CRONACHE

CATALANE

CRONACHE

CATALANE

DEL SECOLO XIII E XIV

UNA

DI RAIMONDO MUNTANER

L'ALTRA

DI BERNARDO D'ESCLOT

Prima Traduzione Italiana

DI FILIPPO MOISÈ

CON NOTE, STUDJ E DOCUMENTI

VOLUME UNICO

Parte Seconda

FIRENZE

COI TIPI DELLA GALILEIANA

A SPESE DEL TRADUTTORE

—

1844

DUE PAROLE

SULLA

CRONACA DEL D'ESCLOT

Poco o nulla ci è dato sapere rispetto alla persona di Bernardo d'Esclot; è dubbio perfino se il suo nome debba scriversi D'Esclot, Desbot, Aclot o Sclot. Don Felice Torres Amat vescovo d'Astorga, nel suo *Dizionario Critico degli Scrittori Catalani*, Barcellona 1836, ci ha detto soltanto ch'e' visse nel 1300; che avea scritto la storia de' suoi tempi, e che usciva da nobile prosapia. Della prima e della seconda notizia non possiamo troppo ringraziarlo perchè la sua storia esiste, e da essa chiaramente rilevasi ch'egli scriveva le cose de' suoi tempi; la terza notizia, che forse era di qualche peso per il buon vescovo, è affatto indifferente per noi che negli uomini pregiamo le virtù, non il sangue.

Al buio della persona, ci occuperemo dunque della cosa.

Comincia la Cronaca coll'anno 1207 e si distende fino al 1285; nulladimeno più lungamente si trattiene a dirci del regno di Pietro III d'Aragona, il quale dura nove anni, cioè dal 1276 al 1385. Anche in questa Cronaca si discorre della cacciata dei Francesi dalla Sicilia — delle imprese dell'ammiraglio Loria — della cattura del figliuolo di Carlo d'Angiò — della scomunica fulminata contro Pietro III d'Aragona ec.

Il Muntaner ha narrato gli stessi avvenimenti, ma è forza confessare che il D'Esclot lo vince per ingenuità, per imparzialità; quindi riesce questi opportunissimo, siccome storico sincrono, a rettificare gli errori dell'altro; quindi ambedue mirabilmente si sussidiano e si aiutano.

Il Signor Michele Amari, scrivendo quel suo pregevolissimo libro intitolato: *Un periodo di Storie Siciliane al Secolo XIII*, Palermo 1842, al quale han fatto plauso tutti i dotti d'Italia e d'Oltremonte, ha avuto sempre sott'occhio la Cronaca del Muntaner e quella del D'Esclot; e tante sono le notizie preziose ch'egli v'ha attinto, che forse non v'ha pagina dove più volte non ricorrano le citazioni dell'una e dell'altra.

Nella sua *Appendice* egli sostiene che « *di Raimondo Muntaner e di Bernardo D'Esclot infino a qui non s'è fatto abbastanza tesoro nelle storie di Sicilia* ». Aggiunge, parlando del primo che « *Soldato di ventura, superstizioso, vantator di sua gente e soprattutto dei re, storpia i nomi ed i fatti, massime favellando di altri paesi; e dei casi di Carlo d'Angiò e degli ultimi principi di casa Sveva innanzi il* 1283 *reca favole con stile talvolta vivace, talvolta noioso per moralizzar troppo; sempre pieno di religione, di civil senno e di militare esperienza. . . .* ».

Rispetto poi a Bernardo D'Esclot ecco il suo giudizio:

« *Ben altra gravità istorica si ammira nel D'Esclot, cavalier catalano che scrisse nel* 1300. . . . . *Questo autore non è scevro di tale spirito nazionale che trascende alla vanità; ma il veggiamo benissimo informato dei fatti, penetrante nelle cagioni, pregevole per ordine nella narrazione e dignità di stile. Porta in compendio parecchi documenti che con molta fedeltà rispondono agli originali pubblicati gran tempo appresso in altri paesi. Nondimeno pende troppo a parte regia, ma senza viltà. . . . Il fatto del vespro descrive, come gli altri contemporanei di maggiore autorità, cagionato dagl' insopportabili aggravj, e nato per le ingiurie alle donne e le percosse agli uomini che sen querelavano. Tutti questi casi si leggono non affastellati ne' discorsi sbadatamente, ma con estrema diligenza e nesso d'idee. . . .* ».

Il manoscritto catalano del D'Esclot esisteva, secondo che ne scrisse il citato vescovo d'Astorga, nella Biblioteca dei Carmelitani Scalzi a Barcellona; un'antica copia, manoscritta, vuolsi esistesse eziandio nella libreria del marchese di Mondejar. Chi sa, che in mezzo agli sconvolgimenti politici che da tanto tempo affliggono quella città questi due manoscritti non siano andati smarriti! Un terzo manoscritto

del secolo XIV; è posseduto dalla Biblioteca Reale a Parigi (fonds Saint-Germain n.° 1581) in un picciolo In-folio scritto in carta a due colonne, e le è venuto dall' antica libreria Séguier lasciata nel 1732 alla Abbazia di Saint-Germain-des-Prés da Enrico du Cambout, duca di Coislin. I titoli dei capitoli di questo manoscritto sono in lettere rosse; manca però di un titolo generale.

Il Buchon fece stampare questa cronaca da una copia che fedelmente gli piacque farne; della sua copia stampata nel 1840 diamo noi una traduzione che ci siamo studiati di ravvicinare, per quanto ci è stato possibile, alla ingenuità del testo originale.

Quindi possiamo vantarci di esser stati i primi in Italia ed in Europa a darne una traduzione intera e fedele, imperciocchè la versione fattane nel 1616 a Barcellona da Raffaello Cervera in lingua castigliana in un Vol. in 4.° debbe chiamarsi un picciol ristretto, un compendio.

Anche in sul cader del secolo XVIII (1793) all' epoca della rivoluzione francese il governo spagnuolo, volendo rinfuocar gli animi dei Catalani coll' esempio de' loro antenati, fece ristampare quella parte della versione del Cervera, rispetto alla spedizione di Filippo l'Ardito nel 1285; ma neppur questa pubblicazione vuolsi tenere in conto, comecchè fosse un picciolo membro rispetto all' intero corpo.

Così, come meniamo vanto d' essere stati i primi traduttori, potessimo aver fatto cosa non indegna degli zelatori della Storia d' Italia!

CRONACA

DEL

RE DON PIETRO E DEI SUOI ANTECESSORI

SCRITTA

DA BERNARDO D'ESCLOT

PROLOGO.

Qui comincia il libro che dettò e scrisse don Bernardo d'Esclot delle grandi battaglie, dei grandi fatti d'arme e delle grandi conquiste che sopra i Saracini, e sopra altre genti fecero i due nobili re d'Aragona che furono dell'alto lignaggio del conte di Barcellona.

Questo conte di Barcellona aveva una sorella di gran bellezza e virtù e la dette in sposa all'imperador di Castiglia; questi n'ebbe due figliuoli, e l'uno ebbe nome don Sancio che fu re di Castiglia, l'altro ebbe nome don Fernando che fu re di Leon.

In capo a un certo tempo morì la sorella del conte di Barcellona imperadrice di Castiglia, e l'imperadore tolse un'altra donna, che era cugina dell'imperador d'Alemagna (1), e da questa nacque una figlia ch'ebbe nome donna Sancia, cui dettero in sposa al re d'Aragona, don Alfonso, il quale fu figliuolo del conte di Barcellona.

E da questo re don Alfonso, nacquero tre figliuoli: il re d'Aragona don Pietro, il conte di Provenza e il signor Fernando che era abbate di Monte-Aragona, e poi tre figlie.

(1) Richilde figlia di Ladislao II duca di Polonia.

E dal re don Pietro nacque il re don Giacomo, quegli che conquistò Maiorca e Valenza con tutto il reame.

E da questo re don Giacomo e da madonna la reina che nacque dal re d'Ungheria, venne al giorno l'altro re d'Aragona don Pietro, che per cavalleria e per conquiste fu un secondo Alessandro.

Per ora lasceremo di parlare di tutti i re che vennero dopo al conte di Barcellona, e racconteremo in qual maniera il buon conte di Barcellona fece suo il reame d'Aragona.

Capitolo I.

Come il buon conte di Barcellona bandì monsignor Guglielmo Raimondo di Moncada.

Narra questo libro che quando il buon conte di Barcellona ebbe conquistata tutta la forte provincia di Catalogna con grande sforzo e infinite prodezze, ed ebbe cacciati via ed uccisi tutti i Saracini dal paese che è tra Lerida e i monti di Prades e di Ciurana, terra molto forte, andò ad assediar Lerida che è una ricca città, la quale stava in mano de'Saracini. Ora avvenne che prima che il buon conte di Barcellona andasse all'assedio di Lerida stava alla sua corte un siniscalco di molto illustre lignaggio della terra di Catalogna, che aveva nome don Guglielmo Raimondo di Moncada. E nacque caso, cui per nissuna ragione al mondo voglio ora raccontare, che il conte di Barcellona lo cacciò dal suo reame e lo dannò al bando. Questo siniscalco don Guglielmo Raimondo di Moncada se ne andò in Aragona, si presentò al cospetto del re, e salutatolo molto umilemente, gli disse:

« Signore, se Dio salvi voi e la vostra corte! io son venuto da voi che siete rifugio degli esiliati, e vi prego, o signore, che abbiate misericordia di me, e vogliate darmi asilo sulla vostra terra perchè onorato uomo son io e d'alto lignaggio; il mio signore conte di Barcellona, per false accuse che mi hanno dipinto a lui come fellone, m'ha bandito dalla sua terra, e m'ha tolto quant'io possedeva. Per la qual cosa io vi scon-

giuro, signore, affinchè vi piaccia ch'io possa servirvi così come vassallo debbe servir nobile signore ».

Quando il re ebbe udito che costui era don Guglielmo di Moncada siniscalco, levossi dal seggio dove si stava e presolo per mano se lo fece sedere accanto.

« Signore, dissegli poscia il re, siate pure il ben venuto, così come buon cavaliero e d'onorato lignaggio voi siete. In fede mia ho desiderato assai volte di potervi vedere e trattenere alla mia corte, per via dell'illustre lignaggio dal quale uscite e per la nobiltà della cavalleria che è in voi; sappiate che niuna cosa al mondo di che abbiate mestieri mancheravvi mai alla mia corte ».

E da quel giorno in poi il re gli fece dare ciò che avea di mestieri, ed egli non patì mai di cosa che gli fosse abbisognata a quella corte. E d'ora in poi lasceremo di parlare di don Guglielmo Raimondo di Moncada siniscalco, e parleremo del re d'Aragona.

Capitolo II.

Come il re d'Aragona assediò Fraga e vi morì.

In capo a non molto accadde che il re d'Aragona menò la sua corte alla festa di San Giovanni a Saragozza, che è città capitale del reame d'Aragona; e vi si ragunarono i baroni e i cavalieri di tutta la provincia. E il re in quel giorno fece molto grandi feste, e creò cavalieri, e dette larghi doni a cavalieri e giullari. Venuta poi la domane, tenne parlamento coi cavalieri e cogli uomini delle città, e coi vescovi, e coi prelati, e parlò loro in questa sentenza:

« Baroni, io vi ho fatto convenir qui per dirvi parole che torneranno a onore di Dio e a vantaggio mio e di voialtri, conciossiachè il pro mio ed il mio onore sono pur cosa vostra, e vostro è il mio danno; e il pro vostro e l'onor vostro è mio, come mio è il vostro danno. Voi sapete pur troppo che tutte queste contrade attorno alla nostra terra stanno in mano dei Saracini, e che ci fanno ogni giorno grave danno, e più di tutti

quelli della riviera tra il fiume Cinca e Tortosa. Ora, poichè ho nobile cavalleria e buona gente d'armi e leale al suo signore, col consiglio e col buon volere di voialtri, vorrei che ci apparecchiassimo a guerreggiar contro essi, e che ci vendicassimo dei danni che ci fanno ogni giorno ».

Detto questo si assise al suo posto, e levatosi il vescovo di Saragozza, così parlò:

« Signor re, quelle cose che avete dette sono parole e volontà di Dio, e non debbe, nè può uomo al mondo far meglio; per la qual cosa ognuno debbe fare sforzo di persona e di averi per aitarvi; ed io vi offro soccorso di cento cavalieri e di duemila uomini a piede della mia giurisdizione ».

Quando questo vescovo ebbe finito di parlare, sursero altri vescovi ed abbati ed altri cherici e fecero profferta di tutto quello che fosse stato in loro potere; levatosi poi un onorato uomo di Aragona prese a parlare in questo modo:

« Signore, quello che avete detto ridonda a gran pro vostro e a vostro grande onore, e mai in nessun tempo udimmo cose che a noi riuscissero più liete. Per lo che io vi dichiaro a nome di tutti i cavalieri e di tutti i gentiluomini di Aragona che m'hanno delegato i loro poteri perchè ve lo dica, che prendiate le loro persone e i loro averi in aiuto, con facoltà di farne tutto ciò che torni a vostro onore e del reame vostro. E pensate a mandare innanzi la cosa, che noi faremo quello che ci ordinerete ».

« Baroni, disse il re, voialtri m'avete risposto in quel modo che far doveano buoni e leali vassalli, e vi dico io che son molto contento di voi, ma vorrei ora mi consigliaste da qual parte abbiasi a cominciare il nostro assedio ».

E un cavaliero disse: « Signore, da quel loco dove voi aveste più danno, cioè dalla città di Fraga (1), che è piena di buona gente e di valenti guerrieri; e se ci è dato aver per la prima questa città, avremo poi tutta la contrada rimanente ».

« In fè mia, rispose il re, ho per buono anch'io questo consiglio ».

(1) Fraga, città forte della Spagna nell'Aragona, 21 lega a scilocco di Saragozza.

Dissero allora tutti gli altri baroni: « Anche noi lo abbiamo per buono! ma procacciate, o signore, di cominciar l'impresa prima ch' e' se ne sieno avveduti ».

Avvenne ora che vivesse in Aragona un cavaliero molto malvagio che rubava sulle vie e facea gravi danni ai re. E il re lo perseguitò tanto che lo ebbe in mano e gli tolse tutti i suoi beni, e lo tenne lunga pezza cattivo; poi lo lasciò ire ai prieghi di onorati uomini che lo chiesero in grazia al re; ma però non gli restituì alcuna cosa di ciò che avevagli tolto. E quando il re ebbe manifestato il suo divisamento di andare a Fraga, questo cavaliero pensò che ora potrebbesi vendicar del re; e tolto un destriero e le armi, uscì dal paese e andò a Fraga a parlar col re saracino, signore della città.

« Signore, disse costui al re saracino, son venuto appo te, siccome quell' uomo cui il re d'Aragona ha rapito quanto possedea, e che vuol esser tuo cavaliero e tuo soldato. E sappi per la verità che il re d'Aragona apparecchia la sua oste per venire a Fraga e per far guerra con voialtri; e se tu vuoi startene al mio consiglio sperderai il re e tutta la sua oste ».

« Amico, disse il re saracino, sii tu il ben venuto; io ti farò tanto bene che varrà certamente quel che il re d'Aragona ti ha tolto; or dimmi in qual modo mi consigli che si facciano i nostri affari ».

« Signore, rispose colui, spedisci gente per tutte le contrade; caccia dentro la città i migliori uomini d' arme sì a piedi che a cavallo, quanti più potrai, e fa' correr voce per tutta la provincia, affinchè al giorno stabilito sappiano tutti che il re d'Aragona ha assediata Fraga, e che, quando vedranno il segnale che tu farai sulla torre maggiore, si diano a ferire arditamente nell'oste. E così, quando essi combatteranno con quelli di fuora, noi usciremo con tutte le nostre forze dalla città, della qual cosa essi non avranno avuto un pensiero al mondo, e ci scaglieremo su loro, e così li sbaraglieremo e li vinceremo ».

E così come quel malvagio cavaliero aveva macchinato, fu fatto. Il re d'Aragona intanto aveva apparecchiato il suo

esercito, e stretta d'assedio la città di Fraga. E venne un certo giorno, che tutti i Saracini della contrada furono apparecchiati, ed erano infinita gente, tanta che nissun uomo al mondo avrebbe potuto mai saperne il numero; e tutti piombarono sull'oste del re d'Aragona; e il re d'Aragona armato, con tutta la sua gente uscì fuora dalle tende per combattere contro i Saracini. E mentre la battaglia era furiosissima, e che i Saracini dubitavano già di poter vincere, quelli della città si dettero a uscir dalle mura, e furono infinita gente e bene armata, e dettero dentro all'oste aragonese; e gli altri Saracini ripresero core, e precipitaronsi di nuovo sopra i cristiani; cosicchè il re d'Aragona si perdè, e non fu più trovato nè morto, nè vivo.

Questo re d'Aragona non aveva prole, ma aveva un fratello in un monastero; e andarono a dire a questo suo fratello che il re era morto, e che non avevano più signore, e che volevano lui per signore e per re. Ed egli rispose loro: molto tempo essere che aveva volte le spalle al secolo per servire Iddio, e dura cosa parergli di lasciare il suo ordine.

« Signore, ripresero i baroni d'Aragona, questa è cosa dalla quale non potete scusarvi; poichè noi abbiamo perduto il nostro re e gran copia di gente, e siamo rimasti senza erede e senza governo; per la qual cosa la patria sta in gran pericolo ».

« Baroni, disse il monaco, lo farò con un patto; che tuttavolta ch'io abbia avuto un figliuolo o una figlia da qualche moglie, io me ne possa tornare al mio claustro ».

E questo gli acconsentirono i baroni d'Aragona; e lo trassero fuori dall'abbazia, e lo acclamarono re, e gli dettero in moglie una donna che era figlia del re di Leon; da questa ebbe una figliuola; e poco tempo dopo la nascita di costei, la reina morì; il re poi abbandonò il reame e se ne tornò in quell'abbadia nella quale era solito stare.

E poco dopo che fu tornato nell'abbadia, anch'egli venne a morte. E così tutta la terra rimase per un pezzo senza re.

E fu gran ventura che don Guglielmo Raimondo di Moncada siniscalco scampasse con pochi altri dalla detta battaglia

dei Saracini, perchè erano ben forniti di cavalli, e poterono così riveder l'Aragona; e qui stettero lungo tempo finattantochè la figlia del re fosse in stato di accasarsi.

Capitolo III.

Come il buon conte di Barcellona prese in moglie una figlia del re d'Aragona, alla quale era rimaso il reame.

I gentiluomini di Aragona tennero consiglio a Saragozza per trovar modo di dare uno sposo degno a quella infanta che era loro signora, e poter aver per signore uno dal qual venisse onore a loro e maggior grandezza al reame. Sedeva a questo consiglio Guglielmo Raimondo di Moncada siniscalco, il quale levatosi in piedi, così parlò:

« Signori, se voialtri lo voleste, vi mostrerei io chi potreste avere; il più gran signore e il più onorato che sia mai stato al mondo in alcuna nazione; e potreste conoscere, che quello che sarò per manifestarvi, non lo dico già per amore ch'io gli porti, nè per gran profitto ch'io n' abbia avuto; che anzi me ne venne danno e disonore; ma appunto per ch'io conosco ch'ei sarebbe di grande onore e di gran vantaggio alla nostra terra, vi consiglio, se voi lo volete, e se egli vi acconsente, che gli diate l'infanta; e questi è il buon conte di Barcellona, il miglior cavaliero e il più prode, e del più alto lignaggio che sia al mondo ».

Udite queste parole tutti i baroni convennero fra loro ed ebbero per buono il consiglio dato da don Guglielmo Raimondo di Moncada siniscalco, e lo pregarono di farsi messaggiero ed oratore in questa bisogna, e di degnarsi di andare appo il buon conte di Barcellona che era a Lerida, conquistata da lui poco tempo prima.

Per la qual cosa don Guglielmo Raimondo di Moncada si apparecchiò con gran pompa e corteggio di cavalieri, e se ne andò a Lerida, e salì nel castello dove stava il buon conte. E quando tutti furono alla porta, quelli che n'erano a guardia, mossero a farne parte al conte e gli dissero:

« Signore, Guglielmo Raimondo di Moncada siniscalco, è qui alla porta con gran corteo di cavalieri d'Aragona, e brama parlarvi ».

Quando il conte udì che v'era don Guglielmo Raimondo di Moncada fu molto maravigliato, e dette ordine che lo si lasciasse entrare. E i custodi fecero assai onorate accoglienze a lui ed anche ai cavalieri, e lo condussero davanti al conte, e il conte lo ricevette molto graziosamente, e gli domandò per quali negozi gli fosse tornato davanti.

« Signore, disse don Guglielmo Raimondo di Moncada, sono venuto qui al vostro cospetto, siccome colui che procaccia il vostro pro e il vostro onore, in altro caso non vi sarei venuto innanzi sennonchè per chiedervi mercè. Signore, i gentiluomini d'Aragona mi hanno mandato da voi, perciocchè vi tengono per il più onorato conte e per il più prode uomo che sia al mondo, e per quello che più ha fatto conquiste: e vi profferiscono il reame d'Aragona, purchè prendiate per moglie la fanciulla cui il reame appartiene, e vi pregano che vogliate essere loro signore e loro re ».

« In verità, disse il conte, è questo un bel presente, e tale che non vuolsi ricusare; ma, soggiunse, accetto la donzella a questa condizione, che finattanto ch'io viva, non voglio esser chiamato re, perchè io sono ora dei primi conti del mondo, e se fossi chiamato re, non sarei dei più grandi, anzi sarei dei minori (1) ».

« Signore, disse don Guglielmo Raimondo di Moncada, facciasi ogni cosa a grado vostro; pensate però ad affrettar la faccenda ».

Laonde si fecero le debite scritture e si prestarono i giuramenti da ambe le parti; poscia il conte cavalcò con gran numero di cavalieri, entrò in Aragona, e tolse la fanciulla per

(1) Quantunque egli governasse l'Aragona senza che per alcun modo Petronilla (così chiamavasi) vi si immischiasse, non volle di fatto aver mai altro titolo tranne quello di principe e di reggente d'Aragona. Morì al 6 d'agosto 1162 in età di quarantasette anni al Borgo San Dalmazio di Genova, mentre recavasi a Torino a trattar coll'imperador Federigo Barbarossa. Ne fu trasportato il cadavere in un convento di Ripoll, città o borgo della Spagna nella provincia di Catalogna.

moglie, e gli fu dato il reame. E da questa donna nacque un figliuolo che ebbe nome Namfos (don Alfonso), che dopo il conte fu re d'Aragona, e un altro figliuolo che ebbe nome don Sancio, che era conte di Rosello, il quale morì nel tempo che il re don Giacomo stringeva d'assedio il castello di Moncada, e fu padre di don Nugno.

Capitolo IV.

In qual modo il re don Pietro generò il figliuolo il re don Giacomo che prese il reame di Malorca.

Questo re Namfos ebbe tre figliuoli, cioè il re d'Aragona don Pietro, il conte di Provenza e l'abbate di Monte-Aragona che avea nome don Fernando; e l'imperadrice donna Costanza moglie dell'imperador Federigo e altre due figlie. E una fu donna del conte di Tolosa e l'altra andò moglie del conte di Tolosa che allora passava in seconde nozze; e poi morì il conte maggiore e la donna; e il figliuolo rimase conte di Tolosa ed ebbe una sola figlia dalla sorella del re d'Aragona.

Questa figlia del conte di Tolosa, nipote del re don Pietro, fu proposta in moglie al re di Francia, e gli fu mandata; ma il pontefice vietò che la sposasse, perchè disse ch'ell'era nata di colui che combatteva contro la Chiesa. Il conte, come seppe questo, volle ricuperarla, ma non vollero respingerla indietro e la dettero al fratello del re di Francia che aveva nome Namfos (1) uomo di cui non era al mondo il migliore, che fu poi conte di Tolosa e non ebbe prole; per la qual cosa la terra dovea ricadere alla corona d'Aragona. Il re di Francia prese per moglie la figlia del conte di Provenza nipote del re d'Aragona don Pietro; dalla qual donna ebbe un figliuolo che si chiamò Filippo (III) e fu re di Francia, ed ebbe per moglie la nipote del re don Pietro, figlia del re don Giacomo d'Aragona.

(1) Era questi Alfonso conte di Poitou figliuolo di Luigi VIII e fratello di San Luigi.

Questo re d'Aragona don Pietro, fu nobile re e buon cavaliero e prode in arme; ed era signore di tutta la Carcassona e di Beziers fino a Monpellieri e marchese di Provenza. Ora avvenne che a Monpellieri era una certa donna Maria, signora di Monpellieri e figlia del signore di Monpellieri e della figlia dell'Imperadore di Costantinopoli. Il padre e la madre erano morti, ed essa era senza marito, quantunque già ne avesse avuto uno (1). E i gentiluomini di Monpellieri convocarono il loro consiglio e dissero che sarebbe stato bene dare un marito alla donna; e pensavano che sarebbe stato opportuno parlarne al re d'Aragona don Pietro che era loro vicino e loro amico, e che se la volesse prendere, sarebbe meglio dargliela chè verrebbene grande onore anche a loro.

Per la qual cosa chiamarono i loro oratori e li spedirono al re d'Aragona, e questi parlarono con lui e gli fecero sapere che Monpellieri era nobile loco e in capo del suo reame, e che di qui avrebbe potuto tenere in rispetto i suoi nemici. Il re udito il loro messaggio aggradì Monpellieri, e tolse la donna per moglie; e da lì a poco tempo la lasciò, perchè non volle star con lei, nè volle vederla in qualunque luogo egli fosse, perchè si era pentito d'averla presa per moglie, essendo egli dei più grandi re del mondo; e diceva che erasi abbassato molto con lei, e che non per altro aveala presa che per aver Monpellieri, e di più che ella non era figlia di re. Ma questa donna era di molto illibata vita ed onesta e piacque a Dio e agli uomini.

Ora avvenne che questo re stette gran pezza senza accostarsele, e quando si venne a capo d'un certo tempo il re andò in un castello vicino a Monpellieri, e qui si prese d'amore per una donna di gran lignaggio, e tanto fece che l'ebbe per amica. E la faceva venire in quel castello per mezzo d'un maggiordomo che era di Monpellieri, il quale era suo confidente in tali faccende come quello che era uomo buono e leale. E madonna Maria di Monpellieri saputo ciò spedì un messaggiero

(1) Avea sposato in prime nozze Bernardo conte di Comminges, e n'aveva avute due figlie; il matrimonio fu sciolto per motivi di parentela.

a questo maggiordomo del re che era suo compatriotto. E questi le si presentò.

« Amico, gli disse la donna, siate il ben venuto! Io vi ho fatto venir da me perciocchè siete mio compatriotto e conosco che siete uomo leale e buono, e tale di cui si possa aver fiducia. Io non voglio nascondermi con voi, e vi prego, vogliate aitarmi in quello che sto per dirvi. Voi sapete pur troppo che il re è mio marito e ch'e'non vuol star con me; della qual cosa sono molto desolata, non per altro che per non esser nato da noi un figliuolo il quale sia erede di Monpellieri. Ora io so che il re ha che fare con tal donna ch' e' fa venire in un certo castello, e che voi siete loro confidente. Vi prego dunque che quando gliela dobbiate condurre, venghiate da me segretamente, e che m' introduciate nella sua camera invece di lei, ed io mi porrò nel suo letto. E fate in modo che non vi sia alcun lume, e dite che la donna non lo vuole per ragione di non essere conosciuta. Io poi ho fede in Dio che in quella notte concepirò un tale infante che sia di un gran bene e di un grande onore a tutto il suo reame ».

« Madonna, disse il maggiordomo, io son pronto a far tutto quello che mi comandate, e specialmente quelle cose le quali tornino in vostro onore; e sappiate che quello che voi mi dite e mi avete comandato lo condurrò a compimento; ma ho gran paura di non incorrere nell' ira del re ».

« Amico, disse la donna, non v'è ragione di temere, imperciocchè io farò in tal guisa che avrete più bene e più onore che mai non aveste in alcun tempo ».

« Ebbene, madonna, disse il maggiordomo, gran mercè! sappiate ch' io farò tutto quello che comandate; e poichè così è, non tardiamo più, e apparecchiatevi, perchè il re ha ordinato che a vespro gli conduca quella cotal donna che voi sapete, ed io verrò da voi, e segretissimamente vi condurrò al castello e v'introdurrò in camera; voi poi farete il resto ».

« Amico, disse la donna, mi piace grandemente quello che dite; dunque andate, occupatevi del vostro affare, e a vespro venite da me ».

Il maggiordomo tolse commiato dalla donna e se ne andò. E quando suonò vespro, il re lo chiamò e gli disse di condurgli quella donna colla quale avea ordinato di voler passar la nottata.

« Signore, disse il maggiordomo, molto volentieri! Ma la donna vi prega che nissun uomo al mondo lo trapeli; nè donna, nè donzella ».

« Voi, disse il re, fate ciò che potete; che io vorrò così come ella vorrà; e pensate di andare ».

Il maggiordomo andò da madonna moglie del re, e la condusse là con una damigella e con due cavalleri, e la introdusse nella camera del re e ve la lasciò. E la donna si spogliò, si cacciò nel letto del re e fece spegner tutti i lumi.

Quando il re ebbe cenato e che tutti i cavalieri se ne furono andati, entrò in una stanza che era accanto a quella dove soleva dormire e qui si spogliò e si scalzò, poi ravvolto nel suo mantello, in camicia, entrò in quella camera dove erasi messa la sua moglie. E si coricò con lei senza lume, perchè lume non v'era. Il re intanto credendo che fosse quella donna la quale aveva comandato che andasse da lui, si prese piacere con la donna sua moglie, ed ella non fiatò, per la qual cosa egli non la riconobbe per quanto si fosse giaciuto con lei. E quella s'impregnò d'un figliuolo. La donna era molto savia ed accorta, perlochè conosciuto subito che era pregna, si scoprì al re.

« Signore, diss'ella, non vi dispiaccia se questa notte vi ho ingannato; poichè certamente non l'ho fatto per malvagità, nè per alcun tristo disegno che io avessi, ma perchè da me e da voi uscisse un frutto che piacesse a Dio e che fosse erede della nostra terra e del nostro reame. E sappiate per la verità che, per quanto io credo, sono ingravidata in questo momento; fate prender nota della notte e dell'ora, e così non v'ingannerete ».

Quando il re udì che questa donna era la sua moglie si tenne per sorpreso, ma non ne fece sembianza, e disse molte belle parole alla donna fino alla domane. E la domane si levarono, e stettero insieme tutto quel giorno; poi il re se ne

tornò cavalcando in Catalogna. E la donna ingrossò e si trattenne in quel castello finchè dette al mondo un figliuolo che si chiamò don Giacomo (1).

Il re aveva in Catalogna e in Aragona onorati uomini che erano suoi parenti, ed avevano stabilito che, se quel re per ventura non lasciasse figliuoli, la terra rimanesse a loro. E quando seppero che la donna aveva avuto un figliuolo ne furono molto addolorati, e pensarono a disfarsene. E un giorno, mentre il fanciullo dormiva in culla in una casa, fecero una buca dietro la culla e vi gittarono sopra un sasso perchè ne restasse schiacciato; ma piacque a Dio che nol cogliesse; pure n'ebbe tal colpo il sostegno della culla che si troncò, nè si potè saper mai da anima vivente chi fosse stato; ben pensarono però alcuni che lo avessero fatto quelli che erano suoi parenti. E la donna conobbe che il fanciullo avea chi gli voleva male, e lo guardò quanto meglio potè, e lo allattò molto gelosamente. Dopo poco tempo ella morì a Roma, dove era andata dal pontefice perchè il re don Pietro suo marito la voleva lasciare. E qui fu sotterrata con molta onorificenza nella chiesa di San Pietro (2).

Ora lasceremo di parlare del re don Pietro e dell' infante don Giacomo suo figliuolo, e parleremo dei fatti che avvennero ai tre re di Spagna, dei quali uno fu il re d'Aragona don Pietro.

CAPITOLO V.

Come Miramolino, saracino molto potente, fece passaggio in Spagna, e come i tre re di Spagna gli andarono incontro e sbaragliarono tutti i Saracini, e presero certe città e borghi, ciò che fu al 16 di luglio 1212.

Dice il racconto che nella città di Marocco era un Saracino che aveva nome Miramolino, signore molto potente di tesori e di popoli, il quale distendevasi su molte terre, come sarebbe a dire da Tripoli di Barberia fino a Tunisi e ad Algeri, e da Algeri

(1) Per tutto questo racconto vedi il Muntaner, cap. III. IV e V.

(2) Ottenne nel 1213 una sentenza favorevole dal pontefice; ma non riposò più piede in Spagna, perciocchè in quell'anno stesso il re don Pietro era morto alla battaglia di Muret.

fino a Ceuta, e da Ceuta fino a Marocco, e su tutta la provincia di Fes fino alla terra di Goliamesça, e da Goliamesça fino alla città d'Orguena, e su tutta la provincia di Guinea la quale è a mezzogiorno. E della Spagna aveva ancora ereditato Siviglia e Cordova, Caen e Ubeda e tutto il reame di Granata e di Murcia fino a Valenza. Questo Miramolino saracino tenne consiglio coi suoi uomini savi, e disse loro che aveva in animo di passare in Spagna con tutte le sue forze e che, scacciati tutti i cristiani di Spagna, gli pareva mill'anni, con quel grande esercito che aveva, di conquistar tutta cristianità. E i suoi savi e i suoi cavalieri convennero in tutto ciò che diceva, e gli dissero che aveva molto bene pensato, che avea preso buona risoluzione; e che stava migliore e più gente in un quarto delle sue terre che non fosse in tutta cristianità. Infrattanto questo Miramolino si apparecchiò a passare in Spagna, e spedì messaggi per tutte le sue provincie a tutti i popoli che sapessero maneggiar arme affinchè venissero e passassero in Spagna con lui perchè egli voleva cacciar tutti i cristiani di Spagna e conquistar tutta Roma.

Quando le genti d'Africa, di Orguena, di Tunisi e di tutta la Barberia e di Spagna ebbero udite queste nuove della volontà del loro signore, si figurarono che di già ogni cosa fosse vinta, e fecero apparecchi per passare in Spagna; Miramolino entrò nel reame di Spagna e da Tangeri passò lo stretto, e se ne andò a Siviglia; e qui stette fermo quattro anni, perchè non erano giunte, nè potevano esser preparate tutte le sue genti. Intanto spedì suoi messaggieri al re di Castiglia e ai tre re di Spagna, affinchè si allestissero a sgombrar la terra, o sennò darebbe battaglia a loro e a tutti quelli che adorassero la croce.

Quando il re di Castiglia (*Alfonso III detto il Buono*) e gli altri re ebbero udite queste novelle, convennero tutti insieme e tennero consiglio, e spedirono loro oratori al pontefice (1) e al re di Francia e al re d'Inghilterra e per tutta cristianità affinchè sapessero: che Miramolino di Marocco era passato in Spagna con tante genti che nissuno potea conoscerne il numero;

(1) Regnava allora Innocenzio III.

e che aveva dichiarata battaglia a tutti i cristiani del mondo, e voleva che gli dessero tutti i loro reami.

Quando il pontefice ebbe viste e lette le carte che gli ambasciatori gli avevano portate, spedì ai suoi cardinali e ai legati per tutta cristianità affinchè facessero sapere ai popoli questo fatto, e dessero assoluzione delle peccata a tutti che andassero a combattere.

Quando Miramolino ebbe apparecchiate tutte le sue genti, e poste in ordine, cominciarono queste ad uscir di Siviglia e di Cordova e da tutte le provincie dov'erano stanziate; ed erano tante ch'e' coprivano uno spazio di quattro giornate attorno Siviglia; e se ne andarono a piccoli passi verso la Castiglia fino sull'entrar delle porte di Muradal; e qui si attendarono finchè tutte le genti fossero pronte.

Quando il re di Castiglia seppe che Miramolino si avanzava col suo esercito spedì suoi ambasciatori al re d'Aragona don Pietro e al re di Navarra, dicendo loro che i Saracini venivano, e che erano già vicini ad entrar nelle porte di Muradal e del suo reame, e che perciò si apparecchiassero a giugnere più presto che potessero.

Quando il re don Pietro d'Aragona e il re di Navarra ebbero ricevute queste novelle, spedirono di subito loro messaggi ai cavalieri ed ai fanti che erano già allestiti, perchè quanto più presto meglio accorressero; per la qualcosa in breve ora ciascuno dei re fu in ordine colla sua gente; e uscirono ambedue dalle loro terre, e cavalcarono finattanto che s'incontrassero là dov'era colle sue genti il re di Castiglia. E così tutti insieme andarono verso le porte di Muradal daddove i Saracini dovevano entrare. Ma pure non affrettaronsi tanto i tre re di Spagna che i Saracini non avessero già passate le porte di Muradal. E i tre re si attendarono alla distanza d'una lega dall'oste dei Saracini, e ordinarono le loro schiere in modo che ciascuno dei tre re voleva avere l'antiguardo; pur si accordarono fra loro, e fu stabilito, che per onoranza, poichè i Saracini erano venuti nella provincia del re di Castiglia, e poichè la battaglia s'aveva a fare sul terreno suo, ch'egli fosse sulla prima ordinanza, il re di Navarra sulla seconda e il

re d'Aragona don Pietro stesse al retroguardo coi cavalli d'Aragona e di Catalogna.

E questa cosa spiacque assai al re d'Aragona che avrebbe voluto starsi all' antiguardo. La domane dovea darsi la battaglia perchè i Saracini erano parati a combattere in quel dì co' cristiani, e perchè voleano affrettarsi per vincerli e sbaragliarli prima che si fossero ingrossati di gente e di aiuti. Ma a Dio piacque altrimenti.

Quando il re d'Aragona don Pietro vide che gli toccava a starsene al retroguardo, pensò in cuor suo come potrebbe fare per aver l'antiguardo, mentre era al retroguardo; e si fece venire innanzi un onorato cavaliere d'Aragona e gli disse tutto quello che aveva in animo di fare.

« Voi, disse il re, sul far del giorno darete l' avena ai vostri cavalli, e farete armare trecento cavalieri e ducento balestrieri a cavallo, ed io vi darò buone guide (*adalili*) che conoscono a palmo la terra e le strette. Cavalcherete sempre tutta la notte finchè siate presso alle tende di Miramolino che tiensi al retroguardo, e qui ponetevi in agguato in tal modo che l'oste saracinesca non vi veggia. Quando verrà il giorno e che i due eserciti saranno azzuffati e alle mani e che il nostro antiguardo urterà nell' oste dei Saracini, io vi farò fare un segnale da quel poggetto, e voialtri subito uscite dall'agguato colle vostre bandiere spiegate e scagliatevi furiosamente sul retroguardo. I Saracini penseranno che noi abbiamo sfondata la loro oste e che abbiamo girato dietro al retroguardo, e si sbaraglieranno e fuggiranno. Ma badate bene di non parlar con uomo vivente di questo fatto, finchè siate nell'agguato ».

In quel modo appunto che il re aveva comandato fu fatto. Il cavaliero tornossene alla sua tenda, e comunicò ai cavalieri scelti l' ordine di satollar bene i cavalli loro a giorno, e che si allestissero e si armassero. Quando i cavalli ebbero mangiata la biada, gli scudieri li bardamentarono e li sellarono; e i cavalieri e i balestrieri furono tosto armati e pronti. Allora montarono a cavallo e cavalcarono d'un passo così spedito tutta la notte, colle guide che conoscevano le strade e le strette, che in sul mattino capitarono dietro un poggio molto prossimo

aiie tende di Miramolino. E quando fu giorno i Saracini si apparecchiarono alla pugna, e furono tanti e tanti a cavallo ed a piedi, che nissuno poteva dirne il numero, e le pianure e le montagne ne erano tutte formicolanti e gremite. Sì davvero era strano spettacolo!

La prima squadra dei Saracini era di due razze di Saracini negri, tarchiati, robusti e bene armati con lance grandi e ferri luccicanti. E i Saracini tenevano i calci piantati in terra e le punte ferrate davanti; e questi erano sessantamila di numero.

E dopo queste ordinanze di Saracini negri erano tre ordinanze di cammelli, incatenati gli uni agli altri con catene di ferro; e framezzo ai cammelli incatenati erano e stavano balestrieri e cavalieri, e tutta l'altra gente ordinata in battaglie.

Quando l'esercito cristiano fu armato e pronto, che ciascuno dei combattenti si fu confessato e pentito delle sue peccata, che i vescovi e i prelati di santa Chiesa li ebbero tutti assoluti delle peccata, e le schiere furono ordinate, cavalcarono tanto che presto furono al cospetto dell'oste dei Saracini. E il re di Castiglia che reggea l'antiguardo spronò il cavallo colla sua gente e si precipitò sull'oste dei Saracini; ma non potette sfondarla, per via che erano troppo spesse le lance che i Saracini negri a piede tenevano puntate in terra, e per via dei cammelli che erano incatenati. E quando videro il re e tutta l'altra gente di non poter spuntare e andare avanti, presero questa risoluzione: di volgere i loro cavalli e far mostra di fuggire, poichè allora i Saracini comincierebbono a disordinarsi, e aprirebbono le ordinanze dei cammelli incatenati: e poi si caccierebbono incontro a loro, e così si sparpaglierebbono.

E fecero precisamente come avevano detto; volsero le teste dei cavalli e li spronarono indietro come per fuga; e i Saracini si disordinarono, e aprirono le ordinanze dei cammelli, e subito l'oste dei cristiani si volse contro loro, e cominciò a ferire nei Saracini con tanta furia che i cavalli erano costretti a passar sopra ai Saracini morti.

Quando la schiera che il re avea fatto stare su quel poggio elevato vide che gli eserciti s'erano azzuffati fra loro, e che la battaglia era grande, fece segno ai cavalieri del re d'Ara-

gona che stavano in agguato cui era stato detto di piombar sul retroguardo. E di subito coloro uscirono dall' agguato colle loro bandiere spiegate, e andarono a scagliarsi sul retroguardo dell'oste saracinesca dov'era Miramolino; e ferirono così poderosamente, che ruppero e disfecero tutto il centro del retroguardo dov'era Miramolino.

Quando Miramolino e gli altri Saracini videro ciò credettero che quei cavalieri avessero scompigliato tutto l'esercito, e che fossero passati pel mezzo e che le loro genti fossero sbaragliate. Miramolino allora cominciò a fuggire con tutte le sue genti, e i cristiani piombarono loro addosso, incalzandoli e uccidendoli fino ad Ubeda, ricca città dove se ne rifugiarono trentamila. Miramolino però fuggì siffattamente che nol poterono raggiugnere perchè avea buon cavallo. E i cristiani assediarono la città e la tolsero per forza, e vi morirono sessantunmila Saracini, senza le donne e i fanciulli. E ciò avvenne a dì 16 del mese di luglio, nell'anno del Nostro Signore 1212 (1).

Poi andarono innanzi e conquistarono sopra i Saracini, Calatrava, Alcors, Pedra-Bona, Tolosa, Bona, Alforat, Vilques, Malagon, Pocerna e Alcaras. Tutte queste terre e città, cacciati via i Saracini, popolaronsi di cristiani.

Quando il re di Castiglia e il re di Navarra e tutta la sua gente ebbero visto l'andamento della battaglia e la prodezza e l'ardire del re Pietro d'Aragona, e seppero il fatto dei trecento cavalieri e dei dugento balestrieri a cavallo che avea spediti contro il retroguardo dei Saracini, dissero e sostennero che per la Dio mercè e per lui erano stati vinti i Saracini ed avevano guadagnata la battaglia. Per la qualcosa il re d'Aragona ebbe il premio della pugna e del fatto d'arme e della cavalleria di quella battaglia.

(1) Questa battaglia, celebre sotto il nome di battaglia di *Muradal*, d'*Ubeda* o de *Las Navas de Tolosa* negli annali spagnoli, e sotto quello di *hisn Alcàb*, negli annali musulmani, fu segnale di dedicamento per la potenza mussulmana in Spagna. Da questo giorno in poi ella non potè più risorgere. Il Cardonne fa accader questa battaglia nel 1210, ma il Conte, che ha gran peso, la pone nel lunedì 15 di Safer dell'anno 609 dell'Egira, che corrisponde al 1212, calcolo conforme a quello che dà qui il D' Esclot.

Sbaragliati i Saracini e conquistate molte città, borghi e castella, il re d'Aragona e gli altri re di Spagna tornaronsene ciascuno nei loro reami; e così nel mentre che il re d'Aragona tornavasene nel suo, s'imbattè in cavalieri francesi, inglesi e alemanni, e in molte altre genti che venivano alla battaglia, ma che non erano giunte a tempo. E presentatisi al re lo interrogarono del fatto dei Saracini com'era e come non era andato, ed egli rispose loro: non importar che andassero più innanzi, che i Saracini erano stati sconfitti ed uccisi dai re di Spagna. « Ma io, soggiunse il re d'Aragona, non mi ci sono trovato, perchè la battaglia era stata già data prima ch'io vi giugnessi ».

« Signore, dissero i Francesi e gli onorevoli uomini d'Inghilterra e d'Alemagna, noi siamo allo scuro d'ogni cosa, ma veggiamo venire i vostri cavalli feriti, veggiamo i vostri scudi rotti, i vostri elmi infranti e spezzati e i cavalieri e gli scudieri feriti, trafelati e smagliati; per la qualcosa e'par bene che vi siate trovati in qualche scontro ».

A queste parole il re non rispose motto; poi disse loro che se avevano bisogno di lui nel suo reame, pensassero a profittarne. E quelli resergli mille grazie e presero commiato e se ne tornarono ciascuno ai loro reami, e rimasero malcontenti di non essere stati a tempo alla battaglia.

Poco dopo il re don Fernando di Castiglia, che fu il terzo re di Castiglia (dopo quello della battaglia di Ubeda che aveva nome Namfos, che fu avo del re don Fernando, per parte della sua figlia Berengaria che fu moglie del re di Leon) e padre del re don Fernando di Castiglia, conquistò grandi provincie, Cordova, Caen e Siviglia e le popolò di cristiani.

Il re Namfos, che fu figliuolo del re don Fernando e della reina donna Giovanna, conquistò sopra i Saracini una città che è presso Siviglia, la quale chiamasi Nebla, e la empì di cristiani. Questo re Namfos ebbe in moglie la figlia del re d'Aragona don Giacomo, quegli che conquistò il reame di Maiorca e di Valenza, e pel re di Castiglia suo genero conquistò il reame di Murcia con tutta la contrada.

Questo re di Castiglia fu il più largo uomo che fosse mai al mondo nel donare, poichè non trovossi persona mai che si provasse a chiedergli e che se ne andasse sconsolato; e per ciò il suo reame ne valea molto meno, e le sue genti non poteano sofferire gli aggravj e i danni ch'ei loro facea, come pure le molte angherie ch'egli commettea nel reame, cioè di cambiar spesso e rifar le monete; e di prender ciò che avevano per forza e senza ragione. Per la qualcosa i baroni di Castiglia e di Leon e di tutto il reame lo spogliarono della signoria, sicchè non gli rimase altro che Siviglia e Murcia, e inalzarono al grado di re e di signore il suo figliuolo Sancio, e gli dissero che se egli non voleva accettare il reame, darebbonlo a un altro. E dietro questo, ei prese il reame, perlochè suo padre, il re Namfos, ne ebbe a perdere il senno e voleva distrugger lo stato.

Quando don Sancio vide qual era il volere del popolo spedì alla città di Siviglia oratori al re suo padre, affinchè gli dicessero da parte sua, pregandolo con molta umiltà e supplicandolo che desistesse dal malo intendimento che avea contro i suoi popoli, che non li distruggesse, nè mettesse malvagie usanze su loro; che già erano molto aggravati dalle triste angherie e cattive usanze che avea messe su loro, e che non le potevano sopportare; perciò non volesse che il reame andasse perduto per lui e per i suoi figliuoli.

Quando il re Namfos ebbe udite le parole degli oratori, che il figliuol suo Sancio gli aveva inviati, fu preso da grande sdegno e disse: ch'e' farebbe la sua volontà in quello che meditava, e che se uomo gli parlava o figlio, o altri da quel giorno in poi, farebbe tal giustizia che mai aveva pensata.

Gli oratori udito quello che il re avea detto loro ebbero gran paura di lui e gli dissero: « Signore, noi vi diciamo da parte di tutti i baroni di Castiglia, che da oggi in poi non v'immischiate più dei fatti del reame, non vi travagliate di alcuna cosa, ma che ve ne stiate in Siviglia, e ci viviate onoratamente, così come re e signore vi tenghiamo, purchè non facciate nè male, nè danno a quella, nè ad altra provincia. Vogliono essi

che vostro figlinolo don Sancio sia governatore e capo del reame; e se egli nol vuole, lo daranno ad nn altro ».

E ciò detto gli oratori volsero il tergo al re, e il re ne rimase tutto stupefatto, e mandò nella città di Sivlglia il signor di Malorca con ben ventimila uomini a cavallo, e guerreggiò col proprio figliuolo don Sancio e con tutta la Castiglia; e distrusse molti cristiani di Castiglia e di Cordova. E alla fine il re di Maiorca e il re di Granata, vedendo che tutto il reame era in guerra e discordia, non vollero sapere dell'amicizia dell'uno o dell'altro, e guerreggiarono col re e con tutto il reame di Castiglia, e gli fecero infinito danno.

Capitolo VI.

In qual maniera venne a morte il re don Pietro d'Aragona, quello dico, che si trovò alla giornata d'Ubeda.

Narra il libro che quando il re don Pietro tornò dalla giornata d'Ubeda, cominciò la guerra coi Francesi e col conte di Tolosa (1), il quale li soccorse e mosse con gran numero di cavalli Catalani e Aragonesi alla volta di Tolosa. E vicino a questa città s'imbatterono, in un castello chiamato Mureto, in un conte francese che avea nome conte di Monforte (Simone) e stava contro il re d'Aragona don Pietro con trecento cavalieri. Il re allora piantò le tende attorno al castello e lo strinse di assedio; e quelli del castello si volsero a lui per accordi; ma il re non volle piegarvisi e volle fare la sua volontà; quelli del castello tennero allora consiglio fra loro, e dissero esser meglio morire combattendo che vivere vilmente.

« Baroni, disse il conte che era nel castello, noi faremo così; armiamoci noi, finchè i cavalieri nemici siano disarmati; quando spunterà il giorno e che essi saranno disarmati, ch'e' saranno venuti dalle loro scorrerie e dormiranno saporitamente, noi tutti, piegati sui nostri cavalli, sgombriamo il castello e pensiamo ad andarcene; che prima ch'e' siansene

(1) Raimondo VI conte di Tolosa che avea sposato Eleonora sorella di Pietro d'Aragona. Si accenna qui alla guerra contro gli Albigesi.

avveduti e siano montati a cavallo, noi saremo già lunge d'un pezzo.

E fecero appunto così, come avevano detto. Quando venne il mattino, al levar del sole, cominciarono a uscir dal castello tutti ricurvi sui loro cavalli, ed avviaronsi per dilungarsi. E quando quelli dell'oste nemica li videro, cominciarono a gridare: « Cavalieri, alle armi, alle armi! i cavalieri del castello se ne vanno! » E tutti a correre ad armarsi. E il re, appena ebbe udite queste grida, vestì le armi, salì a cavallo, e si dette a correr loro dietro; ma non erano con lui più di venti cavalieri, poichè gli altri non erano ancora allestiti e preparati. Il re era però molto buon cavaliero e coraggioso, e aveva eccellente cavallo, cosicchè quegli altri cavalieri non potevano correre quanto lui, e il re si spinse molto innanzi a tutta la sua schiera, e si avvicinò tanto a coloro che fuggivano che quasi era loro addosso. Essi allora si volsero indietro e conobbero esser quegli il re.

« Baroni, disse il conte, questi è il re che c'incalza, ed è vicino a noi ed è coraggioso, nè possiamo scampar da lui in alcun modo. Andiamogli incontro, e morti per morti, combattiamo ».

E così gli andarono incontro e il re piombò loro addosso; e primo ferì di lancia un cavaliere francese, e lo stramazzò morto; poi, veduto che la lancia non serviva, tanto gli si strignevano addosso i Francesi, messe mano alla spada, e dette con questa mirabili colpi, sicchè ne uccise tre cavalieri. Ed i suoi cavalieri non lo avevano ancora raggiunto. In questo due cavalieri bene armati gli andarono sopra, lo ferirono, lo rovesciarono, e così morì (1).

(1) Il poema sugli Albigesi racconta in questi termini la morte del re d'Aragona nella 130.ma strofa.

Tuit s'en van a las tendas, per meias las paluiz,
Senheiras desplegadas, els penos destenduiz.
Dels escutz e dels elmes on es li ors batutz
E d'ausbercs e d'espazas tota la prea s'en lutz.
El bon rey d'Arago, cant los ag perceubutz,
Ab petits companhos es vas lor atendutz.
El ome de Tolosa i son tuit corregutz,

E quando s' avvidero di aver ucciso il re si dettero a fuggire a tutta briglia; e quando giunsero i compagni del re, lo trovarono morto, e non pensarono più ad andare avanti, ma sparsero grandi lacrime sopra il loro signore, e poi se lo recarono sugli omeri fino alle tende, e tolsero il campo da que' luoghi. Il re fu portato in Catalogna e gli fu data molto onorata sepoltura in una abbadia che ha nome Sexona.

Questo re don Pietro ebbe grandi provincie: come sarebbe a dire: il reame d'Aragona e tutta la Catalogna, e Carcassona e Beziers e Monpellieri e tutta la Provenza. E chi voglia sapere come egli era marchese di Provenza, seguitando a leggere troverà in qual maniera il buon conte di Barcellona la ebbe per sue prodezze.

Capitolo VII.

Come il conte di Barcellona andò in Alemagna solo con un cavaliero per compagno a fine di scusare la imperadrice di Alemagna.

Dice la storia che era un re nella Magna il quale era molto nobile e prode in armi, e largo uomo in donare. I quattro principi della Magna, per comando del papa, elessero l' imperadore; e il papa lo confermò e lo incoronò. E poi prese per moglie la figlia del re di Boemia che era bella e assai graziosa. Ora avvenne che a corte dell' imperadore era un cavaliero di alto paraggio, di gran prodezza e aitante della persona e gioviale e di fresca età. E la imperadrice s' innamorò di questo cavaliero, di tal fatta che alcuni onorati

Que anc ni coms ni reis non fon de ren creutz.
E anc non sauhon mot trois Frances son venguiz.
E van irastuit toi on foi reis conoguiz,
Ei escrida: « Eu sot reis! » mas no i es entendutz
E fo si malement e nafratz e ferutz
Que par mela la terra s'es lo sancs espandutz,
E loras cazec mortz acqui totz estendutz.

Giacomo il conquistatore, raccontando anch' egli la morte del padre, nella sua cronaca, dice che gli strapazzi patiti nel giorno avanti lo fecero essere stanco; poichè essendo innamorato d' una bella dama dei contorni, era tornato appunto dal castello di lei sul far del giorno.

uomini del consiglio dell' Imperadore se ne accorsero e dicevano tra loro: « Certamente non debbesi questo sopportare; noi saremmo traditori più che ella non è, se celassimo alcuna cosa che fosse a danno e disdoro dell'imperador nostro signore. E vedesi tal cominciamento a questo fatto, che se più lo tacciamo, ella ne conseguirà il fine; poichè noi non siamo certi a che punto la cosa sia giunta ».

E detto fatto andarono dall' imperadore e così gli parlarono: « Signore noi non vogliamo celarti cosa che ridondi a tuo danno e disdoro; perlochè ti facciamo sapere che madonna l'imperadrice, così come noi altri ci siamo avveduti, è innamorata di tal cavaliero e che si fanno ammicchi e contrassegni fra loro. Da questo in poi noi non sappiamo se le cose siano più avanzate; mettetevi però in guardia come meglio lo pensate, e conoscerete che vi abbiamo detto il vero.

Intanto lo imperadore prese a tener dietro a questo raggiro, e vide e toccò con mano che era la verità quello che coloro gli avevano detto; e si fece venire innanzi l'imperadrice, e quando la vide, così com'era irato e sopraffatto, imperciocchè la tenea cara più di qualsiasi altra cosa al mondo, le parlò molto risentitamente, e:

« Donna, le disse, io sono molto sdegnato con voi, perchè io credeva aver la miglior donna e la più leale che fosse al mondo e al suo marito; mentre non v'ha onore, nè tesoro, nè paraggio, nè dignità che voi non abbiate spregiato e disonorato. E certamente voi siete venuta a tale che, secondo le consuetudini dell' impero, l'avrete a pagar cara, se pur non avete chi vi difenda per combattimento; veramente soggiunse poi l'imperadore, io mi sono avveduto che voi amate un cotal cavaliero, e crediamo che sulla nostra fede non possiate smentirci ».

« Salva la grazia vostra, disse allora l'imperadrice, in fede mia, ciò non è vero; voi come signore potete dire quel che volete, ma se alcuno altro uomo lo ha detto, e sia chi vuolsi, ne ha mentito villanamente e dislealmente; chè mai non ebbi in core o in mente cosa che tanto potesse tornare a disdoro vostro ».

Infrattanto vennero avanti quei baroni che questa cosa avevano manifestato all'imperadore, e gli dissero:

« Signore, la cosa che vi abbiamo riferita è vera; e noi siam pronti a combattere due cavalieri con due cavalieri, ed ella non si potrà scolpare ».

« Madonna, disse l' imperadore; ho grandissimo dolore di quello che si ha da fare: ma sappiate che se da qui a un anno e un giorno non avete trovato cavalieri che vi discolpino con un duello di questo fallo, voi sarete bruciata al cospetto di tutto il popolo ».

« Signore, riprese l'imperadrice, io prego Dio che mi aiti, acciò non mi venga alcun male di questi falsi accusatori ».

Infrattanto l' imperadore la fece mettere in una stanza e ve la fece ben guardare. La donna mandò in traccia di cavalieri che la discolpassero per via di armi; e non potette trovare chi per lei volesse combattere; ed avea già grandi doni fatti e grandi onori a molti cavalieri, ma fino a questi tempi la sconobbero tutti.

Ora accadde che in quella corte dell'imperadore era un giullaretto molto bello e avvenente garzone; e quando costui vide che l'imperadrice era in prigione e che non trovava cavaliero che la volesse discolpare, ne fu molto afflitto, e uscì dalla corte e andò vagando di corte in corte, dicendo come aveano la imperadrice della Magna di tal cosa falsamente accusata, finattanto che il giullaretto capitò nella nobile città di Barcellona, e presentossi al cospetto del conte, e stette davanti a lui con piglio iroso e corrucciato; per la qual cosa interrogollo il conte chi fosse.

« Signore, disse egli, io sono giullare; e sono venuto qui da molto rimota terra, pella gran nominanza che ho udito di voi da gran tempo a questa parte ».

« Amico, disse il conte, sii pure il ben venuto; ora ti fo preghiera che mi dica perchè siei qui, e perchè stai così contristato ».

« Signore, riprese il giullare, se ne sapeste la cagione, non fareste già le maraviglie di vedermi così contristato come io sono ».

« Amico, continuò il conte, ti prego dirmelo: e s'io posso aitarti in alcuna cosa, lo farò molto volentieri ».

« Signore, disse il giullare, io sono stato gran tempo alla corte dell'imperador della Magna; ed ora falsi cortigiani hanno accusato madonna l'imperadrice all'imperadore di aver amato un cavaliero che è in quella corte. Per la qual cosa egli l'ha cacciata in prigione e le ha dato tempo un anno e un giorno a trovar chi la discolpi per via di combattimento di due e due cavalieri, o sennò la farà bruciare. E già sei mesi sono passati, e non trova cavaliero che combatta per lei. Per la qual cosa io, o signore, sono molto afflitto, perchè la è donna molto bella e svelta e avvenente e di gran lignaggio, figlia del re di Boemia, e quella che ha fatto gran bene e grandi onori a infiniti cavalieri e giullari. E niun uomo al mondo può dir male di lei; ma per invidia e per malevoglienza al re di Boemia, e perchè quelli che l'hanno accusata sono dei più onorati uomini della Magna, niun cavaliero osa difenderla per paura ».

« Bada che sia tutta verità quello che dici », soggiunse il conte.

« Certamente, disse il giullaro, vorrei perder la testa se non fosse così ».

Intanto il conte di Barcellona fece chiamar la corte e riunì i suoi cavalieri.

« Baroni, disse il conte, ho udito novelle che l'imperadrice della Magna sia per invidia e malevoglienza incolpata da onorati uomini alemanni di esser presa d'amore per un cavaliero dell'imperadore, e che debba esser bruciata se non ha trovato da qui a un anno e un giorno cavaliero che la difenda in duello. E non trova ancora chi la difenda; ora io voglio andar là con un solo cavaliero, quello ch'io chiederò. E raccomando a voi la mia terra e i miei figliuoli che mi custodirete, e mi tutelerete, così come fareste di voialtri stessi ».

« Signore, dissero i cavalieri, molto volenterosamente! ma non è buon consiglio andar con un solo compagno; noi vi seguiteremo con cento o con mille cavalieri delle nostre terre; e faremo battaglia, due per due, dieci per dieci, cento per cento, così come ordinerete ».

« Tolgalo Iddio! disse il conte, ormai verrà con me un solo compagno e due scudieri che ci servano. E, se a Dio piace, io sarò là al dì della pugna, e combatteremo per lei. E non voglio esser conosciuto ».

E se vi muove desio di sapere chi fu il cavaliero che andò per compagno col conte, dirò che ebbe nome don Bertrando di Roccabruna, e fu di Provenza, di schiatta onorata e buon cavaliero di sue armi; e l'imperadore avealo esiliato dall'impero, come quegli che eragli stato accusato di aver voluto morto un siniscalco che stava in Provenza per l'imperadore.

Quando il conte fu preparato, cavalcò col suo compagno e con due scudieri, e a gran giornate molto affrettatamente, perchè avea gran paura di fallire al dì della pugna. E cavalcò tanto che giunse nella Magna, in una città che aveva nome Colonia. E qui stava l'imperadore. Il conte albergò in in un gran palazzo, e quando vi giunse, mancavano soli tre giorni al duello, e l'imperadrice non aveva ancora trovato cavaliero che la discolpasse per combattimento.

Il conte, poichè si fu riposato un giorno, alla domane andò a parlar coll' imperadore, egli e il suo compagno; ma non volle che alcuno sapesse chi egli era, e di questo proposito avea fatta raccomandazione al suo seguito. E quando fu al cospetto dell' imperadore, lo salutò; e l'imperadore lo accolse molto gentilmente, perchè gli aveva sembianza di molto onorato uomo.

« Signore, disse il conte, io sono un cavaliero di Spagna; ho sentito dire nella mia regione che madonna la imperadrice sia incolpata da un cavaliero della vostra corte, e che se tra un anno e un giorno non ha trovato cavaliero che la difenda colle armi, sarà data alle fiamme. Ora, per via del gran bene che ho sentito dire di lei, sono venuto dalla mia terra con questo compagno per far duello in suo favore ».

« Signore, rispose l'imperadore, siate il ben venuto! Per mia fè, grande onore e grande amore voi le addimostrate; ben avevate d'uopo di non tardar davvantaggio, perchè da qui a due giorni doveva esser bruciata, secondo le consuetudini dell' impero ».

« Signore, riprese il conte, dite a quei cavalieri che l'hanno accusata che si apparecchino, e stien pronti pel dì del duello; gran peccato sarebbe che per loro accuse fosse una cotal donna abbruciata; così ne avverrà meglio all'una parte ed all'altra. E prego voi, o signore, mi lasciate parlare alla imperadrice, che io conoscerò bene dalle sue parole se sia male in questa cosa; poichè, è certo, che se è rea di questo fallo, io non combatterò per lei; e se conosco che ella non abbia commesso male, combatteremo coraggiosamente noi due con altri due cavalieri qualunque essi siano di tutta la Magna ».

« Signore, disse l'imperadore, così piace anche a me ».

Intanto il conte andò a parlar colla imperadrice, e la trasse in discorso rispetto alle cagioni pelle quali era stata accusata.

« Madonna, disse il conte, io sono venuto da rimota regione col mio compagno a difendervi, per via del gran bene che ho sentito dire di voi; perlochè vi prego mi diciate la verità su questo fatto, ed io vi prometto, per quella fede che porto a Dio e per la cavalleria che ho ricevuta, ch'io non fallirò al duello, e che non vi abbandonerò ».

« Signore, disse l'imperadrice, siate il ben venuto! Pregovi mi diciate chi, e di qual terra siete ».

« Madonna, rispose il conte, sì ve lo dirò; purchè non mi disveliate, a meno che io non ve lo acconsenta ».

« Per mia fè, riprese la donna, ch'io nol farò ».

« Io sono un conte di Spagna cui appellano il conte di Barcellona ».

Quando l'imperadrice udì che egli era il conte di Barcellona, del quale aveva sentito parlar tante volte, per via della gran nobilità che era in lui, fu molto giuliva e satisfatta e sen riconfortò; poscia, si dette a piangere dirottissimamente, e disse:

« Signore, in alcun tempo mai io non potrò guiderdonare quest'onore e questo servigio che voi mi avete fatto. Pur troppo è vero che stava alla corte dell'imperadore un cavaliero molto prode e aggraziato in tutte le sue azioni e di gran lignaggio. E per quella prodezza che era in lui, lo amava

assai, senza malo intendimento però e senza alcun altro pensiero imperciocchè non gli ho mai parlato. E due cavalieri, consiglieri dell' imperadore, m' hanno accusato; e perciocchè essi sono uomini onorati e nobili cavalieri, nissun altro cavaliero ha osato scolparmi ».

« Madonna, disse il conte, certamente mi è a grado ciò che mi avete detto, e ne sono molto contento. Statevene in quiete, che se piace a Dio, noi li faremo disdire. E pregovi, madonna, ch' io abbia da voi alcuno dei gioielli vostri perlochè io mi sia vostro cavaliero ».

« Signore, diss'ella, tenete questo mio anello, e tutto quel che vi piaccia di me ».

« Gran mercè, o madonna, le rispose il conte ».

Infrattanto tornossene il conte presso l' imperadore e gli disse:

« Signor imperadore; ho parlato con madonna l' imperadrice, e sono molto contento di quello che mi ha detto. E senza alcun fallo io posso fare arditamente duello per lei, e caggiano morti o vinti, col buon volere di Dio e colla sua giustizia, coloro che falsamente l'hanno incolpata ».

« Signore, disse l'imperadore, sono assai satisfatto di ciò che mi dite; Dio voglia che sia così. E domani siate pronto pel duello ».

Capitolo VIII.

Come il compagno che il conte avea condotto seco dalla Magna, fuggì: e come il buon conte di Barcellona entrò in campo.

Intanto dipartissi il conte dal cospetto dell' imperadore, e se ne andò all'albergo. E l'imperadore mandò ambasciatori a quei cavalieri che avevano incolpata la imperadrice, e fece dir loro:

« Baroni, allestitevi domani per il duello, che sono giunti due cavalieri a favor della imperadrice ».

« Signore, risposero coloro, siamo pronti ».

Quando giunse la domane, l' imperadore avea fatto far lo campo dove si aveva a combattere, e i due cavalieri che

stavano contro l' imperadrice erano pronti pel duello e per entrar nel campo. E l' imperadore spedì un messaggio al conte di Spagna, per sapere se era pronto egli e il suo compagno, e perchè entrassero in campo. Ora avvenne che, quando spuntò quel mattino, il cavaliero che il conte avea menato seco per compagno affinchè fosse con lui nel duello, era sparito senza che il conte n'avesse sentore; colla speranza intanto ch'e' tornasse, era già passato il terzo giorno. Allora conobbe il conte che il compagno gli era fuggito e avealo ingannato, e n' ebbe gran cruccio; poi si armò molto gentilmente, si apparecchiò, e mosse verso l'imperadore, e l' imperadore gli disse che se era all' ordine entrasse in campo.

« Signore, dissegli il conte, ho a dirvi ciò che m'è accaduto; il compagno che avevo menato meco m'ha ingannato ed è fuggito; perlochè non è cosa ragionevole che io combatta con due cavalieri insieme; combatterò con uno e poi coll' altro, se tanto dura il duello, e se Dio mi aita ».

« Mi par giusto » disse l' imperadore !

L' imperadore mandò a dire agli altri cavalieri che accusavano l' imperadrice ciò che era avvenuto al conte, per la qual cosa ei combatterebbe coll' uno e poi con l' altro, e che parevagli giusto. E i due cavalieri approvarono la cosa, e dissero l' uno all' altro: « Chiunque sia miglior cavaliero fra noi due e più forte, combatta primo ». E in ciò nacque gara fra i due cavalieri; allora l' imperadore disse al conte che entrasse in campo, e che combattesse prima coll' uno poi coll' altro cavaliero.

E intanto il conte entrò primo in campo, così come è l'usanza, e poscia giunsero i due cavalieri; ma entrò solo quell' uno che era miglior cavaliero. Niuno però sapea che fosse quegli il conte di Barcellona.

Capitolo IX.

Come il conte di Barcellona vinse il duello e come tornossene a Barcellona.

Quando due cavalieri furono in campo, il cavaliero alemanno si mosse primo per assalire il conte di Barcellona; e così come è usanza che quegli che accusa debba assalir primo quello che è stato accusato, il conte dette di sprone al cavallo, e messa la lancia in resta andò a ferire il cavaliero di tal modo che la lancia lo trapassò fuor fuora in mezzo al corpo, e lo stese morto per terra; poi afferrò il cavallo pelle redini e trasselo in disparte del campo; quindi tornò sopra il cavaliero e vide ch' era morto affatto.

Il conte allora disse agli araldi del campo ch' e' facessero venire l'altro cavaliero, imperciocchè con quello già aveva fatto ciò che doveva; e coloro lo ripeterono all' imperadore. E l'imperadore ordinò all' altro cavaliero di entrare nel campo, poichè vedeva che l' altro suo compagno era morto.

« Signore, disse il cavaliero, non ci entrerei se mi si desse tutto l' universo; fate di me ciò che più vi aggrada, ch' io mi raccomando alla mercè vostra e di madonna la imperadrice, come anche a quella del cavaliero l'estranio. Egli è molto nobile cavaliero, e lo dico al cospetto di tutta la corte; e ciò che noi abbiamo detto di madonna l' imperadrice lo dicemmo per invidia e per mala volontà. E prego voi, signore, che abbiate mercè di me! ».

« Oh! veramente, disse l' imperadore, non avrete altra mercè fuor quella che piacerà alla imperadrice ».

Intanto l'uomo fu condotto davanti la imperadrice la quale stavasi in un casotto di legname che erale stato fatto davanti al campo, e presso al quale era stato apparecchiato un gran fuoco; chè se il conte fosse stato vinto, ivi sarebbe stata abbruciata. E quando il cavaliero fu al cospetto della imperadrice, scese da cavallo, e gittossi ginocchioni in terra, e le gridò: « Abbiate misericordia di me, che falsamente e disleal-

mente ho detto ciò che ho detto di voi, e fate di me quello che volete ».

« Amico, disse l'imperadrice, andatevene sano e salvo, che io di voi non toglierò vendetta, nè la farò togliere altrui; ma Dio se la toglierà quando gli piaccia; levatevi tosto dagli occhi miei ».

Allora il cavaliero uscì dal cospetto della imperadrice, e se ne andò a casa; e l'imperadore fu molto gioioso, ed entrò nel campo e disse al conte:

« Signore, l'altro cavaliero non vuol combatter con voi; s'è presentato alla imperadrice implorando mercè, e ha detto che falsamente e dislealmente l'hanno accusata. E la imperadrice gli ha francamente perdonato, perciocchè Dio e voi le avete fatto tanto onore ».

« Signore, disse allora il conte, poichè la cosa è così, me ne compiaccio ».

E l'imperadore lo prese pelle redini del cavallo e trasselo al cospetto della Imperadrice.

« Donna, disse l'imperadore, ecco qui il cavaliero che vi ha salvata dalla morte. Noi lo commendiamo a voi; fategli quell'onore che più potete; e non guardate a cosa di cui abbia mestieri in questa terra; e menatelo al vostro palazzo e vi mangeremo insieme ».

« Signore, disse l'imperadrice, sia fatto come voi volete ».

L'imperadore se ne andò a palazzo, e v'andò anco l'imperadrice, e condussero seco con grande onoranza il conte, e mangiarono insieme. Poi il conte se ne andò al suo albergo, e quando venne la notte, fece dar la vena ai cavalli, e prima che fosse l'alba cavalcò co' suoi scudieri, e camminò tutta la notte per tornarsene in Catalogna.

Alla domane l'imperadore spedì un messaggiero al conte perchè si recasse a palazzo; e non sapeva ch'egli era il buon conte di Barcellona, ma credeva che fosse un altro cavaliero estranio. Il padrone della casa disse al messaggiero che se ne era ito nella notte scorsa, e che già poteva aver cavalcato due leghe. I messaggieri fecero ritorno all'imperadore e gli dis-

sero: « Signore, il cavaliero che fece il duello per madonna vostra se n'è ito; e già può aver cavalcato due buone leghe ».

Quando l'imperadore ebbe udito ciò, fu molto dolente e così parlò all' imperadrice :

« Donna, il vostro cavaliero se ne è ito senza mia saputa, e non so se abbia preso commiato da voi, della qual cosa son molto dispiacente ».

Quando l' imperadrice seppe che il conte se n'era andato, per poco non uscì di senno.

« Ah! signore, diss'ella, sono tristamente sorpresa, voi non sapete chi era questo cavaliero ».

« Certamente, rispose l' imperadore, non so altro sennonchè egli mi aveva detto d'essere un cavaliero di Spagna ».

« Signore, soggiunse l' imperadrice, questo cavaliero il quale avete veduto, e col quale avete parlato, e che ha combattuto per me, è il buon conte di Barcellona, di cui tante volte avete sentito parlare, e della sua grande nobiltà, e del gran coraggio che è in lui, e delle grandi feste e delle grandi conquiste che ha fatte sopra i Saracini ».

« Come! madonna! disse l' imperadore, è vero che quegli fosse il buon conte di Barcellona? Se Dio m'aiti, la corona dell'impero non ebbe mai tanta onoranza quanto questa è, che da terra sì lontana sia venuto un conte così onorato per vendicare una sì turpe slealtà, che era gran danno e gran vergogna per voi e per me. E la gran mercè di Dio e del conte! ce l'ha tolta d'addosso. Perlochè a me par mill'anni ch' io gli possa rendere il guiderdone. E vi dirò, che mai in niun tempo avrete il mio amore e la mia grazia se noi cercate finchè lo abbiate trovato e mel conduciate, qui con voi; e preparatevi il meglio che possiate e così onorevolmente come a voi ed a noi conviene. E badate a non indugiare ».

Capitolo X.

Come la imperadrice della Magna andò a cercare il buon conte di Barcellona, e come l'imperadore gli fece dono del reame di Provenza.

L'imperadrice si allestì per andare in traccia del buon conte di Barcellona, e condusse cento cavalieri onorati e cento donne e cento donzelle e scudieri ed altri compagni seco quanto avevane di mestieri; e tanti giorni cavalcò che giunse finalmente nella nobil città di Barcellona. E quandò il conte seppe che madonna la imperadrice della Magna era giunta in Barcellona fu molto maravigliato, e montò a cavallo, e andò a vederla nel suo palagio. E appena la vide conobbe ch'ell'era quella donna per la quale avea fatto il duello. E l'imperadrice conobbe subito lui, e ambedue s' abbracciarono, e n'ebbe ciascuno gran giubbilo. E il conte dimandolle qual buona ventura l' avesse tratta in quella terra.

« Signore, disse l'imperadrice, finattanto ch'io son viva non debbo osare in alcun tempo tornar davanti l'imperadore senza voi, nè posso avermi lo amor suo e la sua grazia; conciossiachè quand' egli seppe che eravate il buon conte di Barcellona il quale tanta onoranza aveva fatto a me ed a lui, e che da terra sì remota eravate venuto per difendermi, disse che mai non sarebbe glorioso, finchè non vi avesse guiderdonato dell'onore che avevate fatto alla corona dell'impero. Per la qual cosa, signore, io sono l'ancella vostra, e umilmente vi prego vi degnate accompagnarmi davanti lo imperadore, se vi è a grado ch'io sia chiamata imperadrice ».

« Madonna, disse il conte, poichè tanto male ve ne è venuto, e per fare onore a voi, sì, che volentieri il farò ».

E da quel giorno finchè ella fu in Barcellona fecele grandi onoranze; poi si allestì onorevolissimamente e quanto più potè meglio, e con dugento cavalieri fece corteo all'imperadrice finchè non fosse nella Magna. E quando l'imperadore seppe che l' imperadrice stava per tornare, e che il conte era con lei, uscì ad incontrarli, e se li condusse a palazzo, ed ebbe infinita

gioia della loro venuta. E tutti gli abitanti della città fecero per bene otto giorni grandi feste e furono pieni di giubbilo. E l'imperadore accolse molto cortesemente e quanto meglio seppe il conte, poi gli disse:

« Signore; noi dobbiamo molto congratularci della grande onoranza che ci avete fatta. E, se Dio m'aiti, io per lungo tempo avea sentito parlar bene di voi, ma pure non era la centesima parte di quello che si poteva dire. Ed è pur d'uopo ch'io ve ne dia tal guiderdone che onore venga a me nel darvelo, a voi nell'accettarlo. Io ho una terra, che sta molto vicino a voi, la quale è nostra e del nostro impero. Ed io la dono a voi ed ai vostri, e voglio che siate marchese di Provenza. E ve ne faccio in valida carta conferma e giuramento per noi e per i principi della Magna ».

« Signore, disse il conte, questo, la Dio mercè, è troppo bel presente! »

Poscia si distesero le carte, si giurarono, si confermarono, e furono ben suggellate col suggello imperiale. E quando il conte si fu trattenuto nella città un bel pezzo, e che tutti i baroni dell'Alemagna furono andati a vederlo, prese commiato dall'imperadore e dalla imperadrice che gli dette molti ricchi donativi e presenti, e andò in Provenza, e prese possesso della terra. E la gente di Provenza n'ebbe gran gioia, e gli fecero grandi onori, e lo tennero caro per loro signore (1).

Ora lasceremo di parlare del buon conte di Barcellona, e parleremo dell'infante don Giacomo, figliuolo del re don Pietro d'Aragona.

(1) La Provenza non venne in mano di Raimondo Berengario III conte di Barcellona in quel modo che dice il cronachista. La Provenza, rilevando solo di nome dall'impero, era stata spezzata in tante parti che toccarono a diversi audaci capi; le due parti più grosse aveano serbato, una il titolo di marchesato di Provenza finitimo alle Alpi; l'altra di contea di Provenza. Dolce, la erede di questa contea, portolla in dote a Raimondo Berengario III conte di Barcellona, che la sposava in terze nozze nel febbraio del 1112.

Capitolo XI.

Dell'incoronazione dell'infante don Giacomo, figlio del re don Pietro di Morello.

Mentre questo infante don Giacomo cresceva in Aragona, l'abbate di Monte-Aragona, che aveva nome don Fernando ed era zio di questo fanciullo, uscì dall'abbazia, e parlò con don Guglielmo Raimondo di Moncada e con altri baroni di Catalogna e di Aragona, e si spartirono tutto il reame fra loro, e ne vollero spogliare l'infante don Giacomo. E gli dissero che avesse a contentarsi d'esser signore di Monpellieri che era stato di sua madre. E questo infante don Giacomo quando fu cresciuto in età, e che aveva oltre vent'anni, se n'andò a Saragozza, e si coronò re; e signoreggiò tutta la terra, e mise mano a guerreggiar con don Guglielmo Raimondo di Moncada e con quelli che volevano diseredarlo; e finalmente tutti passarono dalla sua parte. Il conte di Rosello, don Nugno che era suo cugino, lo consigliava ed era suo cavaliero.

Capitolo XII.

Dei modi che tenne il re don Giacomo quando conquistò Maiorca, Valenza e tutti i reami.

Questo re d'Aragona, don Giacomo, fu il più bell'uomo del mondo; egli era più alto un palmo della persona di ogni altro uomo; ed era molto ben formato e prestante di tutte le membra; aveva bello incarnato vermiglio e bianco, e lungo naso e diritto, e ampia bocca e ben fatta, e bei denti molto bianchi sicchè pareano perle, e occhi negri, e capegli biondi come fila d'oro, e spalle tarchiate, e lungo collo e svelto, e grosse braccia e ben fatte, e belle mani e dita affusate, e femori grossi e ben presi, e gambe lunghe e diritte, e nudrite nelle loro dimensioni, e piedi lunghi e ben fatti, e gentilmente calzati. E fu molto ardito e prode in armi, e valoroso e largo

nel donare; e aggradevole a ogni fatta di persone e molto caritatevole; e ogni suo volere e coraggio ripose nel guerreggiar contro i Saracini.

Il re don Giacomo tolse per moglie la sorella del re Fernando di Castiglia, e n'ebbe un figliuolo ch'ebbe nome Namfos. E poi se ne separò per sempre, per via ch'erano parenti.

Capitolo XIII.

Quando il re don Giacomo assediò Paniscola.

Era in quel tempo un castello molto forte in riva al mare, dal lato di Tortosa che si chiamava Paniscola, e che stava in mano de'Saracini; qui teneano frontiera i Saracini incontra ai cristiani della città di Tortosa e del reame d'Aragona. E il re don Giacomo apparecchiò sua oste, e andò ad assediar il castello di Paniscola, che è munitissima ròcca, e surge sopra uno scoglio in riva al mare, nè ha temenza di alcuno umano sforzo, tanta è la sua gagliardezza, purchè non siavi difetto di vittovaglie.

Il re vi stette attorno un gran pezzo, nè potè farvi alcun frutto, poichè il castello era bene approvvigionato di viveri, d'armi e d'ogni bisognevole. E quando il re vide che non poteva riuscire a buon fine, se ne staccò, e partì colla sua oste.

Capitolo XIV.

Come il re d'Aragona don Giacomo tenne parlamento a Barcellona per il passaggio, onde prender l'isola di Maiorca.

Ora avvenne, dopo alquanto tempo, che due saettíe di Tarragona entravano a piene vele in Spagna; e quando furono in Ayviça (Iviça), isola che surge presso Maiorca, s'imbatterono in una galea e in una terida del re di Maiorca saracino, che caricavan legname per farne galee a Maiorca, e predarono la

terida; la galea fuggì e tornossene a Maiorca, e portò al re queste novelle come le erano accadute, e come due saettie di Catalani aveano tolta la terida carica di legname; il re saracino di Maiorca ne fu molto corrucciato, e in capo a pochi dì, venuta una nave di Barcellona che veleggiava da Bugia a Maiorca, la predò con tutte le robe che v'erano sopra, e poi si dette ad armar galee nell'isola d'Ayviça, e tolse un'altra nave molto ricca di Barcellona che andava a Ceuta, e seco la trasse a Maiorca.

La novella di questi fatti giunse a Barcellona, e che il re saracino di Maiorca avea predate due navi con tutti gli averi e le persone. E i maggiori di Barcellona dissero al re che erano proprietà di Barcellona; talchè il re ne fu molto dolente, e subito fece armar un legno fornito di sessanta remi, e spedì messaggio al re di Maiorca che dovesse restituire quelle due navi con tutti gli averi e le persone, e se nol volea fare si tenesse per avvisato.

E così il messaggio andò presso il re di Maiorca, e fecegli l'ambasciata di quello che il re aveva detto. E quegli rispose ch'e' sentirebbe il suo consiglio.

Nella città di Maiorca erano assai mercatanti genovesi e pisani e provenzali; e il re se li fece venir tutti innanzi, e disse loro:

« Baroni, voialtri siete mercatanti cristiani, e venite nella mia terra, e guadagnate qui e fate vostri profitti, e state sicuri e salvi sopra la fede mia; ora vi dico che mi consigliate lealmente intorno a ciò che sto per dimandarvi. Il re d'Aragona m'ha trasmesso un ambasciadore perch'io gli abbia a rinviare due navi che ho tolte ai Catalani, o sennò ch'io mi tenga per avvisato. Ed io domando a voi: « Qual potere ha il re, s'io voglio ritenerle o s'io vo' restituirle? Io vo' che mi consigliate intorno a ciò ».

Allora levossi un nobile genovese e parlò per tutti gli altri, e disse al re maiorchese:

« Non ci caglia di aver suggezione o paura del re d'Aragona, essendo egli re di poca potenza; non è guari gran tempo ch'ei

tenne assediato un miserabile castello che ha nome Paniscola, ed ebbe a ritrarsene perchè non gli riuscì averlo. Perciò non gli rendete niente di quel che gli avete tolto ».

E tutti que' Genovesi e Pisani gli dettero malvagi consigli a loro pro, e lo fecero per poter meglio comprare e vendere le loro merci, e perchè i Catalani non potessero andar per mare. Il re maiorchese dette risposta al messaggiero del re d'Aragona e gli disse: Che non renderebbe nè roba, nè persone delle navi, e che non calevagli dei suoi richiami, nè di tutto ciò che potesse fare.

Il messaggiero tornossene a Barcellona e riportò la risposta al re d'Aragona di quello che il re maiorchese avevagli detto. E quando il re ebbe ciò udito, fu sdegnatissimo, e giurò per Dio di non voler portar nome di re se nol prendeva per la barba.

Infrattanto fece il re ragunare i suoi baroni di Catalogna e d'Aragona, e uomini di città e di comuni, e prelati della santa Chiesa a Barcellona. E qui tenne un parlamento con essi nelle feste di Natale, e così parlò:

« Baroni, ben sapete il danno e le ingiurie che il re maiorchese fa tutti i dì alla mia gente; ed io gli ho inviato un messaggio, ed egli l'ha tenuto a vile. Per la qual cosa ho in core, se piace a Dio, affinchè sia fatto il suo servizio e se voialtri mi volete aitare, di andare a prender la città di Maiorca con tutta l'isola. E di questo vi prego tutti che abbiate core e mi diate tal risposta che Dio ne sia benedetto e contento, ed io e tutti voialtri ».

CAPITOLO XV.

Come rispose l'arcivescovo di Tarragona.

Quando l'arcivescovo di Tarragona ebbe udite le parole dette dal re, levossi in piedi, e pianse molto teneramente per la pietà ch'egli ebbe del re che tanto giovine era e tanti illustri fatti avea cominciati.

« Signore, disse l'arcivescovo, sono molto satisfatto di quello che mi avete detto, e credo senza fallo che mova da Dio e dallo Spirito Santo ciò che viene da voi. E bene apparisce da qual lignaggio uscite, cioè dal prode conte di Barcellona e da' suoi eredi, che hanno avuto gran core, e hanno operato grandi e nobili gesta; e voi, signore, volete rassomigliare a loro. E sia piacer di Dio, che vi ha messo in core di cominciare un'impresa così ardita, di lasciarvela condurre a fine ad onor suo e a pro nostro e vostro, e di tutta cristianità. Ed io vi fo presente di mille marche d'argento e di cinquecento moggia d'avena e di dugento cavalleri, e di mille buoni fanti con lance e balestre, che saranno atti per terra e per mare, e darò loro buoni stipendi, e li fornirò d'ogni bisognevole finchè sia conquistata la terra ».

Intanto l'arcivescovo si tacque, e volle udire ciò che gli altri dicessero.

Capitolo XVI.

Come parlò il vescovo di Barcellona.

Levossi allora il vescovo di Barcelfona e disse: « Signore, avete tanto nobile ardimento addimostrato che n'ha grande onore tutta cristianità, e gran profitto verranne a voi, a noi e a quanti saranno dopo noi. Ed io vi prometto in faccia a tutti, che ci verrò con cento e non meno un cavalieri, e con mille fanti; e darò loro buoni stipendi, e pane e vino e avena, e tutto ciò che farà loro bisogno, e non tornerò indietro finchè Dio voglia che abbiate conquistata la terra. E che Dio ve ne dia grazia e potere! »

Intanto il vescovo tornò ad assidersi, per conoscere la volontà degli altri.

CAPITOLO XVII.

Come parlò il vescovo di Girona.

Il vescovo di Girona levossi in piedi, e disse:

« Benedetto sia Dio che vi ha messo in core sì ardito pensiero! e piacciagli di lasciarvelo compiere a onor suo e pro nostro e di tutta cristianità! E vi prometto, signore, che io verrò con voi con trenta cavalieri e trecento fanti cui darò buono stipendio, e provvederò alle loro bisogne, finchè staremo là, nè rientrerò in città, finchè abbiamo presa tutta la terra ».

Ciò detto, tornò a sedere, per udir ciò che dicessero gli altri.

CAPITOLO XVIII.

Come rispose l'arcidiacono di Barcellona.

Rispose dopo l'arcidiacono di Barcellona:

« Signore, quell'ardire che presiede al vostro proposito vi viene da Dio; e tutto ciò che viene da Dio debbe riuscire e tornare a buon fine. Per la qual cosa noi tutti ci dobbiamo sforzare di aitarvi con tutte le nostre forze. E vi prometto, o signore, che vi seguirò con due cavalieri e dugento fanti senza scudieri o altra compagnia, e darò loro buon soldo, e supplirò alle loro necessità, e a quanto avran di bisogno, finchè non siamo tornati ».

Ora tacque l'arcidiacono e volle udir le parole degli altri.

CAPITOLO XIX.

Come rispose il sagrista di Barcellona.

Prese poi la parola il sagrista, e disse:

« Signore e mio re: tanto è grande l'onore e il pro nostro, e di tutta cristianità per il fatto che avete principiato, che

tutti ci dobbiamo porre e core e corpo e averi e quanto abbiamo. E vi prometto aita di me e di quindici cavallerì che saranno benissimo allestiti, e darò loro buon soldo, e farò loro tutte le spese finchè siamo tornati; e condurrò molti buoni fanti capaci a far battaglia, e balestrieri e altra compagnia per servir i cavalieri ».

CAPITOLO XX.

Come parlò il sagrista di Girona.

Ora si alzò il sagrista di Girona, e disse:

« Signor re, ciò che voi avete cominciato è cosa lieve a fare e a condurre a buon fine per voi, conciossiachè è opera che piace a Dio, e tutte le nostre genti ne son gioiose e piene di buon volere. E io vi prometto che verrò con due cavalieri buoni e bene montati, e darò loro buon soldo, e buon pane e buon vino, e buona carne ed avena; e condurrò molti fanti, che saranno atti per terra e per mare, e scudieri e altri compagni per servir me e i miei cavalieri e tutti gli altri ».

Tacque il sagrista perchè non volle dir altro, e stette a sentir che dicessero gli altri.

CAPITOLO XXI.

Come risposero i prelati ed i cherici.

Alzaronsi allora canonici e cherici secolari e monaci e priori e prelati di santa Chiesa, e dissero al re: Ch' e' pensasse di andare e di condurre la cosa a compimento; che essi darebbongli avena e granaglie, e andrebbono con lui e condurrebbono cavalieri e fanti che servirebbono il re meglio ch'e' potessero, e non partirebbono finchè non avessero guadagnata quella terra.

Capitolo XXII.

Come risposero i Templarj.

Poi risposero i Templarj, dei quali uno prese la parola per tutti gli altri:

« Signor re, disse il commendatore, noi siamo religiosi, e siamo ritenuti nell'Ordine per servire Dio e per difender la fede di Gesù Cristo. Pensate di andare a Maiorca, o dovunque vogliate andare a combattere i Saracini, che noi verremo con voi con trenta cavalieri e con venti balestrieri, e cavalieri ben forniti di buoni cavalli e di armi e di quanto abbisogneranno; e condurremo buoni fanti che saranno attissimi per mare e per terra ».

Capitolo XXIII.

Come parlò il conte don Nugno.

Quando ebbero parlato i Templarj, rispose il conte don Nugno, che era zio (1) del re, e disse:

« Signore, io sono molto contento di voi che siete tanto giovine e perchè in sì fresca età Dio vi ha posto in core sì bello ardire e tanto nobile impresa. Intanto vi dico: Perciocchè siete tanto giovine e non siete uso nelle armi, nè a dar colpi, nè a patirne, rimanete, e anderemo noi a Maiorca e conquisteremo la terra, e voi potrete venirci dopo. E se veramente vi piace di non restare, io verrò con voi, e tutti gli altri, e vi difenderemo con tutte le nostre forze, finchè ci basti la vita, così come buoni vassalli debbono servire il loro buon signore. E condurremo dugento cavalieri ben forniti, e donzelli, e figliuoli di cavalieri che saranno cento e uno cavalieri allorquando saremo giunti a Maiorca, e condurremo molti fanti che faranno da balestrieri, attissimi in pianura e in montagna,

(1) Era questi il padre dell'altro Nugno di cui si parla a pag. 712.

e porteremo gran copia di pane, di vino, e carne ed avena, e non torneremo finchè nol vogliate ».

Capitolo XXIV.

Di quello che disse il conte d'Ampurie.

Quando il conte don Nugno ebbe parlato si ripose a sedere, e levatosi il conte d'Ampurie disse:

« Signor re, ciò che avete principiato non pare per alcun modo venire dal poco tempo che avete, ma sì dal buon lignaggio d'onde uscite. Perlochè, signore, godo assai, che avete sì bene incominciato. E vi seguirò con ottanta cavalieri e con venti balestrieri a cavallo e con mille fanti. E darò loro buon soldo, e farò loro le spese finchè non siamo tornati ».

Capitolo XXV.

Come rispose il prode visconte don Guglielmo di Moncada.

Levossi intanto il prode visconte Guglielmo di Moncada, e disse:

« Signore vero Dio, che siate benedetto per ciò che ho trovato ora! imperò quando avea cercato come potessi servire al mio signore e tornare nell'amor suo e nella sua grazia, dalla quale ero stato per grande slealtà cacciato, non sapea come fare; ora però lo servirò con tanto sforzo che sia di suo piacere e che mi perdonerà. Ma vi dico signore che siete troppo giovine per imprendere sì gran fatto. Per mio consiglio rimanete voi, e noi anderemo a Maiorca e conquisteremo la terra, poscia potrete venire anche voi. Ma se tant'è che non vogliate rimanere, io verrò con voi e vi condurrò cento buoni cavalieri forniti di buoni cavalli e di armi, e di balestrieri e di fanti, quanto ne avremo d'uopo; e darò a tutti buon soldo, e farò loro le spese di quello che avranno bisogno, e vi servirò, signore, con tutta la mia compagnia finchè abbiamo presa la città, e poi per quanto tempo vorrete ».

Capitolo XXVI.

Come rispose don Guglielmo Raimondo di Moncada.

Dopo prese a parlare don Guglielmo Raimondo di Moncada, e disse:

« Signor re, è ben vero che ho sentito dire in tutti i tempi, – che da buon albero esce buon frutto –; così è avvenuto di voi a giudicarne dai bei fatti coi quali avete esordito. E sia piacer di Dio, che vi fa cominciare, che vi faccia anche riuscire a buon esito. Ma per parte mia vi dico altrettanto; ch'io sono sì pieno di gioia di quello che avete cominciato, che ci voglio mettere e spendere tutto quello ch'io posso avere, e servirvi ed onorarvi. E condurrò venticinque cavalieri con buoni cavalli e buone armi; e darò loro buon soldo e farò loro le spese di pane, vino, carne ed avena, e menerò buoni fanti con balestre e lance, e marinari ed altra gente che sia buona per mare e per terra. Nè vo'tornare indietro finchè non sia presa la terra ».

Capitolo XXVII.

Come parlò don Pietro Berlinghieri o Raimondo Berlinghieri.

Don Pietro Berlinghieri levossi in piedi, e disse al re:

« Signore, grande impresa voi avete cominciata e non senza grande onore se potete condurla a fine; ma non rimanga alcuna cosa che noi, i quali siamo tutti vostri, non abbiamo fatta. E pensate di andare più presto che possiate, poichè tutti vi aiteremo di quanto abbiamo, e vi seguiteremo per tutto dove vogliate andare. Ed io verrò con voi, e condurrò venticinque buoni cavalli e ben forniti, e fanti e balestrieri e lancieri, e farò loro tutte le spese di ciò che avranno bisogno, e non mi dilungherò da voi finchè nol vogliate ».

Capitolo XXVIII.

Come parlò Bernardo di Santa-Eugenia.

Quand'ebbe parlato don Raimondo Berlinghieri, surse a parlare don Bernardo di Santa-Eugenia di Torella di Monte Grigio, e disse al re:

« Signore, ciò che avete detto di voi, move da gran valore; voi volete affaticarvi per dar profitto ed onore alla vostra gente per tutta cristianità, e volete vendicare l'insulto che i vostri uomini hanno patito. Per la qual cosa, ho fidanza che Dio il quale vi è stato largo di tanto core, vi aiterà; e tutti noialtri dobbiamo fare ogni sforzo. Ed io vi dico che verrò con voi e condurrò venti bravi cavalieri e molto sperimentati nelle guerre, con buoni cavalli e buone armi, e fanti da montagna, quanti ne sarà d'uopo, e marinai ed altra gente. E darò loro buono stipendio, e farò loro le spese pel tempo della impresa, finchè ne avranno bisogno. Nè tornerommene finchè noi vogliate e la terra non sia conquistata ».

Capitolo XXIX.

Come i baroni della contea di Barcellona fecero risposta; e come dopo tornò a parlare il conte di Barcellona.

Ora hanno risposto al re i baroni della contea di Barcellona che tutti andranno con lui con tutte le loro milizie. Per la qual cosa il re fu molto giulivo e contento. E non è maraviglia, perciocchè tanti gentiluomini vedevasi innanzi preparati e tutti allegri e gioiosi per servir lui, e che tutti volevano seguir la sua volontà nella impresa di Maiorca. E se piace a Dio, verrà il fatto a compimento in tal guisa che Dio stesso ne lo avrà a grado.

Ma, se i Genovesi avessero serbato ciò che il buon conte di Barcellona aveva conquistato, questa guerra non sarebbe,

nè toccherebbe ora al re e ai suoi baroni ad affaticarsi. Perciocchè dicono le storie: che il buon conte di Barcellona passò colla sua oste a Maiorca, e conquistò la città con grande sforzo di valore e di armi; e quando l'ebbe presa, gli giunse un messaggio da Barcellona, che gli disse, tutti i Saracini delle montagne di Prades e di Ciurana e di tutta la regione esser venuti ad assediar la città di Barcellona. E quando il conte ebbe udito ciò, fecesi venire innanzi i Genovesi che erano andati con lui a Maiorca, e disse loro:

« Baroni, io vi raccomando la città di Maiorca; gravi faccende m'hanno chiamato a Barcellona, e mi conviene andarci. Ma non starò troppo, e tornerò presto con buoni sussidii ».

« Signore, risposero i Genovesi, andate con buona ventura; noi guardiamo la città ».

Infrattanto il conte si raccolse co' suoi cavalieri e con tutta la sua gente, e fecero vela e tanto andarono che presero terra fra il capo di Lobregat e il castello di Fels. E sbarcarono qui con tutti i cavalli. E quando i Saracini che tenevano assediata la città di Barcellona seppero che il conte avea presa terra, e che avanzavasi, tolsero via le tende, e cominciarono ad andar verso Martorell. E il conte seppe tosto che avviavansi frettolosamente, e li precedette a Martorell. I Saracini che erano infinita gente, non poterono guardarsi dall'oste del conte che stava loro a rincontro, nè dalla gente della città che traevano da tergo. E così ne morirono tanti in quell'ora che le acque del Lobregat ne corsero tutte vermiglie fino al mare. E poscia il conte se ne andò verso la città di Barcellona e assettò le sue faccende e tornò via. Apparecchiavasi per andare a Maiorca, quando da Maiorca gli giunse un messaggio; che i Genovesi aveano disertata la terra di Maiorca, e che i Saracini l'aveano occupata. Di che fu sdegnatissimo il conte; ma non potea far altro.

———

Capitolo XXX.

Come il re don Giacomo d'Aragona mandò legni, galee, ed altre navi per passare a Maiorca.

Dice il racconto che quando i baroni di Catalogna ebbero data risposta al re che ciascuno andrebbe colle sue milizie a Maiorca, il re fu molto satisfatto e contento, e disse:

« Baroni, io sono molto giulivo e contento della buona risposta che mi avete data, e conosco bene che venite meco di buonissimo core, e che lo fate pel grande amore e la gran lealtà che avete. Ed io condurrò dugento cavalieri d'Aragona, molto buoni e valorosi e bellamente forniti di cavalli e di ricche armi, e cinquecento fanti che staranno bene a cavallo e saranno valorosi, e uomini a piede tanti quanti ne avremo d'uopo. E porteremo con noi molte macchine ed avremo con noi ingegneri. E prometto a Dio che se mi basta la vita, prima d'un anno sarò a Maiorca. E prego voi che al termine stabilito ciascuno sia pronto come al dì della pugna ».

E tutti ad una voce risposero con gran gioia: che per la Madonna d'Agosto sarebbono tutti in ordine a Tarragona. E il re ebbe grata la promessa, e tutti con lui. E tutti i baroni che aveano fatte le loro profferte fecero portare un messale, e giurarono al cospetto del re, ed egli fece altrettanto.

E finito il parlamento andarono a mangiare. E quando sopraggiunse la notte, che fu la vigilia di Natale, il re andò a vegghiare, con tutta la sua cavalleria, e con molti altri baroni nella chiesa di Santa Croce di Barcellona, con molte torcie e ceri, e gran luminaria. E più giulivamente vegghiarono tutta la notte, e assisterono alla messa, e poi andarono a diporto, e mangiarono tutti col re, e bebbero, e stettero a tavola con grande allegria. Ciascuno tolse poscia commiato dal re e se ne tornò alle terre per apparecchiarsi all'impresa di Maiorca. E il re fecesi venire innanzi don Raimondo di Plegamans, un gentiluomo della città di Barcellona, e gli disse: che fosse procuratore

della impresa, e che facesse far galee, teride e legni per trasportar cavalli e cavalieri e vittovaglie ed avena e macchine.

E appena il re ebbe ordinato queste cose, don Raimondo di Plegamans fece far galee, teride ed altri legni, e apprestar biscotto, e preparar farina e frumento e avena e pesce salato. Poscia il re partì da Barcellona e se n'andò a Lerida, dove trovò un cardinale che il pontefice avea mandato al re; e trovaronsi qui tutti i baroni di Aragona, di Ribagorça e di Pallars. Il re li accolse molto cortesemente, e onorò come meglio seppe il cardinale. E il cardinale fu molto contento e satisfatto della visita del re e delle liete accoglienze, e gli fece inchiesta de'suoi affari. Il re gli raccontò di tutta la sua impresa, e per qual modo avea pensato di passare a Maiorca.

Il cardinale guardollo in viso, e vistolo così giovinetto, fece le maraviglie che avesse cominciata sì grande impresa, e gli disse:

« Certamente, o figliuolo, così gran disegno non move da voi, ma sì da Dio che vi ha ispirato e fatto partecipe della sua grazia; piaccia a Lui che possiate condurlo a compimento così come il cor vostro desidera ! »

Quando ciò fu fatto, il re comandò che la domane fossero tutti a parlamento nel suo palazzo; e tutti vi andarono, cavalieri e cittadini, cherici e regolari per udire il re e ciò che volesse dire. Ma già prima di questo i baroni d'Aragona e gli uomini di Lerida avevano pregato il cardinale che pregasse il re a volgere il viaggio a Valenza, e che farebbono quì ogni sforzo ed ogni opera; chè dell' impresa di Maiorca non avevano un pensiero al mondo. Quando furono tutti presenti, il re parlò in questa sentenza:

« Baroni, vi ho fatto venir qui per dirvi ciò che ho in animo di fare. Certa cosa è che il re saracino di Maiorca ha fatto gran danno alle mie genti e ne fa tutti i giorni; ch'egli m'ha tolto degli uomini, nè per messaggi ch'io gli abbia spediti vuolmeli rendere. Perciò è mio fermo volere di passare a Maiorca con tutte le mie forze ad onore di Dio e di tutta cristianità ».

Quando il re ebbe parlato, levossi il cardinale e disse:

« Signore, i baroni che sono qui e i gentiluomini di questa città m'hanno pregato di dirvi e di pregarvi che volgiate il viaggio a Valenza, e vi seguiteranno tutti, e faranno tutto ciò che volete, chè dell'andare a Maiorca non si curano punto nè poco ».

« Signore, disse il re, il viaggio di Maiorca nol lascerò io, nè vo' fallire al mio giuramento; e chi vorrà seguitarmi, farà ciò che dovrà, ed io sarò il suo migliore amico; chi non vorrà seguitarmi, guardi prima a quel che fo ».

E intanto il re prese un nastro che aveva seco, e ne fece una croce, e disse al cardinale che gliela cucisse; e il cardinale gliela cucì, e lo benedisse e gli dette la sua grazia, e largì grandi perdoni a tutti coloro che lo seguiterebbono. Poi il vescovo, l'arcidiacono, il sagrista e gli altri gentiluomini che erano venuti col re da Barcellona presero la croce dalle mani del cardinale.

Quando i gentiluomini d'Aragona e le genti di Lerida videro che il re era crociato e molti altri con lui, furono maravigliati, e ebbero gran dispiacere che non avesse mutato il viaggio per Valenza; e non vi ebbe alcuno che gli facesse profferta di alcuna cosa.

Capitolo XXXI.

Come il re d'Aragona don Giacomo partì da Lerida e se ne andò in Aragona.

Infrattanto il re, quand'ebbe dato sesto a tutto ciò che era da fare a Lerida, se n'andò in Aragona, e si dette a ragunare tutti i suoi cavalieri e le sue milizie. Il vescovo di Barcellona tornossene a Terol, e vi trovò don Guglielmo di Moncada con gran copia di cavalieri; il quale domandogli del re, dov'era e che cosa faceva. E il vescovo gli rispose ch'avea presa la croce, e che poscia era entrato in Aragona.

Quando don Guglielmo di Moncada sentì dire che il re avea presa la croce, supplicò il vescovo suo cugino che a nome di Dio desse la croce anche a lui; e il vescovo lo fe' molto volentieri a lui e a tutti gli altri cavalieri. E quando si fu

trattenuto in quel luogo due giorni andossene a Barcellona, e s'occupò delle sue faccende; e spedì messaggi a tutti i suoi amici, pregandoli lo seguitassero a Maiorca; e quelli lo compiacquero di buon grado e presero la croce. Il vescovo ragunò cavalli ed armi e tutto ciò di che aveva d'uopo, e fece capitani e duci della sua compagnia don Guglielmo di Moncada suo cugino e don Raimondo di Solsona, don Raimondo di Tayava e Arnaldo Desvilar, prodi ed onorati cavalieri.

Capitolo XXXII.

Dei compagni che condusse seco il conte don Nugno.

Il conte don Nugno condusse seco per capitani e per compagni un commendatore molto onorato uomo, don Goffredo di Rocaberti, don Oliviero di Termens, don Raimondo di Canneto, don Gisberto di Barbera, e don Ponzio di Vernetto, e don Pietro Arnaldo di Barbera, e don Bernardo Spagnuolo, e don Berlinghieri Mont-Squiu, e don Arnaldo di Vernetto, e don Cascalla Rois, e due onorati uomini di Castiglia.

Capitolo XXXIII.

Dei compagni che don Guglielmo di Moncada condusse seco.

Don Guglielmo di Moncada menò seco per compagni e per capitani della sua compagnia un commendatore molto onorato, don Guglielmo di San Martino, don Guglielmo di Cervello, e don Raimondo Alamany e don Guglielmo di Clarmunt, e N'uch di Mata Plana, don Guglielmo di San Vincenzio, e don Raimondo di Belloch, e don Berlinghieri di Centeylles, e don Guglielmo di Palafols, e don Berlinghieri di Santa Eugenia. Tutti questi che ho nominati erano commendatori e onorevoli uomini di Catalogna.

Capitolo XXXIV.

Come il re don Giacomo d'Aragona ragunò tutta la sua oste per passare a Malorca.

Quando venne il *Pastore* (1) tutti i legni e le teride furono allestite e sull'atto d' esser varate, il biscotto fu preparato, e tutte le altre cose in ordine; si vararono i legni, furono caricati lunghesso la riviera di tutto ciò che facea di mestieri, e poi se ne andarono al porto di Tarragona che ha nome Salò, e qui tutte le flotte si ragunarono. Quando poi venne la Madonna d'Agosto giunse il re con tutti i suoi cavalieri di Aragona e con tutti i cavalieri di Catalogna, e furono albergati in Tarragona e in Salò preparate per riceverli; e le navi e gli zelandrini (2) e i legni e le teride furono ordinate e caricate di biscotto, di farina e di avena e di carni e di formaggi e di vino e d'acqua; e le stalle pei cavalli furono anch' esse disposte; e il re ordinò che tutti ragunassero i cavalli loro e le loro robe, e si apparecchiassero a partire.

Quanto il re ordinò, tanto fu fatto; e tutti si ragunarono coi loro cavalli, armi e persone, e spiegarono le vele e partirono. E ciò fu nel settembre. E tanto andarono per mare or coll' un vento or coll'altro che giunsero alla prima terra dell'isola che ha nome la Palomera. Qui ormeggiarono tutte le navi, i legni, le teride e gli altri navilii; e il re sbarcò in una isoletta presso quella terra che nomasi Pantaleone, e vi fece piantar le tende; e tutti i baroni che non erano usi al mare vi si riposarono finchè fosse tempo di moversi.

I Saracini che videro venire i navilii in quel loco credettero che volessero prendervi terra il re e le sue genti; e si ap-

(1) La seconda domenica dopo Pasqua, così detta perchè il Vangelo comincia: « *Ego sum pastor bonus* »; così il popolo fra noi suol indicare il dì dell'Ascensione colle parole: « *Viri Galilei* » e il dì d'Ognissanti « *Vidi turbam magnam* ».

(2) Dal greco χελάνδρα; in catalano *xelandrins* (la *x* si pronuncia *sci* in quel dialetto); sono spezie di barche piatte da trasporto. Nell'antico francese resta la voce *chaland* in questo significato.

postarono davanti a loro nella terra ben duemila; e mentre stavano qui, una barca dell' oste regia andò a terra con otto uomini armati; sette sbarcarono e l'ottavo tenne la barca pronta. E quando i Saracini li videro, andarono loro incontro in quaranta; i cristiani azzuffaronsi con costoro, ne uccisero tre, ne ferirono molti; poi a malgrado dei Saracini, si ridussero alla barca, senza riportarne male o danno, fuorchè uno che fu ferito lievemente in una gamba. E quando quelli dell'oste di terra videro ciò vollero inseguirli, ma essi, che s'erano velocissimamente riannodati, se ne andarono.

Capitolo XXXV.

Come l'oste del re d'Aragona prese terra nell'isola di Maiorca in un luogo che chiamano Santa-Ponza.

Dice la storia che quando tutti i navilii furono raccolti alla Palomera il re uscì dall'isola di Pantaleone con molti nobili uomini ed altre genti a diporto e sollievo di coloro che il mare aveva travagliati; e ciò fu una domenica mattina; e i Saracini della terra si erano appostati innanzi l'isola di Pantaleone, ed erano circa quindicimila a cavallo e a piede e tutti armati. Di mezzo ai quali spiccossi uno, e lanciossi in mare, e nuotando venne a far capo all'isola dov'era il re, e uscito dall'acqua, presentossi al re, gli s'inginocchiò davanti, e lo salutò in suo latino (1). Il re fecegli dare altre vesti e poi lo interrogò sullo stato della terra e del re saracino. E il Saracino rispose:

« Sappi, o signore, che questa terra per certo è tua e ai tuoi ordini; imperciocchè mia madre mi prega e mi dice ch'io venga da te e che te lo dica; e sappi ch'ella è saggia donna, ed ha conosciuto nella sua arte d'astronomia che tu devi conquistar questa terra ».

Ed il re: « — Come ti chiami? » — « Signore, mi chiamano Alì; e sono maggiordomo del re di Maiorca ». — « Dimmi, con-

(1) Idiotismo proprio di tutte le lingue.

tinuò il re, dov'è il re? che fa? » — « Signore, il re è in città, ed ha ingaggiato per scrittura, ed io gli ho tutti contati, quarantaduemila uomini; e son bene in arnese. Di questi, cinquemila sono a cavallo, gli altri sono buoni fanti e molto valorosi ed arditi; e s'avvisano vietarti la terra e che non la prenderai in alcuna parte dell'isola di Maiorca. Perlochè farai gran senno, se avvisi di prender la terra al più tosto possibile, prima ch'e'siano usciti dalla città ». — « Amico, disse il re, sii il ben venuto! sappi ch'io farò gran bene a te e a tua madre e a tutti i figliuoli tuoi, di tal modo che te ne terrai contento ».

Quando il re e i baroni dell'esercito ebbero ascoltato ciò che il Saracino aveva loro detto tennero consiglio e fermarono che a sera si apparecchiassero a andare, tantochè trovassero luogo dove poter prender terra; imperciocchè alla Palomera non la potevano prendere per via dei Saracini che vi erano appostati. E intanto il re dette ordine a quelli delle navi e dei legni e delle teride e delle galee, che a notte, quando fosse buio, dovessero moversi di là per cercar la spiaggia finchè avessero trovato luogo dove poter prender terra.

Quando venne la notte furono pronti i legni, le galee e le teride. Il re si riunì con don Guglielmo di Moncada, col conte don Nugno e con tutti i capitani d'Aragona e di Catalogna; e si mossero e andarono tutta la notte a vele ed a remi costeggiando la spiaggia. Ma nelle navi era rimasta gran copia di cavalieri ed altri armati assai, di che venne gran danno e onta grande al re e a tutto il suo esercito. Dop'essere andati così per tutta la notte, e che l'alba del lunedì cominciò a spuntare, si videro davanti un bel porto, che ha nome Santa Ponza, dove potevano benissimo sbarcare, poichè non v'era alcun Saracino. E qui presero terra, come poterono, cavalieri e fanti; e ci videro un bel poggio alto e scosceso, e un fantaccino in camicia e con scarponi in piede e con un pennoncello si spiccò dall'esercito, e s'inerpicò sul poggio prima che vi giugnessero i Saracini. E quando quelli dell'esercito lo videro, ne furono giulivi; e di mano a mano che sbarcavano in terra colle loro armi salivano sul poggio, e l'uno incorava l'altro; cosicchè don Raimondo di Moncada fuvvi dei primi; e stette

sul poggio con gran nerbo di cavalieri; e videro venire i Saracini, presso che duemila, che li seguitavano.

« Baroni, disse don Raimondo di Moncada, voglio ire a scoprirli solo; una parte della gente rimanga sul poggio, e l'altra si distenda verso il piano. E per cosa che vediate niuno si mova finchè io non sia tornato da voialtri ».

Intanto don Raimondo di Moncada scese dal poggio con una schiera di armati; e quando furono al piano si staccò dai cavalieri e dai fanti, e se ne andò solo e bel bello, d'un giusto passo, tutto armato sul suo cavallo incontro ai Saracini, e scórseli quanti erano. Quando i Saracini lo videro approssimarsi tanto, n'ebbero gran dispetto, e quaranta di essi uscirono dalle file e gli andarono addosso; ma don Raimondo di Moncada, da quell'uomo prode che era, seppeli molto bene schivare, e tornato sano e salvo dai suoi cavalieri disse loro:

« I Saracini sono molti, ma Dio sarà con noi; abbia ciascuno fermo core e salda speranza in Dio, e scagliamoci su loro arditamente ».

E tutti furono d'accordo in questo consiglio, e andarono a ferire nei Saracini, cavalieri e fanti. La battaglia fu lunga ed ostinata, ma i Saracini non poterono durare, e cominciarono a fuggire verso le montagne che erano assai erte; e i cristiani ferendo e tagliando li incalzarono fino alle montagne, poichè non poterono andare avanti per via che ell'erano ripidissime e coperte di grandi foreste. Morirono in questa battaglia ben duemila Saracini, tranne quelli che rimasero prigioni. E quand'ebbero spogliato il campo se ne tornarono all'esercito, e vi trovarono il re e don Guglielmo di Moncada e il conte don Nugno, e molti altri baroni che non s'erano trovati a quella battaglia e che non ne sapevano nulla. E quando lo seppero furono molto dispiacenti di non essercisi trovati. E di subito presero le armi, inforcarono i cavalli e su per le montagne; ma i Saracini vi si erano imboscati, e non li poterono scovare; anche questi però morirono tutti. Il re poi e tutta la sua compagnia tornaronsene a Santa Ponza, e vi s'attendarono presso un lago.

Ora lasceremo di parlare del re e degli altri baroni che sono a Santa Ponza, e torneremo a dire delle navi rimaste.

CAPITOLO XXXVI.

Come l'oste del re d'Aragona s'azzuffò con quella del re saracino, e come don Guglielmo di Moncada morì.

Quando le teride, e le navi e le galee e i legni piatti furono partiti la domenica notte dalla Palomera col re e con molti altri baroni, le navi ed i legni ristettero fino all'alba, finchè non facessero vela per andar là dove era il re; ma non pensavano e non sapevano che avessero preso terra a Santa Ponza. E fecero la via della Poraça che è buon porto vicino alla città due leghe. E quando vi si furono avvicinati videro una barchetta a remi, e calarono le vele sperando aver novella dove fosse il re. Quando la barca fu vicina dette notizia come il re era a Santa Ponza, e come aveva avuto battaglia coi Saracini, e come li aveva vinti, sbaragliati ed uccisi. Quando coloro che erano sulle navi ebbero udito ciò che raccontarono gli uomini della barca, furono assai sconfortati per non essersi trovati col re e per non aver avuto parte alla battaglia. E intanto spiegarono le vele ed entrarono nel porto della Poraça, e qui si ormeggiarono. E così l'esercito fu diviso in due parti, della qual cosa venne danno e sciagura a tutti.

Intanto sopraggiunse la sera e si trattennero così fino al martedì mattina, e tutti se ne stavano nelle navi, cavalieri e fanti, molto inquieti dell'esser divisi dal re. E mentre erano in questa ansia, videro giugner dal lato d'ostro il re saracino con tutto l'esercito, molto ben armato e disposto alla battaglia; ed era numero infinito di gente. E precedevanlo scorridori che visitavano valli e torrenti perchè non vi fossero insidie; e quando furono appostati davanti al porto della Poraça, presero del fianco della montagna e vi s'appoggiarono, pronti ad appiccar la zuffa.

Ora lasciamo di dir di costoro, e parliamo del re che era a Santa-Ponza.

Quando spuntò il martedì mattina, il re fecesi venire innanzi tutti i suoi baroni e i cavalieri, e disse loro:

« Dovete esser tutti ben contenti, e render mille grazie a Dio dell' onore che ci ha fatto, e che, a malgrado dei Saracini abbiamo preso terra, e li abbiamo vinti e sbaragliati. Perlochè ora ci allestiremo e ce ne anderemo, e ciascuno pensi a confessarsi, a far penitenza, e ad adoperarsi pel nostro Signore che soffrì per noi grandissimi dolori fino alla morte ».

Tutti ebbero per buono questo consiglio, e andarono a sentir messe, e si confessarono e si comunicarono, e poscia pranzarono più presto del solito. E quand' ebbero pranzato, armaronsi, allestirono i cavalli, ripiegarono le tende e gli arnesi, li caricarono tutti insieme, poi montarono a cavallo. E il re confidò l' antiguardo a don Guglielmo di Moncada. E quando don Guglielmo di Moncada ebbe avuto l' antiguardo datogli dal re, allestì i suoi cavalieri, i suoi baroni e i suoi parenti, e quanti erano de' suoi, e disse loro:

« Baroni, tutti siete miei parenti, miei vassalli e buoni cavalieri e prodi: grande onoranza è per noi che saremo primi a ferire; per la qual cosa dovete tutti gioire, e coraggiosamente combattere contro i nemici di Gesù Cristo. E che nissuno si stacchi dalla mia bandiera ».

Quando don Guglielmo di Moncada ebbe parlato, tutti furono allegrissimi e infiammati d' amor di Dio, e coraggiosi a morire per lui, se fosse stato d' uopo.

Intanto tutti a cavallo ed armati, e colle masserizie e gl' impedimenti caricati, e i fanti tutti disposti si mossero di qui per spingersi verso la città. Don Guglielmo di Moncada stette all' antiguardo con tutta la sua compagnia, e coi cavalieri del Tempio che erano con lui. Il re e don Nugno stettero al retroguardo con tutti gli altri baroni. I fanti furono i primi, e si spinsero tanto avanti che giunsero in una stretta; e perchè mossero i primi scòrsero l' oste dei Saracini che era in quella stretta davanti a loro. E per la gran moltitudine di gente che videro, a cavallo ed a piedi, e che

era loro sì vicina, tornarono indietro e dissero a don Guglielmo di Moncada che i Saracini erano di là dalla stretta con infinita gente.

Intanto andarono innanzi, e quando si furono imbattuti nell'esercito dei Saracini, gli si scagliarono addosso e la battaglia fu aspra e forte. Don Guglielmo di Moncada si vide un poggio davanti, ed avvisò tosto che se i cristiani potessero prenderlo, la loro impresa sarebbe riuscita a bene, e i Saracini sarebbero perduti; che se all'incontro lo avessero preso i Saracini, la battaglia sarebbe perduta pei cristiani. Allora si spiccò dalla bandiera con una parte de'suoi cavalieri e andò ad urtar nei Saracini, sicchè li sfondò, e a loro dispetto, per un'erta scabrosa, salì ratto alla cima del poggio.

E quando vi fu e che i Saracini videro il poggio preso, ne furono crucciati, e staccaronsi dall'esercito ben dodicimila, e s'avviarono su per il poggio dov'era don Guglielmo di Moncada; e don Guglielmo di Moncada al vederseli accostare, disse ai suoi cavalieri:

« Baroni, andate a combatterli; io rimarrò qui con un solo cavaliero, chè se ci è dato serbare il poggio, avremo vinta la battaglia ».

Intanto i cavalieri si precipitarono sui Saracini, e con tanto impeto ferirono in loro, che sviaronsi e passarono oltre; ma tanta era la gran folla dei Saracini che non poterono volgersi al poggio dov'era don Guglielmo Raimondo di Moncada; salirono i Saracini; e don Guglielmo Raimondo di Moncada che se li vide venire incontro, volle salvarsi colla fuga, non avendo altri seco che un solo cavaliero. Ma non potette scendere a cavallo, tanto era scoscesa quella montagna, e tornò addietro; e volle prendere un'altra via, ma i Saracini lo accerchiarono siffattamente da tutte le parti, che non si potette difendere. Ed ebbe tal colpo in una gamba, e con tanta forza che n'ebbe mozzo il piede; poi gli uccisero il cavallo, e stramazzato al suolo, morì.

Il cavaliero che era con lui, mentre i Saracini pugnavano con don Guglielmo di Moncada, si difese meglio che potè;

poi quando vide morto il suo signore, scappò dalle mani dei Saracini; e malamente ferito nel capo e nel viso, tornossene all'esercito cristiano.

Intanto don Raimondo di Moncada seguitò la bandiera, e si spinse innanzi ferendo e spezzando, e menando colpi disperati; ma il cavallo gli si incespicò, ed ei cadde fra la folla che v'era infinita e morì.

Capitolo XXXVII.

Come il re don Giacomo d'Aragona sbaragliò il re saracino ed assediò la città di Maiorca.

Il re che era al retroguardo sopraggiunse a ristorar la battaglia e andò ad urtar contro i Saracini con tutto il pondo della cavalleria. E mentre la pugna era molto aspra e dura e quelli che stavano nelle navi erano sbarcati, e aiutavano al re e agli altri baroni, il re che vide i cristiani aver perduto il poggio, e i Saracini esservisi impiantati, disse a quei cavalieri che stavangli presso: « Corriamo subito al poggio, e sloggiamone i Saracini; chè se possiamo avere il poggio, la nostra fortuna è ristorata ». — « Signore, risposero i cavalieri, voi non verrete a capo di salirci, tanta è la folla che v'è, ma ci saliremo noi, e voi restatevi qui con una parte della cavalleria ».

Intanto il re dette di sprone al cavallo, si pose al petto lo scudo e inerpicossi gagliardamente su pella costa; i cavalieri che videro di non poterglielo vietare, si spinsero avanti e seguitaronlo. Il re ferendo e tagliando coi suoi cavalieri aggiunse alla cima del poggio dove trovò la gran moltitudine dei Saracini; sicchè la battaglia fu molto fiera sul vertice da tutte le parti. Ma i Saracini non potettero resistere al re e alla schiera che era sul poggio con lui, e tanti ne caddero morti che il sangue correa giù pel poggio a valle, così come faccia un torrente, e sgombrarono dal monte fuggendo tutti sbaragliati.

Quando il re saracino e tutta la sua oste videro che i cristiani aveano preso il poggio, e che n'erano stati così malconci, ne furono sconfortati e si tenner per morti, e cominciarono ad aggirarsi e a fuggir per la moutagna. Il re d'Aragona con tutta la sna gente dette loro addosso e li incalzò spezzando e ferendo finchè i Saracini si fossero cacciati pelle strette dei monti e pelle selve. Poscia il re e tutta la sua gente tornarono allegri e giulivi, e resero grazie a Dio. E ridottisi al campo, lo spogliarono, e cercati i cristiani morti, li recarono seco al mare per dar loro sepoltura a Maiorca.

Giunsero infrattanto i legni, le teride e le galee che erano a Santa-Ponza, e corse ciascuno in traccia de'suoi amici; e chi li ritrovò vivi, funne molto allegro, nè ciò fa stupore. E certamente in tutta quella battaglia non morirono più di quattordici cavalieri, uno dei quali fu don Guglielmo di Moncada e l'altro don Raimondo di Moncada, e don Ughetto di Far, e don Ughetto di Mataplana; pochi morirono dei fanti, e dico pochi per la gran battaglia che fu. Quando tutti si furono ragunati, il re mosse primo con tutta la sna oste, e si avviò verso la città di Maiorca; e le navi e i legni piatti fecero vela e andarono anch'essi verso la città. E tutti come meglio potettero, vi si avviarono, finchè furono a Porto-Opi. E presero le torri e quanto v'era da occupare, e penetrarono nel porto e ormeggiarono davanti alla città.

Quando il re e la sua oste giunsero presso alla città, trovaronsi fiacchi e sfiniti per via del mare che aveali travagliati e per via delle fatiche durate nella battaglia. Ed era gran pietà a veder que' cavalieri prostrati da non potersi movere appena; sicchè, trovato presso un baluardo vicino alla città un giardino che era dei re dei Saracini, tutto l'esercito v'entrò; ed era molto spazioso ed avea da ciascun lato due bastioni; ed era ricinto da tutte le parti da un muro alto quanto è lunga una lancia, ed eravi un bello albergo, e vi passava un rivoletto pel mezzo. Qui si attendarono, e mangiarono delle frutta che trovarono nel giardino in quella notte, e d'altro non si cibarono perchè altro non v'era; e dettero ai ca-

valli paglia ed erbe perchè non avevano altro. E qui alcun tempo si riposarono, perchè erano molto travagliati; ma non per questo si spogliarono, nè scinsero le selle ai cavalli, nè alcun altro arnese, e niuno uomo dell'esercito chiuse occhio, che anzi tutta la notte vegghiarono pronti a far battaglia, se mai i Saracini avessero voluto assalirli. E così stettero tutta quella notte fino al mercoledì mattina, ed era il primo di settembre; allora si allestirono tutti e montarono a cavallo e mossero verso la città e frugaronla tutta d'attorno per trovar loco dove star meglio; sì che ne trovarono poi uno che loro confaceva, e qui si attendarono, e fecero capanne ed alberghi; e ordinarono così bene il campo ch'e' pareva una città. Poi spartirono le loro scolte, e ordinarono che ciascuna fosse di cento cavalieri armati e di mille fanti. E spiegarono le loro tende così presso la città che i mangani che v' erano dentro colpivano l'esercito, e che la tenda del conte don Nugno e dell'Ospedale (1) ne furono rovesciate.

Quand'ebbero in quel giorno del mercoledì preparate le tende, ed ebber fatte ciascuno capanne ed alberghi dove stare, fecero venir dalle navi, pane, vino ed avena e tutto quello di che avevano bisogno, e spogliaronsi e mangiarono e si riposarono; e vigilarono quelli che dovevano vigilare finchè venne il giovedì mattina; allora il re fu di parere che si circonvallasse il campo da tutte parti; e comandò a tutti che vi dessero mano; cosicchè in brev' ora quel vallo fu fatto, grande e bello. E poi stettero saldi e sicuri, e vigilarono sì attentamente la città per terra e per mare che niuno poteva uscire o entrare che non fosse preso o morto.

Ora lasceremo di parlare dell'oste del re d'Aragona e parleremo del re saracino.

(1) Dei cavalieri Spedalieri o Templeri.

Capitolo XXXVIII.

Come il re saracino di Maiorca entrò di nascosto in città.

Quando il re saracino fu fuggito dalla battaglia e si fu salvato fra i monti stette nascosto nel bosco quattro giorni; e non fu trovato finchè quei Saracini che erano scampati dalla battaglia, oltre ottomila, non s'abbattessero in lui. Poi, unitosi a questi, vennero tutti insieme alla città di notte tempo per potervi entrare, e profittando di quella notte che sopravvenne molto scura e nuvolosa. I Saracini della città i quali sapevano che il re loro signore veniva e che voleva entrare in città, affinchè i cristiani dell'esercito non se ne avvedessero, portarono molte fiaccole e lumi accesi da quella parte dov'era l'esercito, e gridarono con tanta forza nel loro latino ch'e' parea che cielo e terra imperversassero fra loro. E il re saracino colla sua gente, in quell'ora che il gallo canta, si cacciò in città e quelli dell'esercito non seppero che fosse avvenuto in quella notte, tanto erano maravigliati delle grida e dei fuochi che avevano fatto i Saracini.

Capitolo XXXIX.

Come il re d'Aragona seppe che il re saracino era rientrato in città, e come un ricco Moro delle montagne si accostò al re d'Aragona.

Quando il re d'Aragona seppe che il re saracino e la sua gente erano rientrati in città ed ei non se n'era accorto, ne fu molto dispiacente, ma non v'era rimedio. E fece venir trabocchetti e briccole e le fece metter su per trar dentro alla città. E così ogni giorno combatteva la città con ingegni e con baliste, sicchè avea diroccata gran parte del muro; ma ciò non profittava gran cosa perchè la città era molto ben munita da tutte le parti da due muraglie ed era circonvallata tutta da valli molto grandi e profondi.

Mentre il re era in questo stato e teneva assediata la città, capitò un Saracino ricchissimo uomo ed onorato che abitava i monti ed avea nome Ben-Abet. E presentossi al re d'Aragona e gli disse che aveva ottocento case di Saracini che erano sulle montagne, e volevano aver pace e tregua con lui, e che gli darebbono buoni statichi, e fornirebbono all'esercito pane ed avena, e carne e formaggi e galline e bestiame in vendita, purchè potessero andare e venire sani e salvi. Quando il re ebbe udito ciò, n'ebbe gran gioia e sulla sua fede diè securtà ai Saracini. E i Saracini gli dettero buoni statichi dei loro figliuoli e figliuole; e d'allora in poi i Saracini venivano ogni dì all'esercito, e portavano pane ed avena, bestiame e galline e frutta; e fecero noti al re tutti i tentativi che i Saracini volevano fare in città; cosicchè quei cristiani ebbero gran prò di quello che i Saracini fecero loro sapere.

Ora avvenne che il re saracino spedì cavalieri e fanti fuori della città sulle montagne, affinchè ordinassero tutte le genti della terra di Maiorca e assediassero l'oste cristiana, e in un dì stabilito piombassero su lei con quelli della città. Ma tutto questo fatto seppe il re d'Aragona, il quale fece allestir l'esercito e ordinare e vigilare meglio che potè: venne poi un giorno che tutti i Saracini dell'esercito di terra furono pronti a cavallo ed a piedi, ed erano più di ottomila, ed occuparono un poggio che era distante mezza lega dall'oste dei cristiani e qui piantarono le tende. Il re d'Aragona sperava uscissero di lì, e venissero a combatter l'esercito; ma essi stettero due giorni senza moversi, e troncarono l'acqua che scendeva al campo.

« Baroni, disse allora il re d'Aragona, adoperiamoci a cacciar quei nimici che si sono impiantati lassù ». — « Signore, rispose il conte don Nugno, sta bene ciò che dite; ed io v'andrò molto volentieri con dugento cavalli e con duemila fanti, e in compagnia del conte de Ampuries, se gli aggrada di venire, e voi signore e l'altra gente resterete a guardia della vostra oste, e vi terrete pronti affinchè i Saracini della città non ci sopraffacciano.

Intanto il conte don Nugno e il conte de Ampuries si allestirono con dugento cavalieri e con duemila fanti e mos-

sero incontro ai Saracini. Il conte de Ampuries cavalcò celatamente per un vallo, e si pose in agguato con cento cavalieri in una oliveta fra quelli e le montagne. Il conte don Nugno si spinse difilato verso loro; i Saracini che lo videro avvicinarsi, si apparecchiarono e mossero ad azzuffarsi con loro. Il conte de Ampuries uscì allora dall'agguato e ferì dall'altra parte, sicchè quei Saracini furono tutti morti e presi, e ne scamparono soli duemila che fuggirono pelle montagne, abbandonando le loro tende e le loro armi.

Quando i cristiani ebbero vinto i Saracini, presero le tende e ciò che era dei Saracini, e con gran giubilo resero grazie a Dio e se ne tornarono verso la città. Mentre quei due conti eran lontani dal campo, avendo veduto i Saracini della città che quei cavalieri eransi staccati dall'oste, stimaronla vinta, e prepararonsi tutti cavalieri e pedoni a piombarle addosso da due lati, e così sbaragliarla. E infrattanto i Saracini uscirono da due parti di città, da ostro e da occaso, per correre sull'esercito; ma quando il re e gli altri combattenti li videro venir da due parti, divisero in due schiere i cavalieri e l'altra gente, lasciarono le tende e da due parti corsero loro addosso. E i Saracini che li videro venire, disperando di resistere fuggirono dentro le porte della città; e i cristiani a furia di sproni dietro, e fecero prigione un saracino a cavallo, e allegri e contenti ritorsero i passi alle tende.

Intanto i due conti colle loro compagnie tornarono all'esercito ricchi di bottino, e così quella notte riposarono allegramente e con pace, e n'aveano ben d'uopo, che in quel dì s'erano dati grand' affare.

CAPITOLO XL.

Come il re fece batter forte la città, e come il re saracino fece porre i cristiani cattivi alle mura perchè non tirassero, e come cominciassero a far mine.

Quando venne la dimane, il re ordinò che le briccole e i trabocchetti imberciassero le mura e la città; e i Saracini fecero nella città due trabocchi e traevano contro l'oste. E quando

i cristiani videro ciò, volsero i loro trabocchetti a quella parte dov'eran quelli dei Saracini, e tanto tempestarono finchè non li avessero tutti spezzati.

I Saracini visti i loro trabocchetti spezzati e le mura diroccate, si tenner per morti, e presi tutti i cristiani che aveano cattivi in città, la notte vegnente nudi li penzolarono in croce ai muri dove imberciavano i trabocchetti, perchè non vi tirassero. In sul mattino, quei dell'esercito furon molto sdegnati a quella vista, e accostaronsi al vallo, e parlarono a quegl' infelici e confortaronli ad aver fidanza in Dio, imperciocchè per via loro non cesserebbono dal tirare in città, e che non sarebbe buona cosa perderla per rispetto loro. E il re intorno a ciò tenne consiglio con tutti i baroni dell'oste, e tutti dissero: che per pietà di que'cattivi non si astenesse dal combattere la città e dal trar dei trabocchetti; chè se morivano, le anime loro n'andrebbono salve a Dio, e i Saracini falsi e miscredenti ne sarebbero morti e distrutti.

Intanto ordinò il re si desse nella città gagliardissimamente, che traessero i trabocchetti a furia e più spesso del solito; e così combatterono la città e trassero in quel loco dove solevano trarre, cioè là dov'erano penzolati i cattivi cristiani. E fu virtù di Dio che i sassi dei trabocchetti andassero a battere attorno a quelli, senza torcer loro un capello, e niuno n'uscì nè ferito, nè pesto, nè morto.

Sopraggiunta la notte, s'accorsero i Saracini d'aver perduta la impresa e a nulla aver profittato i loro sforzi, cosicchè spiccarono dal muro i cattivi e li chiusero in carcere. Poscia gli Aragonesi fecero una mina molto profonda per far ruinar le mura; e quand'ebbero scavato assai, e che toccavano già alle fondamenta del muro, era tanto il caldo che provavan là dentro per via che l'aria non ci potea penetrare, e perchè il fiato della gente che ci lavorava non poteva uscire, che deliberarono fra loro di fare uno spiraglio pel quale l'aria penetrasse. E fattolo, i Saracini se ne addettero, e in una notte videro il chiarore dei lumi che v'erano, e conobbero essere stata fatta una mina per diroccar le mura; e posero mano a scavare anch'essi di dentro a filo di quello spiraglio che aveano scórto;

sì che s'incontrarono nella mina dei cristiani, e qui appiccossi una gran battaglia fra cristiani e Saracini, e gli Aragonesi ebbero a ritirarsi e sgombrar la mina. Ma dopo questa ne fecero un'altra che si profondò fino al barbacani trenta braccia; e poi il conte d'Ampuries cominciò un'altra mina prossima al vallo, e fecela sotterra grande e profonda, a modo di abituro dove potessero ridursi agiatamente dugento persone o cavalieri. E qui si pose il conte colla sua compagnia, senza uscir nè notte, nè giorno, e vi fece un'uscita che dava sul vallo; e qui avea buoni balestrieri che traevano sui Saracini, i quali mostravansi da quella parte sulle mura; talchè niuno usciva che non fosse ferito, ucciso o preso. Poi il conte cominciò a scavar più addentro la sua mina in modo che i Saracini non se ne avvedessero; ed entrò sotto al vallo fino al muro, talchè ne cadde un gran pezzo; poi fe' ristorare il vallo che era molto profondo a furia di paglia, di legname e di terra. E tutti portavano pietre e legna e quanto potevano trovare per ristorare il vallo; ma dopo avervi tanto sudato attorno ebbero a cessare, perciocchè cadde tanta pioggia che durò dalla vigilia di San Martino per sette settimane, e tutta la mina del conte e il vallo s'empirono d'acqua, e non ci poteron più entrare.

In questo mezzo uscì di città un prode Saracino, chiamato Fatilla, se ne andò verso i monti, e appostò cinquecento Saracini e li ordinò in agguato, e quando i cristiani si dilungavano dal campo li uccideva o li prendeva, e facea loro tutto il maggior male che poteva; sicchè un giorno assalì i fanti che eransi allontanati dal campo, e questi fuggirono e raggiunsero l'oste e dissero come un tal Saracino s'era appostato con molti Saracini, e scorreva le strade e uccideva e prendeva le genti che uscivano dal campo.

Don Geraldo di Cervello e don Fernando di San Martino all'udir queste cose apparecchiaronsi, tolsero le armi, saltarono in groppa ai cavalli, e co' loro cavalieri e dugento fanti, mossero ratto verso il monte; e qui s'imbatterono con quel Saracino che avea nome Fatilla e colla sua compagnia. I Saracini, vistisi sorpresi, non sapendo che fare, si raccolsero tutti sopra un poggio; i cristiani li colsero a tergo, li incalzarono giù

dal poggio per una valle, sì che tutti perirono. Poi i cristiani tornarono al campo allegri e contenti.

Il re comandò ai Saracini dei monti che andassero là dove erano morti que' Saracini e che gliene portassero tutte le teste; i Saracini fecero ciò che era stato loro ordinato, e ne portarono a conto quattrocentododici; e il re le fece briccolare in città, sicchè i Saracini ne furono molto sconsolati; ma non credevano che quel Saracino don Fatilla fosse fra quelli; allora un altro Saracino della città, assai valoroso uomo, uscì con quaranta Saracini, e andò a cercar don Fatilla: e seppe dagli altri Saracini del paese cos' era avvenuto e come fosse morto.

Quando essi ebbero udito anche questo, furono colti da gran paura, e vollero tornarsene in città; ma i cristiani del campo uscirono quella notte con molta gente e la posero in agguato in diversi luoghi; quando i Saracini vennero e vollero entrare in città, i cristiani li assalirono e n'ebbero in mano trentasette, a vista di quelli ch'erano sul muro della città; gli altri tre scamparono, e dettero le nuove di don Fatilla e degli altri. I Saracini di città si tennero tutti per morti, e d'allora in poi niun Saracino uscì più di città. Allora il re fece ristaurar molto gagliardamente la torre de les Lavaneres (*delle Lavandaie*) che sta sopra al mare, vicino all' ingresso di Porto-Opi un miglio, e ciò perchè niuno entrasse ed uscisse dalla città senza esser veduto da quelli.

Capitolo XLI.

Come il re saracino di Maiorca cominciò a far parlare al re; e come piacque al re.

Quando il re saracino si vide a queste strette fece proporre al re molti patti per potere uscir di là, ma niun patto parve buono al re d'Aragona, il quale voleva che gli si desse con tutta la sua gente a discrezione. E il re saracino gli propose che sgombrerebbe la città e gli darebbe cinque bisanti d'argento per testa, cioè per ottantamila persone, e che non tar-

sporterebbono seco alcuna cosa tranne la vittuaglia bisognevole per mare. A questo patto si fermò, perchè il re saracino dicea che il suo caso non era disperato; ma il re d'Aragona non volle cedere.

Intanto che si stava in questi parlari, il capo di Tarragona cominciò a fare una mina molto grande e profonda e lunga a certi minatori argentarj, abilissimi a far mine, e a molt'altra gente. E tanto scavarono che toccarono al muro principale, e poi lo puntellarono, e il capo di Tarragona fece portar assai legna secche e ve le fece metter dentro con molto sego e pegola e olio, e ci fece appiccar il fuoco in sull'alba. E quando fu giorno e che tutti furono in piè, il muro precipitò e cadde a valle; e per tutto il campo si cominciò a gridare: « Via, su, dentro! » e tutti tolsero le armi e si dettero a cacciarsi dentro. Ma il re d'Aragona vi accorse, e chi per amore e chi per forza ne li fece tornare indietro, perchè il re saracino era in colloquio con lui, e nissuno lo sapeva, e restava seco lui in suo pieno arbitrio. Ma poichè il re saracino vide il muro minato, troncò il colloquio, per paura di esser visto dai cristiani; e spedì un messaggio al re d'Aragona affinchè s'adoperasse per lo suo meglio; ch'e' combattesse pure e ch'el si difenderebbe. E così rimasero quel giorno e tutta la notte. Quando però spuntò la domane, un figliuolo del re saracino uscì di città e presentossi al re d'Aragona, e stette con lui. Il re lo assecurò, gli dette da mangiare e da bere, e quanto gli abbisognava.

Capitolo XLII.

Come il re d'Aragona fece fare un castello di legname per combatter la città.

In questo tempo il re fece fare un castello di legname, grande e molto alto, e il conte don Nugno un altro castello pei due trabocchetti del re e pei suoi; ed avevano fatte anche molte scale lunghe per salire su'muri. E i castelli furono coperti di tettoie e di altri munimenti. E mentre stavano così, e

che si apparecchiavano a trascinare i castelli presso al vallo, i Saracini della città aveano fatto un trabocchetto; e questo imberciava drittamente nel campo una macchina che avea nome Arnaldo (1), ed era molto buona, sicchè la scompaginò. Il re dette ordine che facessero trarre avanti il trabocchetto di Masella finchè l'Arnaldo fosse riparato, e tutti andarono al trabocchetto e lo trasportarono dov'era l'Arnaldo. Vi si dettero attorno tre dì senza poterlo smuovere, per via del gran fango che v'era, non avendo fatt' altro che piovere notte e giorno, ed era gran pieta veder cavalieri e cavalli pel freddo e pelle pioggie patire notte e dì in scorrerie e badalucchi. E quando il re vide che non v'era modo di smuovere il trabocchetto di Masella, fece disfare il castello ch' avea fatto del suo trabocchetto e dirizzare il suo, e mise mano a trar colpi; e furono tanti contro qnello dei Saracini che presto l' ebbero sfasciato.

Intanto raggiustato l'Arnaldo e messo su, cominciarono a trarre contro le mura e la città, e dove volevano. Poscia, tutta la gente del campo, si dette a fare una mina molto grande presso quella del conte d'Ampuries; cosicchè per via della mina del conte caddero venti buone braccia della muraglia maggiore. E ciò fu la sera di Sant'Andrea. E visto il muro caduto, presero le armi e corsero là dov'era la breccia e vollero entrarvi, e vi combatterono aspramente. E vi sarebbono penetrati, ma il re saracino vi accorse con tutte le forze della città; e i Saracini avean per giunta alzato nella notte un muro dietro al primo, tutto di sassi e calcina molto grosso e alto tre braccia, e vi avevano fatto cataste di legna e feritoie; per queste cagioni non poterono in quel giorno prender la città.

(1) Si dava in quei tempi un nome d'uomo alle macchine guerresche come lo si dava alle campane, e come s'è dato poi ai cannoni, ai bastioni cc

Capitolo XLIII.

Come il conte d'Ampuries fece minare il muro del lato di ponente.

Il conte d'Ampuries intanto fece minare il muro e la torre di ponente e poi li fece puntellare e fece appiccare il fuoco ai puntelli. E quando venne il sabato mattina dopo Sant'Andrea, il muro e la torre precipitarono; perlochè furono d'avviso tutti d'esser pronti la domenica mattina colle armi per entrare in città.

Capitolo XLIV.

Come tutti allestironsi per dar l'assalto e impadronirsi della città di Maiorca.

Venuta la domenica, udirono la messa, si confessarono, si comunicarono, e apprestaronsi come coloro che avean gran desio di prender la città e non pregiavano la vita per servire a Dio. Poi desinarono a loro bell'agio, e tolsero tutti le armi, cavalieri e fanti, e mossero a quella parte d'onde credevano potere entrare. E quì la pugna fu molto aspra, finchè trecento cristiani si cacciarono dentro e dietro a loro molti altri. Ma erano sì gagliarde qui le forze dei Saracini che non poteano sostenersi; e con dolore furono rispinti indietro, e ricacciati nel vallo; e qui furono assaliti da un nuvolo di pietre, di lance, di calce viva e altri proietti (1). E di ciò si trovarono molto male, e morirono un centinaio di cristiani e ben trecento Saracini con dugento feriti; la battaglia durò da mane a sera. E poichè la porta per cui dovevano entrare in città non avea più di sei palmi di luce, avvenne che la città per quel dì non fu presa.

Intanto sopraggiunse la notte, e andarono a riposarsi, chè n'aveano d'uopo avendo faticato tanto in quel giorno.

(1) L'originale ha « *e puix gitaren los dins al vall pedres e llances et calç viva e fems podrits* »; non ci è stato possibile tradurre l'ultime due parole, e rassegnati confessiamo la nostra ignoranza; forse *materie putride?*

Il conte che avea fatta minare l' altra torre e puntellarla, vi fece appiccar fuoco, e precipitò anch'essa, del che tutti si rallegrarono.

Il lunedì, prima dell' alba, deliberarono che si ponessero agguati nella mina del conte d'Ampuries, e che si scalasse la città; e cavalieri e fanti si cacciarono nella mina, e circa dugento salirono sulle mura. Ciò visto i Saracini sgombrarono i muri e fuggirono indietro; e gli altri cristiani che seguitavano, si spinsero a salir con quelli, così come bisognava fare, e i Saracini tornarono con grandi forze verso quella banda, e li scacciarono dalle mura molto aspramente, sicchè di quelli ch'erano saliti ne morirono trentatrè. E così la pugna fu divisa, e per quel dì non poterono prender la città.

Giunto il martedì ognuno disse la sua per poter prender la città. E gli uni faceano trarre le macchine; gli altri combattevano; altri minavano i muri della porta, sicchè l'arco di questa fu diroccato; poi appiccarono il fuoco alle porte ch'erano di ferro, le quali bruciarono e caddero giù. In questo modo quella valorosa gente affaticavasi notte e giorno per aver la città.

Ciò fatto, in sull' entrar del dicembre, il conte don Nugno si dette a fare una mina a ponente, e la dette a don Oliviero di Termini che vi si adoperasse. E la scavarono fino al barbacane, del quale cadde un brano di tredici braccia, sicchè a piè franco potevano ire fino al muro principale. I Saracini se ne avvidero e fecero un' altra mina a riscontro e s' incontrarono; e qui fu gran battaglia, e i cristiani dovettero sgombrar la mina. Ma il capo minatore di Tarragona aveva fatta una mina, per la quale diroccarono due buone braccia del muro principale; e tutti quelli del campo si rallegrarono e videro con piacere la grande apertura fatta.

Intanto era finito il castello di don Nuguo: e il re comandò alla gente scavassero fino alla ripa del vallo da quel lato dove era caduto il muro. E la gente corse al castello di legname, e volle trascinarlo e nol potendo movere per via del gran fango, lo lasciarono stare. In capo a tre dì, il tempo si rasserenò e il re dette gran regali agli uomini di Masella per-

chè smovessero il castello, ed essi vi si dettero attorno, e fabbricarono macchine, e fissarono pali, e a forza di gente lo trassero fuora dal fango. E compiuta l'opera, lo fasciarono di materasse e ve lo lasciarono star fino alla notte; venuta poi la mattina lo trassero al vallo. I Saracini vedendo che i cristiani aveano trasportato quel castello nel vallo, ne furono sdegnati, e lo imberciavano colle briccole, sicchè tutte le materasse e quel che vi aveano posto attorno non poteano smortire i sassi briccolati. Poi trasportarono gli avanzi delle navi e lo coprirono, perchè i sassi delle macchine nol danneggiassero; e i balestrieri e gli armigeri vi salirono sopra, e fecero tanto danno a quelli che stavano sulle mura, che n'ebbero a uscire, e non vi rimase più alcuno.

Dopo questo pensarono a ristabilire il vallo, e vi gittarono fascine, legname e quanto seppero trovare; e i Saracini vi fecero una mina dietro sotto terra che riusciva al vallo, e vollero appiccar fuoco a quelle fascine e a quel legname; e il re vi fece gittare il resto dell'acqua che passava pel campo per estinguere il fuoco. E quando i Saracini lo videro, come uomini perduti disperatamente sgombrarono, e lasciaronlo stare.

Capitolo XLV.

Come un gentiluomo saracino dell'isola di Malorca venne ad invitare il conte don Nugno.

Infrattanto, fatto ciò e venute le feste di Natale, un gentiluomo saracino, che avea nome Ben-Abet, capitò dalla città e invitò il conte che per tutte le feste mangiasse con lui nel villaggio di Pollenza, dove avea fatto apparecchiare ogni cosa; e il conte don Nugno accettò, e montò a cavallo, e volle andar con lui. E il re e tutti quelli del campo n'ebbero gran dolore, ma non osarono dirglielo. E il conte don Nugno disse al re nel toglier commiato:

« Signore, mio re, guardate bene il nostro campo, tra quattro giorni sarò qui ».

E il conte d'Ampuries, che ignorava ciò, venne al consiglio e gli fu detto che don Nugno volea lasciare il campo e come tutti ne erano scontenti. E il conte d'Ampuries disse a don Nugno che s'e' lasciava il campo, anch'egli se ne tornerebbe in Castiglia, e lo pregava che per niuna cosa al mondo partisse; che la città stava per cadere, e che s'egli se n'andava potevano nascer tali scandali, che tutta l'impresa andrebbe fallita.

Quando don Nugno udì che il conte e tutti i suoi erano scontenti della sua dipartita si dissuase dal partire e rifiutò l'invito del Saracino.

« Baroni, disse il conte don Nugno, io non me n'andrò, perchè voi nol volete; ma facciam tanto di prender la città com'io vi dico. Stabiliamo il dì della battaglia, entriamo in città per vivere o per morire, e che niuno in quel giorno possa sottrarsene. E giuriamolo tutti, e primi i capitani dell'oste ».

« Signore, disse il conte d'Ampuries, avete parlato a meraviglia ».

E tutti gli altri baroni del campo convennero nel suo proposito e fecero portare un messale, e primo giurò il re, poi tutti gli altri, che gli dissero ch'egli non entrerebbe finchè la città non fosse presa; e il re disse: che non la torrebbono mai s'ei non entrasse primo. E i baroni che conobbero la sua volontà, glielo consentirono. Ma il sagramento fu così fatto: giurarono tutti, grandi e infimi, che le bandiere dei capitani entrassero prime in città; che i fanti venisser dopo per proceder con ordine, e che non se ne scostassero, e che niuno osasse tornare indietro; e che se alcuno moriva, fosse conte, barone o altro, fosse lasciato stare dov'era stato colpito, e finchè la città non fosse presa non si toccasse cadavere; e se gli uni vedevano uccider gli altri, non lamentassero quella morte, ma si difendessero come potevano meglio; e se vedevano che alcuno tornasse alle tende e abbandonasse la pugna, per qualsiasi amico che fosse, non si ristassero dall'ucciderlo come Saracino; e che niun uomo dovesse prendere stanza od albergo finchè la città non fosse presa; di più, che niuno dovesse tòrre il suo luogo

o la sua stanza a quello che avealo preso, e chi ciò facesse si dicesse spergiuro e si tenesse per traditore e misleale inverso Dio e il re.

Ma stabilite queste cose niuno seppe il giorno ch'era fisso per la pugna, fuorchè il re e i cavalieri, affinchè i Saracini nol risapessero. E quando il giuramento fu fatto, venne un vescovo a predicare di Dio, a dir che non desistessero dall'impresa, poichè aveano tolta la croce per distruggere i nimici di G. C. che morì per loro; che ciascuno morisse volentieri per G. C. se fosse d'uopo; e che se voleano mai riveder la terra natia facea d'uopo passare per la città di Maiorca; questo essere il giuramento; che ognun si tenesse pronto pel dì della pugna in modo che l'anima e il core fossero riboccanti di opere pie, e che niuno temesse di morire per G. C.

Quanti udirono il sermone furono contenti e paghi, e tornarono alle loro tende. Poscia si dettero tutti ad allestirsi meglio che potevano, affinchè, quando fosse l'ora del combattere, non mancassero di alcuna cosa.

Capitolo XLVI.

Come il re don Giacomo d'Aragona fece un nuovo cavaliero che avea nome don Caroccio.

Infrattanto venne il dì del Natale, e il re udì la messa con i suoi baroni e l'altra gente, e tutti si comunicarono. E il re fece un cavaliero nuovo che aveva nome don Caroccio, ed era figlio del conte Alamany, e fecegli grande onore perciocchè era prode e valoroso. Così passarono quel giorno allegramente ed in pace, perchè finallora non erano stati dati nè ricevuti colpi.

Alla domane, giorno di santo Stefano, andarono a minare il muro; e ne diroccarono quattordici buone braccia con travi e cataste che v'erano; poi fecero un'altra mina, che penetrò fino al muro principale, sicchè ne scavarono tutte le fondamenta per ben quindici braccia, poi lo puntellarono, e vi appiccarono il fuoco con legna perchè ruinasse: ma quando fu

consumato il fuoco, e la gente sperava di veder precipitare il muro, non avvenne così, e tutti furono dolentissimi.

Intanto venuta la sera, andarono tutti alle tende per riposarsi; e mentre vi s'erano tutti ridotti, il muro cadde giù da per sè; allora corsero là quanti erano a sgombrar le macerie dove volevano penetrare a dispetto dei Saracini. E questi avevano fatto un muro dietro a quello caduto, ma i cristiani lo aveano minato per di sotto, nè i Saracini lo sapevano; solo non vollero diroccarlo perchè i Saracini non ne facessero un altro e non fidassero in quello; chè quando fosse il dì della battaglia, basterebbe bruciarne i puntelli perchè subito cadesse. E fecero così come avevano imaginato.

Capitolo XLVII.

Come il re don Giacomo d'Aragona prese la città di Maiorca, nell'anno del N. S. 1228 addì 31 dicembre.

Correva l'anno della incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo 1228 l'ultimo dì del dicembre, vigilia di capo d'anno, e il tempo era bello e sereno.

Il re fece sapere a tutti nel campo che si allestissero a penetrare in città; e tutti andarono alla messa e si confessarono e si comunicarono; poi presero alquanto di cibo in mezzo al pianto e alle lacrime, e perdonaronsi gli uni cogli altri. Armaronsi dopo, e quando furono tutti all'ordine, cavalieri e fanti, mossero là verso dove dovevano entrare.

In questo un fante che era di Barcellona si dette a sventolare un pennoncello che portava, e salì sul muro, e cinque altri fanti lo seguitarono e scacciarono i Saracini che erano sopra una torre, e qui piantarono il pennone reale, e poi fecero segno colle spade al campo affinchè si affrettassero ad entrare in città, gridando: « Via dentro! via dentro! tutto è nostro! »

I cristiani se ne rallegrarono, e subito entrarono trecento fanti bene armati, e tutta la cavalleria tenne loro dietro. Il primo cavaliero che entrò avea nome Martino Perez di Pina; poi entrarono tutti gli altri più presto che seppero. E quando

furono entrati ordinaronsi tutti in un punto, e mossero innanzi, e urtarono nella gran frotta dei Saracini che s'erano ragunati in quel loco, e li sgominarono e li uccisero tutti. E così andarono avanti tagliando e uccidendo Saracini fino al castello del re che si chiamava l'Al-Mudayna. E tutti gli altri andarono verso la città su e giù uccidendo Saracini, sicchè in tutto il dì non fecero altro. E quelli che s'erano raccolti nel castello dei Giudei si dettero alla discrezione del re.

In questo arruffamento certi Tortosani trovarono il re saracino in un serraglio e lo trassero al re; e il re lo consegnò a don Nugno che lo condusse seco a casa sua, e lo interrogò su molte cose. Fra le altre gli disse che facesse ceder loro il castello di Al-Mudayna; ed egli subito spedì messaggi, e tosto fu reso. Poi gli ordinò di rendergli i cristiani cattivi, ed egli lo fece, e sommarono a centottanta; e quando furono al cospetto del re, s' inginocchiarono e gli baciarono le mani. E il re e quelli che stavano con lui piansero per pietà dei cattivi che avevano patiti tanti guai.

Dopo ciò, venuta la sera, tutti ebbero stanza in città, e i cattivi andarono ciascuno dai loro amici, e furono tosto scatenati e in quella notte riposarono; e n'avevano bisogno davvero perchè aveano molto faticato in quel dì. Nell'assalto e alla presa della città non morirono più di cinque cristiani a piedi che furono trovati nel vallo.

Spuntato il giorno sursero tutti in piedi, andarono a sentir messa e tornarono a desinare. E quando ebbero desinato, ciascuno se n'andò a diporto pella città guardando e osservando per tutto il resto della giornata. E videro quanti Saracini erano morti per le case, pelle vie e per gli orti e pei serragli, che era un dolore a vederli. E così passarono quel giorno. Alla domane risolvettero in consiglio che se non gittavano fuori di città i Saracini morti prima che puzzassero, niuno potrebbe resistere, e sarebbe forza sgombrarla.

Intorno a ciò l' arcivescovo e i vescovi largirono cento giorni di indulgenza ad ognuno che avesse gittato fuor di città un Saracino; e così la gente, per amor del perdono, volentieri con cavalli e con mule e ronzini carreggiarono e gittarono

fuora di città tutti i cadaveri, e con molte fascine li bruciarono; così meritaronsi l'indulgenza. E furono cinquantamila quelli che presi vivi furono fatti prigionieri. Poi riposaronsi bellamente ed in pace, siccome quelli che n'aveano bisogno dopo aver tanto faticato.

E il re divise la terra per cavalieri, da onorato uomo com'era, e che vi avea condotto tanti cavalieri; e ne fece parte anche a'fanti; e dette loro la città franca e libera, senza diritto o canone solito che avessero a dare a chicchessia; e volle per giunta che ognuno fosse franco nell'andare e venire, cristiano, Saracino o Giudeo, di tutto ciò che portasse o ne traesse, e che non fosse tenuto a pagare alcun diritto.

E così la città di Maiorca e tutta l'isola si popolarono di cristiani; poi il re con tutti i suoi baroni se ne tornarono in Catalogna e pensarono ad altri negozi, siccome in questo libro troverete e sentirete.

CAPITOLO XLVIII.

Come il re don Giacomo d'Aragona partì da Maiorca per tornarsene in Catalogna.

Quando il re don Giacomo d'Aragona fu giunto da Maiorca in Catalogna madonna sua moglie, dalla quale era stato diviso per via di parentela, era morta. Da questa aveva avuto un figliuolo per nome Nanfos; al quale fece giurare da tutto il reame quando andò a conquistare la città di Maiorca. Poi prese un'altra moglie, la figlia del re d'Ungheria che ebbe nome donna Jolanta, e fu regina d'Aragona, molto bella donna e cara a Dio e al suo popolo. E da questa ebbe tre figli e quattro figlie, cioè: l'Infante don Pietro, che fu re d'Aragona e di Sicilia; l'infante don Giacomo, che fu re di Maiorca e delle isole d'attorno; e don Sancio, che fu il minore, arcivescovo di Toledo.

Una figlia fu regina di Castiglia moglie del re Nanfos; l'altra fu moglie di don Manuello fratello del re di Castiglia;

l'altra fu regina di Francia moglie del re Filippo (*l'Ardito*); e l'ultima, che avea nome donna Maria, morì nubile, ed era donna molto bella, e grande, e cara a tutti, e di assai specchiata vita.

Capitolo XLIX.

Come il re don Giacomo prese la città di Valenza con tutto il reame, e ciò fu addì 18 settembre 1238.

Dopo dieci anni che il nobile re don Giacomo ebbe conquistata la città di Maiorca con tutta l'isola, gli venne vaghezza di conquistar la città di Valenza con tutto il reame, che stava tra la Catalogna e l'Aragona, perchè i Saracini di quella regione faceano infiniti danni all'una ed altra provincia.

E il re mandò don Bernardo Guglielmo d'Entença e don Guglielmo d'Aguilo con ottanta cavalieri e frati del Tempio e dell'Ospitale, che erano trenta cavalieri e duemila fanti, alla distanza di due leghe dalla città di Valenza a stabilirsi sopra un colle che dicevasi il Colle di Cebolla, ed ora si chiama il Colle di Nostra Donna Santa Maria di Valenza. E quando furono a quel colle vi si attendarono, e vi si munirono meglio che seppero, cosicchè i Saracini non potessero scacciarli nè far loro danno, e ch'essi potessero inquietare ogni giorno i Saracini e correr loro addosso.

Mentre che stavano in queste condizioni corsero nuove al re di Valenza e per tutta la contrada fino a Murcia, che cavalieri cristiani e gente del re d'Aragona erano iti ad attendarsi su quel colle per far male e danno ai Saracini e a tutta la terra, perlochè il re di Valenza tenne consiglio co' suoi, i quali dissero tornar questo fatto a suo grande scapito e disonore, troppo propinqui essendosi posti i cristiani alla città, e in tal modo potersi dire nella terra. Ed egli spacciò messaggi e lettere per tutta la provincia fino a Murcia per far sapere che i cristiani erano venuti in quel loco per far danno ai pagani; e ordinò che in un dì fisso tutti a cavallo ed a piedi si trovassero a Valenza.

Mentre tutte le genti del reame di Valenza e di Murcia si allestivano a Valenza per andare a quel colle dove s' erano muniti i cristiani, avvenne che in una notte un cristiano fuggito dalla prigione di Valenza, dove stava cattivo, corse al colle dov' erano i cristiani, e vi giunse prima di mezza notte. E quando fu presso al barbacane, le scolte lo sentirono, gli andarono incontro, lo presero e gli domandaron chi fosse. Egli disse esser cristiano, scappato dalle prigioni di Valenza, e le scolte lo trassero al cospetto di don Bernardo Guglielmo d'Entença e di don Guglielmo d'Aguilo, i quali voller sapere che nuove avesse.

« Signori, diss'egli, ve le dirò: il re di Valenza ha fatto allestire tutti i Saracini del reame di Murcia e di Valenza, e sul mattino saranno tutti qui, credendo avere il colle senza contrasto ».

E quando i cavalieri e le genti che erano in quella stazione udirono la novella prepararonsi tutti e tennero consiglio. Don Guglielmo d'Entença parlò primo e disse che ciascuno sponesse quel che meglio parevagli a profitto loro e ad onore del re; e furonvi alcuni che dissero sarebbe bene sgombrare il colle ed andarsene. Ma rispose don Guglielmo d'Aguilo:

« Signori, siamo venuti ad onore di Dio e di nostra Donna Santa Maria, e perchè il nome loro sia esaltato, e il suo santo sacrifizio si faccia qui, e perchè questi miscredenti siano distrutti e confusi, essi e i loro maomettani, e perchè noi, che siamo pochi, salviamo le anime nostre. Però noi avremo miglior ventura di loro, chè Dio sarà con noi e li vinceremo. Perciò stia ognuno di buon core e saldo, perchè la bandiera del re d'Aragona non tornò mai addietro, nè tornerà ora; meglio è morir con onore che vivere con infamia. Che se moriamo, l'anime nostre andranno con Dio, e se viviamo con disonore, avremo perduto le anime e i corpi ».

Dopo parlò don Bernardo Guglielmo d'Entença e disse:

« Signori, parole di gran verità, di gran senno e di schietta nobiltà ci ha detto don Guglielmo d'Aguilo; ciascun se le scolpisca in core. È ben vero che noi siamo qui pochi cavalieri e fanti, ma abbiamo ferma fede in Dio per cui siamo,

ed ei sarà con noi. E accinghiamoci per lo meglio, e ordiniamo la pugna, imperciocchè abbiamo a fare con gente infinita che verrà fellonescamente e senz'ordine, e crederanno averci subito in mano. E noi faremo così: abbiamo ottanta cavalieri coperti di ferro, buoni e saldi; qui sono ben dugento tra muli e ronzini, e duemila uomini a piedi. E quelli che non hanno staffe e bardature prendano le loro coperte e le adattino ai muli e ai ronzini; e così faremo tanti uomini a cavallo come meglio potremo, e prenderemo i pennoni e le bandiere delle tre galee e delle fuste che hanno portato le cibarie. E quando sarà giorno io uscirò con cinquanta cavalli e con mille fanti dalla bastita, e urteremo nell'oste saracina, dal lato di mezzogiorno. Tutta l'altra gente a piedi e a cavallo andrà con don Guglielmo d'Aguilo e coi Tempieri e gli Ospitalieri; gli altri fanti con tutte le bandiere e con sei coppie di trombe staranno di là dal colle. E quando noi saremo nel forte della mischia con loro, voialtri uscite dall'altro lato del colle colle bandiere spiegate, e fate la più gran mostra possibile e con gran strepito assalite l'altro lato dell'oste. E i Saracini che vedranno ciò crederanno vi sia maggior gente, e che siavi il re il quale venga in ajuto, e si disordineranno, e si daranno a fuggire; e noi ratto ad incalzarli senza posa e a combatterli ».

E tutto fecero come fu ordinato; e ciascuno se n'andò alla sua tenda e allestì le armi. E quelli che non aveano bardature da cavallo, nè staffe, in tutta la notte fecero barde di coperte e staffe di lenzuola; e per le bandiere, spacciarono messi agli uomini di quelle galee mandate dal re, affinchè venissero a terra e portassero tutte le bandiere e i pennoni delle galee, con le trombe e le armi, e che salissero il colle.

E quando venne il mattino confessaronsi e comunicaronsi tutti, poi a loro bell'agio desinarono; poscia allestironsi e s'ordinarono per la battaglia. Don Bernardo Guglielmo d'Entença scese dal colle con cinquanta cavalieri e mille fanti dal lato di mezzodì verso il mare. I Saracini vennero e mostraronsi alle falde del colle tanti e tanti a cavallo ed a piedi che piani e montagne n'erano coperte, ed era spettacolo pau-

roso a vedere. E credettero aver già in mano i cristiani ch'erano sul colle come se li avessero prigionieri in Valenza.

Don Bernardo Guglielmo d'Entença coi cinquanta cavalli e i mille fanti, va a urtar nei Saracini con grand'impeto, e molti ne rovescia a colpi di lancia; difendonsi i Saracini valorosamente con lancie e balestre; e si danno a credere che tutti quelli del poggio siano qui; ma quando si volsero a guardar di là dal colle verso borea, e videro uscire da un'altra stretta don Guglielmo d'Aguilo col resto dei cavalieri e de' fanti, con assai bandiere e pennoni e col regio stendardo maggiore spiegato. Ed erano dugento gli uomini a cavallo sui muli e sui ronzini bardati di lenzuola e di coperte, e duemila i fanti, e v'erano sei coppie di trombettieri; e tutti azzuffaronsi coll'oste saracina dal lato di borea, cosicchè la sbaragliarono e la posero in fuga con tanta furia che gli uni urtavano e cadevano sugli altri. E i cristiani la incalzarono per una buona lega e mezzo, ferendo e tagliando, e tanti ne stesero morti che i cavalli sfiniti e sfiancati non potevano più andare sopra que' mucchi di cadaveri. E ve ne ebbero più di duemila che morirono senza ferita, i quali si precipitavano sui morti e morivano di paura. E quando i cristiani li ebbero rincacciati una lega e mezzo verso la città di Valenza, ne furono stanchi e annoiati, e tornaronsene al colle, dov'era la loro stazione, con gran bottino e gran preda di cavalli, di muli, di ronzini e di armi, e senza aver perduto altro che tre uomini a cavallo e sette a piedi. E n'ebbero vera gioja, e ringraziarono Dio del grande onore che avea loro fatto, imperciocchè per un cristiano erano periti mille Saracini.

Quando i Saracini scampati vivi dalla pugna si furono raccolti nella città di Valenza raccontarono com'era andata la faccenda, e come la maggior parte dell' oste fosse perita; e gli abitanti ne furono sconfortati, ed ebbero gran paura. E il re di Valenza che avea nome Jahent (1) fece murar con pietre e calce tutte le porte della città, meno una per dove i suoi entrassero ed uscissero.

(1) Conde chiama questo re Abu Giomail ben Zeyan.

Andarono al re d'Aragona le nuove che i cavalieri e quella compagnia che erano stanziati sul colle di Valenza aveano fatto sì grande sperpero e strage di Saracini, e n'ebbe gran giubilo e avrebbe voluto esservi. E quanti lo seppero benedissero al nome del nostro Signore G. C. e si rallegrarono.

Ora il signor re allestì subito un grande esercito e mosse all'assedio della città di Valenza, e qui apparecchiarono tende, dirizzarono trabocchetti, e per più dì tempestarono la città. Poi il re fe' sapere alle città e borghi del suo reame, che tutti gli eserciti accorressero, perciocchè infinita gente erano quei Saracini, ed aveano molte terre e castella munite; e valga il vero, nel solo reame di Valenza sono trecento rócche inaccessibili che non temono umana forza, purchè non manchino di cibo.

Quando i gentiluomini delle città ebbero avuto il messaggio del re di subito si allestirono, e a piedi e a cavallo, con tende e cibarie e avena e ogni occorrenza, mossero verso la Spagna finchè giunsero alla nobile città di Valenza, e qui drizzarono le tende, ciascuno ove più gli piacque, nei dintorni della città. Ma l'esercito di Barcellona venne per mare e per terra molto onoratamente e molto bene allestito con legni e galee armate cariche di cibarie e di armi e sostò sotto la città di Valenza.

Erano nella città molti Saracini cavalieri e assai balestrieri e altri armigeri, e ogni dì uscivano per fare scaramuccie e tornei con que' dell'esercito; e andavano a cercarli tra il muro e le porte, e vi restavano morti assai Saracini da colpi di lancie e di spade, e a questo esercizio davano quattr'ore del giorno.

D'altra parte andavano fanti e cavalieri per la contrada, cavalcavanla e toglieano gran preda di Saracini, di bestiame e di arnesi; altrove i trabocchetti traevano notte e dì sulla città. E così il re don Giacomo vi si trattenne coll'oste finchè la città fu desolata per fame. Proposero allora condizioni al re che li lasciasse uscir liberi con tanta roba quanta ciascuno potesse portarne: assentivano di sgombrar la città in tre dì, perchè li assecurasse fino a sette leghe lunge da Va-

lenza, e a cento miglia per mare, se per andarsene il mare eleggessero. E chi ebbe moneta e volle comprar belli cuscini di seta e d'altri drappi e belle coperte, e molti bei panni di seta e di oro, e altri ricchi arnesi, potè guadagnar ben la metà e le due parti.

E quando venne il terzo dì sgombrarono i Saracini la città e se n'andarono, per terra gli uni, per mare gli altri, in navi e legni di Barcellona e di altri lochi che noleggiarono.

Quando i paoncelli (1) e gli almogavari seppero che i Saracini si ritraevano nella provincia di Murcia e di Granata, corsero nelle parti di Alicante e di Villena, e stettero ai passi, e qui ne fecer cattivi molti, molti ne uccisero, e tolsero loro parecchi arnesi e infinito tesoro.

Il nobile re don Giacomo entrò in città con tutti i suoi eserciti addì 28 settembre dell'anno del Nostro Signore 1238.

E quando fu albergato in città il re vi si pose attorno a ristaurarla, e si dette a cavaloar con cavalieri e fanti; i quali espugnarono castella e borgate, e presero fortezze e rócche, fino alla valle di Alfandech, e da Margena fino ad Albayda, e da Albayda fino ad Alcoy. Assalirono poscia il borgo di Montesa, e se ne allontanarono, lasciandolo stare; poi andarono ad assediar il castello di Xativa, di cui non v'ha al mondo il più forte o il più più bello. Stanno queste due castella sopra un monte, e il monte è così scosceso che uomo non può salirvi, sicchè questo luogo potrebbono guardare per due miglia all'intorno soli venti uomini a piedi; e ricinto com'è di forti mura e di forti torri, era gagliardamente munito di cavalieri e di fanti e di assai armi, ed avea vittovaglie per tre anni, e v'era nel castello una fonte che bastava a dissetar uomini e cavalli a sazietà.

Quando il re don Giacomo fu stato gran tempo all'assedio di questo castello, vide esservisi adoperato indarno, nè esservi altro da fare tanto era forte, e da quel savio uomo che era,

(1) *Paoncells*, così l'originale; che specie di milizia fosse questa non ci è stato dato indovinare; abbiam consultato parecchi Catalani, non abbiamo perdonato a ricerche, e tutte ci sono tornate inutili; non ci resta dunque che a confessare la nostra ignoranza.

pensò che non potendo riuscirvi per forza, potrebbesi far qual cosa con blandizie e per accorgimenti, e mandò suoi messaggi per dire al signor del castello che voleva parlargli; ma è da sapersi che erano in quel castello due signori, fratelli fra loro, e l'uno avea un castello, il secondo avea l'altro. Il re mandò messaggio a quello che teneva il castello maggiore, il quale venne a parlar col re nel campo; e veramente parve che fosse onorato uomo, essendochè cavalcava un molto bel destriero, e la sella e gli arnesi avea tempestati d'oro, e il freno e le briglie e le cinghie della sella con borchie d'argento e con trapunti e ricami e pietre e perle incastonate; egli poi era vestito di scarlatto con fregiature d'oro; nè portava armi, tranne una spada che pendevagli dal collo molto ricca e con guarnimenti di squisito lavoro. Conduceva seco quattrocento cavalieri saracini a piedi con lancie, dardi e buone balestre, i quali non temevano d'alcuno uomo d'arme. E quando fu al cospetto del re scavalcò, piegò le ginocchia, gli baciò la mano e lo salutò:

« Amico, dissegli il re, sii il ben venuto! È vero ch' io t' ho mandato un messaggio perchè tu venissi a parlarmi. Tu sai che ho presa la città di Valenza e la più parte delle castella e dei villaggi di questo reame; tu intanto ritieni questo castello e sai che alla lunga non potresti resistermi. Ma poichè io t'ho per gentiluomo e gran bene ho udito dir di te, non vorrei che tu fossi affatto cacciato da questa regione; quindi darò in piena podestà a te e ai tuoi figliuoli il borgo di Montesa, purchè mi riconosciate per signore e rendiate a me il castello di Xativa che tenete. E vi darò per giunta duemila morabatini ».

« Signore, rispose il Saracino signor del castello, datemi spazio d'un giorno, e domani vi risponderò ».

Intanto il Saracino tornossene al castello nella notte, meditò, e l'indomane ripresentatosi al re gli accordò quel che gli aveva chiesto. E fecero le loro scritture e convenzioni, e poi venuta la notte fu consegnato il castello ai fanti e ai cavalieri cristiani. Le bandiere reali sventolarono allora sopra le torri e sulle mura del castello.

E quando quelli dell'altro castello videro ciò, si tennero per spacciati; i cristiani del castello maggiore dissero loro che se volevano resistere, non potrebbono andar oltre un mese; ed essi risposero che darebbonsi a mercede; e il re li ebbe a discrezione e dette loro stanza nella regione stessa, ma in pianura.

Così ebbe il re quel castello di Xativa e la città che è molto buona e grande e tutta la contrada; e dopo ebbe la città di Algezira, che era una città fra due acque navigabili, dove non potea penetrarsi che per via di ponti; e prese Borlana e Cullera; e prese Gandia e la città di Denia molto grande e forte: e assai altre città e castella del reame di Valenza.

In questo tempo sollevossi un Saracino di quella regione, che era pastore e moro, molto valoroso uomo; e si preparò con fanti ed armigeri saracini; chiamavanlo Rey Albocor, e s'era dato a correre le terre dov'erano cristiani, fossero pure città o altri siti; e facea gran male e danno ai cristiani e più alla città d'Algezira. Questo Saracino avea forti castella nelle montagne di Alcoy e di Albayda, e guidava molti uomini a cavallo e a piedi; di tal modo che il re non sapea come spacciarsene. E non avea confine il mal che faceva, e già molti cristiani erano stati uccisi o incatenati e messi in cattività. Ora avvenne che questo Rey Albocor sognò una notte che con gran fracasso e gran gente entrava nella città d'Algezira. E quando fu giorno allestì la sua gente, e l'indomane andò a correre e caracollare attorno ad Algezira, chè se uscivano le genti per il ponte, per forza volea penetrare anch'egli con loro.

E fu gran ventura che gli uomini d'Algezira avessero saputo questo fatto; per la qual cosa, allestiti fanti e cavalli, prima dell'alba si misero in agguato fuor dalla città. Gli uomini della città trassero fuora i loro bestiami, e simularono le loro solite faccende affinchè i Saracini si accostassero più securamente, e stavano bene all'erta colle armi, che quando quelli dell'agguato uscissero fuora, anch'essi uscirebbono. E così fu fatto ogni cosa come avevano statuito; per la qual cosa Rey Albocor venne con gran copia di cavalieri e di fanti, e credettero che

gli uomini della città uscissero, e di poter entrar confusi con loro; e quando furon venuti a capo del ponte, i cristiani che erano nell'agguato uscirono e vennero loro incontro, e quelli della città uscirono fuora; e così li posero in mezzo, e tagliando e ferendo, uccisero assai Saracini e fecero prigione Rey Albocor con molti altri e lo condussero in città con grande allegria, tanto grande che in niun tempo n'ebbero la maggiore, poichè pochi v'erano cui non avesse morto o il figliuolo o il fratello o il marito o il padre; e gli fecero la più severa giustizia del mondo; imperciocchè fu mandato in ogni loco del reame di Valenza, e per tutto gli si facea quella giustizia che più talentava, finchè fu morto; poi lo fecero strascicar per tutta la regione da ronzini.

Ora lasciamo di parlare di Rey Albocor, e diciamo d'un altro Saracino che avea nome Alazarach, il quale si ribellò nella terra dopo Rey Albocor. Ribellossi costui con due castella delle meglio munite del reame di Valenza, e fece gran danno e gran male nella provincia, perchè ivi erano molti Saracini; cosicchè il re d'Aragona corse quella provincia col suo esercito, e gli fece sì aspra guerra e per tanto tempo che non potè più starvi; e n'uscì, e sgombrò tutte le castella e i lochi che occupava. Il re allora stanziò in tutte le castella cavalieri cristiani e fanti, ma tutte le pianure e le valli duravano ad essere occupate da' Saracini agricoltori, che lavoravano le terre, e pagavano un diritto al re.

Ora lasciamo di parlare del reame di Valenza e delle conquiste, e diciamo della guerra che scoppiò fra il re d'Aragona e quel di Castiglia Namfos, che era suo genero.

Capitolo L.

Della guerra che fu tra il re d'Aragona e il re Namfos suo genero.

Dopo un gran pezzo che il re d'Aragona don Giacomo ebbe conquistato il reame di Valenza ed ebbe popolato di cristiani le città ed i borghi, ed occupate le castella, e date a cavalieri cristiani purchè ne fossero castellani e le guardas-

sero, lasciando stare i Saracini alla pianura e sui monti e per le valli dove lavoravano la terra e pagavano tributo al re di quello che lavoravano, avvenne che in quell' epoca un re di Navarra che avea nome Tibaldo (1), ed aveva avuto due figliuoli molto teneri dalla sua moglie, cadde malato. Fece allora testamento, e lasciò ai figliuoli tutto il suo stato; ma volle tutore e governatore dello stato e dei figliuoli il re d'Aragona don Giacomo, finchè i fanciulli fossero in età da potere e sapere governare da sè. E quando ebbe assestate tutte le sue terre, uscì di vita. Appena morto, saltò fuora il re di Castiglia Namfos con gran nerbo di cavalli e di fanti e volle entrare in Navarra, perchè la terra e i fanciulli figliuoli del re Tibaldo fossero in suo arbitrio e vassalli suoi. Ma il re d'Aragona, saputo ciò, allestì di subito l' esercito e andò a postarsi in un sito che è tra l' uscir d'Aragona e l' entrar in Navarra e in Castiglia; e spedì messaggi a tutte le genti di Navarra affinchè s' approntassero a guardar la loro terra e a difendersi dal re di Castiglia che voleva entrare in casa loro senza ragione. Quando il re d'Aragona ebbe preparato ogni cosa, mandò messaggi al re di Castiglia, e lo pregò, come buon figliuolo e come quello che amava molto, a non immischiarsi dei fatti di Navarra, e a non darsene briga, imperciocchè sapea bene che la terra e i figliuoli erano rimasti in sua podestà; e che gli tornerebbe a gran disonore se non li difendesse a tutt' uomo da chi volesse entrarvi.

Quando il re di Castiglia ebbe udito le parole che gli riportarono i messaggieri fu molto adirato, e fece sapere al re d'Aragona che la difendesse egli come meglio poteva, che in quanto a lui ci entrerebbe a dispetto di tutti coloro che volessero

(1) Tebaldo I conte di Sciampagna, detto il Postumo, figliuolo di Donna Bianca, sorella di Sancio il Forte re di Navarra, il quale nel 1224 adottò il nipote e lo volle successore alla corona di Navarra. Tebaldo salì sul trono nel 1234 e morì a Pamplona nel maggio del 1253, lasciando a Margherita di Borbone sua moglie due figliuoli Tebaldo ed Arrigo, che furono l'un dopo l'altro, re di Navarra. Alfonso re di Castiglia e genero di don Giacomo re d'Aragona, appena saputo della morte di Tebaldo invase la Navarra, ma don Giacomo si unì alla vedova per ripulsar l'aggressore, quantunque gli fosse parente, e lo costrinse a fermare una tregua, che fu poi mutata in pace nell' anno 1256.

impedirglielo. Il re d'Aragona, all'udir quello che il re di Castiglia gli mandava a dire, ne montò in furia e spacciò per tutto il suo reame a tutti i suoi cavalieri e alle genti delle città e dei borghi, che quanto più presto meglio, accorressero con le loro armi, e veramente in breve tempo erano tutti dove stava il re. E il re di Castiglia con tutte le sue forze avvicinossi a mezza lega dell'esercito del re d'Aragona, il quale ebbe in animo di azzuffarsi con lui, quantunque avesse meno gente della metà che re di Castiglia, ma era tanto buona la sua cavalleria, e tanti buoni gli armigeri di Catalogna e d'Aragona che stavano con lui, che quand'anche fossero stati tre volte tanti, parevagli di averli a sbaragliare e cacciar via dal campo. Infrattanto però i vescovi e i prelati e i gentiluomini d'Aragona correvano da una parte e dall'altra e s'intromettevano, e quanto meglio potevano, impedivano che si venisse a battaglia fra loro. Fra gli altri che parlavano di conciliazione era un nobile uomo di Catalogna molto assennato e schietto, chiamato don Bernardo Vitale di Besaldu, il quale stava col re di Castiglia, ed ora presentavasi al re d'Aragona e gli diceva:

« Signore, che volete fare? Il re di Castiglia è vostro genero e vostro figliuolo, ed ha molti figliuoli della figlia vostra che sono pur vostri nipoti. Ed è re onorato, e ha molte forze, e se voi combattete con lui, per ben che ve ne avvenga ne avrete danno maggiore di lui, perchè ruinerete la figlia vostra e i vostri nipoti ».

E poi tornossene presso al re di Castiglia, e gli disse: ch'ei meditava far gran male; che se voleva combattere col re d'Aragona il quale eragli padre, in nessun modo poteva avvenirgliene bene; che il re d'Aragona, facea a buon dritto ciò che faceva, ed egli a gran torto; di più, che nell'esercito del re d'Aragona si sguazzava nel pane, nel vino, nelle carni e nell'avena, e qui non ve n'era un filo; e che nell'esercito del re di Castiglia era così grande inopia di tutte cose che uomini e bestie morivano d'inedia. E così questo nobile uomo don Bernardo Vitale si adoperò tanto e tanto parlò coi due re che venuto un tal giorno, e nissun lo sapeva, l'uno

dei re venne a cavallo incontro all'altro in mezzo ai due eserciti, e si concertarono fra loro e si abbracciarono, e si baciarono la bocca, e piansero ambedue dirottamente, e l'un l'altro si chiesero perdono. E il re di Castiglia si umiliò al re d'Aragona, e lo pregò a seguitarlo alla sua tenda, a mangiar con lui e a veder la figliuola ed i nipoti. E il re d'Aragona glielo consentì e v'andò.

Le genti dei due eserciti, allorchè seppero la cosa, e che ambedue i re s'erano rappacificati, non potettero frenare la gioia; poi i due re mossero alla volta dei loro reami cogli eserciti, e tornarono amici com'erano prima. Il reame di Navarra rimase in mano del re d'Aragona, finchè i figliuoli minori del re Tibaldo fossero cresciuti, e sapessero di per sè stessi governar il loro reame. Poscia fu gridato re e signore del reame il maggiore, e il minore ebbe la sua parte, come avea voluto il padre loro; e quegli che fu re non ebbe figliuoli e passò a Tunisi col re di Francia, e da Tunisi vennero ambedue a Trapena (*Trapani*) in Sicilia; e qui il re di Navarra morì, e il suo fratello fu proclamato re, e prese per moglie la sorella del re di Francia don Filippo.

Capitolo LI.

Come l'infante don Pietro tolse in moglie la figlia del re Manfredi di Sicilia.

Dice il racconto che quando il nobile infante don Pietro d'Aragona figliuolo del re don Giacomo d'Aragona fu in istato di prender donna viveva in Sicilia un re che avea nome Manfredi, re di Sicilia e figliuolo del già imperatore Federigo di Lamagna. E questo re Manfredi aveva della prima moglie una figlia che contava pressochè dodici anni, e fece proporre al nobile infante don Pietro d'Aragona che la volesse sposare. Ed egli, udito il parere del padre, il nobile re d'Aragona don Giacomo, spedì oratori al re Manfredi con due navi; dei quali oratori uno fu Fernando Sanchez, fratello del detto infante don Pietro d'Aragona, e l'altro don Guglielmo di Torrelles, ambedue cavalieri onorati. E sbarcarono nella

città di Napoli, e vi s'abboccarono col re Manfredi che fece loro grandi onoranze, e che si tenne molto satisfatto dell'ambasciata che gli portavano. Il re Manfredi però, giunto a Napoli, non albergò dentro la città, ma si attendò fuora in riva al mare, e convitò gli oratori a mangiar con lui per tutto quel giorno con tutta la loro compagnia molto onoratamente; e furono serviti con grandi rispetti siccome messaggieri di tanto valore e mandati da principe sì grande. La corte fu molto splendida e compita, e il re fece dono di squisiti presenti a cavalieri e giullari. Quando fu venuta la corte, gli oratori dissero al re Manfredi:

« Signore, siamo venuti qui appo voi, e la mercè vostra ci avete gentilmente accolti ed onorati; e noi vi abbiamo riferito ciò che il nostro signore l'infante don Pietro ci ha ordinato di dirvi; e voi, signore, ci avete data favorevole udienza; perlochè vi preghiamo che ci consegnate la damigella vostra figlia e noi condurremola al nostro signore l'Infante don Pietro ».

« Signori, rispose il re, non è cosa questa che possa farsi sì tosto; perlochè vi prego che aspettiate fino alla seconda domenica dopo la Pasqua, e per quell'epoca apparecchierò galee e navi acciò ella abbia onorevole corteggio, siccome alla nostra altezza conviene ».

« Signore, soggiunsero gli oratori, sia fatto così come vi aggrada ». Infrattanto si trattennero finchè giunse la domenica stabilita, e il re allestì intanto molte galee e navi, e raccomandò la donzella a un conte che avea nome don Bonifazio(*d'Anglano*) e a don Fernando Sanchez, e la fecero salir sulle galee, e uscirono dal Principato e veleggiarono alla volta di Mompellieri. E qui era il re d'Aragona don Giacomo con gran cavalleria e l'infante don Pietro e l'infante don Giacomo e la loro germana donna Maria che era zittella e delle più belle donne del mondo. Le corti bandite furono splendide e ricche; il nobile infante don Pietro tolse per moglie la figlia del re Manfredi nella chiesa maggiore di Mompellieri, la Madonna Santa Maria delle Tavole; e poi il re d'Aragona don Giacomo andò fino a Monferrant, e qui ebbe visita dal re di Francia, e confermò le

nozze della figlia, che già era in Francia e che fu poi regina, con Filippo, figlio maggiore del re Luigi di Francia. Il conte Bonifazio se ne tornò colle galee a corte del re Manfredi molto giulivamente, e la donna moglie del nobile infante don Pietro se n'andò in Catalogna.

Capitolo LII.

Come il pontefice fece donazione al conte Carlo del reame di Sicilia.

Avvenne ora in questo tempo che fosse in Roma un pontefice (*Urbano IV*) grand'amico del conte Carlo che fu conte d'Angiò e di Provenza, e fratello del re di Francia, di quello dico che morì a Tunisi (*San Luigi*). E questo pontefice spodestò il re Manfredi del reame e dettelo al conte Carlo. Ma ciò fu fatto con grave danno di tutta cristianità.

Capitolo LIII.

Come il conte Carlo si apparecchiò per andar contro il reame del re Manfredi.

Il conte Carlo si preparò in Provenza e allestì gran gente per andar contro il reame del re Manfredi, ma costoro pativano gran difetto di denaro pe' loro bisogni, perlochè Carlo impegnava e vendeva quanto più potea.

Capitolo LIV.

Come il conte Carlo spedì ad Arrigo di Castiglia a Tunisi, perchè gli prestasse i suoi tesori, e come questi glieli prestò.

In quel tempo Arrigo di Castiglia figliuolo del re don Fernando di Castiglia era a Tunisi, perchè suo fratello Alfonso re di Castiglia avealo bandito dal reame, ed egli avea preso soldo dal re di Tunisi, che faceagli grandi onori, tanto che Arrigo di Castiglia avea messo insieme gran tesoro e avealo mandato a Genova. Il conte Carlo gli spedì messaggieri a Tunisi, per-

ciocchè era suo cugino-germano, affinchè gli prestasse quei tesori che aveva a Genova, or che stringevalo estremo bisogno, ed Arrigo gli fece dire, ciò voler fare; e ch' e' prendesse tutto il bene che avea ad onor suo e al suo servigio. E così tornaronsene i messaggieri al conte Carlo, e portarono scritture per quelli che serbavangli quel tesoro in Genova, affinchè lo dessero al conte Carlo, e di subito fu dato. Carlo con questo tesoro assoldò cavalieri a Roma per terra, ed egli venne per mare sopra galee; e quando fu alle viste di Roma sbarcò e gliene avvenne bene, poichè il vento soffiava furioso ed il mare era grosso.

Capitolo LV.

Come il conte Carlo con tutta l'oste giunse al ponte di Xiprè.

Quando Carlo fu a Roma allestì tutta la sua cavalleria e se n'andò verso le terre del Principato e di Puglia, e giunse fino al ponte di Xiprè (*Cepperano*) che è a capo della Terra di Lavoro. E quando le schiere vi si furono schierate tutte, sommarono a quattromila cavalieri fra Piccardi e Francesi, Fiamminghi, Romani e Campani.

Capitolo LVI.

Come il re Manfredi tenne consiglio co'suoi baroni.

Il re Manfredi ebbe novella che il conte Carlo venia contro il suo reame, e spedì messaggi ai suoi conti e baroni; e quando gli furono innanzi chiese loro consiglio in questo modo:

« Baroni, il conte Carlo vien contro il mio reame, che è pur vostro; così dovete darvene pensiero come me; perciò vorrei che voialtri, se vi aggrada, mi aitaste di consiglio; afforziamo il ponte di Xiprè e gli altri passi di cavalieri e di fanti, sì che non possano i nemici entrare nella terra nostra, nè farvi alcun danno; e ciascuno di voi si apparecchi colla sua gente, al più presto possibile, affinchè siamo pronti

a correr sollecitamente contro i nostri nimici e a difender la nostra terra ».

Il conte Galvay (*Galvano Lancia*) rispose: « Signore, voi avete parlato saviamente; ci allestiremo tutti, e tutti saremo pronti ad andar contro ai nostri nimici, ma turpe astuzia sarebbe e cen verrà ignominia, se ostiamo all'entrare del conte Carlo nel reame, imperciocchè parrebbe che non fosse potere in noi di combatterlo ».

E tutti gli altri baroni, che già aveano pattovito colla tradigione, dettero lo stesso consiglio; e dissero che meglio sarebbe lasciarlo entrare.

E il re domandò a ciascuno su quanti cavalieri si potesse contare; e tutti risposero molto generosamente e largamente; ma quando si venne ai fatti e che doveano esser pronti, non comparve neppure il terzo di quelli che aveva no detto di andare, anzi non mancarono e conti e baroni che si scusassero con falsi pretesti, siccome coloro che aveano in core di tradire il loro signore e di condurlo a morte.

Capitolo LVII.

Come il re Manfredi e il conte Carlo stavano pronti ambedue per darsi battaglia.

Venne poi un giorno che il conte Carlo passò e si spinse innanzi nel reame di Sicilia colla sua cavalleria, e fu gran nerbo di armati d'ogn'arme, e di cavalieri pronti a combattere. Il re Manfredi si apparecchiò con tutta la sua cavalleria assai presso all'oste francese, ed erano cinquemila a cavallo fra cavalieri e gente assoldata. Il re Manfredi si pose nella media schiera, il conte Giordano tenne l'antiguardo e il conte Bartolommeo ebbe la seconda; il conte Galvano la quarta, e il conte camarlengo (*Rinaldo, conte di Caserta*) stette al retroguardo.

Capitolo LVIII.

Come il re Manfredi fu vinto e disfatto dal conte Carlo.

Ordinati così i due eserciti si apparecchiarono alla pugna da ambe le parti; il conte Giordano che tenea l'antiguardo andò ad urtar nella prima schiera dei Piccardi e la ruppe e la sbaragliò fino alla seconda schiera dei Provenzali; poscia entrò in battaglia il conte Bartolommeo con grande ardimento, cosicchè vi furono molti cavalieri scavalcati e morti e feriti da una parte e dall'altra. Mentre ferveva la pugna, il conte Galvano e gli altri che stavano al retroguardo cominciarono a disordinarsi e a fuggire; e quando il re Manfredi vide che i suoi cavalieri lo abbandonavano, e che da tutte parti era tradito, cacciò gli sproni nel ventre al cavallo, e tutto armato com'era, si pose al petto lo scudo e puntata la lancia andò a urtare nel folto dei Francesi, sclamando esser meglio morir da re che diseredato.

E qui il re Manfredi morì colla maggior parte della sua gente, perciocchè i traditori lo abbandonarono; ma non n'ebbero poi a rallegrarsene.

Finita la battaglia, spogliarono i Francesi il campo e tolsero cattivi i superstiti, e il conte Carlo fece cercar fra tutti i morti per noverarli e per rinvenire il cadavere di Manfredi. E lo trovarono fra i morti che erano stati seimila da ambe le parti.

Re Carlo fece sotterrare il re Manfredi con grande onore (1), poi proseguì ad andare ed entrò nel reame senza ferir colpo, e imprigionò gran copia di conti e di baroni che erano stati traditori al re Manfredi, e credevano averne guiderdone, e li fece morir tutti. Poi corse tutta la terra, e giustiziò e ammazzò con gran crudeltà e senza misericordia la più parte della gente di Sicilia e di tutti gli altri abitanti del paese; e dopo aver rubato e tolto via

(1) Vedi le Note.

quanto aveano e fatto loro ogni maniera di danni, li pose tutti in acerbo servaggio di ribaldi e di gente perduta che li tenea vilmente e li calpestava; per la qual cosa questo re Carlo era molto odiato dai Siciliani e dai Pugliesi, ma non osavano significarlo.

CAPITOLO LIX.

Come Corali, nipote dell'imperatore e del re Manfredi venne contro re Carlo.

In questo tempo il comune di Pisa ed altri baroni del reame di Sicilia spedirono oratori a Corali (*Corradino*) nipote del re Manfredi che stava nella Magna affinchè venisse, promettendo che farebbongli securtà di quanto gli fosse di mestieri, e lo aiterebbono con tutte le forze loro per mare e per terra a ricuperare il reame di Sicilia. Quando Corali ebbe ricevuto questo messaggio, si apparecchiò col figlio del duca d'Estalrich (*Austria*) e con cinquecento lance alemanne, e scese per la Lombardia fino alla riviera di Genova, a un porto che ha nome Vay (*Vado*) presso Savona; e di qui per mare fino a Pisa. Ora lasceremo di parlare di Corali e parleremo di Arrigo di Castiglia.

CAPITOLO LX.

Come Arrigo di Castiglia si vendicò del re Carlo e se n'andò a Roma.

Quando don Arrigo di Castiglia seppe che Carlo avea conquistato il reame di Sicilia e di Puglia tolse commiato dal re di Tunisi e mosse a trovarlo perchè lo facesse signore d'una porzione del paese conquistato col suo tesoro; ma Carlo veduto don Arrigo di Castiglia gli fece assai lieto viso e ogni gentile accoglienza, non perchè volesse dargli alcun feudo nel reame, ma per non gli restituire quel che si aveva avuto in prestanza. E in capo a un gran tempo che don Arrigo si

tratteneva alla corte di re Carlo, e vedeva di non avere alcuna risposta, gli parlò in questa sentenza:

« Signore, è vero che io m' avea nella città di Genova un bel tesoro che m' era guadagnato col re di Tunisi, e voi con lettere mi mandaste a dire per vostri oratori che per amistanza e per amore del nostro parentado, avendone gran bisogno per andar contro il re Manfredi, ve lo prestassi, quel mio tesoro; e che se voi verreste a capo di debellare, vincere e conquistare il reame del detto re, me ne dareste tanta porzione che onore sarebbe stato a me l' accettare, a voi d'avermela donata. Ed io, poichè vi tenni per cugino onorato, e perchè mi ho caro l' onor vostro e il vostro bene, feci il piacere vostro, e detti ordine a coloro che serbavano il tesoro, di disporne al vostro volere. Perlaqualcosa vi prego ora che del reame conquistato col mio tesoro mi diate tanta porzione ch'io possa vivere onorevolmente, o che mi restituiate il tesoro che v' ho prestato ».

« Sire Arrigo, disse Carlo, ora io non sono in grado di restituirvi il tesoro vostro, nè ho in core di darvi un palmo di terreno, nè il posso; ma quando sarò bene in grado vi restituirò il vostro tesoro; e darò officio a voi e al vostro seguito finchè stiate alla mia corte ».

« Signore, disse don Arrigo, io non vo' sapere de' vostri officii; nè pensava io già che mi pigliaste in questo modo a gabbo, e che mi faceste un tiro così villano, dopo la lettera che mi mandaste per vostri oratori. E poichè tal è di voi, restituitemi ciò che v'ho prestato; io mi partirò chè non voglio più star con voi ».

« Per mia fè, rispose Carlo, voi potete andar dove più v' aggrada, ma del tesoro io non vi renderò nulla ora ».

Infrattanto don Arrigo uscì dal cospetto di Carlo molto sdegnato e malcontento, e staccossi da lui, dall' amor suo e dal suo seguito; e lo sfidò, e cavalcò alla volta di Roma. E qui fu il ben venuto e gentilmente accolto dai principali di Roma e da tutto il popolo, e più specialmente da quelli ch' erano di parte contraria a Carlo.

—

Capitolo LXI.

Apparecchiamento della gran battaglia che fu tra Corali nipote del re Manfredi e Carlo.

Quando i Romani seppero che Corali era venuto a Pisa se ne rallegrarono, e la gioia loro divisero quei della Romagna, di tutto il paese all'intorno e di tutta la Toscana, come coloro che erano molto scontenti e crucciati della signoria di Carlo; e spacciarono messaggi a Corali affinchè si affrettasse animosamente, chè essi lo introdurrebbono in Roma e lo aiterebbono contro Carlo. E Corali avuto questo messaggio dei Romani fu molto allegro, e con lui l'intero comune di Pisa che faceagli tutti gli apparecchi; e allestironsi molto onorevolmente tutta la cavalleria di Pisa e di Toscana, e il conte Galvano che fuggì dalla battaglia del re Manfredi col figliuol suo e ch'erano venuti a Pisa; e mossero di qui con tutto l'esercito di Corali e se n'andarono a Roma; vi furono con grandi onori ricevuti, sopra tutti gli altri da don Arrigo di Castiglia che stava a Roma con trecento lance spagnuole.

« Signore, dissegli don Arrigo, siate il ben venuto voi e tutta la vostra compagnia; certamente io sono molto giulivo del giugner vostro; e tutti siamo deliberati di aitarvi con tutte le forze nostre contro Carlo. E pensiamo di avviarci e di giugnere più presto che sia possibile, chè già non troveremo in campo chi osi starci appetto; e se ciò facciamo potremo risparmiar molto sangue. Di più la maggior parte della gente di Carlo è di ribaldi e di gente perduta, e le genti di Puglia e di Sicilia che vanno seco sono ben poche, e preferiranno la parte nostra alla sua ».

Gli si offersero anche assai uomini di Roma che gli dissero che lo soccorrerebbono del loro potere e che seguiterebbonlo alla battaglia.

Capitolo LXII.

Della gran battaglia che fu tra Corali nipote del re Manfredi e re Carlo.

Dopo alcuni dì furono tutti allestiti e Corali con tutto l'esercito uscì di Roma e s'avviò verso la terra di Puglia. E quando Carlo seppe che Corali venivagli addosso per torgli il reame, si apparecchiò colla sua gente e venne in sul territorio della Terra di Lavoro presso al ponte di Xiprè, e ordinò la battaglia con altrettante schiere che Corali. Corali passò il ponte e corse la Terra di Lavoro, e venne presso l'oste di Carlo e si ordinò in battaglia, e a don Arrigo di Castiglia co' suoi cavalli spagnuoli affidò l'antiguardo; pose nella schiera mezzana i Pisani e i Toscani; i Romani nella terza; Corali cogli Alemanni, col conte Galvay e col figlio del duca d'Ostalrich tenne il retroguardo.

Quando Carlo vide che Corali aveva a fondamento della sua ordinanza parecchia nobile cavalleria, e scòrse la bandiera di don Arrigo nell'antiguardo, fu preso da gran paura, e si tenne per spacciato, e abbandonò il campo con trecento cavalieri, e si postò dietro un poggio per potere, se mai l'esercito suo fosse sbaragliato, tornare a rinfrescar la battaglia.

Intanto Corali piombò sulle schiere di Carlo; e don Arrigo coi cavalli spagnuoli che stava all'antiguardo urtò primo nella prima schiera dei Provenzali e dei Piccardi e la sbaragliò e la disfece. Gli altri andarono a ferire nella seconda schiera del conte di Fiandra così forte che quei Fiamminghi e que'Provenzali dell'oste di Carlo non potettero sopportare i colpi delle lance e delle spade degli Alemanni, dei Romani e dei cavalieri pisani; e tanti ne caddero uccisi e rovesciati da'loro cavalli che il campo n'era coperto, di tal modo che que'cavalieri non poteano andar che sopra cavalli e cavalieri morti; il rimanente fuggì per campar la vita come meglio potesse; e Corali rimase padrone del campo con tutto l'esercito, pieno di vivissima gioia, poichè cavalleri e fanti s'eran dati alle

gambe. E gli uni incalzavano quei che fuggivano; gli altri scavalcati s'adoperavano a tor via le armadure agli estinti, nè pensavano che potesse esservi insidia, nè agguato, e per giunta davansi a credere che Carlo si fosse trovato a quella battaglia e che vi fosse morto.

Infrattanto Carlo che appiattavasi dietro il colle coi trecento cavalieri, salì sulla vetta per vedere che fosse avvenuto dell'esercito, e visto com'ei fosse perduto e Corali nel campo, e che tutti gli altri erano sbandati e scavalcati, e spogliavano il campo, disse ai suoi: « Baroni, precipitiamoci audacemente su loro! chè omai son nostri: e' sono sbandati, nè si guardano di noi; e prima ch'e' siano riordinati li avremo sconfitti ed uccisi! ». E ciò detto Carlo uscì di dietro il colle co' suoi a bandiere spiegate; e cominciò a ferir nell'oste di Corali; e trovolla a piedi e sbandata; e questa, che se li era imaginati in maggior numero che non fossero, si sbagliò e fuggì. Corali con ben cinquecento cavalieri si salvò verso Roma; e don Arrigo di Castiglia, che vide come tutta la sua gente era sbaragliata, fuggì anch' egli e si rifugiò in una abbadia di monaci, i quali lo consegnarono. E Carlo lo prese e lo chiuse in un castello molto forte che si appella di Canosa; e qui lo tenne prigioniero, e lo fece bene incatenare e gelosamente vigilare.

Capitolo LXIII.

Della cattività di Corali e dei suoi compagni, e della sentenza di morte contro tutti pronunziata in Napoli.

Quando Corali si fu allontanato cinque leghe da quel loco dove fu la battaglia col figliuolo del duca d'Ostalrich, e coi conte Galvay, e che si fece notte, richiese di consiglio il conte Galvay se più convenisse a tornare a Roma, o se vi fosse altro da fare. « Signore, rispose il conte Galvay, se torniamo a Roma, niuno ci aiterà in quelle contrade o siamo uccisi o fatti prigionieri; e poi siamo con poche forze, e sapranno che siamo stati sconfitti, e i partigiani di Carlo ci salteranno

addosso e potrebbono farci gran danno. Partiamoci tutti e quattro, voi, il figliuolo del duca d'Ostalrich, io e mio figlio da questa compagnia segretamente, e andiamocene nelle parti di Terracina che sta in riva al mare, e niuno ci conoscerà, e ci cacceremo in una barca, e torneremcene a Pisa. E qui ci rinforzeremo e ci appiglieremo a quel consiglio che sia migliore per noi ». — « Certamente, disse Corali, dite bene; tolghiamoci dunque questi arnesi e vestiamoci in modo da non esser conosciuti ».

E così affrettaronsi tutti a prepararsi segretamente e si dilungarono dal loro seguito, sicchè niuno ne ebbe sospetto. E se ne andarono a piedi finchè riuscirono al mare in quel paese che si stende tra Gayeta e Terracina, e qui s' imbatterono in una barca di pescatori, e dissero loro che se voleano condurli a Pisa, ch'e'pagherebbono largamente la loro buona volontà; e i pescatori dissero lo avrebbono fatto di vero buon grado. Accordatisi di subito pel nolo salirono in barca e fecero vela; e così navigarono tutto il dì e la notte vegnente; e quando spuntò la domane il vento cominciò a soffiar contrario, e non poterono spingersi innanzi, e fecero capo ad un luogo silvestre; pure assai vicino a questo luogo era un castello che tenea pel papa, ed era castello d'un cavaliero cui il padre di Corali avea fatto gran bene, e che perfino avealo armato cavaliero. E poichè furono giunti posero piede in terra, e siccome quelli che non erano ausati al mare, non aveano quasi mangiato dappoi due giorni.

Il padrone della barca s'imaginò che costoro fossero uomini onorevoli e che se li denunciava al castellano di quella rócca ne avrebbe largo guiderdone; e quasi col pretesto di andare a far legna o a cercar altro uscì di barca e corse al castellano della rócca, e quando vi fu, gli disse: « Signore, se mi date un buon guiderdone, vi farò guadagnar molto; sappiate che quattro gentiluomini hanno noleggiata una mia barca per andare a Pisa, e mi paiono personaggi ragguardevoli, e credo siano del seguito di Corali ». Quando il castellano ebbe udita la cosa, saltò a cavallo con buon seguito e corse al mare e trovò quei quattro cavalieri che erano a

terra, e perciocchè il mare aveali travagliati, li presero senza che opponessero alcuna resistenza. E ben conobbe quel cavaliero il conte Galvay e suo figlio perchè aveali veduti altre volte, e seppe da loro che l'uno era Corali e l'altro il figlio del duca d'Ostalrich. Dissero costoro al cavaliero che gli darebbono tuttociò che volesse purchè non li scoprisse e non li ritenesse cattivi; e il cavaliero li trattenne con mille infinte novelle finchè avesse spediti messaggi a re Carlo per fargli sapere ch' e' tenea prigioniero Corali e gli altri che erano con lui. E Carlo senza por tempo in mezzo spedì una torma di cavalieri, e furono tutti presi e condotti a Carlo che li fece carcerare.

Ora è certo che tutto il reame che Carlo signoreggiava era stato dell'avo e del padre di Corali; per la qual cosa non debbe recar maraviglia se Corali lo rivoleva e se guerreggiava con Carlo, perchè ritornasse ad esser suo. Quando Carlo ebbe in sua podestà Corali, arse di voglia di disfarsene, e trovò presto giudici che gli volessero male. E così come ladro fecelo giudicare a Napoli sulla pubblica piazza, al cospetto del popolo e fe' mozzare il capo a lui e al figliuolo del duca d'Ostalrich e al conte Galvay ed al figlio. Ma Carlo non aveva letto il vangelo di San Matteo che dice di uno il quale perdonò a un suo suddito che gli dovea duemila bisanti, e il re comandò che egli e la sua moglie e i suoi figli e quanto avea fosse venduto, e che il debito fosse pagato; e quel suddito inginocchioglisi ai piedi chiedendo mercè; e il re ebbe misericordia di lui e gli perdonò e lo lasciò andare; e quando quel suddito fu uscito dal palazzo del re trovò nella via un altro suddito del re inferiore a lui che era suo compagno e che gli dovea cento denari, e voleva glieli pagasse; e questi rispondeva, non aver di che, gli usasse compassione; e il suddito cui il re avea perdonato, pieno di rabbia e di mal talento abbrancò l'altro suddito pella gola e volealo strozzare; corse allora novella al re che un cotal suddito cui egli avea perdonato avea molto crudelmente battuto e cacciato in carcere un suddito suo perchè non volea pagargli cento denari che gli dovea; e quando il re ebbe saputa la cosa, fece dire a quel suddito che gli venisse innanzi, e quando vi fu così gli parlò: « Oh suddito malvagio,

disleale e senza pietà; tu sai pure ch'io t'ho perdonato sì gran debito che mi dovevi, e tu non hai voluto perdonare a un suddito mio, e di più lo hai battuto molto crudelmente e cacciato in prigione; certamente tu non avrai perdono da me, anzi entrerai nella prigione di colui, e non n'uscirai più ». E così il re lo fece legare in carcere, donde non uscì più mai.

Perciocchè se Carlo avesse rimembrato quando i Saracini di Babilonia presero lui e i suoi fratelli che erano andati in terra di Saracini per distrugger loro e la loro nazione, e questi non fecer loro alcun male, anzi lasciarono andare lui e la sua gente sani e salvi, ben saria stata ragione e mercè che quando prese Corali, il quale veniva a buon dritto a richieder il suo reame, non lo ammazzasse e non gli facesse alcun danno; e in quel modo appunto ch'avea trovata mercè fra gente che non era della sua legge, doveva averla per Corali ch'era cristiano della sua legge. Ma Dio potente che vuole tutte le cose, e cui non piace crudeltà e sopruso, ma pietà e carità, ed estolle gli umili e deprime i superbi, non soffre siffatte oltracotanze. E così Carlo regnò molto crudelmente sopra la gente di Puglia e del reame di Sicilia, e i popoli lo ebbero in odio grandissimo.

Capitolo LXIV.

Della gran fama di questo re Carlo per tutte parti del mondo.

Questo re Carlo ebbe sì gran nominanza per tutto il mondo, che tutte genti lo temevano e ne sospettavano. Ebbe costui un figlio della prima donna che nacque del conte di Provenza; il principe di Morea gli dette in moglie la figlia sua con tutta la Morea; e per via di questa provincia re Carlo sperò conquistar la Romania, e così il figlio suo fu principe di Morea; e Carlo distrusse i cristiani greci. Ma Dio cui non piace superbia, nè male gli ficcò in mente siffatto proposito che non avrebbe potuto condurre a buon fine. Ed avea fatto grande apparecchio di navi, di teride e di galee e di altri arnesi per passare in Romania, le quali robe perdette molto

vilmente, così come a Dio piacque, e come udirete in progresso di questo libro. Aveva altresì diseredato e spodestato del suo reame un re che possedea Gerusalemme, che era re d'Egitto e l'avea posseduto dodici anni e vinto sopra i Saracini, ed avrebbe preso Acri e tutta la contrada se non era che vi si tratteneva e sprecava tutto il suo tesoro in cavalieri e fanti per difender la terra dai Saracini che vi si accostavano ogn'anno con grande oste. Sicchè non passarono cinque anni che Carlo spedì ad Acri, coll'aiuto del Tempio, un cavaliero di Puglia che avea nome Ruggiero di San Severino che tenne la terra per Carlo. Il re di Cipro stava in Cipro, cosicchè la terra d'Acri e di Soria venne in tanta confusione che neppur Carlo n'ebbe bene o profitto ma guerra e travagli e carestia. E alla perfine il conte Ruggiero ebbe a sgombrar Acri e la signoria e a tornarsene in Puglia molto tristamente.

Ora lasceremo di parlare di Carlo e parleremo del nobile infante d'Aragona don Pietro.

Capitolo LXV.

Come il re don Giacomo d'Aragona coll'infante don Pietro suo figlio tolsero Murcia con tutto il reame; ciò che fu nell'anno 1266.

Avvenne poscia in quel tempo che il re di Granata cominciò guerra col re di Castiglia, e passarono molti Saracini di Barberia in Spagna per aitare il re di Granata. In quell'epoca Murcia e tutto il reame da Alacant fino a Villena era in mano de'Saracini, ma vi si teneano pel re di Castiglia; cosicchè erano per lui nella città di Murcia parecchi cristiani mercatanti ed altra gente; e quando i Saracini seppero che il re di Granata avea cominciata guerra col re di Castiglia e che i Saracini di Barberia passavano in Spagna ammazzarono tutti i cristiani che v'erano, sollevaronsi per tutto il reame e cominciarono a guerreggiare contro al re di Castiglia e contro tutt'uomo che cristiano fosse.

Quando il re di Castiglia ebbe sapute queste cose, e che Murcia erasi ribellata con tutta la provincia fino al reame di Valenza che è del re d'Aragona, e vide che non v'era altro partito da scegliere, di tanto pondo era per lui la guerra che avea co'Saracini da quella parte verso Siviglia, spacciò onorevolissimi oratori al re d'Aragona; pregandolo così come padre che lo aitasse da quella parte e più dal reame di Murcia che eraglisi rivoltato, e che gli desse mano a ricuperarli. Quando il re d'Aragona intese ciò, per suoi messaggi gli fece sapere ch'e'pensasse a condurre la guerra da quella parte verso Siviglia, ch'egli la condurrebbe di qua, e gli conquisterebbe il reame di Murcia.

Venuta la seconda domenica di Pasqua (*il Pastore*) l'infante don Pietro figliuolo del re d'Aragona apparecchiossi con molta gente a piedi e a cavallo, e mosse all'assedio di Murcia, e taglieggiò tutti gli orti e tutte le biade e i possedimenti che erano nelle vicinanze di Murcia, e combattè gagliardamente la città di giorno e di notte. Cosicchè l'infante don Pietro andossene un giorno con gran corteggio di cavalieri fra i quali era don Gil Garces alla porta della città dov'era la gente. E l'infante don Pietro scese da cavallo, e scesero gli altri co'loro scudieri e cogli scudi imbracciati e s'avviarono al ponte e lo vollero traversare. I Saracini che videro ciò aprirono le porte e uscirono dalla città benissimo armati ed erano infinita gente, e disfecero il ponte, sicchè vi rimasero molti cristiani morti e feriti, nè potendo sostener più la pugna, tanti erano i Saracini, tornarono addietro. Ma l'infante don Pietro non volle ritirarsi, e durò a combattere co'Saracini molto furiosamente finchè don Guglielmo Garces nol facesse ritrarre, dicendogli ch'e' partisse e che meglio sarebbe se egli lo uccidesse anzichè lo uccidessero i Saracini o lo facessero prigioniero. E così se ne andò e tornossene alle tende; ma non stette guari che giunsero a Murcia ben quattromila Saracini con gran copia di biade e di farina, e fecero sapere a quelli di città che quando arrivassero, uscissero fuora e che piombassero sulla oste dell'infante don Pietro, ed essi combatterebbono dall'altra parte, e così la sbaraglierebbono. E quando

l'infante riseppe ciò, tolse via di qui tutto l'esercito e venne ad Alacant. Il re d'Aragona, fatto avvertito che tante genti erano venute a Murcia e che l'infante don Pietro se n'era dovuto allontanare, s'allestì co'suoi e venne ad Alacant; poi coll'infante don Pietro e con tutti gli eserciti di Catalogna e del reame di Valenza andossene a Murcia e la strinse da tutte le parti, in modo che non poteva entrare, nè uscire alcuno che non fosse preso od ucciso. Ora quei Saracini furono afflitti da tanta carestia che mangiavano i cani ed i gatti e si divoravano fra loro; ed ebbero a rendersi al re d'Aragona a questi patti: che ciascuno potesse andarsene con quanto poteva portar sulle spalle, e dettero al re oro e argento senza numero; che dentro otto giorni avessero sgombrata la città, e che il re li facesse scortare per una giornata lunge di là. E gli almogavari, i quali sapeano che i Saracini dovevano avviarsi verso Granata, andarono a dieci leghe da Granata e lungi ben due giorni da Murcia e s'imboscarono e tennersi in agguato finchè i Saracini usciti di Murcia vi fossero giunti; ed erano ben trentamila fra uomini, donne ed infanti, e gli almogavari dettero loro addosso, e ne uccisero molti e ritennero gli altri prigionieri; intanto tolsero seco quanto potettero avere, e se ne tornarono nella terra di Murcia, d'Alacant e di Valenza, e vendettero i Saracini.

E il re d'Aragona fortificò Murcia e la affidò agli uomini di Castiglia, e poi corse tutta la terra di Murcia con l'esercito e conquistò quante castella e villaggi che i Saracini possedevano nel reame di Murcia, sicchè non vi rimase saracino che vi avesse vivente bene, e furono tutti manuali e contadini. E ciò avvenne nell'anno di N. S. 1276, addì 17 del mese di febbraio.

Quando il re d'Aragona ebbe conquistato il reame di Murcia consegnollo ai procuratori del re di Castiglia e se ne tornò con tutto l'esercito nel suo reame. Poscia il re di Granata, quando vide che il re d'Aragona aitava il re di Castiglia in guerra e ch'avea conquistato tutto il reame di Murcia, fece pace col re di Castiglia e gli pagò tributo. Ma

ad onta di questa pace Abrahim Yuceff signor di Marocco mandò in Spagna con grand'esercito, il suo figliuolo ad Algesira del Fader e Malicha (*Malaga*) che erano di don Estanyolan, il quale guerreggiava col re di Granata suo suocero. E Abrahim Yuceff lo aitò, e così costui facea guerra col re di Castiglia e col re di Granata.

Capitolo LXVI.

Come il re di Castiglia andò a parlar col pontefice.

Raccontasi che in capo a un gran tempo dacchè durava questa guerra fra il re di Castiglia e i Saracini, cosicchè i Saracini non potean far male al re di Castiglia, e questo re se ne avvantaggiava, accadde che il papa tenne un concilio a Lione sul Royne (*Rodano*) con tutti i prelati di santa Chiesa e tutti i principi di cristianità o loro procuratori. Il re di Castiglia partì dal suo reame colla reina sua moglie, figlia del re d'Aragona con quattro suoi figliuoli e tre figlie e molto gran seguito e giunse alla città di Barcellona per andare ad abboccarsi col papa. Ed avea lasciato in Castiglia don Fernando suo figliuolo a far le sue veci, e mandato alla frontiera de'Saracini don Nugno Gonzalves che era uno dei migliori uomini di Castiglia, e l'arcivescovo di Toledo che era figliuolo del re d'Aragona con gran cavalleria per far fronte ai Saracini.

E il re d'Aragona fece grandi onori a lui e a tutto il suo seguito, e stette in Barcellona con tutte quelle sue genti quarantatrè giorni. E il re d'Aragona gratificollo di tutte le sue occorrenze di mangiare, di bere, di avena e di tutt'altre cose con tutta la sua compagnia per dieci giorni, e ogni dì spendeva duemila soldi barcellonesi, e la città di Barcellona per due giorni, e il vescovo di Barcellona, Arnaldo di Guria, per un giorno. E quando fu stato qui quarantatrè giorni, se ne andò a Perpinya, e lasciovvi la reina sua moglie ed i figliuoli e gran parte del seguito, ed egli se ne andò a Bellcayre e in Provenza, e qui trovò il papa; e gli parlò in propo-

sito dell' impero (1) ma non venne a capo delle sue brame. Partito di qui andò a Monpellieri, e quivi ebbe novella che il figliuolo suo don Fernando di Castiglia era morto di malattia. E più tardi gli giunsero altre novelle che l'arcivescovo di Toledo, figliuolo del re d'Aragona, e don Nugno Gonzalves con gran numero di cavalieri erano morti nella battaglia dei Saracini sulla frontiera di Castiglia. E in quel viaggio stesso, mentre tornavasene a Barcellona, morì un suo nipote figliuolo di don Manuele suo fratello e una sua figlia, molto vaga giovinetta, che nomavasi donna Eleonora. E così tornossene in Castiglia molto afflitto e malato. E quando fu in Castiglia fece giurare a tutte le genti del reame di Castiglia e di tutta la provincia che riconoscessero il figliuolo suo don Sancio per re, nè volle che alcun figliuolo di don Fernando suo figliuolo fosse re. Per la qual cosa il re Filippo di Francia, di cui erano nipoti, figliuoli di sorella, il quale avea accordo col re di Castiglia che, dopo la morte di don Fernando, fossero e dovessero i suoi nipoti esser re, ne fu molto crucciato. Ma il re di Castiglia mise in campo questa ragione, e disse, poichè il figliuolo suo don Fernando era morto prima di lui, il reame dovea ricadere a uno de' suoi figliuoli, e poscia ai nipoti; perciocchè se il padre loro non era morto re neppure i figliuoli potevano addivenirlo.

Capitolo LXVII.

In qual modo i Saracini pastori del reame di Valenza si ribellarono contro il re d'Aragona, ciò che fu di mezzo giugno del 1276.

Raccontasi che in quel tempo in cui il re Alfonso di Castiglia fu giunto a Bellcayre ed ebbe parlato col pontefice e fu tornato in Castiglia, i Saracini di Barberia erano entrati in Spagna, aveano fatto gravi danni sulla frontiera di Castiglia, ucciso l'arcivescovo di Toledo e don Nugno Gonzalves e

(1) Bramava ottenere la corona imperiale data nel 1273 a Rodolfo d'Absburgo, ma il pontefice Gregorio X confermò l'elezione di Rodolfo, il quale a sua volta gli confermò il possedimento dell'Esarcato di Ravenna, della Marca d'Ancona e del ducato di Spoleti.

molti altri, e che il re di Granata avea rotta la tregua al re di Castiglia. Gli almogavari della provincia di Valenza e di Catalogna e di Aragona, saputo della guerra riaccesa fra il re di Castiglia e quel di Granata, corsero tutti nella provincia di Valenza e vi si afforzarono, perchè volevano andare alla frontiera del reame di Murcia e di quel di Granata, per vendicarsi dei Saracini. Ed erano più di ottomila uomini a piedi della pianura di Xixona che è tra Alacant e Xativa. E corsero per gli orti di Alacant e del Coder, e manomessero assai Saracini e li vendettero; poi dettero il sacco al reame di Valenza, dove stavano i Saracini pastori e ne tolsero molti e li vendettero; laonde anche i Saracini del reame di Valenza se ne richiamarono col re don Giacomo d'Aragona e gli dissero che correvano gravi danni nella sua giurisdizione, e che gli almogavari li imprigionavano e li uccidevano, nè aveano chi li difendesse.

Quando il re ebbe udite queste cose fu molto crucciato, e visto che non v'era da salvarsi, disse ai Saracini di tutto il reame di Valenza che stavano pelle pianure e pelle valli, che andassero a stare a piè delle mura delle castella che tenevano i cristiani nel reame di Valenza, e che quelli delle castella difenderebbonli bene dagli almogavari e da quanti altri volessero far loro danno. I Saracini di tutto il reame, udito il consiglio del re, sgombrarono i villaggi e le pianure, e coi loro armenti e colle loro robe salirono in cerca di un rifugio a piè de'muri delle castella, ciascuno secondo il cantone di che erano. E quando vi furono stati alcun tempo bonariamente ed in pace, e videro che le castella non erano guari munite, che i cavalieri messivi dal re per castellani aveano preso soldo per quaranta fanti e non ve ne tenevano più di dieci; e che altri toglieano soldo per sessanta fanti e non ve ne tenevano venti, e che così il re era da essi ingannato, tutti d'accordo occuparon subito dieci di quelle castella e ammazzarono tutti i cristiani che vi trovarono, e spedirono loro messi al re di Granata che se voleva venire nel reame di Valenza o mandar loro soccorsi, avrebbono potuto ricuperarlo.

E così i Saracini pastori del reame di Valenza ribellaronsi tutti contro il re. Novella di questi moti giunse al re d'Aragona nella città di Valenza, e seppe che tutti i Saracini del reame s'erano sollevati e aveano tolte ben quaranta castella; perlochè cavalcò con dugento cavalieri e con duemila uomini a piedi e se n'andò a Xativa per far fronte ai Saracini; e quando venne un giorno, di mezzo giugno del 1276, giunsero altre nuove al re d'Aragona: che i Saracini a cavallo ed a piedi erano penetrati nella valle di Albaida, e che erano corsi per far danno a Xativa. E il re di subito s'armò, salì a cavallo con tutti i suoi cavalieri, e gli abitanti di Xativa uscirono a piedi per entrar nella detta valle. Ma don Guglielmo Raimondo di Moncada, don Pietro di Moncada maestro del Tempio e don Garcia Ortis de Sagra non vollero che il re v'andasse, e dissero anzi che se il re vi andava essi sarebbono tornati indietro; per la qual cosa il re ebbe a rifare i passi alla volta di Xativa. E don Guglielmo Raimondo di Moncada e il maestro del Tempio, suo fratello, e don Garcia Ortis con ben centocinquanta cavalieri e con cinquecento fanti cavalcarono verso quella valle, e vi s'imbatterono con seicento cavalieri saracini e con gran copia di uomini a piedi, e furono in tal modo ravviluppati dai Saracini che non poterono nè scappare, nè moversi; sicchè morirono tutti, tranne don Guglielmo Raimondo di Moncada con cinque cavalieri, ma fu ferito in una coscia. I Saracini condussero seco don Pietro di Moncada maestro del Tempio a un castello che si noma Biar, ma don Garcia Ortis morì con tutti gli altri. Per questa gran vittoria quei Saracini insuperbironsi molto, e corsero furiosamente tutto il reame di Valenza.

Ora lasceremo di parlare del reame di Valenza e della guerra de'Saracini, e parleremo dell'infante don Pietro e dei cavalieri di Catalogna e di don Fernando Sanches germano bastardo dell'infante don Pietro.

Capitolo LXVIII.

Come don Fernando Sanches germano del defunto don Pietro guerreggiava con lui e con suo padre.

Raccontasi che un anno e mezzo prima che i Saracini del reame di Valenza si fossero ribellati, don Fernando Sanches, (che era figliuolo del re don Giacomo d'Aragona, bastardo e germano dell'infante don Pietro da parte del re don Giacomo che avevalo avuto da una donna d'Aragona molto onorata e di gran lignaggio) parlò e trattò con tutti i cavalieri di Catalogna e con gran parte di quelli di Aragona, perciocchè aveva a moglie la figlia d'uno dei meglio onorati uomini di Aragona, il quale avea nome Eximen d'Urea, affinchè guerreggiassero col re suo padre e coll'infante don Pietro suo fratello, e togliessero il reame al re. E l'infante don Pietro, che doveva esser re dopo suo padre, voleva un gran male a don Fernando Sanches per via dei mali pensieri che avea meditato contro lui, e maggiormente perchè don Fernando Sanches e don Eximen de Urea una volta che venivano dall'isola di Cret in qua si erano volti a Carlo, e s'erano abboccati con lui, perciocchè sapevano ch'egli era il maggior nemico che avesse l'infante don Pietro; e Carlo li aveva accolti molto bene e presentatili di ricchi doni e avea trattato con loro perchè uccidessero l'infante don Pietro. Nè lo avea saputo ora, ma molto innanzi. Erano queste le colpe di don Fernando Sanches verso l'infante, ed era degno di perder la vita e quanto avea; ma il re lo protesse molto, e più volte avea detto all'infante don Pietro suo figliuolo che avesse a perdonargli e che gli tornasse amico. E l'infante don Pietro rispondevagli molto umilmente, e diceva al re suo padre che don Fernando Sanches venisse al cospetto del re suo padre, che pubblicamente palesasse il male che gli avea fatto, e allora perdonerebbegli, sennò, no. E don Fernando Sanches nol volle fare. Di più i cavalieri di Catalogna odiavano l'infante don Pietro perchè questi non volea sofferire i mali che essi facevano

nel reame, dove uccidevano gli abitanti e bruciavano e assalivano sulle pubbliche strade, e ricettavano gli omicidi ed i ladri. E l'infante don Pietro tenevali in freno come meglio poteva, e ne gastigava i più perversi quando ne poteva avere alcuno. Appunto per questa ragione avea preso don Guglielmo Raimondo d'Odena che era di alto lignaggio e lo avea fatto annegar in mare. E il re suo padre vedendo che questo era tanto inviperito da non temer cosa al mondo, e che anzi volea mantenuta la giustizia e la dirittura non solo fra i grandi, ma fra i piccioli, e che non volea blandire nè cavalieri, nè baroni, siccome egli avea fatto, gli tolse quanto potè di autorità, fecelo vivere tristo e lo tenne strettamente vincolato. Ma egli, da quel buon figliuolo ed assennato e giudizioso che era, toglievasi in pace e in buona volontà ciò che il padre gli faceva e diceva, e mai in alcun tempo non gli fu disobbediente, nè si oppose mai ai suoi voleri.

Capitolo LXIX.

Come l'infante don Pietro assediò il castello di don Fernando Sanches suo germano bastardo.

Quando don Fernando Sanches e don Eximen d'Urea furonsi accomiatati da Carlo e furono tornati nelle lor terre, don Fernando Sanches parlò con tutti i cavalieri di Catalogna e d'Aragona e disse loro come l'infante don Pietro volea diseredarli, rapir loro consuetudini e franchigie, e che, quando fosse re ed avesse potere nel reame, così com'erano franchi, li ridurrebbe in gran servitù; e che se non si aitavano ora mentre egli non aveva autorità ogni fatto loro era perduto. Ecco perchè si dettero a cospirare contro il re e l'infante don Pietro finchè non fosser venuti a capo del loro intendimento.

E in quel tempo l'infante don Pietro avea fatto uno nuovo castello in sull'entrar del contado di Ampuries che ebbe nome Figueres. Il conte d'Ampuries, che avea nome N' Uguet, venne qui con tutto il suo esercito, lo prese, lo diroccò e seco ne tolse via le porte e il legname a Castello. E don Raimondo

di Cardona e il conte di Pallars e don Fernando Sanches posero mano a guerreggiare col re e coll'infante don Pietro; così il re conobbe e seppe che don Fernando Sanches cogli altri baroni di Catalogna aveano meditato di far danno a lui e al suo figliuolo, e disse all'infante don Pietro che andasse in Aragona e conducesse seco tutti gli eserciti d'Aragona contro don Fernando Sanches, e che non venisse via finchè non lo avesse preso o cacciato dal reame; e gli dette pieno potere sopra il reame.

Quando l'infante don Pietro ebbe udito il comando del re andossene in Aragona e allestì poderosa oste di cavalieri e di fanti, e assediò un gran castello che nomasi Antillo (che era di don Fernando Sanches, dove stava don Giordano di Pena, germano di don Fernando Sanches dal lato di madre) con gran nerbo di cavalieri ed altri armigeri, e lo combattè molto gagliardamente di notte e di giorno. E quei del castello resistettero ostinatamente e difesero il castello quanto meglio potettero come quelli che aveano fidanza che don Raimondo di Cardona e il conte di Pallars con tutti i cavalieri di Urgell e della loro terra venissero a soccorrerli e che facessero levar l'infante don Pietro dall'assedio; ma trovaronsi delusi nel loro concetto, imperò egli aveva allestito i suoi eserciti in Catalogna e se n'era andato sopra al conte di Ampuries. E don Raimondo di Cardona preferì di aitar piuttosto il conte d'Ampuries suo cognato che don Fernando Sanches. Ma stando il re coi suoi nelle terre del conte d'Ampuries, il conte d'Ampuries e don Raimondo di Cardona videro di non poter alla lunga resistere al re, e si piegarono alla sua volontà. E il re che era misericordioso accordò loro ciò che vollero, da questo in fuora che facessero dritto all'infante don Pietro di ciò che avevano commesso e che si aggiustassero con lui come meglio potessero. Il re con tutte le sue schiere uscì allora dalle terre del conte; gli altri tornarono alle loro castella e il re a Barcellona, e ciò avvenne in sul finir del giugno.

Capitolo LXX.

Come l'infante don Pietro fece annegare don Fernando Sanches suo germano bastardo.

Mentre l' infante don Pietro teneva assediata la rócca di Antillo don Fernando Sanches andava per le altre sue castella senza posa, e confortava i cavalieri e le genti che v' erano a guardia, affinchè tenessero fermo e si difendessero bene, chè presto avrebbono poderosi soccorsi, e che non bisognava aver paura. In questo mentre avvenne all' infante don Pietro che don Fernando Sanches doveva venire ad Antillo; ed egli fece porre in agguato ben cento cavalli, perchè se venia fosse subito preso. Ora don Fernando cavalcò un intero giorno, perchè nella notte volea giugnere ad Antillo, e passando per l'agguato fu riconosciuto; ma egli ch' avea buon destriero fuggì, e si cacciò in un suo castello nomato Pomar. I cavalieri accerchiarono il castello e mandarono messaggi all' infante don Pietro che era ad Antillo per fargli sapere che aveano racchiuso don Fernando Sanches in Pomar; e l' infante spedì subito cavalieri e fanti che vel tenessero assediato; poscia vi accorse anch'egli in persona.

Don Fernando Sanches visto che il castello non potea durare, e che stava per cadere in mano dell' infante don Pietro, disse al suo scudiero che bardasse *Asenyallat*, il miglior cavallo che avesse, lo fece vestire delle sue vesti, e dissegli che quando fosse fuora del castello, andasse a furia di cavallo quanto più potesse, e ch'egli uscirebbe da un'altra parte; e si vestì molto poveramente come pastore, perciocchè, se fossero conosciuti, prendessero lo scudiero per don Fernando Sanches.

Intanto uscirono dal castello e furono veduti dall'esercito; lo scudiero partì solo e fuggì a tutta carriera di cavallo, ma non gli valse, chè fu tanta la foga dei cavalieri e della gente che non venne a capo di scampare, e lo presero e gli domandarono chi era quegli ch' era uscito con lui dal ca-

stello; ed egli disse loro che era don Fernando Sanches; e allora tornarono indietro e lo cercarono per ogni parte. Don Fernando Sanches uscito dal castello, se ne andò così presto come potè verso uno fiume molto largo che si chiama Cinqua (*Cinca*), e volle passarlo a nuoto; e quando fu dentro, ebbe paura della soverchia acqua e tornossene a ripa, e tutto inzuppato si andò a nascondere in un campo di biade. I pastori che lo videro lo dissero ai cavalieri ch'erano in cerca di lui; e i cavalieri corsero da quella banda, lo presero senz'ombra di resistenza, lo trassero seco e fecero sapere all'infante don Pietro che avevano in mano don Fernando Sanches, e domandarongli che n'avessero a fare. E l'infante mandò a dire che lo affogassero in quel fiume. E appena scese la notte, fecero quel che l'infante avea comandato. L'infante don Pietro avrebbe voluto che se ne fosse andato, ma poichè la cosa era ita così, non volle che si sottraesse a quella giustizia cui aveva offesa. Poi tutti i cavalieri del castello e tutte le sue terre rimasero a lui. E l'infante esiliò a perpetuità dal reame don Giordano de Pena e tutti coloro che erano con lui.

Quando il re seppe che l'infante don Pietro avea fatto affogare don Fernando Sanches se ne dolse molto perchè era suo figliuolo; ma d'altra parte si riconfortò alquanto ripensando quanti mali pensieri aveva avuti contro lui e contro l'infante don Pietro suo fratello. Il re intanto se ne andò verso il reame di Valenza per via de' Saracini che gli si erano ribellàti; e l'infante don Pietro, finite le feste del Natale in Barcellona, apparecchiò molte belle foggie e nuove armi e bei cavalli a sue spese per tutta la sua compagnia, e così segretamente, che ninn uomo al mondo lo seppe, andossene in Francia dal suo cognato e dai suoi nipoti figliuoli del re di Francia e di sua sorella che già era morta; cosicchè l'infante don Pietro fu a una giornata di cammino da Parigi, prima che il re di Francia ne avesse novella. E il re di Francia si maravigliò molto perchè fosse venuto così, senza fargliele sapere, ed ebbe gran giubilo della sua venuta, perchè era un gran pezzo che non avealo veduto; e ne fece gran festa, e fecegli grandi onori per tutto il tempo che stette nel reame. E parlarono molte volte insieme

segretamente, sicchè nissun uomo, per familiare che fosse, potè penetrare una sillaba dei loro discorsi; poi l'infante don Pietro tolse commiato dal re di Francia e dai nipoti, e giunse in Catalogna nella città di Girona.

CAPITOLO LXXI.

Come il conte d'Ampuries venne a darsi in mano dell'infante don Pietro.

Quando l'infante don Pietro fu nella città di Girona il conte d'Ampuries don Ugo e le genti del conte, saputolo di ritorno dalla Francia, ebbero gran paura che non andasse contro il conte e lo consigliarono che s'accomodasse coll'infante come meglio poteva e che facesse la sua volontà, e si mettesse in suo potere se altro scampo non v'era. E quei cavalieri e i baroni delle sue terre tennero per buono questo consiglio; il conte spedì a Girona suoi oratori e mediatori per far pace con lui; ma l'infante don Pietro non volle sentirne parlare, se prima non faceagli dritto, e non si rimettesse tutto in suo potere e alla sua volontà. E il conte su ciò udì il consiglio dei maggiorenti e dei cavalieri e degli uomini dei villaggi e delle castella, e tutti lo persuasero a darglisi a mercè, chè meglio valeva far la sua volontà; chè se facea guerra con lui perderebbe tutti i suoi beni, e se poteva averlo in mano farebbelo morire di mala morte.

Quando il conte di Ampuries ebbe udito il consiglio delle sue genti e visto che gli conveniva darsi a discrezione dell'infante, ebbe una gran paura di morire perciocchè sentiva d'essere un gran colpevole; e fece testamento, e assestò tutte le sue cose; poi tolto commiato coi suoi cavalieri si pose in via e giunse a Girona al palagio dov'era l'infante don Piétro, e scavalcò, e salì, e presentoglisi. Piegatoglisi in ginocchioni, si mise ai suoi piedi gridando mercè; e dissegli che davasi in poter suo, ch'e'facesse di lui il suo piacere. E l'infante lo fece toglier di là, e ordinò ch'e' fosse ben custodito.

Capitolo LXXII.

Come l'infante don Pietro perdonò al conte d'Ampuries al cospetto dei baroni e di tutto il popolo.

Ora avvenne che in quel tempo era guerra fra don Guglielmo di Castellnou, che era andato con l'infante don Pietro in Francia, e don Arnaldo di Cortsavi e don Guglielmo di Canet e don Ponzio Saguardia e don Guglielmo de Pinos e don Raimondo Ruggiero di Pallars. Tutti costoro guerreggiavano con don Guglielmo di Castellnou, e gli aveano bruciata e guasta la terra, mentre don Guglielmo di Castellnou era in Francia coll'infante don Pietro; poi andarono ad assediargli un castello che si dicea di Munt-Baulo (*Monte Boulou*) che è di don Guglielmo di Castellnou. Erano centocinquanta cavalieri e quattromila uomini a piedi, cosicchè don Guglielmo di Castellnou ne fece richiamo coll'infante don Pietro: comecchè tali cavalieri gli aveano corsa la terra e non si erano frenati per l'amore di lui, e tuttavia gli tenevano assediato il castello di Munt-Baulo. Quando l'infante lo seppe fu molto dolente, e spedì messaggi a don Arnaldo di Cortsavi e a don Guglielmo di Canet e agli altri cavalieri perchè togliessero via l'assedio; ed essi risposero che per nissun uomo al mondo si toglierebbono di là, e che non aveano che far con lui.

Quando l'infante ebbe ricevuto questo messaggio ed ebbe udito che non voleano ritirarsi fece allestire la sua compagnia, e con ottanta cavalieri ben armati il dì ch'aveva avuto il messaggio se n'andò a dormire a Figueres che è lunge da Girona quattro leghe. E ciò fu un sabato notte; la domenica mattina partì di qui e andossene a Saret (*Seret*) castello di don Guglielmo di Castellnou e ve lo trovò con venti cavalieri; e da qui a Munt-Baulo correva una lega.

Quando più di due terzi della notte furono passati levaronsi e prepararonsi; e l'infante salì a cavallo e cinse le armi, e tutti gli altri fecero lo stesso e cavalcarono per un

luogo, o per un tal sentiero per dove niuno al mondo avrebbe pensato che dovessero giugnere al castello che i cavalieri assediavano. Prima intanto che gingnessero al castello fu giorno chiaro e il sole splendeva; e l'infante don Pietro si staccò dalla compagnia con venti cavalieri colla sna bandiera, correndo fino alle tende dell'esercito. Ma trenta cavalieri armati, che faceano le scolte quel mattino, lo videro venire verso l'esercito, e gli andarono incontro avventatamente, e lo ferirono di lancia, e gli spezzarono lo scudo, ma non gli fecero danno alcuno. In questo scontro l'infante ruppe la sua lancia, e dette di piglio alla spada e ferì di colpi mortali i cavalieri e tutt'uomo che gli si parò davanti, e stramazzò a terra don Raimondo Ruggiero di Pallars, e fece prigioniero don Guglielmo de Pinos con sette cavalieri.

Nel bollore della zuffa sopravvenne la compagnia dell'infante, e quelli dell'oste cominciarono a fuggire, cavalieri e fanti; ma la montagna era così diroccata che non poteano fuggire a cavallo, e se n'andavano a piedi; e l'infante don Pietro tolse loro le armi e le tende e più d'ottanta bestie fra cavalli, ronzini e somieri. Don Guglielmo di Canet, appena vide l'infante don Pietro, staccossi dagli altri cavalieri, si allontanò da tutto il seguito e disse non voler venire alle armi contro l'infante don Pietro che era suo signore, di che l'infante gli seppe molto buon grado.

Quando tutto ciò fu fatto, l'infante don Pietro fece caricar tutti gli arnesi e tutta la preda, e se ne tornò con l'oste a Saret, e qui fe' tregua di un anno per tutti i cavalieri con don Guglielmo di Castellnou, e poi tornossene a Girona, donde poscia partì con la moglie e coi due suoi figliuoli e con tutto il seguito, e venne a Barcellona, e condusse seco il conte d'Ampuries. E un bel giorno comandò a tutti i cavalieri e a tutti i cittadini di Barcellona di venire a palazzo; e fece venire tutti i savi in legge e i prelati; e poi si fece venire il conte d'Ampuries davanti colle mani piegate sul petto, e quando tutti furono ragunati, l'infante don Pietro così parlò:

« Baroni, sapete voi quello che il conte che è qui mi abbia fatto? V'ha qui taluno che non sa tutto ».

Intanto ordinò a un segretario che stavagli accanto che leggesse alla presenza di tutti ciò che il conte avevagli fatto. E lo scrivano, alzatosi in piedi, cominciò a leggere un capitolo; E l'infante domandò al conte se era vero ciò che avea letto lo scrivano; e il conte rispose: « È vero, per Dio, signore! »

E qui il segretario lesse di tutti i falli che il conte avea commessi contro l'infante capitolo per capitolo; e il conte aggiunse che era verità, e chiedeva mercè. E fatto ciò, l'infante fece giudicare pel diritto a tutti i savi che non v'era dritto nè contro il corpo, nè contro la terra, e disse davanti a tutti:

«Baroni, vedete bene e conoscete ch'io poteva agir col conte in forza di diritto; ma gli perdono, e gli rendo il nostro amore e la grazia nostra, e vo'che sia de'nostri; e se vuole star con me gli darò il bisognevole e quaranta bestie; se poi vuol tornarsene nella sua terra ed ha mestieri del mio soccorso ed aiuto, lo aiterò molto volentieri ».

E quando il conte ebbe udito ciò, come colui che credeva non potere scampar la morte, ebbe una gran gioia, e si mise a piangere, e si gittò bocconi ai piè dell'infante, e gli baciò i piedi e le mani. E le genti che erano nel palazzo giubilarono di ciò, e piansero tutti di compassione, a vedere l'infante don Pietro ch'era stato sì misericordioso, e tutti gli resero grazie. E l'infante don Pietro prese il conte per la mano, lo sollevò e gli disse che andasse dove voleva. E il conte andossene al suo palagio, e pochi giorni dopo tolse commiato dall'infante e tornò nella sua terra.

Capitolo LXXIII.

Come il re don Giacomo d'Aragona morì, ciò che avvenne l'ultimo d'agosto dell'anno del N. S. 1276.

Quando l'infante don Pietro ebbe perdonato al conte di Ampuries, ed ebbe condotte a fine tutte le cose ch'avea da fare in Catalogna, ed ebbe saputo che i Saracini del reame di Valenza eransi ribellati e faceano gran male nella terra,

partì di Barcellona e se ne andò a Valenza. Il re suo padre dettegli allora potestà sopra tutto il reame, e gli disse che pensasse a far guerra contro i Saracini, e gli affidò tutti i suoi soldati. Ma non andò guari che il re si ammalò nella città di Valenza, e fattosi venir innanzi l'infante don Pietro gli disse:

« Don infante, io son molto malato, e parmi conoscere che di questa malattia non potrò guarire; ma sia fatta la volontà di Dio! Io vi ho fatto gran male e molti torti per falsi consiglieri che mi vi accusavano; ed ora me ne pento; poichè mai non fu alcun re che avesse miglior figlio come voi siete stato per me, nè tanto obbediente a suo padre; chè mai in alcun tempo non falliste, nè contrariaste in nulla la mia volontà. E sì che v'ho sperimentato in molte cose. Perciò prego Dio che vi faccia vivere lungamente nel vostro reame con grande onore, e che Dio vi dia forza e potere sui vostri nemici, e vi conceda la grazia e l'amore di tutti i popoli, e che il nome vostro sia esaltato, e lo andiate sempre distendendo; e che in nessun tempo siate da alcuno superato, anzi siano superati e vinti coloro che verranno contro di voi o che volessero venire. Ahi! bel mio figliuolo, pensate a ben governare il reame, e amate il vostro popolo e siate misericordioso; e amate e onorate tutti i baroni e i cavalieri; e abbiatene cura, e date loro del vostro, e tenete il reame con ginstizia e dirittura, e fate ogni sforzo per cacciar via i Saracini dal reame di Valenza ».

Quando il re ebbe data la sua grazia al suo figliuolo l'infante don Pietro e l'ebbe benedetto, e gli ebbe parlate molte belle parole, e l'ebbe fatto erede e signore del suo reame, e quando l'infante ne ebbe udite le parole, piangendo e sospirando pel gran dolore ch'avea del padre, che era stato il miglior re che mai fosse stato al mondo e il più caro a tutti, e che dipartivasi così da lui e dal suo reame, lo baciò sulla bocca e pelle mani e non gli uscì dattorno finchè stette in vita; e non se ne scostò mai nè per mangiare, nè per bere, finchè gli angioli del cielo vennero con grande allegria, e gli liberarono l'anima dal corpo,

e la fecero felice in cielo al cospetto di Dio. E ciò fu l'ultimo d'agosto, dell'anno del N. S. 1276.

Il re don Pietro fecesi venire innanzi tutti i baroni del reame; e i valentuomini della città con gran pompa portarono il benedetto suo padre nel monistero di Poblet, e qui lo fecero sotterrare molto onoratamente. Poi il re andò in Aragona a trovare il capo della città di Saragozza, e qui fece venire tutti i baroni d'Aragona e di Catalogna e i valentuomini delle città, e tenne gran corte bandita e molto onorata, e dette larghi doni a cavalieri e giullari, e si coronò re; coronò anche madonna la reina Costanza sua donna, e posele il pomo d'oro in mano nella chiesa maggiore di Saragozza davanti all'altare, intanto che il vescovo cantava la messa. E quando la messa fu detta, il re colla reina andarono ai loro palazzo, e tennero corte bandita per otto giorni. I cavalieri e il popolo fecero grandi allegrie, poi la corte se n'andò, e il re tornossene nel reame di Valenza, e i cavalieri e i baroni nelle loro terre.

Capitolo LXXIV.

Come il re don Pietro tolse la città di Muntesa, e ricuperò tutto il reame.

Quando il re don Pietro fu giunto nel reame di Valenza, non vi si trattenne a lungo, ma corse per tutto il reame di Valenza con cavalieri e con almogavari, per pianure e per monti, tutto cinto di armi cosicchè nè egli, nè i suoi cavalieri si slacciavano mai l'arnese d'addosso; e guerreggiavano coi Saracini, e devastavano le loro biade e quanto incontravano che servisse al loro campamento; e tolsero via gran bottino dalle castella e dai villaggi. I Saracini che videro scaricarsi addosso tanta tempesta, e che erano travagliati dalla fame e dalle armi, a poco a poco sgombrarono il paese, e ragunaronsi tutti in una fortissima città appellata Muntesa, che è del reame di Valenza, e che per tutto quel

tempo era stata sotto il dominio dei Saracini montanari; ma costoro eransi ribellati al re; e si contavano in città ben trenta mila uomini d'arme senza le donne e i fanciulli.

Allorquando seppe il re che tutti i Saracini del paese, ed erano la maggior parte, s'erano cacciati nella città di Muntesa, che vi si erano gagliardamente muniti e che vi faceano gran danno, lasciò il paese che teneano i Saracini, e con grand'oste che avea fatto apparecchiare, mosse ad assediare i Saracini a Muntesa; e fece far macchine e trabocchetti che traevano nella detta città notte e giorno con grandissima furia. I Saracini facevano gagliarde sortite co' cavalieri e co' fanti, e travagliavano l'oste; e i cristiani combattevano e li respingevano in città; e così era tutti i giorni un'asprissima lotta. Morirono in questi fatti assai Saracini, e non pochi cristiani. Quando il re vi si fu trattenuto un pezzo colle sue genti, e vide che i Saracini di dentro validamente si difendevano, volle tentare un colpo decisivo, come colui che avea gran cuore ed era pieno d'ardimento, e non dubitava dell'esito delle armi, ed esponeva anzi la sua persona ai rischi più gravi.

Muntesa, che il re teneva assediata, era città molto forte; e sopra il castello e sopra la città era una formidabile rôcca che guardava l'uno e l'altra. I Saracini difendevano fortemente la rôcca, ma la città e il castello non poteano a lungo resistere. Finalmente venne un giorno in cui il re adunò il suo consiglio e parlò in questa sentenza:

« Baroni, sono in questa città parecchi cavalieri e fanti, e non fanno mostra di voler cedere, chè anzi sono molto inferociti contro noi, e potrebbe avvenire che noi ci trattenessimo qui un gran pezzo, se non ci aiutiamo per qualche altra via. Se potessimo toglier la rôcca, con lievissimo sforzo potremmo poscia aver la città e il castello. Quando si farà giorno siate dunque tutti pronti colle armi, e divisi in due schiere fanti e cavalieri andate a combattere tutti insieme la città; i Saracini accorreranno tutti là dove sia più forte la mischia, ed io con una mano di cavalieri e di fanti andrò ad assalir la rôcca. E se venghiamo a capo di averla, il castello e la città sono nostri ».

Questo consiglio approvarono tutti ed ebbero per savio. Venuto il mattino l'esercito fu all'ordine, e le due schiere dell'oste andarono ad assaltar la città, e il re col rimanente dei cavalieri, dei pedoni e dell'altra gente, imbracciati gli scudi e coperti degli elmi, salirono su per la costa. Il re era sempre de' primi, e presto vennero a piè della ròcca. I Saracini che erano di sopra fecero piovere un diluvio di sassi e di proietti, e il re che era dei primi sotto n'ebbe lo scudo tutto fracassato. I Saracini della ròcca, vista la gran furia della battaglia che i cristiani davano a quei della città, e i loro compagni sgominarsi spesso e indietreggiare, si sgominarono anch'essi. Al re e alla gente ch'era seco crebbe l'animo e il vigore per questo, e salirono su a dispetto de' Saracini, e ammazzarono e rotolarono giù pelle roccie tutti i Saracini che vi si trovarono, e piantaronvi lo stendardo del re.

I Saracini del castello e della città visto che la ròcca era perduta, e che la battaglia era stata infelice per loro, si resero alla piena discrezione del re, il quale entrò in città e ne tolse via tutto il tesoro e le robe che v'erano, e fece prigionieri tutti i Saracini e ne usò a sua voglia. E quando i Saracini del reame di Valenza, che tenevano le castella a dispetto del re, seppero che Muntesa era perduta, consegnaronle al re e sgombrarono la terra. In questo modo il re don Pietro ricuperò il reame che i Saracini aveano preso con grande sforzo e con grande ardimento, ristaurò a dovere le castella e ripopolò il paese di cristiani; tornossene poscia nella città di Valenza, vi si trattenne e vi si riposò come colui che n'avea gran bisogno, perchè avea molto faticato.

CAPITOLO LXXV.

Come il re don Pietro d'Aragona prese tutti i baroni di Catalogna in Balaguer, ciò che avvenne di luglio dell'anno 1280.

Mentre stavasi il re nel suo palazzo nella città di Valenza, tutti i baroni di Catalogna e il conte di Foix (*Ruggiero Bernardo*) e i cavalieri fecero accordo fra loro tutti e deli-

berarono di mover guerra al re e di mandargli a dire che ciò facevano perchè egli, da quando avea presa la corona d'Aragona, non avea voluto tener corte a Barcellona, nè confermare i privilegi che il buon conte di Barcellona avea loro dati e confermati (delle quali consuetudini molte erano malvagie e di gran danno al paese); e il re volea che le consuetudini del paese che erano abusive fossero tolte via e cancellate e che le altre dipendessero dalla sua volontà. Della qual cosa i baroni di Catalogna furono molto crucciati, e spacciarono loro oratori al re, con carte di loro richiami sigillate con assai sigilli di tutti i baroni di Catalogna, e ciò fu fatto per consiglio del conte di Foix.

Il re dette loro questa risposta: non curarsi di loro lagnanze; voler far dritto a loro di tutto ciò che volessero dargli, ma essi non vollero perdere il loro diritto, anzi, appena ebbero spedite le loro carte e gli oratori furono tornati, si dettero a far guerra e a taglieggiar le terre del re. Don Raimondo Folch venne una notte sul Llobregat, e al nuovo dì corse co' suoi cavalieri fino alle porte di Barcellona, e tolse via cattivi quanti trovò Saracini e contadini di fuora. Gli abitanti di Barcellona uscirono colle loro armi pieni di valore, e li incalzarono per più di due leghe, e li sbaragliarono; e volevano ad ogni costo aver don Raimondo Folch, ma don Gombardo di Benavent cavaliero, che era podestà pel re in Aragona, non volle che passassero il Llobregat. I cavalieri allora presero la via di Corbera, e tornarono a casa malamente feriti essi e i loro ronzini.

Or mentre quei cavalieri correvano le terre del re e vi facevano aspra guerra, giunsero messaggieri al re che stava a Valenza perchè prestamente accorresse. E il re facea le viste di non darsene briga e di non far conto di queste novelle; ma infrattanto mandava segretamente suoi messi con lettere per tutto il paese ai suoi cavalieri e cittadini, acciò in un determinato giorno fossero pronti, e niuno mancasse. Poscia sen venne in Aragona e ordinò i suoi cavalieri. Tutti i baroni di Catalogna e il conte di Foix eransi afforzati in una città che appellasi Balaguer, del conte d'Urgell, che è distante

tre leghe dalla città di Lerida; ed erano trecento cavalieri e più di sei mila uomini a piedi; e qui avevano fatto capo tutti per tentare una gran correria sopra le terre del re, consigliativi dal conte di Foix. Quando il re seppe che erano tutti raccolti in quel punto uscì d'Aragona con cinquecento cavalieri e cavalcò tutta la notte e tutto il dì molto frettolosamente; e passò per Lerida, e dette ordine a tutti gli abitanti che uscissero con le loro armi e lo seguitassero. E quando venne un tal mattino i cavalieri ragunati nella città di Balaguer si alzarono da dormire e videro il re attendato colla sua oste attorno Balaguer. Al terzo giorno tutte le milizie del re erano raccolte e attendate attorno Balaguer, e v'era don Alfonso figliuolo del re ed altra gente parecchia. E fu questo il più poderoso esercito che mai avesse avuto il re d'Aragona, imperciocchè erano più di tremila uomini a cavallo e centomila uomini a piede, e teneano stretta la città da tutte le parti. Il re fece costruire cinque briccole molto grandi le quali notte e dì briccolavano sassi in città, e furiosamente la tribolavano. Ma i baroni e i cavalieri di dentro la città erano anch'essi valorosi e arditi, e stavano sulle mura, e vigilavano e facevano guardia notte e giorno, e pugnavano dalle mura tutta volta che quelli dell'esercito li assalivano e davano loro battaglia. E quando le macchine ebbero diroccato parte della muraglia nel giorno, i cavalieri vi si affaticavano attorno la notte e la risarcivano. E così l'un l'altro si rincoravano e mostravano una rara fermezza. I baroni che erano là dentro aveano nome: conte di Foix, don Raimondo Folch, don Ponç de Ribelles, Arnaldo Ruggiero, nipote del conte di Pallars con altri otto, e don Pietro di Jose lo Blanch, e don Guglielmo di Montagu, don di Rocafort tolosano con altri diciotto, e don Isern di Fanjaus con altri diciotto, e don Raimondo Durfort di Tolosa con altri ventitrè cavalieri. E tutti erano visconti, conti e commendatori e onorevoli uomini con fioritissime milizie.

Ora avvenne che mentre il re stava a questa ossidione, don Raimondo Ruggiero, fratello del conte di Pallars e don Pietro d'Anglesola e don Raimondo di Marcha-Fava di Guascogna,

don Esquieu di Miralpeix di Tolosa, unironsi ad Agramunt con sessanta cavalieri e con sessanta fanti tutti con balestre, e vollero cacciarli dentro la città di Balaguer; per la qual cosa questi quattro capitani apprestarono lettere che volevano far avere ai cavalieri che stavano nella città di Balaguer; nelle quali quattro lettere fecero loro sapere; essere ragunati nella città di Agramunt, e voler entrare in Balaguer; e quando paresse loro il tempo di poter entrare, facessero due gran fari al capo del castello nella notte e li precipitassero giù, e allora nella notte seguente entrerebbono nella città.

Tutte le lettere furono consegnate a un povero corridore che le portasse in città; e questo corriero incappò nell' esercito regio, e fu conosciuto, e tradotto innanzi al re. Il quale prese quel foglio che portava, e vide che in esso contenevasi e dicevasi: come quei cavalieri dovevano entrare nella città, e come quei della città doveano accender due fari; e come i cavalieri con tutte le loro milizie sarebbono usciti da Agramunt e sarebbono andati alla torre d'Almenara. Di tutta questa trama niuno de'cavalieri conosceva le fila, tranne i quattro caporioni che stavano con loro. Quando il re ebbe lette queste lettere fece fare, in mezzo al suo esercito sulla sommità della chiesa dove alloggiava, due fari, e poi li fece precipitar giù. Non pensava il re ch' e'dovessero entrare in quella notte stessa, ma, sì nella vegnente, secondo che stava scritto nelle lettere. I cavalieri che erano in Almenara videro nella notte i fari e non vollero aspettare alla notte seguente, così come era stabilito, e uscirono da Almenara, e tanto cavalcarono che in sul mezzo della notte erano presso all' esercito; e qui soffermaronsi e spacciarono corridori per spiare se da quel lato fossero agguati o uomo che li potesse udire o vedere entrare. Non lunge dalla città era un fiume molto profondo, ma che poteasi passare a cavallo, ed essi erano astretti a passarlo a guazzo, imperciocchè non poteano andar di là per il ponte. Infrattanto tornarono i corridori e dissero che continuassero pure ad andare perchè non v'era persona viva che li udisse, che i cavalieri armati i quali faceano

la scolta erano trapassati, e giravano attorno al campo. Quando i cavalieri ebbero udito ciò cavalcarono innanzi per mezzo il corso del fiume finchè riuscirono al ponte. Le scolte del ponte che erano della città, pensarono ch' e' fossero cavalieri del re, e che le genti del campo volessero assalir la città e gridarono ad alta voce ai cavalieri di dentro « Armi ! armi ! cavalieri su ! quei del campo vengono a combattere e vogliono passare il fiume coi cavalli armati ! » Quando i cavalieri e quelli della città ebbero udito queste grida, dettero di piglio alle armi e corsero armati addosso ai cavalieri e agli scudieri che erano riusciti fino al ponte; e questi cominciarono a gridare « *Foix e Cardona !* » e traversarono il fiume per passare in città. Quelli del campo, quando li ebbero uditi, trassero loro addosso con sassi e balestre, ma non potettero far loro alcun danno, e tuttavia valicarono il fiume che era ben grosso, a malgrado loro. Un cavaliero che avea nome don Guardiola, entrò innanzi a tutti; e gridò dove fosse il conte di Pallars? E il conte che era armato, e che accorreva alla porta a far difesa, incontrollo e smontò da cavallo per veder chi fosse. « Ah ! signore, dissegli il cavaliero, correte incontro al vostro fratello Raimondo Ruggiero e agli altri che vengono in aiuto vostro, il fiume è sì profondo che ho paura non siansi annegati ».

Quando il conte ebbe udito ciò, per poco non uscì di senno, e gittato via lo scudo e l'elmo come meglio potè corse alla porta e trovò don Raimondo Ruggiero suo fratello e i cavalieri e gli scudieri che avevano perduto quattro cavalieri e ventisei fanti travolti dal fiume; ma fu tanta la gioia che ebbero degli scampati che più presto si consolarono di quelli ch' erano morti. Ma a don Esquiu di Miralpeix, quando fu di sotto al ponte dove l' acqua correa più forte, cadde il cavallo, ed egli s' aggrappò alla pila del ponte, e tenacemente la tenne avvinghiata, come colui che era gagliardissimo delle membra. I cavalieri della città che viderlo capitato a sì tristo punto, per soccorrer lui e altri se fosse dato loro di trovarne, salirono sopra una barchetta, e gli andarono incontro; ma egli era tropp' alto, ed essi erano bassi; e per paura che

non cadesse nel fiume non vollero lasciarlo andar nella barca; e tornarono indietro perchè non poteano resistere, tant'era grande il rigurgito del fiume in quel punto. E non vi fu modo di trovare alcun altro nè vivo, nè morto.

L'indomane quando fu giorno quelli del campo accostaronsi al ponte e posero le mani addosso a don Esquiu de Miralpeix che era stato la metà della notte avvinghiato alla pila del ponte assai vicino alla città, e al fiume verso il ponte dell'oste, e lo trassero al cospetto del re. E il re lo richiese di novelle, chi fosse; il cavaliero rispose, appellarsi don Esquiu Miralpeix, venuto apposta per soccorrere il conte di Foix con diciotto cavalieri e ventitrè scudieri, perciocchè era suo parente. Il re fecelo disarmare, e dettegli un suo arnese molto ricco e non fecelo perder di vista. E quando il re seppe che don Raimondo di Marcha-Fava e don Raimondo d'Anglesola colle loro milizie erano penetrati in città, ne fu molto crucciato; e fece fare un ponte ben grande di legname che stendevasi sul fiume sopra alla città, e un altro ponte di barche di sotto alla città con grosse catene di ferro che le teneano collegate. E su quei ponti stavano scolte ed uomini armati notte e giorno, di modo tale che niuno poteva pel fiume penetrare in città. E così d'allora in poi furono tanto rigorosamente chiusi che da alcuna parte non poteva penetrare in città anima vivente, se non v'entrava per l'aria; e combattevano furiosamente con macchine e con balestre. I cavalieri e i fanti si difendevano molto gagliardamente e valorosamente, e uscivano fuora a piede e campeggiavano con quelli del campo.

Gli abitanti e i soldati della città vedevano infrattanto le loro vigne e i loro giardini guasti e taglieggiati, e gli alberi tronchi, e scosciati dai sassi delle macchine che tempestavano senza posa da tutte le parti. E non potendo più a lungo patir tanto strazio fecero di soppiatto conoscere la loro volontà al re, e dissero che darebbongli la città quando i cavalieri non volessero alle loro voglie piegarsi. I cavalieri trapelato l'inganno e saputo della risoluzione degli abitanti della città, pensarono fra loro che i cittadini volessero per tradigione dare la città al re; che se gli uomini del campo entravano in città

morrebbero tutti per le loro mani e non troverebbono chi avesse rispetto per loro o li onorasse. Su questo proposito consigliaronsi fra loro, e deliberarono che meglio varrebbe rendersi al re e commendarglisi, che se trista o vil gente li ammazzasse proditoriamente o li tradisse.

E così il conte di Foix e il conte di Pallars e il conte d'Urgell, e don Raimondo Ruggiero e don Raimondo d'Anglesola, e don Ponç de Ribelles si perdettero d'animo, e fecero gran rammarichio e piansero amaramente, perchè stavano per cadere in mano del re; ed aveano gran paura che non volesse aver pietà di loro, e non li facesse morir di mala morte, essi e quanti erano. E fecero nota al re la loro risoluzione, ed uscirono di città, e mossero inverso il campo del re. E quando gli furono davanti, gli si inginocchiarono ai piedi e chiesero piangendo mercè. Ma il re fece sembianza di non averli uditi, e comandò al suo figliuolo don Alfonso che li facesse rigorosamente vigilare. Degli altri cavalieri e valletti non fece caso benchè fossero con quelli, anzi lasciolli andar via tutti colle loro armi e cavalli, imperciocchè disse il re costoro esser tenuti ad aitare i loro signori, e non dover venir loro alcun malanno. Poi il re partì, e tutte le genti del campo tornaronsene alle loro terre. Don Alfonso, figliuolo del re, condusse seco i conti e i baroni cattivi a Lerida, e cacciatili in un palazzo ve li fece gelosamente custodire. Il re fecesi dare tutte le loro castella e terre; e quando ebbe custodito un gran pezzo tutti i cavalieri prigioni, ed ebbe tenute le loro terre, lasciò andare i cavalieri, e restituì loro le terre, fuorchè al conte di Foix, che non volle liberare, e fecelo chiuder nella ròcca di Siurana; e incatenare e custodire rigorosamente perchè non avea voluto mantener le promesse fatte al re, e perchè, siccome parlava con oltracotanza, dava a conoscere al re che se usciva di carcere faria peggio di prima.

E così pel suo tristo parlare il re tenevalo imprigionato, e nol volea lasciare andare. E ciò avveniva di luglio nell'anno 1281.

Capitolo LXXVI.

Come il re don Pietro d'Aragona ebbe un abboccamento col re di Francia e col re di Castiglia.

Quando il re don Pietro d'Aragona ebbe condotte ai suoi fini e voleri tutte le cose di Catalogna spedì messaggio al re di Francia perchè volea parlargli; e il re di Francia gli fece rispondere: lo vedrebbe a Tolosa, dopo la festa del Natale, e che potrebbegli parlare a sua voglia. Il re don Pietro d'Aragona preparossi allora con splendido arredo di buoni cavalli e di ricche armi e di sontuose vesti, e spedì un messaggio al re di Maiorca suo fratello affinchè si allestisse co' suoi cavalieri e andasse con lui. E quando furono pronti cavalcarono e mossero insieme verso Tolosa. Il re d'Aragona condusse dugento carra che portavano gli arnesi, e altri dugento carichi di fichi secchi e zibibbo, di datteri e melagrani dolci e di gran copia di confetti. E quando entrarono a Tolosa furono preceduti dalle quattrocento carra, e poi entrarono tutti i cavalieri e i cavalli addestrati o destrieri che erano cinquecento. Venivano poscia tutti gli scudieri con bellissime armi e dopo entrarono i cavalieri, cavalcando muli e ronzini, tutti armati di ricchi bardamenti nuovi, e il re d'Aragona e suo fratello il re di Maiorca entrarono ultimi, dietro a tutti. Il re di Francia mosse loro incontro sulla via, e fece loro assai gentili accoglienze.

Quando il re si fu trattenuto due giorni a Tolosa volle si fabbricasse un grande steccato e vi fece giostra con tutti i suoi cavalieri con grandissima pompa. E il re dette bei doni a cavalieri e giullari, e fece presenti ai grandi baroni di ricchi cavalli e di molte frutta e confetti che avea fatto portare dal suo paese, delle quali cose i Francesi erano assai ghiotti. Poscia il re d'Aragona parlò col re di Francia e gli disse di desistere dalla domanda ch'ei faceva al re don Giacomo di Maiorca rispetto a Monpellieri, e parlarono d' altri negozi assai. Ma rispetto a questi ed agli altri disse il re di Fran-

cia ci avrebbe pensato sopra e gli darebbe poi una risposta. Ma ciò disse per avere una scusa a nulla fare; perlochè il re d'Aragona fu molto crucciato, ma non lo dette a divedere. Ed essendo le cose a tal punto il re d'Aragona ebbe un messaggio dal re di Castiglia col consiglio di non far cosa pel re di Francia la quale riuscisse a danno del suo paese, e di non gli accordare se non ciò che gli avesse procacciato onore e vantaggio, imperciocchè egli era pronto ad aitarlo contro tutti, e a fare tutto ciò ch' ei volesse. E per via di questo messaggio il re partì di Tolosa molto sdegnato del re di Francia col suo fratello don Giacomo e col suo seguito; e andossene in Aragona fino alla frontiera presso la Castiglia, e qui s'abboccò col re di Castiglia e col figliuolo suo don Sancio. E questi trovaronsi d' accordo col re di Aragona sul suo divisamento e su tutto quello che gli piacque domandar loro; e fecero sacramento di combatter per lui contro tutto il mondo, e troncarono quella nimistà che avevano con lui, perciocchè aveano tolta di Castiglia la reina sua sorella, moglie del re di Castiglia, a malgrado di lui e dei suoi figliuoli e dei suoi nipoti che erano nipoti del re di Castiglia e della reina sua sorella e che furon figliuoli di don Ferdinando e della sorella del re di Francia; poi la reina sua sorella fu rimandata in Castiglia e restituita al re; ma gl' infanti di don Ferdinando, non furono restituiti, e il re d'Aragona li condusse seco e li fece ben custodire, in modo che nè il re di Castiglia, nè il re di Francia sapessero mai qual fosse la sua volontà; perciocchè se il re di Castiglia li avesse avuti in mano in quel tempo che dichiarò il suo figliuolo don Sancio re, li avrebbe fatti porre in tal loco che in niun tempo sarebbono stati capaci di aver notizie del reame. E poi don Sancio, figliuolo del zio degli infanti, si fece signore di Castiglia e guerreggiò col padre, e se li avesse potuti avere in mano, li avrebbe così ben custoditi che mai in alcun tempo non sarebbegliene venuto danno o ruina. E se il re di Francia loro zio gli avesse avuti in mano avrebbe fatta più aspra guerra per loro con don Sancio di Castiglia; e in ogni tempo sarebbono avvenuti più mali che non avvennero.

E così il re d'Aragona custodiva i figliuoli che erano nati dal suo nipote, cosicchè, se il re di Castiglia si movea contro lui in cosa che fosse a danno del re di Castiglia e dei suoi figliuoli, e contro il diritto del re d'Aragona, li proclamava re col suo aiuto e quello del re di Francia, e li faceva entrare in Castiglia; così in nessun tempo potevano esser re, se non per la volontà del re di Aragona. E se il re di Francia moveasi appena contro il re d'Aragona e che egli avesse d'uopo dell'aiuto del re di Castiglia e del suo figliuolo con tutte le forze di Castiglia, e che quegli infanti non fossero restituiti al re di Francia, e il re di Francia non potesse aver potenza alcuna in cosa che avesse il re d'Aragona, che tutti gli onori e il bene che don Sancio figliuolo del re di Castiglia avea, o fosse per avere mercè la volontà di Dio e del re d'Aragona, il re d'Aragona avesse facoltà di metterlo in potere degli infanti in Castiglia. Perlochè don Sancio, figliuolo del re di Castiglia, come colui che valente e assennato uomo era, conobbe che nissuno al mondo potea fargli tanto bene e tanto onore quanto il re d'Aragona suo zio, e giurò di aitarlo, e di combatter per lui contro ogn'uomo, e il re d'Aragona giurò altrettanto a lui. E ben n'ebbe d'uopo, chè per volontà del re di Castiglia padre di don Sancio, i Francesi entrarono in Castiglia e diseredarono don Sancio; ma non vi ebbero dominazione, perchè il re d'Aragona ne li cacciò. E se don Sancio, e qualsiasi signore di Castiglia vuol entrar nel paese del re di Francia, il re di Aragona lo può impedire, perciocchè il paese del re d'Aragona sta in mezzo ai due reami, ed è gagliardamente munito; e niuno può entrarvi se non per certi passi che sono difficilissimi e pericolosi a traversare. E il re d'Aragona sta in mezzo a due re che sono più poderosi di qualunque altro siasi al mondo; per la qualcosa gli convenne star come colui che combatte in un campo con due cavalieri, che mentre ferisce l'uno bisogna si guardi dall'altro, e se l'altro va in traccia di lui che sappia tosto staccarlo dal compagno e che combatta cautamente, e si spacci di uno, e principalmente di quello che gli può far maggior danno; e allora con facilità si toglie d'attorno

l'altro. E così fece il buon conte di Barcellona il quale combattè con due cavalieri alemanni, e quand'ebbe ucciso quello che più prode era e più valoroso, l'altro si dette a mercè, e disse non voler combatter oltre con lui e ch'e'facesse ciò che più gli piaceva. E di più nissun uomo, per gran potere che egli abbia di tesori, di gente e di forti castella, debbe tenere a vile il suo nimico, anzi gli debbe parer tuttavia più forte di lui, e debbe aver sempre pronte le forze contro lui, e star preparato in modo che mai non possa essergli fatta soperchieria. Però egli debbe anche guardare che tutti quelli che sono con lui siangli amici, e che lo amino con sincero cuore, e che combattano per lui fino alla morte, e che egli difenda loro, e che li ami davvero con tutto il cuore; imperciocchè la miglior cosa che possa avere un re certamente è quella di aver gente leale che lo ami di cuore e di buona volontà, senza alcun sospetto, imperciocchè altrimenti non può avere alcun bel vantaggio sopra i suoi nimici.

Per la qual cosa ogni re ed ogni signore di feudo ha da guardarsi da mala volontà di tòrre ai suoi baroni, terre, castella o franchigie o cose altre ch'abbiano avuto o posseduto per loro antecessori, se pur non lo avessero a fare per sentenza generale cui venissero condannati o per alcun misfatto. Ed anche, data la sentenza, se mal il misfatto non fosse tanto grave, debbe un re aver mercè fino alla terza volta di quel signore che si fosse levato in ribellione, e debbe esser largo e generoso a donare, e più a chi n'abbia mestieri; e a tutti far buon viso, e tali officiali avere per far il bene che non facciano oltraggio o soperchieria ai suoi sudditi, affinchè i sudditi non si adirino col loro signore. E vuolsi far gran caso di ciò, conciossiachè molti re non siano stati spodestati e cacciati via dai loro reami per altro che per essersi fatti esosi e odiosi ai sudditi per via dei danni gravissimi che pativano dai loro podestà. Alla fine Iddio non ha posto i re e i principi sopra i popoli e sopra i sudditi perchè abbiano a straziarli e condurli a male; ma sì, li ha destinati siccome pastori sopra le pecore, che debbono badar bene non entrino nel campo del loro vicino, nè d'altri, nè escano dal

buon sentiero; e per giunta debbe il re tutelare e difendere il suo popolo sicchè nissun uomo facciagli male od oltraggio, e governarli secondo il buon dritto e la giustizia; di tal guisa che ogni qualvolta lo vedranno o lo sentiranno parlare, siano satisfatti del suo amore, non altrimenti che le pecore conoscono la voce del loro pastore.

Capitolo LXXVII.

Dei messaggieri che un Saracino, il quale stava a Costantina vicino a Colla, mandò al re don Pietro d'Aragona.

Quando il re don Giacomo, padre del nobile infante don Pietro, fu passato da questa vita, quando il nobile infante don Pietro ebbe conquistato il reame di Valenza, e fu venuto a capo di soggiogare i baroni di Catalogna, come già avete udito da questo libro, e quando si fu coronato re nella nobile città di Saragozza, avvenne che un Saracino che stava in Africa, appellato Miral-Busach, il quale avea mozza la testa a un suo nipote che era Saracino, figliuolo del re di Tunisi, mandò un suo figliuolo chiamato Boferig a Bugia. Nella detta regione d'Africa era un altro Saracino gentiluomo e grande amico del re di Tunisi, padre di colui al quale Miral-Busach avea spiccato il capo dal busto, e possedeva una città che dicevasi Costantina, molto forte, e non voleva restituirla a Miral-Busach; laonde vi avea costui mandata una sua poderosa oste, ma senza averne alcun frutto. Ora avvenne che questo Saracino che possedea Costantina il quale era chiamato Bolboquer avea parecchi soldati cristiani seco, e udito il consiglio di costoro, s'accorse non potersi sostener molto a lungo, ed ebbe paura d'esser tradito, e che Miral-Busach non gli facesse mozzare il capo. Allora spedì messaggieri sicuri al re don Pietro d'Aragona per fargli sapere che s'egli facesse passaggio a Colla con ottocento cavalieri e con diecimila uomini a piedi, gli darebbe in mano Costantina che è distante dalla città di Colla e dal mare dodici leghe; e che egli, padrone di quella città e cogli aiuti che gli fornirebbe, potrebbe

conquistar tutta l'Africa; e tutti i cristiani che erano in Africa e a Tunisi e in tutta la regione accorrerebbono a lui, e avrebbono sommato a ben diecimila uomini a cavallo; ma che tenesse la cosa segreta, perchè, se venisse a scoprirsi, tutta la loro impresa correrebbe rischio d'andar fallita.

Capitolo LXXVIII.

Della risposta mandata dal re don Pietro d'Aragona al Saracino

Quando il nobile re d'Aragona don Pietro ebbe ricevute le carte di quel Saracino Bolboquer, e quando il capitano delle genti cristiane gli ebbe scritte anch'egli alcune lettere, il re don Pietro trasmise segretamente sue carte e sue scritture: infervorandoli a tener duro; ch'egli allestirebbesi al più tosto possibile, e la seconda domenica di Pasqua (*al Pastor*) sarebbe da loro, e che contassero sulla sua parola. Quando Bolboquer ebbe lette le carte del re d'Aragona fu molto contento, non si dette più pensiero de' suoi nimici e resistè come meglio seppe, quantunque l'oste di Bugia e di tutto il paese lo accerchiasse; ma poichè avea gran copia di vittuaglie non sgomentavasi di alcun'altra cosa.

Capitolo LXXIX.

Come il re don Pietro d'Aragona fece accordo di andare a Costantina e ragunò tutto il suo esercito per passare a Colla.

Quando il re d'Aragona ebbe spedito i suoi messaggieri colla risposta a Costantina, ed ebbe avuta la risposta di Bolboquer, mandò ordini per tutta la Catalogna e per tutta l'Aragona a cavalieri scelti, buoni e sperimentati, ed erano circa ottocento, affinchè si tenessero pronti ad andar col re in qualunque luogo gli piacesse. E fece far taride e navi e galee e poderosi apparecchi. Comandò poi che si ragunassero tutti nel porto di Tortosa; e qui fece venire tutti gli almogavari e gli adalili (*guide*) della frontiera di Valenza e di Murcia, e i Gol-

fini che stavano agli sbocchi delle montagne di Muradal, ed erano in tutti più di tremila pedoni.

Costoro cui si dà nome d'almogavari son uomini che vivono di venture guerresche, fuor dell'abitato, sempre pei monti e pei boschi; battonsi dì e notte co'Saracini, s'addentrano arditi pelle loro terre una o due giornate, bottinando e strappando loro schiavi e robe e quanto possono avere; così campano; menano vita aspra e tanto dura ch'altri uomini non potriano soffrire, passando tal volta due giorni senza mangiare, se faccia d'uopo, e cibandosi di erbe silvestri senza averne molestia. E gli adalili che sono loro condottieri, sono pratici de'paesi e dei sentieri. Vestono soltanto un giubbone o una camicia, sia state, sia verno; alle gambe cingono calzari di cuoio strettissimi, e uose di cuoio in piede; ed hanno buona lama pendente da forte cintura stretta alla vita. Ed hanno tutti una lancia e due giavellotti e uno zaino di cuoio dove serbano il cibo; sono poi fortissimi e assai spediti a correre ed inquietare il nemico. E sono Catalani, Aragonesi e Saracini. Le altre genti che si chiamano Golfini, son Castigliani e Salagoni e gente del fondo della Spagna, e per la maggior parte di alto paraggio. E costoro quando non han di che vivere, o hanno dissipato il loro o giuocato, o fatta altra mala azione, lasciano il paese colle loro armi; e così come uomini che non sappiano far altro, si rifugiano al confine delle chiuse del Muradal, che sono monti aspri e difficili, con grandi boscaglie, e stanno a confine (*marquen*) tra 'l paese de'Saracini e dei cristiani; e quindi corre la via che di Castiglia mena a Cordova e a Siviglia; e così costoro non la perdonano nè a cristiani, nè a Saracini, e stanno e vivono per quelle boscaglie; e sono uomini di alta statura e tanto prodi in armi che il re di Castiglia non può ridurli a sue voglie.

Allorquando tutte queste genti furono pronte nel porto di Tortosa, il re scelse quindicimila di quelli che erano arrivati e gli altri accomiatò; ma essi non vollero andarsene, finchè il re non si fosse allestito con tutti i suoi cavalieri e colle sue milizie, poichè ad onta del re volevano partir con lui. E prima che il re giugnesse al porto di Tortosa avea

fatto venir tanti buoi, tante vacche e tanti montoni che l'oste n'ebbe a ribocco finchè vi si trattenne; e ne imbarcarono poi tanta copia sulle navi e sulle taride che n'ebbero per tutto il passaggio. E quando il re fu montato sulla sua galea nel porto di Tortosa, comandò a don Raimondo Marquet che era capitano dei marinai che tutte le navi e le taride e le galee spiegassero le vele e movessero in verso Maone, che è nell'isola di Manorcha (*Minorca*), e che vi si dovessero riannodare.

Quand'ebbero fatto vela tennero la via stabilita, ma sopraggiunta la notte della domane, levossi vento contrario e si fece temporale; e il re fu balestrato a Iviça con buona parte delle sue navi, e il rimanente fu spinto a Malorqua. E quando si calmò il temporale, ognuno si staccò dal loco dove era, e tutti mossero al porto di Maone che è nell'isola di Manorcha, ed è in mano dei Saracini che ne sono signori. E in questa isola di Manorcha stanno più che diecimila armati saracini, dei quali cinquecento sono buoni cavalieri vassalli del re d'Aragona. E tengono questo costume, che da tutte parti dell'isole sono scólte, e appena veggiono da qualunque via accostarsi una vela, fanno segnali, e tutti quelli dell'isola scendono al mare armati da quel lato che han visto arrivar la vela, cosicchè niuno possa penetrarvi se essi nol vogliano. E quando costoro videro l'oste del re accostarsi a Maone che è buon porto le andarono incontro a cavallo ed a piedi bene armati, col signore dell'isola che è saracino e si chiama Moxerif.

Allorquando il re fu in porto con tutte le navi comandò ai soldati dell'oste: che niuno osasse por piede in terra senza suo ordine. E il re fece passare una tarida nell'isola che è nel porto di Maone, e qui fece sbarcare e apparecchiar il cibo. E ogni barone fece qui spiegar le tende presso a quella del re, e tutti scesero a terra e lo accompagnarono. E il Saracino signore dell'isola, quando seppe che era qui il re d'Aragona col suo navilio, fece venir molti buoi e molte vacche e molti montoni e galline e gran copia d'altro bestiame, e inviò messaggieri a dire al re che prendesse quel bestiame e tutto ciò di che gli fosse d'uopo nell'isola, così come fosse

roba sua, a suo pieno talento. E il re mostrossegli molto grato, e prese tutto quello di cui ebbe bisogno egli e i suoi baroni, di tal modo, che finoattanto che si trattennero qui ebbero sempre pan fresco e carne e galline e infiniti altri rinfreschi. E subito Al-Moxerif salì sopra una galea e andò a trovare il re; e quando gli fu innanzi, s'inginocchiò e gli baciò i piedi e le mani, e poi se gli assise davanti, e gli disse:

« Siate pure il benvenuto, come il miglior signore che mai sia stato di alcun loco o di qualunque nazione! Eccovi davanti un servo vostro, e tutte queste genti sono vostre, e son qui pronte a far la vostra volontà. E pensate pure a chiedere, ch'io non vo' far altro al mondo che quello che mi comandate ».

« Amico, disse il re, andate pure ch' io mi tengo molto satisfatto di voi e della vostra gente. Ora non ho d'uopo di voi ».

Infrattanto il Moxerif tolse commiato dal re, e tornossene al suo paese co' suoi, e allestì ricchi presenti d'oro e d'argento che mandò al re, di tal fatta che il re sempre più se lo ebbe caro. Ma non andò lunga stagione che il detto Al-Moxerif fece una grande slealtà al re.

Capitolo LXXX.

Come il re don Pietro d'Aragona colla sua oste prese terra a Colla che era dei Saracini.

Il re don Pietro si trattenne qui fin tanto che i suoi cavalieri si fossero rinfrescati, e così tutte le genti e i marinai quando videro il buon tempo uscirono dal porto, e fecero vela navi, taride e galee. Il re mandò a chiamare don Raimondo Marquet, e gli consegnò gli ordini scritti che doveva dare ad ogni nave, ad ogni tarida e ad ogni galea, e ordinò che facessero vela per Colla, la quale è città presso al mare in Africa, distante due brevi giornate da Costantina. Quando quel sovrano di Manorcha vide che le navi

andavano alla volta di Barberia, armò in quella notte una saettía, e disse a coloro che la conducevano: « Andate quanto più presto potete a Colla, e badate bene di non imbattervi nell'oste del re d' Aragona, e dite agli abitanti di Colla che pensino a fuggire; e poi a tutti quelli di Barberia fino a Bugia, che il re d' Aragona vuol ire in Barberia con poderoso esercito ». E coloro fecero com'egli aveva ordinato; e in un giorno e in una notte la saettía fu a Colla, prima che vi giugnesse l'esercito del re, e fece sapere a tutti del divisamento del re d'Aragona. Quella gente allora si dette a fuggire con tutte le sue robe; e quando l'oste regia vi giunse, trovò la città deserta, poichè tutti erano fuggiti dentro terra ed ai monti. Ma ci trovarono mercatanti pisani che aveano loro merci, e domandò loro il re che nuove avevano e come era andata la cosa in quel paese. Ed essi risposero come una saettía di Manorcha v'era approdata il dì avanti, e avea recate novelle che l'oste del re d'Aragona veniva in Barberia; e che tutti s'erano posti in salvo sui monti di Costantina.

Disse allora il re: « Non sapete altro? » — « Sì davvero, risposero i mercadanti; sappiamo che quel signore che avea Costantina è stato preso, che ha avuto mozza la testa, e così tutti i soldati che erano seco ». — « Ditemi ora, continuò il re, in qual modo fu presa la città, e chi l'ha ora ». — « Signore, ripresero i mercatanti, ora ve lo diremo. Non è ancora gran tempo passato che il figliuolo di Miral-Buzach teneva stretta d'assedio Costantina coll'esercito di Bugia e di altri luoghi; ed ebbe accordi con alcuni della città e d'altri luoghi che per averla farebbono così: che in quella notte in cui la scòlta toccasse a loro gli aprirebbono le porte di Costantina; così tutto l'esercito entrò dentro la città, e prese Bolboquer e tutti i soldati, e a tutti fu mozzo il capo ».

Quando il re ebbe udito che il suo divisamento era disturbato, e che non potea condurre a termine quello che sperava fare fu molto crucciato e adirato, e non debbe destar meraviglia. Fece scaricare a terra i cavalli e le vittuaglie, e guarnir la città e le castella che v'erano d'attorno, cioè a dire i poggi vicini. E quelli che non capirono in città si at-

tendarono sui poggi, e vi salirono in cima, e vi si vallarono, poichè i Saracini mostravansi in tanto numero che non si potevano contare.

Ora lasceremo di parlare del re don Pietro d' Aragona e del suo esercito che stanno in Colla, e parleremo dei fatti di Sicilia.

Capitolo LXXXI.

Come i popoli del reame di Sicilia uccisero tutti i Francesi che stavano in Sicilia per Carlo, e come ciò avvenne ai 14 maggio dell'anno 1282.

Narra la storia che quando il re d'Aragona ebbe apparecchiato il suo esercito nel porto di Tortosa per ire a Colla e a Costantina, cosa della quale nissuno poteva penetrare il segreto, e di cui non doveva parlarsi poichè era solo il re a saperla, nella città principale di Palermo che è capitale del reame di Sicilia e il terzo dì dopo pasqua, gli abitanti della città uscirono fuora per andare a una chiesa dov' era grande indulgenza. E infra gli altri vi si avviavano donne gentili coi loro mariti e fratelli ed amici per darsi diporto. In questo si imbatterono in una compagnia di ribaldi francesi della corte di Carlo che stavano a Palermo per lui. E questi tristi ribaldi venivano accostandosi alle donne, e cacciavano loro le mani fra le mammelle. E i mariti delle donne e gli altri che erano con loro, dissero: « Bei signori, andate pelle vostre vie e non fate oltraggio alle donne ». Ed essi risposero come ribaldi: « Osate anco parlare? » ed in qnesto un d'essi levò la palma della mano, e dette ad uno d'un gran colpo in una spalla. Quando gli altri compagni videro che tanto sfacciatamente facevasi villania a loro e alle donne che erano con loro, non seppero più stare a freno, e alzarono sopra i Francesi i bastoni che solevano portare, e si dettero a gridare; « Morte ai Francesi! » E così la gente di Palermo ammazzò tutti i Francesi che sono uomini crudeli e che li tenevano molto vilmente sotto i piedi.

Quando i cittadini di Palermo e i gentiluomini ebbero udito ciò tennero consiglio, e dissero far d'uopo che tutti

i Francesi che erano in Sicilia perissero. Ed elessero capitano un cavaliero, uomo assennato del paese, e quando venne la domane, l'oste di Palermo uscì a cavallo ed a piedi colle sue armi e corse tutta la Sicilia per villaggi e castella, e fece ammazzare quanti Francesi trovò, e fece giurare a tutti gli uomini delle castella e dei borghi l'ordine di Palermo, e poi spedì messaggi alla città di Messina con queste parole:

« In nome della università (*comune*) di Palermo e di tutti i suoi fedeli compagni nel reame di Sicilia, ai gentiluomini, baroni e a tutta l'università di Messina, salute e perpetua amistanza.

« Vi facciamo sapere che colla grazia di Dio abbiamo liberata tutta la nostra città e tutte le nostre contrade dai voraci serpenti che ci divoravano, noi e i nostri figliuoli, e che notte e giorno succiavano il latte dalle mammelle delle nostre donne e delle nostre figlie, e senza pietà crudelissimamente le laceravano. Or noi vi preghiamo, come fedeli fratelli nostri e nostri buoni amici, quali vi tenghiamo, che scacciate dalla vostra città gli spaventevoli serpenti, e che siate forti e ardimentosi compagni con noi incontro al gran dragone; imperciocchè è venuto il tempo in che siamo liberati, e usciamo di sotto al giogo incomportevole di Faraone, sì grave, sì duro. Ora si rinnova quel tempo che Iddio mandò Mosè a Faraone per liberare i figliuoli d'Israello dalla cattività e dal servaggio. Ora si rinnova quel tempo in cui quel Mosè che dovea liberare i figliuoli di Gerusalemme è venuto a liberar noi che eravamo perduti pelle nostre peccata. Per la qual cosa, come è piaciuto a Dio che è onnipotente e che ha avuto pietà di noi, sorgete e non dormite, e siate pronti a combattere i crudeli serpenti.

« Dato a Palermo a dì 14 maggio dell'anno 1282 ».

Quando il popolo di Messina ebbe lette queste carte che aveano portate i messaggieri di Palermo, e nelle quali erano le parole che abbiamo riportate di sopra, non vi fu chi non piagnesse dirottamente per pietà e per allegrezza. E sclamarono tutti:

« Muoiano! muoiano! muoiano i ribaldi Francesi! » E andarono per la città correndo, come uomini arrabbiati, colle armi in pugno; e ammazzarono tutti i Francesi che trovarono in Messina, salvando solo un gentiluomo che era Provenzale, spingendolo colla sua compagnia in una nave verso la Catona.

CAPITOLO LXXXII.

Come re Carlo con tutto l'esercito passò in Sicilia.

Quando Carlo seppe che gli uomini di Sicilia gli s'erano levati contro e avevano uccisi tutti i Francesi che vi stavano per lui, n'ebbe a morir di rabbia, e allestite le sue genti, e armate navi e galee e taride pensò passare in Sicilia. E venne a Reggio in faccia a Messina e lo fece assediar per mare e per terra. E disse che se poteva ricuperare e prender Messina, avrebbe per nulla tutto il rimanente paese, e tutti farebbe ammazzare gli uomini e le donne di Sicilia e fino i bambini. Ma a Dio onnipotente non piacque l'empio proposito, nè volle acconsentirvi o patirlo. E quando Carlo fu a Reggio fece ragunare i suoi cavalieri e i cavalli nelle navi e nelle taride; e tutti passarono in Sicilia fra Taormina e Messina; e quando tutto l'esercito fu passato, attendossi attorno Messina, in un luogo che si chiama Santa Maria di Ròcha Mador. Ed erano quindicimila uomini a cavallo e centocinquantamila a piedi senza i marinai; e fra galee e taride armate, senza le navi e gli altri legni grossi e sottili, erano ottanta. Gli uomini di Messina apparecchiaronsi tosto alla difesa, e chiusero la città colle navi e colle taride che avevano, quelle che Carlo avea fatte fare per passare in Romania; e così gagliardamente si difendevano contro Carlo.

Ora lasciamo di parlare di Carlo e della città di Messina, e torniamo a dire dell' inclito re don Pietro d'Aragona.

Capitolo LXXXIII.

Delle prodezze fatte dalla gente del re don Pietro d'Aragona quand' erano a Colla.

Narra la storia che quando il re don Pietro d'Aragona con tutta l'oste furono alloggiati dentro la città di Colla e fuora della città sotto le tende, e che furono murati e circonvallati da quella banda di dove venivano i Saracini il conte di Pallars, che era andato a porsi fuora della città sopra un colle che sta a rincontro della città, e il conte d'Urgell con esso lui e le loro compagnie e i baroni dell'esercito, gli almogavari presentaronsi al re e dissero: « Signore, poichè è tanto che siamo qui permetteteci che andiamo a frugar dentro questo paese, e a veder se v'è bestiame per poter ristorar noi e le nostre terre ». — « Baroni, disse il re, ho caro quel che mi dite; partiranno i baroni dell'esercito per miei comandamenti scritti, e secondo l'ordine vi saranno cavalcate di dugento cavalieri e di quattromila almogavari ».

Quando il re ebbe dati gli ordini consegnò prima una carta al conte di Pallars e al conte di Urgell perchè facessero la prima cavalcata con trentamila almogavari. L'altra cavalcata dette a condurre a don Pietro di Queralt e a don Ruiz Ximenes de Lluna; e l'altra cavalcata a don Pietro Ferrandez e a don Pietro Arnau di Botonat; e l'altra cavalcata a don Bertran di Bellpuig e a don Sanç d'Antillo; e l'altra a don Blascho d'Alago e a don Galçeran Pinos. E così il re spartì i suoi cavalieri, ma nissuno osava trapassare il vallo per tenere il campo o combatter co' Saracini, senza udire la volontà del re, e quegli che osava passare il vallo era gastigato così severamente dal re che mai più non gli veniva in mente di moversi. E così il re tratteneva molto prudentemente le sue genti, perchè non avessero a patir danno o molestia in imprese avventate.

Ora avvenne che un dì, prima che alcun cavaliero andasse a cavalcare, il re fece allestire mille almogavari e disse

loro: « Baroni, andate domani prima dell'alba, dentro terra, e speculate se l'oste saracina è lungi di qua, e se il paese è piano al di là dei monti; ed io vi farò stare a guardia in quella montagna, e se mai un gran numero di Saracini vi assalisse, guadagnate la montagna e fate un segnale, che non vi mancheremo certamente d' aita ».

Quando gli almogavari ebbero udito ciò, al mattino pensarono subito di entrar in su quello de' Saracini. Quando poi vi si furono ben cacciati, scórsero come questi si erano attendati in una valle e poteano essere duemil' uomini a cavallo. E quando i Saracini videro gli almogavari, mossero loro incontro, e gli almogavari che li videro avanzarsi, s' apparecchiarono tutti, e a malgrado dei Saracini salirono sopra un poggio, e fecero il segnale alla guardia della montagna sopra Colla; e la guardia fece segnale all' esercito. Di subito il re armò tutto l'esercito a piedi e a cavallo, e salirono verso quel luogo dove gli almogavari erano sulla montagna, imperciocchè i Saracini ve li avevano accerchiati. E i Saracini non ne ebbero sentore finchè tutto l' esercito non fu loro addosso; di tal fatta che di que' Saracini pochi scamparono, e quasi tutti fur morti. Poi il re si cacciò innanzi per oltre tre leghe; e trovò una bella città sgombrata, e un bellissimo castello, e buoni magazzini di fromento e di lino, e dettero fuoco a ogni cosa, fuorchè alle robe di seta e all' oro e all' argento, e a bei materassi e a belle coperte e ad altre gradevoli suppellettili di prezzo che si potessero trasportare. Quando ebbero bruciato ogni cosa che avevano trovato, e che fu passato mezzodì, tutti i monti furono sparsi di Saracini a cavallo ed a piedi, ma non osavano sboccar nella pianura. E il re fece volger il tergo a tutta la sua oste la quale condusse via più di duemila buoi e più di ventimila fra montoni e capretti, e molti prigionieri saracini e gran roba, e parecchi arnesi, perchè così non avrebbono trovato modo di difendersi. E quando furono a Colla mostraronsi molto allegri, e si dettero ad ammazzar buoi e montoni e li posero in spiedi e in caldaie, e cenarono allegramente in quella notte, avendo a dovizia di pane e di vino e d'ogni bisognevole, poichè il re ne dava loro il profitto; e trovavano facilmente da com-

prare e a largo mercato, essendovi più di sessanta legni carichi di pane, di vino e di carni di Manorcha, di Barcellona, Valenza e d'altri luoghi. Poi ogni giorno i baroni nominati di sopra facevano cavalcate con cavalieri e con almogavari, ed entravano tre o quattro leghe dentro terra, e recavano gran preda di Saracini prigionieri e bestiame e molta buona roba che rinvenivano pei casali e pelle montagne; perlochè, ogni giorno venivano i Saracini incontro a loro a cavallo ed a piedi, tanto che quelle pianure e le montagne ne apparivano coperte, e facevano grandi scaramuccie e badaluccate. Ma quando ebbero provato il coraggio dei nostri cavalieri e degli almogavari non vollero accostarsi più al nostro esercito come solevano, e all'incontro, quando li vedevano uscir fuora dal campo, si allontanavano abbandonando i lochi occupati.

Capitolo LXXXIV.

Come il re don Pietro d'Aragona tenne consiglio co' suoi baroni.

Quando il re d'Aragona vide l'impresa per la quale erasi mosso fallita, e che non era andata a buon termine, e che non potea venire a capo di quello che sperava fare, ragunò un consiglio dei baroni e dei meglio assennati uomini dell'esercito, e disse loro: « Baroni, quello per cui io avea dato principio a questa impresa ed era venuto qui, veramente m'è andato fallito, chè io sperava di aver Costantina; e se io la avessi avuta, colle forze che io aveva qui e coi soccorsi che mi venivano dal mio paese, avrei conquistato tutta l'Africa, coll'aiuto di Dio e a dispetto di quanti Saracini sono al mondo. E avremmo Colla, e questo sarebbe il nostro punto principale, poichè di qui a Costantina non si contano più di dodici leghe. E a malgrado dei Saracini avremmo carne e tutto ciò che ci fosse d'uopo. E poichè tanto è che siamo qui e abbiamo preso terra a salvamento e in buono e forte sito, sicchè non abbiamo paura di quanti sono Saracini al mondo che ci facciano danno o ci possano scacciare, nè per mare, nè per terra, e che a gloria di Dio, la cristianità ne avrebbe onore e pre-

mio, è mia mente, se voi me ne date consiglio, di mandar oratori a Roma al pontefice affinchè m' invii aiuto e soccorso di cavalieri e d'altra gente. E se ciò egli fa, in nissun tempo fin ch' io viva non partirò di qui; e coll' aiuto di Dio conquisterò tutti questi paesi ai cristiani affinchè Dio sia qui benedetto, lodato e onorato ».

Infrattanto i baroni risposero e dissero al re: « Signore, ciò che avete detto, noi tutti abbiamo per giusto. E piaccia a Dio che ve lo lasci compiere, così come il cor vostro lo desidera; chè poi, Signore, non ci staccheremo in alcun tempo da voi, anzi faremo venir qui le nostre mogli e i nostri figliuoli. E vogliamo qui servire a Dio, finchè ne duri la vita ».

Capitolo LXXXV.

Come il re don Pietro d'Aragona, stando nella città di Colla in Barberia, spedì suoi oratori al pontefice.

Quando fu sciolto il consiglio il re fece allestir due galee che veleggiassero alla volta di Roma, e vi spedì oratori don Guglielmo di Canet e un cavaliere d'Aragona, baroni nobili ed onorati. E quando furono pronti s'avviarono a Roma e presto vi arrivarono. Erano alla corte di Roma due onorevoli cherici di Catalogna e di Spagna, e quando seppero che questi due rispettabili messaggieri del re d'Aragona venivano a parlare al pontefice uscirono loro incontro per via e li ospitarono molto onoratamente ai loro castello; e qui riposaronsi tutto quel dì, e la domane andarono dal pontefice, e s' inginocchiarono davanti a lui, e molto devotamente lo salutarono:

« Padre santo di tutta cristianità, Dio vi salvi! il nobile re d'Aragona vi fa profondo saluto e v'invia queste carte ».

E il pontefice tolse le carte, e tosto fecesele leggere; e in esse era detto così:

« A voi Santo Padre di tutta cristianità e di noi, don Pietro per la grazia di Dio re d'Aragona, salute e riverenza siccome figliuolo deve al padre suo, secondo Dio.

« Siccome noi, Santo Padre, abbiamo fatto passaggio in Barberia, e qui abbiamo fatto tutto il poter nostro per serbar quello che abbiamo conquistato, che è luogo forte ed eccellente, cioè la città di Colla, preghiamo vol che ci soccorriate di cavalieri e di gente, e che diate indulgenze alle genti che verranno da noi. E noi, signore, non ci staccheremo di qua finchè abbiamo conquistata tutta la contrada, affinchè Dio sia benedetto e servito, e il nome suo benedetto ed esaltato ».

Capitolo LXXXVI.

Della risposta data dal pontefice agli oratori del re don Pietro di Aragona.

Quando il pontefice ebbe udita la lettura delle carte, e le parole che i messaggieri gli dissero in nome del re don Pietro d'Aragona, così rispose: « Non credo che re di sì poca potenza sia andato in Barberia nè che abbia tanto operato; imperciocchè vi andò il re d'Inghilterra e il re di Germania, e v'andò re Carlo e assai conti e non riuscirono a buon termine. Laonde io non gli darò ora nè consigli, nè soccorso di cavalieri; il tesoro che è pronto per la decima non è fatto per essere speso in Barberia, nè in altro luogo, fuorchè nella terra santa d'oltremare. E poichè non m'ha fatto saper nulla in principio, ora non otterrà il mio aiuto ».

Quando i messaggieri ebbero queste parole udite dal pontefice, e gli ebbero risposto ciò che parve loro opportuno, gli uscirono davanti e andarono al loro ostello, e poi ragionarono coi cardinali e coi prelati che stavano alla corte pontificia, e riferirono in qual modo aveva loro risposto il pontefice. Ed essi risposero loro che se n'andassero, imperò con lui non verrebbono a capo di nulla, come quegli che era Francese, e tenea per Carlo: « Ed è geloso di ciò che sarà buon dritto che avvenga; perlochè avete a dire al vostro signor re che s'adoperi pure a far ciò che gli par meglio e di più onorevole profitto, e che Dio lo aiuterà, e che non tema di nulla ».

Concepirono gli oratori da questa parola che i cardinali sapevano che voleva fare il pontefice, e si rimisero nelle loro galee, e tornarono a Colla, e riferirono al re la risposta data dal pontefice; poi gli raccontarono le parole che avevano udito dai cardinali e dai prelati. Ora lasceremo di parlare del re e della sua oste, e parleremo del popolo di Sicilia.

Capitolo LXXXVII.

Come il popolo del reame di Sicilia tenne consiglio per via del fatto di Carlo.

Quando i popoli di Sicilia seppero che Carlo era entrato in Sicilia con tante forze, che aveva assediata per mare e per terra Messina, la quale non potrebbe finalmente alla lunga resistergli, ebbero paura siccome coloro che credevansi condannati a certa morte; e tennero un consiglio con tutti i più savi uomini di Palermo. E colui che era loro capo surse e parlò in questa sentenza:

« Signori, sapete bene che questa terra è stata gran tempo in aspro servaggio e in mala signoria. Ora è avvenuto, come niuno di voi lo ignora, che Carlo è passato a Messina, e s'adopera a ricuperar tutta la Sicilia, e che tutti siamo dannati a morte certa. Ora ci è noto che il signor re d'Aragona è andato a Colla, ed egli è nostro signor naturale per via della reina e de'suoi figliuoli; mandiamogli dunque oratori, udito il parere di tutti, e invitiamolo a prendersi il reame di Sicilia, come quello che è suo e dei suoi figliuoli; e noi lo accomoderemo di oro quando ne abbia d'uopo ».

A queste parole risposero tutti e dissero che il loro capo avea ben detto, e ch'essi pure s'erano persuasi che niuno avrebbe omai potuto salvarli se non era il re d'Aragona, e non altrimenti che Mosè aveva liberato per virtù di Dio i figli d'Israello dalle mani di Faraone, così dovevano pel volere di Dio esser anch'essi liberati dalle mani di Carlo per mezzo del re d'Aragona. E tutti convennero in ciò, ed elessero a loro messaggieri nobili e savi uomini, e prepararono le loro carte,

e suggellate e firmate da tutti gli uomini della città e dei borghi e delle castella di Sicilia, con assicurazione e giuramento che tutti avrebbono per fermo e ben fatto quello che avrebbono pensato gli oratori.

Capitolo LXXXVIII.

Come i maggiorenti e tutto il popolo di Sicilia spedirono loro messaggieri al re don Pietro d' Aragona a Colla.

I messaggieri si allestirono per andare a Colla dove stava il re d' Aragona, e quando furono pronti, s' imbarcarono in due legni armati e veleggiarono per Colla. E qui presero terra e avviaronsi alla tenda del re, dove lo trovarono attorniato da gran corteo di cavalieri e di baroni, che dava ordini per le battaglie, come se volesse combattere a oltranza col Saracini che s' erano già congregati da tutta l' Africa. E il re aveali disfidati a battaglia. E quando i messaggieri furono al cospetto del re, s' inginocchiarono, baciarongli la mano e molto ossequiosamente lo salutarono.

« Dio ti salvi, o re d' Aragona e di Sicilia; tu vivrai lunghi anni e felici sopra noi con grande onore, e tutti i tuoi figliuoli e tutti quelli che da te usciranno. I baroni di Sicilia e tutto il popolo ti offrono le loro persone, le loro donne, i loro figliuoli, i loro averi e quanto posseggono; e ti supplicano, o signore, a prendere il reame di Sicilia e ad esser loro re e loro signore. Ed ecco, o signore, le carte sigillate e firmate da tutti gli uomini di Sicilia ».

Quando il re ebbe udito ciò che i messaggieri gli ebbero detto, ed ebbe viste le carte, rispose loro:

« Baroni, siate i ben venuti, imperciocchè avete spodestato Carlo e scossa la mala signoria ».

« Signore, dissero i messaggieri, avete benissimo detto »; e uno di essi che sapeva bene di leggi, trasse fuori un libro dov' erano descritte tutte le violenze, le ingiurie e i soprusi che Carlo e i suoi baili avevano fatte e faceano tuttodì ai Siciliani, e si mise a leggerlo al cospetto del re, e diceva così:

« Noto sia a tutti coloro che vorranno leggere o sentir leggere questo scritto, come Carlo che era signore di Sicilia, levava quattro volte all' anno la colletta sul popolo del reame di Sicilia, cosicchè in capo a un anno avea tolto le quattro parti di quello che aveva; e se v' era chi non volesse pagare, presentavasi tosto un suo bailo che stendea la mano sulla colletta, e poichè portava seco due collari con catene inchiavate all'arcione della sella serrava uno dei collari al collo del debitore e trascinavalo in prigione. Aveva per giunta un ferro rovente col qnale marchiavalo in fronte ».

L' altro capitolo dicea che veniano suoi ribaldi e loro satelliti co'loro cavalli, ed entravano per le nostre case, e ne strappavano le nostre donne e i nostri figliuoli, e noi cacciavano fuora vituperosamente e con mal garbo; e ci prendevano le nostre lenzuola e quanto trovavano per le case, e tutto straziavano per ridurre ai loro usi; qnando poi se ne andavano portavano via tutto ciò che loro meglio piaceva.

L' altro capitolo dicea che se taluno avea bella mogliera o vaga figlia, penetravano in casa e usavano a loro voglia colla donna e colla figlia, e se il padrone osava far motto davangli tanti colpi che lasciavanlo per morto.

L'altro capitolo dicea ch'e'ci faceva allevar troie, e diceva: « Queste troie debbon allevar tanti e tanti porcelli; e in capo all'anno avete a corrisponderci qnesto nnmero preciso ». E quando veniva il capo d' anno, presentavasi a qnel tal uomo e diceva: « Dove sono i nostri porci che hai allevati pel re? » E quel meschino dovea corrispondere di quei tanti porci com' eragli stato imposto, e sennò lo cacciavano in prigione, e gl' incameravano ogni suo bene.

L' altro capitolo dicea ch' e' batteva moneta due volte all'anno, e di questa moneta dava per forza per case, secondo che erano comode e povere. « La tal casa vale due once; la tale tre, la tal altra quattro ». E secondo che valeva di quella moneta nuova nella quale era tutto rame e forse un soldo solo d' oro, bisognava dargli per forza cinqnanta soldi e dopo quattro o cinque giorni vi si perdevano sei soldi per tarì, e fino a dieci o dodici soldi per tarì. E così distruggeva le genti e rubava loro tutto quello che avevano.

E più ed altre ruberie infinite e malvagità che lunga storia sarebbe a voler di tutte ridire.

« Certamente, disse il re, mala e durissima cosa mi sembra questa; e non mi fo più maraviglia di quello che avete osato, avvegnachè Dio non ha dato un pastore alle pecorelle perchè le abbia a sbranare, nè a guidar ne' precipizi, ma sì bene perchè le guardi con tutto l' affetto e le liberi dai lupi e dalle feroci bestie che non facciano loro danno; nè altramente debbono fare i re ed i principi che Dio ha posti sopra i popoli per governarli e per tenerli con giustizia, e per guardarli affinchè le altre nazioni non facciano loro torto o soprusi. Baroni, soggiunse il re, convocherò il mio consiglio e fra breve avrete risposta ».

Gli oratori uscirono dal cospetto del re, e il re fece comandamento al suo siniscalco che desse loro albergo, e prendesse cura di loro meglio ch' e' potesse. E come il re volle fu fatto. Allora ragunò il consiglio dei conti, de' baroni, e dei più savi cavalieri, e disse loro come gli uomini di Sicilia avevangli mandato oratori, che gli offerivano il reame di Sicilia, e che si dicevano pronti a dargli tutto ciò di che avesse mestieri. « Non ignorate, soggiunse, che quel reame è di madonna moglie mia e dei miei figliuoli, e che questo re Carlo lo ritiene con grande ingiustizia; e poichè anche il pontefice che non vuol accordarmi alcun soccorso perch' io resti qui a far la conquista della terra d' Africa, ho in mente di andare a ricuperare il reame di Sicilia, poichè me lo hanno usurpato; quindi vo' sentir da voialtri, qual consiglio mi date ».

« Signore, dissero allora i conti e i baroni di Catalogna e d' Aragona, fate pur liberamente tutto quello che torna ad onore e pro vostro, e noi saremo con voi finchè ci basti la vita; grande onta sarebbe per noi se tornassimo nella nostra patria senza aver conquistato un palmo di terra, e senza aver cresciuta la vostra signoria ».

Il re mostrossi allegrissimo di questo consiglio: e, « Baroni, disse, sono molto satisfatto di quello che m' avete detto; e conosco il grande amore e la grande lealtà che al-

berga in voi, e m'avveggio che così vi fa parlare la gran prodezza cavalleresca che avete. Non per questo si cessi dal dar battaglie a questi miscredenti che in sì gran numero ci stanno a rincontro ».

« Signore, dissero i cavalieri e i baroni, noi non possiamo non sapervi buon grado di quello che ci avete detto; facciamo in modo che sempre abbiano paura di voi; così hanno fatto i vostri antenati, così voi, così è d'uopo che facciasi ora ». Allora il consiglio si sciolse, e tornarono tutti alle loro tende, lasciando il re allegro e satisfatto. Cesso ora di parlar in questo libro del re, e torno a dire de' baroni e dei cavalieri, dell' oste e degli almogavari, e delle glostre e dei grandi fatti d'arme che si fecero co' Saracini.

Capitolo LXXXIX.

D'una audace impresa compiuta dal nobil don Arnaldo Ruggiero conte di Pallars.

Dice il racconto che nell'oste era un conte di Pallars, d'una terra molto forte, il quale chiamavasi don Arnaldo Ruggiero; mai non stette costui senza guerra; era valoroso, gioviale e di gradevoli modi, e con maraviglia di tutti prode e mastro in arme, e largo quant'altri mai nel donare. Ora avvenne che un giorno standosi nella sua tenda, che era sopra un poggio fuora della città di Colla, scòrse una forte schiera di cavalieri saracini che parevano onorata gente e che ammontavano a circa sessanta, ben montati a cavallo e ben armati, e sventolavano bandiera vermiglia con caratteri saracineschi attorno, e s'accostarono alla tenda del conte. Quando costui li vide proprio vicini alla sua tenda, dette ordine a' suoi di non trarre con balestra o con altra arma, e che niuno fosse oso d'uscire; intanto però si apparecchiassero e montassero in sella; il conte solo brandì lancia, imbracciò scudo e uscì fuor del vallo; e quando fu fuora conficcò gli sproni nel ventre al cavallo e andò a cacciarsi in mezzo ai Saracini, e al primo colpo ne stramazzò quattro

a terra fra le zampe del cavallo; e ferì un saracino d' un colpo di lancia con tanta rabbia che ne passò fuor fuora la targa e il costato, e lo stese morto. Poscia avventò la lancia a colui che avea la bandiera, e lo colpì in modo ch' e' lo rovesciò stecchito. In questo un saracino lo ferì di zagaglia in una coscia, e malamente conciò lui e il cavallo; perlochè, spronatolo gagliardamente, si spinse innanzi e trapassò i Saracini. Sopravvenne intanto il conte d' Urgell giovane molto gioviale e due donzelli che erano figliuoli di don Vidal di Sarraya, e tutti spronarono i cavalli e andarono a urtar nella schiera de' Saracini per soccorrere il conte di Pallars; e il conte d' Urgell ferì un saracino colla lancia di sopra la targa e ne trapassò il costato; il cavallo trascinollo seco, e il conte non gli potette arrandellar la lancia; il conte di Pallars che vide questo, gli corse incontro gridando: « Io, io che son più forte v'aiterò »; e afferrata la lancia sì gagliardamente la spinse che strappò la targa dal collo al saracino, e il saracino cadde morto per terra.

Infrattanto gli altri cavalieri s' affollarono verso quella parte e corsero là dov' era il conte, e i Saracini fuggirono, e ne restarono assai morti sulla via. Il conte e i suoi compagni tornarono allora alle tende e si spogliarono delle armi. E il conte di Pallars si fece medicar le ferite da buoni medici che erano coll'oste, e in breve uscì guarito. E il re lo rimproverò acremente perchè senza la sua volontà avesse varcato il vallo e dato di sprone contro i Saracini, e perchè avesse fallito alla sua fede. « Certamente, riprese tosto il conte, non v' ha uomo al mondo, o signore, tranne voi che siete mio signore, che osi dire ch'io abbia fatto cosa contro la fede, e ch' io non lo sfidi a combattere ». — « Mio conte, replicò il re, io non lo dico sennonchè per la follía che avete fatto; imperciocchè avrei voluto piuttosto perder quant' ho, che avervi saputo morto; e perchè ogni uomo debbe guardarsi da un folle assalto». — « È vero, soggiunse il conte, ma se non facciamo prova qui coi nostri corpi di imprese guerresche, non so dove potremmo farlo! » — « Sì, replicò il re, è bello far prova di coraggio incontro a tre o quattro cavalieri, ma non esporsi con

cinquanta o sessanta cavalieri; questo non è ardire, è follia. Pure io mi so che l'ardire vostro è tanto grande che se aveste la metà delle forze, assecondando il buon volere del core combattereste con cento cavalieri e forse con più ». — « Signore, disse allora il conte, gran mercè, voi m'avete colle parole vostre appagato, e tutto ciò che mi viene da voi m'è caro ».

Di assalti e di giostre siffatte ogni giorno facevano in copia i cavalieri dell'oste; e degli almogavari uscivano uno, due, tre o quattro fuora del vallo, e gridavano ai cavalieri saracini ch'e' venissero a combattere con loro, l'uno per l'altro, due a due, tre per tre, quattro per quattro; e prima uscivano i cavalieri saracini a combatter con loro; gli altri non si accostavano volentieri, e gli almogavari non volevano accostarsi a loro, e anzi quando ne vedevano uscir fuora dal vallo, s'allontanavano e tornavano addietro. Quando il re giunse a Colla, venne con dieci grosse navi e con venti bande che recavano cavalli, e con ventidue galee, e con ventidue saettie a sedici remi, e più altri legni e navi dov'erano gli arnesi de' baroni e vittovaglie e farina, di tal guisa che quando la oste entrò a Colla, sommava a centoquaranta vele e più; e non s'era veduto mai in altri tempi sì bello arnese di cavalieri, di marinai e di valletti, e belle coperte di sciamito sulle corazze, e drappi d'oro filato, e molte vaghe bandiere, e ricchi pennoni d'oro e di argento, e bellissimi cavalli di prezzo incalcolabile e ricche selle e stendali, che quando spiegavansi in un campo erano cosa maravigliosa a vedere. E in tutta questa oste non erano nè Genovesi, nè Pisani, nè Veneziani, nè Provenzali, nè per mare, nè per terra, imperciocchè tutta l'armata componevasi di Catalani e di Aragonesi, e tutti scelti e provati nelle armi.

Capitolo XC.

Come il re don Pietro con tutta la oste andò in Sicilia.

Dice il racconto che quando si furono ragunati tutti gli eserciti d'Affrica a Colla, sicchè monti e pianure apparivano coperti di cavalli e di fanti, il re mandò loro a dire che si apparecchiassero a combattere; e quando se lo seppero i Saracini, che già li avevano provati e aveano veduto quanto valessero nelle armi, gli fecero rispondere, che terrebbono consiglio su ciò, e da un'altra banda mandarono lettere al re d'Aragona per mezzo di un mercadante pisano che era nell'oste de' Saracini, colle quali protestavano che molto volentieri farebbono pace, e ch'e' tornasse pure nel suo reame, o dove più gli fosse a grado, e che gli pagherebbono tributo. Il re tenne consiglio, e disse: che siccome facea pur mestieri uscir di là, e siccome dovrebbe volgersi in tal parte dove farebbegli d'uopo de' suoi cavalieri e della sua gente, e che colla guerra nulla avrebbono da profittare, e che tutto quello che avesse da loro sarebbe guadagnato, era meglio dar loro questa risposta e così infatti rispose alle lettere: Non esser venuto per danneggiarli nella roba; esser pronto però a combattere, se il volessero. E i Saracini a rispondere: Non voler combattere, anzi desiderar di aver buona pace con lui; volergli per giunta dar tanti tesori ch'e' se ne avesse a dir satisfatto; volergli pagar tributo annuo; e già aver mandato a Tunisi pel tesoro e per la risposta di Miral-Buzach, il quale era re di Tunisi.

In quello che il re trattenevasi in questi negoziati, gli oratori del reame di Sicilia gli si fecero innanzi e gli dissero: « Signore ti preghiamo, come a nobile signore si debbe, che tu ci dia una risposta ». — « Baroni, rispose loro il re; ho sentito il mio consiglio, e poichè piace agli uomini del reame di Sicilia ch'io ne ripigli la signoria, se vogliono che io sia re di Sicilia, ci verrò, e li difenderò da chicchessia; e terrò la corona secondo le buone consuetudini del re Gu-

glielmo ». — « Or dunque, Signore, replicarono gli oratori, ti preghiamo ad allestire il fatto tuo e a passare in Sicilia quanto più t'è possibile presto; nè volerti dar briga di questi Saracini, che noi ti forniremo a dovizia di oro e d'argento e di quanto ti possa occorrere ».

Il re s'era accorto che i Saracini lo tenevano a bada, per lo che fece raccogliere i suoi cavalieri e tutto il materiale, e in tre giorni ogni cosa fu all'ordine. Venuta la notte del terzo giorno fece ragunare cavalli e cavalieri che stavano alla custodia del vallo e tutti i valletti, e badò non vi restasse alcuno o malato o per altra cagione; e quando vide che non lasciava alcuna cosa dietro a sè montò sopra una galea, e quando vi fu, i marinai uscirono in terra e appiccarono il fuoco in mille punti; al veder tutta la città in fiamme, s'accorsero i Saracini che l'oste erasi allontanata, e corsero infuriati verso il mare e non trovarono anima vivente, poichè tutti s'erano imbarcati. Allora pensarono subito che il re si avviasse in Sicilia. Venuta la mezza notte le navi, le taride e tutti i navilii spiegarono le vele, e presero sì bene il vento, che al nuovo giorno mostraronsi al porto di Trapena (*Trapani*) che è in Sicilia. E quando la gente di Trapena e del Monte San Giuliano e di Marsara e di tutta la contrada vide avvicinarsi un sì fiorito navilio, corsero tutti al mare, e seppero tosto che era il re d'Aragona che veniva in Sicilia, e si prepararono quanto meglio potettero ad accoglierlo e a fargli onorificenze d'ogni maniera. Tutti i gentiluomini e i cavalieri del loco gli andarono incontro con le barche, e montarono nella nave dove stava il re; e quando vi furono, gli si inginocchiarono ai piedi, e gli baciarono la mano, e lo salutarono devotissimamente e lo scongiurarono a smontare nella loro. E il re salì sopra una galea, e smontò a terra, e trovati pronti i cavalli cavalcò; e tutti gli abitatori del loco lo precedevano a piedi; e i cavalieri e i baroni gli reggeano le redini del destriero, e sostenevano su quattro aste un pallio d'oro sotto il quale incedeva; e donne e donzelle e turba infinita, con ogni maniera di strumenti gli andavano innanzi gridando: « Sia benve-

nnto il nostro signor re d'Aragona e di Sicilia, il nostro salvatore che ci ha a liberare dal nostro nemico Carlo senza pietà » ! E così ballando e cantando lo accompagnarono finchè non fosse entrato nel palazzo reale che era tutto addobbato a seta e oro. Gli uomini dell' isola fecero venire bovi in quantità e vacche e pollame senza fine e pane e vino, e fecero preparare in gran profusione di che mangiare; e i baroni e i cavalieri e gli almogavari smontarono dalle galee e dalle taride, e fecero scaricare i loro cavalli e le loro armi a terra, e li portarono per le case. E i pranzi furono apparecchiati, e tutti mangiarono allegramente, e poi andarono a riposarsi perchè il mare li aveva travagliati. Gli abitanti del loco fecero festa per tre giorni, e mandarono ricchi regali di oro e d'argento al re, e drappi d'oro e di seta, di tal modo che il re se ne mostrò satisfatto, e lo fece sapere a Trapena e per tutta la contrada.

Capitolo XCI.

Come il re don Pietro d'Aragona andò a Palermo per tener parlamento.

Il re, dopo essersi fermato cinque giorni nella città di Trapena, e dopo essersi informato dov'era e dove non era Carlo, seppe che stavasi attorno alla città di Messina e che la tenea stretta d'assedio per mare e per terra, laonde fece comandamento a don Raimondo Marquet, che facesse salir sulle galee e sulle taride tutti i soldati di mare, con tutti i marinai, e ch' e' conducessero seco taride cariche di pane e di vino e di carne, e che spiegassero le vele alla volta di Palermo. E come il re volle fu fatto. Il re a un poco per giorno cavalcò anch' egli alla volta di Palermo con tutto l' esercito, e le galee vi giunsero nel medesimo tempo, e que' della città fecero gran festa della venuta del re, e lo ricevettero con grande onore e lo accompagnarono a palazzo. Quando fu albergato il re nel suo palazzo, i cavalieri e gli almogavari furono alloggiati per la città, non già che insieme col re giugnesse in quel giorno la cavalleria e giugnessero gli almogavari, chè anzi

tardarono a giugnere più di quattro giorni per via che tanta gente non potevasi distendere, e poi per giunta erano entrati in terra amica e in terra abbondante d'ogni grazia di Dio, e tutti si riposavano molto volentieri; per questo avevano tardato tanto. E perchè i cavalieri aveano i loro farsetti sdrusciti, ed erano trafelati e sucidi dello arnese, ed erano anneriti dal sole che li aveva abbronzati, e le loro vestimenta erano logore, e gli almogavari erano anch'essi tutti trafelati, mal vestiti e abbronzati dalla sferza del sole, gli abitanti di Palermo li tennero a vile, e parve loro in core che indarno per l'opera di quelli avrebbono sperato d'esser liberati dalle mani di Carlo che era poderoso per mare e per terra. In capo a tre giorni il re tenne parlamento con tutti gli abitanti di Palermo e dei villaggi e delle castella di Sicilia, e con quanti v'erano de' migliori d'ogni contrada e disse loro:

« Baroni, voi non ignorate com'io fossi andato in Barberia contro ai Saracini per onore di Dio e per lo esaltamento di tutta cristianità, e com'io mi stava nella città di Colla che è in Barberia; e vostri oratori vennero al cospetto nostro per parte vostra e di tutta la università del nome di Sicilia che era mia e de' figliuoli miei, e ci annunziarono che voialtri mi dareste tanti cavalli quanti me ne abbisognassero e mi fornireste di oro e d'argento per difendervi da Carlo. Ora vo' saper qui da voialtri se queste cose mi accordate, e se sono una verità ».

Allora il re si tacque per aspettar che rispondessero e si riassise al suo posto; e un cavaliero di Sicilia che era buono e provetto, s'alzò, e avuta licenza dagli altri di poter parlare, così cominciò:

« Per mia fè, o signore, le tue parole suonano bontà e verità! è certo che quello che t'è stato detto, e t'è confermato da tutta la comunità del reame ». A questi detti risposero tutti a una voce: esser pronti ad accordar tutto quello ch'e' dicesse e volesse, ed esser deliberati di far in ogni cosa la sua volontà. Poi riprese a favellare quel cavaliero che primo aveva avuto la parola e disse: « In fede mia, signor re, ti vogliamo pregar d'una cosa; che a tutti gli uomini di

Sicilia, affinchè in ogni tempo ti sieno memori dell'onore e della grazia che ci hai fatto, e affinchè tu non ci abbandoni più, tu accordi le buone consuetudini di re Guglielmo; e da qui innanzi fa' pur di noi il tuo volere ». Il re allora s'alzò e disse: « È lusinghiera cosa per me quello che mi pregate di fare; ed io n'ho maggior voglia di voi; vi siano dunque accordate tutte le consuetudini di re Guglielmo, e di questo vi darò buone scritture col mio suggello pendente ». E tutti allora a ringraziarlo del favore accordato; e tutti i baroni e tutti i cavalieri di Sicilia e i gentiluomini della città e de'comuni a fargli omaggio, e poi tutta la isola. Infrattanto si allestirono le tavole e il re andò a mangiare, e il parlamento si sciolse.

Capitolo XCII.

Come il re don Pietro d'Aragona mandò suoi oratori a re Carlo.

Allorquando il re ebbe ordinate tutte le feste nella città di Palermo e che tutti i cavalieri e gli almogavari furono arrivati di Trapena, il re si dispose a partir per la città di Messina; e spacciò lettere per il reame di Sicilia ai cavalieri e ai fanti, perchè tutti fossero pronti in arme nella città di Randas (*Randazzo*). Ma già anche prima avea mandati oratori a Carlo, due cavalieri, onorati uomini che avevano nome don Pietro di Queralt e don Ruiz Eximenes de Lluna, e don Guglielmo Aymerico, giudice della città di Barcellona, i quali portarono una carta data loro dal re per consegnarla a Carlo e altre lettere di credenza. E portavano seco i loro arredi e menavansi dietro gli scudieri portatori delle armi e de' cavalli; e cavalcarono sì rapidamente per giornate che e' s' accostarono a due leghe dall' esercito di Carlo. Nulladimeno, prima di questo, due giorni innanzi erano stati mandati due frati di penitenza a Carlo, perchè e'sapesse che sarebbonglisi presentati oratori del re d'Aragona e perchè desse loro salvocondotto; e la risposta era stata ch'e' venissero pur francamente. E quando e' furono lunge due leghe e non più dall'oste di Carlo, ed erano in

una gola d'una montagna, videro in lontananza pella pianura circa sessanta cavalieri armati co'loro cavalli, mandativi da Carlo perchè niuno potesse sboccar nella pianura senza ch'ei sel sapesse, e perchè lo informassero tosto di qualunque ambasciadore si avviasse verso l'esercito. E quando don Pietro di Queralt e don Raimondo Eximenes de Lluna videro quei cavalieri, n'ebbero paura e dissero: « Armiamoci, e montiamo su' nostri destrieri, imperciocchè questa gente è pericolosa e può farci oltraggio, e se tanto osassero di farci ombra di onta o di danno, è meglio ch' e' ci trovino pronti, che morir vilmente ». Per lo che impugnarono le armi e inforcarono i loro cavalli, e continuarono dirittamente la via. E quando i cavalieri francesi li videro accostarsi, s' addettero tosto che erano i cavalieri oratori del re d'Aragona, e li accerchiarono da tutte le parti, e gridarono loro da lontano, che cavalieri fossero; e n'ebbero in risposta, che erano messaggieri del re d'Aragona; e allora si fecero loro più d'appresso, e li interrogarono per sapere dov'era il re d'Aragona; e seppero che era a Palermo. Così cavalcarono insieme con loro una buona lega e mezzo, e potettero vedere tutta la oste di Carlo e gran compagnie di cavalieri; quando poi furono vicini all'oste una mezza lega, montarono sui loro palafreni, molto riccamente vestiti di drappi fini con sopravvesti di vaio e zendali; e giunti vicino a tutti que' cavalieri li salutarono cortesemente ed essi li accolsero con grandi onori, e tornarono con loro fino all'esercito, e onorevolmente li accompagnarono fino al loro albergo, e poi se ne staccarono, tranne un solo cavaliero che rimase con loro. E se avete vaghezza di saper come furono alloggiati, vi dirò ch' e' furono messi in una chiesa, e questo fu l'alloggio, e non ebbero nè materassi, nè coltri, ma vi trovarono gran copia di fieno, e Carlo fece portar loro due fiaschi di vino e sei pani di fromento molto nero, e due porci arrosto, e una caldaia di minestra cotta sulla carne di porco fresco. E qui stettero quel dì e la notte, e niuno fu lasciato parlar con Carlo. Venuto il mattino Carlo mandò suoi ambasciadori per dir loro che andassero pure a parlargli; e quelli tosto furono pronti, e si presentarono alla

tenda di Carlo, e certo pareano ambasciadori di alto affare. E quando furono al cospetto di Carlo che sedeva sopra un letto coperto di ricchissimi drappi di seta, gli si inginocchiarono davanti, lo salutarono, e poi don Pietro di Queralt prese a parlare e così espose l'ambasciata: « Signor Carlo, il nostro re d'Aragona ci manda a te, e perchè ci abbi fede come a suoi messaggieri, ecco le credenziali che ti manda ». — « Alla buon'ora, riprese Carlo, dite che vuole il vostro re d'Aragona ». — « Signore, continuò don Pietro di Queralt, prendi questa scrittura che il signor nostro re d'Aragona ti manda ». Carlo la prese, ma gittandola sul letto dove stava seduto subito non la guardò. « Signor Carlo, disse don Pietro di Queralt, il signor nostro re d'Aragona ti dice e ti fa sapere: Che abbi a sgombrar la terra di Sicilia che è sua e dei suoi figliuoli, e che a sua grande ingiuria hai tenuta anche troppo; le genti di Sicilia che sono schiacciate dalla signoria hanno implorato l'assistenza del re d'Aragona, per la qual cosa il re li vuole aitare, siccome quelle che sono cosa sua e del suo reame ».

Capitolo XCIII.

Di quello che re Carlo disse e fece dire agli oratori del re don Pietro d'Aragona.

All'udir queste parole degli oratori del re d'Aragona, re Carlo stette lunga pezza sbalordito, nè disse, nè rispose motto; e intanto andava rosicchiando un bastoncello che solea portare in mano. Poi, quand'ebbe meditato alquanto rispose: « Signori, la terra di Sicilia non è nè mia, nè del re d'Aragona, ma della Chiesa di Roma. Intanto però io vo' che andiate a Messina, a nome del re d'Aragona, e diciate loro che abbiano tregua meco per otto dì, finattanto che noi abbiamo parlato con voialtri e voi con noi delle cose necessarie ». — « Volentieri lo faremo, signore, e non sarà certamente per colpa nostra se noi vogliono fare »; risposero i messaggieri. Così uscirono dal cospetto del re, e si presentarono alla città di

Messina, e gridarono agli uomini ch'erano al sommo delle mura; ed essi domandarono che volessero. « Baroni, disse don Pietro di Queralt, noi siamo oratori del re d'Aragona e vorremmo parlare col vostro capitano, messer Alaimo ». Quando quegli uomini ebbero udite queste parole andarono a riportarle a messer Alaimo loro capitano, il quale venne subito, affacciossi al muro e domandò agli oratori quali uomini fossero e che volevano. Don Pietro di Queralt rispose: « Siete voi il capitano di Messina? » Ed egli: « Sì, son io il capitano di Messina; ma perchè me lo domandate? » — « Signore, disse don Pietro di Queralt, noi siamo oratori del re d'Aragona; e vi preghiamo da parte sua che abbiate tregua con Carlo fin a tanto che noi abbiamo parlato con lui di quello che dobbiamo dirgli da parte del re d'Aragona. Egli non ha ancora dato risposta alle nostre parole ». — « Oh! sì davvero! disse il capitano; non credo che voi siate messaggieri del re d'Aragona, ed io per le vostre false parole non vo'nè pace, nè tregua con lui. E da qui avanti, uscite di qui e andate per la vostra via ».

Veggendo di non poter venire a capo di nulla con lui, essi tornarono da Carlo, e don Pietro di Queralt gli disse: « Signore, abbiamo parlato col capitano, e nulla abbiamo ottenuto da lui; checchè gli abbiam detto non vuol crederci messaggieri del re d'Aragona ». — « Baroni, disse allora Carlo, andate a riposarvi fino a domani; allora avrò tenuto consiglio, e potrò darvi risposta ». Ed essi tornarono al loro alloggio, e vi si trattennero tutto quel giorno; la notte vegnente Carlo s'imbarcò segretissimamente sopra una galea, e lasciò la sua oste, e passò in Calabria rimpetto a Messina, e mandò ordine che si desse commiato agli ambasciadori, imperciocchè per allora non volea dar risposta; e ordinò che appena gli ambasciadori se ne fossero andati, tutta la oste, al più presto possibile e segretissimamente, passasse a Regols (*Reggio*).

Di tutte queste cose nulla trapelarono i messaggieri del re d'Aragona, e neppur seppero che Carlo fosse passato in Calabria. Spuntato il giorno tre cavalieri presentaronsi agli ambasciadori e dissero loro: « Signori, re Carlo vi dice che ve

ne andiate, e riportiate al re d'Aragona che re Carlo apparecchia suoi ambasciadori per fargli conoscere la sua risposta ». Allora i messaggieri del re d'Aragona vestirono le armi, salirono sui loro cavalli, e cogli scudieri rifecero la via, e cavalcarono due giorni, dopo i quali riposero piede a Randas, dove trovarono il re d'Aragona tornato da Palermo, e riferirono al re ciò che Carlo aveva loro detto; e come avessero parlato al capitano di Messina; e come Carlo avesse loro mandato a dire ch'e'se n'andassero, e ch'e' manderebbe suoi ambasciadori.

Ora il libro cessa di parlar del re d'Aragona e dei suoi ambasciadori che erano tornati.

Capitolo XCIV.

Come re Carlo e tutta la oste passarono a Regols.

Narra ora il libro che appena furono partiti gli ambasciadori del re d'Aragona, quelli dell'oste seppero che Carlo era passato a Regols, e subito, alla meglio che potettero, s'imbarcarono sulle taride e sulle galee, e s'avviarono per andare a Regols; e quando le genti di Messina seppero che l'oste si dava alla fuga e sgomberava l'isola, cominciarono a uscir fuora in arme e andarono a ferir nelle tende di coloro che erano rimasti, e fecero loro infiniti danni; di tal modo che quei dell'oste s'imbarcarono tutti a fretta e furia; e ben cinquecento de'loro cavalli rimasero morti, non avendo avuto agio d'imbarcarli; e dettero il fuoco alle loro vittuaglie e alle farine non potendole trasportar seco. E sul loco dell'imbarco morirono molte altre genti, perchè quel di Messina e di tutta la terra davano loro gran battaglia.

Capitolo XCV.

Come il re don Pietro venne a Messina.

Dice il racconto che in quel giorno in cui gli ambasciadori del re di Aragona furono giunti a Randas ed eb-

bero parlato al re, suonata l'ora di vespro venne un uomo a gran fretta innanzi al re e salutatolo così prese a favellargli: « Sappiate signor re che Carlo e tutta la sua oste sono fuggiti ed hanno sgomberata la terra ». — « Come può stare, disse il re, che Carlo, il quale è il più coraggioso e il più potente uomo del mondo, e che aveva seco ben tredicimila uomini a cavallo abbia così vilmente sgombrata la terra? » E mentre il re stava parlando così di questo fatto e d'altri co' suoi cavalieri, giunse un altr'uomo a cavallo frettolosissimamente, e salutato il re e tutta la sua compagnia, disse al re: » Sappiate signore per la verità che il nostro nemico Carlo è fuggito con tutto il suo esercito e che ha sgomberata la Sicilia ». — « E come lo sai tu? » disse il re. — « Signore, rispose il messaggiero, lo so perchè ieri mattina io fui cogli uomini di Messina in mezzo al loro esercito, e mentre le genti di Carlo s'imbarcavano sulle taride, noi facemmo loro gran danno e gli uccidemmo più di cinquecento cavalieri, perchè non ebbero agio d'imbarcarli ». — « Ora dimmi, soggiunse il re, sai tu se Carlo abbia molti armati e perchè abbia sgomberata la terra senza dar battaglia? » — « Signore, replicò il messaggiero, è certo che nell'oste di Carlo erano quattordicimila uomini a cavallo e meglio che cinquantamila uomini a piede senza contare i marinai; ed aveva più di centocinquanta tra galee e legni armati e navi senza contar le barche ed altri uscieri». Il re udite le parole di quest'uomo fu maravigliato grandemente che Carlo avesse sgombrata l'isola senza far prova di armi, e sclamò: » Per mia fè mi pesa duramente che Carlo abbia così disertata la terra; avrei voluto che le cose procedessero di guisa che ognun di noi potesse far prova del suo coraggio in un fatto d'arme, sicchè all'una delle parti ne venisse onore e laude per sempre; e questo io aveva sempre desiderato, di poter combattere in campo cavalieri e prodi delle armi con altrettanti prodi e gentili cavalieri ». Infrattanto volle il re che in quella mattina stessa fossero tutti pronti a cavalcare, perch'e' voleva andare alla città di Messina. Quando furono tutti all'ordine sull'alba a partire, il re si mosse con tutta la sua cavalleria, cogli almogavari e con

tutte le genti pel reame di Sicilia finchè pervenne poi alla città di Messina.

Capitolo XCVI.

Del grande onore che tutta la gente di Messina fece al re don Pietro d'Aragona.

Quando gli abitanti di Messina seppero il re partito da Randas, incortinarono tutta la città di drappi d'oro e sparsero tutte le strade di ramoscelli svariati e di erbe odorose; ed uscirono incontro al re, cavalieri e gentiluomini a piede in vaga e regolata ordinanza, e lo addestravano reggendo le redini del suo palafreno, e poserlo sotto nn ricco baldacchino di tela d'oro sostenuto da quattro aste; e donne e donzelle precedevanlo cantando: « Ben sia venuto il signor re dei re della terra, cbe per la grazia di Dio ci ha liberati dalle mani del nostro nemico Carlo!

Così lo accompagnarono al palazzo imperiale con grandissimo gaudio, sicchè parea che Dio fosse sceso in terra su loro. Nella città era un prode uomo, capitano molto sperimentato e valente e che appellavasi messer Alaimo; aveva questi una mogliera molto bella e gentile, e valente del cuore e del corpo; larga nel donare, e, quando n'era luogo e tempo, valea nell'arme al par d'un cavaliero, e tutti i giorni scorreva con trenta cavalieri armati la città e la guardava, e capitanava le genti che doveano combattere alle mura e negli altri siti dove maggiore facevasi il bisogno. Quando la donna vide il re, nè mai avealo innanzi veduto, ne rimase innamorata come di colui che era valente e aggraziato signore, non già per cattiva intenzione. Poichè il re ebbe preso alloggio nel suo palazzo, e i cavalieri e l'altra gente furono entrati in città, si apparecchiarono le mense, e il re, lavatosi le mani, si assise al convito con tutti i cavalieri, e tutti allegramente mangiarono. E messer Alaimo da Messina stette a mensa col re e con madonna sua mogliera; e poi servirono il re quanto meglio potettero, cosicchè la donna

non si staccò dal re, nè quando andava cavalcando, nè quando tornava a casa; e corteggiavanlo e facevangli tante gentilezze quanto più sapeano ella, il marito e tutti gli abitanti della città. Indi a poco videro giugnere a Messina ventidue galee e quattro taride del re molto riccamente armate di remi; e quei che v'erano sbarcarono e si rinfrescarono di tutto ciò che aveano bisogno. E il re facea dar loro prodigamente pane, vino e carne.

Capitolo XCVII.

Come re Carlo licenziò la maggior parte della sua oste.

Dice il libro che mentre il re d'Aragona trattenevasi a Messina e studiavasi di assettare il reame e di afforzar le castella e i munimenti dell'isola di Sicilia, Carlo stava a Regols colla sua oste, non lunge da Messina più di otto miglia. E veggendo che la sua armata non potea rimanervi sicura per via del verno che soprastava, mancando quel loco di un porto, e provandovi gran carestia di pane, di vino e di avena, licenziò le genti di Masella (*Marsiglia*) e del Principato, e volle se ne andassero, e così fece di tutte quelle di Puglia e degli altri lochi. Dette commiato eziandio a gran parte dei cavalieri e dei fanti del Principato e di Puglia e degli altri lochi, ed erano numero infinito.

Capitolo XCVIII.

Come quattordici galee del re d'Aragona sconfissero quaranta galee di re Carlo e ne presero ventidue.

Ora si narra che un bel mattino al sorger del sole le galee di Masella e del Principato di Puglia cominciarono a uscir da Regols e a far vela per andar ciascuna nella sua regione; e di quelle del Principato e di Masella erano settanta, tra galee e taride; fecero vela verso Napoli, ed erano tutte sopraccariche di armi e di ricchi arnesi e di cavalieri e di ono-

rati uomini francesi e napolitani e del Principato che se ne tornavano alle loro case. Quando l'almirante del re d'Aragona vide esser quella l' armata di Carlo, fece imbarcar le sue genti sulle galee e far forza di remi e dar dentro alle galee di re Carlo; sì che già stavano loro sopra che gli altri non si davano un pensiero al mondo ch'e'volessero dar addosso battaglia; e intanto le galee del re d'Aragona tutte pronte sull'arme aveano deliberato di piombar loro addosso a furia di remi e di vele, quanto più presto potessero, per smania di combattere. Quando le galee di Carlo videro che quelle non torcevano via e che ardimentosamente si spingevano innanzi, dettero mano a girare di bordo, e tornaronsene a Regols. Le galee del re d'Aragona vollero anch'esse correr su Regols, ma si mise un gran vento contrario e non potettero spuntarlo e fu loro forza tornare a Messina. « Baroni, disse allora l'almirante del re d'Aragona, se noi ci aitiamo bene e se ci tenghiamo sempre pronti in modo che se le galee di Carlo escono da Regols, noi saltiamo loro addosso, ne avremo bel giuoco; se no ci scapperanno ». E di subito fe' stare alla torre di Messina due galee in vedetta; quando spuntò il quinto giorno che le galee di Carlo erano tornate a Regols (era un venerdì mattina, e il vento era molto forte e l' aere nubiloso), esse fecero conto che con quel tempo le galee del re d'Aragona non uscirebbono di Messina, ed uscirono da Regols, e spiegarono le vele per andare a Napoli, e tra galee e taride erano quarantotto, fra le quali erano diciannove di Masella, cinque di Pisa e ventidue del Principato. Quando l'almirante del re vide sul mattiuo che le galee di Carlo se n' andavano, fece dar nelle trombe, e tutti in barca in un lampo e a far vela; e forzando remi e vele quanto più potevano le inseguirono, sicchè le galee di Carlo non erano più lunge di otto miglia da quelle del re d'Aragona. E siccome quelle s'erano messe tanto presso alla terra che il vento fresco che aveano mancò, potettero queste correr tanto che già erano loro addosso alla distanza di non più di due miglia. Ma delle galee del re d'Aragona che avessero così il vento favorevole, non erano più di quattordici, per via che furono le prime all'ordine a Mes-

sina; le altre che venivano dietro erano così lontane che non si potevano vedere.

Quando le galee di Masella, di Pisa e del Principato videro che le galee del re d'Aragona venivano loro addosso, abbassarono tutte le vele e girarono le prue, e si attelarono a scala, e si apprestarono alla pugna. E quelle di Masella che stavano dalla banda di mezzogiorno inalzarono con gran gazzarra una bandiera molto grande ch'e'chiamano lo stendardo di San Vittore. E quelli di Pisa e del Principato che stavano dalla banda di terra fecero altrettanto per l'obbietto medesimo; poi fecero venire un legno armato di ottanta remi che era di Nicotera, ed il più grosso che uomo avesse mai veduto, e gli dissero che andasse a contar le galee de'Catalani, e poi tornasse. Il legno armato battè di remi e giunse a un trar di balestra presso le galee dei Catalani, poi dette volta, e tornò alle galee di Carlo, e riferì che le galee de'Catalani, a parer suo, non erano meno di quattordici; ma che era tanto il luccichio de'loro scudi e degli elmi di ferro e delle loro sopravveste di tela d'oro che appena potevasi affissarvi lo sguardo. Intanto le galee de'Catalani furono pronte e cominciarono a ferire nel miglior loco delle galee, laddove erano attelate quelle di Pisa. Quando i Massellesi li videro spingersi così all'assalto, calarono vilmente lo stendardo di San Vittore, e dettero la volta a mezzogiorno, e via a fuggire a tutti remi e vele, e a gittare in mare i più begli arnesi e materassi di seta e casse ed elmi e guarnimenti, affinchè le galee più speditamente e meglio potessino fuggire. Anche le galee del Principato dettero volta, e via dal lato di Nicotera, che non distava più di due miglia. Le galee de'Catalani si cacciarono loro dietro a furia fin dentro la terra, e ne colsero ventidue. Due erano di Pisa, e v'era anco l'almirante, e venti del Principato. E in Nicotera combatterono con altre quattro, e la gente dell'oste di Carlo le difendeva di dentro. Don Pietro d'Esquivar colla sua galea e con un'altra combatterono dentro terra, e a malgrado de'cavalli di Carlo le vararono e se le trassero dietro. Finì questa battaglia a mezzodì passato; a Messina non s'aveva novella delle galee; nè le altre galee giunsero in tempo a

combattere, tranne le sole prime quattordici, cosicchè capitarono appunto quando le altre tornavano indietro; e alcuni già erano andati a riferire a re Carlo che le galee del re d'Aragona erano state sconfitte; e Carlo e tutti i suoi che stavano a Regols ne fecero luminarie, e in quella notte parea che l'oste sua ne andasse in baldoria. Queste cose vedevano que' di Messina e ne erano desolatissimi, non sapendo novella delle galee, ed anche il re n'era afflitto e sconsolato.

Quando le galee de'Catalani ebbero legati i cattivi e ammarrate le ventidue galee che aveano catturate, a remi e vele si volsero a Messina, e non prima di mezzanotte comparvero alla Torretta; e quando vi furono, si riposarono finchè spuntasse il giorno; intanto però che stavano qui, spacciarono un messaggio al re in Messina per mezzo d'un legno armato affinchè avesse nuova delle galee. Giunto il messaggio a Messina, salì di corsa a palazzo, e fu introdotto dal re che erasi coricato; il re appena lo vide, balzò sul letto e gli domandò che recasse di nuovo. « Buone nuove, signore, sclamò il messo; le galee di Carlo sconfitte, e ventidue prigioniere ». Il re a queste parole trasalì di gioia, e rese grazie a Dio nostro signore di tanta grazia e di tanto onore che avevagli fatto; e tosto fe' dare al messo che avea recate le nuove, una sua veste di scarlatto con molte pelli di vaio. Poscia il re dormì fino a giorno molto quietamente ed in pace, poichè fino allora era stato di malanimo e dubitoso dell'avvenuto; ma sapea bene che prima che i suoi si dessero per vinti tanti nemici sarebbono rimasti morti che non vi sarebbe stato chi spogliasse il campo. Quando que'di Messina ebbero avuta la grata nuova, balzarono tutti dal letto, grandi e piccioli, e accesi torchi e ceri e fuochi e falò fecero una luminaria che splendeva a più d'una lega d'intorno, e pareva che fosse proprio dì chiaro; l'allegria fu tanto grande che forse non s'era mal vista l'uguale. Spuntato il giorno le galee de' Catalani si appressarono, e come meglio potettero, continuarono la via, e sciolsero i prigionieri e li fecero tornar nelle loro galee che aveano catturate, traendole a ritroso colla poppa innanzi. E rimorchiate così entrarono in sul mattino nel porto di Messina con gran frastuono di

trombe e d'altri strumenti e con bandiere spiegate. E il re stava sulla riva del mare attorniato da'cavalieri e da tutto il popolo di Messina, che gridava ad alta voce: « Ben venuti, valorosi che siete, perchè con quattordici galee avete avuta vittoria di cinquanta! » e non poteano capir in sè dalla gioia. Quando le galee furono nel porto di Messina, il re fece chiudere i cattivi in un gran palazzo, ed erano in tutti quattromilacinquanta, senza quelli che rimasero morti nella pugna. E gli uomini delle galee sbarcarono, e ognuno portò seco le robe che avea predate: e coppe d'oro e d'argento, e taglieri e scodelle, e stupendi vasellami d'argento, e gualdrappe da sella e ricchissimi bardamenti, e bellissimi abiti di zendado pellicciati di vaio e tante preziosità e moneta d'argento che niuno potea saperne il valsente: e tutti andarono a riposare e a sollazzarsi a loro talento; e non debbe far meraviglia perchè avevano veramente durato fatica. In capo a tre giorni poi il re tenne parlamento per sapere che s'avesse a fare dei cattivi che erano del Principato e della terra di Puglia; e fattisegli venire davanti, parlò loro così: « Baroni, poichè state in mano mia, io posso far di voi a mia voglia, e penso che se gli uomini miei fossero caduti in podestà di Carlo, ciò che Dio non voglia mai! avrebbeli fatti morire tutti; ma io non vo' tanto male; anzi vo' darvi due barche cariche di pane e di vino, e vo'che torniate al vostro paese, ed ora vi darò carte col mio suggello che presenterete agli uomini del Principato affinchè sappiano che tutte volte ch'e' vengano nel mio reame colle loro merci saranno franchi e sicuri; e da ora in poi badino bene di non farmi guerra, che se mi cadono in mano, li farò morir di mala morte ». Intanto dette un tornese d'argento a ciascuno, e tutti se n'andarono; e quando videro la misericordia del re d'Aragona, ne gloirono e ad alta voce sclamarono: « Dio vi dia lunga vita, o re di misericordia che ne avete campata la nostra, che dobbiamo a voi! » E così tornarono a casa, e divulgarono la fama e le laudi del re d'Aragona e de'suoi, e la benignità che il re avea usata con loro; di tal modo che tutti i popoli di Puglia e del Principato erano

satisfattissimi del re d'Aragona, e pregavano Iddio tutti i giorni che gli desse vita e vittoria sopra i suoi nemici.

Capitolo XCIX.

Come re Carlo mandò ambasciadori al re don Pietro d'Aragona, affinchè lo diffidassero da parte sua.

Alla novella che le sue galee erano state sconfitte Carlo fu grandemente sdegnato, e molto più perchè quattordici galee ne aveano sconfitte quarantotto, delle quali sole ventidue rientrarono, e le altre andarono sbaragliate. E pensò tra sè e sè che il caso suo era disperato, e che i suoi fossero pure quattro volte al doppio non avrebbono resistito mai a petto di quelli condotti dal re don Pietro; e meditò come cacciar con qualche scusa dall'isola il re d'Aragona; e lui solo voleva cacciato, imperciocchè di tutti gli altri pareagli non dover far conto. E fecesi venir innanzi due cherici che erano uomini suoi e suoi familiari, feceli vestire e foggiare da frati predicatori, poi disse loro: — « Baroni, andate a Messina e parlate al re d'Aragona e ditegli da parte mia, ch'egli non è entrato nell'isola di Sicilia da buono e leale signore, ma ch' e' vi s'è cacciato con tradigione, così come non lece ». — « Signore, risposero que'due falsi ambasciadori, eccoci pronti al voler vostro ». Venuta la notte feceli passar sopra una barca in Sicilia, e quando vi furono approdati andarono difilato dal re d'Aragona e sposero l'ambasciata che avevano avuta da Carlo. Il re, all' udir quelle parole sogghignò e fece sembianza di non tener conto di quello che aveano detto, poi disse. « Baroni, manderò miei ambasciadori con voialtri al re Carlo, per saper meglio dalla sua bocca se è vero quello che dite ». E di subito il re destinò ambasciadori, cavalieri onorati e d'alto affare, « Baroni, disse loro poi, ite al re Carlo; e menate con voi questi ambasciadori che m' hanno da parte sua riferite quelle parole; accertatevi da lui se è vero ch' e' mi abbia mandato a dire quelle parole che avete udito voialtri; e se egli ve le conferma, scolpatemi come vi scolpereste da un'al-

tro cavaliero che vi accusasse nell'onore e nella lealtà; e ditegli ch'io sono re d'onore, e che glielo manterrò corpo a corpo ».

Capitolo C.

Il re don Pietro d'Aragona e re Carlo s'accordano a combattere fra loro due a Bordeu.

Gli ambasciadori si allestirono e passarono a Regols dove era re Carlo e gli si fecero innanzi, e apparvero, quali erano veramente, uomini di gran valore e ambasciadori d'alto affare. Dopo averlo salutato, gli parlarono in questa sentenza: « Signor re Carlo, il nobile re don Pietro d'Aragona e di Sicilia ci manda a voi per sapere se questi due frati predicatori che hanno detto a lui — ch'egli è entrato in Sicilia a tradimento, con slealtà e indebitamente — lo abbiano detto per conto di voi e per volontà vostra ». Nè più dissero. Re Carlo stette alquanto sopra sè, poi disse: « Crediate pure ch'io l'abbia detto o no, vi ripeto: esser egli entrato in Sicilia a tradimento e illecitamente e come non doveva ». — « Dunque, signore, soggiunsero tosto gli ambasciadori del re d'Aragona, noi per comandamento del re d'Aragona e di Sicilia nostro signore vi rispondiamo e diciamo: che tutt'uomo il quale dica essere il re entrato in Sicilia a tradimento e illecitamente, ne ha mentito come uomo falso e misleale, ed egli dice di volerlo provar corpo a corpo; e che e' vi darà il vantaggio dell'armi, quale più vi aggradi ». Carlo rimase sturbato da questa risposta, e i suoi baroni gli dissero di non adirarsi e di non far risposta senza avere udito il consiglio, e intanto lo trassero di là e lo condussero in un'altra stanza, dove tenne consiglio co' suoi baroni. Poscia ricomparve e rispose: ch'e' non voleva combattere da solo a solo con lui, ma sì con cento cavalieri contro altri cento. « Dunque, dissero gli ambasciadori del re d'Aragona, vengano ambasciadori vostri con noi, sicchè conchiudano l'ambasciata al cospetto del nostro re ». — « Sì per mia fè, disse re Carlo, voglio così ». E allestì gli ambasciadori, onorati cavalieri, e li spacciò al re d'Aragona a Messina,

e i messaggieri del re d'Aragona tornarono a casa con loro, e venuti al cospetto del re, lo salutarono con gran rispetto, e il re li accolse molto graziosamente e con dolci parole; allora furono ripetute le parole state dette tra re Carlo e gli ambasciadori: « Signor re, il nostro signore re Carlo vi dice ch' e'combatteranno cento cavalieri contro altri cento; e se ciò v' aggrada, egli è pronto; e vi ripete ancora che non siete entrato in Sicilia come si doveva ». — « In fede mia, soggiunse il re d' Aragona, dica che vuole, faremo ciò che l'onore esige. Ma io vo' combatterlo corpo a corpo, imperciocchè non ho fatto cosa contro la fede e la lealtà; e tosto gli manderò miei ambasciadori con assolute parole ».

Gli ambasciadori si apparecchiarono e il re disse loro ciò che voleva; poscia passarono a Regols tutti gli ambasciadori insieme, e si presentarono al cospetto di re Carlo, e riferirono le parole del re d' Aragona: « Signore, dice il re di Aragona ch' e' pugnerà con voi corpo a corpo e vi darà il vantaggio delle armi ». — « Nò, disse re Carlo, non vo' farlo; e s'ei m' avesse a faccia non mel direbbe ». — « Dunque, dissero gli ambasciadori, il re d' Aragona vi propone di combattere con un re o con un figliuolo di re, poichè non volete corpo a corpo ». — « Neppure, nò, rispose re Carlo ». — « Allora risposero gli ambasciadori, poichè non può farsi in altro modo, combatterà con i cento cavalieri ». — « Ora sì, in questa maniera m' accordo, disse re Carlo: stiano dal lato suo sei cavalieri fedeli e giurati, sei dal mio; e questi giureranno e stabiliranno com' abbia ad esser fatta la pugna; e fermeranno il loco dove si debba combattere; e noi staremo a quello che avranno convenuto; senza contradire; per soprappiù da ambe le parti giureranno quaranta uomini, cavalieri de' migliori che abbiamo, che la battaglia non debba rimanere interrotta ». Assentite queste parole tra re Carlo e gli ambasciadori del re d' Aragona il re spacciò altri messaggi a Messina insieme con quelli del re d'Aragona; e presentaronsi insieme al re d'Aragona e gli riferirono che era fermato e convenuto il duello tra lui e re Carlo, e vollero sapere se egli assentiva o nò. « Signori, diss'egli, tutto ciò che i miei ambasciadori hanno

stabilito e fatto con re Carlo, io l'ho per fermo, e per ben fatto ». Allora si distesero le scritture e le convenienze, e vi fu stabilito e giurato di starsene al fatto di quaranta de' migliori cavalieri da ciascuna parte. I quali cavalieri, come ho sentito dire, furon questi di Catalogna e d'Aragona:

Don Rois Eximen de Lluna, e don Guglielmo di Castellnou; don Pietro di Queralt; don Eximen d'Arteda; Rol di Manuel; Rinaldo di Limotges, giudice; Arnaldo Ruggiero, conte di Pallars; Don Armengol conte d'Urgell; Pietro Fernandes, fratello del re don Giacomo; Pietro figliuolo del re; Llop de Lluna; Ponç de Ribelles; Sanç d'Entillo, Pietro Arnaldo de Botonat; Alaimo di Lenti del reame di Sicilia, mastro giustiziero; Aldori di Ventimiglia conte d'Ischia; Federigo di Mosca conte di Albaregal; Rotlan de Piol; Gualtiero di Calatagirona; Bernardo Ruggiero d'Erill; Ruggiero di Lluria; Lope Fernandes de Atrosillo; Berlinghieri di Monpao; Pietro Garces d'Arenos; Bertrando di Bellpuig; Guglielmo de Besora; Garces de Resur; Eximen Llop de Boil; Raimondo De Mollna; Simone Desllor; Leyalci Ivaço de Gavalur; Gil de Monvaga; Guglielmo Arnaldo de Juber; Berlinghieri de Foga; Galzerano de Villafranca; Raimondo de Cortada; Giacomo de Oblites; Gerardo Docent; Esteva Novis; Velasco d'Alagona genero del re.

E da questi cavalieri dalla parte del re d'Aragona furono scelti sei mallevadori, e altri sei dalla parte di re Carlo; i quali sei dalla parte del re d'Aragona, per fermare il duello e ogni cosa furono quest'essi: don Guglielmo di Castellnou; don Rois Eximen de Lluna; don Pietro di Queralt; Eximen d'Arteda; don Rol de Manuel; Rinaldo di Limotges di Messina; e questi sei cavalieri mallevadori e giurati, cogli altri sei dalla parte di re Carlo, ordinarono tutte le cose del duello, nel modo che ora udirete.

Ordinarono prima di tutto che il duello si combatte a Bordeu (*Bordeaux*) che è tenuto dal re d'Inghilterra; che il re d'Inghilterra o un suo deputato sianvi presenti per francare il duello e tutti quelli che v'interverranno.

Più: che i due re vi siano pel primo di giugno e che qual manchi di presentarsi tengasi per vinto e misleale; che d'Indi

in poi non abbiasi più in conto di re, nè possa portar bandiera o stendale, nè cavalcar con compagno.

Più: che niuno possa far cosa che osti per alcun modo al duello, e cui lo osi, tengasi tale qual avete udito.

Più: che nè l'uno, nè l'altro re possa presentarsi con numerose compagnie di cavalieri o di armigeri, tranne i cento cavalieri che debbono duellare e pochi più. E cui faccia altrimenti tengasi quale di sopra abbiam detto.

Più: se alcun cavaliero o altro uomo, che si trovasse a Bordeu, cominciasse il duello o vi si mescolasse, tengasi come sopra.

E se avvenga che il re d'Inghilterra o un suo procuratore non sia a Bordeu, dispongasi il duello in modo che niuno sia oso offendere l'altro, e tutti possano tornar alle case loro salvi e sicuri.

E queste cose giurarono ambo i re coi quaranta cavalieri dalla loro parte, con scritture di compromesso, per capitoli A. B. C. Ordinate e ratificate tutte queste cose, re Carlo che era a Regols in Calabria, rimpetto a Messina, munì e assestò la terra come più seppe meglio; ma conosceva pur troppo gli umori del popolo di Puglia e del Principato, i quali nè lo amavano, nè lo stimavano. Laonde lasciò il suo figliuolo principe di Morea con tutte le cavallerie a Regols perchè vi stesse a campo e perchè impedisse all'oste del re d'Aragona di penetrare in Calabria; poscia re Carlo si dispose a partir per Bordeu, e prese la via di Napoli per Roma.

Qui il libro cessa di parlar di re Carlo e torna a dire del re d'Aragona e delle sue genti.

Capitolo CI.

Come il pontefice mandò in aiuto a re Carlo cinquecento cavalieri francesi.

È detto nel libro che quando re Carlo fu partito da Regols ed ebbe cavalcato un giorno, s'imbattè in cinquecento cavalieri francesi che il papa aveva assoldati e pagati per sei

mesi, e spedivali a re Carlo in aiuto. Re Carlo comandò loro che andassero alla Catona, che è a rincontro di Messina, vicinissima a Regols d'una mezza lega, e che qui si fermassero in stazione, e che niuno potesse far passaggio in Calabria. E quando i cavalieri ebbero lasciato re Carlo, andarono alla Catona e vi s'accamparono; nè v'era modo che le genti del re d'Aragona potessero offenderli, nè andar loro addosso, perciocchè il mare stava fra quelli e Messina.

CAPITOLO CII.

Come il re don Pietro d'Aragona con tutta l'oste prese Regols e vi fece macello di Francesi.

Dice il libro che il re d'Aragona e i suoi seppero di quelle genti che erano giunte alla Catona e che vi s'erano accampate; perlochè gli almogavari si presentarono al re e così gli favellarono: « Signore vi supplichiamo che lasciate passare in Calabria una o due migliaia di almogavari sopra le vostre galee; vedremo se si possa riportar qualche vantaggio sopra que' nemici nostri che vi sono; non siam usi noi a poltrir nelle città o nei villaggi; noi non siam nè calzolai, nè tessitori, nè uomini atti a lavoro; sappiam solo combattere i nemici ».— « Baroni, rispose il re, andate, che Dio v'aiti; vi farò armar due galee che vi ci passeranno e v'aspetteranno pel ritorno, perciocchè, di là non è altro modo per tornare indietro ». — « Grazie, grazie, signore » sclamarono gli almogavari. Al nuovo giorno il re fece approntar le due galee, vi fece salir su i duemila almogavari, che in sull'alba presero terra alla Catona e vi sbarcarono. Quando le scolte della città li scopersero, si dettero a gridare quanto più potevano: « Alle armi, cavalieri francesi! le genti d'Aragona ci sono addosso! E tutti a levarsi, ad armarsi alla rinfusa, e altri a fuggir spaventati e senz'armi. Gli almogavari cacciaronsi in città, e vi ammazzarono meglio che cinquecento cavalieri, senza contar l'altra gente, e carpirono tutte le loro robe e i tesori, recando ogni cosa alle galee, caricando di cavalli le taride

che aveano, e sventrando quelli che non poteano portar seco o caricare. Quando il principe che stava a Regols seppe che l'oste del re d'Aragona era piombata sulla Catona, corse difilato con tutta la cavalleria da quella banda, ma poco gli valse, che tutto era perduto; e gli almogavari e la gente delle galee eransi già imbarcati, fuorchè trenta almogavari che, sorpresi, gittaronsi per la montagna.

Quando le galee furono caricate e scostate dalla riva un mezzo trar di balestra, scórsero un almogavaro rimasto a terra e cinque cavalieri francesi che gli andavano addosso co' loro cavalli, ed egli difendevasi, e volgendosi addietro, correva al mare come colui che credeva trovar le galee pronte e saltarvi su. Stava in una di quelle galee un almogavaro molto valoroso uomo di Tarragona, signore di cinquanta fanti, il quale visto che quell' almogavaro che era dei suoi stava in grave pericolo, pregò l'almirante ch'e' lo facesse scendere a terra per soccorrere al compagno; e di subito prese la lancia e i dardi, e la galea s'accostò, ed egli solo discese. Prima però ch' e' fosse sceso affatto, scórse che gli aveano morto il compagno, e quelli che lo videro avanzarsi gli spronarono addosso i cavalli; al primo che gli venne incontro lasciò andare un tal colpo che usbergo e tutt' altr'arme fu passata fuor fuora; il ferro trapassò per mezzo il corpo, e il cavaliero rotolò fra le gambe del cavallo; poscia fatto un salto a traverso colse un altro de' cinque cavalieri, e in mezzo alle falcate gli ferì con la lancia il cavallo, e lo stese morto; e il cavaliero cadde sotto e non potea trarsene fuora. Quando i tre cavalieri superstiti videro il caso, n'ebbero sdegno e paura, e gli precipitarono addosso; l'almogavaro lasciò andare al primo la freccia che gli era rimasta, e tale poi gli vibrò un colpo sul bacinetto che aveva in capo, che il ferro penetrò nel cervello, ed egli cadde morto stecchito. Si spiccò poscia dai due cavalieri, e corse sul cavaliero che schiacciato dal cavallo non potea drizzarsi, e avventogli una lanciata in mezzo alla gola sicchè gli segò le vene e lo uccise sul colpo. Poi facendosi appoggio della lancia spiccò un gran salto in mare; i due cavalieri vole-

vano cacciarsi fra lui e l' acqua, ed egli non sapendo a qual partito appigliarsi ricolse un sasso, e tale un colpo dette nei denti a quello che gli stava più presso, ch' e' gli fracassò la mascella di sotto, e il cavaliero tutto stordito volse le briglie al cavallo e via. L'almogavaro allora addosso all' altro cavaliero, il quale non fu a tempo a guardarsene, e gli avventò un sì gran colpo sotto le falde dell' usbergo, che tutto il ferro gli entrò nella coscia; poi ritratta la lancia, gli si fece più presso e dette tal colpo al cavallo ch' lo sventrò parte parte. Il cavaliero fuggendo gli dette una spadata in mezzo alle spalle, e gliela cacciò nella schiena un buon mezzo palmo; ma in questo, cavallo e cavaliero stramazzarono a terra, e il cavaliero che era malamente concio nella coscia, non potendosi aitare non si alzò più. In questo sopraggiunse una folla di cavalieri e di valletti, e l'almogavaro veggendoli si dette a fuggir verso il mare, ma avea perduto tanto sangue, che traballante e sbalordito lo raggiunsero e lo finirono; ma fu comprato caro. Quando l' almirante delle galee vide che non v' era strada per liberare gli almogavari rimasti a terra, e che non potea sapere che ne fosse avvenuto, n' ebbe gran dolore, e più di lui gli altri almogavari si addoloravano di quel buon almogavaro di Tarragona che era morto, ma erano tanti i cavalieri discesi su tutta la costa che non vi era modo di aitarlo, ed era in un luogo tutto scoperto, e non poteano venire in aiuto, perchè quantunque tutta la oste accorresse loro incontro con tutte le galee, non osavano discendere, dovendo passare in mezzo a duemila cavalieri. Ora le galee tornarono a Messina piene di giubilo per la vittoria riportata, e per via del gran guadagno che aveano fatto, e sbarcarono tutti gli almogavari e i marinai, e portarono seco i bellissimi arnesi che aveano predato, cioè coperte da sella e preziosi drappi e ricche vestimenta con pelliccie di vaio e sendadi, e bellissime armi e coppe d' argento e scodelle e taglieri, e infinito argento e oro in moneta, e tutti se ne andarono alle case loro e vi si spassarono co' loro amici e spesero largamente gli averi dei Francesi. E l' almirante andò

a parlare col re e gli narrò di quel che era avvenuto, dei cavalieri francesi uccisi e della preda fatta, e dei fanti che vi aveano lasciati, senza aver notizia se fossero morti o cattivi, e di quel valoroso che era stato morto. Quando il re seppe che trenta erano i fanti rimasti in Calabria e che s'ignorava se erano morti o cattivi, n'ebbe gran dispiacere, e venuta la notte fece far segni col fuoco dalla vetta del suo palazzo, affinchè quelli che erano rimasti nelle montagne di Calabria li scorgessero e rispondessero con altri segni; e quando que'fanti che erano sulle montagne ebbero visto i fuochi del palazzo del re di Messina, s'accorsero di subito che quelli erano segni per loro, e subito risposero con altri segni. Quelli del palazzo di Messina che ebbero veduto que' segni, ne ripeterono altri per far loro sapere che andrebbono alcuni con galee a trarneli fuora e perchè scendessero al mare; e quelli scórsero i nuovi segni e risposero subito. Il re allora fece armar due galee che passarono in Calabria per raccoglier quei trenta almogavari.

I Francesi aveano saputo di quelli almogavari rimasti a terra e nascosti fra le montagne di Calabria, e aveano messo in agguato trenta uomini a cavallo, perchè se scendevano al mare li prendessero. Infrattanto le due galee armate sul far del giorno s'accostarono alla terra vicino alla Catona, perchè gli almogavari le vedessero; e gli almogavari che dal monte le videro, scesero a gran fretta verso la spiaggia. I cavalieri francesi che li videro scendere, si pararon loro subito innanzi, e gli almogavari non li potendo scansare andarono ad azzuffarsi con loro, pensando che non v'era di meglio da fare e tenendosi ormai per morti. E subito addosso colle lancie e coi dardi, sicchè ai primi colpi ammazzarono dodici cavalli, e ne ferirono parecchi altri; e gli almogavari addosso a quelli che avevano perduto i cavalli, e li uccisero. I superstiti e quelli feriti, a tal vista si dettero a fuggire quanto più potevano, e via, e gli almogavari dietro, e li sbaragliarono e ne uccisero la maggior parte; poi tornarono verso la spiaggia, salirono sulle galee senza danno, perchè non aveano perduto un sol uomo, e tornarono a Messina.

In questo mentre il principe della Morea figliuolo di re Carlo che stavasi a Regols, e che seppe che il re d'Aragona volea passare in Calabria, ne uscì con tutta la oste, e se n'andò verso la pianura di San Martino che ne è lunge dodici leghe; e sgombrò la città di Regols, cacciando ottocento cavalieri francesi e provenzali in una città che è in Calabria alla distanza di due giornate di cammino dentro terra, sulla via della pianura di San Martino. Infrattanto il re d' Aragona messosi all' ordine con tutta la sua oste passò a Regols e vi si accampò validamente; poi cavalcò alla volta d'una città che appellano Calanna; e qui dagli abitanti seppe che a Seminara stavano ottocento cavalieri francesi e provenzali, che ve li avea mandati a stare il principe; e gli aggiunsero che tra quella città dov' era e Seminara troverebbe una stretta per la quale dovevano passare, e dove cento uomini a piedi ne terrebbono addietro duemila, e che insomma non potrebbono passare, e che sarebbe loro forza rifare i passi ed essere sconfitti. Quando il re d' Aragona seppe queste cose si allestì con tutto l'esercito, e una notte, dopo aver ben satollati i cavalli, cavalcò e si condusse a quel mal passo che era assai vicino a Seminara, e comandò vi entrassero duemila almogavari e quaranta cavalieri, prima che fossero scoperti in città.

Gli almogavari udito il comando del re se ne andarono verso la città, e le scolte sentendoli avvicinare, si dettero a gridar forte e a mettere a rumore tutta la città! I cavalieri e gli abitanti che dormivano nei loro letti scesero sopraffatti e impugnarono le armi; e non mancarono di quelli che inforcati i cavalli fuggirono fuor di città, ma non giovava, imperciocchè incappavano in mano di quelli che stavano fuora, e tosto erano uccisi o fatti cattivi. Ma gli almogavari andarono a sfondar le mura della città e vi si cacciarono; e i cavalieri dietro; poi appiccarono il fuoco a una parte della città e la corsero furiosamente, e trovati i cavalieri in armi pelle case, pelle vie e pelle piazze ne uccisero quanti ne potettero avere. E don Pietro Arnaldo di Botonat e i cavalieri ch' erano entrati seco in città, fecero capo sopra una piazza, dove si imbatterono in una numerosa compagnia di cavalieri fran-

cesi e provenzali, e andarono loro addosso; sicchè rovesciarono parecchi de' loro cavalli e molti ne uccisero. Don Berlinghieri di Pera Tallada andò a ferir due cavalieri francesi colla lancia in resta, e li passò fuor fuora ambedue, e li rovesciò morti. Don Pietro Arnaldo di Botonat s' imbattè anche in un cavaliero di Provenza, uomo molto onorevole che aveva nome don Raimondetto di Villanova, e volle dargli una lanciata, ma il cavaliero che era tutto armato gli gridò! « Non m' uccidere! e disse che era tal e tal cavaliero e gli manifestò il suo nome; e ch'e'potrebbe averne largo guiderdone. A queste parole don Pietro Arnaldo di Botonat corse ad abbracciarlo a mezza vita, lo scavalcò di sella così tutto armato com' era, se lo pose davanti sul cavallo e trasselo fuor della piazza perchè non lo uccidessero, e condottolo fuor di città, consegnollo a' suoi scudieri perchè lo custodissero. Poi saccheggiata tutta la città, vi trovarono oro, argento e tanta moneta che uomo non potrebbe sapere il numero de' fiorini d'oro, delle doppie e dei carlini e dei tornesi d' argento; e ne tolsero bellissimi vasellami d' argento e bei bardamenti da sella, e ricchi ornamenti, e cavalli e muli e ronzini.

CAPITOLO CIII.

Come un almogavaro fatto prigione dall'oste del principe della Morea, combattè con un cavaliero francese e lo vinse, e come madonna la reina, sposa del re don Pietro d' Aragona giunse in Sicilia.

Intanto si fece giorno e tornarono a Calanna; e quando il principe che stava nella pianura di San Martino, che è distante due leghe da Seminara, ebbe la notizia che tutti quei di Seminara erano stati uccisi o colti prigioni, n'ebbe gran cruccio, e con tutta la sua oste corse a Seminara, e trovolla tutta incendiata e sossopra, e i suoi cavalieri uccisi pelle vie, e vide non esser consiglio da chiedere o da dare, e tornossene via adirato e pieno di maltalento, e non fa maraviglia. E'credette che il re d' Aragona venisse ad assediarlo con tutta la sua oste, e uscì dal loco dov' era, e passò un gran fiume, e presso a questo si attendò e fece circonvallare tutta la sua oste all' intor-

no. Non cessarono per questo gli almogavari dall' andare ad inquietarlo, e di notte e di giorno assaltavano il campo e uccidevano cavalieri e fanti, e ne portavano via gli arnesi dalle tende, sicchè non sapeano più che fare; e tanto erano spaventati che di notte non osavano metter piede fuora del campo, perchè i sassi medesimi parevano loro tanti uomini. E un giorno accadde che una compagnia ai almogavari s' imbattè in una compagnia di cavalieri e di uomini francesi a piede; gli almogavari erano pochi e fuggirono alla montagna, e i Francesi ne ritennero un solo che non ebbe agio di fuggire. Per curiosità nol vollero uccidere, ma lo trassero al cospetto del principe e gli dissero che quello che avevano preso era un almogavaro. Il principe lo guardò e lo vide vestito d' una semplice cotta, senza camicia, e con faccia magra e abbronzata dalla sferza del sole, e colla barba intonsa e i capelli negri e lunghi, e con un cappello di cuoio tutto rotto in capo, e le gambe coperte con calzari di cuoio e uose di cuoio in piedi. Vistolo così male in arnese fece il principe le maraviglie e dimandò chi fosse. Ed egli rispose essere un almogavaro dell' esercito del re d' Aragona. « Per mia fè! soggiunse il principe; qual core poss' essere in voialtri non so; certo mi parete miserabile gente e povera e salvatica, se tutti son come te ». — « Veramente io mi sono degli ultimi fra' miei, rispose l' almogavaro; però se fosse qui un vostro cavaliero, dei meglio che avete, combatterei volentieri con lui; e che egli fosse pur tutto armato sul suo cavallo, e che a me faceste render soltanto la mia lancia, il mio giavellotto e la mia coltella; s' io lo vinco mi lascerete in vita senza fallo sano e salvo, e s'ei vince me, ch' ei faccia di me il placer suo ». — « Davvero, disse il principe, ecco un bel patto! ».

In questo si fece avanti un cavaliero francese e disse combatterebbe con colui; ed era un bel giovane, grande e membruto, e s'offerse al principe pel duello. « Sì, risposegli il principe; mi piace, andate ad armarvi, e vedrem che sappia far costui ». Il cavaliero si armò, allestì il cavallo, e il principe fece rendere all'almogavaro lancia, giavellotto, coltella e cintura, e condurlo fuora in un campo. E tutte le

genti dell'esercito vi si affollarono, e vi andò anche il principe co'suoi cavalieri. Intanto il cavaliero venne a corsa tutto armato sul cavallo, e si spinse incontro all'almogavaro colla lancia in resta per ferirlo; l'almogavaro che videlo venire così infuriato alla sua volta, se lo lasciò accostare, e vibrato il giavellotto al cavallo gliene cacciò due buoni palmi tra il petto e la spalla; spiccò poscia un salto attraverso, cosicchè il cavaliero errò il brocco, e nol potè cogliere. Il cavallo stramazzò di subito a terra; e l'almogavaro colla coltella impugnata addosso come un lampo al cavaliero caduto col cavallo, e slacciatogli l'elmo, a sgozzarlo. Ma il principe accorse e nol consentì, e disse che avea vinto, e che lo lasciasse stare, e l'almogavaro lo lasciò. Il principe lo condusse allora alla sua tenda, gli dette una sua veste, e lo assicurò ch'e'poteva andarsene sano e salvo. L'almogavaro era allegrissimo che la cosa gli fosse andata così bene, e tornò a Messina, e fattosi al cospetto del re, gli narrò quello che gli era avvenuto, e come il principe lo avesse liberato e rimandato al campo. Il re dello averlo veduto ed udito ebbe gran gioia, e fecesi venir innanzi dieci Francesi cattivi, e li vestì splendidamente e li rimandò al principe, e fecegli dire, che quantunque volte gli avesse rimandato un solo dei suoi uomini, ei gliene rimanderebbe dieci; e il principe tennelo per uomo di gran valore, e si persuase che niun altro re avea gente d'arme sì buona è così leale al suo signore come quella che aveva il re d'Aragona, e che niun re era così prode come lui.

Correva il mese d'aprile quando il re d'Aragona ebbe conquistato il reame di Sicilia e condotte a fine tutte le cose che sono raccontate in questo libro. E madonna la reina Costanza che fu figliuola del re Manfredi, moglie del re don Pietro d'Aragona, venne in Sicilia a Trapena con due figliuoli del re d'Aragona e con una figlia, e di questi uno avea nome don Giacomo, e l'altro don Federigo. E due altri figliuoli lasciò in Catalogna, cioè il maggiore che ha nome Nanfos e l'altro, il minore di tutti, don Pietro. Quando madonna la reina fu giunta a Trapena col suo navilio sbarcò, e il popolo l'accolse con grandi onoranze, siccome colei che era donna loro compatriotta, nata dall'imperador Federigo; e cavalcò tanto a picciole gior-

Alfonso

nate finchè fosse arrivata a Messina. E fu sul cader d'aprile che il re giunse alla città di Messina, e fu molto allegro della venuta della reina e de' suoi figliuoli, e fece splendide feste per lei.

Capitolo CIV.

Come il re don Pietro uscì di Sicilia e andò a Bordeu pel duello con re Carlo, e come entrò nel campo.

Quando il re si fu trattenuto colla moglie e cogl' infanti nella città di Messina, ed ebbe stabilito i suoi balii e i vicarj per tutta la Sicilia, comandò a tutte che obbedissero alla reina e al suo figliuolo don Giacomo, come a lui stesso, e raccomandò la reina e i figliuoli agli uomini di Sicilia e di Messina; e sollecitamente partì, e andò a Trapena dov'erano le sue navi che lo aspettavano. E quando fu a Trapena, con gran corteggio de' suoi cavalieri salì sulle navi e spiegarono le vele e fecero via alla volta di Catalogna; ma quando furono partiti da Trapena ed ebbero fatto tanto viaggio da esser presso all'isola di Sardegna cinquanta miglia, levossi un vento contrario, e non poterono più seguitare la dritta via perchè il mare era molto grosso; e il re ne fu crucciatissimo, perciocchè il termine era corto, e fino al dì del duello che dovea farsi con re Carlo nella città di Bordeu non doveano correr più di ventotto giorni. E il re disse al capitano del suo navilio che gli facesse venir due galee, perciocchè era pur d'uopo far forza di remi, or che aveano contrario il vento. « Signore, risposegli don Raimondo Marquet, che volete fare? il mare è grosso e pericoloso, e non è possibile andar colle galee; e per giunta tutta la Sardegna è piena di legni armati e di malvagia gente. Quanto a me vi consiglio a non mettervi in tanto pericolo ». — « Orsù, disse il re, voglio così; ormai quel che dev' essere è scritto, nè può esser diversamente; e qualunque cosa avvenga, non sarà mai ch' io non sia pronto pel dì del duello ».

Allora don Raimondo Marquet fece venir due galee accanto alla nave dov' era il re, e questi salì sopra una con tre soli cavalieri e senza altra compagnia, nè volle che altri marinai e uomini della nave vi salissero con lui, tranne un nocchiero. E si dilungarono dalle navi, e andarono tutto il giorno e la notte finchè toccarono le spiaggie di Sardenya (*Sardegna*) in un luogo che si chiama Caboterra, assai presso al golfo di Caller (*Cagliari*). E qui il re sbarcò, mangiò e si riposò; poscia rimontarono tutti sulle galee, e facendo forza di remi, via. E quando furono per trenta miglia in pieno mare, i venti si volsero loro contrari, e furono spinti verso Barberia; e navigando così una intera notte ed un giorno, furono in vista della Barberia molto vicino a Colla. Poscia il vento abbassò, ripresero la diritta via, e venuti al terzo dì, il nocchiero che avea nome don Bernardo Ponç di Barcellona disse a un marinaio che salisse sull' albero perchè dovea scorgersi terra. Il marinaio salì su, e di subito scòrse la terra di Manorcha, e lo disse al nocchiero e a tutti gli altri. E il nocchiero lo ripetè al re, il quale volle veder da sè stesso quello che il nocchiero aveva detto, e se ne rallegrò, e dette ordine al nocchiero che tosto facesse allestir da mangiare; e il nocchiero così fece. Mangiò il re, mangiarono gli altri, e veramente erano quattro giorni che avevano appena mangiato per via del cattivo tempo che avevano avuto. Poi forzarono tanto i remi e le vele che oltrepassarono tutte le isole di Manorcha, di Mallorques e d' Yviça, e giunsero a Valenza in un castello in riva al mare che si chiama Cullera, dove stettero la notte. E il re sbarcò con quei soli tre cavalieri, e giunto al castello, fu riconosciuto con gran gioia da quelli che lo guardavano, i quali ne spacciarono tosto messaggi alla città di Valenza. Ma il re non volle fermarvisi, anzi fecesi dar cavalcature e tosto partì, e in quella notte stessa andò ad Algezira. E spuntato il giorno gran popolo di Valenza a piedi e a cavallo accorse ad Algezira per vaghezza di vedere il re e per accompagnarlo; e il re con tutta questa gente entrò nella città di Valenza in quel giorno stesso, e dette sue lettere a'suoi ambasciadori che le portassero per tutto il

reame ai cavalieri e ai baroni e ai cittadini, affinchè, quanto più presto fosse possibile andassero alla città di Bordeu, e che sel dicessero l'un l'altro. Il re si trattenne tutto quel dì, ma venuta la notte cavalcò a gran fretta con quattro cavalieri, notte e giorno, cosicchè in capo a tre giorni e tre notti giunsero a Tarragona che è sull'uscir dell'Aragona, e in sull'entrar della Castiglia e della Navarra; e corrono da Valenza a Tarragona otto giornate, e altr'otto da Tarragona a Bordeu. E qui incontrò il suo nipote don Sancio figliuolo del re di Castiglia e confabulò seco. Ma il re era passato per la città di Saragozza dove avea trovato il suo figliuolo Nanfos, ed aveagli ordinato che avesse e che non avesse a fare.

Quando il re ebbe parlato quel giorno al suo nipote don Sancio, figliuolo del re di Castiglia, si ristorò e partì, non volendo starvi la notte, perchè era prossimo il tempo del duello, e doveva traversar la terra di Guascogna dove aveva nimici, ma prima di partir da Tarragona ordinò ch'e'volea far viaggio segretamente per non esser conosciuto, imperciocchè i suoi cavalieri non poteano giugnervi presto come lui, ed egli non poteva aspettarli per non fallir al termine che era il primo giorno di giugno, e non v'eran ormai più che sei giorni, mentre dal loco dov'era fino a Bordeu ci volevano otto buone giornate. E condusse seco i tre cavalieri che aveano sempre viaggiato con lui, e un mercadante d'Aragona che facea commercio di cavalli, chiamato Domenico della Figuera, pratico di tutte le strade e dei boschi e delle montagne della Castiglia fino alla Guascogna e alla Francia; e dette a ciascuno buoni cavalli dei migliori che si trovassero in Castiglia e in Aragona; e il re salì sopra un altro cavallo anche migliore degli altri, e avea un buono e bel giaco sotto un robone, e un bacinetto in capo, ed era coperto d'una sopravvesta azzurra lacera, e d'un cappuccio azzurro e avea brache calzate e in mano una zagaglia da caccia. E i tre cavalieri che erano giovani e aitanti della persona andavano scalzi e poveramente vestiti a modo di scudieri, e il cavallaro riccamente foggiato come a buono e onorato mercadante conveniva; e quando entravano in qualche città, smontavano dai cavalli e li menavano a mano per le

redini; e dietro seguitava il cavallaro a cavallo, e ultimo di tutti veniva il re, e dietro all'arcione aveva un fardello di tal foggia ch'e' pareva il maggiordomo del cavallaro. E quando erano all'osteria i tre cavalieri aveano cura de'cavalli, e aitavano ad allestir il mangiare, e il re s'affaccendava e faceva allestire il pranzo e aitava agli altri. E quando il pranzo era pronto, il cavallaro mangiava e gli altri lo servivano; e quando avea mangiato egli, toccava al re e agli altri baroni. Il cavallaro maltrattavali, li scherniva, e teneali in vilissimo conto per fare inganno agli astanti. E così viaggiarono a rapide giornate in modo che furono alla porta di Bordeu l'ultimo giorno di maggio, a nona, cioè il re, il cavallaro e uno de'cavalieri a piedi, imperciocchè gli altri due erano andati a preparare i cavalli fuori della città, per quando fosse d'uopo. E pervenuti in sull'entrare della porta di Bordeu, il re si fermò e spedì tosto il cavaliero a piedi in città al suo procuratore che vi avea già mandato, e che stava in città, il quale avea nome don Gilberto de Cruylles; e gli fece dire che andasse dal siniscalco perchè era giunto un messaggio del re d'Aragona per parlargli e che era onorevole uomo, e stava fuor di città in capo alla porta, e che non volea entrare se prima non avea parlato con lui, e che andasse con seco un notaio della città; e disse al siniscalco che non menasse gran compagnia. E il cavaliero entrò in città poveramente vestito e andò nell'albergo dov'era il procuratore del re d'Aragona, e parlò seco e dissegli tutto quello che il re avevagli raccomandato ch'ei dicesse al siniscalco di Bordeu. E subito questi si pose in via e presentossi al siniscalco e gli disse che un messaggiero del re di Aragona era fuora di città; che era uomo dei più rispettabili che avesse il re d'Aragona, e che non volea entrar in città finchè non avesse parlato con lui, perlochè pregavalo che andasse a trovarlo e non conducesse con seco gran brigata. Il siniscalco rispose di buona voglia farebbelo. Infrattanto salì a cavallo e s'avviò con quattro cavalieri francesi e don Gilberto di Cruylles, che menò seco un notaio della città. E quando furono usciti fuora dove stava il re e il cavallaro, a cavallo ambedue, il siniscalco domandò a don Gilberto di Cruylles quale di que' due

fosse il messaggiero: « Signore, rispose don Gilberto, quello che ha la zagaglia in mano ». Allora il siniscalco gli si accostò, e lo salutò; ed egli dissegli che era il ben venuto, e senza scender da cavallo trasselo in disparte e così gli parlò: « Signor siniscalco, il re d'Aragona mi ha mandato da voi per farvi sapere che se lo potete francheggiare nella città di Bordeu, egli è pronto co'cento cavalieri per il duello con re Carlo, e che pel dì del duello non fallirà ». — « Signore, rispose il siniscalco, tutte queste cose io aveva già sapute per mezzo del suo procuratore che è qui; ed io dissi al procuratore che mandasse avvisi al re che per nissuna ragione al mondo ci venisse, imperciocchè il re di Francia è qui giunto con re Carlo e con ottomila uomini a cavallo; e il re d'Inghilterra mio signore ha fatto dare tutto il territorio di Bordeu al re di Francia e a re Carlo a loro pieno grado e volontà; per lo qual fatto io non lo potrei francheggiare, anzi io stesso ogni giorno sono alla loro mercè. E sappiate che se lo veggiono useranno di tutte le loro forze per trarlo a morte o prigione. Laonde io lo consiglio che per niuna cagione al mondo venga qua; poichè nè il re di Francia, nè re Carlo sono qui venuti per far duello, ma sebbene per trarlo a morte ». — « Or ditemi, disse il re, il campo dove s'ha da fare il duello è pronto? » — « Signore, disse il siniscalco, sì, ma re Carlo lo ha fatto fare a suo modo, lungo e stretto, là in capo alla strada presso al muro dell' albergo di re Carlo, e v' ha fatto fare una porta per la quale ognuno può entrare dal suo albergo nel campo, e questo pare indizio di gran tradigione ». — « Pregovi dunque, disse allora il re, che me lo mostriate in modo che noi non entriamo in città ».

E così parlando e cavalcando capitarono là dov'era il campo per fare il duello; e il re spronò il cavallo e accerchiò dall'uno all'altro capo il campo, e corse col cavallo su e giù, e poi tornò dal siniscalco, e gli disse: « Signore, torniamo ora là donde siamo venuti, che io me ne andrò a trovare il mio signor re e voi tornerete in città ». — « Di buon grado », rispose il siniscalco.

E così parlando tornarono là dove il siniscalco avea trovato il re; e il re trattolo in disparte gli disse: « Signor don

siniscalco, conoscereste il re d'Aragona se lo vedeste?» — «Signore, rispose il siniscalco, lo debbo ben conoscere, poichè non è corso ancora gran tempo che l'ho vednto a Tolosa quando fu a far visita al re di Francia, e mi fe' grandi onori e perfino mi presentò di due cavalli». Quando il siniscalco ebbe detto queste parole, il re gittò alle spalle il cappuccio e disse al siniscalco: «Ve' se mi conoscete? Io sono qui, il re d'Aragona, e se il re d'Inghilterra, e voi per lui mi potete francheggiare io sono pronto coi cento cavalieri a fare il duello». Quando il siniscalco ebbe conosciuto il re, s'inclinò per baciargli la mano, ma il re nol volle. E fu molto maravigliato come fosse venuto in quel loco! e disse: «Signore, che avete fatto, e perchè venir qui? Perdio! vi prego a nscir tosto, per non essere aggirato o ingannato dai vostri fieri nemici. Io non avrei pensato mai che avreste osato far tanto! Perdio! andatevene più presto che potete, e non abbiate paura». Allora il re: «Mi farete una scrittura testimoniata come io sono venuto al giorno preciso in Bordeu, sul campo dove s'aveva a fare il duello, e come voi m'avete detto di non potermi assicurare; e che, siccome il terreno debb'essere comnne a tutti, il re d'Inghilterra l'ha dato a re Carlo». — «Certamente, disse il siniscalco, è vero». E intanto il re fece venire don Gilberto di Cruylles, e il notaio che era con lui, e il re comandò al notaio di stender l'atto come egli lo concepì e lo dettò. E quando il notaio ebbe scritto le cose in quel modo che il re le avea dettate, furono chiamati i cavalieri francesi che stavano in disparte e lunge da loro, affinchè fossero testimoni della carta che era stata scritta per ordine del siniscalco e del re. E la carta era concepita in questi sensi:

«Come io, ser Giovanni de Agrelly (*de Grailly*) governatore per lo re d'Inghilterra nella città di Bordeu attesto e fo testimonianza, per questo atto pubblico a voi signor don Pietro per la grazia di Dio re d'Aragona e di Sicilia, che voi, al cospetto mio e della città di Bordeu, eravate pronto co'cento cavalieri a far il duello con re Carlo, e mantenere tutte quelle cose che erano contenute nel compromesso fatto in pubblica forma secondo la volontà delle due parti. Ed io ser Giovanni

de Agrelly, ripeto a voi, come vi aveva fatto dir per lettere e per messaggieri, che io non vi posso assicurare; che le condizioni non sono pari; che il re d'Inghilterra ha fatto consegnar il territorio al re di Francia e a re Carlo per far i loro voleri. E attesto per giunta che siete stato nel campo dove s'aveva a fare il duello, in presenza mia e dei tali e tali che erano presenti con noi ».

Allorquando i quattro cavalieri francesi ebbero udita la scrittura della quale dovevano essere e furono testimoni, interrogaronsi fra loro dov'era il re d'Aragona che avea fatta fare quella scrittura. « Signori, in fede mia, disse il re, sono io il re d'Aragona ». — « Sì veramente, disse ser Giovanni de Agrelly, è vero io lo conosco ». Allora i cavalieri francesi si tolsero di capo il cappuccio e vollero baciargli la mano; ma il re nol consentì; della qual cosa rimasero tutti stupefatti, e pensavano in che modo fosse venuto; imperciocchè due di que' cavalieri francesi lo conoscevano molto bene per averlo veduto in Francia e a Tolosa; e ragionando in fra loro dicevano; che nissuno al mondo varrebbe a difendersi da lui in guerra, tanto era ardimentoso e coraggioso, e pensavano che non s'era avuta alcuna novella di lui, e anzi quando credevasi ch'e' fosse sempre in Sicilia, era già venuto a Bordeu per attener quello che aveva promesso. Infrattanto ser Giovanni gli disse: « Signore vi prego che ve ne andiate, imperciocchè se si sa che siete qui, può venirvene danno ». — « Molto volentieri », rispose il re, poi disse a don Gilberto di Cruylles e al siniscalco. « Ho a dire a voialtri alcun che: voi, don Gilberto, tornate in città col siniscalco, e fate copiare in pergamena l'atto; e fatene fare un altro, per capitoli A. B. C. e una copia consegnerete a ser Giovanni de Agrelly, e l'altra porterete con voi quando sarà fatta ». E così facendo via e ragionando col siniscalco e cogli altri si dilungarono di più d'una lega dalla città. Poscia il re tolse commiato da loro, e fece via per Baiona, ed era vicina *compieta* quando il siniscalco e gli altri cavalieri erano rientrati in città, e il sole era tramontato, e il re avea fatto due leghe dalla città. Il siniscalco senza por tempo in mezzo cavalcò al palagio del

re di Francia col quattro cavalieri francesi, e presentatosi al re così gli disse: « Signore, noi abbiamo parlato ora al re d'Aragona, per aggiustare le convenienze tra lui e re Carlo ». Il re Filippo di Francia, udito che avevano parlato col re d'Aragona mentre egli non ne aveva avuta novella, rimase stordito e maravigliato, e dimandò: « Dov'è egli? » — « Oh! sì, rispose il siniscalco, ei se ne è ito, e dacchè lo abbiamo lasciato, debbe aver fatto tre buone leghe ». E dopo gli raccontò come avesse parlato con lui, in qual modo fosse venuto, come s'era mostrato nel campo, e come avea fatta fare una scrittura testimonlata che il re d'Inghilterra, nè egli per lui potevano farlo sicuro nella città di Bordeu. Udite queste parole il re di Francia spedì subito quattro messaggieri a re Carlo per fargli sapere che il re d'Aragona era stato al campo e avea parlato col siniscalco di Bordeu; e quando re Carlo ciò seppe fu molto crucciato e salì a cavallo e corse al palazzo del re di Francia, e parlò con lui e col siniscal co e cogli altri cavalieri che erano seco e col notaio che aveva ricevuto l'atto, e chiese loro come era andata. Poscia Carlo fece armar tutte le sue genti e altrettanto comandò il re di Francia, e molti ne uscirono difilati fuora di città; ma sopraggiunta la notte, tennero fra loro consiglio e s'avvidero che non verrebbono a buon fine, perchè il re s'era troppo allontanato ed era ben montato, e le tenebre della notte non consentirebbono ch'e' fosse trovato o raggiunto; perlaqualcosa spogliaronsi delle armi, e tornaronsene alle loro stanze. « Per mia fè, sclamò re Carlo, non è un uomo costui ma è un diavolo d'inferno, dal quale può uno liberarsi col segno della croce e coll'aspersorio, ma da quello non v'ha modo di difendersi; e quando uno crede ch'e' sia lontano cento miglia, se lo trova accanto! » — « Sì, certo, soggiunse il re di Francia, dite la verità; egli è re di grandi opere, e ardimentoso; e per mia fè ci ha tristamente gabbati e scherniti ». Intanto re Carlo disse al re di Francia che facesse cacciare in prigione il siniscalco, il quale, avendo parlato col re e non avendone data notizia, era traditore. E il re (*Filippo*) lo fece pigliare e sostenere; ma subito corse la fama tra gli abitanti di Bordeu che il re di Francia avea fatto im-

prigionare il loro siniscalco per aver parlato col re d'Aragona, della qual cosa non aveva colpa alcuna, e di subito s'armarono e vollero dare addosso ai Francesi; seppelo in tempo il re di Francia e mandò subito a liberarlo, e la cosa fu fatta in un lampo. Allora i cittadini deposero le armi e per quella notte si riposarono, e Carlo tornò a palagio sdegnato e pieno di maltalento, non potendo venire a capo di quello che aveva in core di fare al re d'Aragona: ma il re da quel prode e assennato uomo che era, se ne seppe guardare.

Cessa ora il libro di parlar del re di Francia e di re Carlo, e dice del re d'Aragona don Pietro.

CAPITOLO CV.

Come il re don Pietro d'Aragona partì da Bordeu e tornò nel suo reame.

Dice il racconto che quando il re fu partito dal siniscalco di Bordeu, spinse tanto nella nottata il cavallo ch'e' trovò i due cavalieri lasciati nel luogo prefisso; e tutti insieme, essendo quarto de' cavalieri il mercadante, divorarono la via a gran corsa, sicchè a giorno chiaro si videro davanti la città di Baiona, ma non vi entrarono, e presero per un'altra strada dilungandosene; e corsero tanto che a ora di terza n'erano distanti tre buone leghe, in una città vicina; qui entrarono in un alloggio, e chiesero refrigerio pe'loro cavalli, e il re e i cavalieri cibaronsi di pane, di vino, di trote e di uova, e quando ebbero mangiato il re fu preso da gran voglia di dormire, e disse ch'e' n'avea gran bisogno, perchè il sonno gli si aggravava in strano modo sugli occhi, avendo passati tre giorni e tre notti senza dormire, o almeno assai poco. « Oh! veramente, dissero i cavalieri, non è questo un loco per dormire; siamo tuttora in terra di gran sospetto, e giova correre ancora quanto più si possa ». — « Oh! per mia fè, rispose, don Pietro, a me convien dormire, nè può esser ch'io non dorma ». E si gettò sopra un letto e dormì pochissimo; perchè lo svegliarono, ed egli rimontò a cavallo, e i suoi compagni con lui. E via e

via, si velocemente di notte e di giorno ch'e'giunsero a un castello del re di Castiglia che si appellava Fonterabia; e qui il re fu sicuro e festosamente accolto dagli abitanti del loco. E si riposarono finchè il suo procuratore don Gilberto di Cruylles che era rimasto a Bordeu, fosse arrivato colla carta che si era fatta fare e suggellare dal siniscalco di Bordeu; poscia partì di qui coi quattro cavalieri che erano stati sempre con lui; dei quali uno fu don Velasco d' Alagona, l'altro don Berlinghieri di Pera-Tallada e l'altro don Corrado Lancia, e il mercadante che avea nome don Domenico della Figuera.

E così viaggiò tre giorni tra i confini della Castiglia e della Navarra, e niuno seppe ch' e' fosse il re d' Aragona, finchè non fu in Castiglia in una borgata davanti la Madonna del Campello che è sull' entrar della Navarra; e vi giunsero in sull' ora di terza, e tosto chiesero da mangiare; di qui fino a Tarragona non corrono più di quattro leghe. E don Giovanni Nunyez di Albarasi avea messe pelle strade e per tutti i luoghi spie dietro al re, affinchè lo informassero se lo vedevano passar per quel loco e perchè lo precedessero nella via ch'e'prendesse. E appunto stava a propinquità d'una mezza lega dalla borgata con quattrocento cavalieri; e mentre il re si riposava, e che erano state apparecchiate le tavole, la dama del castello che avea saputo esservi giunto il re d'Aragona (come quella che conosceva tutti gli affari di don Giovanni Nunyez), e che era vicino, si presentò al re, il quale fecele gentile accoglienza: « Signore, dissegli la dama, vi scongiuro che vi guardiate quanto più potete, e non vi trattenghiate qui, poichè don Giovanni Nunyez è qui presso, lunge una mezza lega con quattrocento cavalieri; ed ho già saputo che ha avuto sentore del vostro passaggio di qui, e che per questo si è avvicinato a questo loco ». Quando il re ebbe udito ciò, si fece dar acqua alle mani, e acqua fece dare ai cavalieri, e a fretta mangiarono; poi il re spacciò un suo scudiero là dov'era don Giovanni Nunyez, per fargli sapere ch' e' volea parlargli e che era alla distanza di mezza lega in quella borgata; poscia il re mandò tutto il suo seguito a Tarragona, e non volle altri seco, tranne uno scudiero pratico del loco e delle strade; e disse agli altri che speditis-

simamente corressero a Tarragona, dove incontrerebbono il suo figliuolo don Amfos, e che ve lo aspettassero. Poi, fatta partir la sua compagnia, montò a cavallo colla sua armadura, e una casacca di zendado sopra e un bacinetto di ferro in capo e una zagaglia in mano; e lo scudiero cavalcava un ronzino corsiero con una lancia in mano; e così uscirono da quella borgata e si volsero da quella parte donde erano venuti per una buona mezza lega, poi s'avviarono verso la Castiglia per una stretta di montagne. E quando furono sul giogo di quella il re scórse una parte della borgata al piano e vide don Giovanni Nunyez co' suoi cavalieri; aveano fatte costoro molte ricerche pensando trovare il re, com'egli avea lor fatto sapere per mezzo dello scudiero, e già speravano di averlo accerchiato e ch' ei non potesse scappar loro di mano. Ma il re seppe guardarsene bene. Quando il re e lo scudiero furono sulla sommità della stretta verso la montagna, andarono sì precipitosamente verso la Castiglia che presto si erano dilungati una buona lega dal loco dov' era don Giovanni Nunyez. Intanto la compagnia del re d'Aragona era giunta a Tarragona e avea detto come avesse lasciato il re solo, e come don Giovanni Nunyez gli tendesse insidie per la via. Per la qual cosa don Amfos figliuolo del re, udito ciò, con tutti i suoi cavalieri prese le armi, saltò a cavallo, e così fecero i fanti, e corsero là donde parea loro che il re dovesse venire. Quand'ebbero fatto due leghe e furono giunti a piè della montagna, guardarono in su e videro il re che scendeva dalla montagna giù per la costa col suo scudiero; e il cavallo era trafelato e stanco, e il re contraffatto e abbronzito dal sole. Don Amfos saltatogli incontro, gli baciò la mano e glie la baciarono gli altri, ed ebbero gran gioia di averlo ritrovato sano e salvo. E ve n' ebbero molti che non poteano frenar le lagrime quando udirono delle ansie e dei travagli patiti dal re, e a più doppi quando l' ebbero visto giugner solo sul suo cavallo, colle armi in dosso e tutto sudato e cotto dal sole e dal caldo che era insopportabile. Qui il re si slacciò le armi, e si cinse di vesti in sciamito molto ricche, e montò sopra un palafreno, e cavalcò con don Amfos e coll'altra gente alla volta di Taragona. Poscia i baroni e i cava-

lieri di Catalogna e d'Aragona, e i gentiluomini che andavano alla città di Bordeu per comandamento del re, trovarono il re a Tarragona che veniva da Bordeu, cosa di cui furono allegri e satisfatti. Ed anche il re gioì a vederli e li accolse gentilmente, come buon signore debbe accogliere buoni vassalli.

In questo tempo don Sancio di Castiglia che era in Castiglia, allestiva le sue genti per venire in soccorso del suo zio re d'Aragona, e per difendere la Castiglia dai Francesi che s'erano apparecchiati a penetrare in Castiglia e in Aragona. Ma il re di Aragona che era a Tarragona, non solo non davasene un pensiero al mondo, ma cacciava, si sollazzava e prendeasi bel tempo; intanto però comandava ai cavalieri e alle genti d'Aragona che se vero era che i Francesi volessero entrar per la Navarra in Aragona, non fosse uomo che loro il vietasse senza suo ordine, ma che togliessero via i loro ricolti e li chiudessero nelle castella e nei siti muniti perchè non ne venisse loro danno; da un altro lato mandava a dire a tutti i cavalieri di Aragona e di Catalogna e a tutti gli uomini del reame di Valenza, che si tenessero pronti, e appena avessero un suo messaggio accorressero dov'era egli con tutte armi. E faceva così perchè i Francesi entrassero in Aragona senza sospetto, e per chiuderveli poscia in modo che non potessero uscire senza battaglia.

Capitolo CVI.

Come il re Filippo mandò duemila uomini a cavallo e infiniti fanti a correr l'Aragona.

Avvenne in quel tempo che il re Filippo di Francia mandò duemila uomini a cavallo e molta gente a piede in Navarra per entrare in Aragona, poichè pensava che il re d'Aragona non fosse oso uscir in campo per combatter con lui, e che niun uomo s'attentasse a restar nel reame; anzi pensava che fuggissero tutti e di poter trovar la contrada deserta. E quando tutta la cavalleria del re di Francia e le altre genti furono ragunate in Navarra, e gli eserciti di Navarra furonsi

accostati a quelle, si cacciarono in Aragona per ben quattro leghe, e bruciarono i ricolti e guastarono quanto trovarono. E giunsero a un castello che surgeva in una pianura, il quale nomavasi Vilo; il re d' Aragona avevalo affidato a un suo cavaliero per nome Eximen Martinez de Artrodo affinchè lo guardasse e lo difendesse dai Francesi, se mai si cacciavano nel reame. Quando tutti gli eserciti si furono ragunati attorno al castelletto, vi combatterono asprissimamente, e s' impadronirono dei bastioni e dei barbacani fino alla torre maggiore; e quelli di dentro si difesero ardimentosamente e come valorosi uomini dovevano fare; ma i Francesi e i Navarresi erano in sì gran numero che gli assediati non potevano resistere a tutti, imperciocchè non sommavano a più di trenta combattenti; e quando videro che era pur forza di sgombrar le mura e il bastione e il barbacane, si cacciarono tutti dentro la torre maggiore, e come meglio potettero vi si difesero. E quelli dell' oste fecero ripari e accostaronsi al piè della torre, la minarono e la puntellarono da una sola banda, non potendo accostarvisi dall' altra; poscia appiccarono il fuoco a' puntelli, e mezza torre precipitò colla maggior parte di quelli che v' erano sopra; ma quel cavaliero che era castellano rimase lassù nella mezza torre con quattr'uomini, i quali però non aveano nè sassi, nè lance, nè altro modo di armi per difendersi; e all'incontro quelli dell'oste avevano scale e salivano su per prendere il cavaliero e quelli che erano seco, e intimarono loro di rendersi. Ma essi non vollero darsi a loro perchè avevano visto che erano uomini crudeli e gente senza fede e senza pietà; e si difendevano come meglio potevano; finalmente i quattro uomini che erano sulla mezza torre morirono combattendo e difendendo il loro corpo. Quando il cavaliero vide che i suoi compagni erano morti, non volle più vivere; preferì anzi ad ogni costo di morire che venire alle mani con gente siffatta, e più ancora perchè avea perduto il castello raccomandatogli dal re suo signore; e slacciatosi l' elmo di testa, e presolo per le barbozze, lo avventò contro due cavalieri che primi erano saliti a mezzo della torre; e uno di essi n' ebbe tal colpo nella faccia, che tronchi i denti

e le mascelle, cadde riverso sull'altro che venivagli dietro; questi non potette sorreggersi, e ambidue precipitarono morti a piè della torre. Gli altri cavalieri che erano a piè della torre e s'accingevano a salire, lasciaronvi star solo com'era quel cavaliero, non osando accostarvisi dappoichè avevano visto il suo mal talento; della qual cosa il cavaliero montò in gran furia, risoluto com'era di morire coi compagni. E quando vide di non poter far loro altro e che gli era forza morir lassù, e che non aveva armi per difendersi, fuorchè l'usbergo di che era vestito, perduta omai la spada, l'elmo e lo scudo, come meglio seppe scese dalla torre giù per le scale che vi avevano appoggiate i Francesi. Quando fu a basso, vollero fermarlo, e non avendo con che schermirsi si difese col guanto d'acciaio e coll'usbergo e dette tale un colpo a uno pel mezzo della faccia che lo fe' stramazzare a terra quasi morto. Allora il capitano dell'oste veduto che quel cavaliero era uomo di tanto ardimento, di tanto coraggio e di sì alto affare, pensò che sarebbe un gran peccato se morisse, e fece comandamento che niuno fosse oso toccarlo o fargli male, e gli disse che potea restar con lui senza paura. Il cavaliero che non gli restava da far altro, ed era senza schermo, e che volentieri sarebbe morto co' suoi combattendo si dette al capitano dell'oste, e il capitano fecelo prendere e subito crudelmente incatenare.

Capitolo CVII.

Come il re d' Aragona approntò messaggi per mandare al re di Francia.

In questo tempo il re don Pietro d'Aragona e di Sicilia che stava in Aragona a Tarragona seppe che l'oste francese e navarrese apparecchiavasi a porre il piede in Aragona; ma egli non se ne dette per inteso finchè non ebbe fatto comandamento al suo figliuolo Namfos e a tutte le genti d'Aragona, che si tenessero tutti pronti in armi, e che appena ricevuto il messaggio si portassero là dov'era; ma che niuno osasse contrastare ai Francesi l'ingresso in Aragona. Le genti di Aragona che in quelle parti erano molto vicine ai Francesi,

aveano però tanta voglia di dar loro addosso che non vollero obbedire al comandamento del re, e anzi li incalzarono fino alle tende, uccidendo cavalieri e altre genti, cosicchè non potendo sostenersi, levaron via le tende e tornarono in Navarra. Quando il re seppe che i Francesi erano fuggiti, ebbe gran cruccio che non si fossero spinti più avanti, imperciocchè sapevasi che non era sì lieve cosa l' uscire; e tosto con una schiera di cavalli e di fanti che stavano seco a Tarragona cavalcò tanto rapidamente ch' e' raggiunse una parte dell'oste francese che usciva d' Aragona, e le si scagliò addosso con grande furia, e ne uccise molti e tolse loro gran copia di arnesi e di armi. Quelli che erano forniti di buoni cavalli fuggirono e salvaronsi pelle castella e pelle città di Navarra, e il re tornò in Aragona a Tarragona coi suoi e col bottino tolto ai Francesi; e qui convocò tutti gli eserciti dell'Aragona e disse loro che voleva entrare in Navarra e dare addosso a quelle genti che gli avevano invaso il reame senza sua saputa e senza accordi; e i cavalierl d' Aragona ed i fanti gli risposero che non ci anderebbono s' ei non faceva prima la loro volontà, e quello che gli chiederebbono. E il re rispose non essere quello il tempo, e che sembrerebbe cosa fatta per forza; che però quando fossero usciti di Navarra e tornati in Aragona, assentirebbe loro tutto ciò che gli domandassero di ragionevole e che potesse loro accordare. Essi allora replicarono; che dovesse contentarli subito, sennò, nò. Della qual cosa il re fu molto irato e nulla volle accordar loro di quello che chiedevano. E la cosa rimase così, e il re non potette entrare in Navarra. In questo tempo, non essendovi altro da sperare, uscirono i Francesi dalla Navarra come meglio poterono, e tornarono nel loro reame con tutti quei danni che vi avevano patiti.

—

Capitolo CVIII.

Come i messaggieri del re di Aragona andarono a trovare il re di Francia.

Quando il re don Pietro d'Aragona e di Sicilia seppe che i Francesi erano usciti di Navarra ed erano tornati nel loro paese, fu molto corrucciato perchè ne fossero scampati senza battaglia, e senza aver loro potuto far maggior danno per essere entrati senza accordo nel suo reame; e veramente era tregua tra lui e il re di Francia, e le tregue non potevano rompersi per scrittura, ma facea di mestieri che i due re si accordassero fra loro. Laonde il re era scontentissimo del re di Francia che aveagli rotta pace e tregua, e fallitagli la fede. Infrattanto il re destinò ambasciadori, uomini onorati e savi, e di questi fu uno il vescovo di Valenza e l'altro un borghese molto riputato uomo di quella stessa città, e disse loro: « Baroni, andate a trovare il re di Francia in mio nome e ditegli, che mi maraviglio molto della sua saviezza, imperocchè fu fatta convenzione fra noi, ed egli giurò sopra il sacramento di santa Chiesa, che unqua non fosse guerra fra lui e me, se prima ambidue, corpo a corpo non la decidessimo l'un l'altro; e ditegli davanti al suo consiglio di Parigi che è venuta meno la sua fede e il suo valore, e ch' io son pronto a combatter con lui corpo a corpo, e con cento per cento, e mille per mille o quanti più gli piaccia ».

Capitolo CIX.

Come il re di Francia non volle parlare cogli ambasciadori del re d'Aragona.

In questo gli ambasciadori si apparecchiarono ad andare, e presero via alla volta di Francia, e tosto cavalcarono più giorni e fecero capo alla città di Parigi dove stava il re, ed albergarono in un ricco palagio di un borghese della città. Quando il re di Francia seppe esser giunti gli ambasciadori del re d'Aragona e di Sicilia a Parigi, e che vole-

vano parlargli ne fu molto intimidito come colui che si teneva per misleale e colpevole, e non volle mostrarsi; per la qualcosa mandò messaggi ai dodici pari di Francia, perchè si presentassero a lui, e quando gli furono davanti, parlò loro in questa sentenza:

« Baroni, io v'ho fatto chiamare affinchè mi diate un consiglio; e mai non n'ebbi maggior d'uopo d'ora. Il re d'Aragona m'ha spedito ambasciadori che vogliono parlarmi, e penso rimproverarmi per parte del re d'Aragona, perchè gli ho rotte le tregue e indebitamente senza accordo, perchè era patto tra me e lui che non si facesse guerra, se prima non ci accordavamo entrambi corpo a corpo; nè io saprei trovar altra buona ragione per difendermi da lui ». — « Signore, dissero allora i dodici pari, noi vi consigliamo a non mostrarvi agli ambasciadori, e a non lasciarli parlar con voi; andremo noi piuttosto da loro, e chiederemo loro che vogliano; e risponderemo loro secondo quello che diranno ». Così fu sciolto il consiglio e il re mostrossene pago, e i dodici pari se ne andarono lontano in una foresta di Parigi (1), e quando vi furono spedirono messaggi agli ambasciadori del re d'Aragona e di Sicilia, perchè andassero a parlare con loro; e gli ambasciadori che già aveano saputa la cosa e come stava, e che non potevano far altro andarono là dov'erano i dodici pari, e ben apparvero oratori di gran virtù e onorati signori. I dodici pari li accolsero con molta cortesia, e dissero loro: « Bei signori siate i ben venuti! Il signor nostro re di Francia ci ha mandati qui da voialtri, perchè egli non ha usanza di parlar con alcun uomo, e perchè ne diciate a che siete venuti e chi vi manda; e noi vi risponderemo a nome del re di Francia intorno a ciò che ne direte ».

Allora gli ambasciadori del re d'Aragona e di Sicilia risposero ai dodici pari di Francia e dissero: che a niun uomo al mondo sporrebbono la loro ambasciata, se non al re di Francia in persona. E i dodici pari risposero ai messaggieri che per nissun modo avrebbono potuto parlare al re di Fran-

(1) Nel bosco di Vincennes.

fosse lasciato in dietro alcun uomo di mare a Masella e in Provenza, e che tutti salissero sulle galee, e non ne rimanessero per moneta; e che coloro i quali non volevano entrare colle buone, ci avessero a entrare per forza; perciocchè gran vergogna e disonore era per loro di essersi dati alla fuga al cospetto di quattordici galee, e perchè era d'uopo che si vendicassero. Quando il siniscalco di re Carlo ebbe avute le lettere e uditi i comandi del re fece tosto armar come meglio seppe venti galee per obbedire al re, e gli fece sapere che non restava più uomo di mare capace in Provenza, e che tutti erano saliti sulle galee, di tal fatta che ogni galea avea doppio armamento e soprassoma di buone armadure; e infatti n' andavano orgogliose e dicevano che quaranta galee valevano mille altre.

Quando le galee furono pronte a salpar da Masella re Carlo giunse in questa città, venendo dal Principato e da Roma, per andarsene alla città di Bordeu; e fece comandamento ai due almiranti delle galee che andassero a Napoli e facessero la volontà del principe suo figliuolo. E questi due almiranti si chiamavano uno Bartolommeo Bo-vi (*Bonvin*), e l'altro don Guglielmo Cornut, cittadini di Masella. Così le galee partirono da Masella e se ne andarono a Napoli, e quando vi furono, il principe fece armar sette legni, ognuno d' ottanta remi e di settanta, perchè andassino colle galee, e sopra ciascuna galea fece salire cavalieri napolitani e provenzali, e ordinò loro di far vela per Palermo, e poi di costeggiar tutta la Sicilia fino a Terra-Nova per ire in cerca delle galee del re d'Aragona, e se non le rintracciavano di andarsene a Malta. Quando le galee ebbero avuto gli ordini del principe, partirono da Napoli e vennero nelle acque di Palermo, e in quel mare predarono barche cariche di vini e di frutta che andavano in Sicilia; ma siccome dissero di andare a Tunisi, furono lasciate ire. Delle quali barche una andò a Messina e le altre a Palermo e a Trapani, e recarono novella delle galee di re Carlo che voleva entrare in Sicilia.

Quando la reina seppe di questo ardimento fece di subito armar un legno a quaranta remi, e lo fe' correre a Malta a

quelle genti che vi aveva mandate e che tenevano assediato il castello e con trabocchetti lo combattevano, affinchè si togliessero di là e andassero nella città di Malta, e cautamente guardassero e vigilassero poichè dovevano giugnervi le galee di re Carlo. E tosto che le galee che stavano a Malta per la reina ebbero avuto questo messaggio, se ne ritrassero ed entrarono in Malta e si dettero a difendere e guardar bene la città. E madonna la reina d'Aragona fece armar venti galee di Catalani e di almogavari che erano rimasti a Messina, di tal fatta che queste galee furono copiosamente armate di buone genti e di buoni arnesi, imperciocchè la maggior parte degli uomini esperti e de' buoni marinai erano tornati in Catalogna col re; e di queste galee fu almirante un cavaliero della corte della reina che appellavasi don Ruggiero di Lluria (Lorìa); e quando le galee furono armate e pronte, madonna la reina fecesi venir al cospetto l' almirante e i comiti delle galee, e ordinò loro che costeggiassero la Sicilia per trovar le galee de'Provenzali, e se non ve le trovassero di andarsene a Malta.

Capitolo CXI.

Come le galee dei Provenzali vennero a Malta.

Quando le galee dei Provenzali furono uscite dal Principato fecero via verso un' isola che è rimpetto a Palermo e chiamasi Ustega (*Ustica*), e i pescatori che pescavano nell'isola ne sparsero la nuova a Palermo e per tutta la Sicilia; poi le galee dei Provenzali fecero via, per Trapani, ma non vi presero terra, e così costeggiarono la Sicilia fino a Terra Nova. E di qui tornaronsene nell' isola di Malta e si cacciarono nel castello: e quei del castello n' ebbero gran giubilo, e gli uomini delle galee andaron fin sotto la città di Malta, e vi battagliarono e corsero tutto il paese, ma non vi fecero frutto, perchè ne furono scacciati.

Capitolo CXII.

Come le galee dei Catalani giunsero al porto di Malta.

Quando furono partite le galee catalane da Messina e da Palermo, non erano corsi più di due giorni che quelle dei Provenzali erano loro passate innanzi, e facevano vela per Trapani.

E non appena ebbero avute novelle delle galee dei Provenzali che piene di gioia fecero forza di remi, e quanto più presto seppero corsero alla volta di Trapani; e quando vi furono ebbero notizia che erano passate da Tre-Fontane e che cercavano le galee del re d' Aragona e di Sicilia. Allora si dettero a inseguirle ordinate a scaglioni finchè pervennero a Terra Nova, e qui interrogaron gli abitanti se avessero novelle delle galee de' Provenzali, e n' ebbero in risposta che tenevano e che avevano fatta la via di Malta. Le galee del re d' Aragona e di Sicilia partirono tosto di qui, e s' avviarono a Malta, ma trenta miglia prima di giugnervi, l' almirante spacciò al Gotzo di Malta (*isola di Gozzo*) una barca armata per spiare, se le galee v' erano o se vi fossero state; e la avvertì che se v' erano, facesse tre segnali di fumo, sennò uno solo. Quando la barca armata si fu staccata dalle galee, fe' forza di remi finchè giunse all' isola di Gotzo di Malta dal lato di maestrale, e gli uomini scesero a terra, e chiesero agli abitanti se aveano novella delle galee dei Provenzali; la risposta fu che allora erano partite ed aveano combattuto a Malta nella città, ma non aveano potuto far frutto, e che se ne erano iti nel castello di Malta. Allorquando gli uomini della barca ebbero avuto le nuove delle galee provenzali fecero tre fumate alle loro galee, e poi salparono per tornarsene verso il navilio, e giuntivi dissero all' almirante e agli altri; che le galee dei Provenzali s' erano fermate all' isola di Gotzo, che aveano assalito la città di Malta e che da poco n' erano partite e s' erano volte al castello di Malta. L' almirante e gli altri, saputo che le galee provenzali erano nel porto di Malta,

ne ebbero gran giubilo; e tosto a remare, e verso il Gotzo di Malta; e quei dell' isola goderono del loro arrivo e apprestarono loro rinfreschi e tutto ciò di che avevano d' uopo; e poscia partirono e si spinsero al porto di Malta e vi giunsero in sul mezzo della notte. Ma gli abitanti di Malta li avevano già scórti di giorno, per la qual cosa nella notte un almogavaro venne alla punta del porto e disse loro che le galee di re Carlo erano nel porto di Malta.

Capitolo CXIII.

Come le galee del re d' Aragona sbaragliarono e predarono le galee di re Carlo.

Quando le galee del re d' Aragona e di Sicilia furono entrate dentro la punta del porto di Malta si schierarono e si ordinarono tutte a scaglioni, e l' almirante spedì un messaggio per mezzo d'una barca armata alle galee de' Provenzali, e fece dir loro che le galee del re d' Aragona e di Sicilia erano venute, e che s'apparecchiassero a combattere. Quando le genti e le galee de' Provenzali udirono che le galee del re d'Aragona e di Sicilia erano entrate nel porto e chiedevano battaglia, tutti apparecchiaronsi come meglio seppero, e spiccarono una barca armata verso le galee del re d' Aragona e di Sicilia per spiare quante erano; poi la barca tornò indietro e disse che non sommavano a più di dodici, e i Provenzali se le fecero sue; e uscirono da dov' erano e s' andarono a schierare davanti al re di Aragona a un trar di balestra; appena spuntò l' alba, lasciarono andar le gomene e fecero forza di remi per andare ad urtar nelle galee catalane. I Catalani che le videro avanzarsi, imperciocchè pensavano che non si sarebbono mossi fino a giorno chiaro, anch' essi forzarono i remi e si azzuffaron con quelle; e la battaglia fu aspra, e fu combattuto a furia di lancie, di pietre, di calce e di fuochi, e più infuriavasi dal lato dei Provenzali che scagliavano tanti sassi e tanta calce nelle galee catalane che tutte le galee ed il mare all' intorno n'erano coperti; ma l'almirante del re d'Aragona

disse agli uomini delle galee, dove stava, ed essi lo trasmisero d'una in un'altra galea, che non si privassero delle armi e usassero solo dei dardi, ch'e'si coprissero bene e sostenessero lo scontro. Questa voce corse per tutte le galee catalane, e da quel momento non scagliarono più armi, ma combatterono e sostennero i colpi delle galee provenzali che scagliavano sì gran diluvio di lancie, di pietre e di calcina che era un dolore a vederle; ma i balestrieri catalani traevano così furiosamente che il rnmore n'era duro a sentire. Questa pugna durò fino a mezzodì, e dall'una parte e dall'altra non sapevasi chi avesse il vantaggio; finchè le galee dei Provenzali che aveano sprecato le lancie, le pietre e la calcina, si dettero a scagliar gli utensili delle galee. A questa vista s'accôrsero i Catalani che il nemico avea spese tutte le sue armi, e levarono di subito il grido: « Aragona! Aragona! addosso! addosso! » ripresero vigore e combatteron con furia, e scagliarono lancie e freccie con ferri arroventati, ognuna delle quali valeva un morabatino d'oro, e ogni maniera di armi; ed erano sì tremendi i colpi che non valea contr'essi armadura ed usbergo. La galea di Bartolommeo Bo-vi di Masella che era almirante non sostenne lo scontro; e come meglio potè, con sette delle sue galee, si trasse fuora dal porto e fuggì. I Catalani allora corsero all'arrembaggio sulle altre galee rimaste, vi saltarono su, e, ferendo e tagliando le presero e le sbaragliarono. Don Ruggiero di Lluria, almirante dei Catalani pel signor re d'Aragona spiccò un salto sulla galea di don Guglielmo Cornut almirante de' Provenzali, e qui combatterono furiosamente sulla poppa, e don Ruggiero fu ferito sconciamente in una coscia da un colpo di lancia che gli scagliò don Guglielmo Cornut e don Ruggiero gli avventò una lanciata che lo trapassò fuor fuora in mezzo al petto di più d'un palmo; nè valsero a salvarlo corazza e armadura di che era coperto, e cadde morto sulla coperta della galea. Allora la zuffa ebbe fine; i Catalani predarono tutte le galee de' Provenzali, ne gittarono al mare i cadaveri, e incatenarono i vivi scampati alla battaglia i quali ammontarono a ottocentosessanta, e v'eran fra questi molti cavalieri e onorevoli uo-

mini di Masella e di Provenza. Ma quando don Bartolommeo Bo-vi fu fuggito e lunge cinque miglia, fece gittar tutti i morti nel mare, e cacciò tutti i feriti nelle cinque galee non sdruscite, e affondò le altre due, e così tornossene a Masella pieno di dolore; e niuno degli abitanti di Masella potea frenar il dolore e non piangere quando fur viste giugnere le cinque galee sconquassate, e si seppe che le altre erano ite perdute, e gli uomini morti o cattivi. E non era gran meraviglia se erano addolorati, perciocchè non v' era chi non avesse perduto il figliuolo o il padre, il fratello, l' amico o il parente.

Capitolo CXIV.

Come don Ruggiero di Liuria tornossene colle sue galee e con quelle prese a Messina.

Quando le galee del re d' Aragona ebbero predate quelle di re Carlo, e toltine via i cadaveri e lanciati in mare e incatenati i superstiti, e ricognita la loro oste per veder quanti erano i morti, e quanti i feriti, e fattili curar come meglio poterono, s' avvidero di aver perduti otto uomini e di aver trecento feriti; e contarono nelle galee dei Provenzali non meno di ottocentosettanta morti, senza i feriti; e tutto il porto di Malta era coperto di cadaveri e di lancie e di scudi e di remi. Finita la battaglia le galee del re d' Aragona salparono da Malta colle galee catturate e coi cattivi, e giunsero a Siracusa in Sicilia piene di giubilo. E di qui l'almirante spedì un legno armato in Catalogna al signor re d' Aragona e di Sicilia e fecegli noto quello che era avvenuto per la grazia di Dio; e poi partirono da Sicilia e andarono a Messina; e quando entraron nel porto, vi fecero ogni maniera di allegrie, e trassero le galee di re Carlo a ritroso, sicchè le genti delle galee di Messina mostraronsi molto giulive di questa vittoria che Dio aveva loro accordata. Benedetto e laudato sia il suo potere e la sua forza! chè egli esalta gli umili, e gli orgogliosi deprime; imperciocchè sono gli orgogliosi ch' egli dispetta, e

gli umili quelli che esalta! — E quando le galee ebbero fatta bella mostra di sè attorno il porto di Messina, avvicinarono le poppe a terra e sbarcarono cogli arnesi e col bottino fatto, e condussero tutti i cattivi al palazzo del re e ve l'incatenarono. E madonna la reina ne spedì dodici de' meglio onorati al re, e gli altri volle che lavorassero tutti i giorni alle mura della città e per tutto dove facesse di mestieri.

Capitolo CXV.

Il libro torna a dir del principe figliuolo di re Carlo.

Il libro seguita a dire che quando le galee dei Provenzali furono arrivate, il principe che stava a Napoli teneva sicura la vittoria, e gli pareva che le galee del re d'Aragona non avrebbono osato uscir in campo, e che se lo avessero osato sarebbongli cadute in mano. In questo concetto avea fatto armare a Brandix (*Brindisi*) due taride che doveano condur cavalli e cavalieri in Sicilia; e questi credevano di prender l'isola senza trar colpo, e anche il conte d'Artese (*D'Artois*) ed altri baroni aveano già caricati i loro cavalli e le loro bagaglie. Quando seppero però della battaglia combattuta tra le galee del re d'Aragona e le loro, e che quelle del re d'Aragona aveano disfatto e catturato le galee provenzali e quanti v'erano morti, furono tutti sopraffatti, e abbandonarono le taride e le galee, e fuggirono. E i baroni che aveano caricato tutti i loro arnesi si tennero spacciati, e videro essere indarno ogni sforzo, e fecero scaricar tutti i cavalli e le bagaglie. Poscia il pontefice ed il principe spacciarono oratori alla repubblica di Venezia, perchè colle sue galee aitasse il principe a ricuperare il reame di Sicilia, promettendo che le darebbono larga parte dell'isola e splendidi doni. Il doge di Venezia ragunò in consiglio i cittadini, e fu questa la risposta data al pontefice e al principe: « Non aver allora alcuna voglia di far guerra col re d'Aragona o con alcun altro principe cristiano, imperciocchè non ve n'era ragione ».

Capitolo CXVI.

Come le galee del re d'Aragona e di Sicilia fecero gran male in Calabria e nel Principato e su tutta la riviera fino a Napoli.

Allorquando le galee del re d'Aragona ebbero sconfitte e prese le galee di re Carlo e che furono tornate a Messina con gioia grande ed infinito guadagno, rinfrescaronsi un'altra volta di gente e di viveri, poi partirono da Messina, e costeggiarono tutta la Calabria e il Principato, e presero città e castella quante ne trovarono lunghesso il mare, di tal fatta che niuno osava più rimaner nelle città e nelle castella, e per questo ne bruciarono e ne distrussero molte in Calabria e nel Principato fino a Napoli, e lungo la riviera di Napoli dettero alle fiamme infinite galee e taride e navi tutte nuove e remi e ogni maniera di arnesi che re Carlo vi aveva fatti allestire. Presentaronsi poscia davanti a Napoli, rasente alla terra, tanto che dalla città traevano cogli archi e colle balestre, e quelli delle galee facevano altrettanto; e i cavalieri e le genti che erano sulla riva del mare sgombravano il porto e la spiaggia, e si rifugiavano in città per via dei quadrelli che lanciavano i balestrieri delle galee. Poi le galee uscirono di qui e andarono ad Iscla (*Ischia*) e a Capri che sono due isole rimpetto a Napoli. E gli abitanti di queste due isole si resero, facendosi tributarj. Dopo questi fatti tornarono a Messina col gran bottino che avevano predato, e qui disarmarono, perciocchè era venuto il verno. E le ciurme e i balestrieri svernarono allegramente.

Il libro cessa ora di parlare delle galee e delle feste di Sicilia, e torna a parlar del re don Pietro d'Aragona.

Capitolo CXVII.

Come il re d'Aragona don Pietro assediò la città d'Albarazi con tutta la sua oste.

Nel mese d'aprile il nobile re d'Aragona fece la festa di pasqua nella città di Valenza, e qui gli giunse il messaggio di un onorato cherico della città di Terol (*Teruel*) che è in Aragona, il qual cherico soleva stare nella città di Albarazi, ma n'era uscito perchè don Giovanni Nunyez signore d'Albarazi avevagli fatti assai soprusi, ed egli era venuto a star nelle terre del re d'Aragona e di Sicilia, e macchinava e studiava ogni via possibile per far danno a Giovanni Nunyez, e profitto ed onore al re d'Aragona. Ora avvenne che in quel tempo don Giovanni Nunyez era nella città d'Albarazi con centocinquanta cavalieri, e con assai gente a piede, e meditava di far guasti in Aragona e di correrne le terre. Quell'onorato cherico che stava in Terol per mezzo di suoi amici che dimoravano in Albarazi seppe di tutto l'ardimento di don Giovanni Nunyez, e di subito spedì un messaggio che si presentò al re in Valenza, e gli fece sapere tutte le cose che meditava fare don Giovanni Nunyez, e lo stremo della città sprovvista di viveri, e che don Giovanni Nunyez si dava a credere che niuno valesse ad assediarlo o a prenderlo, tanto era gagliarda la città e munito il loco. Questa città di Albarazi sta fra quattro reami; cioè tra il reame d'Aragona e il reame di Valenza; e tra il reame di Castiglia e di Navarra; ed è chiusa tutta all'intorno da aspre montagne, e girale attorno un fiume navigabile, nè sarebbe possibile entrarvi fuorchè per un passo angustissimo. La città è poi cerchiata da forti muraglie, con molte torri gagliarde.

Quando il re ebbe ricevuto questo messaggio, e udito quel che meditasse di fare don Giovanni Nunyez, e le strette in che stava la città, cominciò subito a cavalcare con cavalieri e fanti più presto che seppe, finchè fu sotto la città d'Albarazi, e vi si attendò e la strinse d'assedio; poi mandò a dire a

tutte le genti d'Aragona e ai cavalieri di Catalogna, che accorressero tosto; e appena avuto il messaggio, vennero quanti più potevano bene armati ad assediar la città d'Albarazi. Ma prima che tutte le schiere fossero ragunate don Giovanni Nunyez era in città, e visto che il re era venuto per far l'assedio, fu preso da gran paura; consapevole per giunta che il re era crucciato contro lui, e che veramente avealo meritato, convocò gli abitanti della città e disse loro: «Baroni, voi siete uomini miei e miei figliuoli; vi raccomando la città d'Albarazi, guardatemela, salvatemela, come conviene a buoni e leali vassalli che siete; io uscirò di qui con una parte de'miei cavalieri e penetrerò in Navarra, e condurrò meco tanti cavalieri e tanta gente che potremo scacciare il re a suo malgrado. Vi lascio qui il mio nipote come governatore; comportatevi con lui come meco stesso fareste». —« Signore, dissero gli abitanti della città, noi siamo vostri, e faremo il vostro volere, e guarderemo la città, e la difenderemo finchè le vite ci durino; vi giuriamo perfino di mangiarci gli uni cogli altri ».

Infrattanto sopravvenne la notte, e don Giovanni Nunyez co'suoi cavalieri cavalcò ed uscì dalla città, sì che il re nol potette vietare, siffattamente sono scabre ed anguste le entrate e le uscite della città, e tanto più perchè il re non aveva ancora tutte le sue schiere spiegate, nè ordinate; chè se vi fossero state tutte, niuno avrebbe potuto uscire, se il re nol voleva. Quando don Giovanni Nunyez fu uscito da Albarazi, se ne andò in Navarra, e fece d'ogni sforzo possibile per ragunar cavalieri e fanti per andare ad assaltar l'oste del re; ma seppe poi che la forza del re era poderosissima, e che ogni giorno cresceva di compagnie, e che, se la sua mala ventura glie lo faceva cadere in mano, non n'uscirebbe per le sue colpe altro che morto; perlochè scorato rimase in Navarra; di più quelle genti nol seguivano di buon grado sapendo che il re era fornito di grandi forze e di buona gente d'arme; e non si curavano di morire, se occorreva, pel loro signore.

—

Capitolo CXVIII.

Come il re don Pietro d'Aragona e di Sicilia prese la città d'Albarazi e si dette a munirla in modo che niuno potesse più nuocerle.

Quando il re don Pietro ebbe fatto venir tutti i suoi eserciti dall'Aragona e dalle terre di Valenza ad Albarazi, e che vi furono venuti anche altri cavalieri di Catalogna, le appostò pei lochi e per le strette; e quelli della città potettero uscire ed entrare se però nol si vietasse. Primieramente il re si pose con una parte delle sue genti rimpetto alla torre di Entrames-Aygues, che è un passaggio lontano dalla città. Dopo, discosto dal re, si attendò Nanfos colla sua compagnia. Il conte d'Urgell si attendò colla sua gente e colla sua cavalleria in un altro loco, lontano dall'infante Nanfos e molto vicino alla città; lasciando il fiume tra loro e la città. Dietro di loro si attendarono assai genti a piede. Don Raimondo Folch di Cardona si attendò davanti alla torre dell'Andalor, che è molto forte, e per la quale si entra in città. Spiegò le tende dall'altra parte don Raimondo d'Anglesola; e dietro l'oste di Terol. Don Pietro di Moncada pose il campo a rincontro de' molini della città, sicchè tutti gli guastò o li disfece a malgrado degli sforzi dei cittadini; qui poi drizzò due macchine che traevano contro quelli di dentro. Quando tutte le schiere furono giunte, e che il re le ebbe nei lochi opportuni ordinate e distribuite le vedette e le scolte, si cominciò ad assaltar la città gagliardamente con briccole e con balestre. I cavalieri ed i fanti si accostarono colle balestre fino alle mura, e apparecchiavano scale a piè delle torri per salirvi su, ma que' di dentro si difendevano virilmente, e li lasciavano bellamente accostare, e non usavano di armi, ma gittavano giù sassi e grosse pietre dalle rócche e que'di fuora erano costretti a ritrarsene feriti, cogli scudi spezzati, e non pochi vi rimanevano morti. E così battagliavasi tutti i giorni fra que' dell'esercito e quelli della città, e dall'un lato e dall'altro piangevansi ogni giorno acerbe morti e brutte ferite; nulladimeno l'oste non pativa difetto

di vittuaglie d'ogni maniera; e que'della città stremavano di pane e di vino e di carne; molti per disperazione uscivano dalle mura e veniano a commendarsi alla mercè del re, che dava loro largamente da mangiare e da bere, e spirava bel concetto di sè in tutti, dicendo loro che se voleano rientrare in città, lo facessero pure, e che fosse sempre il ben venuto chi n' uscisse. Quando il nobile re fu stato in questo loco quattro mesi colle sue schiere, e che era venuto il mese di settembre, fece comandamento a tutti quelli dell' oste che si fabbricassero buone e forti alberghi di terra, di sassi e di calcina, ben copertI, di tal fatta che vi potessero star per tutto il verno, e affrontar le aspre nevi che nel verno vi solevano fioccare, imperocchè nè tende, nè capanne avrebbono potuto resistere al rigido freddo che già si faceva sentire. E subito il re cominciò a fare grandi ostelli, e ne imitarono l' esempio tutti quei dell'esercito, in modo che era tolta facoltà ad ognuno d' entrare e d' uscir dalla città s' e' non volevano, e di far ombra di danno sì di giorno che di notte. E tuttodì, da ogni lato bersagliavano cavalieri e fanti, la città e le macchine non rifinavano dal trarvi sassi e proietti. Ma que'di dentro erano sì valorosi e sì prodi delle armi, ed aveano a guardar un loco sì buono che non curavano di danni purchè avessero cibo. Ma il soccorso di don Giovanni Nunyez era fallito, e non v'era carne nè in città, nè in castello e n' erano scorati, e per soprappiù perchè quel cavaliero che don Giovanni Nunyez avea lasciato a far le sue veci era morto di una freccia scagliata dal campo; ma prima di morire raccomandò il suo posto a un suo cugino, e pregò i cavalieri e gli uomini più stimabili di averselo caro, e che si mangiassero gli uni cogli altri prima di arrendersi; chè il verno soprastava e il re e la sua oste non potrebbono durare.

Quando quelli della città ebbero patita ogni maniera di strazio, che ebbero divorato i cavalli, i ronzini e i muli e tutte le bestie che avevano, e che null' altro avanzava o ben poca cosa, e che non vedeano giugnere il soccorso di don Giovanni Nunyez, nè quello del re di Francia, tennero consiglio di proporre accordo al re. Allora il castellano della

ròcca della città spacciò un messaggio al re per annunciargli che volea parlare con lui, e n'ebbe in risposta ch'ei venisse pure. Il castellano presentossi al re, gli si prostrò ai piedi, baciogli le mani, e il re se lo fece sedere allato. « Signore, prese a dire poscia il castellano, è vero pur troppo, e voi ben vel sapete, che don Giovanni Nunyez è nostro signore; e affidò questa città e la ròcca alla nostra fede affinchè glie le guardassimo e glie le difendessimo con tutte le nostre forze; e che di breve avremmo soccorso da lui e dal re di Francia. E voi, signore, sapete bene come noi lo stato della città, e che noi non mentiamo in nulla; ma preghiamo l'altezza vostra che per non fallire alla nostra fede, ci lasci mandare a don Giovanni Nunyez un messaggio per fargli sapere a che sia condotta la città, e se in capo a quindici dì non ci ha dato consiglio di poterla tenere ancora, vi faremo dire che la città e la ròcca stanno per voi ». — « Sì veramente, soggiunse il re, piacemi ciò che dite; ma vo' che messaggieri miei s'aggiungano ai vostri, e che odano e intendano ciò che i vostri diranno a don Giovanni Nunyez, e la risposta di lui, e giuratemi sui quattro evangelii che i messaggieri vostri non parleranno con altri fuorchè coi miei, e di tal modo che sempre li odano; e al vostro ritorno in città, prima verrete da me e mi riporterete tutto ciò che don Giovanni Nunyez vi avrà detto; e vo' che me ne diate in pegno, come statichi, venti cavalieri o altri buonomini della città. E quando sarete tornati da me, se non vi piaccia rientrare in città, potrete ben farlo in quello stesso modo che fatto lo avete ora, e se non volete venir da me, non lo fate. E vi dò tempo fino a san Michele ».

Allora gli ostaggi vennero a porsi nelle mani del re, e i messaggieri si apparecchiarono ad andare in traccia di don Giovanni Nunyez che era in Navarra. E gli dipinsero lo stato della città di Albarazi; e come fosse morto il castellano e altra gente in diversi scontri; che non v'era più carne per due giorni, e che già s'erano divorati cavalli e ronzini, e stavano per mangiarsi gli uni cogli altri, e che ciò sapevasi il re.

Don Giovanni Nunyez rispose loro non poter dare altro consiglio, e che adoprassero a loro senno; se vedevano di poter durare, durassero, se no, facessero pel loro meglio e si salvassero; che pur troppo vedeva ch' e' s' erano diportati come buoni e leali vassalli. Infrattanto i messaggieri tolsero commiato da don Giovanni Nunyez, e tornaron dal re e gli narrarono come don Giovanni Nunyez avea loro risposto. E il castellano disse al re che ritenesse pure la città e la rócca come casa sua propria, ch' essi glie le davano. « Baroni, disse loro il re, dite bene; ma io vo' che torniate in città cogli ostaggi che m' avete dati, e che aspettiate ancora quindici giorni per udire se sia per venire in aita vostra don Giovanni Nunyez ». Nè il re disse questo per loro, ma sì per don Giovanni Nunyez affinchè s' avventurasse a venire in città con cavalieri e genti per introdurvi carne, e per potervelo racchiudere, o in qualsiasi modo incontrarsi con lui, imperciocchè di niuna cosa mai era stato tanto desioso al mondo. Quando i messaggieri udirono le parole del re, tolsero commiato da lui, e cogli ostaggi rientrarono in città. Il re allora comandò che niuno combattesse, che niuna macchina traesse; ma dette ordini rigorosi che i cavalieri e l' altra gente stessero bene in guardia ed esplorassero di notte e di giorno; e fece armar meglio che cinquecento cavalieri che teneva in agguato notte e dì con assai fanti, a una certa distanza dall' oste e da quella banda per cui si va in città, di tal guisa che se don Giovanni Nunyez venisse, non gli scappasse di mano. E quei di dentro spacciavano tutto dì messaggi al re: ch' e' pensasse a prendere la città, ch' essi glie la davano; e il re non la voleva finchè non fossero trascorsi i quindici giorni. Allora però glie ne furono spalancate le porte, e gli fu resa la città e la rócca e tutte le fortezze. Poi il signor re dette commiato ai cittadini e ai cavalieri, perchè se n'andassero sani e salvi dove più loro piacesse. E tutti se ne andarono a loro talento; e il re popolò la città di gente sua, e rafforzò la rócca e le fortezze di valorosi cavalieri e di buoni armigeri, e vi mise dentro copiose granaglie e farina, e vino, e carne salata, e assai armi e tutto quello che era d'uopo alla città e alla rócca.

Ora cesseremo di parlare del re e di Albarazi, e parleremo dei grandi fatti d'arme che furono in Sicilia e nelle parti del Principato.

Capitolo CXIX.

Come madonna la reina d'Aragona e di Sicilia fece armar venti galee ed altre navi a Messina.

Nel mentre che il nobile re don Pietro teneva assediata la città d'Albarazi madonna la reina Costanza, donna del nobile re don Pietro, con due figliuoli era in Sicilia nella città di Messina. Era entrato il mese di maggio quando le fu fatto noto che re Carlo faceva poderosi apperecchi di galee e di taride a Brandis (*Brindisi*) e a Napoli e a Masella e che era venuto di Provenza e di Francia dove aveva raggranellate genti e assoldato cavalieri che erano stati avviati nel Principato, dove era rimasto il figliuolo in sua vece, quand'egli partì dalle terre di Puglia e del Principato. E avea stabilito e fatto contratto di trentotto tra galee armate e legni colla città di Masella, e con queste voleva andare a Napoli; e il comune di Pisa doveva armar per lui dieci galee, e n'erano già trenta a Napoli armate dal Principato. E tutte queste galee dovevano accostarsi all'armata di Brandis molto numerosa di galee e taride piene zeppe di cavalli e di cavalieri; e tutte insieme dovevano andare a prendere le isole di Sicilia, con intelligenza e volontà di alcuni uomini traditori che stavano in Sicilia. Ma Dio onnipotente nol permise, e ispirò altro consiglio che tornò utile a coloro che re Carlo avea dannati a morte senza mercè. In questo tempo era in Calabria una gran carestia, e specialmente alla Escalea (*Scalea*) a Sancto-Loxet (*Santo Lucido*), alla Citrara (*Cetraro*), e alla Mantea (*Amantea*). Queste quattro terre spacciarono un messaggio alla reina dicendo renderebbonsi a Dio e a lei se per sua gran mercè mandasse loro un soccorso di gente e di vittuaglia; e madonna la reina mandò loro otto galee armate, con buon nerbo di almogavari e parecchie taride cariche di fromenti; e di subito la

salma del grano che per lo innanzi era salita a quaranta tarì, scese a venti. Allorquando il principe (*figlio di Carlo*) seppe che quelle quattro castella che stavano in riva al mare s'erano date al re d'Aragona e di Sicilia, vi mandò millecinquecento cavalieri provenzali e francesi, e li fece sbarcare alla Scalea. Gli uomini delle galee e gli almogavari che ebbero sentore che era sbarcata tutta quella gente, uscirono ratto in campo fuora della città e dettero una gran battaglia; e fu volere di Dio che la compagnia del principe fosse vinta e sbaragliata, e che per la maggior parte fossero uccisi o fatti prigionieri. Fra questi si noverò un gentiluomo francese, figliuolo d'un cavaliero che soleva esser vicario di Sicilia a tempo di re Carlo.

Capitolo CXX.

Come madonna la reina fece armar trentaquattro galee ed altri legni a Messina.

Quando la gente delle otto galee e delle due taride e gli almogavari che v'erano dentro ebbono vinta la pugna della Scalea, ed ebbono scaricato il fromento, se ne tornarono allegramente a Messina, e madonna Costanza fece armare sfarzosamente trentaquattro galee ed altri legni sottili in gran copia, e spuntato l'ultimo venerdì di maggio tutte le galee furono pronte e le genti ragunate ed armate a dovere. Allora madonna la reina mandò un messaggio a don Ruggiero di Lluria, cavaliero, almirante e familiare di casa sua e a tutti i comiti e ai nocchieri perchè le si presentassero. Questi sbarcarono tosto, e madonna la reina disse tutta in lacrime all'almirante: « Amico Ruggiero, tu ben sai ch'io t'ho allevato bambino, che il mio signore il re d'Aragona stesso t'ha educato e fatto gran bene, e t'ha avuto caro, e ti ha ricolmo di onori, e t'ha fatto almirante della sua armata, perchè ha gran fidanza in te e ti ha per valoroso e leale e prode. Ora però fa di mestieri che tu ti mostri anche migliore, ed io e i miei figliuoli e tutta la mia corte ci commendiamo a Dio e alla tua fè ».

Quando madonna la reina ebbe pronunciate queste parole l'aimirante le s'inginocchiò ai piedi, le baciò le mani, le impalmò fra le sue e fecele omaggio, sciamando: « Madonna, non abbiate paura; unqua lo stendardo del re d'Aragona non fu vinto, nè indietreggiò, anzi ha vinto e vincerà sempre i nemici suoi. Ed ho fidanza in Dio di operare in modo che il re mio signore e voi abbiate ad esserne paghi ».

Infrattanto comiti e nocchieri fecero omaggio a madonna la reina, poi si accomiatarono inteneriti e piangenti; e madonna li raccomandò a Dio e a Nostra Donna, anch'essa piangendo. E l'almirante ragunò questi e tutti gli altri con lui, e quando furono all'ordine, fecero forza di remi e partirono di Messina, dove tutte le galee dettero di poppa in terra, e l'almirante ordinò che si armassero e facessero mostra di sè per vedere com'erano apparecchiate. Quando tutte le genti delle galee furono armate e pronte fu bello spettacolo a vederle, imperò non se n'erano mai viste altrettali così bene armate, nè uomini in sì bello arnese, con sì belle corazze di sciamito e drappo d'oro, ed elmi di ferro forbito, e bei palvesi, e buone balestre e buone lancie, e ferri luccicanti e celate, ciascuna delle quali valea mezza doppia d'oro.

Capitolo CXXI.

Come don Ruggiero di Lluria almirante del re don Pietro d'Aragona e di Sicilia arringò le ciurme della sua armata.

Quando l'almirante vide una compagnia così bella e tanto bene armata non potè nasconder la gioia, e disse loro: « Baroni, ignoriamo se il re d'Aragona e di Sicilia nostro signore sia in Aragona, in Catalogna o in Navarra; non sappiamo dove sia, ma siamo qui noi per lui; è noto a voi tutti che la sua bandiera non fu mai vinta e non indietreggiò mai; e questo fu favore di Dio, perocchè molto ei soffrì per crescer la fede di Gesù Cristo. Ed io vi dico questo affinchè siate ben apparecchiati, e perchè, prima che sien trascorsi dodici

giorni, avremo avuta una gran battaglia, e coll'aiuto di Dio trionferemo. Laonde faccia core ognuno e non si spericoli, che niuno al mondo avrà vinto mai quanto vinceremo noi. E dovete sapere che a Napoli son trenta galee armate che il principe ha fatte preparare, e ne debbono giugnere di Provenza altre trenta colle quali starà re Carlo. E il comune di Pisa debbe dar dieci galee armate e fornite di tutto. Così saranno in tutte settanta galee; ora io veggio le nostre così ben fornite di generosa gente che per cento altre galee di altre nazioni non dovremmo sgomentarci, e anzi dobbiamo andarle a cercare in qualsiasi luogo ove sappiam che le siano ». A questi detti sclamarono tutte le ciurme delle galee ad alta voce « Su! su! andiamo, andiamo; ne aiti Iddio e son tutte nostre! »

Capitolo CXXII.

Come il principe figliuolo di re Carlo fece armar a Napoli ventotto galee ed altri legni.

Allora tutta l'armata aprì le vele al vento, e costeggiò la Calabria fino a un capo che è presso a Salerno. Il principe che stava allora a Napoli seppe che l'armata del re di Aragona e di Sicilia venia verso Napoli e che era nelle acque del Principato; laonde spacciò un legno armato d'un Genovese che aveva nome Navarro per saper se era vero e quanti erano. Ma quando le galee ebbero dato la volta al capo di Salerno andarono così strette ed unite fra loro che il legno non le potette contare, e gli parve non fossero più di venti galee ed altri legni sottili; poi il legno armato tornò a Napoli, e il padrone presentossi al principe che gli chiese contezza di quante galee fossero, e n'ebbe tal risposta dal Genovese: « Abbiamo veduto l'armata presso il capo di Salerno; e sono circa venti galee ed altri legni sottili, non più di dieci. E voi, signore, proseguì il Genovese, fate allestir queste ventotto galee che sono qui nel porto di Napoli; ed io fo conto che con questo mio legno, che ha sessanta remi, di sba-

ragliare tutte le barche e i legni sottili, e voi colle vostre ventotto galee sbaraglierete le loro venti ». — « In fede mia, tu di' bene », rispose il principe, il quale comandò tosto al suo almirante che facesse armare ed approntar le galee come meglio potesse; e l'almirante obbedì subito agli ordini del principe, ma i gabbieri di Napoli non vollero entrare nelle galee.

Capitolo CXXIII.

Come l'almirante del re d'Aragona tenne consiglio colle sue genti sulla via da tenersi.

Quando l'armata del re d'Aragona e di Sicilia fu partita dal capo Salerno fece vela verso un'isola propinqua a Napoli che appellasi Capri; e qui l'armata ormeggiò tutta la notte; e l'almirante tenne consiglio coi capi dell'armata e disse che al mattino si facesse la via di Baia, porto di là da Napoli, e se l'armata di Napoli usciva loro incontro, combatterebbonla; e se non usciva, si allargassero in mare facendo le viste di andarsene alla volta di Sicilia, e poi nella notte s'avviassero verso l'isola di Ponça (*Ponza*) propinqua a Gaeta, e qui aspetterebbono il navilio di Pisa, e pugnerebbono con quello.

Capitolo CXXIV.

Come l'armata del re d'Aragona passò davanti a Napoli nel mese di giugno dell'anno 1284.

Venuto il mattino seguente, dopo il consiglio che tutti ebbero per buono, partirono, e passarono al cospetto di Napoli, e l'armata non uscì, perchè le ciurme non voleano ragunarsi nè entrar nelle galee, e dicevano che se non v'entrava il principe coi suoi cavalieri, neppur essi vi entrerebbono. E le galee del re d'Aragona e di Sicilia le quali videro che l'armata di Napoli non usciva, presero il largo e fecero via per la Sicilia, e quando furono in alto mare l'almirante chiese consiglio ai comiti e ai nocchieri delle galee e agli altri, dicendo: « Ba-

roni, vi abbiamo fatto sapere che vengon di Provenza trenta galee e dieci da Pisa, e così sono quaranta galee, e ne sono trenta a Napoli; in tutte settanta. Ora vo' saper da voi se dobbiamo aspettare finchè siano riunite per combatterle insieme, o se dobbiam combattere prima con queste di Napoli se escono; e credo lo faranno perciocchè le abbiamo provocate ». — « Signore, dissero tutti, è meglio combatter prima con queste trenta galee, imperò coll'aiuto di Dio le avremo per nulla, poi combatteremo colle altre quaranta quando verranno. Così avremo maggiori vantaggi che se combattessimo contro tutti insieme ». E tutti approvarono il consiglio, e tutta l'armata volse le prue, e fece vela alla volta d'un' isola che appellasi Niseta (*Nisida*) distante cinque miglia da Napoli verso Baia, e vi giunsero a mezza notte. Prima però di arrivarvi incontrarono due galee di Gaetani che il principe aveva fatte armare a Gaeta e andavano a Napoli. E le galee del re d'Aragona e di Sicilia le catturarono sicchè non potettero scappare, e ne spartirono gli uomini per tutte le galee de' Catalani, e armarono le due galee di loro gente, e così furono trentasei corpi di galee bene armate ed altri legni sottili. Allora l'almirante fece venire una barca armata, della quale era cómite don Giovanni Alberto Catalano, e gli comandò che se n' andasse a Napoli e che noverasse quante ve n'erano, e vedesse che facevano. E la barca armata partì e fece vela per Napoli, e s' accostò tanto alla città da vedere tutto quel che vi facevano; poi dette volta e tornossene a Niseta dov' era il naviilo; ma non appena ebbe dato volta che dal porto di Napoli uscì un legno armato che aveala veduta, e si dette a inseguirla, ma non stette guari a tornare addietro per paura d' insidie; così la barca giunse sicura a Niseta dove trovò l' almirante che avea già fatto levar via l' ancore e tutto il naviilo. « Signore, dissegli il comite della barca, sono ventotto le galee a Napoli, e le armano a fretta e furia, e fa maraviglia a veder questa gente vi si affolla per entrare, e tutta la riviera di Napoli splende siccome fosse in pieno dì, per via de' gran lumi e degli elmi forbiti che vi sono, e degli armati che fanno calca alle galee ». E quando il comite della barca ebbe finito di parlare,

l'almirante partì con tutto il naviiio e fece vela cautamente per Castellamare, che surge di là da Napoli verso levante, non volendo far la via di Napoli perchè non voleva coglier il nemico in faccia. E questi fatti avvenivano nel mese di giugno, nell'anno del nostro Signore 1284.

CAPITOLO CXXV.

Come il principe co' suoi cavalieri salì sulle galee, e fece la stessa via di quelle del re d'Aragona.

Quando il principe vide che le galee del re d'Aragona e di Sicilia passavano al cospetto di Napoli e che chiedevano battaglia, tutto armato del corpo saltò sopra una galea e comandò che tutt'uomo che gli fosse amico lo seguitasse; e i cavalieri e i baroni che stavano con lui, e tutte le altre genti, veduto che il principe s'era imbarcato in una galea, si stivarono tutti come meglio seppero nelle altre galee con tutti i loro arnesi, ed erano tanti che le galee riboccavano di cavalieri e d'armigeri. In quella galea dov'era salito il principe stavano molti conti e baroni onorati, e tanti cavalieri francesi e pugliesi che appena vi potevan capire, e quando furonvi tutti raccolti, partirono dalla città di Napoli con grande allegria e gazzarre di trombe e d'altri strumenti, e fecero la via dell'armata del re d'Aragona e di Sicilia.

CAPITOLO CXXVI.

Come l'almirante del re d'Aragona e di Sicilia fece disporre venti galee a scaglioni e l'altre fe' stare al retroguardo.

Quando l'almirante del re d'Aragona e di Sicilia vide le galee nimiche essere uscite di Napoli e far la stessa loro via, n'ebbe gran giubilo e si dispose a dar volta, e fece ordinare a scaglioni venti galee e star le altre al retroguardo, ordinando a queste che non osassero moversi o darsi briga di loro se non nel caso di estremo bisogno; e se vedevano che il mag-

gior numero delle galee venisse da un' altra parte, combattessero per loro, e si comportassero in modo da procacciarne onore al re e profitto a loro stessi; ben sapendo che il destino che loro sovrastava era quello di morire senz' ombra di pietà.

Capitolo CXXVII.

Come don Ruggiero di Lluria almirante del re d'Aragona catturò il principe, figliuolo di re Carlo e disperse tutte le sue galee.

Si strinsero le galee le une alle altre, e l'almirante del re d'Aragona e di Sicilia fece tor via e metter da banda i remi alle sue, affinchè potessero i balestrieri scoccare e colpir da lontano prima che si fossero azzuffati. E quando tutte le galee furonsi ordinate ed ebbero dato mano a combatter fra loro, cominciò da ambe le parti un' aspra battaglia di lancie, di quadrelli, di giavellotti e di sassi; la galea su cui stava il principe erasi slanciata ad investir quella su cui pugnava l' almirante del re d'Aragona, e combatteano da lunge ferocissimamente, ed era orribile a vedere quanti cadevano feriti di lancie, di quadrelli e di spada. Urtaronsi poscia di prua in modo che le ciurme della galea dell' almirante di Aragona, si scagliarono più volte sulla galea del principe per l'arrembaggio, ma era lor forza tornarsene nella loro, tanto v'erano stipati i combattenti, e non potettero saltarvi su, nè spignerla innanzi. Alla fine un nocchiero della galea dell' almirante del re d'Aragona prese una manivella e tanto e sì gagliardamente diè dentro di fianco alla galea del principe che ne schiodò una tavola e la spezzò, e un marangone, con un palo auzzo, la sfondò in sei lochi. E quando la galea del principe accostavasi a quella dell' almirante del re d'Aragona e di Sicilia, l' acqua v' entrava in modo che coloro che stavan sotto coperta gridavano a que' di sopra che la galea cominciava a calare. I marinai che videro la galea passar per occhio, e che l'acqua cresceva dentro a dismisura, si dettero a urlare. « La galea è sfondata ! » I cavalieri francesi che erano

col principe sulla galea non comprendevano che significasse *sfondata*, ma quando videro i marinai gittarsi al mare, e la galea che ficcava la prua sott' acqua, si rifugiarono tutti a poppa conti e baroni quant' erano. L' almirante del re d'Aragona e parecchi de' loro saltarono sulla galea del principe e menarono gran colpi a diritto e a rovescio, e quanti si parevano loro davanti cadevano morti e feriti; allora l' almirante del principe che avea nome don Guglielmo l'Estandatr, si dette a gridar forte: « Bei signori, ecco il principe che s' arrende a voialtri e all' almirante del re d'Aragona! » E di subito l'almirante a correre, e n'ebbe la spada, e presolo per la mano lo trasse dalla galea nella sua. I conti e i baroni che erano con lui, Francesi e Pugliesi, resero le spade al nocchieri e agli uomini dell' almirante del re d'Aragona, e salirono sulla loro galea, insieme col principe, la galea del quale piena d'acqua sprofondò con tutta la gente armata che v' era dentro, senza che vi fosse soccorso da darle. Le altre galee del principe erano già sbaragliate e prese, e gli uomini legati e spartiti pelle galee, lo dico que'pochi che scamparono furono vivi dalla battaglia. Non ebbero però altro che tredici galee, imperò le altre quindici, quando videro di non poter durare e resistere alla battaglia, volsero le prue verso la città, e via a furia di remi, quanto più poterono, e vi si rifugiarono perocchè la era vicina, e raccontarono come la era andata e come il principe con tutti i suoi era stato fatto prigione.

Quando il principe si trovò sulla galea dell' almirante, e meditò su quel che gli era avvenuto, ebbe gran paura di morire e si tenne per spacciato, nè debbe far maraviglia; ma l' almirante gli disse: « Signor principe, se volete scampar dalla morte, fatemi restituir la sirocchia della reina che tenete cattiva ». — « Sire l' almirante, rispose tosto il principe, faremo di subito il placer vostro ». E comandò a un cavaliero francese di quelli che erano cattivi con seco che andasse a San Salvadore di Castellamare dov' era la principessa e le raccontasse quel che eragli avvenuto; e il cavaliero salì di subito sopra un legno armato, e si presentò alla princi-

pessa moglie del principe, e le narrò l'accaduto, e come il principe fosse cattivo con gran corteggio di cavalieri e di baroni, e condotto in Sicilia, e che se le era a grado ch'e' non morisse, rimandassegli tosto la sirocchia della reina d'Aragona.

CAPITOLO CXXVIII.

Come il principe, figliuolo di re Carlo fece rendere all'almirante del re d'Aragona la sirocchia della reina d'Aragona che ella tenea prigioniera.

La principessa donna del principe, all'udir che il marito era prigioniero con tutta l'armata dispersa dalle genti del re d'Aragona, fu presa da dolore sì forte nel core che stramazzò a terra sbalordita e uscì fuor di senno, e stette lunga pezza senza parlare e scolorita siccome fosse cadavere; ma le damigelle e le donzelle che erano seco le apprestarono ogni maniera di conforti e la richiamarono ai sensi, e le fecero presente ciò che il principe aveva ordinato rispetto a quella donna, e che la gli fosse mandata. La principessa riavuti gli spiriti, ricorse col pensiero allo sposo, e tosto si appartò in una stanza, e fecesi venir innanzi quella donna che era sorella della reina d'Aragona e di Sicilia, e la regalò di molto belle vestimenta e di ricchi gioielli, poi se le inginocchiò a'piedi e le disse: « Bella e dolce amica mia, tu vedi che le sventure di quaggiù pur troppo sono grandi, e che in breve ora l'uomo è ricco, in breve ora è povero, e perde sè stesso ed ogni suo avere. Certamente lo t'ho voluto bene e t'ho onorata quando n'avea potere, nè mal ti feci cosa che ti avesse a riuscir grave o fastidiosa; ora ti prego, per l'amore di Dio, che ti rimembri del principe mio signore, e che tu prieghi madonna la reina a non tenerlo in orrida prigionia, e a far sì che per lei non gli venga male alcuno ». — « Sì, certo, madonna, rispose la gentile, io vo'far tutto il poter mio per onorarlo come meglio si possa; e son paga che la sua persona non abbia alcun danno ». Infrattanto la sirocchia della reina d'Aragona e di Sicilia tolse commiato dalla principessa, e con lei il cavaliero che era venuto a prenderla,

e salirono sopra il legno armato, e fecero vela verso l'armata del re d'Aragona e di Sicilia, e raggiunsero la galea dell'almirante dove era il principe; e la donna salì sulla galea e n'ebbe gran giubilo, e vi fu ben accolta dall'almirante e da tutti gli altri.

Capitolo CXXIX.

Come l'almirante del re d'Aragona tornossene a Messina col bottino che avea fatto.

Quando l'almirante ebbe sulla sua galea il principe e i conti che erano seco, ed ebbe ricuperata la sirocchia della reina d'Aragona, comandò alle galee che facessero vela verso la Sicilia; e tosto inalberarono la bandiera e tolsero le ancore e spiegarono le vele colle tredici galee che avevano catturate; e corsero tanto notte e dì a forza di remi e di vele che giunsero alla città di Mèssina con grandissima festa. E l'almirante consegnò il principe a madonna la reina ed al suo figliuolo don Giacomo, e la reina lo fece chiudere nel castello di Matagrifone, affidandolo a cavalieri e ad uomini onorati perchè lo guardassero; ma non permise che gli si ponessero ceppi o che lo si chiudesse in orrida prigione; avea anzi facoltà di andarsene solo per un palazzo senza che alcun lo seguitasse; e ognuno facevagli tutti gli onori che si potevano, come a prigioniero onorato e buono.

Ora il libro cessa di parlar del principe e delle feste di Sicilia e torna a dir del re d'Aragona don Pietro.

Capitolo CXXX.

Come il re don Pietro d'Aragona e di Sicilia andò con la sua oste in Tudela di Navarra.

Dice il racconto che quando il re don Pietro ebbe assicurata la città d'Albarazi e l'ebbe fornita di cavalieri, di fanti, di vittuaglia e di ciò che le fosse d'uopo, ne uscì con tutto l'esercito e se ne andò a Tudela di Navarra, e vi s'attendò con tutta la oste presso la città pegli orti circo-

stanti; e vi s' erano ridotti quasi tutti gli eserciti d'Aragona e delle città e dei villaggi di Catalogna, a cavallo ed a piedi. E potevano ammontare a circa millecinquecento cavalieri, fra'quali n'erano mille tutti coperti di ferro della persona e del cavallo, e più di duemila fanti. Il re stette qui attendato tre giorni coll' esercito verso quella banda che dicesi Puig de Sanxo (*Poggio di Sancio*), a pochi passi dalla città, e non consentì che si tagliassero nè giardini, nè vigneti. Ma le genti non potettero far senno di ciò, nè si raffrenarono, e sperperarono ogni cosa pegli orti a lor voglia imperciocchè non uscì mai alcuno dalla città ad impedirlo, quantunque vi fosse dentro don Giovanni Nunyez con buoni trecento cavalieri e più, e gran numero di fanti. Quando il re vide che qui non operava alcuna cosa, e che niuno usciva per far duello od altro, chiese consiglio a tutti i gentiluomini, e fece loro comandamento che entrassero dentro in Navarra, vendicassero l'onta che si erano fatta fare dal re di Francia l'anno passato, perciocchè, a dispetto della tregua, lo avevano lasciato entrar da nimico per la Navarra in Aragona. Così dopo avere ordinata tutta la sua gente, deliberò che la entrasse in Navarra per trar vendetta dell' onta fattagli dal re di Francia. E la domane il re fece ripiegar le tende, e guadar l'Ebro con parte delle barche che vi aveva fatte fare, e si cacciò in Navarra. L'oste e tutte le altre genti partirono e se n'andarono in diversi lochi, e in special modo i fanti, e fecero danni per campagne e per borgate; e poichè la Navarra è regione popolatissima di città, ne bruciarono molte e molte terre, e posero a sacco tutta la regione per dove passarono, e non vi lasciarono cosa inviolata. Ma quando il re tolse via le tende da Tudela per passare in Navarra, non ne avea fatto motto con alcuno, altro che sul momento, talchè dal dire al fare fu un punto; e quando fu entrato in Navarra niuno volle od osò più restarvi, imperciocchè, al toglier delle tende, temevano avesse a venir gran danno al retroguardo, se mai don Giovanni Nunyez uscisse con la sua schiera di cavalli dalla città, ma non volle Dio che si avverasse per questa volta il presagio. La sera però quando il re e tutta la sua oste furono

usciti dalla Navarra con tutte le loro bagaglie, giunse d'Aragona una seguenza di carra del seguito del re, che faceano parte delle genti che erano con lui; e queste carra erano piene di vittuaglie per l'esercito, e speravano trovare il re dove lo aveano lasciato presso Tudela; e venivano difilate sulla dritta via di Tudela, ma quando furono vicino agli orti s'imbatterono in una compagnia di uomini a cavallo ed a piedi che erano di don Giovanni di Nunyez, e domandarono ai condottieri delle carra dove fosse il re d'Aragona; questi risposero: « Là dove lo abbiamo lasciato quando partimmo, cioè al Puig de Sanxo ». E così se ne vennero con quella gente e colle loro carra fino alla città, e non seppero altro sennonchè furono tutti presi e spogliati di quello che avevano addosso.

Il re infrattanto da un'altra parte castigò e unì a suo modo e volontà la Navarra, e vi fece tanti danni che niun prezzo al mondo avrebbe potuto risarcire; e veramente aveano fatto strage e dato alle fiamme i cittadini di più di ottanta città fra piccole e grandi, e forse anche più; e l'esercito ne riportò immenso bottino di ricchezze d'ogni maniera. Poi il re d'Aragona se ne tornò nel suo reame, e licenziò le schiere e i cavalieri, e rese loro grazie e mercè del servigio prestatogli, e tutti tornarono alle case loro. E il re afforzò e munì le sue frontiere di cavallerie e di fanti a Exa (*Exea*), a Tarragona e per tutti gli altri luoghi del confine di Navarra. E quando ebbe fatto tutte queste cose, si recò a Saragozza per darsi bel tempo e riposo, e n'avea ben d'uopo, tanto avea faticato la state decorsa; e vi si trattenne un gran pezzo, quasi fino alla settimana delle Palme, imperciocchè i gentiluomini delle città gli faceano molte richieste e lo pregavano di conferme, di franchigie e di *fueros*, ma il re non li satisfaceva del tutto imperò non avrebbe potuto accordare quel che chiedevano senza gran pregiudizio suo e della sua signoria. E per via di questa contesa ebbe a star tutto quel tempo impacciato in Aragona, non potendo far le cose sue come n'aveva d'uopo e come avrebbe voluto; quali fossero poi le cose che voleva fare, e come gliene venisse poscia l'ardimento più volte, vi

racconterà in processo di tempo questo libro. Ora lasciamo da banda il re d'Aragona, che è rimasto in Saragozza, e parliamo del re di Francia.

Capitolo CXXXI.

Come il re di Francia s'apparecchiò per terra e per mare, e delle tutti i suoi ordini per moversi contro il re d'Aragona e contro il suo reame.

Quando il re di Francia ebbe saputo che il re d'Aragona aveva preso il castello d'Albarazi, e che poscia aveva corsa tutta la Navarra che era sua, fu molto adirato e furibondo, quantunque fossero ormai due anni passati ch'e'si affaticava a preparar genti e vittuaglia per moversi con tutte le sue forze contro il reame del re d'Aragona; nulladimeno quando seppe quest'altro fatto, montò in maggior collera che mai, e fece far cento corpi di galee sulle rive d'un fiume che traversa la Provenza e che chiamasi Rosa (*Rodano*); e anche in altri lochi fece allestire numerosi navilii sulla spiaggia del mare, come sarebbe in Narbona e a Masella, e su tutta la riviera, per quanto ella si stende dalla signoria di re Carlo fino alla riviera di Genova; e fece aprir l'uffizio d'arrolamento in più lochi della riviera per assoldar marinai ed ogni fatta d'armigeri, qualunque fosse la loro lingua, purchè volessero seguitar la sua armata. E in breve tempo per via dei larghi stipendi che dava, compiè il numero degli uomini fra Provenzali, Narbonesi, Marsigliesi, Pisani e altre genti bene in arnese. Ed egli da un'altra parte si apparecchiò a moversi per terra con quelle maggiori forze che da cent'anni a quella parte non avesse mai messe insieme la corona di Francia. E tra quelli che ebbe per forza e quelli che ebbe per amore e quegli assoldati ammontarono a ben sette migliaia di uomini a cavallo, tutti di alto paraggio, ed assoldò anche più di diciottomila balestrieri a piedi, e delle altre fanterie ben centomila e più. Ed erano sì poderosi gli apparecchiamenti, che non par cosa da credersi, se non siasi veduta. Volle eziandio che si facesser provvisioni di vittuaglia quante se ne potes-

sero avere per mare e per terra da durar più di due anni, e ne fece incetta dalla Magna in qua fino a Narbona, e a Carcassona e a Tolosa, e nei lochi vicini al reame d'Aragona, cioè presso alla Catalogna. Poi uscì di Francia con tutta quella moltitudine di gente e giunse a Tolosa. Quando venne la domenica del Pastore (la seconda domenica dopo Pasqua) tutta la sua gente era raccolta a Tolosa, e quell'esercito era così numeroso, che se tutto fosse stato insieme, e avesse voluto un giorno partir da un punto per andar in un altro, non sarebbegli bastato in fede mia lo spazio d'una lega. E non potea capire in alcuna città, foss'ella pur grande; perchè solamente le bestie, tra cavalli e somieri e le altre bestie occupavano più d'una mezza lega, e tutti i lochi circostanti dov'erano attendate; e ve n'erano Francesi, Piccardi, Tolosani, Lombardi, Brettoni, Fiamminghi, Borgognoni, Alemanni, Provenzali, Inglesi e Guasconi; e di quante son quasi nazioni e lingue di cristianità v'erano armigeri. E tutti quelli che dovevano ire all'impresa furono scritti a Tolosa per comandamento del re di Francia; e in questa città si trattennero alcuni dì per farvi le feste di Pasqua. Ora lasciamoveli stare, e parliamo del re d'Aragona che era rimasto colle braccia legate per via delle pretensioni dei gentiluomini delle castella e delle città d'Aragona.

Capitolo CXXXII.

Come il re don Pietro d'Aragona tenne parlamento a Saragozza cogli uomini d'Aragona.

Quando il re d'Aragona fu stato un pezzo nella detta città di Saragozza, e che già era vicina la domenica delle Palme, e vedeva che non poteva spuntarla in alcun modo cogli Aragonesi, chiamò un giorno tutti i gentiluomini di Aragona e i cittadini di Saragozza nel suo palagio e disse loro:

« Baroni, sonomi trattenuto un pezzo in questa terra con voialtri per accordarmi sulle pretensioni che avete, e non ho potuto far come avrei voluto; ma non dipende

da me, a creder mio, sì però da voi che ogni giorno mi affacciate nuove pretensioni; così mi pare che s'io stessi qui altri cent'anni, avrei ogni momento novelle brighe. Ma io non posso accordarvi ciò che volete per alcuna ragione al mondo; perciocchè sommi per certo che il re di Francia con tutte le sue forze e coi sussidii del pontefice si apparecchia a venir fra poco ad assalir me e il mio reame, cioè la Catalogna. Ed io ho deliberato nell'animo mio di apparecchiarmi alla meglio, sperando di potermi difendere da guerre così formidabili, nè v'ha luogo a esitare, imperciocchè il re di Francia è già ora a Tolosa e stà per entrare in Catalogna, e quand'io la avessi perduta, qual terra mi avrei migliore di quella? Laonde io vo'partirmi di qui, nè posso badare a quello che dite ora per far paghe le brame vostre, senza mio gran pregiudizio; sicchè vi raccomando a Dio, e se vi cale di difendere me e il mio reame, che è pur la patria vostra, dai miei e vostri nemici, farete buona e cortese azione; se nò, nò; e altro non dico. Ho però fede in Dio che abbiate ad esser tali, da far il debito vostro, ora e sempre ». Quando il re ebbe pronunciate queste parole uscì e andossene a mangiare; e dopo alcuni dì corse a rapide giornate a Lerida, e per via entrò in un monistero di femmine dell'ordine dell'Ospitale che ha nome Xixona; e ne trasse via una figliuola del conte di Foix che si chiamava donna Costanza, e che stava qui in abito secolare ed era stata affidata a questo monisterio per esservi educata con quelle donne, e la menò seco a Lerida. E questo avvenne la domenica delle Palme nel tempo della messa. Fu ricevuto in questa città con grandi onoranze dai cittadini, poi ne partì per andar verso Barcellona, e lasciò la fanciulla, figliuola del conte di Foix, nel suo castello di Lerida.

Capitolo CXXXIII.

Come il re don Pietro fece strascinare ed impiccare don Berlinghieri Oller di Barcellona con sette suoi complici.

Era in questo tempo in Barcellona un uomo che si chiamava don Berlinghieri Oller, di bassa estrazione, che avea tratti dalla sua molti suoi pari in detta città, e chi per amore e chi per forza, e quasi tutto il popolo minuto avea fatto giurare di seguir le sue male volontà. E sotto sembianza di bene avea fatto gran male a quel loco con gran pregiudizio del signor re e dei magistrati della città, siccome colui che aveva esercitato giustizie, e spogliato chiese ed il vescovo, e tolti molti averi ai borghesi di Barcellona dalle loro tende e dai loro alberghi per sua prepotenza nè si restava per lettere e per messaggi che il re e i suoi ufficiali gli avessero scritto, anzi, qnando talnno facevagli ostacolo in qualche cosa, fosse torto o dritto, sempre lo soperchiava alla testa del popolo del quale facevasi capo e governatore, o più volte era venuto sul punto di prendersi la città. Infra gli altri mali che avea fatti e meditati, in questo tempo aveva ordinato che il dì di Pasqua il popolo si gettasse alla sprovvista sui cherici, sugli Ebrei e su tutti i gentiluomini della città che non volessero parteggiar con lui, e che li ammazzassero e s'impadronissero delle loro case e di quanto avevano, e poi consegnassero la città al re di Francia, in modo che il loro re non potesse più mettervi piede. Il re d'Aragona all'udir di tanta fellonia arse di grande sdegno, e fu sorpreso come un vile uomo avesse potuto sturbar una città così nobile com'era Barcellona; e senza por tempo in mezzo partì da Lerida, come abbiamo detto di sopra, e a giornate pervenne a un loco distante quattro leghe da Barcellona, che dicesi Martorell, e vi era il venerdì santo di Pasqua. E quando si seppe che il signor re stava per arrivare, i magistrati si allestirono per uscirgli incontro alla domane con gran pompa, e per pregarlo a prender qualche determinazione rispetto a don Ber-

linghieri Oller. E don Berlinghieri Oller che lo seppe comandò dal canto suo ai capi del suo consiglio che uscissero incontro al re, ma in sì gran numero e così bene arredati che il re non fosse oso far loro danno in qualunque modo lo volesse. Ma il re che era dei più risoluti e dei più savi uomini del mondo scoprì ogni cosa; e quando venne la sera del sopradetto venerdì santo, quando i cavalli ebbero mangiata l' avena a Martorell, e che anch' egli si fu alquanto riposato, fece sellare, e con piccola compagnia si messe a cavallo tanto sollecitamente che innanzi l' alba era già in Barcellona nel suo palazzo. Venuta la mattina del sabato don Berlinghieri Oller da una banda co' suoi, e i magistrati di Barcellona dall'altra, si preparavano ad uscire incontro al re, quando ebbero novella che già era nel suo palazzo, e ne furono tutti altamente sorpresi. I magistrati se ne rallegrarono moltissimo, ma don Berlinghieri Oller n' ebbe gran dolore, e si tenne per morto, poichè gli erano falliti tutti i suoi artifizi. Quando poi fu giorno chiaro il re cavalcò per la città; don Berlinghieri Oller se gli accostò per baciargli la mano, e il re chiesegli chi fosse, ch' e' nol conosceva, ma ben imaginava chi fosse. Ed egli rispose: « Io sono don Berlinghieri Oller ». E il re che non volea lasciarsi baciare la mano gli disse: non esser consuetudine o usanza di re che gli uni baciassero agli altri la mano. E don Berlinghieri Oller all'udir queste parole non insistè e s' avvide che il re era sdegnato seco; ma poichè era bel parlatore gli disse così: « Signore, io non mi son nè re, nè figliuol di re, nè mi tengo per tale; sono anzi uomo vostro e vostro vassallo, e vorrei parlar di tali cose con voi che vi torneranno vantaggiose ». — « Ed io pure, riprese il re, avrei d' uopo di parlar con voi, e vi ascolterò volentieri, ma non n' è questo nè il loco, nè il tempo; andate avanti dunque, e andremo insieme alla nostra residenza o palazzo. Intanto il re gli posò la mano sul capo, e se lo tenne tanto accosto ch' e' non potesse andarsene; e così cavalcando il re, e don Berlinghieri Oller alcun passo innanti, pervennero al palazzo e v'entrarono. Dette ordine il re ai portinai che non entrasse alcun altro, fuorchè i compagni di don Berlin-

ghierl Oller, se volevano entrare, ed i portinai sbarrarono la porta. In quella notte poi il re s' intertenne co' suoi cavalieri e co' suoi cittadini, e il giorno di Pasqua, di buon mattino, dopo aver molte cose dette e operate dentro e fuora, fece uscire in mostra con gran pompa don Berlinghieri Oller. Lo trassero dal palagio strascinandolo a coda d'un mulo, con sette suol compagni che erano strascinati dietro a lui con catene al collo, e fecell menar per tutte le vie della città; poscia li fece appiccar per la gola tutti e sette in una oliveta, e don Berlinghieri Oller più in alto degli altri. Il re tornossene al suo palazzo, e quando furono dette le messe, si pose a tavola, e tenne bella ed onorevole corte in pace e allegramente. E tutti quegli abitanti dl Barcellona, che avevano aderito alle male opere di don Berlinghieri Oller, stettero in gran paura, e fuggirono di città, e in quel giorno solo più di seicento; dugento e più furono presi dal re. Nè fate le maraviglie perchè fra le illustri gesta del re don Pietro d'Aragona e di Sicilia siasi raccontato questo fatto di don Berlinghieri Oller, imperciocchè vuolsi tener come un' impresa e una conquista maggiore che se avesse preso quattro castella o cinque de' suoi nemici; conciossiachè dice il savio in un proverbio antico: Non esservi più gran nemico di quello che si ha in casa. Imperciocchè s'ei fece il bene del suo reame, questa fu miglior cosa che non paia; ed egli ebbe facoltà di farli appiccare secondo le opere che avevano cominciate, e gli ordini e le violenze fatte, e il potere che s'erano usurpato.

Ora lasciamo di queste cose e parliamo per ordine delle altre gesta del re d'Aragona.

Capitolo CXXXIV.

Come il re don Pietro d'Aragona andò addosso al suo fratello, re di Mallorques.

Fatte le feste di Pasqua a Barcellona, ordinata dal re e ritornata nei suoi diritti la città, vi si trattenne alcuni altri giorni, e con una compagnia di cavalieri se n'andò a Girona e nell'Em-

purla (*Lampurdan*). Fra i cavalieri che lo accompagnavano era il conte di Pallars e don Raimondo Folch visconte di Cardona, con molte milizie che avea seco menate da Girona e da quelle contrade con infinite bagaglie; e nissuno sapeva che mai si fosse fitto in capo, sennonchè la gente diceva, e comunemente si credeva, che andasse a rafforzare un passo che è fra Rosello e il reame dei re di Francia, e perchè i suoi eserciti non potessero entrar più avanti, quando fossero in Catalogna; ma il re aveva altro in core, siccome vedrete.

E v'è d'uopo sapere che don Giacomo che era allora re di Mallorques, fratello del re don Pietro d'Aragona, non era in buona armonia a quel tempo col suo fratello; per la qual cosa il re avealo in gran suspicione, e aveva udite e sentite dire di lui cose gravi, e che questo re don Giacomo avesse trattato col re di Francia e col pontefice a danno suo; laonde vedeva il re d'Aragona che quel re don Giacomo era contrario alla guerra ch'e' voleva avere col re di Francia, e aveva paura ch'e' non desse ai Francesi, quando entrassero in Catalogna, il passo e l'adito per la sua terra, cioè per Rosello che stà in mezzo ai reami del re di Francia e del re d'Aragona; la qual terra di Rosello quel re don Giacomo tenea direttamente con tutta l'altra provincia pel re d'Aragona senz'altrà metà. Ma ora per via delle cose udite, siccome abbiamo detto di sopra, cioè, che avesse tenute pratiche col siniscalco del re di Francia e con don Amalrico di Narbona molte volte, e che avesse mandato messaggieri a Roma e in Francia per trattare di alcune faccende, come più giù vi dirò, il re d'Aragona stava in grandissimo sospetto di lui. Per la qual cosa quando ebbe cavalcato per tutta Girona e per Empurla con cavalieri e con fanterie, siccome abbiamo raccontato, andò sì oltre che fece capo a una città che è in Rosello e chiamasi Perpinya (*Perpignano*), nella qual città stava allora il re don Giacomo soprannominato con la moglie ed i figliuoli. Quando il re d'Aragona vi fu vicino, fece abbiadar i cavalli e le altre bestie di buon'ora, e quando egli e i suoi cavalieri e tutte le compagnie ebbero alquanto dormito, fece armar di notte i cavalieri e i serventi, e sellare i cavalli, e partirono e

cavalcando traversarono per strade e sentieri, sicchè toccarono quasi a Perpinya; nè alcuno della sua compagnia sapeva ancora dove il re volesse andare, nè qual fosse la sua volontà. Infrattanto i cavalieri andavano discorrendo fra loro, e dicevano ch' e' sarebbe bene domandare al re ciò che volesse fare, ma conoscendone il carattere niuno osava far la domanda, sennonchè un cavaliero che aveva nome don Amberto di Mediana uomo della sua compagnia, prode e sperimentato e savio, cui il re voleva molto bene; e per la qual cosa era nelle buone grazie del re più che alcun altr' uomo al mondo. Ora questo cavaliero disse agli altri cavalieri: « Baroni, quel pensiero stesso che move voi, move anche me; neppur lo so immaginar qual sia la volontà del re, o che tenti di fare, imperciocchè non ne ha mosso parola a me, e per quanto io credo, ad alcun altro; laonde, se lo volete, m' arrischierò a domandargliclo io ». — « Oh sì (ripresero tutti ad una voce i cavalieri): che Dio vi dia la buona ventura! domandateglielo, chè a niuno più che a voi conviene la cosa ». Allora don Amberto si accostò al re e gli disse: « Signore, tutti questi valentuomini e cavalieri vi scongiurano a palesar loro quale divisamento avete in core, che niuno lo sa o può pensarlo ». E il re all'udir queste parole, si prese a ridere, e per ischerno rispose: « Sappiate don Amberto che se noi possiamo cavalcar tanto e che la notte ci basti, e che a giorno abbiam passata la sorgente de Salses (*Salso*) noi faremo tale impresa che unqua non si sarà veduta più bella ». E quando don Amberto udì queste parole, n'ebbe gran gioia e pensò che il re gli avesse parlato il vero e svelato il suo concetto, e corse dagli altri cavalieri e riferì loro quel che aveagli detto il re. E se prima ebbero un pensiero, allora, ne ebbero uno maggiore, imperciocchè taluni farneticavano e dicevano che il re voleva andar alla città di Narbona, e che v' era chi gliela darebbe; dicevano altri, che invece andava a Carcases (*Carcassona*) per correre e far danno in quella contrada: opinavano altri, che all'incontro andava a trattare col re di Francia. E così tutti aveano diversa sentenza, e ruminando e cavalcando andarono tant' oltre che mancavano due sole leghe a Perpinya. Al-

lora parlò il re: « E, via su, disse, mia gente, avanti! e state ben preparati tutti, cavalieri e fanti che qui faremo giornata ». Così conobbero tutti il volere del re, e meravigliaronsi della sua accortezza, perchè avesse saputo nascondere la sua intenzione, e perchè niuno avea potuto indovinar la sua volontà; e mentre si credeva ch' e' volesse fare una cosa, e' ne faceva un' altra ben diversa da quella.

E quando don Raimondo Folch visconte di Cardona, nominato di sopra, ebbe inteso e conosciuto che il re avea voglia di entrare in Perpinya e di aver la città o per amore o per forza, se gli accostò e gli disse: « È vero, signore, che siamo venuti con voi, coll'intenzione e colla voglia di fare i comandamenti vostri ora e in ogni tempo, e di seguitarvi in ogni loco e andar contro chicchessia; ma secondo quello che ho veduto e che ho udito da voi stesso, che volete entrare in Perpinya, vi ricordo cosa che io so, e che anche voi sapete: che il re don Giacomo di Mallorques (*Maiorca*) e madonna la reina e i figliuoli loro son dentro la città, e che la reina è mia parente e molto prossima, e non mi pare che sia onesta cosa, nè conveniente ch' io consenta a questa impresa contro di lei, nè in qualunque luogo dov' ella sia; tanto più s' io debba esservi presente. Nè crediate già che io il dica per dispetto ch'io abbia a servirvi; chè anzi vi darò tutta la mia compagnia a piedi e a cavallo perchè faccia la vostra volontà; ed io, se vi piace, mi terrò in disparte, e vi aspetterò con un solo compagno, o come vi piacerà meglio ». Cui rispose il re: « Fu cortese in ogni tempo don Raimondo Folch, e più molto in fatti dove sapeva che fossero femmine; ed io m' appago di ciò che m' avete detto; fate pur così, chè ben mi piace ».

E don Raimondo Folch a lui: « Gran mercè, signore! » e gli baciò la mano, e così si stette fuora con due o tre compagni. E il re col conte di Pallars e col resto della compagnia a cavallo e a piede s' accostò alla città di Perpinya. Il re in persona, con quattro o cinque compagni, presentossi primo alle porte della città in farsetto con una lancia in mano, senz' altra arme, e trovatele chiuse, perciocchè non era ancora spuntato bene il giorno, gridò alla scolta che facessegli

aprire. La scolta rispose che nol farebbe pria che fosse dì chiaro, e che si scostasse, o pagherebbela cara. Il re intanto veniva iterandole benigne preghiere perchè gli aprisse, e la scolta che stava sulla porta diè la sveglia alle altre scolte che stavano sulle mura, e ne capitarono ben dieci o dodici, e domandarono al re chi fosse cui tanto stava a core d'entrare; e replicò il re che gli aprissero, imperò non ne verrebbe loro alcun danno. E le scolte a rispondere che nol farebbono s'ei non palesava il suo nome. Il re allora disse che era il re di Aragona, che venla per ben loro e che gli aprissero. E le scolte, udito che era il re d'Aragona, lo riconobbero, e n'ebbero gran gioia, perciocchè essi e tutti gli abitanti di Rosello volevano più bene a lui che ad alcun altro signore al mondo, e veramente egli era loro signor naturale. Ma le scolte infrattanto per non esser rimproverate di mala fede si dettero a gridare: « A morte, a morte »! e scagliarono sassi e quadrella, e urlarono quanto più seppero. Il re allora chiamò la sua compagnia che non era lontana, e vennero tutti; e i fanti accostaronsi alle porte cogli scudi imbracciati e vi urtarono a gran colpi, sicchè ne spezzarono le sbarre e le catene e quanto v'era, a dispetto di quelli che vi stavano dentro e che faceano gagliarda difesa; il re si cacciò in città e, prima che la metà degli abitanti si fosse riavuta dalla sorpresa o avesse udito il rumore, s'impadronì colla sua compagnia del castello del re don Giacomo. E mentre queste cose avvenivano nel castello, don Amalrico di Narbona con altri cavalieri era venuto per caso quella mattina da Narbona a Perpinya per vedere il re di Mallorques che era malato, e quando furono saliti alla porta del castello la trovarono stangata, e bussarono a colpi iterati perchè l'aprissero. Ma quei del castello non vollero aprire, imperciocchè udivano lo strepito della città, e sapeano che v'era il re d'Aragona. Stettero dunque tanto là fuora, sperando che fosse loro aperto, che la compagnia del re d'Aragona e i suoi cavalieri pervennero al castello, e trovarono costoro alla porta, con alcuni cavalieri e scudieri della loro compagnia, e li presero tutti, e li condussero al re d'Aragona, che li fece gelosamente custodire.

Dopo che il re fu entrato in città e statovi quel dì, e fatto quello che più gli piacque, al dì vegnente prima del pranzo fece una cavalcata, e tutti gli abitanti della città che lo vedevano, mostravansi pieni di gloia e gli baciavano le mani e lo salutavano come loro signore. Poscia presentossi all'ospizio del Templo, e vi trovò infinito tesoro del suo fratello re di Mallorques, che qui si custodiva, e fecelo trasportare al castello, e fece aprir tutti i cofani dov'era riposto il tesoro; e fra le altre cose rinvenne una carta scritta in pergamena con due suggelli di piombo pendenti, e uno era del re di Francia e l'altro del pontefice, nella quale stava scritto: che il re don Giacomo di Mallorques prometteva di prestar mano ed aitar con tutte le forze sue per mare e per terra il re di Francia contro il re d'Aragona, finattanto che quel re di Francia non avesse conquistato tutto il reame del re d'Aragona. E per via di questa promessa ch'e' faceva il re di Francia davagli il reame di Valenza, quando però lo avesse conquistato e tolto al re d'Aragona. Alla vista di questa carta il re fu molto sdegnato e crucciato dell'affronto, ma non fecene motto con alcuno; e per allora celò la carta, e poi fece togliere statichi per tutta la città di Perpinya, e fece appiccar per la gola molti mercadanti francesi che v'erano, e incamerò tutte le loro merci e robe che valevano un infinito tesoro e se ne impadronì. Poi fece appiccar due consiglieri del re di Mallorques che vi trovò, e che sempre gli erano stati a danno, e uno chiamavasi don Raimondo Balle, e l'altro Poggio d'Orfila; e tolse loro quanto aveano e quanto seppe trovare. E quando il re ebbe avuto in mano il castello di Perpinya dov'era il suo fratello re Giacomo, e vi fu stato due giorni, seppe per sicuro che il detto re don Giacomo era malato, e che non voleva uscir da una camera nella quale giaceva. Il re d'Aragona s'impadronì di tutto il castello e postò guardie e scolte sulle mura per ogni dove, di tal fatta che non compariva uccello per sottile che fosse, nè poteva uscire senz'esser visto. Fatte tutte queste cose mandò suoi cavalieri alla camera dove giaceva in letto il fratel suo, e impose loro che gli parlassero e che gli facessero intendere

come fosse venuto il re d'Aragona, non già per far danno e disonore al re don Giacomo, ma a pro ed onor suo e per la difesa di lui, de' suoi figliuoli e del suo reame. Aggiunse altresì che gli dicessero e gli facessero ricordare come il re don Giacomo era tenuto inverso il re d'Aragona di soccorrerlo e aitarlo contro chicchesifosse al mondo per la ragione della parentela che era fra loro due che eran germani; e per via del sacramento e della lega che era fra loro; e finalmente perchè quanto egli aveva lo doveva a lui. Volle per giunta che gli dicessero per parte del re: che per le ragioni accennate di sopra lo invitava per via della fede e del giuramento che avevagli fatto e per la parentela che correva fra loro a consegnargli e a fargli consegnare tutte le sue forze e le castella che aveva in Rosello, cosicchè le potesse guardar da sè, e potesse eziandio schifare che gliene venisse danno in Catalogna o in altre provincie del re d'Aragona, e perchè i Francesi non potessero per alcun modo giovarsene contro il re d'Aragona o contro il suo reame nella guerra che intendeva di movergli contro. E quando il re ebbe detto questo avviò i cavalieri sopradetti, i quali pervennero là dove il re don Giacomo giaceva malato, e gli parlarono, e gli dissero le sopradescritte parole e molte altre, di tal modo che il re, dopo averlo in mille guise incalzato di qua e di là, accordò al re d'Aragona quello che voleva, e promise di seguitar la sua volontà in ogni tempo, e di aitarlo in tutto, con ogni sforzo possibile da quel buon fratello ed onorato uomo ch'egli era. E quando da cadauna parte fu parlato e convenuto, si fecero scritture in pubblica forma, le quali furono sottoscritte dal re d'Aragona; e lo scrivano tornò poscia nella camera del re don Giacomo perchè le firmasse, siccome quegli che primo avea convenuto dell'accordo, e bussò alla porta perchè gli aprissero, ma non vollero aprire, allegando che il re era stato travagliato tutto quel giorno per via del soverchio parlare e per altre cause, e perchè allora dormiva; e che perciò non osavano destarlo. Lo scrivano tornossene dal re d'Aragona e gli disse di non aver potuto vedere il re don Giacomo di Mallorques, e che perciò non avea sottoscritta la carta; e il re

d'Aragona gl'impose di tornarvi dopo essersi trattenuto un poco.

Infrattanto giunse la sera e lo scrivano tornò un' altra volta alla camera, e neppure allora gli vollero aprire, uscendo colla medesima scusa; per la qual cosa tornossene dal re e gli narrò tutto. Il re allora gli disse che dopo un poco ci tornasse un' altra volta; e lo scrivano obbedì, ma non vollero aprirgli e si scusarono nella medesima maniera. Allora lo scrivano ripresentossi al re, e gli disse d'esserci ito tre volte e di non esser potuto entrare, per alcuna ragione. Il re allora rispose allo scrivano: « Per mia fè! dorme tanto un uomo! mi sorge un sospetto; parmi che il mio fratello non abbia gran voglia di mantener quello che ha promesso; ma l'avrà da far con noi. Stiasi pur là dentro; noi lo guarderemo di fuora; e già non monta, imperciocchè non è uomo da andarsene; più poi per via del malanno che ha; nè sarebbe buona o conveniente cosa, poichè è malato, di entrargli in camera per forza ».

E dopo aver dette queste parole il re d'Aragona postò qua e là sentinelle in molti lochi del castello, e ordinò che in quella notte vigilassero bene; ed egli s' andò a gittar sul letto. Se però egli dormiva, altri vigilava, come udirete; imperciocchè avete da sapere che in tutto il giorno trascorso il re don Giacomo era stato in colloquio con la sua donna e con alcuni famigliari di casa nella sua camera, e avea preso un consiglio, sia per volontà propria, sia che altri ve lo spignesse, o che si fosse pentito di quello che aveva convenuto col fratello suo, re d'Aragona; ed avea trattate e meditate siffatte cose contro di lui, che sembravangli, per quanto si fosse bene assicurato ch' e' non potesse, mancando a quel che aveva promesso, esser punito di morte. E per via di questo in tutto quel dì avea fatto guardare e spiare se per ventura poteva da qualche parte fuggir dal castello; e in questo proposito fece chiamare un maestro architettore del castello di Perpinya e gli disse: « Maestro, or si parrà la tua maestria, vo' che tu guardi e cerchi una finestra non aperta, nè visibile, tu che hai fatto il castello, per dove io possa uscir

da questa camera ». Ma gli rispose il maestro: « Io per me credo che un topo non possa uscir di qui senza esser visto, siffattamente il castello è guardato dalle genti del re d'Aragona; per la qual cosa io non veggio strada per eseguir ciò che volete ». Il re don Giacomo, a queste parole si tenne spacciato, e disse essergli mestieri d' uscir di quella camera e del castello, e che anzi cominciasse subito a fargli una buca nella camera, chè voleva piuttosto morir fuora o dentro quella, se non v' era modo d' uscire, che cadere in mano del re d'Aragona suo fratello. « Ma, signore, riprese il maestro, ciò che dite è lieve a dirsi, ma arduo a fare. Se si trattasse d'altr'uomo di quel che siete voi, mi proverei a trarlo via da un certo luogo ch' io so ». — « Come, come?, disse il re, e non son forse uomo io da avventurar ogni cosa come un altro? » « È vero, disse il maestro, ma è vergogna dire a un signore nobile ed onorato quale voi siete che esca da tal luogo come quello è, tanto più che siete stato malato un pezzo, nè state meglio ancora ». — « E qual è questo luogo? riprese il re; sia pur periglioso, proverò ad uscirne, quand' anche tutto altr' uomo al mondo non fosse oso di provare. Or sù! dite che luogo è » — « Signore, disse il maestro, quando lavorammo nel castello facemmo una chiavica che va dalla stanza dov'è la cucina, passa sotto questa camera, esce fuora dal castello e trapassa tutto il vallo per un trar di balestra; ed è capace tanto da aprir l' uscita ad un uomo a bocconi, ma è piena e lercia di sozzure per via delle acque e delle immondizie che vi si gittano ogni dì; e perciò ho gran paura che se vi provate a uscir di lì, non vi facciano gran danno o la puzza o le sporcizie che ci sono dentro ». Allora risposegli il re: « Mi avete per uomo veramente frivolo e da poco; posso ben tentar io quel che altri tenta. Se la cosa sta come dite, non potrebbesi esser trovato loco migliore o più idoneo per uscir di qui. Infrattanto pensate voi a sfondare dove vi pare che debba passar la chiavica ».

Quando il re ebbe parlato, il maestro col suo piccone (*pich-martell*) andò a schiudere e a spezzare il pavimento della camera, e venne a far capo a quel loco dov' era la chia-

vica, e la trovò ampia, fors' anche più ch' e' non pensava; e il re don Giacomo che la vide si tenne salvato. Allora fecero correre subito nella chiavica molt' acqua che venia da un canale presso la parete della camera, e ve ne gittarono tanta che la nettarono tutta; poscia il maestro v' entrò con candele accese e frugolla tutta fin là dove sboccava fuor del castello, e vide ch' ell' era bella assai e che un uomo poteva benissimo uscirne. Allora tornò dal re, glielo disse, e il re se ne mostrò pieno di gioia, e si vestì d'un suo farsetto bianco di Narbona tinto in scuro e pellicciato di vaio, ed entrò nella chiavica col maestro che vi si calò primo e che lo precedeva a lume di candela con una lanterna in mano e con soli due altri che venivano dietro a loro. E prima d' uscire tolse commiato dalla reina sua moglie, e in mezzo a dirotte lagrime si separarono; ella rimase in camera, ed egli, come abbiam detto, se n' andò per la chiavica finchè sboccò all' altro capo fuor del castello. Il re don Giacomo di Mallorques, quando si vide fuora si fece sicuro, e quantunque tutto sporco della persona e delle vesti, non ne fece caso, tanta era la gioia d'esserne uscito a bene. E quantunque fosse gravemente malato e di gracile complessione e non avvezzo a camminare, pure cominciò a correre a piedi, meglio che se vi fosse ausato da un pezzo, e fece via alla volta d'un castello che chiamasi La Rocha. Dopo aver camminato per una mezza lega s'imbattè in un uomo di quella terra che traevasi dietro una somara, e gli propose di prestargliela fino al castello de La Rocha, e l' uomo aderì; in questo modo il re don Giacomo giunse al castello, e quei di dentro lo riconobbero, e ne fecero le maraviglie, poi lo accolsero con ogni maniera di onorificenze. E il re don Giacomo vi si fermò tutto corrucciato e scontento in sè stesso.

Ora però lasciamo di parlare del re don Giacomo di Mallorques e torniamo al re d'Aragona suo fratello.

Capitolo CXXXV.

Come gli abitanti della città di Perpinya si ribellarono contro il re d'Aragona.

Quando il re d'Aragona ebbe visto e sentito dallo scrivano che non v'era modo d'entrare nella camera dove giaceva il suo fratello don Giacomo; dopo aver disposte le guardie tutte attorno al castello, si gittò a dormire, e dopo aver dormito un bel pezzo della nottata nel suo letto, si svegliò e udì le scólte, che stavano da quella parte che è sopra la casa dove giaceva, le quali facevano un grande strepito e urlavano come se fosse guerra nel castello. Il re a queste novità balzò dal letto colla spada in pugno, e corse a trovar le scólte e le minacciò perchè gridavano sì forte; ma n'ebbe risposta da una di quelle: « Perdio! signore, gridiamo a ragione, imperciocchè non sappiamo se fossero abitanti o gente di fuora che davano gran colpi qui accanto, vicino al muro ». Il re disse loro che erano dissennati o briachi e che tacessero in mala o buona ventura, imperciocchè nulla era di quel che dicevano; e che d'ora in poi vigilassero e non gridassero a meno che non avessero più giusto motivo. E il re tornossene a letto a dormire; ma quand'ebbe dormito alquanto, tornò a udir le scólte che s'infuriavano e gridavano a gola aperta; ed egli subito sopra, tutto arrabbiato con un bastone in mano e involto in un mantello, e a minacciar le scólte perchè urlavano e non lo lasciavan dormire, e fece perfino atto di percuoterle col bastone; ma esse risposero: « Signore, voi potete dirci e farci quel che volete; ma ci avete ordinato di guardare e vigilare il castello, e vogliam fare il debito nostro come è d'uopo, e sappiate che non abbiamo gridato indarno, imperciocchè, siccome v'abbiam detto, ben ci è sembrato due o tre volte che spezzassero il muro del castello a colpi di picche e di martelli ». E il re tenendo in non cale quel che dicevano le scólte, tornossene a dormire; ma non vi fu modo di pigliare un buon sonno, perchè le scólte lo svegliarono da capo. Ed egli,

furioso e pieno di mal talento, levatosi vestito d'una cotta di bura, in pianelle e senza calze, si gittò con una lancia addosso alle scólte, le quali al solo vederlo fuggirono. Inviperito chiese loro, se fosser briache, o che mai avessero sentito per gridare e strepitar come facevano, ed esse a rispondere: « O ci ha colto un incanto o veramente abbiamo udito quello che vi abbiamo detto più volte ». — « Orsù, disse allora il re; state all'erta, e se udite rumore un'altra volta gridate e sapremo che sia; credo però che schiamazziate da stolti per non lasciarmi dormire ». Ciò detto tornossene a dormire fino a dì chiaro; e quando fu giorno chiamò a sè lo scrivano e due cavalieri e il conte di Pallars e disse loro che andassero subito alla camera dove giaceva il re don Giacomo suo fratello e gli dicessero di firmar quelle carte che aveva concordate, e che se nol voleva fare, si spiegasse. Il conte di Pallars collo scrivano e i due cavalieri andarono alla camera, e trovatane schiusa la porta, v'entrarono, e ci videro seduta sul letto, trista e piagnolosa, la reina, donna del re don Giacomo, coi suoi tre figliuoli e una figlia, e con altri uomini e donne della corte del re. Il conte di Pallars co' suoi compagni rimasero stupefatti a vederla in quello stato e le baciarono la mano e le dissero: « Dov'è il signor re di Mallorques? » Ed ella e tutta la sua compagnia dettero in un dirottissimo pianto e dissero non saper che ne fosse avvenuto, e disperare omai di vederlo! Il conte e coloro che eran con lei tornarono a gran fretta dal re d'Aragona e gli raccontarono come stava la cosa.

Il re all'udir la novella stupì, si maravigliò e nacquegli dubbio che alcuno de' suoi gli avesse data mano alla fuga, ma non se ne spiegò; solo disse, non aver fallito il proposito per incuria, ma per cortesia, siccome colui che non avea voluto far onta al fratello re don Giacomo, violando la camera dove giaceva. In frattanto il re corse alla camera dov'era stato il re don Giacomo e fece spiare per dove mai fosse fuggito, e fu vista quella chiavica aperta, e la lanterna e le candele che erano accese tuttavia là dentro come quando vi era passato il re don Giacomo. Il re d'Aragona rimase

stupefatto a quella vista e disse alla reina moglie del re: « Davvero! madonnà reina di Mallorques, davvero! il marito vostro ci ha fatto gran scorno; siate pur certa ch'io non era venuto qui per fargli alcun danno, nè per rapirgli il reame; solo volea ch' e' lo difendesse e lo munisse, affinchè da questo lato non mi fosse mossa guerra, ch' lo dubito dover aver presto col re di Francia. Vostro marito m'ha schernito, m'ha tristamente gabbato, m' ha fatto gran male; maggiore però a sè stesso, ai suoi figliuoli ed a voi. Sappialo che mio malgrado io sono sdegnato e che peggio non poteva trattarmi ». Poscia si dipartì dal cospetto della reina, e fecela ben guardare ella e i suoi figliuoli perchè non lo schernisse come avea fatto il re don Giacomo. E quando il re d'Aragona fu uscito dalla camera, si affacciò a una finestra che dava sulla via di Perpinya, e udì gran rumore e alte grida di uomini, di femmine e d' infanti che sclamavano: « Signor re don Giacomo di Mallorques chi v' ha ucciso? Oh! non avremo più mai un signor così buono! » Il re a questo nuovo caso spacciò ratto un messaggio alla città per sapere cosa mai urlasse quella gente; e il messaggio scese correndo alla città per informarsene, e di subito tornò dal re dicendogli: « Signore, fuggite, fuggite voi e la vostra compagnia da questo luogo, come meglio potete, sennò voi e noi siamo tutti perduti; io ho visto tutti gli abitanti della città in armi, ed hanno incatenate e asserragliate le vie, e voglion correr qui, e prender e imprigionar voi ed i vostri, perciocchè è corsa fama che abbiate ucciso e fatto sparire il re don Giacomo di Mallorques vostro fratello ». Il re d'Aragona a questa notizia fece caricare le carra delle sue robe e di tutto ciò che potette avere nel castello, poi disse alle scôlte che lo aveano desto nella notte, che non s'erano per alcun modo ingannate, perciocchè il re don Giacomo di Mallorques aveva fatto aprire una chiavica, per la quale era uscito di camera e fuggito dal castello, e che allora appunto ci davano quei colpi che avevano udito; cosa che fece stupir tutti; e subito ognuno a caricar le robe ed allestir le carra. Il re d'altra parte mandò avviso ai cavalieri che albergavano nella città che si armassero tosto, e salis-

sero colle loro armi e i loro arnesi al castello, e tutti obbedirono. E appena i cavalieri si erano allestiti, che tutti gli abitanti della città salirono al castello, ed erano tremila e forse più. Il re d'Aragona che li vede avvicinarsi, uscì a cavallo da una porta del castello, con un bastone in mano, e volle parlare coi sopravvenienti, ma non v'era modo di farsi intendere, tante erano le urla, e tutti ad una voce sclamavano: « Perchè ci avete ucciso il signor nostro, il re di Mallorques? » Finalmente il re con gran fatica venne a capo di calmarli, e lo ascoltarono; ed egli disse loro: « Perversa gente, perchè gridate e movete contro me senza ragione? Come si può credere ch'io abbia ucciso il fratel mio e vostro signore? cosa ch'io non farei per alcuna cosa al mondo! Ma io vo'dirvi come sta la cosa. La notte trascorsa ei s'accordò meco in un mio desiderio, e mi promise di aitarmi di tutte, tutte le sue forze. E che ciò sia vero, vel mostrerò per scritture che furon fatte pubbliche tra noi ». Infrattanto il re fece chiamar il suo scrivano che si chiamava Pietro di Sent-Climent, e fece legger le carte state fatte tra 'l re d'Aragona e il suo fratello re di Mallorques, e i patti stipulati tra loro. Quando lo scrivano ebbe lette queste carte, disse il re d'Aragona a quella gente: « Baroni, avete udito? non credete forse ancora alla verità di quel che dico? » — « Oh! signore, risposero tutti, ma che avete fatto del nostro signore, del re di Mallorques? » — « Ve lo dirò io, rispose il re: la notte passata se n'è andato e penzolandosi per una corda è sceso da una finestra della camera. E vi dico in verità che così sta la cosa, e meglio se non l'avesse fatto, chè certamente fu cagione di gran danno a sè, in primo luogo, e a me, e alla sua donna, e ai suoi figliuoli ».

E la gente che udì questo cominciò a piangere e a mandare alte grida sclamando: « Voi ce lo avete ucciso, rendetecelo: quel che ci dite sono belle parole ». Allora il re s'accorse che la cosa andava a finir male, che il popolo gli si sollevava contro e che era indarno il parlare, laonde fece segno ai cavalieri che uscissero fuora colle armi, e di subito apparvero ben dugento cavalieri armati dal castello, e gran numero di fanti; e ratto li cacciarono di là a spinte e con violenza. Gli abitanti

della città che videro qual piega prendevan le cose, tornarono in città, se ne andarono per le case e per gli alberghi, e intanto trovarono molti uomini della compagnia del re d'Aragona, e fanti in maggior copia che si apparecchiavano a salire al castello e a soccorrere il re d'Aragona loro signore, e ne imprigionarono tanti che sommarono a un migliaio e più. Il re d'Aragona, quando lo seppe, fece subito, come abbiamo narrato di sopra, caricar le carra delle robe e del tesoro che trovò nel castello, e fece cavalcar la reina di Mallorques sua cognata coi tre figliuoli e la figlia e gli altri prigionieri, cioè don Amalrich di Narbona e il nipote dell' arcivescovo di Narbona e due consiglieri del re di Mallorques, e uscì dal castello con tutta l' altra compagnia, e avviolli tutti fuori la città. Poi egli tornò colla sua compagnia di cavalieri alla città per liberar que' fanti che erano stati imprigionati dagli abitanti; e quando fu alle porte, vide il conte di Pallars cui voleano rinserrar dentro alle porte colla sua compagnia; ma il re spronando il cavallo si spinse innanzi, e niuno osò fargli fronte, e dette un grand' urto al conte di Pallars e trasselo fuora; e insieme con lui fu liberato gran numero di quei fanti catturati dagli abitanti della città; nulladimeno ve ne rimasero presi qua e là un centinaio e forse più. Il re veggendo di non potere senza pericolo liberarne altri, perciocchè tutti gli abitanti faceano pressa alle porte, si ritrasse coi cavalieri e coll' altra compagnia che aveva lasciata di fuora, e tutti insieme andarono adagio adagio finchè giunsero ad un loco chiamato Junqueres che è di don Dalmau di Rocaberti; e quando vi furono, don Raimondo Folch si presentò al re e vi si aggiunse il conte di Pallars e ambedue pregaronlo a far loro un dono che saria veramente un gran dono; e il re lo assentì loro ben volentieri; essi allora pregaronlo ch' e' lasciasse ir libera la reina di Mallorques dove volesse, imperciocchè non era onore suo di ritenere una donna siccome era quella in cattività, e tanto più ch' ella era pregnante, e ch' egli avesse riguardo che non sconciasse il parto pel dolore di vedersi sciaurata e cattiva. E il re disse loro: ch' ei farebbelo di buon grado per amore di lei e dei loro, e che se n' andasse, se così le piaceva; e subito don Raimondo Folch

e il conte di Pallars tornarono dalla reina e accompagnaronla fino al colle di Banjoles dove la lasciarono in libertà; ed ella andò a Rosello con una sua figlia che era venuta con lei, e i cavalieri tornarono dal re d'Aragona a Junqueres. Il re d'Aragona fece condurre i quattro figlinoli del re di Mallorques in un suo castello che è sul mare e chiamasi Torella di Montgriu e feceveli ben custodire; e spedì da un'altra banda don Amalrich di Narbona nella città di Girona e ve li fece rimanere, egli e il nipote dell'arcivescovo di Narbona con tutti i loro cavalieri in prigione ed in ferri, in una torre che si chiama la torre di Gironella; dove li fece gelosamente guardare per tutto il tempo che vi stettero. E il re se n'andò per quel di Girona e d'Ampurla, e visitò tutti i suoi cavalieri e le sue borgate.

Ora lasceremo di parlare del re d'Aragona don Pietro e diremo del re don Giacomo di Mallorques suo fratello e del re di Francia e dei loro affari e come vennero nel reame del re d'Aragona, cioè in Catalogna.

Capitolo CXXXVI (1).

Come il re don Giacomo di Mallorques spacciò messaggieri al re di Francia contro il fratello suo re d'Aragona.

Quando il re di Mallorques don Giacomo fu giunto al castello de la Rocha e non vi trovò la moglie e la figlia rimase tristo e scontento in sè stesso, perciocchè si tenne vilipeso e disonorato dal suo fratello il re d'Aragona; e di subito spedì messaggi a gran fretta al re di Francia che era a Tarascona e in Narbona, e al cardinale che con quel re di Francia era venuto a bandir la crociata contro il re d'Aragona con gran

(1) Nei Capitoli seguenti il D'Esclot narra con una esattezza e con fedeltà rare la guerra di Filippo l'Ardito in Catalogna. Il Muntaner, come soldato, è forse più energico nel raccontare questa medesima storia, ma rimane molto addietro al D'Esclot nella verità dei fatti.

È da notare che nelle ultime guerre di Napoleone in Spagna fu ristampato e pubblicato a migliaia di esemplari tutto questo pezzo, tradotto in spagnuolo dal Cervera, per sollevare le popolazioni contro i Francesi, rinfuocando i nuovi cogli antichi sdegni.

nerbo di gente a cavallo e a piedi; e il cardinale avea nome don Giovanni Carlet (*Chollet, cardinal di Santa Cecilia*), ed era Francese. Il re di Mallorques mandò a dire per quei messaggieri che il re di Aragona suo fratello gli avea posto a sacco e carpito il reame e la miglior terra che avea, cioè la città di Perpinya, e che era entrato nel suo castello con inganno, e avea tratto seco cattivi la moglie ed i figliuoli, e n'avea rapito tutto il tesoro e quanto era nel castello; e come questa fosse grave onta per il re don Giacomo, e tale che a creder suo non poteva ottener perdonanza; e pregava al re di Francia e al cardinale sopra detto, che essi, poichè avevano in mente di andar sopra il reame del re d'Aragona, si affrettassero; ch' egli darebbe loro il passo e l' ingresso per dove penetrare in Catalogna a malgrado del re d'Aragona, e consegnerebbe loro tutte le castella e le forze di Rosello, e li aiterebbe con tutte le sue forze per mare e per terra, e che fidassero in lui chè non fallirebbe alle sue promesse: ch'e'sapessero per certo che il re d'Aragona era fuggito e che avea gran paura di loro, e che non avea osato di andar oltre il reame di Valenza. E quando i messaggieri del re di Mallorques furono al cospetto del re di Francia e del cardinale, ed ebbero esposto l' ambasciata e presentate le loro carte, e che quelli le ebbero lette, il cardinale s' alzò e disse al re di Francia nella sua lingua: « Su, su, bel sire; Pietro d'Aragona è fuggito, siccome abbiamo udito e letto in queste carte; senza trar colpo e senza battaglie conquisteremo tutto il reame ». Cui rispose il re di Francia: « Sire cardinale, dite bene voi; non credo io però che Pietro d'Aragona sia fuggito; perciocchè egli è uomo de' più valorosi e de' migliori cavalieri del mondo; e credo che se tutta la sua gente lo abbandonasse, egli solo non paventerebbe e si difenderebbe fino alla morte come potesse; imperciocchè non v'ha ardua impresa al mondo ch' e' non osasse. E ben rammembro quando venne a Bordeu, là dove io fui schernito e gabbato per la sua venuta; e ora di più, se avete saputo quel che ha fatto al re di Mallorques suo fratello. Nulla cosa è impossibile a lui ». Rispose allora il cardinale: « Questo non doversi dire ardimento, imperciocchè

egli faceva le cose a caso; e niuno poter credere che egli osasse fare o pensare le cose che poi faceva senza saper che facesse ». E quando il cardinale ebbe dette queste parole s'alzò don Filippo figliuolo maggiore del re di Francia e nipote del re d'Aragona, perchè era figliuolo d'una sua sorella, e disse così: « Voi dite, sire, che non è ardimento nei fatti dei re d'Aragona? » — « Sì, lo dico, riprese il cardinale, e voi siete scomunicato perchè osaste chiamar re Pietro d'Aragona, e fatevi assolvere; e v'assolverò io, purchè vi guardiate dal farlo un'altra volta ». S'alzò allora il duca di Brayman (*Brabante*) suocero del re di Francia, perchè, la figlia di quel duca era moglie dell'ultimo re di Francia, e disse al cardinale: « Sire, don Filippo non può non chiamar re Pietro d'Aragona, imperò è zio suo e gli vuol bene. Però el dovrebbe amare altrettanto il suo fratello Carletto che sarà re d'Aragona, se in breve avremo conquistato questo reame ». E il re di Francia rispose: « Sire duca, voi dite il vero; ma egli è del tristo lignaggio d'Aragona, e ben lo conosco dalle sue parole ». Filippo, all'udir questi detti, arse di sdegno e rispose al re di Francia e al cardinale, ma prima al re: « Sire e signore, io sono del più nobile lignaggio del mondo per parte vostra e sono tale per parte di quello di mia madre, nè è tristo lignaggio questo, ma buono ed onorato e delle più illustri casate del mondo. E dite pur quel che volete voi, ma non v'ha alcuno altro che dica così, nè dica ciò che non debbe. E crediate per certo che Aragona farà tremar ancora noi e il vostro reame. E il duca che ha detto ch'io dovrei voler più bene al mio fratello Carletto che al mio zio, non ha parlato saviamente a mio parere; nè per altro il dico, se non perchè voi ed io entreremo nel reame del mio zio e vi saremo tutti presi e uccisi e disfatti, e i suoi nipoti saranno re e signori del reame di Francia. E quantunque ei dica che in breve avremo conquistato il reame del re d'Aragona, non credo la cosa sì lieve come se la pensa ». Allora il cardinale prese a dire: « Sire Filippo, non vi sdegnate, non vi scorrucciate per sì poco: che se in breve conquistiamo Pietro d'Aragona e tutto il suo reame, coll'aiuto del pontefice, ne crescerà il tesoro del re di Francia ». Poscia chiamò

il conte di Foix e dissegli: « Orsù, dite voi, conte, che siete quasi di Catalogna, non avremo forse in breve questo reame? » — « Sì », disse il conte di Foix. E riprese il re: « Fra due anni l'avremo noi conquistato? » — « Sì, risposegli il conte, perchè ne usciate in un anno ». — « Che vuol dir ciò? » soggiunse il re. « Io vo'dire, riprese il conte, che se andate in quel reame, e che don Pietro d'Aragona può allestire e disporre le sue genti, e se i suoi cavalieri hanno voglia di seguitarlo, e se può aver tremila cavalieri e che voi ne abbiate centomila, ei nulladimeno combatterà e vi darà battaglia, tanto è coraggioso, e se per caso allora è vinto, in breve avrete conquistato il suo reame. E se egli vi può dare una rotta, in niun tempo v'è dato sperare di aver la Catalogna ». Il re di Francia rise all'udir queste parole e disse al conte, che ben gli pareva una stranezza la sua di credere che Pietro di Aragona, uno dei tre re più poveri della terra, potesse dar battaglia al re di Francia. Infrattanto quand'ebbero parlato a loro agio, andarono a desinare, e procrastinarono il consiglio fino alla domane. Il re di Francia comandò che vi intervenissero tutti i dodici pari e gli altri suoi consiglieri, e tutti i prelati e i baroni e i gentiluomini di Francia, per conciliare quello che fosse da farsi, e perchè rispondessero al re di Mallorques e all'ambasceria che aveva mandata. Poi venuta la domane, presentavansi tutti al cospetto del re di Francia, conti e visconti, e quanti avea gentiluomini il reame. E il cardinale sedette su in alto sopra una cattedra a lato del re di Francia, e gli altri stettero tutti più basso. Il re di Francia disse allora al cardinale ch'e' proponesse, ch'e' parlasse e dicesse pure ciò che gli pareva, imperciocchè toccava a lui a parlar primo, come quegli che era legato di Roma e rappresentava la persona del pontefice; e tutti gli altri si tacquero. Intanto cominciò a parlare il cardinale:

« Signori, il Nostro Signore Dio ci ha mostrato grande onoranza, e chiari segni di amore e di affetto ha dato al re di Francia e a tutti i suoi antecessori in ogni tempo, imperciocchè, da quando la casa di Francia si convertì al cristianesimo non trovasi uomo che sia mai stato rubello o av-

verso in nulla alla santa Chiesa di Roma, quantunque tutti i reami del mondo siano stati taluna volta disobbedienti a questa benedetta Chiesa; ma questo non avvenne mai in Francia; anzi tutta fiata che fu d' uopo soccorrer la Chiesa il reame di Francia le prestò buono e sufficiente soccorso, e non guardò mai ad affetto o a parentela che avesse con alcun principe terreno. Per la qual cosa leggo nelle antiche scritture che Dio protesse sempre questo reame, e gli dette vittoria sopra tutti i suoi nemici. Laonde la Chiesa di Roma ben tenne in conto la obbedienza dimostratale sempre da questo reame, cioè dalla casata di Francia, e in quanto potè l' ha guardato da malanni; imperciocchè troviamo che il re di Francia, il quale regnava in quei tempi, prese e vinse il re de'Longobardi che avea nome Desiderio, perchè erasi levato contro la Chiesa di Roma nella città di Padova. Troviamo eziandio che un altro re di Francia, molto santo e religioso, che aveva nome Carlo Magno, conquistò il reame e l' impero di Costantinopoli, perciocchè l' imperatore era nimico della Chiesa; e che quel re medesimo conquistò altresì quasi tutta la Spagna sopra i Saracini, nimici della fede e della Chiesa, e la Chiesa nel guiderdonò, perciocchè nella conquista che facea, secondo che potè, dettegli aiuti spirituali e temporali, e d'altra parte gli fe'dono di tutto il reame che aveva conquistato. Troviamo ancora che anticamente la Chiesa di Roma ebbe molti persecutori, e che di tutti Iddio la fece uscire ad onore, specialmente coll' aiuto di Francia. Troviamo altri fatti che sono avvenuti di recente ai dì nostri, e che tutti o la più parte di voi sapete; come Federigo che era Imperadore di Roma e Manfrè suo figliuolo, e Corali che era dei più grandi principi del mondo si affaticarono a perseguitare quasi sempre la Chiesa di Roma, e come Dio dette a noi vittoria, quantunque paresse cosa disperata per la Chiesa, col valore della casa di Francia, cioè a dire di Carlo, re di Sicilia, che li prostrò tutti e li vinse e conquistò tutto il loro reame, così come tante volte avete potuto udire. Ora la Chiesa di Roma credeva che tutti i suoi nemici omai fossero morti; ma ecco farlesi rubello il più misero e il più meschino principe del mondo, quel Pietro d'Aragona, che fa come colui che è povero, il

quale ruba sulle vie per coprir la sua povertà con quelle rapine. E così, egli, siccome povero sia, nè le sue rendite gli bastino, è venuto ad occupar il reame di Sicilia e fa ribellare i vassalli della Chiesa. Ma costoro si sono bene ingannati, imperciocchè hanno creduto di star bene e fermi sotto il dominio di quello, e stanno sotto uno scettro di canna, siccome noi tutti sappiamo che è il suo potere. Ma qual sia il danno, quale la onta e quale lo scorno che Pietro d'Aragona ha fatto alla Chiesa di Roma e alla casa di Francia non val ch'io il ridica; ognun di voi di leggieri sel vede. E anche meglio, quanto abbia fatto danno ai cristiani, credo vi sia noto come abbia distrutte le chiese e i monisteri del suo reame, di tal modo che niuno osa più ricordare il nome di Dio e fare il suo sacrifizio; di più s'è accordato co'Saracini per distruggere il cristianesimo, e con essi crede difendersi da noi, come colui che colle sole sue armi nol potria, perchè non ne ha; e valga il vero; sono in Francia cinquanta conti che l'uno per l'altro hanno maggior potere di signoria e più roba di lui. Laonde fa d'uopo che quest'onta che ha fatta a noi ed a voi sia severamente punita; e poichè abbiamo cominciato, andiamo, e prima che siano corsi otto giorni liberiamoci da lui e dal suo reame, perciocchè avvi gran povertà nel reame di Pietro d'Aragona. Cosicchè, gli uni col danaio che loro daremo, gli altri colla paura, questi per amore, quelli per forza, tutti in breve li conquisteremo; e il reame sarà di Carletto figliuolo del re di Francia, qui presente, ed io nel metterò al possesso con questo mio cappello ». Intanto il cardinale levossi un cappello borgognone di capo, e poselo su quello di Carletto. Poscia riprese a parlar così: « Ed io, in nome di Dio e del signor pontefice, dirò a tutti coloro che andranno e porteranno le armi contro Pietro d'Aragona che avranno perdonate tutte le peccata, e se alcuno muore, che Dio nol voglia! salirà diritto e giulivo al cospetto di Dio, e l'anima sua non toccherà il purgatorio. E l'altro vantaggio per giunta da parte della Chiesa sarà un aiuto temporale in questa impresa, cioè, che ella terrà, finchè duri la lotta, e assolderà seimila balestrieri bene arredati e ben guerniti di armi, che facciano sempre la volontà del re di Francia e lo

segnano insieme con me contro Pietro d'Aragona e contro il suo reame. E dico anche più, e da parte del pontefice comando a tutti i prelati e rettori di santa Chiesa: che predichino la crociata contro il reame di Pietro d'Aragona e che accordino perdono a quanti anderanno, secondo quello che abbiamo detto di sopra ».

Il cardinale quand'ebbe predicato si tacque; allora s'alzò il re di Francia e gli volse queste parole: « Sire cardinale, abbiamo inteso benissimo tutto quello che avete detto; e ci vien grato l'aiuto che in questa circostanza ci avete profferto; anche noi promettiamo e giuriamo qui al vostro cospetto, di non ripor mai piede in Francia se non abbiamo conquistato il reame di Pietro d'Aragona, e se noi e voi non ci siamo vendicati dell'onta che ci ha fatto ». Il re di Francia si tacque; levossi allora il conte di Fiandra, prudente uomo e che sapeva molto di lettere, e parlò così: « Signori, avete udito tutti quello che il re di Francia e il cardinale vi hanno detto, e tutti debbono crederlo giacchè lo dicono. Ma io rispondo al cardinale, che dal lato suo veggo gran danno in questo fatto: male se andiamo avanti, male se torniamo addietro; e meglio sarebbe stato se non fosse cominciato mai, se ciò far si potesse. Ma poichè la cosa sta così, pensiamo di avventurarci e non facciamo più indugi; siamo vicini alla state, ed è meglio battagliar ora che nel tempo dei calori; e facciamo in modo che prima della stagione calda, abbiamo preso tutto il reame di Pietro d'Aragona e lui, se pur n'è dato ».

Dette queste parole, tutte le genti che gli stavano attorno, ed erano quante sono le arene del mare, risposero: « Andiamo, sire, andiamo a conquistar quel reame. — Io mi ci farò ricco, diceva ciascuno, e sarò assolto dalle mie peccata, io e la mia razza. — Andiamo, andiamo, avanti! » E di subito il re di Francia levossi in piedi, e fece comandamento e volle che tutte le genti alla domane di buon mattino fossero pronte e all'ordine per seguitar il suo orifiamma. Infrattanto se ne andarono tutti, e si ridussero ai loro alberghi.

—

Capitolo CXXXVII.

Come il re di Francia con tutte le sue forze piombò sul re d'Aragona e sulla sua signoria, cioè sulla Catalogna.

Quando l'altro dì fu venuto, partirono per tempissimo tutti e si affrettarono a far gran giornate, e in capo a quattro dì stavano in sull' entrar di Rosello; e senza contar quelli che giunsero dopo, erano da settemila e seicento cavalieri di paraggio e ben centomila uomini a piede colle loro armi, e carra e ribaldi che aggiugnevano ad altri buoni cinquantamila. E quando furono al passo della sorgente delle Salse e scórsero la montagna di Panisars che divide la Catalogna da Rosello, non capirono più in sè dalla gioia, e si dettero a cacciar urla e a saltare come se già avessero conquistato il reame intero, e pensando che niuno oserebbero opporsi o difendersi. E quando si furono cacciati un poco più avanti, si trovarono vicini alla città di Salses assai propinqua a quel loco, e si davano a credere di potervi entrare comecchè nissuno vi fosse; e quando si trovarono in faccia alle porte della città, i fanti che v'erano dentro li adocchiarono, scoccarono le balestre e li fecero tornar indietro meglio che un trar di balestra; e ve n'ebbero di molti feriti e morti di quelli che s' avventurarono primi; e non ebbero più tanta fretta come fino allora avevano avuto.

Il sire di Francia che vide ciò credette che il re di Mallorques lo avesse schernito; e chiamato a sè il conte di Foix, gli domandò di chi era quel castello; e il conte gli rispose che era del re di Mallorques. « Oh! dunque! riprese il re di Francia, che ci ha mandato a dire il re di Mallorques? Avea promesso di esser con noi, e ora, per quel che mi pare, ci sta contro ». — « Signore, soggiunse il conte di Foix, ciò non monta; dovete sapere che gli uomini di Rosello voglion più bene a don Pietro d'Aragona che al re di Mallorques, e che vorrebbono aver lui per signore. E tutto quello che hanno fatto e che faranno d' ora in poi a danno nostro, lo faranno

a dispetto della volontà del re di Mallorques che è loro signore, e per quello amore che hanno al re don Pietro d'Aragona ». — « Oh dunque? continuò il re di Francia , costoro son traditori ! Addosso, addosso ! prendasi il castello per amore o per forza ! »

Allora s'accostarono al muro uomini a cavallo e a piedi; e presero il castello per forza, come quello che era loco piano, nè era murato o vallato, nè v'era muro di fuora; ma que' di dentro avevano fatto ogni maniera di sforzi, e si erano difesi per serbar la loro fede al re d'Aragona, deliberati, prima di cedere il castello di dar ben tre battaglie, nelle quali morirono molti Francesi e v'ebbero in quantità i feriti. E quando il castello fu preso, i Francesi vi uccisero gli uomini e le donne e gl' infanti che vi trovarono; poi si attendarono di fuora, e vi passarono la nottata; e mostrarono più grande allegria che se avessero presa la maggior città dell'Aragona o della Catalogna. E alla domane il re di Francia ordinò le sue schiere a scaglioni.

E nella prima scala pose l'oste dei ribaldi che erano ben sessantamila, e non vestivano arme, sennonchè avevano bastoni in mano ed erano mal foggiati e senza assise. E il re di Francia dava ad ogni ribaldo un tornese d'argento nero di soldo al giorno, e tutto quello che potessero guadagnare nel portar paglia, erba e cose somiglianti. E questi erano della prima scala con mille cavalli del meglio per retroguardo.

Era nella seconda scala il siniscalco di Tolosa, il siniscalco di Carcassona, il siniscalco di Bellcayre, il signor de Lunell, il conte di Foix e con esso don Raimondo Ruggiero fratello del conte di Pallars che era di Catalogna con cinquemila cavalieri armati.

Allato di queste due prime scale erano tredicimila balestrieri a piedi tutti guarniti e coperti di ferro, sicchè non si vedevano loro che gli occhi.

Nella terza scala venivano tutte le osti di Narbona e di Badares (*Beziers*) e di Termens e di Carcases e dell'Agines e di Tolosa, e della contea di Sent-Gil e di Borgogna, e di tutte le altre genti che dicono di Linguadoca, che erano della si-

gnoria dei re di Francia, e venuti a questo esercito. Ed erano settantamila uomini a piedi, e forse più.

Erano nella quarta scala gli eserciti di Francia, di Piccardia, di Normandia e della contea delle Fiandre, e gran copia di Alemanni, di Fiamminghi e altra gente e soldati scelti, che fra gli uni e gli altri sommavano a ottantamila uomini a piedi e forse a più, colle loro armi.

Colla quinta scala veniva il cardinale col suo esercito, al quale dava egli lo stipendio, e sommavano a seimila cavalieri armati e più; e facevasi sventolar dinanzi uno stendardo nel quale era il segno delle chiavi.

Colla sesta scala veniva il re di Francia e don Filippo suo figliuolo e Carletto con tutti i gentiluomini di Francia e conti e altri baroni e signori banderesi che erano ben centomila uomini. E in questa scala faceano bella mostra di loro tremila cavalieri con tutte armi.

E dopo queste sei scale venivano gl'impedimenti, le carra e i somieri, e facevano ottantamila bestie e più; e li menavano ben dieci o dodicimila uomini, senza le femmine e i fanciulli minori di venticinqu'anni, dei quali pure era un gran numero. E dopo questi venivano seicento cavalli armati tutti coperti di ferro per guardar le carra.

Capitolo CXXXVIII.

Come il re di Francia si attendò negli orti di Perpinya.

Quando il re di Francia ebbe ordinati a scale i suoi eserciti e i suoi cavalieri, giunsero tutti insieme negli orti di Perpinya e vi piantarono le tende. E fu spacciato un messaggio al re di Mallorques per fargli sapere che il re era arrivato, e che per ragione dei messaggieri mandatigli s'era affrettato; laonde lo pregava e voleva ch'e' venisse a trovarlo, ed egli s'adoprerebbe in modo che quei che gli aveva fatto il fratello tornasse in suo prò; e che se avea perduto i suoi tesori ed ogni suo avere, non se ne desse un pensiero al mondo

e non se ne rattristasse, imperciocchè darebbegliene egli a mille più doppi, e lo farebbe gaio di tutto ciò che gli fosse di mestieri. Quando i messaggieri del re di Francia furono pervenuti al castello de la Rocha al cospetto del re di Mallorques, gli baciarono la mano, e gli esposero il messaggio per parte del re di Francia. E, vedutolo starsi così poveramente in quel castelluccio, ne fecero le grandi maraviglie, e in cuor loro spregiaronlo, e per la stessa ragione ebbero in minor conto anche il re d'Aragona suo fratello, imperciocchè pensavano che il re di Mallorques maggior rendita avesse del re d'Aragona, perciocchè era signore di Monpellieri; e credevano che costasse più il solo Monpellieri che tutto il reame d'Aragona. Ora quando i messaggieri ebbero detto tutto quello che dovevano dire al re di Mallorques, il re rispose loro e disse, che se ne andassero e che in breve moverebbe là dov'era il re di Francia e che parlerebbe seco de'suoi negozi; i messaggieri allora partirono. Il re di Mallorques si allestì alla meglio, e il dì seguente a mezzogiorno, si presentò alle tende del re di Francia; e questi gli fece grandi onori, lo accolse cortesemente, e mangiarono insieme. Quand'ebbero mangiato, il re di Francia e il cardinale e il duca di Brettagna e il conte di Foix parlarono col re di Mallorques a uno alla volta; il cardinale poi parlò per tutti e disse al re di Mallorques, come aveano saputo per messaggieri suoi e per lettere ciò che don Pietro d'Aragona suo fratello gli aveva fatto, e quanto ne fossero tutti stati dolenti; ma che presto se ne vendicherebbono, e che per amor suo s'erano affrettati a venire, e che, per far più pago di lui il re di Francia, volevano e nel pregavano, e gliel comandavano da parte di Dio e del pontefice, che cedesse le sue castella di Rosello al re di Francia, e consegnasse la città di Perpinya e consentisse che il re di Francia menasse con seco cento statichi della città di Perpinya, per esser sempre più sicuro di loro. E chiese anche di più: che il re di Mallorques desse a loro o facesse loro dare a compra e vendita in buon accordo tutta la sua signoria, e che accettasse per Rosello tanta moneta che i Francesi portavano d'oro, d'argento e di metallo, pel suo valore; e che tutti gli uomini d'arme che fossero nella

signoria del re di Mallorques, pagando loro il re di Francia lo stipendio, entrassero nelle galee e nell'armata del re di Francia.

E quando il cardinale ebbe dette queste cose, il re di Mallorques si volse al re di Francia e gli disse: «Voi siete uno dei più onorati e dei più alti e dei più nobili principi della terra e del mondo; e avete cominciato questo fatto per comandamento del pontefice contro il mio fratello, ed ora fate domande a me di tali cose che mi saria d'uopo di grandi meditazioni per una risposta, e di maggiori ancora pel fatto; nulladimeno sono stato tanto dolente di quello che ha osato il mio fratello, che senz'altri accordi, vi rispondo adesso così: prendete tutta la mia terra e quanto è in mia signoria per mare e per terra; e fate, e dite e comandate nel mio come nel vostro nome; ed io vi consegnerò il castello de la Rocha e il castello della Clausa che sono sul passo del reame d'Aragona; e più vi darei se il potessi, ma gli uomini di Perpinya e di Copliiure si sono ribellati coi cittadini contro di me appena hanno saputo ch'io voleva dar la contrada a voi; come quelli che amano di gran cuore il mio fratello, e per vero dire non si curano punto nè di voi, nè della vostra gente. Ma credo bene una cosa; poichè voi e noi possiamo andar pella pianura a grado nostro, tenghiamo intanto quelle due castella che vi ho dato, conquisteremo in breve i lochi forti e le montagne, quali per amore, quali per forza, le altre per paura; e faremo tanto cogli uni, se ci vengono fra le mani, che gli altri si piegheranno al piacer nostro volentieri». Allora rispose il re di Francia: «Sire, io vi ho amato molto e molto pregiato in ogni tempo, perciocchè sono vostro fedele e vostro cognato, e i figliuoli miei sono nipoti vostri; ed ora v'ho in conto maggiore, perchè in breve m'avete fatto una risposta si buona. Ed io mi dico satisfatto di voi, e vi ho in grado infinito, sol che facciate come avete or detto di sopra».

E di subito il re di Mallorques partì di qui, e menò seco sessanta cavalieri di Piccardia e dugento fanti di Tolosa che gli dette il re di Francia, e se ne andò al castello de la Rocha, e pose qui a stanza quaranta cavalieri e cento cinquanta fanti e

li provvide di vittuaglia; poi spedì i venti cavalieri e i cinquanta fanti, che gli restavano al castello della Clausa, e comandò a ciascuno che guardasse bene le due castella pel re di Francia e per lui. E fatte queste cose il re di Mallorques tornò dal re di Francia e dal cardinale, e raccontato loro quello che aveva operato, li vide contenti e satisfatti. Poscia il re di Francia pose in via un migliaio di cavalieri con una compagnia di fanti e di balestrieri e di lancieri, e disse loro che andassero alla città di Perpinya per far prova di potervi entrare, se non fosse difesa, e per spiare altresì se quel loco si potesse aver per forza senza macchine, combattendo con scudo e lancia. Quando il re di Francia ebbe queste cose dette e ordinate, i cavalieri e i fanti si presentarono perchè fosse loro consegnata la città di Perpinya; ma quelli di dentro fecero le viste di non vederli, e stettero tutti celati e apparecchiati colle loro armi. I cavalieri del re di Francia che non videro apparir alcuno sulle mura, nè sulle torri, nè in città per dir loro qualcosa, si dettero a credere che fossero tutti fuggiti, e che fossero rimasti i soli inermi per supplicare il re di Francia a riceverli a mercè; per la qual cosa si accostarono presso le mura o alle porte; ma quando vi furono proprio rasente quelli di dentro scoccarono contro loro le balestre, e scagliarono pietre e piombarono massi enormi giù dalle mura, e cacciarono alte grida e voci alte e fioche, e parve che fossero là dentro più di dieci, mentre non ve n'erano tanti. Quelli del re di Francia che videro ciò, pensarono che vi fosse il re d'Aragona e non stettero a badare; voltate le teste ai cavalli tornaronsene a spron battuto verso l'oste del re di Francia. E nel tornare passarono da un monisterio di monache dell'ordine di Sestell (*Cisterciensi*) che era fuor della città di Perpinya, ne spezzarono le porte, abbarrarono e spogliarono la chiesa e quante robe v'erano, e non vi lasciarono un brano, e tutto portaron seco; e ammazzarono e ferirono gran numero di monache, e si giacquero con quelle che parvero loro più belle, non badando a chiesa o ad altro. E quando dieci o dodici s'erano presi piacere del corpo dell'una, la battevano e la ferivano crudelmente e facevano cose che è vergogna ripetere. E dopo

fatto d'ogn'erba fascio a lor voglia, se ne andarono lasciando le donne spogliate e sconciamente ferite, e tornarono al re di Francia a narrargli quello che era loro avvenuto e gli riferirono che Pietro d'Aragona stava a Perpinya con gran compagnia. Il re di Francia che tenne la cosa per vera n'ebbe a morir di gioia, pensando che si potrebbe assediare il re d'Aragona se vi fosse; ma il re di Mallorques e il conte di Foix gli risposero; che non si rallegrasse, nè facesse conti per questo motivo, perocchè sapevano essi per certo che Pietro d'Aragona era lontano da que' lochi sei buone giornate e più. Alle quali parole il re di Francia prese a dire al conte di Foix e al siniscalco di Tolosa, che andassero ambedue con poca compagnia alla città di Perpinya, ch'e' parlassero cogli uomini di dentro, e dicessero loro che se volevano dare compra e vendita all'oste del re di Francia, niuno oserebbe far loro ombra di danno, e che anzi sarebbono pagati di tutto quello che vendessero, a loro piacere, e che niuno entrerebbe dentro le mura della città, se non quando volessero; e per giunta, se ciò avessero fatto, che il re di Francia e il re di Mallorques perdonerebbono loro tutte le loro colpe; che se poi non volevano, tenessero per certo che sarebbono spiantate campagne e vigneti, e che il re di Francia non uscirebbe di lì finchè non li avesse presi tutti per forza; e che non sperassero poi da lui mercè alcuna.

Intanto giunsero il conte di Foix e il siniscalco alla città di Perpinya, e fecero e dissero appunto come era stato loro comandato. E gli uomini di Perpinya, udita l'ambasciata del re di Francia, tennero parlamento tra loro e videro di non poter durare alla lunga contro le forze poderose del re di Francia, tanto più che il re d'Aragona non aveva apparecchiate armi per poterli aitare; e scesero a patti e s'accordarono col re di Francia nel modo e colle condizioni riferite di sopra, in loro malora come udirete. Ma parecchi di coloro, e dei più assennati della città, non vollero convenire in ciò, nè romper la loro fede e la loro sudditanza verso il re d'Aragona; al quale avevano giurato, molto tempo prima, col buon volere del re di Mallorques loro signore, di sostenerlo e aitarlo contro qual-

siasi uomo che gli movesse guerra, e di più, anche contro il re di Mallorques se gli contrastasse, come sta scritto nelle carte degli accordi, che furono fatti tra il re di Aragona e di Mallorques. E perciò molti di essi che in ciò non vollero consentire, come abbiamo detto di sopra, uscirono di notte tempo dalla città colle donne e co' figliuoli che potevano condurre, e con quelle robe che più seppero trar seco, andarono a trovare il re d'Aragona nel suo reame.

E quando il conte di Foix e il siniscalco ebbero fermato gli accordi cogli uomini di Perpinya, tornarono dal re di Francia e dal cardinale, e raccontarono com'era andata; il dì seguente subito il re di Francia fece ripiegar le tende agli eserciti, e portarle tra Perpinya e una casa del Tempio che si chiama *lo Mas de Deu* (*Ospizio dei Tempiarj*). Uscirono allora gli uomini di Perpinya e gli fecero omaggio e sacramento che non gli nuocerebbono in questa guerra ed anzi manterrebbono i patti ch' avevano promesso al conte di Foix e al siniscalco di Tolosa di osservare. Il re di Francia allora colle sue osti andò su e giù per Rosello; ed avea seco tanta gente che niun uomo avrebbe potuto dubitare che non distruggessero il reame, in tutte le parti. Al re di Francia intanto fu detto che il re d'Aragona era fuggito, e che non si dava un pensiero di questa guerra, laonde comandò che al dì novello si entrasse in Catalogna. E andò ad attendarsi vicino a un loco che si chiama il Volo (*Bulù*) due leghe distante da Panisars, poco più poco meno.

Ora il libro cessa di parlare del re di Francia e dei suoi eserciti e parlerà del nobile don Pietro d'Aragona e di Sicilia.

Capitolo CXXXIX.

Come il nobile don Pietro d'Aragona con una debole compagnia salì il calle di Panisars.

Dice il racconto che quando il re d'Aragona fu venuto da Perpinya nel suo reame di Catalogna ed ebbe lasciata andare la reina donna del re di Mallorques, e chiusi nel castello di Tor-

rella de Mongriu i suoi figliuoli, ed ebbe fatto imprigionare il figliuolo del signor di Narbona (*N'Amalrich*) nella città di Girona, fu in gran pensiero di far finire una guerra che era allora molto aspra e arrabbiata tra il conte d'Ampuries e don Dalmau de Rocaberti. Il re adoperò d'ogni maniera di sforzi per poterla aggiustare, e veramente vi riuscì, e andò a trovarli ambedue dopo essersi travagliato in questa bisogna. Poi seppe per certo che il re di Francia e il cardinale, con tutte quelle forze che di sopra abbiamo enumerate, era già entrato in Rosello, per penetrare in Catalogna. E tutti giorni venivano spie e messaggi dal re d'Aragona, e narravano che il re di Francia deliberatamente si accostava a poco a poco al suo reame. E il re d'Aragona in quel tempo non era bene apparecchiato a far fronte a eserciti così poderosi come quelli erano per mare e per terra, imperciocchè non aveva potuto raccoglier seco ancora più di ottanta cavalieri, per quanti sforzi avesse fatto, e non aveva fanti tranne i suoi uomini di masnada; nè aveva ancora assoldati cavalieri del suo reame, nè d'altri lochi, nè aveva armato galee o alcun altro legno sul mare, nè approntato biscotto, o altro qualunque arnese per guerreggiare; che anzi se ne occupava meno che non se ne fosse occupato fino allora, come se avesse avuto a combattere con un meschino cavaliero del suo reame. Quando vide però come procedevano le cose, e che, se non accorreva presto, tutto era perduto, mandò lettere agli eserciti di Girona e di tutta la sua giurisdizione e di Barcellona e di Lerida e di Tarragona, e di Tolosa e di Valenza e di tutta la Catalogna; in somma a tutti gli uomini delle chiese, del Tempio, dell' Ospitale e degli altri ordini di cavalieri, e d' altra parte a tutti i gentiluomini di Catalogna, che: subito, viste le presenti, pensassero ad apparecchiar le armi più presto che potessero e a correre a cavallo e a piedi là dove era il re per vietar la terra ai Francesi che s' erano spinti tant' oltre che già stavano per valicare i monti che dividono la Catalogna da Rosello.

Quando lettere e messaggieri del re d'Aragona si furono disseminati per tutto il reame, tutti si maravigliarono dell'ardimento e della savviezza del re d'Aragona che aveva aspet-

tato tanto a far quello che dovevasi poi far per forza. Laonde tutti gli abitanti del reame si ragunarono come meglio seppero per ubbidire al comandamento del re; ma tale era stata la fretta dell' annunzio e così stretto il tempo assegnato a ubbidire al comandamento, che, per via della gran miseria e carestia che affliggeva allora la Catalogna, le genti non poterono tanto affrettarsi, nè così bene apparecchiarsi, nè in quel modo, nè con quella speditezza che sarebbe stata necessaria; chè anzi da quel loco e da quella città donde parea che dovessino uscire duemila uomini a piede appena appena se ne usciva un migliaio. Ma non si poteva far da vantaggio per le ragioni già addotte. E quelle schiere non poterono giungere nel tempo voluto dal re, quantunque ognuno vi si fosse adoperato con tutte le sue forze. Per il qual indugio ebbe a venir grave danno al re d'Aragona e a tutto il suo reame, senza l'aiuto di Dio e senza la sua intrepidezza, imperciocchè quel giorno stesso in cui il re di Francia aveva ordinato che il dì vegnente entrassero nel reame di Catalogna, il re d'Aragona era lontano in una sua signoria che è in quel d'Ampurla, e la chiamano Figueres; e non pensava che il re si fosse ancora avvicinato tanto al suo territorio. E in quel dì appunto per mezzo di spie che interteneva nello esercito del re di Francia seppe che questi aveva voluto e ordinato che alla dimane si valicasse il calle che dicono di Panisars per cacciarsi in Catalogna. Il re all' udir queste novelle, rimase stupefatto, e stette un pezzo sopra sè e cogitabondo, non per riguardi, nè per paura che avesse, ma temeva che la gente delle sue terre quando sapesse che il re di Francia aveva valicato i monti, non se gli desse a mercè sconsigliatamente e senza trar colpo. Ecco perchè il re meditò lungamente, e perchè stava incerto se doveva far comandamento per tutto il reame che abbandonassero tutti i lochi di pianura, e che salissero nelle castella e nelle fortezze o meglio che uscissero arditamente incontro ai Francesi. Finalmente quand' ebbe meditato e pensato fece core e si rinfrancò, e risolvette che, se era giunto l'estremo momento, meglio era per lui morir da re, che alla lunga far onore di sè e di alcuna cosa sua ai nemici.

Laonde, chiamate tutte le sue masnade e gli scudieri che erano venuti seco e cogli uomini di quel villaggio rapidamente partì e se ne venne avanti verso le mura in un loco che si appella Junqueres, il quale non è lunge mezza lega dal calle di Panisars; e quando vi fu fece abbiadare i cavalli, e infrattanto spargere quella poca gente che avea pella montagna; poi fece comandamento che facessero molti fuochi da tutte le parti. E come disse e comandò fu fatto; e in ben dugento lochi furono accesi gran falò, sicchè parea, tante erano le fiamme e i lumi, che vi fossero ragunate tutte le osti di Spagna. Dopo il re d'Aragona fece fare un grande appello verso la Junquera così come voleva. Le genti della terra che udirono il comando per quella notte non si mossero dai lochi dove stavano, ma in sul far del giorno pensarono di affrettarsi tutti da tutte le parti verso il calle di Panisars, cosicchè in pochi giorni gran gente si congregò e numerose compagnie col re d'Aragona al calle di Panisars, e v'erano venuti tutti da quel di Girona, d'Ampurla, di Campredon e di tutta quella contrada. E dopo pochi dì sopravvenne anche l'oste di Barcellona per mare e per terra; e tutti quanti erano apparvero riccamente apparecchiati e in bello arnese; e così a poco a poco le genti di Catalogna si rivolsero tutte o per la maggior parte al calle di Panisars col re, e più che altri gli uomini a piede, imperciocchè i cavalieri non poteano allestirsi tanto presto per via che il re non aveva ancora fatto provvisioni per allestirli. E perchè le osti di Catalogna uscissero e venissero ad aitarlo più sollecitamente e più coraggiosamente il re d'Aragona fece comandamento al suo figliuolo Nanfos, il quale allora stava a Barcellona, che per lettere facesse sapere a tutti i lochi di Catalogna piccoli e grandi che dessero nelle campane a stormo di notte e di giorno, affinchè tutti quelli che ciò udissero e fossero in stato di portar le armi accorressero al re, e non potessero scusarsene, secondo quello che sta scritto nelle usanze di Barcellona, in questi termini: « Se il principe di Catalogna, conte di Barcellona per alcun caso fosse assediato dai suoi nemici, o se

tenesse egli assediato i nemici suoi, e si sappia che alcun principe venga a combatterlo nella sua terra; e che quel principe conte di Barcellona abbia mestieri di soccorso e che abbia invitato gli uomini della sua terra con lettere e con messaggi, o con quei segnali che si sogliono usare, cioè a dire per mezzo di fuochi o di grandi appelli, tutti gli uomini, siano cavalieri o fanti in stato di portar armi, appena abbiano quelle cose viste o sentite, al più presto che possano, vengano a soccorrerlo, e se alcun uomo gli fallisce di quello aiuto che potrebbe dargli, se ha terre di quel principe, debba perderle per sempre, e chi non ha terre debba scontare il disonore e la slealtà commessa in onta alla sua promissione con giuramento; per la qual cosa niun uomo dee mancare al principe quando ne sia tanto il bisogno e la necessità ».

E quando Nanfos figliuolo del re d'Aragona ebbe udito il comandamento del padre, così come di sopra è stato detto, fece fare tutto quello che suo padre il re d'Aragona don Pietro aveva ordinato. Laonde le genti della contrada fecero d'ogni lor possa e ogni sforzo per affrettarsi quanto più seppero; e quelli che non avevano potere vennero al calle di Panisars per aiutare al re d'Aragona. E il re d'Aragona don Pietro ordinò le sue osti per diversi lochi; e l'oste di Lerida pose prima verso la parte donde dovevano apparire i Francesi a una buona mezza lega distante dagli altri eserciti, come colui che conosceva e sapeva che gli uomini di Lerida erano a piedi e a cavallo più sperimentati e più destri di tutti gli altri uomini di città e comuni che avesse; e altresì perchè avevano seco migliori cavalieri armati e migliori uomini a cavallo di quasi tutte le migliori tra le schiere che vi fossero delle altre città.

Ora il libro cessa di parlare del re d'Aragona e dei suoi eserciti e torna a dire del re di Francia.

Capitolo CXL.

Come il re di Francia con tutta la sua oste
se ne tornò al piano di Rosello.

Dice il racconto che, quando il re d'Aragona una tal notte secondo quello che abbiamo narrato di sopra, ebbe saputo che il re di Francia doveva al dì vegnente entrare in Catalogna, e che ebbe colla sua debole compagnia poggiato su pel calle di Panisars, e fatto accender fuochi da tutte le parti di tal guisa che paressero esservi infinite genti con lui, le scôlte che il re di Francia avea poste in quella notte sui poggi e pei lochi alti e per ogni parte a spiare, quando videro i fuochi che il re d'Aragona faceva fare da tante e tante parti, furono maravigliate e pensarono che fossero giunte tutte le genti del mondo, e spacciarono di subito messaggi al re di Francia; e il re di Francia a queste novelle, mandò a dire al cardinale, e ad alcuni altri gentiluomini del suo consiglio che andassero da lui. Quando furono al suo cospetto parlò loro così: « Mandi Iddio in trista malora Pietro d'Aragona che ci ha fatto affaticar tanto invano! » E tosto riprese il cardinale: « E perchè parlate così, sire? » Cui il re di Francia nel suo linguaggio francese: « Sire cardinale vi dico subito il perchè. A voi ed a me era stato detto prima d'entrare nel reame di Pietro d'Aragona e di Rosello, che Pietro era fuggito ed aveva sgombrata la terra. Ma egli ha fatto tutto ciò per falsità, imperciocchè per nissuna cosa che gli abbiamo fatto fin'ora si è mosso; e sapeva che noi dovevamo entrare domani nel suo reame, ed è venuto stanotte, e si è attendato al calle di Panisars con tutte le sue forze per vietarcene i passi; per la qual cosa può bene avvenire che noi non possiamo entrare domani in Catalogna come avevamo ordinato. Anzi ci converrà tornare addietro; o ci coglierà grave malanno ». Il cardinale a queste parole fu molto irato e scontento in sè stesso, e per un pezzo non seppe articolar motto; poscia disse: « Che se le cose stavano così, facessero pure quel che potessero ».

In tutta quella notte l'oste francese stette vigilantissima; e di buon mattino tolse via le tende, e tornossene al piano di Rosello, e nel ritorno passò vicino a un picciolo borgo che era d'una donna chiamata N'Aligsen di Mont-Esquiu, che amava molto il re di Aragona; e perciò non consentì che vi entrassero i Francesi; e anzi vi si difese molto gagliardamente. I Francesi a quella vista si tennero svergognati, e s'accostarono alle mura di quel castelluccio che sorge sopra una pianura, ma che è circonvallato, e vi dettero tre o quattro buoni assalti, nei quali perdettero parecchia gente a cavallo e a piede e non potettero averlo, e vedendo che costerebbe loro troppo non vollero più oltre combattere. Nulladimeno si attendarono anche quella notte, e il dì vegnente, in quel mentre che desinavano, venne novella all'oste del re di Francia che il re con tutto il suo potere e con diecimila Saracini a cavallo e con centomila uomini a piedi scavalcavano di sopra il monte ed erano entrati in Perpignano perchè, come dicevano, gli uomini di Perpignano dovevano dar loro la città, e il re d'Aragona, fermandovisi, avrebbe vietato i passi ai Francesi perchè non s'inoltrassero; e così starebbe framezzo a quelli che erano passati e darebbe loro battaglia. Quando l'oste del re di Francia ebbe udite queste cose, spiantò le tende e uscì a fretta e furia da quel loco, e neppur fu a tempo a ripiegar tutta la roba, e vi lasciarono materassi e tende ed altre casse piene di quadrella e armi infinite che non poteano carreggiare, e partirono, e andarono a spiegar le tende vicino alla città di Perpignano; e quelli che erano stanziati nella terra di Volo (Bulù) usciron fuora e presero tutte quelle armi e quelle robe lasciate dai Francesi, come abbiamo detto di sopra, e le cacciarono in città. I Francesi vennero ad attendarsi, lo abbiamo raccontato, vicino alla città di Perpignano, e visto che quello che avevano saputo del re d'Aragona non era vero, si tennero per burlati. Il re di Francia allora tenne consiglio col suo cardinale e gli disse che se non si davano pensiero degli uomini di Perpignano in modo da esserne sicuri e da potersene fidare, le cose loro erano spacciate; e poichè tutti giorni si moriva di fame e di morbi nella loro

oste, così farebbono sempre gravi perdite come avevano fatto oggi. « Certamente, disse il cardinale, voi dite la verità; e fa d'uopo pur troppo pensarci. E per me farei in questo modo: voi manderete messaggi agli uomini di Perpinya, perchè escano fuora tutti o la maggior parte dicendo che avete d'uopo di parlar loro di alcuni negozi; ed essi verranno. Voi da un'altra parte avrete fatto entrare avanti, a poco a poco gran copia delle nostre genti nella città col pretesto di comperar carni; quando gli uomini saranno fuora con me a parlamento, li faremo convenir con noi e faremo far loro tutto quello che vogliamo; se nò li riterremo tutti prigionieri; e quelli che saranno dei nostri in città la sbarreranno tutta. Così, avendo la città di Perpinya, avremo più presto in potere nostro Rosello ».

Allora rispose il re di Francia al cardinale e disse ciò non poter fare per alcuna ragione al mondo, imperciocchè aveva giurato e assicurato con sacramento e sopra la sua fede agli uomini di Perpinya, nè sarebbe buona cosa ch'ei fallisse alla sua fede, imperciocchè ogni principe debbe tenere e serbare la fede ad amici e nemici. Ruppegli le parole il cardinale, soggiugnendo che non si desse un pensiero al mondo di ciò; ch'egli facea le veci del papa il quale era vicario di Dio, e che perciò, da parte di Dio, egli lo assolveva da quel fatto e da ogni sacramento che avesse pronunciato a coloro; che meglio valeva far così che se la Chiesa di Roma e la corona di Francia rimanessero adontate e schernite. « Allora poi, concluse il re, se mi assicurate così facciamo quello che avete consigliato ».

E di subito il re di Francia spacciò un cavaliero che era compagno del conte di Foix, chiamato don Ruggiero, alla città di Perpinya, e questi disse da parte del re di Francia ai notabili che il re di Francia li voleva vedere, che li pregava insieme col cardinale a uscir fuora per parlargli, e che venissero la maggior parte, se non potevano tutti, avendo bisogno di significar loro cose che sarebbono per esser utili al re di Mallorques. Gli uomini di Perpinya all'udir l'ambasciata del re di Francia, non solo non entrarono in sospetto di alcuna cosa, come coloro che già erano stati assicurati,

anzi, tutti insieme o quasi tutti, arredati delle più splendide vesti e senz' arme uscirono fuora per udire quello che il re di Francia avesse loro da dire. E quando furono al cospetto del re di Francia, gli baciarono la mano e gli fecero quegli ossequi che più poterono, e lo richiesero di quello che volesse da loro. Egli allora così prese a parlare:

« Baroni, voi non ignorate ch' io sono in questa terra per comando del pontefice che mi ci ha fatto venire per conquistare il reame di Pietro d'Aragona, che è dato e accordato a me e al mio figliuolo Carletto dal pontefice; e sapete eziandio ch' io sono venuto col beneplacito e col consentimento del vostro signor naturale don Giacomo di Mallorques; ora io voglio esser sicuro di voialtri in modo che io e le mie genti possiamo riposarci in voi ».

Uno degli uomini di Perpinya parlò per tutti e rispose: « Noi crediamo e sappiamo tutto quello che ne dite; ma, se ben vel rimembra, vi abbiamo fatto sacramento e omaggio che non nuoceremo nè a voi, nè alla gente vostra in alcuna cosa, e fin qui abbiamo mantenuto tutto quello che vi abbiamo promesso. Ora non possiamo indovinare con quale intendimento ci diciate queste cose, imperciocchè quello che abbiamo promesso lo atterremo senza fallo; nè potremmo fare altro giuramento, se non quello che abbiamo fatto fino ad ora ».

Allora il cardinale che era presente, disse al re di Francia: « Sire, non facciamo lungaggini con questi uomini, dirò io brevemente quello che voi avete in core di dire, e se nol faranno di buon grado ben lo faranno per forza ». — « Ebbene, parlate voi », disse il re di Francia.

Si volse allora il cardinale agli uomini di Perpinya, e così disse: « Baroni, il re di Francia vi ha già detto che vuol esser sicuro di voialtri; e vi comanda che facciate come egli ed io vi diremo. E ve lo dico io infrattanto, e vi comando da parte di Dio che consegnate in ostaggi cento uomini dei meglio cospicui della città, al re di Francia, quelli ch' io vi nominerò per scritto, e che egli possa mandarli in Francia o dove più gli aggraderà; ed essi poi avranno di che provve-

dere alle loro bisogne se vogliono. E ancora voglio di più; che ogni uomo il quale voglia albergare in città, dentro Perpinya, nelle vostre case, lo faccia, e che voialtri gli diate in compra e vendita di tutte quelle cose che avete, così come sarà stabilito dal siniscalco del re di Francia ».

Quando il cardinale ebbe dette queste parole, gli uomini di Perpignano si tennero perduti e parlarono fra loro, ma non osarono profferir motto contro quello che avevano udito, e, non altrimenti che uomini cattivi e presi pella gola com'erano, si accordarono nell'intendimento del re di Francia, e tornarono alla città, e fecero grandi guai essi e le loro donne e i loro figliuoli come quelli che ignoravano quali il re vorrebbe di loro condotti in ostaggio. Poi sull'imbrunire della sera molti per paura di essere ostaggi, di notte e a piedi fuggirono; e usciti dalla città abbandonarono i loro beni e corsero a trovare il re d'Aragona al calle di Panisars. E venuta la domane, il re di Francia chiese i cento uomini in ostaggio, e gli furono consegnati quelli che gli piacque volere. Poscia i Francesi entrarono nella città, si cacciarono pelle case e s'impadronirono di tutto quello che vollero, e faceano villania alle donne e alle donzelle, e commettevano tante malvagità che lunga storia sarebbe a voler raccontare. Ma un conte che era di Piccardia la pagò per tutti. Albergava costui nella casa di un gentiluomo di Perpinya che avea la più bella donna del paese per mogliera; e questo conte la afferrò per un braccio e la spinse in una camera, e volea farle forza per giacersi seco lei. Ed ella, buona e illibata com'era, per niuna cosa al mondo volle cedere alle sue voglie; laonde il conte veggendo che non faceva alcun frutto con lei, trasse fuori un coltello e colle sue mani stesse la sgozzò e lasciolla nella stanza. Quando il conte fu uscito, entrò l'ospite in camera e trovò la mogliera sgozzata e fredda, e n'ebbe a morir di dolore; ma compresse in petto l'angoscia, e fece semblanza di non darsene briga. Venuta la sera, a cena, mandò ad offerire del vino bianco al conte, e il conte tanto ne tracannò coi suoi compagni che tutti briachi andarono a sdraiarsi sui loro letti, e s'addormentarono subito. Allora quell'ospite, cui

era stata uccisa la mogliera, si vestì, avviò di notte i figliuoli a piedi verso il calle di Panisars, col danaio e colle poche robe che ebbero agio di recar seco. Ed egli coi suoi due nipoti rimase in casa; e quando vide che tutti i Francesi dormivano saporitamente, s'accostò col coltello ai letti dov'erano, e, a uno a uno, e al conte primo, segò la gola a tutti, cioè al conte e a trentadue della sua compagnia tra cavalieri e scudieri; e lasciolli stare, e corse dietro ai suoi figliuoli verso il calle di Panisars dov'era il re d'Aragona, e ve li raggiunse.

Ora il libro cessa di parlare del re di Francia, e torna a dire del re d'Aragona che è al calle di Panisars.

Capitolo CXLI.

Come i Francesi presero la città di Euna per forza d'armi, e ammazzarono tutti gli abitanti.

Dice il racconto che quando le genti del re d'Aragona furono apparecchiate e volte al calle di Panisars, e che il re d'Aragona seppe che il re di Francia era tornato addietro, furono tutti scontenti ch'e' si fosse ritirato senza trar colpo; ma intanto tutti gli almogavari e i cavalieri e i fanti faceano molte audaci imprese contro l'esercito di Francia, e conducevano al campo prigionieri in copia, e bestiame, e infinite altre cose; ma tutto Rosello, come pure tutto il piano circostante tenevasi pel re di Francia, tranne la città di Euna (*Elna*) che teneva pel re d'Aragona, e qui s'erano ragunate assai genti delle terre con gran vittuaglie, colle donne e coi figli; ma la era una follia, perciocchè in quel loco non v'era tal forza che potesse ostare alle forze del re di Francia, combattendo anche senza macchine, con scudo e con lancia.

Gli uomini d'Euna mandarono messaggi al re d'Aragona al calle di Panisars, perchè spedisse loro uomini a cavallo quanti potesse per guardar la città d'Euna e tutti loro; perciocchè in quel tempo non avevano alcun cavaliero; il re d'Aragona a questo annunzio, mandò loro un cavaliero di Catalogna per nome don Raimondo d'Urig con trenta cava-

lieri, e coi loro cavalli armati. E una notte scesero laggiù ed entrarono in città, senza che i Francesi se ne accorgessero. E subito che spuntò il giorno, il re di Francia venne ad attendarsi davanti Euna colle sue osti che si distendevano di qui a Perpinya, tratto non minor di due leghe; e fece dire agli uomini d'Euna: che si dessero a lui perchè volea far di loro il suo volere, sennò che si apparecchiassero a combattere; e gli uomini d'Euna gli fecero risposta che erano pronti a battaglia e a tutto quello che volesse. I Francesi, visto che v'erano uomini a cavallo, mentre credevano che non ne avessero, non dettero più battaglia, nè altro, ma facevano alcune correrie fino alla mura, senza levarne gran frutto, e ogni volta ne rimanevano morti trenta, quaranta e più. Poi, quando fu venuto il terzo giorno il re di Francia e il cardinale non seppero più frenare il dispetto, e comandarono che al nuovo dì si appiccasse da tutte le parti la pugna, e che se sapevano morire prendessero la città per forza. Quelli di dentro ebbero sentore di questo proponimento, e don Raimondo d'Urig li confortò e li rincorò tutti; ma i compagni che erano con don Raimondo d'Urig vuotavano le case degli abitanti della città, e toglievano quel che volevano, e ricusavano obbedire al loro capitano don Raimondo d'Urig, laonde gli uomini della città vedendo che le cose andavano così, credettero che don Raimondetto d'Urig vi acconsentisse, e s'aggiravano tutto il dì per le mura, mormorando fra loro, e tenendo quà e là conciliaboli. Don Raimondetto d'Urig all'incontro vedute queste novità, pensò che gli abitanti avessero proposto accordi ai Francesi senza di lui, e che volessero consegnar la città, sicchè si tenne perduto e tradito. E venuta la sera, verso la mezzanotte, uscì co' suoi cavalieri ch'erano venuti seco; ma non pensate ch'e' prendessero con loro le armi, e che si traessero dietro i cavalli, chè anzi fecero fretta a uscire tacitamente, calandosi per una corda, e scendendo da quella parte del muro che era più bassa; e così se ne andarono in modo che non furono uditi, nè da quelli di dentro nè da quelli di fuora, finchè non furono venuti in salvamento. Allora le scolte dei Francesi li sentirono correre e conobbero

che era gente della città che ne usciva, e si dettero a gridare dietro a loro. Quelli della città, udendo queste grida, mossero verso quella parte dove soleva stare don Raimondo d'Urig, e non trovarono alcuno, e si tennero perduti, perchè credettero ch' e' fossero passati dalla parte dei Francesi, e che patteggiassero un tradimento contro di loro. Poi venuto il giorno conobbero i Francesi che non v'erano più uomini a cavallo e da tutte le parti s'accostarono con grande furia e stizza alle mura; n'ebbero però gran malanno; e un barone di Francia molto onorato cavaliero vi fu ferito da un quadrello di balestra lungo due piedi, e cadde morto sul colpo, tanto bene lo avevano aggiustato quelli di dentro, dandosi a credere che fosse il re di Francia o il suo figliuolo. Ma le forze di fuora erano tante, e dettero sì aspre battaglie che prima di partir di qui, ebbero la città per forza e v'entrarono. E qui senz'ombra di pietà si lasciarono andare addosso a uomini, a femmine, a fanciulli; ed entrarono pelle chiese della città e le saccheggiarono, e spezzarono le croci, e le imagini dei santi, e ne calpestarono le reliquie, e tutto mandarono in perdizione. E afferravano i bambini lattanti e li percoteano nelle muraglie, poi violavano e bruttavano le donne vedovate e le donzelle, senza un rispetto o un ribrezzo al mondo per la chiesa e per gli altari; anzi si prendevan piacere di quelle donne sugli altari stessi, poi, dopo essersi sbramati quanto volevano, le ferivano e le ammazzavano sconciamente; nè valea gridar mercè, nè implorar pietà; mai non fu veduta tanta feritade e tanta barbarie in altri uomini di qualunque legge, nè in cristiani, nè in ebrei, nè in pagani; e fu maggior crudeltà di quella del re Erode quando fece ammazzare gl'innocenti nella città di Betlem.

E quando la città di Euna fu presa e che i Francesi ebbero ammazzati tutti gli uomini e le donne che v'erano, ne diroccarono le case e i palazzi, sicchè non vi restò quasi pietra su pietra; e scoverchiarono le chiese e vi appiccarono il fuoco, e dettero alle fiamme tutta la città, che era un dolore a vederla, e poi se ne andarono tutti insieme pieni di giubilo e di allegrezza. Ma questo solo peccato do-

veva distruggerli tutti, come avvenne, e questo ed altri ne commisero, ma pagarono per tutti. Giunsero al re d'Aragona novelle che la città di Euna era stata presa, e ne fu molto dolente, non per la perdita del loco, ma per lo strazio delle genti; seppe però che l'aveano pagato caro, perchè v'erano morti molti e valorosi Francesi.

Capitolo CXLII.

Quando il re don Pietro d'Aragona andò a Coplliure per avere il castello.

Mentre il re d'Aragona stava in questi pensieri, gli giunsero messaggieri di un castello ben forte che è sulla riva del mare e appartiene al re di Mallorques in sull'entrar di Rosello verso quella parte di Catalogna; e il castello si chiama di Coplliure (*Colliure*). E quei messaggieri gli dissero in nome di tutti gli abitanti di Coplliure che se fosse andato con una compagnia a piedi e a cavallo in modo da poter fortificar bene quel castello, volentieri glielo avrebbono dato. Il re d'Aragona udito il messaggio, rispose a coloro che glielo avevano esposto: tornassero a Coplliure, ch'e' non voleva impadronirsi di quel castello, perciocchè avea sospetto d'esser gabbato dagli uomini stessi della città. I messaggieri tornarono a riferir la risposta del re agli abitanti di Coplliure e questi di subito a ripetere dai maggiori ai più infimi che volevano ad ogni costo la signoria del re d'Aragona. V'erano però alcuni che facevano opposizione, i quali saputa la cosa ne fecero consapevole un cavaliero che teneva il castello di Coplliure pel re di Mallorques, e che aveva nome Arnau de Sagra. E gli fecero dire che quasi tutti gli abitanti della città volevano che il castello e la città tenessero pel re d'Aragona e che si volevano dare a lui. Quella parte degli abitanti della città che trattava col re d'Aragona non credeva che alcuno sapesse ciò che macchinava; e apparecchiò un'altra volta i suoi messaggieri, cioè i quattro principali abitanti del loco, e li spacciò al re d'Aragona perchè gli dicessero

che erano ben maravigliati della sua prudenza, e come egli in quel frangente in cui si trovava, rinunciasse di prendere un castello così buono com'era Copliure, e tanto più che gli veniva offerto e che non gli costerebbe. E il re d'Aragona rispose, che siccome dicevano così, farebbe prova se parlavano il vero come assicuravano, e che in un tal giorno vi anderebbe con quella compagnia migliore che avesse. I messaggieri, udita la risposta del re, pieni di giubilo rifecero i passi verso Copliure; e il re dal canto suo apparecchiò pel dì vegnente di buon'ora cinquanta uomini a cavallo e un migliaio a piede, in guisa che al levar del sole stava rimpetto al castello di Copliure in un vigneto. Credette il re che colui il quale guardava il castello fosse d'accordo con gli abitanti della città che lo avevano chiamato, e comandò ai compagni che erano con lui che vi si accostassero: ed egli ed un compagno sui loro palafreni e coperti di sopravvesta, si accostarono al muro dal lato del castello, e domandarono di Arnau di Lagra. Questi rispose tosto esser egli, e chiese chi lo voleva. Il re allora riprese: « Io sono il re d'Aragona, e son venuto qui per prendere il castello, se me lo volete dare, come per due volte mi avete mandato a dire ». Il cavaliero che stava nel castello, all'udir queste parole fece le maraviglie, e rispose non conoscer che egli fosse il re d'Aragona, e che si facesse più avanti. Il re allora: « Dunque non mi conoscete? Io però conosco ben voi, e voi dovreste conoscer me dalla mia sopravvesta, dalle mie bandiere, dalla mia sella e da tutti i miei arnesi! » E il cavaliero a ripetere che nol conosceva e che si facesse più accosto. Accostavasi il re a poco a poco, e parlava forte perchè colui ne riconoscesse la voce; ma sempre udiva ripetersi che era troppo lontano e che nol conosceva. Il re allora che si vide schernito gli disse che se volea mantenere la promessa, bene, sennò glielo dicesse. E pronunciate queste parole, uno di quelli che stavano sul muro disse a un balestriero accosto a lui che gli tirasse, e che non gli badasse più. Il balestriero stava per scoccar la balestra, ma il re che se ne avvide dette di sprone al cavallo, e via coi compagni, arrovellato di questo scherno. Poi scese colla compagnia

fino alla città che sorge in riva al mare e intorno a un porto che v'è, e fece spezzar le barriere e i barbacani che v'erano stati fatti, e per forza vi entrò fino al muro, e appiccarono il fuoco a ogni cosa, e incendiarono galee, barche ed altri legni che erano nel porto. E fatto ciò il re colla compagnia tornò al calle di Panisars. E gli uomini di Copliure quelli che tenevano da lui, furono molto maravigliati come avessero fatto venir così inutilmente il re d'Aragona, e vollero mandargli un'altra volta i messaggieri; ma infrattanto quel cavaliero che teneva il castello fece noto ogni cosa al re don Giacomo di Mallorques, e lo consigliò a correre e a venire in persona se non voleva perdere il castello di Copliure. Il re di Mallorques a questo annunzio cavalcò subito e venne a Copliure, e alla domane, quando i messaggieri e gli abitanti della città dovevano tornare dal re d'Aragona, videro che il re di Mallorques era alle porte ed entrava. Indicibile fu la loro sorpresa, e così non si mandò più l'ambasceria, e il re di Mallorques fu lasciato entrare in città mercè i patti che fece agli abitanti che e' non consegnerebbe il castello ai Francesi.

Capitolo CXLIII.

D'un grande ardimento che fece N'Uguet conte d'Ampuries contro i Francesi.

Quando il re d'Aragona, come abbiamo narrato di sopra, fu tornato al calle di Panisars, tutti i giorni mandava cavalieri e fanti all'esercito del re di Francia, e vi facevano grosse prede e bei fatti d'arme. Infra le altre imprese una ne fece N'Uguet, conte d'Ampuries quale ve la racconto. Avea spiato un tal giorno che dall'esercito del re di Francia erano venute millecinquecento bestie vicino a Copliure per portare all'esercito vino arrivato con un legno di Mallorques che l'avea portato per mare e scaricato. Quando il conte N'Uguet ebbe scoperta la cosa, si allestì con cento fanti e con cinquanta cavalli, e di notte tempo si spiccò dall'esercito del re d'Aragona in modo che niuno potè trapelare il suo divisamento. Venuto il mat-

tino seguente tanto corse colla sua compagnia che presto fu fuora di tutto il paese d'Ampurla e dalla città di Banyoles, e passò oltre il castello di Coplliure, e nessuno lo vide. Qui sparti in tre la sua compagnia, quantunque piccola fosse, e fece porre i fanti in agguato, fuor che lui il quale rimase co' suoi sette cavalieri, e volle che niuno si movesse, se prima egli non avesse appiccato battaglia, e non li avesse avvisati.

Il conte, coi sopraddetti sette cavalieri si dilungò di buon tratto da' suoi, e andò costeggiando verso la strada per dove pensava che dovesse apparire quel convoglio di Francesi, perchè era certo che ancora non fosse passato in là. Quand'ebbe cavalcato per un buon pezzo vide venire quelle bestie che procedevano cariche del loro vino, e il conte a questa vista, si apparecchiò e si nascose dietro un poggio, vicino alla strada coi suoi sette cavalieri, in modo da contar quanti erano i Francesi che scortavano quel somieri; e uscito dalla via, si dette ad aspettare che passassero. Erano con quelle bestie duemila uomini a piede e centosessanta cavalli che stavano al retroguardo delle bestie. I cavalieri del conte a veder tanta gente gli dissero: non convenire attaccar battaglia con coloro, perciocchè essi erano uno per trenta o quaranta di quelli; ma il conte rispose, che siccome ormai erano venuti, e s'erano spinti tant'oltre, faceva d'uopo combattere, ed essere i primi; tanto più che non v'erano cavalieri perchè tutti stavano al retroguardo, e prima che e' fossero accorsi quelli di dietro, essi avrebbono potuto fare gravi mali e gran danno. Tutti risposero allora che farebbono la sua volontà; quantunque paresse loro un' impresa temeraria. Intanto quando fu passato circa un centinaio delle salmerie dei Francesi e un buon migliaio di fanti, il conte andò coi sette cavalieri ad avvisar gli altri, e uscirono dall' agguato gridando tutti « Aragona ! Aragona ! » scagliandosi impetuosamente addosso al Francesi ed ai fanti. I primi e gli ultimi cavalieri francesi a questa sorpresa pensarono subito che fosse qui in agguato il re d'Aragona con numerose schiere, e rimasero sbalorditi come chi si trovi affrontato all' improv-

viso e in loco dove credeva andare sicuro e a salvamento, e subito a fuggire i primi a gambe, e dietro tutti gli altri verso il monte. Gli ultimi, cioè i sessanta cavalieri, a questa vista giudicarono che i primi fossero stati sbaragliati, e via anch'essi a traverso, e come meglio poterono fra le gambe dei cavalli corsero a raggiungere i primi; tutti insieme poi per quella via, scompigliati si dettero in piena fuga, correndo per mezza buona lega, nè ancora s'erano volti a guardar chi l'incalzava.

Il conte d'Ampuries in questo mentre aveva fatto strage dei fanti, che non potevano fuggire tanto erano carichi, e degli altri che stavano colle bestie e venivano dietro. Poi quando vide che i cavalieri francesi fuggivano con tanta furia si mise dietro a loro e l'insegnì per un pezzo, e quando fu stato dietro a loro quanto potè, un cavaliero dei Francesi che era loro capitano, molto prode ed esperto nelle armi, si volse indietro e visto che quelli che li inseguivano erano sette cavalieri soli, e che per sette cavalieri aveano corso una buona mezza lega e s'erano dati tanto affanno, si tenne per adontato, e accordatosi con cinquanta cavalieri, volse le briglie in sua malora, e' si fece avanti co'cinquanta cavalieri, e disperatamente andarono addosso tutti al conte d'Ampuries. Il conte che se li vide venire incontro, fossero pur stati tutti e altri ancora, non pensate già che e' fuggisse, anzi col sette cavalieri uscì incontro ai cavalieri francesi che gli andavano addosso; e drizzate le lancie incontro a quelli, serratisi al petto gli scudi, andarono a ferire poderosamente, sicchè al primo scontro chi colle lancie, chi coi petti dei cavalli, rovesciarono a terra dieci cavalieri francesi morti o malamente conci. Gli altri cavalieri francesi si accalcarono da tutte le parti attorno a quelli, ed era tanta la pressa che non poteano spingere le lancie. Allora sguainarono le spade, e ben dieci cavalieri francesi saltarono addosso al conte, e tanto lo spinsero che già lo aveano condotto lunge un mezzo trar di balestra; difendevasi egli valorosamente colla spada, e calava colpi maestri e mortali, ma non gli valeva perchè la mischia era troppo stretta.

Infrattanto i cavalieri e i fanti che il conte aveva lasciati in agguato, seppero di questo scontro e si tennero sfortunati perchè non ci avevano assistito, e ignoravano se il conte loro signore era morto o vivo, e cacciarono i loro cavalli verso quelli che videro primi, e furono circa trenta cavalieri quelli che si accostarono alla mischia dove combatteva il conte d'Ampuries loro signore. Ma prima che vi si fossero accostati per ben tre tratti di balestra, un fratello del conte d'Ampuries, giovinetto imberbe che non contava ancora più di sedici anni, montato sopra un buon cavallo giunse prima di tutti; e al vedere il conte d'Ampuries suo fratello in quella mischia e che già se lo traevano seco per forza, mise la lancia in resta, e col suo buon cavallo corse addosso ai Francesi che tenevano prigioniero il conte suo fratello. Il conte che lo vide venire così coraggioso n'ebbe gran gioia, e lo chiamò per nome e gli disse di ferire arditamente. Ed egli lo fece, ma non venendo a capo di allontanare i cavalieri francesi che lo ferivano da tutte le parti, passò oltre. Il conte allora gridò ch'e' tornasse a combattere un'altra volta, ed ei fecelo con tanto valore che quelli i quali avevano attorniato il conte l'ebbero a lasciar andare per forza; e il conte che si vide disimpacciato e sciolto, dette di sprone al cavallo e si trasse dalla mischia.

Intanto arrivarono i cavalieri del conte, e insieme con lui audacemente dettero dentro un'altra volta in quelli, e rinnovarono una grande zuffa; ma alla lunga i cavalieri francesi s'avvidero di non poter più oltre sostener la battaglia, e quelli che poterono si dettero a fuggire; e il conte co' suoi a incalzarli; poi, quando li ebbero cacciati per un gran tratto, se ne tornarono là dov'era stata la pugna e la maggiore zuffa tra loro. E infrattanto li raggiunsero i fanti del conte che erano stati nell'agguato e l'altra compagnia e si riunirono tutti insieme, e si dettero a spogliare il campo, e trovarono qui, tra i primi e gli ultimi Francesi che avevano ucciso, ventisette uomini a cavallo e più di ottanta fanti. Poi andarono a predare le bagaglie rimaste dei Francesi, e fra le une e le altre, trovarono seicentotrentadue bestie. Ma del vino non

potettero averne, imperciocchè i Francesi che conducevano le bestie, quando videro che non v'era altro da fare, coi loro bordoni sfondarono tutti gli otri che contenevano il vino, il quale corse per più di mezza lega.

Levato il campo e raccolto il bottino il conte si dette a riconoscere la sua compagnia e trovò che aveva perduto soltanto un cavaliero, ed un fante ferito da un colpo mortale di bordone nelle spalle; poi con tutta la preda se ne tornò al calle di Panisars a trovare il re, e tutti insieme gli narrarono dell'impresa e del bottino che avevano portato. Il re e gli altri si rallegrarono molto, e resero grazie a Dio che avea dato a loro potere sull'oste nimica. E allora e molte altre volte fecero tutti i giorni infinite belle azioni contro i Francesi e a volerne ridire sarebbe cosa lunga e difficile.

Capitolo CXLIV.

Dei messaggieri che il re di Francia e il cardinale mandarono al re don Pietro d'Aragona.

Ora avvenne che un giorno standosi il re d'Aragona nella sua tenda al calle di Panisars, gli si presentarono messaggieri del re di Francia e del cardinale, e dissero che in nome di Dio e del re di Francia gli esponevano e gli comandavano: che non si opponesse e che lo lasciasse entrare per il calle di Panisars nella terra di Catalogna, la quale era stata data al re di Francia e al suo figliuolo Carletto. « Veramente, disse il re ai messaggieri, poco costa la terra di Catalogna a chi l'ha data, meno a chi l'ha presa; ma il mio lignaggio la conquistò colla spada, laonde sappiano tutti che chi la vorrà, avrà da pagarla cara ».

Tornarono i messaggieri al re di Francia e gli raccontarono della risposta del re d'Aragona. Intanto il re d'Aragona erasi bene afforzato sul calle di Panisars ed aveva fatto ogni sforzo possibile per assicurarsi dal sospetto che da nissun'altra parte potessero entrare i Francesi in Catalogna. E non si dette pensiero di fortificar gli altri passi, sennonchè vi pose alcuni

fanti, ma pochi, della quale incuria gli venne poi gravissimo danno come vedrete.

Ora lasciamo di parlare del re d'Aragona e del suo esercito e diciamo del re di Francia.

Capitolo CXLV.

Come molte genti dell'esercito francese tornarono ai loro paesi.

Dice il racconto che quando i Francesi ebbero preso il villaggio di Euna, si dettero alla gioia più smodata, ma quando videro da un'altra parte le audaci imprese di quei cavalieri e dei fanti del re d'Aragona, si tennero per beffati, e quasi si disperavano guardando all'insù verso il monte, tanto lo vedevano erto. E nel tornare raccoglievano tre sassi e gittandoli verso il calle di Panisars a uno alla volta dicevano: « Va' per l'anima di mio padre; questo pell'anima di mia madre, quest'altro per guadagnar l'indulgenza ». Poi prendevano terra alle falde del monte, e ne recavano seco un pugnello, e correvano dicendo l'indulgenza averla guadagnata, perchè la terra l'aveano vista e l'aveano presa. E così per queste ragioni in gran numero se ne ritornavano, perchè non pochi morivano di malattie e di fame, ed altri spesso erano uccisi quando s'imbattevano nelle compagnie del re d'Aragona; laonde l'esercito del re di Francia era grandemente scemato. Il cardinale che sel vide e lo seppe, presentossi un giorno alla tenda del re di Francia e così gli parlò:

« Sire, siete venuto qui con gran gente e con bello apparecchio per conquistar il reame di Pietro d'Aragona, ma per la possanza che è in voi non avete così bene governate le cose come avreste dovuto, nè come io pensava, e non avete superato il calle di Panisars, nè il monte; se durate a far così, sarà meglio che torniamcene in Francia, piuttosto che sprecare il tesoro vostro e quello della Chiesa mangiando e bevendo, e non menando a fine il nostro proposito. Laonde vi dico io e vi comando da parte di Dio e del pontefice cui avete fatto sacramento di prender il reame di Pietro d'Ara-

gona, che fra tre giorni superiate il calle di Panisars; imperciocchè gravissimo danno procacciate a voi e alle vostre genti rimanendovi in questo loco ».

Quando il cardinale ebbe detto ciò, il re di Francia rispose così: « Sire cardinale; è facile a dir per voi che si superi il calle di Panisars, per voi che ve ne state nella vostra tenda seggendo in piuma. Ma noi c'intendiamo di guerra me'che voi; e sappiamo quanta gente ha Pietro d'Aragona, e quanto costi il passaggio del calle di Panisars, per non trovar la cosa così agevole come voi ve la vedete. Per la qual cosa voi che fate le veci di Dio e del pontefice ed avete i vostri seimila cavalieri, ponetevi all'antiguardo, e siate voi primo; io e la mia gente tutta vi terremo dietro con gran piacere, perciocchè tutti sappiamo morire; altro non possiamo fare ».

Capitolo CXLVI.

Come i Francesi entrano in Catalogna per un difficile passo che è sopra Peralada.

Mentre il re di Francia e il cardinale tenevano questi colloquii, appresentossi loro un abbate d'un'abbazia di monaci negri che è in Catalogna e si chiama San Pietro di Roses, ed era con un cavaliero per nome don Guglielmo de Pau, il quale per parte del re di Mallorques disse:

« Signore, il nostro signor di Mallorques ci manda qui da voi, e vi fa noto ch'e's'è affaticato e studiato per lo pro vostro e della vostra gente per trovar modo di penetrar in Catalogna a dispetto di Pietro d'Aragona, ed ha trovata la via, se a Dio piace ».

Appena questi messaggieri ebbero esposta la loro ambasciata levossi il cardinale e disse: « Belli figliuoli miei, siate i ben venuti; ben fermamente credevamo noi che il re di Mallorques darebbe e farebbe qualunque cosa che tornasse a pro e ad onore della Chiesa di Roma e della corona di Francia, e noi gliene daremo guiderdone presto, se Dio lo vuole. Or in nome di Dio, continuate ad esporre la vostra ambasciata ».

Levossi allora l'abbate di San Pietro de Roses soprannominato e disse, come il re di Mallorques avevagli mandato un messaggio perchè egli si abboccasse cogli uomini della terra del conte d'Ampuries, e specialmente con alcuni abitanti di Castello d'Ampuries: e come egli, il re, avea già loro parlato e promesso grandi beni e vantaggi se davano e mostravano il modo e la strada al re di Francia per entrare in Catalogna; e che, se ciò facevano, avea permesso loro che sarebbono franchi essi e quelli di Copliiure, e tutte le loro famiglie per sempre, e che se poi non avessero voluto acconsentire, ne verrebbe loro infinito danno. Disse di più che aveva concertato con loro e ordinato ch'e's'adoperassero in modo, quando il re di Francia avesse assicurato le loro robe e le loro persone, di farlo in breve penetrare in Catalogna per un passo che è sopra il borgo di Peralada, per dove, nè le genti di Catalogna, nè il re d'Aragona potevano sospettar ch'e' passassero, per via della malagevolezza, dell'angustia e degli scoscendimenti del sentiero che erano in quel passo. E disse di più: che il re di Mallorques aveva fatto lavorar per dieci giorni coi picconi in quel loco per agevolar la strada, e che un picconiere di Castello, il quale era banderaio del conte d'Ampuries, aveva trovato, riconosciuto e indicato quella via per mille soldi di tornesi che gli erano stati promessi.

Quando l'abbate di San Pietro di Roses ebbe esposta tutta l'ambasciata e dette le ultime parole, il cardinale e il re di Francia ebbero gran gioia e tennero il fatto loro per vinto; e ragunarono un consiglio, e ordinarono che per la domane fossero assembrati quelli del parlamento e dell'esercito, e che facessero bando che, venuta la sera, partissero tutti e facessero secondo che sarebbe stato deliberato.

Infrattanto fu tenuto il consiglio; il re di Francia fece bandire che per la domane all'alba tutti fossero pronti colle loro armi; e furono caricate le carra e le bestie degli arnesi e delle vittuaglie, e in verso l'ora di vespro cominciarono a tor via le tende, e dettero fuoco alle baracche, e partirono tutti, e s'accostarono la sera stessa alla montagna finchè capitarono in quel punto che loro aveva fatto indicare il re di

Mallorques come passo; e qui s'attendarono per passar la nottata. E quando fu notte alta e scura il re di Francia uscì dal suo campo con circa ottomila cavalieri coi loro arnesi, e con quasi diecimila fanti, e ciascuno portò seco cibo bell'e pronto per quattro dì, e comandò a queste schiere che passassero per quel loco, e che disponessero qua e là esploratori e scólte; e che se vedessero di non poter fare il passaggio, tornassero chetamente indietro; se poi potevano passar per la montagna, procedessero, e che per nissun motivo o ragione tornassero addietro, se tutti aveano coraggio di morire; imperciocchè in breve li raggiugnerebbe con tutta la sua compagnia, e con tutti gli eserciti laddove fossero.

Quando il re di Francia ebbe dati questi ordini, gli ottomila cavalieri coi serventi che aveva loro dati il re partirono, e passarono per quel loco, e non vi trovarono altro ostacolo fuorchè, pervenuti nel più angusto punto del calle, scórsero trenta fanti di Castello d'Ampuries che lo guardavano; ma poichè vi stavano senza sospetto e non pensavano che i Francesi potessero sboccar dalla parte di sopra, quando li videro, senza darsi un pensiero nè di salvar le loro robe, nè le loro armi si dettero a fuggire giù per il monte verso Castello e verso Peralada. E i Francesi che di lassù li videro fuggire, e che nel salire non avevano trovato ostacolo, si tennero felici, e n'aveano buona ragione. Intanto a poco a poco calarono dal monte fino laggiù basso, vicino alla pianura, in un poggetto che non è lontano dal borgo di Peralada; e qui si attendarono in un loco angusto tutti armati e pieni di sospetto, e spedirono messaggi al re di Francia per dargli nuova che erano passati e che erano attendati nel tale e tal luogo, e il re di Francia n'ebbe gran gioia; ma non crediate già che nè egli, nè il cardinale osassero ancora passare, conciossiachè e' non volevano arrischiarsi prima che fossero corsi tre giorni. Ma il re spacciò messaggi all'armata e alle galee che erano in Narbona e a Copllliure affinchè venissero, e tra Castello e il monistero di San Pietro de Roses prendessero terra più presto ch'e'potessero. E gli almiranti delle galee del re di Francia, alla lettura del messaggio, fecero su-

bito imbarcare i marinai e tutta la loro gente pelle navi, e a remi e a vele dentro due giorni capitarono là dove il re di Francia aveva comandato, e portarono vittuaglie pei bisogni di coloro che venivano per terra.

Ora il libro cessa di parlare dei re di Francia e della sua armata e torna a dire del re d'Aragona e della sua oste.

CAPITOLO CXLVII.

Come il re don Pietro d'Aragona con tutti gli eserciti mosse dal calle di Panisars, e mandò alcuni de' suoi al ponte di Girona.

Quando gli ottomila cavalieri del re di Francia furono passati pel loco detto di sopra, e si furono attendati presso il villaggio di Peralada, ne furono tosto recate le novelle al re d'Aragona da un cavaliero del conte di Ampuries. Il re a quest'annunzio si fece tutto rosso in viso, e stette un poco sopraffatto e pensoso, non già perchè avesse paura ma perchè sapeva che le genti del reame si perderebbono tutti. E di subito convocò alcuni de' suoi gentiluomini e consiglieri, e si dette a scherzare e a celiar con essi, e fece sembianza di non curare quelle notizie, e poi disse loro:

« Baroni, avete da sapere che sono omai quindici giorni passati ch'io aveva pensato non esser ben fatto per noi di starsi qui, poichè i nemici nostri hanno gran forze e ci terrebbono qui per dieci anni. E noi sappiamo pure che non potrebbono essi durarci un pezzo per via della miseria e della carestia che è in Catalogna; laonde credevamo distruggerli senza combattimenti e senza spesa. Per questa ragione io aveva deliberato fra me e me che se le messi erano mature e se i contadini avevano raccolte le biade, partissimo di qui e lasciassimo entrare i Francesi; noi avremmo potuto far loro gravi danni, perocchè metteremmo le nostre forze pelle castella, ed essi avrebbono dovuto star pelle pianure, e una buona terza parte sarebbe morta di malattia, e l'altra terza parte avremmo disfatta ed uccisa in zuffe e in tornei; al rimanente poi, io pensava poter dar battaglia.

E così come aveva pensato è avvenuto; ma prima ch'io noi volessi, perciocchè i Francesi sono già passati di qua, e sono attendati sopra Peraiada ».

All'udir queste novelle i cavalieri apparvero tristi ed afflitti e pensarono subito che tutto il reame fosse perduto, e parea che dicessero il vero, se Dio non aitava al re d'Aragona e alla sua gente. Ma il re che li vide così sgomenti, cominciò a confortarli e a rincorarli tutti, e fece loro buon viso e ridente come se già avesse vinto tutti i suoi nemici. E dopo avere chiamate le sue forze che ammontavano a un centinaio di cavalieri e a ottocento fanti tutti coperti di ferro colle loro armi, disse loro che andassero per le chiuse della montagna e contassero quanti erano quelli passati, e se fossero tutti, in modo che il re d'Aragona, se fosse possibile, si cacciasse in mezzo tra gli uni e gli altri, in modo che a quelli già passati fossero tagliate le vittuaglie. E quando il re d'Aragona ebbe dato questi ordini partirono subito i cavalieri e i fanti, e s'avviarono per le chiuse della montagna, e capitarono alle viste dei Francesi che erano passati, e videro che indarno si adoperavano, tanti erano que' passati, e tanto bene avevano fortificato i passi; laonde se ne tornarono dal re d'Aragona al calle di Panisars. Il re aveva allora concepito un gran sospetto che il conte d'Ampuries fosse stato d'accordo in questo fatto perciocchè questo conte era allora a Castello, e nella notte stessa spacciò ordini a tutte le milizie di Lerida, di Barcellona, di Girona, di Cervera, di Montblanch, di Tarega, di Villa-Franca e di Manresa e di tutti gli altri luoghi di Catalogna, perchè quattro dei primi di ciascuna milizia venissero a parlar con lui il giorno vegnente all'alba. E subito l'annunzio volò a tutte le milizie che il re aveva fatto pace coi Francesi. E al dì vegnente, che era una domenica, di ciascuna milizia vennero al cospetto del re quattro capitani, come aveva voluto.

Il re disse loro di quelle sue parole e parlò per esempi e per proverbi di molte ragioni; poi disse loro parole uguali a quelle già riferite di sopra e dette ai cavalieri, cioè: che i Francesi erano passati. E tutti rimasero turbati, e tutti pensarono in

core che il re avesse fatta pace con quelli, ma che dicesse così per pretesto, acciò nissuno sapesse delle sue intenzioni. Il re poi disse loro così:

« Baroni, indarno contrasta l'uomo a ciò che Dio vuole; e poichè la è così, e che i nostri nemici sono passati in Catalogna non tenteremo sennonchè ciò che ridondi a nostro danno solo; per la qualcosa tornate ciascuno alle vostre milizie, e fate tor via le tende come se non avessimo d'uopo di voi. Ite tutti verso il ponte di Girona, ma non fate la via di Figueres e non passate per Ampurla, perciocchè ho sospetto che quel conte d'Ampuries sia d'accordo in questo fatto contro noi; e se passaste per le sue terre potrebbe farvi gran danno. Andatevene in questa notte stessa pel sentiero della montagna al monisterio di Banyoles, e domani sarete giunti al ponte di Girona come v'ho detto; lascerò alcuni cavalieri col conte di Pallars che vi guarderanno le spalle; e io me ne andrò subito e più presto che posso alla città di Figueres per saper che faccia il conte d'Ampuries e scoprir di che proposito sia ».

E dette queste cose partì coi cavalieri rimasti e s'avviò verso la Junqueres che sta fra Figueres e il calle di Panisars. E corsero le nuove per tutto che il re se n'andava e che comandava a tutti di andarsene. L'oste di Barcellona che era attendata più vicino al re, seppe prima delle altre del suo intendimento, e ognuno di quell'oste, chi a piede e chi a cavallo prese tutto quello che potea portar di manesco, e a fretta e a furia via subito, e lasciate le tende distese, e dentrovi molta bella roba e preziosi arnesi che non potettero portar seco, come quelli che non avevano nè carra, nè somieri, e che avevano portato ogni cosa per mare.

Non crediate che facesse così l'oste di Lerida, quantunque fosse più lontana e in luogo più pericoloso; chè anzi mangiarono e bebbero tutti, e a loro comodo empierono le carra delle loro robe, e non lasciarono baracca o tenda, come avevano fatto le altre milizie; anzi, quelli che non avevano somieri prendevano le tende e i padiglioni e li facevano a pezzi, e se li portavano in molti, e poi a bandiere spiegate abbando-

narono il campo, e, passando per quello dov'era stata l'oste di Barcellona, videro le tende spiantate e piene d'ogni grazia Dio e vittuaglie e armi, e il campo diserto. Grande fu la loro maraviglia comecchè i capitani di Barcellona avessero operato così; poi essi e tutte le altre milizie si volsero verso Banyoles, fuorchè gli almogavari ed i fanti i quali rimasero per caricar le robe che aveva lasciate l'esercito di Barcellona e le altre milizie. E quando furono giunti a Banyoles vi si trattennero tutta quella notte, di buon'ora partirono, e alcuni andarono ad approntar le tende al ponte di Girona. E il re d'Aragona, come abbiamo detto di sopra, quando fu al villaggio di Junquera, comandò agli uomini che v'erano di portare tutte le loro robe nel castello di Roca-Berti perchè fossero in salvo, e tutti lo fecero.

Capitolo CXLVIII.

Come il re d'Aragona se ne venne a Figueres.

Il re d'Aragona partì di qui e andato a Figueres trovò che gli uomini di Figueres avevano sgombrato il villaggio e che tutti erano spariti fuorchè il vescovo di Oscha (*Huesca*) colla sua compagnia che lo aspettava. Il re fu molto crucciato che avessero in quel modo abbandonata la città senza suo comandamento, e ordinò che subito fosse appiccato il fuoco da tutte le bande; ma il vescovo di Oscha e il conte di Pallars e gli altri gentiluomini della terra che erano con lui, lo scongiurarono a non farlo, e le cose rimasero come stavano. Infrattanto il re mandò un messaggio al conte d'Ampuries che era a Castello, pregandolo a venire a Figueres dove avea da parlargli, e il conte, saputo che il re era giunto a Figueres, andò subito a trovarlo; il re allora, assembrato il consiglio, al cospetto di molti così gli parlò: « Messer il conte voi siete dei migliori e dei maggiori uomini del mio reame per nobiltà e per ricchezza di terre e di genti; di più voi e il vostro lignaggio siete stati tanto fedeli e leali in ogni tempo verso di me e i miei antecessori quanto altri mai al mondo

lo siano stati al loro signore; e credo, se piace a Dio, che lo sarete anche d'ora innanzi. Ecco però che è avvenuto un fatto: i Francesi sono passati di qua, come dovete avere saputo, laonde bramo conoscere da voi quali siano le vostre intenzioni e la volontà vostra, e quale intendimento abbiate intorno a ciò; e se io e le mie genti potremo fidarci di voi e dei vostri. Io ho veramente fede in voi che siate ora e in ogni tempo quale dovete essere; chè se altrimenti voleste fare, che Dio nol voglia, non saria cosa da par vostro. Io già non ho sospetto alcuno di checchessia; e se voi per trista ventura perdete in sulle prime mosse gran parte della vostra terra e che ve la tolgano i Francesi, non la perderete per sempre; imperciocchè, se piace a Dio, noi la ricupereremo in breve, ed io allora potrò darvene tante e tanto buone e con tanta rendita e con tanti altri luoghi, finchè abbiate ricuperata la vostra ».

Dette queste parole dal re il conte d'Ampuries si alzò, e cogli occhi gonfi di lagrime, e quasi piangendo per la pietà che avea del re di Aragona e delle parole udite, gli rispose in questa sentenza: « Signore, le parole che mi avete dette, ho bene intese io, e credo le abbiate dette con buon intendimento, ed io le ho prese in buona e nella miglior parte. Non cale ripetere della riverenza che io e il mio lignaggio abbiamo avuta sempre in verso voi ed i vostri, imperciocchè ben vi si competeva. Per la qual cosa in breve io vi risponderò, che molto mi duole e mi accora che tanta sventura vi sia piombata addosso, e che i Francesi siano passati; e voi, signore, non crediate già ch'io v'abbia acconsentito, chè avrei piuttosto voluto perdere il capo, e meglio sarebbe stato senza fallo; anzi sono e voglio essere in ogni tempo di buono e fermo cuore in ogni evento contro tutti, quand'anche quello ch'io posseggo dovesse andar perduto in un giorno; chè più mi sta a cuore serbar la fede, che tutti i miei possedimenti. E so, quando mi dite di volermi far doni, chè mi compenserete in altri lochi di quello che avrò perduto di qua, e che siete tal signore che in ogni evento saprete guardar me da ogni danno e voi da vergogna ».

« Oh ! sì certamente, messer conte, riprese il re; io sono molto pago di voi e della risposta che mi avete data, e vel farò toccar con mano, se piace a Dio, e se mi se ne offre agio e tempo. Ma vi domando se conoscete i vostri uomini di Castello e dell' altra terra d'Ampuria, e qual sia la loro volontà e quale il loro cuore rispetto a voi? »

« Se Dio m' aiti, rispose il conte, io vi assicuro, signore, che assai ve ne ha male intenzionati, ed ho paura ch' e' non facciano cosa da partorir gran danno a noi e a loro; laonde, signore, se mel comandate, andrò io primo e subito a Castello, e parlerò cogli uomini, e li pregherò, e studierò nella loro risposta di qual pensiero siano in questo fatto; e poi verrete voi, e aggiusterete le cose a modo vostro, perciocchè io farò comandamento agli uomini miei, cavalleri e fanti, che obbediscano in ogni cosa a voi come a me ».

« Ora sì! viva Dio, sono pago di voi, riprese il re; fate ciò che più vi aggrada ». Il conte si accomiatò e corse a Castello d'Ampuries; ma il re, checchè dicesse, non aveva buona fiducia nel conte, tanto più che avea voluto andarsene il primo e subito. In questo il conte giunto a Castello ordinò scolte sulle mura, e fece far bastite e barbacani in legname, e circonvallare ogni loco all' intorno e munire la città come meglio potesse. Il re dal canto suo che era rimasto a Figueres comandò che lo seguitasse d'appresso tutta la compagnia, e con tutti quelli che potè cavalcò e si condusse a Peralada che è di Don Dalmau Roca-Berti. Ma dovunque andava, presentavasi con due sole persone; come colui che non si fidava nel conte d'Ampuries, tanto era sospettoso, fin che non lo avesse bene sperimentato. Laonde in nessun luogo dove fosse giunto la mattina restava la notte; e così, venuta la sera, uscì da Peralada soletto con un compagno, e vi lasciò stare tutta la cavalleria, ed egli se ne andò a Castello, e qui parlò col conte e cogli abitanti della città; ma ben ve n'aveano alcuni che altro avevano in core, altro sulle labbra; poi quando spuntò il giorno il re partì da Castello, e tornossene a Peralada; e qui spartì i cavalieri e la sua compagnia per le mura, e fece far barriere di legname e munire e afforzare la città come meglio seppe; e ve

n'avea ben d'uopo, imperciocchè in quel giorno medesimo, non era ancora bene l'ora di terza, capitarono davanti Peraiada ottomila cavalieri francesi armati e ben cinquantamila fanti che s'accostarono ai primo vallo audacemente, e combatterono a furia. Ma quelli di dentro aveano buoni balestrieri e li fecero tornare addietro, e così in quel giorno cessarono dalla pugna.

Capitolo CXLIX.

Come il re don Pietro d'Aragona tenne consiglio coi baroni e coi cavalieri nel villaggio di Peralada.

Il re d'Aragona che vide andar le cose in quel modo si persuase che non sarebbe prudente per lui arrischiarsi a stare in quel loco piano; e che se per sventura i Francesi vincessero, sarebbe perduto lui e seco tutto il reame, laonde fece appello a tutti i suoi cavalieri e ai suoi baroni che v'erano, cioè il conte d'Urgell e il conte di Pallars, e don Raimondo Folch visconte di Cardona, e don Daimau visconte di Roca-Berti, signore di quel villaggio di Peralada, e don Raimondo di Moncada, signore di Fraga, e don Guglielmo di Moncada siniscalco di Catalogna, e don Pietro di Moncada signore d'Aytona, e don Berlinghieri d'Entença signore di Mora e di Falset, e don Berlinghieri di Puig-Alt, e don Raimondo di Cervera, signore di Guneda e di Castell de Seu, e don Raimondo Berlinghieri e don Guglielmo d'Anglesola, e gran copia di altri gentiluomini e cavalieri di Catalogna, che erano venuti col re; e il re prese a parlar loro così:

« Baroni, io ho sempre avuta piena fede in voialtri, come a naturali vassalli miei, e so che quando vi ho richiesti di consiglio, me lo avete dato quale tornasse utile e profittevole a voi, a me e alla terra vostra; ed ora fa di mestieri che me ne diate. Voi vedete com'io mi sia in questo loco, io e voialtri, dov'è tutta la Catalogna di cui io sono re e signore, e voi maggiori e signori dopo me; vedete altresì come i nostri nemici ne sono già alle porte e furiosamente ci combattono,

e già hanno fatto forza a questo loco; il quale mi sembra che alla lunga non possa sostenersi contro il re di Francia e contro tutte le forze poderose ch' egli ha menato seco; perlaqualcosa, se voialtri lo avete per buon consiglio, vorrei che ne esaminassimo la forza. Vediamo se v' ha buona vittuaglia, e se con quella che v' è possa difendersi per un mezz' anno; allora osiamo e lasciamo qui le compagnie necessarie, e noi partiamo di qui, imperciocchè non vuolsi correre il rischio di perderci tutti ad un punto; questa non sarebbe laudabile impresa, ma follia. E se per ventura veggiamo e ci accorgiamo che non si possa far valida resistenza qui per difetto di vittuaglia, sgombriamo allora tutti il territorio, e facciamo quello che v' è di meglio da fare. Nè crediate ch' io il dica per fiacchezza d' animo, perciocchè se volete, non v' ha forse alcuno che bramasse più di me rischiare ogni cosa ad un tempo com' io il farei; ma non sarla prudenza, perchè in ogni guerra v' ha mestieri di saviezza e di senno ».

Quando il re ebbe dette queste parole tutti i gentiluomini ristettero alquanto pensosi; poi deliberarono che un solo parlasse per tutti; e la parola vollero dare al conte di Pallars; surse allora il conte di Pallars, e per tutti gli altri così favellò al re:

« Signore, tutti siamo pienamente satisfatti di voi, anzi tenghiamo a grand'onore nostro che abbiate voluto udire su questo fatto il nostro consiglio; ed è gran degnazione che lo abbiate avuto a grado. Ora, signore, non fa mestieri di gran parole in questa circostanza, chè il tempo urge; per la qual cosa io vi rispondo per me e per gli altri che sono qui, che abbiamo per savio quello che avete pensato; ma tutti vi preghiamo che voi subito, all' istante usciate di qui e ve ne andiate a Castello, o dove meglio vi aggradi: e noi ci rimarremo qui e esamineremo tutto quello che avete detto. E sappiate che dell' esservi trattenuto qui, abbiamo avuto gran dolore, comecchè voi non dovete avventurarvi tanto quanto noi; che se la maggior parte di noialtri, anche quanti siamo qui, fosse perita, non per questo il reame sarebbe perduto; ma, che Dio nol voglia! se tale avvenisse di voi, noi e tutto il reame

anderemmo in ruina; voi siete un uomo solo, e la vostra persona in qualunque luogo sia presente val meglio ed ha maggior possanza di duemila cavalieri, e anche di più, che fossero in aita nostra. Laonde, signore, vi scongiuriamo un'altra e un'altra volta, uscite di qui, e noi vi torremo ogni dubbio che avete ».

« E come? riprese il re, non potrò io cimentarmi ad ogni cosa come voialtri? » — « Nò, signore, esclamarono tutti, nò, nol dovete; sta in voi la salvezza nostra; e almeno, se non volete ceder per voi, umilmente vi preghiamo che usciate subito per l'amore di noialtri ».

Allora il re: « Poichè vi richiesi di consiglio e voi mi date questo, pregandomi e scongiurandomi, e poichè non ve ne avrei richiesto se non avessi voluto fare quello che mi consigliate, se così è, farò la vostra volontà ». E tutti gli baciarono la mano e gli furono gratissimi; e subito il re uscì da Peralada con un terzo dei cavalieri e si recò a Castello d'Ampuries; ma, prima d'uscire, disse ai gentiluomini che rimanevano a Peralada, che siccome non erano contenti e non volevano ch'e' rimanesse lì, consentissero almeno che Namfos suo primogenito rimanesse con loro. E tutti a rispondere che non importava. Ma il re non volle cedere in questo, e comandò a Namfos che si fermasse lì con quelli, e dette ordine al conte di Pallars ch'e'fosse capo a tutti e che guardasse quel che fosse meglio e più profittevole a fare.

Capitolo CL.

Come le genti e i cavalieri del re d'Aragona sgombrarono il villaggio di Peralada.

Quando il re d'Aragona don Pietro, come abbiamo narrato di sopra, fu venuto a Castello d'Ampuries, il conte di Pallars e Namfos figliuolo del re e gli altri gentiluomini che erano rimasti a Peralada dissero a don Dalmau di Roca-Berti, che era signore di quella città, ch'e'facesse spiar pelle case se v'era tanta vittuaglia da poter difender la città per quattro

mesi. E subito don Dalmau, signore di Peralada, percorse ad una ad una tutte le case della città, e si informò minutamente di quante carni vi fossero; e in quella sera stessa riportò la risposta a Namfos e al conte di Pallars e agli altri gentiluomini e disse così:

« Signori, se potessimo salvar Peralada in modo che la non cadesse in mano dei nemici nostri, nissuno ci guadagnerebbe tanto come io, che sono signore di questo villaggio, il quale val più di qualunque altra cosa ch' io m' abbia; ma ci è noto qual sia la pietà dei Francesi in verso coloro ch' e' prendono per forza. Questo loco è assai forte, e sarebbe buona cosa avventurarsi a farvi gagliarda difesa, se ci fosse da campare, ma io ho fatto visitare quanti viveri vi siano, ed ho potuto assicurarmi che non posson bastare a cinquecento persone per cinque giorni. Per la qual cosa è meglio ch' io perda Peralada, che se perdessimo il signor nostro Namfos che è qui, e io e voialtri insieme. E quello che vogliamo fare è meglio sia fatto stanotte, prima che i Francesi ci accerchino da tutte le parti, perciocchè allora non potremmo uscire senza sacrificarci tutti. E se piace a voi, potremmo far così; quando spunta il mattino e che i Francesi si apprestino a darci la battaglia, anche noi faremo le viste di approntarci a difesa; e quando verrà la sera io parlerò cogli abitanti del villaggio e li faremo uscir tutti, uomini, femmine e fanciulli, e al novello giorno quando i Francesi aspettino che noi vogliamo appiccar la pugna, ci studieremo di andare con tutte le nostre armi a Castello d'Ampuries. E così, poichè non possiamo salvar il villaggio, almeno se Dio cel consente, salviamo la vita ».

Quando don Dalmau ebbe pronunciate queste parole, mostraronsi tutti dolenti di dovere abbandonare senza combattere un sito tanto buono com' era Peralada. Surse allora il conte di Pallars e parlò per tutti gli altri, e disse a don Dalmau, che nelle parole pronunciate avea fatto mostra di gran fede e di grande amore pel signor re e per tutti i gentiluomini di Catalogna, e poichè le cose andavano così, nè v'era altro da fare, che tutti erano contenti del suo senno e ch' e' facesse pure in quel modo che detto avea. Infrattanto il conte postò le sue scolte

e divise i suoi cavalieri e le altre milizie per le mura e sui barbacani, come gli parve che meglio fosse; e fecero credere ai Francesi di allestirsi per la pugna, se i Francesi avevano voglia di darla. E quando venne quell'ora medesima, a ora di vespro, una compagnia dell'oste francese, che era di circa cinquecento cavalieri e di cinquemila uomini a piedi, s'accostò al muro del villaggio di Peralada per combattere e per far prova di quante milizie v'erano dentro, imperciocchè pensavano che vi fosse il re d'Aragona, ed avevano ordinato che alla dimane per tempo fosse stretto il villaggio da tutte le parti, e che non si movessero finchè non avessero preso il re e tutti gli altri. E quando il conte di Pallars e quelli che stavano dentro Peralada videro che quella compagnia s'era tanto accostata al muro, armaronsi tutti, cavalieri e fanti; ed erano un cento cinquanta cavalieri armati e tre buone migliaia di fanti. E ratto spalancarono le porte e tutti furiosamente fuora e addosso a quella compagnia di Francesi. I quali a vederli uscir fuora così inviperiti, fuggirono, e questi li incalzarono a un terzo di tiro di balestra fuora di tutte le barriere, e ammazzarono sette cavalieri e trentaquattro fanti che rimasero sul campo, chi morti e chi malamente feriti. Poscia il conte e tutti gli altri se ne tornarono nelle mura. Intanto cadeva la notte, e furono messe le vedette e le sentinelle fuora del vallo, e quantunque nissuno fosse per rimanere o per soggiornare, nè dormirono in tutta la notte, nè si tolsero l'arnese d'addosso, e fecero viste di volere stare in quel loco un pezzo. In questo tempo don Dalmau di Roca-Berti parlò agli abitanti del villaggio e comandò loro che si apparecchiassero tutti, uomini, femmine e fanciulli, tacitamente e cheti cheti che niuno li sentisse, e che se ne andassero là dove avrebbe fatto loro sapere con quello che potessino portare, poichè tutti dovevano abbandonar il villaggio.

Quando don Dalmau ebbe parlato così, gli abitanti del villaggio dettero in pianto dirotto, e provarono in core una grande angoscia; e non debbe far meraviglia, imperciocchè vedevano tante belle ricchezze e tante preziose merci che dovevano lasciare e le loro cose dilette e i loro cari possedimenti. Nulladi-

meno il piacere di scampare la vita vinse il dolore, e quasi non pensarono ad altro, e colle donne e coi figliuoli e cogli amici si apparecchiarono, e allestirono quelle robe che potevano trar con seco. Passata la notte i cavalieri che stavano a Peralada cominciarono in sull'alba a cacciar grandi urla, e fecero le viste di fortificarsi, di apparecchiarsi alla pugna e di voler resistere. E copertisi tutti d'arnese coi cavalli quelli che ne avevano, e l'altra gente tutta all'ordine schiusero le porte, appiccarono il fuoco a molte bande della città e uscirono fuora gareggiando a chi più presto se ne dilungasse; e il bisogno v'era, che appena fu giorno chiaro, i Francesi accerchiarono Peralada da tutte le parti, e avvistisi che il villaggio era diserto e che bruciava, se ne maravigliarono molto e ne gioirono, ciò che non debbe stupire. Ma la compagnia del re d'Aragona ebbe proprio da lamentarsi e da piangere, imperciocchè erano stati costretti ad abbandonare un buon sito com'era Peralada senza trar colpo, per mancanza di vittuaglie. E gli abitanti di Peralada e le donne e i fanciulli che non erano in stato di portar le armi si rifugiarono nella città di Girona; e non fuvvi alcuno per duro core che avesse, che non piagnesse di pietà a vedere donne di paraggio e d'ogni grado e donzelle giugnere a piedi piangenti e sfinite, e dover fuggire a loro malgrado; e quelli che la notte precedente uscirono da Peralada ricchi e ricchi di migliaia di marchi, ora non aveano il valsente di cinque solidi tranne quello che portavano addosso. E quando tutte queste genti furono partite da Peralada e arrivate verso Girona, i cavalieri, cioè Namfos figlio del re d'Aragona e il conte di Pallars e gli altri gentiluomini e cavalieri e gente d'arme vennero al Castello d'Ampuries dal re d'Aragona che vi era, e gli raccontarono come avevano sgombrato di Peralada per difetto di vittuaglie. E il re ne fu dolentissimo in cor suo, ma non lo dette a divedere, imperciocchè non v'era altro rimedio; e infrattanto fu allestito il pranzo e il re mangiò con tutti gli altri.

Vennero allora novelle al re di Francia che il re di Aragona era a Castello d'Ampuries con tutti i gentiluomini di Catalogna; e il re di Francia n'ebbe gran gioia, poichè egli e

il re di Mallorques avevano già detto ad alcuni uomini di Castello che, se il re d'Aragona si avventurava a rimanervi due soli giorni, lo tradissero, lui e tutti quelli che erano con lui, e li consegnassero al re di Francia. Ma Dio che vuol la giustizia non permise che i loro conciliaboli e i loro tradimenti riuscissero a buon fine.

Capitolo CLI.

Come il re don Pietro d'Aragona tenne consiglio cogli abitanti di Castello.

Quando il re d'Aragona e tutti i gentiluomini, come abbiamo narrato di sopra, ebbero mangiato, fu tenuto parlamento coi cavalieri, e il re disse al conte d'Ampuries ch'e' facesse ragunare gli uomini di Castello in un tal luogo perchè voleva parlare con loro. E il conte spacciò messaggi a tutti perchè venissero; e vennero mezzi gli abitanti della città e si ragunarono nella chiesa maggiore, e il re volse loro la parola in questa sentenza: « Baroni, siete stati sempre fedeli e leali al vostro signore il conte d'Ampuries e ai suoi, e in alcun tempo non vi siete scostati mai dalla sua parte; ora ci troviamo in questo frangente, come vedete, ed è tanto grave, che mai non potrebbe esser più duro. Il conte vostro signore riconosce la fede e la riverenza che debbe avere a me e al mio lignaggio in ogni tempo, ed ora m'ha promesso ch'e' non lascerebbe la mia parte checchè gliene avvenisse, e che saria pronto a perdere ogni cosa. E, poichè voialtri siete stati sempre fedeli e obbedienti al conte vostro signore, spero che ora, come fa di mestieri a me, a lui e a tutta la Catalogna in generale, non gli abbiate a fallire, nè abbiate core alieno da lui. Che se per avventura non vi paia di voler per me o per il vostro signor conte soffrir tanto male, cioè il danno de' vostri beni che forse faranno i Francesi, o se non volete esporre o avventurare i corpi vostri e il bene che avete per lo amore del signore vostro, dite subito ora qual è la volontà vostra ». Dette dal re tutte queste cose, quelli del popolo più minuto, i quali non acconsentivano e non sapevano della tradigione

pensata dai maggiori, ad una voce risposero tutti che in alcun tempo mai non si scosterebbono dalla via del conte loro signore, per qualunque cosa al mondo, e che tutti saprebbono morire. « Or vedo bene, surse a dire allora il conte d'Ampuries, che voi del popolo minore avete buona volontà per me e pel re di Aragona; udiamo però che dicano i tali e i tali che sono dei maggiori ». E ne chiamò più di dieci o di dodici fra quelli che parevano a lui, e disse loro che rispondessero alle cose che il re d'Aragona aveva loro proposto.

Ma in quello che costoro volevano rispondere, le scolte che erano sulle mura gridarono: « Alle armi, cavalieri e fanti! alle armi! I Francesi sono alle porte, e le galee del re di Francia hanno preso terra al cospetto nostro presso uno stagno! »

Il re e gli altri appena ebbero udito queste grida, troncarono il consiglio e s'allestirono a cavallo ed a piede; e uscirono addosso a una compagnia di Francesi che era sulle ripe d'uno stagno vicino alla città di Castello, e alcuni ne uccisero, gli altri cacciarono in fuga, e poi rientrarono in città. E venuta la notte il re e le altre compagnie cenarono nelle loro case e negli alloggiamenti dove stavano.

Capitolo CLII.

Come il re don Pietro d'Aragona colla sua cavalleria uscì di Castello e si portò a Girona.

Quand'ebbero cenato ordinarono le scolte e le guardie, e il re e i cavalieri che non erano a guardia quella notte voleano andare a dormire, ma appena si furono coricati un messaggiero della città si presentò al conte e gli disse: « Signore, voi siete mio signor naturale, ed io non m'accorderei mai a far cosa contro di voi, tanto più che nulla può aver pregio maggiore della mia fede; per la qual cosa vi fo sapere per certo che se vi tratterrete qui fino a mezza ora di terza, il re e quanti sono qui cavalieri saranno traditi e consegnati ai Francesi insieme colla città. E badate, signore, a quello che vi dico ».

Il conte a questa notizia non esitò un istante, e frettolosamente corse a trovare il re d'Aragona quando appunto volea coricarsi, e gli fe' parte delle notizie recategli da quell'uomo; il re soprastette alquanto turbato, e si fermò che già si spogliava, e fece chiamare il conte di Pallars e tutti gli altri gentiluomini, e quando furono al suo cospetto, raccontò loro quello che il conte d'Ampuries gli aveva riferito, e tutti furono colti da gran paura, perciocchè credevano che il conte dicesse questo coll'intendimento di consentire alla tradigione; poi spacciarono cautamente esploratori pella città, e scórsero gli abitanti che aveano formato capannelli di venti in venti e di trenta in trenta, e faceano conciliaboli pelle piazze e pelle vie. Il re e il conte e gli altri cavalieri, udito ciò, l'ebbero per cattivo presagio, e tutti segretamente spacciarono messaggi alle compagnie dei cavalieri e dei fanti che non erano in città; affinchè, quando udissero rintoccar le campane all'alba, fossero arredati tutti colle armi indosso, e accorressero difilato a quella parte verso Torrella di Mont-Griu. Ed essi si ordinarono da un'altra parte col re, il quale il consigliò che per tempissimo all'alba, pria che fosse bene giorno chiaro, facessero via verso quella parte dov'erano i Francesi; che il conte farebbe uscire gli uomini della città con sè; che il re co'suoi cavalieri e con tutte le sue compagnie uscirebbono subito subito di città colle loro armi, e che sgombrassero la città e badassero a andare. E dato questo comandamento, si trattennero tutta la notte, il re e i cavalieri e l'altra compagnia tutti armati, e cautamente assettarono tutte le loro robe, e alla domane il re fece uscire un uomo della sua casa fuora della città, verso quella parte dov'erano i Francesi, e dissegli che si mettesse la sua celata; ed egli fece l'obbedienza del re; e quando fu di fuora, cominciò con grandi urla a dire: « Via, fuora! cavalieri e fanti, veggo qui i Francesi! » E il re fece tosto rintoccar le campane, e comandò che a quel suono uscissero tutti.

Il conte d'Ampuries cavalcò sul suo palafreno, e s'aggirò per tutta la città, e faceva uscir fuora a quel suono tutti gli uomini stanziati in città; e il re e le sue compagnie

uscirono da un' altra parte. E gli uomini conseuzienti, cioè qnelli che erano d' accordo nel tradimento, a veder partire il re e i cavalieri provarono una gran gioia e passarono i primi, imperciocchè credevano che il re colle sue compagnie li seguitassero subito, e perchè, quando fossero fuora, volevano lasciarlo nel campo, ed essi tornarsene in città per consegnarla ai Francesi. E così quaudo tutti gli nomini della città o la maggior parte furono usciti a quel suono, il re con tntti i cavalieri e coll' altra compagnia furouo apparecchiati e nscirono fuora dai loro alloggiamenti, e tutti insieme se ne andarono alle porte verso quella banda per dove volevano uscire; ma truvarono le sbarre. Il re allora fece troncar le catene snbito e le sbarre, e uscì fuori di città con uumeroso segnito di cavalieri; e gli uomini della città si volsero indietro, e quando videro com'era ita la cosa si tennero per sbeffati, e tornarono in città, e raccolsero gran copia di robe della compagnia del re, e carra piene di arnesi. Ma il conte d'Ampuries rimasto indietro, scagliò in mezzo a quella folla una gran mazza che aveva in pugno, e quegli abitanti si vergognarono di lui come di quello che era loro signor natnrale, e tutti gli aprirono il passo, e lasciarono a malgrado loro quello che avevano raccolto. Così il conte, quando vide che tutta la compagnia del re e le carra erano fuora di città, dette di sprone al cavallo e saltò fnora anch'egli, e gli abitanti fecero sembianza di tenersi tutti per morti e per abbandonati, e piansero e dissero che anderebbono col conte loro signore, e che vorrebbono starsi con lui per la vita e per la morte, dovunqne andasse. Ma non erano già dolenti essi perchè il conte se ne andasse, erano corrucciati perchè il re e i cavalieri fossero scappati loro di mano, e perchè non avessero potuto tradirli e consegnarli al re di Francia, cui li avevano promessi. E il conte che li sentì pianger così dietro a lui si volse a guardarli e disse loro: « Tornatevene, olà, in mal punto e colla mala ventura che Dio vi dia! faccia di villani, bari e traditori che siete! » Ed essi che intesero il gergo, obbedironlo subito, e subito tornarono in città. Poscia, quando il re e il conte e quelli che erano con loro ebbero cavalcato per un mi-

glio, si volsero indietro e videro che già avevano piantato la bandiera del re di Francia e del cardinale sulle mura di Castello, e vi avevano raccettato i Francesi e gridavano pelle mura: « Francia ! Francia ! Monjoya! Monjoya ! » E il re di Aragona che vide e sentì, disse al conte d'Ampuries: « Pel mio capo ! conte abbiamo ben fatto a trarcene fuori ! veggo già i Francesi in Castello ». E così il re colla sua compagnia, ragionando e cavalcando, giunsero a un suo castello vicino a Girona detto Pontons, e qui chiamò un suo cavaliero, Berlinghieri di Mont-Pao, e dissegli, che subito e difilato andasse a Torrella de Mont-Griu e che ne menasse via i tre figliuoli del re don Giacomo di Mallorques che vi avea fatto chiudere il re d'Aragona quando venne di Perpinya, e che ne togliesse i cofani e il tesoro del re di Mallorques che erano là dentro. E il cavaliere fece subito l'obbedienza del re, e corse a Torrella de Mont-Griu, e trassene i tre figliuoli del re di Mallorques. Ma non crediate ch' e' vi trovasse più nè i cofani, nè l'altra roba, nè il tesoro che il re vi aveva riposto, imperciocchè gli abitanti della città, quando seppero che il re d'Aragona aveva sgombrato Castello e tutto quel d'Ampuria, si tennero per morti, e s'impadronirono del castello, e di quanto trovarono per consegnarli ai Francesi ed averne mercè. E fecero così presto a portar via ogni cosa che appena don Berlinghieri di Mont-Pao fu a tempo a trar seco i figliuoli del re di Mallorques; ma questi li volle per forza, e tornò dal re. Il re mandò questi tre infanti alla città di Barcellona, poi cavalcò ed entrò nella città di Girona, e vi trovò tutti gli eserciti di Catalogna che aveva fatti ragunare quando partirono dal calle di Panisars; e trovò altresì che già gli almogavari davano il sacco alla via dei Giudei (*lo call juhich*) di Girona, e che gli abitanti della città sgomberavano le case e fuggivano per paura de' Francesi. E il re a quella vista fu molto dolente, e spronando il cavallo scagliò una mazza che aveva in mano contro gli almogavari, e ne ferì molti, e ne fece impiccar due o tre; e così finì questo fatto.

Capitolo CLIII.

Quando il re don Pietro d'Aragona fece presidiar la città di Girona, e come la raccomandò a don Raimondo Folch.

Venuta la dimane chiamò il re quattro capitani di ciascun esercito che andassero a parlar seco, e quando li vide, così parlò: « Baroni, non è tempo questo di parole, il fatto lo dimostra; vedete ormai che i Francesi sono in Catalogna, senza essersi dati un gran daffare ad entrarvi, per via del tradimento che a voi ed a me hanno fatto alcuni abitanti di Castello d'Ampuries. Ma ho fidanza in Dio, che non vuol falsità, nè tradimenti, che alla lunga avremo vittoria sui nostri nemici. E non crediate che io abbia sgombrato e fatto sgombrare tanti lochi d'Ampuria per fiacchezza di core; per fede mia, nò; ma n'ho preso consiglio da me stesso e dai miei gentiluomini; e meglio è stato per noi sgombrar i lochi e le castella che poi ci avrebbono per forza tolti i Francesi. Che se vi ci fossimo ostinati avremmo perduto gli uomini che ci avessimo posti e le vittuaglie, ed ora perderemo soltanto i lochi. Se tutti i Francesi sono nel reame non ne ho colpa io, e se non ne li possiamo cacciar con onore, non ce ne verrà gran prò, e se vi si tratterranno un pezzo, sprecheranno quanta vittuaglia han provvista, e così avranno a dilungarsene senza esser venuti a capo delle loro voglie. E non avremo sospetto ch' e' possano tornarci un' altra volta di qui a tre anni, perchè non potrebbono averci di che campare abbastanza, e allora chi sarà morto e chi vivo. E tanto più, come altra fiata v' ho detto, non vi date a credere che abbiano a tornar tutti vivi in Francia quelli che ne sono usciti e che son ora qui; chi per malattie e chi per zuffe, altri per guerra ordinata e per onnipotenza di Dio, speriamo di decimare in modo que' loro eserciti, che prima di due mesi, se tanto pur si trattengono, e se ci danno tanto tempo da riannodare i nostri eserciti, potremo dar loro battaglia, e uscire in un giorno determinato in campo. Laonde è mio intendimento di non trattener qui se non certi

uomini d'arme a cavallo e a piede, e che voialtri tutti col nome di Dio ve ne andiate. Ma siccome non ho determinato bene di tener qui gli uomini di cui avrò d'uopo io, mi preme che voialtri mi soccorriate di uomini sicuri, e, se ne trovate di quelli che vogliano rimanere, che ognun di voi me ne dia una certa quantità competente e sufficiente da dare a voi e da prender io, ed io li sceglierò. E di questo servizio non mi dite di nò, chè senza voialtri non potrei difendere il posto. E sappiate che s'io avessi come poter far ciò senza l'aita vostra, non chiederei alcun che a voialtri, ma non ho altro modo, accertatevene ».

Quando il re ebbe parlato, i capitani dell'oste si strinsero a consulta fra loro, e videro che per alcun pretesto mai non potrebbono scusarsi onestamente da quest'impresa, sì grande era il bisogno del re e tanto benignamente s'era volto a loro; per la qual cosa gli risposero tutti: aver ben veduto le sue angustie; riconoscere lo statuto del reame di Catalogna, che ogni uomo debba far d'ogni suo meglio per aitare il suo signor re in tale e tale frangente; ma la miseria e le strettezze essere a tal grado in Catalogna che non potevano fare in quel modo che vorrebbono; laonde pregare il signor re che prendesse in considerazione queste cose, e essi farebbono con zelo come potrebbono, ma non tanto che vorrebbono. E così della risposta data dai capitani degli eserciti il re fu molto grato e satisfatto; ed essi prima di andarsene, se gli ripresentarono, ciascuno con una certa quantità di moneta che gli offerirono secondo le forze dei lochi; e alla dimane partirono le milizie delle città, dei lochi e dei villaggi di Catalogna, e tornarono tutte ai loro alloggiamenti. Il re si trattenne a Girona co'suoi cavalieri e co'suoi gentiluomini, e con alcuni fanti, cioè a dire almogavari e adalili e altri fanti di frontiera. E qui tenne consiglio ed accordo rispetto alla città di Girona, cioè se avesse ad abbandonarla o a difenderla. E infrattanto quando tutti ebbero esposto la loro sentenza e ragionato, e scusatisi col re del rimanere in presidio di Girona, levossi don Raimondo Folch visconte di Cardona, e così prese a dire al re: « Io son castellano di Girona, e per dritto e per le consuetudini di Cata-

logna non posso scusarmi, nè ho voglia di farlo. Se il volete, rimarrò io in Girona; date a me quei cavalieri e quella compagnia che v'è d'uopo con vittuaglie abbastanza; e tutti vi lasceremo la vita, o, senza saputa vostra e senza il vostro volere, non lasceremo una fortezza com'è questa città di Girona, se pur nol dovessimo per stremo di vittuaglia. E sono maravigliato forte, o signore, come non abbiate proposto ad alcuno di restar qui, e almeno a me che doveva farlo per le ragioni notate ». Dette queste cose da don Raimondo Folch, risposegli il re: « Sappiate, don Raimondo Folch, sappiatelo in fede mia, che grate mi furono le parole vostre, e so che alle parole vostre rispondono i fatti; ma io non vorrei perdere voi che siete dei migliori del mio reame ». — « Signore, soggiunse don Raimondo Folch, grazie di quel che mi dite e della cortesia che mi usate, ma se io sono quale mi dite, d'uopo è ch'io vel mostri co' fatti; quindi, se volete difesa la città di Girona, niuno vi resti fuorchè io che sono castellano di questo loco ». — « Or dunque, riprese il re, vi darò ottanta cavalieri e fanti ed armi di corpo e di cavallo; saranno i fanti duemila cinquecento, buoni e scelti; saranno fra questi seicento balestrieri con buone balestre; avrete buone vittuaglie per in fino a Natale, e se potrete tener la città fino allora, non ho più paura di perderla ». — « Signore, rispose don Raimondo Folch, grazie, grazie dello avermi scelto; se Dio mel consente, spero di portarmi in modo che a me e alla mia schiatta di Cardona abbia a venir fama di questa impresa ». E il re subito ordinò a Girona che ogni uomo stanziato in città, cherico o laico, cristiano o giudeo, dentro tre giorni si fosse apparecchiato ad uscirne; niuno rimanesse, fuor quelli che il re segnerebbe a presidio. E quando gli abitanti della città udirono il bando, glie ne seppero buon grado, perchè avevano una gran paura de'Francesi, e se lo avessero osato, quasi tutti se ne sarebbono di già andati. Ora poi s'allestirono tutti come meglio poterono e uscirono di città. Il re fece incettare quante più potè aver vittuaglie dal territorio di Barcellona in là, e le cacciò in Girona, e vi condusse montoni salati e porci vivi, e galline pei malati, e quanto seppe trovare che fosse buono pel pre-

sidio, e lo spartì per compagnie a don Raimondo Folch, a don Guglielmo di Castell-Auli, a don Guglielmo d'Anglesola e ad altri gentiluomini, e allocò loro gli ottanta cavalieri promessi e per giunta trenta balestrieri a cavallo; così in tutti erano più di cento uomini a cavallo con tutte le armi; e di più dette loro duemilacinquecento fanti buoni e scelti e di bella persona, con squisite armi, tra lancieri e balestrieri. E fra questi erano seicento balestrieri saracini del reame di Valenza, e usavano di balestre di due piedi.

Ordinate in tal guisa le cose il re colla sua cavalleria partì da Girona, e don Raimondo Folch visconte di Cardona vi rimase di presidio con la compagnia sopraddetta; e di subito si dette a far barricate e barbacani in legname pelle mura e pelle vie della città, e fece distruggere quelle che erano fuora delle mura da tutte le parti, e portarne il legname dentro la città.

E dovete sapere che la città di Girona sorge sopra una costa in riva a un fiume che appellano Teher (*Ter*), ed è tutt' attorno murata da salde e buone muraglie molto antiche, e su in alto a capo della città, dal lato di ostro, è la chiesa di Santa Maria, che è la maggiore; e al lato della chiesa, verso mezzodì, è il palazzo del vescovo. E più in cima, sopra ogni altro fabbricato, nel più alto punto della città, sorge a dritta del palazzo del vescovo una torre, molto bella a vedere, forte ed alta di grosse mura in pietra e calcina; e la chiamano la Gironella, ed è qui la maggior fortezza della città. E don Raimondo Folch afforzò bene la città, come abbiamo detto qui sopra, per tutto quello spazio che era chiusa dall' antico muro e la sgombrò tutta fuor che la chiesa di San Felice che è fuora del muro vallato, a piè della scala per la quale si sale in cima; questa chiesa volle fortificata, ma alla lunga non potette tenerla.

Il re da un' altra parte con tutta la sua compagnia a cavallo e a piedi, uscito appena da Girona, se ne andò a Barcellona, e tutta la gente del territorio, a una giornata di viaggio all' intorno, saputo e visto che il re era arrivato a Barcellona, si tennero per disperati e disertarono le case, e

abbandonarono villaggi, castella, abituri e lochi, e niuno vi rimase; e si rifugiarono pei monti e pei boschi. Ma tutte quelle fortezze teneano tutta via pel re d'Aragona; e prima d'ogni altra Castel-Nou e Mons-Squiu, e un'altra fortezza d'una donna che ha nome madonna Stella di Castell-Nou; le quali fortezze sono in Rosello. Tenevano anche per lui in quel d'Ampurla: prima il castello di Roca-Berti, e Requesens e Carmenço e il castello di Lerz, e la fortezza di Sent-Salvador; e tutte queste fortezze appartengono al conte d'Ampuries e a don Dalmau di Roca-Berti, e riclamavano per sè il re d'Aragona. E in su quel di Girona tenevano per lui fra le altre: la città di Girona, e il castello di Besaldu e Camp-Redo. E nel Vallese tenea per lui il castello di Monsoriù, dei più belli e più nobili del mondo, e appartiene al conte d'Ampuries; *item* il castello di Moncada, che è del visconte di Beara; *item* il castello dl Moncornes che è di don Berlinghieri d'Entença. E tranne queste fortezze or nominate, tutti gli altri lochl, da una giornata in là di Barcellona, erano abbandonati e distrutti, e nissuno v'era rimasto; talmente erano sbalorditi, quando sentirono dire che i Francesi occupavano tutto l'Ampurlese, e che il re d'Aragona era venuto a Barcellona.

Lasciamo ora di parlare del re d'Aragona, e diciamo del re di Francia e del suoi eserclti e delle sue galee, e degli altri legni che aveva armato sul mare.

CAPITOLO CLIV.

Come le galee del re di Francia vennero a Blanes, distante quattro leghe da Barcellona, e come i Francesi presero il castello di Lerz.

Dice il racconto che quando i Francesl ebbero a tutte loro voglie la città di Castello d'Ampurles, subito, come sopra abbiamo narrato, e senza opposizione, corsero per tutto l'Ampurla senza chi gliel vietasse, or che stavano in mano loro le nominate fortezze; e delle altre ebbero alcune come la fortezza di Sent-Salvador che è sopra il monisterio di Sent-Pere de Roses, perchè questa fortezza non era ben provvista di

vittuaglia, e così quelli che erano dentro si resero a mercè al re di Francia e al cardinale. E quando i Francesi ebbero presa questa fortezza ne fecero grandi allegrezze, e non fa maraviglia. E subito il re di Francia fece comandamento che le galee e la sua armata corressero per tutta la riviera fino alla città di Barcellona, e che s' impadronissero dei porti e delle città in riva al mare, e, se trovassero in qualche luogo resistenza, ammazzassero quanti v'erano e prendessero i lochi per forza. Quando gli almiranti del re di Francia ebbero udito il comando, se ne andarono per la riviera da dov'è il castello di Copliure fino a Blanes, che è vicino a Barcellona otto leghe, senza trovar chi si opponesse, perchè alcuni dei lochi trovarono abbandonati, e senza persona viva, altri si arrendevano subito appena vistili; e così non aveano altro che a rapinare. Poi quand'ebbero tutta la riviera a lor voglia, una parte di quell'armata rimase nel porto di Roses, e l'altra andava tutto il giorno a Narbona e in Provenza a cercar vittuaglie per scaricarle a Roses. E il re di Francia e il cardinale spacciarono messaggi per tutti i lochi della provincia perchè si rendessero a loro che già avevano in mano le altre castella. Ma appena si erano arresi fuggivano tutti pe' monti, tranne quelli d'Ampuria. Poi il re di Francia tenne consiglio per combattere il castello di Lerz, perciocchè aveva saputo che era fornito di vittuaglie, e vi mandò ottomila cavalieri e ben cinquantamila uomini a piedi; e assalirono il castello così fieramente che tra il dì e la notte aveano dato quattordici assalti, nei quali morirono tanti Francesi a cavallo e a piedi che tutti i valli erano pieni e ingombri di cadaveri, sicchè gli uomini a piedi non potevano accostarsi alle mura del castello. E quando quelli di dentro s'accorsero di non poter più oltre resistere, che tutte le loro armi erano finite, e che tutti erano sfiniti per via delle tante pugne combattute, tutti d'accordo si arresero, salve le persone e le armi, al re di Francia. Così i Francesi ebbero in mano anche quel castello, e ci entrò il re di Francia col cardinale con tutti gli eserciti, comecchè quel loco era il primo che avevano preso in Catalogna combattendo i Francesi per forza.

Capitolo CLV.

Come il cardinale mise in possessione del reame di Catalogna Carletto figliuolo del re di Francia.

Qui il cardinale fece coronare Carletto figliuolo del re di Francia, e lo mise in possessione di tutto il reame, e furono fatte gran feste per due giorni; e Carletto sparti a parole tutto il reame ai suoi baroni e cavalieri, e destinò un siniscalco del reame. Poscia il re di Francia si ragunò co' suoi cavalieri e col cardinale, e tenuto parlamento seppero che il re d'Aragona aveva fortificata la città di Girona e che v'era il visconte di Cardona molto buon cavaliero e soldato di Catalogna. E ne gioirono perciocchè lo credevano dalla loro, e non pensavano che alcuno potesse loro resistere.

Capitolo CLVI.

Come il re di Francia con tutta l'oste si andò ad attendare vicino a Girona.

Alla domane tutti i Francesi partirono dal castello di Lerz e andarono a piantar le tende vicino a Girona dal lato del ponte; e don Raimondo Folch visconte di Cardona che eravi dentro di presidio sopra tutti, fece comandamento: che niuno uscisse o traversasse muri e barriere che avea fatti fare s' ei nol comandava. Così venuti i Francesi e spiegate le tende il re di Francia mandò il conte di Foix in messaggiero a don Raimondo Folch per dirgli che s' e' voleva arrendersi colmerebbelo di tanti beni ch' e' sarebbe il primo e il più onorato uomo che fosse in Spagna dopo il re, e se nol voleva, che pel dì seguente s'apparecchiasse alla pugna. E il conte di Foix che portava l'ambasciata andò a parlare con don Raimondo Folch e così gli disse:

« Don Raimondo Folch, voi siete dei maggiori e migliori uomini di Catalogna per via del lignaggio e della nazione vostra, e siete mio parente ed accosto, per la qual cosa io sono tenuto

a consigliarvi in ogni cosa che sia del pro e dell' onor vostro, nè vi consiglierei in altro modo per alcuna cosa al mondo. Ora mi maraviglio molto di voi e della saviezza vostra, perchè vi stiate qui a presidio; imperciocchè vedete bene di non poter resistere alla possanza del re di Francia che in nissun luogo ha trovato contrasto, o chi abbia osato resistergli, tranne qui. Della qual cosa io sono molto scontento per voi, imperciocchè il re di Francia è crucciato e in grande ira contro di voi; ed ho paura, se vi prende per forza, giacchè niuno può stargli a petto, che voi e quelli che stanno qui con voi non abbiate tutti a perder la testa. Laonde io che sono amico e congiunto vostro, vi consiglio e vi prego che vi rendiate al re di Francia, e così salverete la vita a tanti cavalieri che sono con voi. E per giunta il re di Francia vi farà tanti onori e tanto bene che unqua lignaggio di Cardona non avrà avuto. E non vi pigli paura di esser tenuto per ciò misleale e colpevole di infedeltà a don Pietro d'Aragona, imperciocchè sapete che Dio è maggior principe di tutti i principi terreni; e sapete che il papa può sciogliere e legare da fede e sacramento, perlochè tien loco di Dio in terra. Laonde io vi farò dal cardinale che è qui legato e fa veci del papa assolvere dalla fede e dal sacramento che avrete fatto a don Pietro d'Aragona. E vi consiglio a farlo; nè vi consiglierei se non ci vedessi un vostro gran vantaggio ».

Quando il conte ebbe dette tutte queste parole, ecco la risposta di don Raimondo Folch: « Conte, foste sempre amico mio ed io vostro sempre; e m' avete fatto mostra d' amico a parole e a fatti fino ad ora. Ma poichè dite che vi maravigliate molto di me, per essermi di presidio qui per aitare al mio signore il re d'Aragona, io mi maraviglio di voi che mi abbiate detto e consigliato a tradir questo loco, il quale mi è stato raccomandato dal mio signore, e pretendiate che per me sia infamato per sempre il lignaggio di Cardona che ha fama intatta, e ch' io mi guadagni nome d' infame, di falso, e di traditore. E quando mi dite che dal cardinale mi farete assolvere dalla fede e dal sacramento, credo bene che quel cardinale possa assolvermi rispetto a Dio, ma son certo che non potrà assolvermi da mala fama, nè fare che le genti non sparlino sempre

di me. Laonde in poche parole vi rispondo, senz'altro, che nè ora, nè da qui innanzi mi parliate più di questo fatto che mi sarebbe ingrato a udire; e vi darò a conoscere subito, e vel dico io, che, tranne voi, non v'ha uomo al mondo che m'abbia detto o parlato mai siffatte ragioni, e che per guarentigia o sacramento non lo facessi tosto uccidere. Infrattanto voi tornatevene col nome di Dio a chi v'ha mandato, e guardatevi bene di non portarmi mai più simili ambasciate ».

Risposegli il conte di Foix: « Don Raimondo Folch, siete troppo rubello e furioso nella vostra risposta; molto mi sarebbe stato a grado che aveste interpellato i vostri cavalieri se ciò che v'ho detto fosse o no del vostro vantaggio. E credo che se lo aveste fatto non mi avrei una tal risposta; ora quantunque io mel sappia mal grado, dicovi da parte del re di Francia che vi apparecchiate per domani mattina alla pugna ».

Allora rispose don Raimondo Folch: « Conte, io non sono poi tanto rubello nella mia risposta quanto avrei dovuto esserlo per la domanda fattami; e se lo avessi richiesto di consiglio i miei cavalieri credo che me lo avrebbono dato buono e leale senza dubbio, e se dicessino altrimenti, non li crederei. Laonde vi dico quello che altra volta v'ho detto; e vi prego a non parlarmi più da qui innanzi di questo negozio. Pensate voi e il vostro re di Francia e tutte le sue milizie a darmi quante battaglie volete, ch'io mi son pronto oggi e domani e sempre che il core vel dica, a rispondere a quelle, e anche a dar battaglia e battaglie a voialtri, come più mi torni ».

Dopo che don Raimondo Folch ebbe dette queste parole, il conte gli uscì davanti e tornossene al re di Francia e al cardinale, e riferì la risposta datagli da don Raimondo Folch, ed essi n'ebbero grave sdegno; poi parlò il cardinale e disse che prima di dieci giorni avrebbono i piedi addosso a lui e a quanti erano con seco. Venuta infrattanto la sera i Francesi ebbero preparate le tende e i padiglioni pella pianura, in ripa al fiume che passava davanti Girona, poi cenarono, e si sbandarono a loro agio, senza darsi alcun pensiero perchè non credevano

che alcuno potesse loro nuocere. Don Raimondo Folch, secondo ciò che abbiamo detto, avea dato questi ordini in città: che niuno uscisse fuora per provocazione o insulto che avesse; ma i balestrieri saracini non vollero starsi a lui, anzi, quando potettero uscire dalle porte, spezzarono tacitamente una parete che avevano fatta fuori del muro, vicino al barbacane, e vi fecero un foro angusto, e per quel foro sbucarono una sessantina di fanti col loro balestrieri e colle coltella a cintola. E quando udirono il primo tocco della campana, tutti stretti nell'arme, si accostarono alle prime tende nemiche; e s'imbatterono nella tenda d'un cavaliero di Normandia che cenava allora con una brigata di cavalieri francesi convitati da lui per quella sera. Venuti alla porta della tenda, incoccarono le balestre, irruppero dentro e uccisero cinque cavalieri, e trent'otto uomini presero vivi di quella brigata del cavaliero di Normandia e li legarono ben bene; e prima di esser sentiti, se ne tornarono in città per quello stesso foro vicino al barbacane. Nè don Raimondo Folch, nè altri sapevano di questo fatto e se ne maravigliarono assai, e don Raimondo fu scontento dei Saracini che avevano osato uscir di città senza sua saputa, ma da altra banda, vedendo che avevano fatto sì bella preda, li perdonò e n'ebbe gran gioia. Alla domane quando i Francesi si levarono trovarono que'cinque cavalieri morti dentro le tende e furono maravigliati, pensando a chi potesse aver osato tanto; e credendo che alcuni Catalani venuti con loro dalla terra del conte di Foix avessero commesso questo delitto, ne presero due e li fecero appiccar pella gola.

Don Raimondo Folch, il quale vide quei due uomini che avevano appiccato, conobbe dalle foggie che erano Catalani, e n'ebbe dispiacere, e per rappresaglia prese quei trentotto condotti dai Saracini in città, e li fece tutti appiccare per i piedi attorno alle mura della città; allora s'accorsero i Francesi che il danno l'aveano avuto da quelli di città e che essi avevano ammazzato i cinque cavalieri; e armarono una schiera di cavalieri che erano circa quattrocento, e penetrarono in quel sobborgo che è fuori del muro vallato, e fecero capo a una piazza grande e spaziosa in sull'entrare della via dei Giudei,

e s'accostarono alle porte; e quelli di dentro si tennero preparati e non si mossero finchè i Francesi non furono alle porte. Allora don Raimondo Folch le fece schiudere e calar le catene da quella banda; e saltaron fuori circa sessanta cavalieri armati, e un cinquecento fantaccini con tutte armi, e urtarono ferocemente nei Francesi colle aste puntate, nè valse armadura che avessero, perchè al primo colpo stramazzarono morto il nipote del capo di que'quattrocento cavalieri, e i Francesi volsero il tergo, e via a fuggire. Poi s'accorsero che il nipote del loro capitano era rimasto in terra, e tornarono un' altra volta fino alla porta per prender quello che giaceva morto; fra gli altri si avvicinò lo zio, cioè il signore di quei cavalieri, e si appressò tanto al muro che fu colto da un sasso precipitato di su dalla feritoia ch'è sopra la porta e fu sì forte il colpo sull' elmo che aveva in capo, che morto freddo lo rovesciò da cavallo. E così vi restarono zio e nipote; gli altri cavalieri francesi che videro giacer morto per terra il loro capo, si strinsero tutti in una frotta e poderosamente spronarono i cavalli verso le porte; ma don Raimondo Folch, il quale li vide, raccolse tutta la sua brigata dentro la città, e le porte ne furono stangate. I balestrieri corsero per le balestre che avevano molto grosse, e scoccarono quadrella e pietre su quella torma di cavalieri francesi, sicchè ne uccisero molti, e più molti ne ferirono; e non ebbero pure facoltà di tor via il loro signore che giaceva morto sul terreno; anzi due volte lo aveano quasi raccolto, ma li fulminavano sì aspramente que' balestrieri di dentro che lo ebbero a lasciare; e quando videro di non poterlo portar via, che già avevano perduto gran gente e che non venivano a capo di nulla, tornarono indietro, svergognati dello aver perduto il loro condottiero e tanta parte della loro schiera, e si presentarono al re di Francia movendo gran guai per il loro signore. Il re di Francia ne rimase tristo e addolorato, perciocchè quel cavaliero morto era de' più nobili cavalieri che avesse nella sua oste e anche il suo nipote era de'più pregiati uomini in fatti d'arme che fossero in Francia, e tutti ne piansero tutto il giorno e non combatterono più.

Don Raimondo Folch in sulla sera fece uscir fuora i suoi fanti e trasportar i corpi di quei cavalieri a piè del muro; e tutti gli chiesero perchè faceva così; e dissero che meglio sarebbe stato gettarli lunge fuora del vallo perchè non mandassero puzzo; egli però rispose non volerlo fare, perchè, siccome i Francesi s'arrischierebbero a venir a cercar que' corpi, così invece di poterli levare, ve ne morirebbono due volte più che non avevano fatto nel primo assalto.

Il dì vegnente i Francesi, cioè una schiera di cavalieri e di fanti, vollero levar via que' cadaveri che giacevano a piè del muro, ma non n'ebbero potere; anzi ogni volta che s'accostarono, ne morirono tanti e più; e i Francesi, vedendo che le cose andavano male, ve li lasciarono stare, e chi giaceva giacesse. Ma il re di Francia fece parlar di riscatto a don Raimondo Folch, e disse che gli darebbe cinquecento lire tornesi; poi gliene fece proferir mille perchè lasciasse portar via que' cavalieri, zio e nipote, che giacevano morti a piè del muro da tre o quattro giorni, e don Raimondo Folch rispose che se gli avessero dato centomila lire, non li potrebbono avere, nè permetterebbe che fossero levati dal campo, perchè, aggiunse che aveva buona moneta per ogni suo bisogno, e più anche di quelli di fuora. Pure mandò a dire al re di Francia, che siccome aveva udito dire che que' due cavalieri morti erano stati probi uomini ed onorati, per questo solo e non per rispetto ch' egli volesse avere pel re di Francia o per chicchessia e per virtù sua propria e per cortesia, li levassero se li volevano levare. Perlaqualcosa il re fu molto satisfatto di don Raimondo Folch, ed ebbelo per prode, e lo gradì; poi mandò circa dieci fanti senz' armi, i quali colla permissione di don Raimondo Folch, tolsero via i nominati cavalieri.

Imprese e mischie si facevano poi tutti i giorni tra quelli di dentro e quelli di fuora, e furono tante che lunga storia sarebbe a volerne ridire; e per questo lasceremo di parlare per un poco dell'assedio di Girona, e diremo delle galee e dell' altra armata del re d'Aragona, e del re di Francia, e prima di tutto delle milizie di frontiera che il re d'Aragona avea messe a presidio attorno Girona.

Capitolo CLVII.

Delle imprese che fecero i cavalieri di Catalogna i quali guardavano la frontiera e correvano tutto il giorno a far danni all'oste del re di Francia.

Dice il racconto che quando il re d'Aragona fu pervenuto alla città di Barcellona ed ebbe sgombrato tutto quel d'Ampurla e tutto quel di Girona, spacciò messaggieri due altre volte in Aragona, coi quali faceva sapere agli uomini delle borgate e delle città e ai gentiluomini e ai baroni d'Aragona quello che i Francesi avevano fatto contro lui e contro il suo reame; per la qual cosa li pregava, da buoni vassalli, che accorressero in suo soccorso tutti insieme, e che colla loro buona aita, sperava vendicarsi de' suoi nemici, e render loro la pariglia di quello che gli avevano fatto. Ma gli Aragonesi in quel tempo, ed era già trascorso un anno, non stavano d'accordo col re per via di alcune franchigie che gli chiedevano siccome è detto di sopra in questo libro medesimo; per la qual cosa non gli fu offerto alcun soccorso, e nissuno volle andar con lui tranne don Pedro fratello del re d'Aragona co' suoi cavalieri. E il re, il quale vide che nol soccorrevano a modo le sue genti, e che questi non lo aitavano, non già per viltà di core, ma sì per impotenza poichè i suoi nol volevano soccorrere, bandì ogni pensiero di ciò, e pensava a combattere quanto l'ultimo cavaliero del suo reame; e andava a caccia e mangiava e beveva, e stavasene a Barcellona dimentico d'ogni cosa. Ma i baroni e i gentiluomini di Catalogna che in ogni tempo furono fedeli e obbedienti al loro signore il re d'Aragona, da buoni e naturali vassalli, quando videro che il re non si curava di questo fatto, per rappresaglia fecero accordo fra loro, presentaronsi un giorno al suo cospetto e così gli favellarono:

« Signore, veggiamo e conosciamo che voi siete scontento di alcune genti vostre, e non senza ragione, se alcuni fanno cose rispetto a voi che non vi piacciano; esse non debbono però tornare in danno di noialtri tutti e della nostra patria e della vostra che non ne hanno colpa. Noi veggiamo e sappiamo con quante

forze sia entrato in Catalogna il re di Francia, e sappiamo altresì che per fortuna o per disgrazia nostra abbiamo senza colpi e senza ferite perduto più territorio in un mese che non ne avremmo potuto perdere in dieci anni. E ora, ad ogni momento siamo nel pericolo di perdere il di più che ne resta, e tanto peggio se voi vi gittate dietro le spalle questo negozio, e vi state negghiente. Laonde, signore, vi preghiamo e invochiamo la mercè vostra tutti ad una voce; lasciate da banda la vostra ira e la vostra stizza, e soccorretene come meglio potete, in modo che possiamo vivere noi e i nostri cavalieri, chè altro non chiediamo; poi ci accosteremo ai Francesi, e fronteggeremo l'assedio da tutte le parti, e andremo a tentar imprese e badalucchi tutti i giorni, affinchè non sembri che costoro abbiano trovato in Catalogna gente senza core; imperciocchè meglio sarebbe per noi se avessimo perdute le nostre persone e quello che possediamo in questo fatto per forza d'armi, che se per noi, che ce ne stiamo ora e poltriamo nelle città come mercatanti, fosse svergognata e spregiata tutta la cavalleria di Spagna. Or sì, vi preghiamo e vi scongiuriamo, signore, un'altra volta a darci una conveniente risposta in parole ed in fatti, e che torni a onor vostro e a pro nostro e della patria nostra per sempre ». A queste parole pronunciate dai gentiluomini di Catalogna rispose il re d'Aragona così:

« Baroni, non credo sia nel mondo alcun re di cristiani che tante per tante abbia sì buone genti o tanto buoni vassalli e così devoti al loro signore come io ne ho in voialtri. Lo mostrano di subito i fatti e le opere, e il buon volere che tutti voialtri avete per me. M'è grato assai quello che detto m'avete, e son pago di voi. Ora è avvenuto che, in questo frangente in che ci troviamo, noi siamo da una parte, e tutto il mondo dall'altra; della qual cosa, abbenchè ce ne sia venuto alquanto danno, alla fine, se Dio ne aiti, verrà onore e gloria a me, a tutti voialtri e a chiunque sia nel mio reame; conciossiachè, se siamo perdenti in questo fatto, chi meno perderà sarò io, tranne il disonore. E quanto a me, tutta volta ch'io il voglia, sta in mano mia di far quel patto che più mi giovi

coi Francesi; ma guardo a voialtri e al bene di questo reame, che non ne avreste vantaggio o profitto; io, baroni, non son altro che un cavaliero, e fra le altre cose, ove mi avanzi un cavallo e un'arma, so di potermi vivere di cavalleria tanto ben come un altro di voi qui; ma nè buona credenza, nè savio intendimento sarebbe questo per voialtri; laonde, poichè avete così ben ragionato a parole, vi saprò miglior grado e più n' avrò contentezza se alle parole rispondiate tosto co' fatti; nè è mio pensiero di farvi forza per alcun altro modo; se volete farlo, fatelo, sennò lasciatemi andare. Ma se lo fate, e se alcun che mi rimane, certo il vorrò divider sempre con voialtri. Ora datevi ad allestirvi co' vostri cavalli ed io vi condurrò e vi guiderò in quella maniera; e voialtri ne penserete bene, com'è stata usanza sempre in Catalogna. Infra pochi dì, poichè me ne avete pregato, sarò con voialtri; infrattanto però fate allestire le galee e chi difenda la riviera del mare, se mai sopraggiugnessero quelle de' Francesi. Voialtri ve n' anderete o farete come più vi piace; ma io tengo per savio consiglio, se voialtri ne convenite, che alcuni andiate a Estalrich, cinque leghe distante da Girona, e altri a Besalù; così potrete correre notte e giorno, e far danno all'oste dei Francesi, purchè, ve lo raccomando, non arrischiate un fatto che non possa esser degno di voialtri ». E di queste parole essi resero infinite grazie al re, il quale intanto si apparecchiò a guidare i cavalieri, e tutti si misero in ordine e s' avviarono verso Estalrich; e qui mandarono don Amberto di Mediona con sessanta cavalieri armati e con duemila fanti che stessero a fronteggiare a Besalù, e gli altri gentiluomini e cavalieri fermaronsi a Estalrich. Fecero poi venir molta vittuaglia da Barcellona e stettero qui in frontiera, e tutti i giorni vi operarono molte belle imprese, e ogni dì correvano fino alle tende dell' esercito francese e uccidevano i cavalieri e i fanti, e senza posa faceano scorribande pelle vie, e rapivano ora cento, ora dugento carra, o più o meno, secondo che ne venivano e che portavano vittuaglie alcune, altre armi ed altre monete all' oste dei Francesi. E fecero belle prede in tanto diversi modi che lunga storia sarebbe a volerne dire, e traevano seco prigioni ora cinque, ora dieci uomini, o più o

meno, secondo che ne trovavano, e i fanti li vendevano come se fossero Saracini; e per meno di cinque soldi si poteva avere un Francese, chi volesse comprarlo. E così tutto giorno stavano i cavalieri catalani del re d'Aragona in zuffe e badalucchi; e combattevano tanto bene che per pochi ch'e' fossero e gli altri molti, non trovarono mai chi osasse loro resistere.

Il re d'Aragona da un altro lato, rimastosi nella città di Barcellona, fece allestire e approntare in dieci giorni undici galee che v'erano, e ne furono almiranti don Raimondo Marquet e don Berlinghieri Mallol cittadini di Barcellona; e queste galee stanziavano sulla spiaggia per difenderla, se mai altre vi si accostassero da altre parti. E perchè gli abitanti di Barcellona avessero minor sospetto, il re fece fare un vallo ampio e profondo in giro della città, con muro di terra che fece costruire sulla ripa del mare, e tra due castella fece fare una briccola, e così afforzò la città, in modo che parea non dovesse temere d'alcuno. E d'altra parte legni armati e barche armate di corsali di Valenza, di Barcellona, di Tarragona e d'altri lochi, con volontà del re, andavano ogni giorno costeggiando la spiaggia fino a Narbona, cautamente per non esser visti dall'armata del re di Francia, e trovavano barche e legni coperti carichi di viveri, di robe e di altri arnesi che venivano da Masella, da Monpeller e di Prohença all'esercito francese, e se ne impadronivano, e vi facevano largo guadagno, e il quinto davano al re. Infra gli altri corsali uno ve n'era di Alacant che si chiamava don Albesa; questo don Albesa con alcuni compagni armò un legno a ventotto remi, e questo legno era ben spalmato, ed avea il miglior remeggio che si conoscesse per tutta la riviera. Questi partì un bel giorno da Barcellona, e preso molto il largo, golfeggiò a traverso, per non essere veduto dall'armata del re di Francia che era a Roses e a Sent-Feliù de Guixols e a Coplliure; e fece capo alla punta del Guerau di Narbona e rasentò tanto alla terra presso uno scoglio che da una parte batteva la terra coi remi. E fece dar tanto gran pendio al legno (*fecelo andare tanto a orza*) ch'e' mostrava tutta la carena dal lato del mare, e da lunge parea ch'e'fosse scoglio, imperciocchè il legno era spalmato di fresco

e luccicava. Mentre che stavano così, venne una fila di barche, e non pensarono a guardarsi dal legno armato che aveano preso per uno scoglio, e sette di quelle barche s'accostarono al Guerau e ormeggiarono là dentro. Venuta la sera don Albesa fece addirizzare il legno armato, e batter di remi e penetrare nel Guerau, e trovò quelle sette barche e da un' altra parte, undici altre che già v'erano, senza trovar resistenza. Que' del legno di don Albesa insieme con lui saltarono dentro le barche, e le presero e legarono tutti gli uomini che vi erano, mercatanti e gli uni e gli altri, poi caricarono il legno delle più belle robe che v' erano e di moneta nuova d' argento e di altre cose nobili; caricarono altresì due di quelle barche della miglior roba che trovarono; poscia don Albesa fece colare a fondo le altre quindici, e così col suo legno e colle due barche cariche di roba uscì dal Guerau, e ammazzò tutti gli uomini che potette trovare, tranne quelli che promettevano un gran riscatto, e poi con quella preda se ne tornò tutt' allegro a Barcellona. E qui fece incanto per otto giorni della roba, e fra le altre cose vi trovò tre tende, le più belle che mai fossero state viste in alcuna regione, e una di queste era del re di Francia, e vi capivano dentro un buon migliaio di cavalieri a tutto loro agio, e la si pregiava quindicimila soldi barcellonesi; quand' ebbe fatto il suo incanto, s' accorse che in quel viaggio aveva guadagnato più di centomila soldi di Barcellona. Poi si trattenne coi suoi compagni in Barcellona spassandosi e dandosi bel tempo colla moneta de' Francesi. Tornò anche molte altre volte col suo legno, usando quella grande maestria di che v' ho parlato, e catturava barche e taride, e legni e vascelli, e li portava a Barcellona. E di queste imprese e di più belle ancora facea far don Albesa sul mare ed altri corsali che v' erano, e lunga storia sarebbe il ridirne.

Quando don Raimondo Marquet e don Berlinghieri Mallol almiranti delle galee del re d'Aragona videro che don Albesa e gli altri corsali guadagnavano tanto co' loro legni e colle barche armate, si tennero per male assortiti perchè non potevano guadagnare alcunchè con quelle loro undici galee, e non avevano fatta ancora alcuna impresa. E appresentaronsi

un giorno al re e gli chiesero licenza che li lasciasse andare contro l'armata del re di Francia, e il re rispose loro così: « Baroni, voialtri sapete bene, come io lo so, che nell'armata del re di Francia sono ben cento galee, e un altro buon centinaio di altri legni, qua e là; e voialtri avete undici galee e non più. Io nondimeno credo che se le altre fossero due volte quanto le vostre, se Dio vi aitasse, potreste averne vittoria, ma sono tante le francesi, che per una delle vostre sono dieci e più, e a me non pare che sia prudenza che voialtri andiate per alcun modo ad affrontarle; basta che difendiate la spiaggia di Barcellona, e se ne venite a capo, non avrete fatto poco; ma già, come voialtri dovete sapere, io ho mandato tre o quattro volte messaggi in Sicilia, perchè l'armata che v'è, s'accosti in qua, e credo non possa tardare; e allora potrete far quello che dite. Nulladimeno conosco il vostro valore e pregio molto quello che m'avete detto ». Ma riprese don Raimondo Marquet per sè e per don Berlinghieri Mallol: « Signore, se Dio lo vuole, l'armata di Sicilia verrà fra poco, e, se il cielo ne aita, con gran preda fatta per mare e per terra; ma infrattanto, perchè la mercè vostra non ci lasciate andare per spiare quanta sia quest'armata tanto grande del re di Francia? » E rispose il re: « Baroni, poichè lo volete, nol vieterò. Ite in nome di Dio, e fate come meglio vi aggrada, chè delle cose di mare, ne sapete più di me ». Allora gli almiranti fecero raccolta de' loro marinai e di tutte le loro compagnie, e le galee salparono da Barcellona, e s'allargarono molto in mare per non esser viste, finchè fossero sopra l'armata del re di Francia. E quando si furono ben bene allargati in mare, ebbono navigato per tre dì o più in alto mare, spacciarono una barca armata per scoprir l'esercito del re di Francia. Quelli della barca, quando si furono accostati all'armata, la videro tutta, e parve loro una selva, tale e tanto ell'era grande; e tornarono a dire a don Raimondo Marquet e a don Berlinghieri Mallol, che non sarebbe ardimento, ma sibbene follia pretendere di assalirla; e che meglio valeva gittarsi in mare, e che niuno avrebbe potuto per mirabili prove ch'e' facesse uscirne vivo.

Laonde gli almiranti del re d'Aragona vedendo e assicurandosi non poter tentar un colpo, tornarono a Barcellona; e quando vi si furono trattenuti un quindici giorni, si riposero in mare e si riaffacciarono a quel punto medesimo, e saputo che l'armata del re di Francia era ormeggiata come per lo innanzi, svergognati rifecero via per Barcellona. A capo di altri pochi giorni vi tornarono di nuovo, e saputi i Francesi allo stesso punto, tornarono indietro al solito; per la qual cosa alcuni uomini di Barcellona, e maggiormente il popolo che tutto dì li vedeva uscire e tornare a quel modo e nulla conchiudere, maledicevano a loro, e mettevano in voce don Raimondo Marquet e don Berlinghieri Mallol di aver preso moneta dal re di Francia, e di esserne pagati per non combattergli l'armata.

Quando gli almiranti del re d'Aragona riseppero di queste voci e della fama che contro loro correva per la città di Barcellona ebbero gran paura e s'accordarono fra loro che meglio valeva morire con buon nome, che se tanta mala fama li seguisse dopo morte; laonde ordinarono che se non v'era modo di far altro, e quand'anche non avessero più di due galee, si assalisse l'armata del re di Francia, checchè ne avvenisse, e che non si dovesse parlare di tornare a Barcellona, una volta uscitine, se non avessero combattuto o non fossero tutti morti, o non avessero sbaragliato i nemici. Infrattanto, venuto un venerdì sera, gli almiranti del re d'Aragona co'loro marinai, co'loro balestrieri e colle loro bandiere s'imbarcarono e partirono di Barcellona, e in quella notte stessa fecero capo davanti Sent-Feliù de Guixols, e girarono dietro al maggior naviglio francese, poi spacciarono una barca armata per spiare se l'armata maggiore del re di Francia era tuttavia ormeggiata come per l'avanti; e seppero da questa barca che il re di Francia aveva scelte dalla sua armata ventiquattro galee sulle quali aveva imbarcato il fiore del navilio e i migliori marinai e balestrieri che ci avesse, e che queste ventiquattro galee s'erano dilungate tra Roses e Sent-Feliù e che volevano andare a Barcellona.

Capitolo CLVIII.

Come undici galee del re d'Aragona scompigliarono le ventiquattro galee del re di Francia.

Allorquando gli almiranti del re d'Aragona ebbero avute queste novelle, e saputo per certo la cosa, furono pieni di gioia e d'allegria, e non stettero a bada, ma fecero forza di remi e via; sicchè a un'ora di vespro e forse prima capitarono là dov'erano le ventiquattro galee, e vedutele appena gridarono tutti s'appiccasse la pugna; l'almirante delle ventiquattro galee veggendo che quelle undici volevano combattere, e che non ne venivano altre, non seppe frenar la gioia e se le fece subito sue. Le ventiquattro galee s'erano ordinate a scaglioni, e colle undici del re d'Aragona si cacciarono tutte insieme in mezzo a quelle, dove scòrsero che era lo stendardo maggiore nella galea dell'almirante, e combatterono con tanto valore che passarono oltre a tutte, e le spezzarono in tre parti a loro malgrado, di tal fatta che delle ventiquattro sette rimasero accerchiate dalle undici del re d'Aragona; allora i Catalani delle galee del re di Aragona, impugnate le coltella, vi saltarono su, e come forsennati, senza badare a che osassero, nè guardando alla loro vita, scoltellavano quà e là, di sopra e di sotto, da poppa a da prua e per ogni dove, in modo che tra pei morti, tra pei feriti, vuotarono le sette galee, e non vi rimasero, in fra tutti, più di dugent' uomini che presero prigionieri; poi si gittarono sulle saettie, e prima su quelle dal lato di mezzogiorno, armate di Narbonesi, e azzuffarono una gran battaglia con costoro. Alla lunga però non seppero que'di Narbona resistere, e si arresero tutti; e gli altri di Masella che stavano a ostro, a quella vista, fecero forza di remi, e via scompigliatamente verso l' armata maggiore del re di Francia; le altre tutte furono disperse o catturate. Quelle prese furono sette, ma le altre, quantunque fuggite, aveano perduta la metà delle genti e degli arnesi. Don Raimondo Marquet e don Berlinghieri Mallol almiranti delle galee del re d'Aragona quand' ebbero fatta la preda di

quelle sette galee, passarono in rassegna i prigionieri e trovarono che aveano catturato fra gli altri l'almirante maggiore delle ventiquattro galee del re di Francia, ed era un cavaliero per nome don Guglielmo di Lodeva; e presero lui e gli altri che parvero loro da riscatto, e li cacciarono in una galea; poi scelsero cinque galee di quelle sette, e nelle due rimaste posero i marinai e i galeotti presi, e tutti insieme li cacciarono a fondo della cala, e colle loro undici e colle cinque catturate fecero viaggio per Barcellona. Corse però circa dieci miglia l'armata maggiore del re di Francia uscì loro incontro, e gli almiranti del re d'Aragona, non sapendo che altro fare, disarmarono le cinque galee che si traevano dietro, ne tolsero l'almirante don Guglielmo de Lodeva e gli altri e li calarono a fondo; poscia a forza di remi fecero la via di Mallorques, e presero il largo in alto mare. Infrattanto sopravvennero le tenebre, e l'armata del re di Francia, non sapendo qual via tenessero le galee del re d'Aragona, perchè non le scorgevano, ebbe a rimanersi per quella notte ancorata. Allo incontro le galee del re d'Aragona in tutta la notte a remi e a vele arrancarono tanto che al dì vegnente all'ora di terza comparvero a Barcellona, e furono alla spiaggia in mezzo alle gioie e alle gazzarre. Allora i due almiranti consegnarono i cattivi al re, ed esaminata qual fosse la loro perdita, trovarono di aver perduto quattro sole persone, tranne che aveano avuto quasi quattrocento feriti, dei quali morirono poi trentacinque o così. Il re d'Aragona si ritenne i prigionieri, e rese grazie a Dio come a colui che aveva data a lui e alle sue galee sì splendida vittoria sulle galee nimiche.

Il re d'Aragona spacciò subito una barca armata in Sicilia, e fece sapere di questa battaglia e della disfatta delle galee del re di Francia alla reina e a don Giacomo suo figliuolo e a tutti gli uomini di Sicilia, affinchè ne venisse gioia a tutti e tutti si rallegrassero; e fece loro sapere per giunta come si maravigliava forte che l'armata di Sicilia non fosse arrivata in Catalogna; e che perciò diceva e comandava che, viste le presenti, l'armata accorresse a fretta e furia. E appena il re ebbe fatto questo comandamento i mes-

saggieri andarono in Sicilia e recarono queste nuove a madonna la reina e a don Giacomo suo figliuolo che n'ebbero gran gioia e indicibile allegria, e non fa maraviglia. Ma l'armata di Sicilia non potea venir tanto presto in Catalogna, imperciocchè aveva altre cose da fare come ora udirete. Lasciamo intanto di parlare dei fatti dell'armata e delle gesta e delle battaglie che faceano per mare, e parliamo un altro poco di quello che facevano in terra.

Capitolo CLIX.

Come il re d'Aragona con tutta la sua cavalleria passò davanti l'oste dei Francesi; lo che avvenne il santo giorno della Madonna d'agosto nell'anno del nostro Signore 1285.

Dopochè il re d'Aragona fu rimasto un pezzo nella città di Barcellona, come abbiamo narrato di sopra, e dopo avere ordinate le cose sue per mare e per terra ebbe vaghezza di andare egli stesso verso Girona per dar battaglia ai Francesi, se vi poteva condurre le sue genti; laonde spacciò di subito sue lettere ai baroni, ai cavalieri, agli uomini delle città, dei borghi e di tutto il contado di Barcellona universalmente, e con queste faceva loro sapere dello stato dell'oste dei Francesi, e come fossero sminuiti di forze per via de' morbi e delle pestilenzie che Dio avea mandati sulle loro schiere, e per via altresì degli assalti e delle molte imprese che i suoi cavalieri avevano fatte; che perciò era suo proponimento di dar loro battaglia in un dì prefisso, e chiedeva a tutti in generale e pregava singolarmente ciascuno per la fede e la sudditanza che avevano avuta sempre inverso lui, ed assegnava loro un giorno affinchè fossero convenuti là dov'egli sarebbe per dare i suoi comandi, e che badassero bene di non mancare.

E quando il re ebbe per questa cagione spacciati i suoi messaggieri per la Catalogna e per tutta la contea di Barcellona, mandò il suo primogenito Namfos in Aragona con lettere e con preghiere a tutti gli Aragonesi per la ragione stessa; egli poscia partì dalla città di Barcellona, e venne a un monisterio di

monaci neri in Catalogna, loco di gran devozione, dove Dio ha fatto ad ogni uomo molti miracoli e prodigi; siede questo monisterio fra grandi montagne e scoscese, in loco selvaggio ed agreste, e si chiama Santa Maria di Montserrat; qui stette il re e vegghiò una notte intera davanti l'altare della madonna Santa Maria, e la pregò di buon core e con buona volontà molto umilmente, affinchè la gl'impetrasse mercè appo il suo divino figliuolo Gesù Cristo per ottenerne aiuto e coraggio, di tal guisa che i suoi vicini facessero la penitenza dei soprusi che gli avevano fatti, cioè dello essere entrati indebitamente nella sua signoria; e affinchè toccassero con mano che il poter di Dio e della sua santa virtù era maggiore di loro che aveano posto fede e speranza in superbia ed orgoglio, e nella gran gente e nei grandi tesori che aveano con seco. E quando il re ebbe vegghiato tutta la notte, sentì messa in sull'alba e fece le sue offerte alla madonna Santa Maria; poscia partì da quel loco con tutta la compagnia e se ne venne su per il sentiero delle montagne finchè non fu pervenuto ad Estalrich. Qui trovò i baroni e i gentiluomini di Catalogna che stavano in frontiera; e tutti ebbero gran gioia della sua venuta. Intanto pensò che se poteva fortificare un poggio vicino a Girona, e che si chiama Tudela, avrebbene gran profitto imperciocchè, se veniva a capo di afforzarvisi niuno avrebbe potuto sloggiarnelo, ed era loco dove potevano star tutti i baroni del suo reame nel dì stabilito della battaglia meglio che in qualunque altro loco. Il perchè quando il re si fu trattenuto alcun tempo, un tal dì fece comandamento a tutti i cavalieri e alle altre compagnie che pel dì vegnente fossero tutti all'ordine colle loro armi, per seguitarlo dove volesse. E tutti fecero la sua volontà non sapendo dove avesse intenzione d'andare; ma egli movevasi ed essi gli andavano dietro così come fanno le pecorelle al pastore. E venuto il mattino dipoi tutti furono pronti al comandi del re, e il re procrastinò l'impresa fino a sera; quando però furono passate due o tre ore di notte, e che i cavalli ebbero rosa la biada, e il re e i cavalieri ebbero dormito un poco, il re si vestì e fece vestire tutti gli altri cavalieri a cavallo ed a piedi; e quando furono tutti armati, sommarono a circa cin-

quecento cavalieri colle loro armi e a circa cinquecento fanti, tra gli almogavari e gli altri, e s' avviarono tutti per la via diritta che mena a Girona. Cavalcarono tanto nella notte che a giorno, quando il sole cominciava a spuntare e ad illuminare la terra, pervennero su a Girona, e passarono davanti l'oste dei Francesi, e così da vicino che non correva un trar di balestra fra gli uni e gli altri, e se gli uni avessero parlato forte, gli altri avrebbero potuto udir ciò che dicevano, imperciocchè non vi correva di mezzo che un fiume che si chiama Teer. E il passaggio del re colla sua compagnia fu così: venivano prima i fanti con lancie e balestre, e cento cavalieri che avea dato loro per guardia; egli con trecento cavalieri stavasi in mezzo; dietro veniano le carra colle salmerie e cento cavalieri di guardia; e attraversarono franchi e sfrontati non trovando chi dicesse lor motto; anzi i Francesi li guardavano e faceano le maraviglie come se vedessero un asino volare: e non pensavano i Francesi che qui potess' essere il re d'Aragona. Don Raimondo Folch e quelli che erano fortificati a Girona s' accorsero bene che il re era in quella schiera, avvisando bene che niun uomo al mondo sarebbe oso passare avanti e arrischiarsi tanto gravemente, meno il re d'Aragona; laonde appena lo videro, si dettero a gridar tutti ad alta voce: « Aragona! Aragona! » e pensarono che il re d'Aragona volesse assalir la oste. Ma il re passò spedito e tacito, come abbiamo già detto, e quando vide che nissuno uscivagli incontro, poichè neppur egli aveva intenzione di assalir quelli, e poichè erano tanti e non gli dicevano motto, passò innanzi con tutta la sua compagnia finchè l' oste del re di Francia li ebbe perduti di vista. Poi attraversò per un sentiero e poggiò verso il colle di Tudela di cui abbiamo parlato di sopra, e vi si trattenne tutto il giorno. Il re di Francia dal lato suo ragunò i suoi cavalieri e li richiese di consiglio per saper di quelle compagnie, e tutti dissero il lor parere; e perchè erano molti furono molti anche i pareri, ma il re di Francia, quand'ebbero parlato tutti, così espose il suo: « Baroni, io ho inteso bene quello che ciascun di voi mi ha detto, e forse alcuno di voi ha parlato il vero, e forse così avverrà; io però nol credo; anzi,

penso, salvo il vostro consiglio, che quella compagnia la quale è passata avanti sia di cavalieri di Pietro d'Aragona che vanno a correre pel sentiero di Castello d'Ampuries, perchè per avventura hanno scôrto alcun convoglio di salmerie o qualche altra cosa, e voglion veder di far preda; il perchè facciamo così, se a voi par buono affare. Mandiamo loro dietro cento o dugento cavalieri per spiare che facciano; che questi tengano scolte quà e là sui poggi, e se fa d'uopo facciano segnali; e se ciò avviene manderemo più forte compagnia; se per buona ventura poi li possiamo inchiodare in Ampuries, avremo fatto bella impresa ». Così disse il re, e tutti furono d'accordo con lui, e consigliavanlo a far come diceva. Egli allora scelse subito quattro gentiluomini della sua oste, e affidò loro centosessanta cavalieri colle loro armi, tutti dei migliori e de' più esperti ch'e'sapeva nell'oste, i quali partirono e fecero quel che il re aveva ordinato. E persuasi che il re d'Aragona fosse entrato a correre in Ampurla, se ne andarono difilato verso Castello, ma non vi trovarono per quel giorno alcun segno o vestiglo; poi scavalcarono monti, e percorsero pianure in tutta la notte seguente, e non potettero saper del re d'Aragona, nè dov' era, nè che avesse fatto.

E il re d'Aragona, come fu detto di sopra, quando si fu attendato al poggio di Tudela, vi stette tutto quel giorno, poi nella notte, fece dar di buon' ora la sveglia ai cavalieri; e quando i cavalli ebbero rosa la biada, e fu a mezzo la notte, fece sellare il suo cavallo, e si vestì d'uno zendale, e cinse la spada, e senza altra armadura, con dieci o dodici cavalieri partì, e fece dar nel suo buccine (*botzina*) perchè lo seguitassero tutti; e scese giù per il poggio, e s'avviò per Besalù dove voleva andare in quel giorno per ordinarvi e prepararvi le fanterie. I gentiluomini e gli altri che udirono il suono del buccine del re d'Aragona, s'avvidero ch'e'partiva e se ne maravigliarono, molto più perchè non lo avesse fatto loro sapere; ma subito sellarono a fretta i cavalli, e non avendo tempo di armarli tutti, così disarmati com'erano si misero in cammino; ed errarono la via pella quale era andato il re, conciossiachè egli erasi avviato pella pianura ed essi aveano preso il monte. Come

abbiamo detto, non erano col re più di dieci o di dodici cavalieri, e fra questi non era alcun gentiluomo, tranne don Pedro suo fratello e un altro gentiluomo d'Aragona. Su pella montagna eransi avviati questi gentiluomini, cioè: Don Armengoll conte d'Urgell; don Raimondo di Moncada signor di Fraga, e don Simone di Moncada figliuolo del siniscalco di Catalogna; don Pietro di Moncada signor d'Aytona e don Berlinghieri di Entença e don Raimondo Cervera signor di Gnneda, don Berlinghieri di Puig-Vert e don Guerran de Cervello e suo fratello don Alemanno de Cervello, e don Berlinghieri d'Anglesola e tutta l'altra cavalleria, e fra tutti ammontavano a ben quattrocentottanta cavalieri. I fanti, che procedevano primi, s'inoltrarono tanto su per il monte che quando furono sull'altipiano, passarono avanti al re una buona mezza lega, per quella via ch'e' teneva; e gli altri cavalieri che facevano via pel monte non potettero sapere, nè udir motto del re per tutta quella notte, della qual cosa furono molti sconcertati. Allo spuntar del giorno, quando il sole stava per levarsi, trovaronsi su in cima in una gola d'un monte, e udirono suonarsi innanzi il buccine del re, e voltisi indietro, scôrsero il re che era laggiù, e ne giubilarono e scesero da lui. E ciò avvenne il dì di Santa Maria d'agosto nell'anno del nostro Signore 1285. I fanti che s'erano ora cacciati per le gole dei monti, e andavano innanzi a tutti, quando il sole cominciò a levarsi, si guardarono davanti, e scôrsero lassù in capo a una serra verso la quale dovevano subito avviarsi, que' cavalieri francesi di cui abbiamo parlato di sopra, con molti altri che s'erano ricongiunti a loro, i quali aveano cavalcato su e giù tutta la notte e il dì precedente per aver notizie del re d'Aragona, e non avendolo rintracciato rifacevano i passi verso Girona per trovar l'oste del re di Francia; e per caso erano capitati lassù. I fanti del re d'Aragona suddetti, al veder que' cavalieri, non credettero mica ch'e' fossero Francesi, ma gli uni dicevano che erano cavalieri del re d'Aragona venuti fin lassù pella via di Vich, e che accorrevano in aita del re d'Aragona; altri dicevano che era piuttosto don Amberto di Mediona che usciva incontro al re d'Aragona per accompagnar lui e i cava-

lieri che erano di presidio a Besaldù; altri poi sostenevano che fossero Francesi. E, mentre così disputavano, un fante di loro, buono ed esperto fra i buoni e gli esperti di Spagna, chiamato don Guglielmo Scriva, e che in quel giorno veniva cavalcando sopra una cavalla alla ginnetta: « Io, disse, che sono a cavallo, mi spingerò fino lassù, e scoprirò chi sono e quanti sono », e in questo punse la bestia cogli sproni, e via di corsa lassù dove erano i cavalieri francesi, finchè fu loro vicino a un mezzo scagliar di sasso. Conobbe allora alle bandiere che erano Francesi, e di subito si dette a gridar a tutta gola: « Aragona! via, addosso! traditori! son Francesi! » I fanti a queste grida furono incontro a que'cavalieri co'sassi, co'dardi e colle lancie, e i cavalieri, come disperati che non sapeano che fare, si strinsero in frotta e si dilungarono dalla via, e adagio adagio, passo a passo, andarono così serrati, che non parevano neppur sessanta, e non si scioglievano e non parlavano, ma ricevevano tutti i colpi dei fanti, i quali intanto sprecavano follemente tutte le loro armi. I Francesi cavalcavano sempre adagio adagio, e quando s' accorsero che i fanti non avevano più armi, si dettero a gridare: « Mont-Joya! », e si distesero e si scagliarono addosso ai fanti poderosamente, e in breve li sbaragliarono; sicchè fuggirono di quà e di là pella montagna, e gittarono loro dietro de' sassi; ma valevano poco.

Il re d'Aragona, siccome abbiamo raccontato, era rimasto dietro, e veniasene cavalcando bel bello co' suoi cavalieri; in questo feceglisi innante, sopra un ronzino un frate dell'ordine di Calatrava che disse: « Signore, accorrete, accorrete; tutti i fanti dell' antiguardo son perduti! » Come, riprese il re, come mai? « Signore, soggiunse il frate, cinquemila cavalieri francesi e più hanno dato loro l' assalto quà dalla vostra parte, sul poggio, dove comincia la chiusa ». Il re, poichè la metà dei cavalieri era disarmata, sostò finchè si armasse, e chiamò don Pietro di Moncada signor d'Aytona e dissegli ch' e' ragunasse tutti i cavalli che erano armati, e che andasse primo per riannodare i fanti, e per farli stare finchè sopraggiugnesse egli con tutta la cavalleria.

E don Pietro di Moncada fra gli uni e gli altri ragunò un ottanta cavalieri e li spinse innanzi, come avea voluto il re; ma non giunse a tempo; conciossiachè, quando fu là, i fanti erano già sbaragliati, e otto o nove giacevano già morti sul campo. Don Pietro di Moncada a quella vista spacciò avviso al re che si affrettasse; e il re, che non era ancora armato, vi mandò don Raimondo di Moncada, signore di Fraga con sessanta cavalieri. Don Pietro di Moncada anzidetto corse spronando fin lassù dov'erano i Francesi e piombò andacemente su loro, ma i suoi cavalieri non erano armati bene, non avendo avuto tempo di vestirsi, per la qualcosa in quello scontro morirono quattro cavalieri di que'che erano venuti con lui. E don Raimondo di Moncada, il quale vide tutti i fanti sbaragliati, e che i cavalieri vacillavano, prese una via a traverso e volle aspettare il re; ma appena ch'e'fu tratto in disparte, videsi dietro il re che accorreva con un centinaio di cavalieri, e a quella vista, tornò da capo ad assalire i Francesi; ma un Francese gli fu addosso e con la punta d'un bordone lo ferì nel costato, e smagliata la corazza, gliela cacciò per quattro buone dita profonda. Giugneva intanto il re coi suoi cavalieri, spronando e colle lancie in resta, e fattisi addosso ai cavalieri francesi, li assalirono furiosamente, e al primo urto, colle lancie ne rovesciarono più di sessanta; ma costoro erano così bene armati che non gliene prese altro male fuorchè della caduta; e poichè non v'erano fanti che s'immischiassero fra loro, o ben pochi, ebbero agio di risalir tutti in sella, fuorchè tre o quattro che rimasero sul campo e vi morirono. Così quand'ebbero giostrato colle lancie, siccome abbiamo detto, pugnarono ferocemente colle mazze e colle spade, e si dettero colpi così spietati e mortali, che in sì breve tempo non fu vista mai più forte mischia o più aspra battaglia. Fra gli altri colpi che furono dati, fecene' due molto belli e tremendi il re d'Aragona: quando si scontrarono la prima volta, il re andò a ferire un banderaio francese che portava una gran bandiera vermiglia con una sbarra bianca d'argento per il lungo; e il re dettegli tale un colpo in mezzo al petto,

cbè non gli valse corazza o maglia o altra armadura cbe avesse, e lo passò fuor fuora un mezzo braccio; e la bandiera rotolò per terra. I cavalieri del re d'Aragona cbe videro cader la bandiera, dei Francesi, si dettero alla gioia più viva, e tennero vinta la pugna; ma i Francesi alzarono di subito tre bandiere, come coloro che già si tenevano per morti e non badavano ad altro, e si difendevano maravigliosamente, poi cominciarono a gridare a tutta forza: « Mont-Joya! Mont-Joya! buoni cavalieri, avanti! » E fra gli altri venne un Navarrese che era co' cavalieri francesi, e copriasi d'un usbergo di ferro coll'elmo e la cervelliera, il quale, visto cbe il re d'Aragona facea di loro gran strage colle sue mani, se gli accostò, e tale gli dette un colpo di spiedo da caccia che aveva in mano, che fittoglielo nell'arcione sul davanti della sella, vel cacciò per un buon dito; ma piacque a Dio cb'e'non gli facesse alcun male; e crediate che se lo spiedo fosse stato spinto due dita più sù, il re cbe non era ben armato sarebbene stato trapassato da parte a parte senza tanti se. Il re afferrò lo spiedo con una mano, e sì forte lo trasse cbe ruppe in due pezzi il ferro, e ne rimasero nell'arcione tre buone dita; e di questo fui testimonio io che lo racconto in questo libro, perciocchè vidi la sella del re e il ferro che v'era rimasto. Poscia il re dette di sproni al cavallo e si scagliò furiosamente su colui cbe aveagli lanciato lo spiedo, e sferrogli tale un colpo di mazza sul capo cbe subito lo stramazzò mezzo morto sul collo del cavallo. Il re cbe vide il cavaliero caduto e non ancormorto, e che non avea lancia per ferirlo, cbiamò un fante chiamato Guglielmo Scriva, del quale abbiamo già parlato e cbe cavalcava una mula alla ginnetta, e gli disse di scendere e di uccider quel cavaliero, e il fante scese subito, e cacciato il coltello nel petto al cavaliero caduto lo uccise; ma, nel piegarsi per dar quel colpo, un altro cavaliero francese fugli addosso dalla parte di sopra, e con un bordone che avea lo ferì nelle lonze, e quel fante rimase morto sul campo. Il re a quella vista s'accostò al cavaliero cbe avea ucciso il suo fante, e volle dargli della mazza sul capo, ma nol potè cogliere, e il colpo cadde sul capo al cavallo infra

le due orecchie, e cavallo e cavaliero, stramazzarono subito in terra. Il cavaliero non potè più risalire in sella, e morì dopo pochi giorni a battaglia finita; ed era uomo molto onorato e di gran potere, e chiamavanlo signor di Claramunt. La pugna intanto s'inferociva, ma i cavalieri del re d'Aragona aveano per verità gran sospetto d'esser colti in qualche agguato, e per fortuna o per disastro loro la metà si sbandò, cosicchè quando si venne allo stringer dei conti, non erano rimasti sul campo col re più di ventidue cavalieri fra'quali era don Pedro suo germano e don Berlinghieri d'Entença e don Simone di Moncada figliuolo del siniscalco di Catalogna, nè eranvi altri gentiluomini tranne questi; ma il re con questi soli e cogli altri che gli erano rimasti, fecero tali prodezze che neanche Rotla (*Orlando*) ne fece di maggiori. Non v'era nè lancia, nè spada intera, e quando la pugna ebbe durato ancora un pezzo, i Francesi ebbero paura di agguati dei cavalieri del re d'Aragona, e il re d'Aragona ebbe paura di agguati dei cavalieri francesi, e così ciascuno s'allontanò dal loco dov'era stata la pugna, e chi di qua, chi di là se ne andarono tutti. Il re sul suo cavallo s'accostò a qnei cavalieri che giacevano morti sul campo per vedere quanti fossero rimasti della sua compagnia, e trovò che aveva perduto dei suoi soltanto tredici uomini a cavallo fra uomini di villaggi e cavalieri; e dei Francesi che giacevano sul campo tra morti e feriti ventidue, fra'quali erano quattro gentiluomini che valevano quanto tutti gli altri nobili che avevano; e fu della morte di questi maggior danno che se fossero morti cinquecento altri cavalieri. Quando il re ebbe conosciuti i suoi morti sul campo vide fra gli altri un borghese di Barcellona che era suo uomo e della sua casa, come quegli che era gran familiare suo in negozi privati, e lo vide sdraiato sotto lo scudo e ancor semivivo, e volle provare se lo si potesse tor via di là; infatti lo toccò colla punta della mazza nello scudo, e vide che si mosse e che si distese alquanto; il perchè preso da pietà volle scendere affinchè si appoggiasse al collo del cavallo; ma nel tempo che stava per scavalcare, un cavaliero gli gridò altamente. « Non scendete, signore, non scen-

dete, perchè le redini del vostro cavallo sono spezzate da un colpo di spada a parer mio ». Il re a queste parole tornossene da' suoi, e scese un altro cavaliero chiamato don Tommaso di Vernet e gli riannodò le redini; ma siccome le erano nuove e grosse, non tennero e subito si sciolsero. Così il re dovette scendere e riannodarle da sè, poi adagio adagio, con quei cavalieri che gli erano rimasti, uscì di là, e salì alle chiuse del monte verso l'altra compagnia che ve lo aspettava. I Francesi si trattennero, non osando andare avanti nè indietro per paura d'insidie, finchè non videro che il re colla sua compagnia s'era dilungato da loro di un miglio; allora tornarono al campo dov'era avvenuta la battaglia e tolsero via quelli che più loro premevano, e se ne tornarono tutti allegri, quantunque, tranne l'onore di spogliare il campo avessero avuto venti volte più danno di quello che non ne avevano fatto, senza paragone, secondo quello che abbiamo narrato di sopra. E il re d'Aragona se ne andò quel giorno a desinare in un loco il quale si chiama Santa-Pace, e non si vide mai uomo più gaio, più giulivo e più svelto di quello che fu egli in quel giorno.

Ora il libro cessa di dire del re d'Aragona e parla dell'oste del re di Francia e di don Raimondo Folch e degli altri che stavano a presidio a Girona.

Capitolo CLX.

Della gran pestilenzia delle mosche che Dio mandò sopra i Francesi.

Dice il racconto che i Francesi dopo essere stati un bel pezzo all'assedio della città di Girona, intorno la metà dell'anno cominciarono a sofferir gravi danni, e ogni dì maggiori, per via delle mischie, degli assalti e dei badalucchi che faceano i fronteggiatori posti dal re d'Aragona a Besalù, a Estalrich e negli altri lochi di frontiera, e per via delle uscite che tutto dì facevano quelli che stavano a presidio di Girona. Da un altro canto il nostro Signore che sempre esalta gli umili e punisce gli orgogliosi, mandò in quella oste malattie, pestilenzie e fame e ogni mala ventura; e prima di tutto mandò

un flagello di mosche (*tafani*), e ve ne ridusse tante che nel rimanente del mondo non se n' erano mai viste tante riunite; ed erano mosche grosse com' un' unghia, e si caocciavano su pelle narici e pella bocca ai cavalli, e non bastavano coperte o mantelli di cuoio, nè v'era modo o verso di tenerle lontane. E appena s' erano cacciate per l' uno o per l' altro foro, non v' era cavallo per forte e gagliardo che fosse il quale di subito non cadesse in terra morto stecchito; e così nell' esercito per via di quelle mosche morirono tre o quattromila cavalli di prezzo e più di ventimila altre bestie, senz' altro; e di vero, la piaga che Dio mandò in Egitto al re Faraone non potette esser più fiera di quella. Poscia Dio scagliò sulle genti di quell'esercito diversi altri morbi e cruda moría, di tal fatta che il terzo di tutte quelle genti, e in special modo dei conti e dei baroni, si consunse per mille morbi mandati da Dio, e non riparavano a seppellirli, tanti ne morivano ogni giorno. Laonde, se non fosse stata la vergogna, que' Francesi se ne sarebbono tornati volentieri nelle loro terre, e avrebbono voluto non cominciare per alcuna cosa al mondo; ma la cosa era fatta, ed ebbero a star lì finchè Dio avesse data sentenza definitiva; imperciocchè morì il re di Francia, e tutti gli altri furono sbaragliati e svergognati come udirete. Ma lasciamo di questo e diciamo di altri fatti.

CAPITOLO CLXI.

Come il re di Francia fece fare una gran mina per rovesciare il muro della città di Girona.

Il re di Francia si rodeva le mani di non venire a capo di quell' assedio, e fece far castelli e macchine di legname, e li faceva accostare alle mura, piene di combattenti per rinvigorirvi la pugna; ma i balestrieri saracini che stavano in città armati di buone balestre di due piedi, s' adoperavano in modo che niuno osava trar piede, mani o capo fuor del castelli e delle macchine ch' e' non fosse ferito da due o tre quadrella; ora era sì forte la paura delle balestre saracinesche

che niuno osava affacciarsi. Un tal giorno, un gentiluomo onorato e conte francese che era molto malato nel campo, per starsene più sicuro giacevasi in letto dentro una chiesa vicina alla città di Girona, offertagli dal re di Francia come tenda, perchè era uomo rispettabile e perchè vi stesse a suo agio. Or mentre costui era a letto malato, un Saracino lo adocchiò dalle mura della città, attraverso uno spiraglio fra gli sportelli d'una finestra della chiesa, e veggendolo in quel modo sdraiato per malattia, giurò per la sua legge che tale darebbegli una bevanda da sanarlo per sempre; e studiò per dove tirargli e non fallire; ma non gli si offeriva altro loco tranne quello spiraglio che aveva appena un dito e mezzo di luce. Visto allora di non poter fare altrimenti, per difetto di un punto migliore, armò bene la balestra e adocchiò bene il malato, e lo scòrse allora seduto sul letto con uno scudiero davanti, il quale con un ventaglio di piuma di pavone gli scacciava le mosche d'attorno; il conte intanto con una scodella d'argento piena di brodo beveva. Il Saracino dopo averlo ben ben mirato, appostò la sua buona balestra di due piedi, scoccò un quadrello attraverso lo spiraglio della finestra e imberciò così bene lo scudiero che aveva il ventaglio in mano, che ne lo passò fuor fuora e lo infisse nel petto al conte che beveva il brodo, sempre con tanta forza che gli uscì pei reni, e lo fece stramazzar supino e stecchito. Da quel momento in poi i Francesi aveano più paura dei Saracini balestrieri che di tutti gli altri combattenti della città e non osavano affacciarsi ai castelli e alle macchine che il re di Francia aveva fatte accostare alle mura.

Capitolo CLXII.

Come il re di Francia fece fare scale in mille guise per scalar le mura della città di Girona.

Vedevasi queste cose il re di Francia e moriva di dolore e di stizza perchè non v'era ingegno che gli riuscisse. Finalmente convocato un consiglio fece costruire grosse scale e

lunghe con scaglioni rotondi per poggiare alle mura; ma don Raimond Folch, che se ne accorse, comandò facessero su alto attorno al muro, in molte parti, una macchina che si chiama Llebreres, cioè una gran briccola, e da cadaun lato una mola di pietra di forma rotonda. Poi la briccola fu ben caricata di sassi per lo che aveva una forza straordinaria. Finite queste macchine e le scale di fuora ordinavano i Francesi che si appiccasse l'assalto e si salissero le scale. Il dì della pugna però don Raimondo Folch fece comandamento che niuno per qualsiasi motivo scagliasse pietre o quadrelli o altri proietti finchè non facesse dar nel nafil (*flauto arabo*), e che anzi facessero tutti le viste di non esservi, e così fu fatto. Quando i Francesi ebbero dirizzate e appoggiate le scale al muro e videro che niuno usciva a difesa, pensarono che que'di dentro nella notte trascorsa se ne fossero iti tacitamente, ed essi via franchi su pelle scale. Quando vi si furono avviati un trecento cinquanta o quattrocento, e ch' e' furono pervenuti a mezzo, don Raimondo Folch fece dar nel nafil, e quei di dentro a scaricar le briccole addosso con tanta forza che quanti era saliti furono travolti, chi rotta la coscia, chi la gamba, chi il corpo, chi il braccio, e neppur uno ne uscì salvo, e se ne trovaron sì male, che non ebbero più voglia di salir scale, nè di appoggiarne.

Capitolo CLXV.

Come il re di Francia fece proporre accordi a don Raimondo Folch, e come don Ruggiero di Liuria coll' armata di Sicilia venne a Barcellona.

Il re di Francia che vedeva andar falliti tutti i suoi sforzi tennesi schernito e gabbato, ed avea ragione perchè di tanti travagli, di tante spese e di tante genti perdute sotto quella città non avea fatto alcun prò. In questo fece chiamare il conte di Foix e gli disse: « Messer conte, sono nel reame di Pietro d'Aragona più malvagie genti ch' io non pensava; vedete quant'è che siamo qui, e quanto ci costino gl' indugi, e nulla abbiamo fatto, e penso che nulla faremo per forza, se

non scendiamo ad accordi, per non coprirci di vergogna. Or dunque vi comando che andiate a parlare a don Raimondo Folch vostro parente, e che facciate prova se voglia darvi la città per preghiera, se nol vuol per amore, per servigio o per paura. E fermate quell'accordo che potete con lui ». A questo comando del re di Francia il conte di Foix con don Raimondo Roger andarono a parlare a don Raimondo Folch. Ora dovete sapere che in quei giorni era nella città di Girona un grande stremo di vittuaglia, perciocchè era consumata tutta quella cacciatavi dal re; e don Raimondo Folch vedeva bene di aversi a render per fame; e quando il conte di Foix gli ebbe parlato come meglio seppe e proposto accordi, don Raimondo Folch sentì gran gioia, perchè alla fine chi scendeva a patti era il re di Francia. E prima di rispondere chiese tre giorni di tempo, e in questo segretamente spacciò un corridore al re d'Aragona e fecegli sapere in che stremo di penuria si fosse la città e dell'accordo proposto dal re di Francia. Il re d'Aragona sapendo e veggendo che don Raimondo Folch non potrebbe far altro, e che avevagli tolto di mente ogni dubbio, gli fece dire ch'e' venisse al miglior accordo ch'e' potesse, purchè prima di arrendersi pattuisse venti giorni, e che se dentro questo tempo il re d'Aragona avesse potuto cacciargli in Girona vittuaglie, non facesse più accordo. Don Raimondo Folch conosciuto il potere del re, dette risposta al conte di Foix, e dopo molto ragionari di qua e di là fu fermato l'accordo così: — Che don Raimondo Folch, dentro venti giorni, a contar dalla domenica precedente, consegni Girona al re di Francia in questo modo: che per sei dì non vi entrino Francesi; che possano starvi que' di dentro finchè i sei giorni non siano spirati; che don Raimondo Folch con tutti i suoi cavalieri e la sua compagnia, e con tutte le armi, e tutti gli arnesi e tutte le loro robe possano andarsene sani e salvi, senza impaccio di chicchessia; che il re di Francia entri nella città co'suoi a suo grado. E se per ventura, dentro i venti giorni statuiti di sopra, il re d'Aragona o altri per lui, potesse cacciar vittuaglie a malgrado del re di Francia in Girona, che l'accordo si abbia per nullo e i patti di niun valore —. Accordate queste parole fra don Raimondo Folch da una parte e il

conte di Foix dall'altra a nome del re di Francia, se ne distesero pubbliche scritture, giurate e accordate da ambe le parti; e da quel momento in poi i Francesi non inquietarono più Girona, e solo si stavano di fuora all'assedio per vietar che vi si introducessero vittuaglie. Il re d'Aragona, saputo di questo accordo, studiò il modo di mandar vittuaglie in Girona, dentro il tempo stabilito, e di subito fece macinar ben seimila quarti di fromento, e far molte sacca minute per mettervi la farina; e i sacchi erano così sottili che un fante potea portarne uno sotto braccio, senza lasciar le armi. Ed era stato ordinato così: che in giorno stabilito, tutti i cavalieri e tutta la oste dovessero essere apparecchiati a Besalù, e che una notte, a una cert'ora assalissero una schiera di cavalieri dell'oste francese e mentre i Francesi accorrevano da quella parte dove aveano dato l'assalto i cavalieri, que'fanti, che sommavano a quindicimila e più, si accostassero alle mura di Girona, e che ogni fante avesse uno di que' sacchi di farina, e lo gittasse a piè del muro, e se ne andasse. E ciò potea farsi agevolmente coll'aiuto di que'di dentro, e lo fecero.

Quando il re d'Aragona fu stato alcun tempo a Ostalrich per dar sesto a queste cose, un giorno, cioè per la festa di San Bartolommeo, mentre andavasene a diporto di buon mattino a cavallo lungo una spianata che è sotto il villaggio d'Estalrich, presentoglisi un messaggio e suo corridore, chiamato don Esteve de Oseta, e così gli disse:

« Signore, regalatemi, vi reco buone nuove ». — « Di'ciò che sai, che in nome di Dio ti regalerò ». — « Signore, riprese il corriero, siate certo che questa notte stessa sono partito da Barcellona a mezza notte, e quando partiva erano giunte trenta galee dell'armata di Sicilia con don Ruggiero di Lluria almirante che le ha condotte; e sono le meglio arredate che mai siansi vedute in altri porti; e debbono arrivarne non so mai quante ancora rimaste indietro per cercar biscotto e vittuaglie, conciossiachè queste galee sono state per mare un pezzo e hanno consumato i viveri; e sappiate che sarebbono già arrivate da gran tempo in questa terra, ma nel costeggiar la riviera di Napoli, in quei dintorni, passarono davanti a una città (*Cotrone*)

che non voleva ripetere la vostra lode, nè acclamarvi signore, ed esse hanno distrutto quel loco, e bruciato quelle contrade per tre giornate all'intorno, ed hanno guasto tutto il principato di Taranto, e recato danni sì gravi ai vostri nimici, e guadagnato tanto per sè, che non v'è parola che possa ridirne. E queste son cose vere, e crediatelo ». A così fausto annunzio il re fu molto allegro e satisfatto, e dette di sprone al cavallo e scorrazzò pel piano, e fece veramente sembianza di uomo contento, poscia andossene a desinare; e quand'ebbe mangiato e dormito anche un pochetto, non stette a badare, ma fece tosto insellare e tutto il dì cavalcò; la notte seguente, al tocco dei mattutini tornò a Barcellona nel suo palazzo e si riposò fino al giorno di poi che era un sabato. A mattino poi cavalcò sulla spiaggia del mare per veder le galee arrivate, ed erano trenta in tutte, una accanto all'altra in bell'ordine; e parvero le galee meglio arredate che mai si fossero viste, tutte dipinte all'intorno cogli stemmi del re d'Aragona e di Sicilia, e v'erano tanti scudi da poppa e da prua da ambe le parti che non potea vedersi più bella mostra; e fra due scudi era una balestra, e bandiere e pennoncelli sugli orli delle galee da poppa fino a prua da tutte le parti, e vaghe tende di seta vermiglia stese sui castelli di poppa delle galee, e non si finirebbe mai di dire quanto bellamente e nobilmente fossero addobbate. Il re non capiva in sè dalla gioia a vederle, e non fa mariviglia; e tutti i Siciliani che erano venuti colle galee di Sicilia gioivano anch'essi a vedere il re. Il quale mandò subito un messaggio a don Raimondo Folch per fargli sapere che l'armata di Sicilia era venuta, e che, le cose essendo a tal punto, facesse quel patto miglior che poteva co'Francesi, conciossiachè, quantunque ora perdessero Girona, la ricupererebbono in breve coll'aiuto di Dio. Poscia si strinse tutto quel giorno a consiglio con don Ruggiero di Liuria, per stabilir quali imprese farebbe sul mare. Lasciamo dunque di parlare delle gesta e dei fatti di terra, e ragioniamo dell'armata del re d'Aragona e di Sicilia, e di quella del re di Francia, e delle pugne che furono sul mare.

Capitolo CLXVI.

Come don Ruggiero di Liuria coll'armata del re d'Aragona e di Sicilia scompigliò l'armata del re di Francia.

Dice il racconto che quando le undici galee del re d'Aragona ebbero sbaragliate e vinte le ventiquattro del re di Francia, come è già stato narrato, e che furono rientrate in Barcellona con gran gioia e grande allegria, don Raimondo Marquet e don Berlinghieri Mallol almiranti di quelle, affinchè i marinai non si sbandassero di quà e di là, li fecero di subito ragunar tutti, e armarono dieci di quelle undici galee, perchè una l'ebbero a lasciare tristamente sconquassata com'era. E così si stavano le galee ordinate sulla spiaggia rimpetto alla città di Barcellona. E quando vi si furono trattenuti alcuni giorni, salparono e andarono in su verso la parte dove erano le galee e l'armata del re di Francia, per veder se vi fosse da guadagnar qualche cosa, come avevano fatto l'altre volte. E quando furono in un loco chiamato Sent-Pol del Maresme molto propinquo a quello dov'era l'armata del re di Francia, trassero a terra le galee per rispalmarle, e vi si trattennero finchè capitasse loro il destro di far qualche buona impresa. Quando quelle galee del re d'Aragona furono tirate a secco, un tristo priore di quel monisterio che surgeva vicino al porto che aveva nome Sent-Pol ed era dell'ordine di Cartoxa (*Cartusium*, *Certosa*) per far prova di entrar in grazia al re di Francia e del cardinale, mandò loro a dir per un messaggio, che dieci galee del re d'Aragona eran lì a Sent-Pol, e che le avevano tratte a secco per spalmarle, e che se volevano andar là, facessero presto ch'e'potrebbono metter facilmente le mani sulle galee e sugli uomini. Il re di Francia a questo annunzio che il re d'Aragona non aveva altro che quelle dieci galee in tutte, fece disarmar tutto il suo navilio, fuorchè venticinque galee, che armò di uomini scelti e spediti presi da tutte le altre; e le allestì in modo che avevano la ciurma di quaranta; e fattisi venire innanzi i suoi almiranti disse loro così:

« Baroni, gran vergogna dovete aver tutti insieme, che undici galee di Pietro d'Aragona, armate di vil gente e male arredate, sbaragliassero l'altro dì ventiquattro galee delle nostre, e voialtri che vi eravate fuggiste, e foste vinti da quella gentaglia. E veramente se Pietro d'Aragona fosse ricco avrei gran paura che non vi foste lasciati comperare; credo che non sia viltà da parte vostra; ma vuolsi far meglio da oggi in poi; sappiate che ho avuto messaggio da un priore di Sent-Pol, che rimpetto al suo monisterio capitarono dieci galee di Pietro d'Aragona, che sono a secco a spalmarsi, e che vi stanno già da due giorni. Or dunque vi dico e vi comando che con venticinque galee andiate verso quelle, e se vi piace stare in questo mondo, credo non tornerete mai più qui senza condurmele prese cogli uomini che vi sono. Non ammazzate però gli uomini, se potete conservarli; così ne gioverà per poterli giustiziare a nostro modo, e daremo loro guiderdone dei mali che ci hanno fatto. E tenete per fermo che se mai tornate al mio cospetto senza le galee prigioniere, quanti potrò aver di voialtri farò appiccare a un palo, poichè gran vergogna sarebbe che dieci galee ne fugassero venticinque, arredate come queste che vi affido ». — « Signore, risposero gli almiranti, pur troppo è vero quello che dite, e vi assentiamo che grande sventura è stata questa per noi di essere sbaragliati così l'altro giorno dalle galee di Pietro d'Aragona. Ma ora, poichè così è, o morremo tutti, o prima che siano spirati sei giorni, vi avremo trascinate qui le dieci galee che ci dite essere a Sent-Pol. E di ciò non vale parlar altro; o tutti morremo, o ve le trascineremo qui ». E di subito gli almiranti s'accomiatarono dal re di Francia, corsero al mare, s'imbarcarono colle loro ciurme sulle galee e tutti giulivi partirono.

In questo mentre le trenta galee dell'armata di Sicilia erano venute a Barcellona, ma di questo viaggio non avevano avuto sentore quelle del re di Francia; una domenica in sulla sera don Ruggiero di Lluria almirante di queste trenta galee del re d'Aragona partì da Barcellona con esse al tocco della prima ora, e ciò fece sapere a quelle dieci galee che erano a Sent-Pol; le quali n'ebbero gran gioia e si allestirono, e

furono in tutte quaranta corpi di galee, e fra legni armati e barche armate e saettie altre quaranta, cioè ottanta vele in tutte. Golfeggiarono per quella notte e tanto poi si allargarono in mare che al nuovo giorno erano passate innanzi a quelle venticinque che il re di Francia aveva armate, e se le posero fra loro e la città di Barcellona. Quel giorno medesimo, di buon mattino, giunsero di Sicilia a Barcellona altre quattro galee, oltre le trenta già arrivate; e di queste quattro era almirante un cavaliero di Catalogna della casa di Montboliu; e quando l'almirante di queste quattro galee vide e seppe che tutta l'armata era uscita la sera innanzi da Barcellona, non fece scendere alcun marinaio a terra, ma vi andò solo per dir poche parole al re, poi si rimbarcò come lampo sulla sua galea; e poichè soffiava buon vento, fece far vela, e partì ratto da Barcellona, seguitato da alcune barche e legni armati di fanti, e così furono in tutte dodici vele. Partite queste senza saper cosa certa dell'armata maggiore, nè della via che avevano tenuta, navigarono a vele ed a remi costeggiando la riviera finchè fu ora di vespro suonata; e quando si furono riconosciute, uscirono alla punta del capo di un monte, e scórsero quelle venticinque galee del re di Francia che venivano in quà, credendo di trovare a Sent-Pol le dieci galee del re d'Aragona. Le galee del re di Francia vedendosi innanzi quelle dodici vele, pensarono che fossero le dieci di cui andavano in caccia; laonde furono presi da gran gioia, e con alte grida affrettaron la via. Quelle del re d'Aragona che le videro avanzare, non tennero duro, e fecero forza di vele e di remi e tutte insieme si dettero a fuggire. E così queste fuggivano, e inseguivanle le altre venticinque francesi; e la caccia durò fino al tramonto e al calar della notte. Allora gli almiranti del re di Francia convennero, e indovinarono in core quello che poi avvenne, ma sorpresi dalla notte cessarono dalla caccia. Le quattro galee di Sicilia si spinsero tanto innanzi che s'incontrarono con l'armata d'Aragona e di Sicilia, e ne fecero festa; e di subito parlarono a don Ruggiero di Liuria, almirante supremo, e gli narrarono come le venticinque galee del re di Francia avevano dato loro la caccia ed erano vicine. Don Ruggiero n'ebbe a morir di

gioia, e parvegli un' ora mill' anni che ciò fosse; e fece armar tutte le ciurme per la pugna, e moversi tutte le galee cosicchè all' ora di prima passata furono vicinissime alle venticinque del re di Francia. Don Ruggiero spacciò una barca armata per messaggio, e fece sapere a quelle venticinque del re di Francia che si apparecchiassero alla pugna; ma queste a siffatto annunzio si tennero perdute e morte, e si allestirono con estrema fiacchezza. Le galee del re d'Aragona infrattanto dettero nelle trombe e nei timballi, urlando e gridando « Aragona! Aragona! » E quelli delle galee del re di Francia gridarono anch' esse « Aragona! Aragona! » per non far conoscere quali fossero le une, quali le altre. I Siciliani allora gridarono: « Sicilia! Sicilia! » e i Provenzali che stavano fra le galee del re di Francia ripeterono « Sicilia! Sicilia! » di tal modo che quando furono tutte azzuffate non si poteva in alcun modo conoscere quali erano quelle del re d'Aragona e quelle del re di Francia. E don Ruggiero a scanso d'equivoci fece accendere sopra la poppa di ogni sua galea una fiaccola; e i Provenzali che stavano coi Francesi fecero altrettanto. Don Ruggiero Lluria che non vide altro compenso: « Orsù, gridò, badi ciascuno quanto più può a non far danno a' suoi, e addosso a costoro per la fè di Dio! » Ed egli andò a combattere colla sua galea e dette sì fieramente della poppa nella costa d' una galea provenzale che la ributtò, e da cinque o sei uomini in fuori, mozzi, balestrieri e galeotti precipitarono da quella parte in mare. Visto l' assalto di don Ruggiero e altre galee appiccarono la pugna e si azzuffarono tutte; e non si trattava d' altro che di ferire e di spezzare, e i Provenzali che stavano co'Francesi rimasero sì sbalorditi che non avevano core neppur di difendersi, e chi gittavasi in mare, e chi cadeva di qui e chi là morto o ferito. Durò un pezzo la mischia, poi dodici di quelle venticinque galee, tutte vedove di uomini, come meglio seppero, fecero forza di remi e si spiccarono dalla pugna, e col favore della notte non veduti fuggirono; e non osarono fermarsi prima d' aver tocco il porto di Aygues-Mortes; e le tredici galee rimaste delle venticinque furono prese colle ciurme, cogli almiranti e cogli uomini di

paraggio che v'erano. Don Ruggiero Lluria che vide dodici galee avere schivata la battaglia, volle di subito dar loro la caccia, poi pensò di non farlo, perchè era notte, nè in sì breve tempo potette trovarle; così non fu altro. Ma appena ebbe contato gli uomini che aveva prigionieri sulle galee ne scelse e ne pose da banda cinquanta de'migliori, almiranti e cavalieri e uomini da pagar grosso riscatto; poi da un'altra banda locò gli uomini feriti che erano un cinquecento sessanta, e non ne trovò più su quelle tredici galee, conciossiachè tutti erano morti e periti in quella battaglia di cinquemila e più, Provenzali e Francesi, che erano. Subito dopo don Ruggiero di Lluria fece tramutare tutti gli arnesi e le robe delle sue galee in quelle tredici che aveva catturate, comecchè erano più nuove e più salde delle sue, poi quelle disarmate avviò alla città di Barcellona, e vi furono ricevute in mezzo alle pubbliche gioie e ai tripudi; ma quando furono per toccar Barcellona e prender porto levossi a capo alla spiaggia un vento furioso e un gran fortunale, e per poco non andarono perdute le tredici galee e tutte quelle che le scortavano e neppure osarono accostarsi alla spiaggia da tre o quattro in fuora, ma le une andaronò a rifugiarsi al capo di Llobregat, e le altre nel porto di Salou; tutte non pertanto coll'aiuto di Dio si salvarono, e non patirono altro danno. Il re d'Aragona, che stava allora in Barcellona, e tutti gli abitanti alla lieta novella non capivano in sè dalla gioia e n'avevano ben donde. Il re sul far del giorno fece uscir que' trecento feriti stati presi sulle galee e trascinarli a terra; poi li fece legar tutti a una gomena di cui fu raccomandato il capo alla poppa d'una galea, e a vista di chi volesse vedere li fece trascinare in mare; così tutta la funata morì. Prese poi l dugento sessanta che non erano feriti, e li accecò tutti, fuorchè uno al quale fu levato un occhio solo perchè guidasse gli altri; anche di questi fece una funata, e così legati a uno a uno li rimandò in beffardo presente al re di Francia; i cinquanta rimasti volle ritener prigionieri comecchè fossero gentiluomini ed onorati. Ora que' dugento sessanta tutti ciechi presentaronsi al re di Francia, e quando il re e il cardinale li videro, ed ebbero saputo che tutta la loro

armata era ita in ruina poco stette che non perdessero il senno E il re di Francia se ne accorò tanto che subito cadde malato, e non si levò più finchè fu morto, come udirete in seguito.

Don Ruggiero Lluria fatte tutte queste cose, colle galee e coll'altra sua armata se ne venne costeggiando la riviera, e corse fino al Guerau di Narbona per veder di trovare le dodici galee che s'erano salvate dalla pugna, conciossiachè avea saputo che s'erano rifugiate ad Aygues-Mortes; ma non trovatele qui non volle darsi più brighe, e tornò al porto di Cadaques che è del conte d'Ampuries; ma in quel tempo tutti vi teneano pel re di Francia. Quelli di Cadaques appena lo scòrsero e seppero che tutta l'armata del re di Francia era sbaragliata, gli consegnarono il castello di Cadaques dov'era gran forza, e nel porto catturò una nave di Provenza che v'era e molti altri legni carichi di vittuaglie e di armi; e prese seco quanto gli bisognò di que' viveri, e il di più colla nave e cogli altri legni mandò alla città di Barcellona. Poi, don Ruggiero, avuto il villaggio e il castello di Cadaques, rimase in questo porto.

Il conte di Foix e don Raimondo Ruggiero vennero franchi a parlar con lui per comandamento del re di Francia affine di trattare di un tempo di tregua, e ne richiesero don Ruggiero di Lluria. Ma don Ruggiero di Lluria rispose loro: Che non vorrebbe tregue mai nè con Francesi, nè con Provenzali finchè fosse vivo, quand'anche le avesse assentite lo stesso re d'Aragona. Il conte di Foix mostrossi adirato e scontento a queste parole e gli disse: « Don Ruggiero, siete bene orgoglioso e pertinace a non voler consentir tregue a un signore sì grande com'è il re di Francia; badate bene di non avervene a pentire; se fino ad ora vi fu propizia la sorte sul mare, non andrà sempre così; prima che sia passato un anno il re di Francia farà fare trecento corpi di galee, e vedremo qual sia il vostro sforzo, imperciocchè sappiamo che don Pietro d'Aragona con tutto il suo potere non le potrebbe armare ». — « Signore, riprese don Ruggiero Lluria, salvo l'onor vostro, io non mi son nè orgoglioso, nè

caparbio, e vi ripeto da capo quel che v'ho detto: non vo' tregue col re di Francia. E quando mi dite che gran fortuna ho avuto fino ad ora sul mare, io ne ringrazio Iddio che me l'ha data; ed ho speranza che me n'abbia a dare ancora per difendere il diritto del mio signore lo re d'Aragona e di Sicilia, e vendicare il torto che gli è stato fatto indebitamente. E non ho paura, quando mi dite che il re di Francia un altr'anno armerà trecento corpi di galee; credo bene ch'e' possa armar queste e più altre ancora; ed io, a onore del mio signore lo re d'Aragona e di Sicilia, se il re di Francia ne arma trecento, vo' armarne cento e non più; e quando abbia armate quelle cento, armine il re trecento o duemila, se vuole, ch'io non ho paura di tener tutti i mari, e mi penso che nè galea, nè altro legno sarebbe oso starsi in mare senza permesso del re d'Aragona; e non solo dico di galea o di legni, ma credo eziandio che niun pesce oserà alzarvi la testa se non porta scudo o bandiera del re d'Aragona sulla coda, per far mostra di salvacondotto di quel nobile signore che è il re d'Aragona e di Sicilia ». Il conte di Foix a questa risposta di don Ruggiero Lluria si prese a ridere; poi quand'ebbero parlato un pezzo de' loro negozi, il conte di Foix si accomiatò e mosse a trovare il re di Francia che giaceva malato a Castello d'Ampuries; don Ruggiero rimase a Cadaques. Lasciamo ora l'armata e le battaglie di mare, e parliamo del re di Francia e della città di Girona e degli altri fatti di terra.

Capitolo CLXVII.

Come il re di Francia morì, e come i Francesi uscirono di Catalogna, e con gravi danni tornarono nel loro reame, imperciocchè vi perirono tutti o quasi tutti.

Il re di Francia all'annunzio, come abbiamo raccontato, che la sua armata era sbaragliata e distrutta, per gran dolore e per stizza, si gettò a letto, e n'ebbe tanto affanno in core, che non osò più parlare; e la malattia gli si aggravò, e fecesi portar via dal campo e dall'assedio di Girona cela-

tamente, e trasportare a Castello d'Ampuries, dove stette allettato e malato un pezzo. Infrattanto don Filippo suo primogenito e i suoi consiglieri rimasti nel campo mandarono a dire e a pregare don Raimondo Folch, ora che erano passati tutti i termini presi, ch' e' rendesse loro la città di Girona, secondo i patti stabiliti e convenuti. E don Raimondo Folch veggendo di non poter far altro per via della gran carestia e diffalta di cibo che era in città, e poi perchè aveva promesso colla volontà del re d'Aragona, disse e ripose: che volentieri il farebbe ai patti promessi. E subito spedì un messaggio al re d'Aragona affinchè gli mandasse carra per trasportare la roba e gli arnesi. E il re d'Aragona fece allestir ben mille carra e le mandò a don Raimondo Folch a Girona, e don Raimondo in tre giorni sgombrò, dispose ogni cosa e si apparecchiò colla compagnia e co' suoi cavalieri. Il terzo giorno ne fece uscir prima tutti i malati e tutti quelli che non poteano portar armi; uscirono poi tutte le carra, e ultimo uscì don Raimondo Folch con tutti i cavalieri, e vennero fuori tutti ordinatamente, e non ne rimase uno in città, e apparvero la compagnia meglio arredata del mondo. I Francesi li guardavano, li ammiravano e faceano le maraviglie come una schiera così piccola avesse avuto costanza di durar tanto tempo; e non solo non le fecero o le dissero nell' uscire alcuno scherno o villania, ma quanto più seppero le fecero onore. E quando furono tutti fuora, e che nissuno era rimasto dentro, e don Raimondo Folch colla sua compagnia fu lunge dalla città due miglia, allora vi entrarono i Francesi con grande allegria e gazzarre, ma non n'ebbero a lungo il possesso. Don Raimondo Folch intanto co' suoi presentossi al re d'Aragona, e lo trovò in un loco dell'Ospitale che si chiama San-Soloni, distante sette leghe da Barcellona, e il re a vederlo ebbe gran gioia di averlo seco, e il re don Raimondo e tutti i cavalieri si trattennero qui alcuni giorni. Poi ebbero sentore e certezza che il re di Francia era malato a Castello d'Ampuries, e che tutta l'oste francese erasi dilungata da Girona, ed era tornata in Ampuria, meno dugento cavalieri francesi e cinquemila fanti di Tolosa, rimasti a presidio di Girona e dei quali era capitano e go-

vernatore il siniscalco di Tolosa per nome N'Estatxa (*Eustachio di Beaumarchais*). Quando il re d'Aragona ebbe per certe queste notizie tenne consiglio co'suoi cavalieri e coi gentiluomini, e comandò che con tutto l'esercito andassero ad attendarsi al calle di Panisars, affinchè i Francesi non potessero uscir dal reame senza gravissime perdite.

In questo tempo erano arrivati quasi tutti i gentiluomini d'Aragona e i cavalieri di Catalogna e tutte le milizie s'erano ragunate in forza del comandamento e delle preci che il re avea loro fatte per lettere e per messaggi come fu narrato di sopra. Poscia il re d'Aragona, dati quest'ordini, partì da San-Soloni, e venne in un loco a capo dell'orto che si dice Vil-Alba, e qui stette attendato un giorno; e passò davanti alla città di Girona. Un altro giorno co'suoi cavalieri e co'fanti, cavalcando per vie traverse e sentieri ch'e'sapea, passò pel territorio di Girona e di Ampuries su per i monti, e fece capo al monisterio di Banyoles. E subito que'di Banyoles gli si arrendettero, e vi fece cattivi un centoventi Francesi capitativi per far compra di vino; poi, per tutti i lochi dove si presentava, si rendevano a lui; finalmente venne in un loco sul monte, vicino al calle di Panisars mezza lega, e vi stette attendato quattro o cinque giorni.

Il re di Francia, com'abbiamo detto, giacevasi malato a Castello, e tanto eraglisi aggravato il male ch'e'non poteva dar nè consiglio, nè aiuto alle sue genti; laonde i Francesi si tennero per morti, quando seppero che il re d'Aragona s'era attendato sulla montagna per dove avevano a passare; tanto più ch'e'non potevano regger più a lungo in quella contrada, come coloro che erano allo stremo d'ogni vittuaglia, e non poteano averne nè per mare, nè per terra. Mandarono allora un messaggio, col consentimento del re di Francia e di don Filippo suo figlio, per tutta la contrada di Tolosa, di Carcases e di Narbona, acciò tutte le genti a piede e a cavallo accorressero celeremente e non indugiassero più, e seppero che il re d'Aragona li teneva assediati. E subito da quelle contrade vennero fioriti eserciti e gran gente; ma non crediate che osassero penetrare in Catalogna, chè anzi

si stavano a Mont-Canigo, e su pei monti che sono tra Rosello e la Catalogna. E i Francesi dall'altro lato si studiarono di poter uscir per altre parti, per non avere a passare per il calle di Panisars, e ordinarono che se si poteva aver il villaggio e il castello di Besalù, in una notte tacitamente sarebbono usciti dal reame. In questo intendimento vi mandarono duemila cavalieri e quattromila fanti con tutte armi, e fecero capo a Besalù e parlarono con don Amberto di Mediona che teneva il castello pel re d'Aragona. Furono molti i patti che gli proposero per avere il castello, ma don Amberto non volle nè accordare, nè acconsentire; ed essi, quando videro di non fare alcun frutto, dopo essersi trattenuti più dì, fecero prova un giorno di combattere a scudo e lancia; ma n'ebbero guai e malanni, e non spuntarono. Un altro giorno don Amberto di Mediona fece aprire una porta del villaggio per far credere che niuno più vi fosse, e i Francesi vennero alla pugna; e, quando videro che non v'era chi si difendesse, penetrarono nel villaggio per quella porta che trovarono aperta. E quando vi furono entrati una sessantina un uomo che stava sopra la porta calò una cateratta e la chiuse, e que' cavalieri rimasero dentro prigionieri; allora i fanti di dentro il villaggio piombarono addosso ai sessanta cavalieri, metà ne uccisero, il resto ritennero cattivi. Un'altra volta don Amberto di Mediona saltò fuora con ottanta cavalieri armati e con duemila fanti; i Francesi che li videro venire, pensando che fosse il re d'Aragona con tutta la sua oste, si dettero a fuggire, cavalieri e fanti, e abbandonarono tende, robe, ogni cosa, e moltissimi perirono di ferite, e non pochi nel fuggire traboccarono in un torrente vicino al vallo del villaggio, e s'annegarono; gli altri tornarono a Castello d'Ampuries svergognati, e con tutto quel danno che avevano patito. Allora i Francesi cominciarono a consultare che fosse da fare, e veggendo non avervi altro scampo, ed esser costretti a uscire, si allontanarono da Castello col re di Francia; e lo portavano in una lettiga di legname, e gran folla di gentiluomini e di conti e di baroni infermi erano portati allo stesso modo; e ben si contavano ottanta lettighe tutte piene

di uomini di paraggio. E quando furono partiti da Castello, si condussero in un loco che è negli orti di Peralada chiamato Vila-Nova, ma non vi portarono tutta la loro roba; e ninno poteva stimare quanto valessero i cofani e i materassi e i padiglioni di seta e il vasellame d'oro e d'argento e le altre cose che a loro dispetto lasciarono a Castello d'Ampuries e per gli altri lochi del reame, non potendole trasportare per diffalta di bestie e di cariaggi, che tanti aveano perduti nell'assedio di Girona; e veramente chi era entrato in Catalogna con venti cariaggi carichi, all'uscire non ne avea più di due o di tre, e tutti gli altri erano periti; così ebbero a lasciar le robe. Giunti che furono i Francesi a Vila-Nova ordinarono e costruirono lettighe ed altri ingegni per trasportare il re di Francia e gli altri malati che avevano seco, e in questo impiegarono quattro o cinque dì, e stettero fermi a Vila-Nova. E corse fama pubblicamente e si mantenne che don Filippo primogenito del re di Francia nipote del re don Pietro d'Aragona e di Sicilia, figliuolo di sorella, spacciasse allora un messaggio allo zio, re d'Aragona, e gli facesse sapere: che il padre suo re di Francia era gravemente malato, e che non poteva uscir sennonchè morto da quella malattia; che egli avea desiderio d'uscir dal reame di Catalogna con tutta la sua oste, e che perciò pregava e invitava il re d'Aragona suo zio a non gli vietar l'uscita, e a francheggiar lui e tutti quelli che tornerebbono con lui, e che ciò ridonderebbe in utile suo e di tutto il mondo. E il re d'Aragona rispose a don Filippo per quello stesso messaggiero ch'egli lo amava, e che farebbegli onore e francheggierebbelo in ogni bisogno come uomo onorato e nipote suo che era, e che per lui francheggierebbe gli altri, e così gli assicurerebbe i suoi cavalieri; ma dissegli ch'e' non potrebbe assicurarlo dai fanti che erano venuti seco, imperciocchè in questo solo caso non vorrebbono obbedirgli. Piacquero molto a don Filippo queste parole, e si allestì e fece armare i suoi cavalieri, e in tutti furono da quattromila cavalieri di alto paraggio, quantunque all'entrare nel reame di Catalogna ammontassero a meglio di diciassettemila e cinquecento uomini a cavallo, come di sopra ab-

biamo detto. E quando tutti i Francesi furono apparecchiati ordinarono che il dì vegnente si superasse potendo il calle di Panisars. E partirono da Vila-Nova, e vennero a piantar le tende vicino a un loco di don Dalmau di Rocaberti, detto la Junquera. Il re d'Aragona dall'altra parte con tutta la sua cavalleria e con tutte le sue milizie andava su pella montagna di fianco ai Francesi, e non se ne scostava. E quand'essi andavano, andava, e se si fermavano, si fermava; e per questo in quel giorno in cui i Francesi si attendarono vicino alla Junquera, il re d'Aragona piantò le tende sopra un colle lì presso al loco dove s'erano attendati gli altri. E qui convocò tutti i suoi baroni e tutti i cavalieri e quanti vollero ascoltarlo, e al cospetto di tutti in generale parlò così:

« Baroni, grande onore ci ha fatto Dio nostro Signore, non già pei meriti nostri, ma sì per la sua misericordia, conciossiachè, lo sapete tutti, il re di Francia entrò in questo paese pieno di gioia e d'allegrezza, ed ora n'esce pieno d'affanno e con gravissima perdita di gente e d'averi. Ed io riconosco pur troppo che per colpa mia a gran parte del mio reame son toccate dolorose venture senza meritarle, ed ha perduto ciò che avea, ed io, io sono il colpevole di tutti questi guai, siccome quegli che non volli attender mai il consiglio vostro, che mi davate buono e leale, e per avventura il danno che i nemici nostri hanno fatto a me e a voialtri sarebbe stato minore, se mi fossi consigliato con voi. E vi giuro che se mai fuvvi uomo che si conducesse sconsigliatamente, fui quello io. Ma Dio, il nostro Signore Dio Gesù Cristo, cui non vuole superbia, ma umiltà, ha guidato nelle nostre strettezze e voi e me; e come tutti sapete, non sono credibili per chi non ne sia stato testimone le sventure e i disastri che in questa guerra ci han colto; e tutte ci sono riuscite a bene, per misericordia di Dio! Ora dunque dopo aver riconosciuto e confessato la mia colpa e il favore che Dio m'ha fatto, e il valevole aiuto e il buon volere che voialtri m'avete sempre in ogni tempo mostrato, vi prego e vi scongiuro quanti siete, che se mai alcuna cosa in me vi dispiacque, siami tutto perdonato, e non mi abbiate rancore

in questo punto. E poichè Dio ci è stato largo di tanto onore, e che ci veggiamo innanzi i nostri nimici i quali sono tutte le genti del mondo, tolghiamone vendetta e senza trar colpo; che stia il gastigo loro nelle azioni che hanno commesse; abbiamo mercè e misericordia di loro, poichè Dio l'ha avuta di noi. E se tutti mi accordate questo fatto, io farò eseguita la vostra volontà; e se nò ditemi subito e senza indugi che pensate di fare ».

Dette dal re d'Aragona queste parole e pronunciato un lungo discorso su questo proposito, i gentiluomini d'Aragona e di Catalogna consultarono fra loro e dettero la parola a don Raimondo di Moncada siniscalco di Catalogna e a un altro cavaliero di Aragona, affinchè rispondessero per tutti loro; essi allora concertarono la risposta, e poi don Raimondo di Moncada parlò per sè, pel compagno e per tutti gli altri baroni in questa sentenza:

« Signore, la domanda vostra è tale e tali le vostre preghiere che senza consultarci fra noi, potremmo e dovremmo rispondervi; nulladimeno, affinchè siate viemeglio satisfatto di noi e conosciate che abbiamo tutti un solo pensiero e una sola volontà, ci siamo consultati sulla risposta da farvi. Laonde io vi rispondo su questo proposito a nome mio e di tutta la università di Catalogna e d'Aragona, che le parole le quali ci avete dette son giuste, e tali che, se avevamo per lo avanti un cuore per servirvi, ora ne abbiamo due, senza esagerare. E non vale ripetere le buone parole che ora ci avete dette, nè vale rispondere singolarmente a quelle; solo in breve per me e per tutti gli altri vi dico che le persone, gli averi, i figliuoli nostri e tutto ciò che in questo mondo abbiamo sono per voi e per fare la volontà vostra in ogni tempo, e più che mai nel caso presente in cui ne va dell'onor vostro e del nostro vantaggio. Ora pensate a comandare, senza orpello di parole, e noi faremo e diremo quello che vi piacerà. E tutto quello che vogliate arrisicare in questa impresa, noi lo arrischeremo con voi, quantunque ormai non caglia arrisicare poichè tutto ormai avete guadagnato voi. Ed io, signore, questa essendo la consuetudine di Catalogna, siccome sono siniscalco, debbo

esser primo in tutti i fatti d'arme che si operano in Catalogna; e vi prego, signore, che mei consentiate, e che me lo accordiate in questa impresa che ora avete in animo di tentare. E non vi fallirò per alcuna cosa al mondo ».

Quando don Raimondo di Moncada ebbe parlato così al re, questi domandò a tutti se erano contenti di quello che avea detto don Raimondo di Moncada; e tutti ad una voce a rispondere ch'e'comandasse pure tutto ciò che fossegli a grado. Il re allora soggiunse: conoscer bene la sudditanza e la fedeltà che avevano per lui; esser pago di loro, e aver molto grate le loro parole; poi, che, a tal punto essendo le cose venute, in nome di Dio e della sua benedetta madre Nostra Donna Santa Maria, e' farebbe spiegar la sua bandiera in quel dì, quella ch'e' non aveva spiegata mai più in alcuna impresa da che prese corona di re. Poscia si volse a don Raimondo di Moncada e gli disse:

« Don Raimondo, ben mi so io che se buono e valoroso cavaliero v'ha in Spagna, voi siete quell'uno; e quando dite ch'è vostro diritto esser primo, rispondo che vostro deve essere, secondo l'usanza di Catalogna. Sarete dunque primo, quantunque io non osassi proporvelo poichè l'età vi grava; ma se tale è ii grado vostro, vi vo'compiacere, e vo'darvi a compagno un onorato cavaliero d'Aragona; nè vi spiaccia s'io vi propongo un compagno; conciossiachè nol fu per diffidenza o per disistima ch'io m'abbia di voi, ma sì perchè non se ne tengano per svergognati gli Aragonesi, poichè voglio che Catalani e Aragonesi in questa impresa si abbiano in tutto come fratelli ».

Dette queste parole don Raimondo di Moncada risposegli, conoscer bene con quale intendimento avevalo detto; che non sen doleva, ch'e'comandasse, e ch'egli dicevasene pago. Dette queste cose dal re e molte altre simiglianti, tutti i cavalieri piansero di pietà a udire il re così umilmente e benignamente favellare. Poscia il re ordinò la sua cavalleria e le sue genti, e si apparecchiò come meglio gli parve; infrattanto passò la notte, nè il re, nè i cavalieri, nè i cavalli avevano bevuto o mangiato, non trovando di che; ma non vollero

tòrsi di là, perchè i Francesi non uscissero dal reame senza combattere. Spuntò in frattanto il giorno di poi, cioè, la domenica dopo la festa di San Michele nell'anno del Nostro Signore 1285. I Francesi riplegarono le tende in fretta nella pianura presso la Junquera dov'erano attendati e cominciarono a salire il calle di Panisars. Ma i fanti e gli almogavari del re d'Aragona che li videro, a dispetto del re si affrettarono e occuparono il passo prima del Francesi. *Il re non era ito innanzi come aveano fatto gli Almogavari, ma continuava a seguitarli* (1) senza far loro alcun male, perciocchè così aveva promesso a don Filippo, siccome è detto di sopra. Ma nè gli almogavari, nè gli altri fanti vollero obbedire al re, anzi andarono ad assalire i Francesi, ed uccidevano ora i venti, ora i trenta uomini, cavalieri ed altri, e spezialmente quando videro la turba e la folla dei Francesi che portavano le lettighe dov'erano i malati; poi si lasciarono andare sopra le salmerie che venivano dietro, e ammazzarono tanta gente che tutta la via n'era ingombra da ogni lato. E coi giavellotti che avevano, spezzavano i cofani, e ne toglievano oro, argento e moneta e scudi e mobili che portavano seco, ma ve n'erano tanti, che non v'era modo di prender ogni cosa, di tal guisa che tutta la strada era seminata di roba; e parrà favola, a chi visto non l'abbia, il danno che patirono questa volta i Francesi in beni in persone ed in averi, nè potrebbe scrittura ridirlo.

Insomma que' fanti del re d'Aragona inquietavano siffattamente i Francesi che in quel giorno di domenica non potettero far più via di quella che va dalla Junquera al colle di Panisars, la quale corre appena una mezza lega. Nè sarebbono pure andati tant'oltre, se non fosse stato il re d'Aragona che per quanto poteva impediva il male che loro facevasi. Venuta la sera di quella domenica i Francesi si fermarono, e pella maggior parte rimasero al calle di Panisars, poichè taluni che volevano andare avanti trovarono di là dal calle di Pa-

(1) Il manoscritto catalano è monco in questo paragrafo: vi abbiamo supplito, a consiglio del Buchon, con una frase tolta dalla traduzione compendiata del D'Esclot fatta dal Cervera.

nisars don Ruggero di Lluria, almirante delle galee del re d'Aragona coi duemila fanti tolti dalle galee, il quale li assaltò, ed uccise tutti quelli che erano passati e rapì loro le robe e le salmerie che si traevano dietro. E il re d'Aragona colla sua cavalleria e colle sue milizie, s'attendò in quella notte vicino ai Francesi sopra un poggetto, e al nuovo dì, quando i Francesi vollero continuare la via, fece spiegar la sua bandiera e gridare: « Aragona! Aragona! » Allora i cavalieri e i fanti si scagliarono furiosamente addosso ai Francesi e menarono colpi a modo loro e a loro talento, e l'incalzarono da ambo i lati della via ch'e' facevano, sicchè vennero a far capo da una parte alla distanza d'una lega del calle. E don Ruggiero Lluria e le ciurme delle galee uscirono sulla via da un'altra banda e n'ammazzarono tanti, che tutta la via era ingombra di morti e di bagaglie, di cavalli, di robe e di arnesi. E siccome lungo sarebbe a ridire in qual maniera e quanti furono feriti, mi tacerò, per non dirne più oltre, ma sappiate per certo che mai in alcun'altra impresa ch'e'tentassero non fecero i Francesi una perdita tanto grande di gente e di oro, siccome in questa, nè potrebbe esser calcolato il tesoro e le ricchezze e le genti che perdettero a quel passo in sul ritorno, senza contar quei che avevano perduto nel reame di Catalogna. I Francesi infrattanto, quelli che poterono scamparla, se ne andarono, nè si tennero sicuri finchè non furono a Perpinya, e di subito, appena entrati, il giorno seguente morì il re di Francia della malattia che aveva presa in Catalogna, quantunque dicano alcuni ch'e' morisse a Castello d'Ampuries. Altri scrivono ancora ch'e' morisse a Vila-Nova presso Peralada; ed altri ch'e' morisse in sul passaggio del calle di Panisars nella lettiga sulla quale lo trasportavano malato; ma la prima lezione è la più veridica.

Or morto il re di Francia a Perpinya il suo primogenito don Filippo e il cardinale e i baroni di Francia faceano gran guai per la perdita del re loro signore; e tutti i cavalieri furono licenziati e tutti gli eserciti, e poi tornarono in Francia come meglio poterono col regio cadavere. E crediate per vero dire che molto meno di gente perì

quand' ebbero passato il calle di Panisars, fino a che ebbero tocco Narbona, che non ne avessero perduto avanti mentre attraversavano, imperciocchè pareva proprio flagello e pestilenzia che il nostro Signore Dio scaricasse su loro; e di vero gli uni per ferite riportate, per morbi gli altri, parecchi per fame, ne morirono tanti in quel loco che abbiamo accennato, cioè da Narbona al Bulù, che tutta la via era seminata di cadaveri. Così i Francesi pagarono caro i soprusi e i torti fatti al nobile re d'Aragona Pietro, come quelli che indebitamente erano entrati in Catalogna. Lasciamo di parlare de' Francesi, ora che sono rientrati con tanto di vergogna e di vituperio nel loro paese, e parliamo del nobile re d'Aragona e de' suoi negozi.

Capitolo CLXVIII.

In qual modo il nobile re don Pietro d'Aragona ricuperò Girona e tutto il reame; e in qual modo morì; e del gran lutto che fu per tutte le sue terre e fra tutti i suoi sudditi.

Dice il racconto che quando i Francesi ebbero passato il calle di Panisars, ch'e' furono rientrati nel loro paese e che il re d'Aragona ebbe spiegata tutta la sua cavalleria e le sue milizie, e che gli almogavari e i serventi ebbero spogliato la via delle robe e degli arnesi lasciati dai Francesi, il re d'Aragona comandò a don Ruggiero di Lluria che colle sue ciurme tornasse alle galee, ed egli lo fece immantinente. Il re intanto se ne andò per Ampuria, e subito ch'e' si fu presentato a Castello d'Ampuries gliene aprirono le porte, e tutti lo supplicarono di mercè e che li perdonasse e ch'e' li facesse perdonare dal conte d'Ampuries loro signore di quello che avevano fatto indebitamente contro di lui; e il re li perdonò, e pregò il conte ch'e' facesse altrettanto; ed egli lo fece. E di subito la terra, quanta era stata occupata dai Francesi si dette al re d'Aragona; e tutti a chiedergli mercè, ed egli a mostrarsi benigno a tutti. E i maggiori di Torella di Mongriu, come di sopra abbiamo detto, avevano arraffato i cofani e il tesoro del re che era in Castello; e quando il re ebbe loro perdonato, gli resero

il tesoro e le gioie e tutto quello che v'era, nè si ritennero alcuna cosa dalla moneta in fuori che avevano spesa. Poscia, quando il re vide tutto il reame in pace, spacciò messi alla città di Girona a coloro che il re di Francia vi aveva lasciati di presidio, che s'e' voleano render la città gli si arrendessero a buona mercè, e sennò, se egli poteva averli per forza, non gli scapperebbe uno solo ch' e' non gli desse morte. E i messi del re d'Aragona andarono a portare il messaggio al siniscalco di Tolosa che era capitano di quelli che erano rimasti nella città di Girona. Quand'egli ebbe udita quest'ambasceria e seppe che il re di Francia era morto e i Francesi sbarattati e cacciati dal reame, e che non gli avea lasciato alcun ricordo per tenere presidiata quella città, fece rispondere al re d'Aragona, che per sua mercè gli accordasse venti giorni d'indugio, dentro i quali potesse spacciar messaggi in Francia, e se dentro que' venti giorni non gli fossero venuti tali soccorsi di vittuaglie, di armi e d'altre cose ch'e'si potesse difendere e tener la città di Girona, spirato quel termine la renderebbe al re d'Aragona senza contrasto, e gli consegnerebbe tutti i cavalli e le armi de'cavalieri e de'fanti che erano con seco di presidio, e tutta la roba che avessero nella città; che altro non domandavano, purchè fossero lasciati ir salvi e sicuri alle loro case. Saputo di questo patto dei Francesi, che parve al re molto buono, piacquegli conquistare più per amore che per forza; laonde accordò il patto in que'termini che abbiamo detto; poscia quando le condizioni furono fatte e concordate tra il re d'Aragona per una parte e il siniscalco di Tolosa dall'altra, che era capitano de' Francesi, il detto re d'Aragona per giornate se ne venne a Barcellona; e qui trovò don Ruggiero di Lluria almirante della sua armata e gli disse e gli comandò ch' e' facesse andar tutto il navilio al porto di Salù propinquo alla città di Tarragona, e ch' e' disponesse e tenesse pronte le galee e gli altri legni di tal guisa che a tutt'ora che il re lo volesse, fossero in punto di compier la volontà del loro signore il re d'Aragona. Il re d' altra parte elesse e scelse dal suo reame un dugento di cavalieri, e comandò loro che si tenessero pronti per ogni qual volta lo volesse per entrar nell'armata. Ora v'ho

da dire che era intendimento del re d'Aragona di andar egli in persona nell' isola di Mallorques con tutte le sue milizie delle quali era duce allora il suo fratello don Giacomo, e ch' e' prendesse colle buone o colle cattive quell' isola. Ma non piacque a Dio che personalmente vi andasse, imperciocchè ordinate tutte queste cose un morbo lo colse, lo aggravò fieramente, e sì lo afflisse, che, veggendo le cose andar in tal modo, partì dalla città di Barcellona e se ne venne a Saragozza. E un giorno quando fu partito da Barcellona e che andava dritto pella sua via ed avea fatto tre o quattro leghe incirca, il male gli si aggravò tanto ch' e' non ebbe più forza d'andare avanti, ed ebbe a fermarsi stanco, uggioso e rifinito in un loco distante quattro leghe da Barcellona ch' e' chiamano l'Ospital di Cervello; e di qui l' ebbero a condurre gli uomini in nna baracca di legname fino a nn suo borghetto che sta framezzo a Barcellona e Tarragona; e il borghetto è quello ch' e'dicono Vila-Franca di Panades. E quando lo ebbero condotto qui con gran fatica e con gran pena, lo misero nel suo palazzo, ed ei si pose in letto, dove la malattia si aggravava ogni dì più e travagliavalo notte e giorno. Nè crediate che ciò avvenisse per colpa sua, imperciocchè non videsi mai uomo più obbediente di lui al medico, e tutto quello che gli prescriveva il medico secondo i dettami della medicina facevalo, e non prendeva altro. Quando poi il re s'accorse e vide che il male peggiorava, e che non potrebbe più andare in persona a Mallorques, comandò al suo figliuolo maggiore Namfos di andarvi egli con quelle milizie ch' e' si era proposto di condurre in persona se avesse potuto andarci, e gli disse qual era il suo intendimento e il voler suo; e lo istruì e lo diresse sul modo di contenersi in quel viaggio. E tutto questo faceva il re d'Aragona, non mica per mal talento che avesse contro don Giacomo suo fratello, conciossiachè perdonava ogni cosa a lui e a chiunque gli avesse voluto male come or ora udirete; ma lo faceva per trovar una via e un modo di aggiustarsi e rappacificarsi colla Chiesa di Roma e cogli altri principi della Chiesa, e perchè il suo principato fosse sempre più fiorente quando altri lo venisse a tenere dopo lui;

quantunque qnesta impresa ch' e' comandava di fare, cioè di prender l'isola di Mallorques, la potesse fare a buon dritto e senza peccato, per la raglone cbe don Giacomo aveva violato i pattl che erano fra loro, dei quali, se ben vel rlmembra, vi abbiamo già parlato, e s'era condotto con lul indebitamente come potete assicurarvene da quello che vl abbiamo narrato di sopra.

Quando il re d'Aragona ebbe dato questi ordlnl al suo figliuolo Namfos, Namfos si apparecchiò a partire; il re dal canto suo si ricordò di Dio, e volle riconciliarsl con Lui, secondo le sue forze, e in ciò che doveva; e subito si fece venire l'arcivescovo di Tarragona, il vescovo di Valenza e il vescovo di Osca, i quali erano qui, e gran numero di altri prelati e baroni e cavalleri snoi, e disse loro: esser passato in Sicilia non già per onta o pregiudizio della Chiesa di Roma; chè anzi credeva ciò fare con suo diritto; e come il pontefice aveva fulminato condanna contro lul e contro il suo reame molto crudamente e senza colpa sua, che non ne avea, e senza colpa del suo reame; nulladimeno cbe, siccome sta scritto *« che la sentenza del pastore, se giusta, debbe essere obbedita »* per questo aveva in tutto Il tempo della sua vita obbedlto alla sentenza dell' interdetto scagliatogli contro dal pontefice; perciò così come poteva Implorava nmilmente di essere da quella sentenza assoluto dall'arcivescovo di Tarragona che era là con lni; ed egli con tutte le sue forze dicevasi parato a giurar obbedienza alla Chiesa e a fare tutto quello che fosse di diritto e di ragione sua in questo negozio, e a scusarsl personalmente se mai gnarisse, o per ambasciadori cb'e'manderebbe al pontefice rlspetto a ciò ch'e'non credeva meritare. E dette qneste parole dal re, non fuvvi alcuno che per pietà non piagnesse, qnantunque dl duro cuore, allorquando videro tanta umiltà in colul ch'era stato de'meglio poderosi e de'più ardlti cavalieri del mondo e del più gran coraggio. E di subito l'arcivescovo tenne conslgllo coi vescovi e co'prelati che erano lvi, e concertatisi insieme, il re d'Aragona prese giuramento di starsene ai comandamenti e alla volontà della Chiesa; e ciò fatto lo assolsero da quella sentenza sopraddetta.

E il re comandò che tutti gli uscissero di camera, sentendosi fieramente aggravato e tanto debole da non poter pronunciar parola. Venuta la domane per tempissimo fecesi venire innanzi il vescovo di Valenza cui voleva un gran bene, e l'abbate di Poblet, e l'abbate di Santes-Creus tutti dell'ordine di Cistell (*Cistercienzi*), don Ughet di Mata-Plana decano di Masella suo cherico e grande amico suo e della sua casa; e tutti e quattro entrarono in camera da lui, e non v'era altri. Egli allora si volse al vescovo di Valencia e al cospetto degli altri così gli parlò: « Don vescovo, voi sapete ch'io v'ho sempre voluto bene, e che in ogni tempo v'ho serbata la mia fede e v'ho confidato molti affari miei, e che quando io vi richiedeva di consiglio mi avete consigliato bene e lealmente ogni volta nelle mie bisogne. Ora, siccome io ho in voi quella fede stessa e anche più che in altri, vi prego e vi scongiuro a consigliarmi in questo mio maggior uopo; nè mi consigliate come re, ma come uomo morto, come uomo che s'aspetta in breve di morire; ch'io ben so, e lo sento, di non poter guarire di questo male ». E al suono di queste parole, tutti rimasero tristi e dolenti, e cogli occhi pregni di lagrime per la pietà. Poi rispose il vescovo di Valencia al re in questa sentenza: « Signore, grande io vi debbo mercè per esservi piaciuto dire che in me avete maggior fede che in altri, e quando a me spezialmente chiedete consiglio; nulladimeno non fa di mestieri ch'io ve lo dia in quel modo che avete detto, cioè come a uomo morto o che s'aspetta in breve di morire; perciocchè quello che avete detto, o signore, è duolo e tristezza e sconforto di noi e di tutto il vostro reame, e tutti ne saremmo disperati. Pure se piace a Dio, non sarà così; e voi sarete in breve guarito e fuor d'ogni male; la vostra malattia altro non è che un segno dello amore che Dio nostro Signore vi mostra, affinchè lo riconosciate per tale, e perchè, se avete torti inverso Lui, li scontiate. Laonde io vi consiglio ad imitare i vostri predecessori re d'Aragona i quali furono sempre buoni cristiani e amici del nostro Signore Dio e specialmente il padre vostro e voi ancora che siete stato buono finquì; ma siccome non v'ha uomo al mondo e mag-

giormente voialtri che siete principi e re della terra, che alle volte non possiate fallire, vi prego e vi consiglio a fare una penitenza e a riconciliarvi con Dio e cogli uomini, secondo le forze vostre, a chiedergli perdono dei torti vostri, se pur alcuno ne avete, e a perdonare a chicchessia v'abbia fatto del male o che in qualche tempo v'abbia mostrata mala volontà, come fece il nostro Signor Gesù Cristo. E in questo, signore, non intramettete indugio; imperciocchè quanto più presto vi sarete vôlto a Lui, più presto egli avrà misericordia di voi, e sarete guarito da ogni male. E quando il vescovo di Valencia ebbe dette queste parole, risposegli il re alla meglio ch'e' potette, come colui che aveva appena fiato di parlare, tanta era la febbre, molto aver a grado il suo consiglio e volerlo di subito mandare ad effetto. E subito spedì messaggi e lettere a Barcellona e per gli altri lochi del reame affinchè lasciassero ire tutti i cattivi ch'e'teneva in prigione per via di questa guerra che aveva avuta col re di Francia, non però quelli da'quali non fosse da sperar pace, come il principe di Morea (*Carlo lo zoppo*) e altri molti baroni banderesi, imperciocchè, quantunque a costoro e a tutti gli altri perdonasse di buona voglia in cor suo, pure non pietà, ma danno e peccato sarebbe se lasciasseli andare a detrimento del suo reame, e per non aver mai bene. Nulladimeno lasciò ir liberi tutti gli altri cattivi che non fossero d'alto affare, nè baroni, nè banderesi, che quà e là sommavano in tutti a millecinquecento. E dati questi ordini, disse il re di volersi confessare dei suoi peccati, e tanto tenevasi colpevole in faccia a Dio, che, se onesta cosa la fosse stata, disse sarebbesi confessato alla presenza di tutti. Ma ciò non essendo conveniente a fare, volle almeno che ascoltassero in due la sua confessione, cioè il guardiano dei frati minori di Vila-Franca e fra Galzerano di Thous monaco del monisterio di Sentes-Creus di Cisterzio. E come il re disse fu fatto; si presentarono a lui il nominato guardiano dei frati minori e don Galzerano di Thous monaco di Sentes-Creus; e tutti gli altri s'allontanarono; allora il re si confessò molto umilmente e devotamente, come gli parve, di tutte le cose che aveva fatte

prima della guerra e delle altre fatte dopo fino al dì della sua morte; e di questo fecero pubblica testimonianza in un sermone il guardiano de' frati minori e fra Galzerano anzidetti. E quando il re si fu confessato di tutte le sue peccata bene, compiutamente e devotamente, si volse al guardiano e gli disse: « Don guardiano, tutte le genti della mia signoria e di molte altre m' han messo in voce ch'io sia stato sempre un malvagio cristiano, e spezialmente ora ch' io difendeva il mio reame dal pontefice e dal re di Francia, i quali, a parer mio, mi facevano grande ingiuria. Ed io ben conosco ed accordo d' essere stato un gran peccatore e d' aver mancato appo Dio, e in alcun tempo nol volli conoscere fino ad ora, e sono tante le peccata dell' uomo, che l' uomo debbe pensarvi, e persuadersi ch' e' non è degno di ricevere cosa tanto onorata, santa e preziosa com'è il Corpo di Gesù Cristo. Ed io sono quello che lo penso e lo riconosco pur troppo; ma io ho riposto speranza in Dio ch'e'm'abbia mercè. E se mai io sono tenuto più e più indegno di ogn'altro uomo di ricevere il Corpo di Gesù Cristo per via di quello che le genti dicono di me, prego voi che prima di recarmi il Corpo di Gesù Cristo, andiate al vostro monisterio, e facciate speciale orazione al nostro Signore Dio, affinchè, se io sono più indegno di ogni altr' uomo verso di Lui e se non merito ricevere il suo Corpo prezioso, Egli che scruta la mia volontà e quella d' ogn' uomo, degnisi manifestarvi alcun segno visibile o invisibile in guisa che possiate esserne certo ».

Quando il re ebbe dette queste parole il guardiano tutto piangente disse così: « Signore, dai segni ch'uomo di fuora manifesta si conosce molte volte il core e la volontà di dentro; e noi, signore, che vi stiamo davanti, dalle opere che avete fatte da alcuni giorni in quà, e dalle parole che ci avete dette, conosciamo bene che Dio vi avrà mercè senza fallo, conciossiachè ben vediamo qual core abbiate inverso Lui, e crediamo fermamente che possiate ricevere il suo Corpo prezioso. Laonde io farò il vostro comandamento, siccome mi avete detto e pregato ».

E di subito, pronunziate qneste parole, il guardiano uscì dalla stanza del re e corse al monisterio, e fece sbarrar le porte della chiesa affinchè niuno vi rimanesse, tranne egli e i suoi frati; e fece celebrare la messa dello Spirito Santo, e poi, quanti v'erano frati che fossero sacerdoti, dissero le loro messe piane, nelle quali pregarono Dio di ciò che il re aveva fatto preghiera al guardiano. E quand'ebbero fatto tutti il loro officio bene, compiutamente e devotamente, non trovarono nel loro core, nè videro alcun segno visibile o invisibile per cui il re d'Aragona apparisse indegno di ricevere il Corpo del nostro Signore Dio Gesù Cristo. E subito il guardiano prese gravemente Il Corpo di Gesù Cristo, e lo portò davanti al re che si giaceva malato; ed egli, qnantunque fosse debole, quando se lo vide davanti, fece nno sforzo, si sollevò sul letto vestito com'era d'nna cotta, s'inginocchiò sopra un cuscino che eragli stato apparecchiato e vi stette un pezzo senza dir motto, sennonchè piangeva in core e pregava il nostro Signore Dio. E, stato un pezzo in quell'attitudine e compiuta la sua prece, ricevette quel Corpo con gran devozione interna e molto umilmente. Ciò fatto rimase il re nella sua camera malato, e gli altri se ne andarono alle case loro. Il male sempre più si aggravò, e il re d'Aragona n'era duramente oppresso, e ridotto a tale che quasi più non vedeva nè udiva, o a gran fatica. E in capo a due o tre giorni che queste cose furono fatte, ginnse messaggio che i Francesi se n'erano iti e avevano sgomberato la città di Girona e gli altri lochi in forza dei patti fermati, come di sopra abbiamo detto. E il messaggio che ne recò la novella, la dette al re, e il re, quando lo seppe, se ne consolò, non già per male ch'e'volesse ai Francesi, cui aveva pienamente perdonato, ma perchè si moriva quando il suo reame non rimaneva più in travagli ed in guerra. E alla domane del dì che era venuto il messaggio, ne giunse nn altro che faceva noto al re che il principe di Morea che stava prigioniero in Sicilia ed era stato condotto a Barcellona, salutavalo cortesemente ed avea desio di vederlo, se ciò si poteva. E date queste nuove al cospetto del re, il re le intese a mala pena, tanto era affranto che già avea perduta quasi affatto la vista e l'udito; e non potè ri-

sponder parola; ma incrociò le braccia sul petto e affissò gli occhi verso il cielo, e fece segno che contemplavasi in Dio, nè disse più parola, perchè nol potea. Così stette fino al giorno seguente e a ora di compieta trapassò da questo secolo; e fu un giorno di sabato, vigilia di San Martino l'anno di Nostro Signore 1285.

E quando fu morto quel nobile re d'Aragona e di Sicilia, nella camera dove giaceva, si ragunarono tutti i prelati e i gentiluomini del reame, e fecero mostra del più gran dolore che mal si fosse veduto, e fu grande spettacolo, e maggiore sarebbe a voler ritrarre e raccontare i guai e le lagrime dei vescovi e degli abbati, e dei prelati e dei conti e dei gentiluomini e cavalieri del reame e degli uomini degli ordini e di religione. Poi s' impadronirono del corpo l'abbate del monisterio di Sentes-Creus, dove in vita aveva eletta la sua sepoltura il nobile re don Pietro d'Aragona e di Sicilia; e lo lavarono, e lo aggiustarono e lo vestirono come se fosse un monaco; preparata indi una cassa foderata di dentro e di fuora di un bel drappo di seta vermiglia vi misero dentro l'onorato corpo del re d'Aragona e di Sicilia. Con grande onoranza fu tratto fuora di Vila-Franca, e portavanlo a spalla i gentiluomini e i cavalieri su pel calle che mena al monisterio di Sentes-Creus, e qui sul corpo fecero alti pianti e grida e guai, nè s'era mai visto un dolore sì acerbo. E quando lo ebbero portato al monisterio sopraddetto, e pianto sul cadavere, i baroni e i gentiluomini gli dettero sepoltura tanto onorata quale conveniva a così nobile corpo, davanti l'altar maggiore del monisterio, e qui per due giorni si trattennero tutti in lagrime e in duolo, e poi tristi ed afflitti se ne allontanarono e si ridussero alle loro case.

Corsero infrattanto le triste novelle della morte del nobile re don Pietro d'Aragona e di Sicilia per tutto il reame, e furono strazianti il dolore e le lagrime de'cavalieri, de'borghesi, de' cittadini e degli altri uomini delle terre per la perdita di tanto signore; e lo piansero più che alcun altro re di Spagna mai. E fu pianto in modo che non potrebbesi ridir mai, nè raccontare il dolore e lo sconforto che ne rimase per tutto il reame.

DEO GRATIAS.

CONSIDERAZIONI

STORICO-CRITICHE

SUL REAME DI SICILIA

AI TEMPI

DEI NORMANNI, DEGLI SVEVI, DEGLI ANGIOINI E DEGLI ARAGONESI

A DILUCIDAMENTO DELLE CRONACHE

DEL MUNTANER E DEL D' ESCLOT

CONSIDERAZIONI

STORICO–CRITICHE

SUL REAME DI SICILIA

(1130– 1300)

ALLA Puglia e alla Sicilia (stati che erano l' un dall' altro indipendenti e con forme peculiari di reggimento si governavano) primo nel secolo XII il conte Ruggero normanno dava legge unica di stato, la quale valse a circondarlo di regia maestà e a farlo a tutti i suoi pari star sopra.

Ruggero per dritto ereditario dovea succeder nel ducato di Puglia alla spenta dinastia di Guiscardo suo zio, e non pertanto gli fu d' uopo conquistarlo, se il volle; i baroni pugliesi, ausati a vivere a grado loro e disdegnosi dell' autorità d' un principe, nel favore dei tempi colsero il destro di ricuperare la loro indipendenza, la libertà; allo stesso intendimento mirarono le città più doviziose e più fiorenti di popolo, come Bari ed Amalfi, perchè l' esempio di altre italiche città ve le veniva infiammando. E alla Puglia, levatasi in armi, aitarono gl' imperatori d' Occidente che facevansi forti di antichi diritti su quelle contrade ; aitarono altri principi stranieri e potentissimi; soccorsero i pontefici signoreggianti i popoli colle armi, coll' opinione e cogli anatemi; prestava mano la Pisana repubblica con poderoso apparecchio di navi (1).

(1) *Anno* 1136 *fecerunt Pisani stolum, mirabilem hominum multitudinem continentem, contra Rogerium Siciliae comitem , qui faciebat se vocari in tota terra sua regem Italiae*. Chronica Pisana, *apud Ughellium inter anecdota;* T. X. pag. 98.

Ruggero pronto della mente e del braccio, e più che delle forze prestantissimo di senno, mescendo le armi agli accordi, gl' ingegni alle concessioni, spingendosi innanzl o ritraendosi per ripiombar poi con più impeto sni ribellanti, ripigllandosi nell'auge della vittoria que'privilegi che malvolente s'era lasciato strappare, in dodici annl di guerra fece sua tntta la signoria di Guiscardo, vi aggiunse Napoli e Capua, si disse re di Sicilia, di Pnglia e di Capua, confermantigli il titolo fastoso tutti i snoi sudditi e lo stesso pontefice Innocenzio II (1). Composte le cose in buono e pacifico stato applicossi Ruggero a fondare nei suoi dominj un sistema bene ordinato di monarchia che fu miracolo, se si considerino la rozzezza e le incerte nozioni del diritto pubblico di qnei tempi. Secondo le consuetndini dei Normanni diè nome di parlamento ai concilii della nazione, vi chiamò a trattarvi della cosa pubblica i principi, i magistrati ed il clero in dne cnrie divisi, di sacerdoti cioè e di guerrieri. Le altre faccende volle si riferissero al re, di cui dichiarò inviolabile la persona, inviolabili le leggi, i consigli, i giudizi; volle altresì fossero inviolabili l ministri scelti da lui. Continuando questo modo compiè l'opera paterna dl spegnere in Calabria ed in Sicilia le Istituzioni mnsnlmane e di sostituirvi qnelle fendali che ormai a quasi tutta l' Europa erano state imposte. Giova notare però com'ei lasciasse intatti gli antichi regolamenti del ducato di Puglia, del principato di Capua e degll altri novelli dominii, i quali, tranne lo esser soggetti allo stesso signore, nulla aveano di comune col reame di Sicilia.

Il fondatore della *Monarchia Siciliana*, informando la costituzione del reame, chiamò da lontane e da propinqne regioni uomini insigni e sapienti d'ogni maniera, umanissimamente il accolse, volle loro i primi officii affidati, si giovò dei loro consigli, pagò tribnto di rispetto alla incipiente civiltà. E in qne-

(1) *De potentia tua ad decorem et utilitatem sanctae Dei Ecclesiae spem atque fiduciam obtinentes, regnum Siciliae, quod utique, prout in antiquis refertur historiis, regnum fuisse non dubium est, tibi ab eodem antecessore nostro concessum, cum integritate honoris regii et dignitate regibus pertinente, excellentiae tuae concedimus et apostolica authoritate firmamus.* Apud Phirrum ex Baronio, T. I, pag. 17 et apud Lunig. *Cod. Ital.* Dipl. T. II, p. 850.

sto appunto, sotto Ruggero specialmente, differì il reggimento normanno dagli altri reggimenti del medio-evo, imperciocchè, ammettendo alle pubbliche cariche alcuno, non si mirava nè a patria, nè a sangue, sì però alla capacità e all' ingegno (1). Abbiamo detto che in ciò differisse dagli altri reggimenti il reggimento normanno nel medio-evo; anche nelle età presenti, dopo sette secoli di crescente civiltà, noi lauderemo sempre a più potere Ruggero, nè l' Europa avrà dritto di accusarci di parzialità soverchia pei tempi che furono e che si chiamarono *barbari*. Uomini d'ogni fatta, Musulmani, Siciliani, Inglesi e Francesi, toccarono alle più cospicue dignità, e la storia che lo ha serbato all'esecrazione dei posteri cita il nome di Maione, barese, che dalla condizione di oliandolo aggiunse al grado di gran cancelliero.

Spedì Ruggero contro l'Africa armate poderose, tolse Tunisi, Tripoli e Fasso e n'ottenne annuale tributo; volte le prore a levante occupò Corfù, Atene, Corinto, Tebe, l'Eubea, s'accostò a Costantinopoli, che empiè di spavento, e ne trasse preziosissime spoglie di cui dotò l'Occidente; a lui debbe l' Italia il filugello e la semenza dei gelsi. Affranto dai soverchi travagli del corpo e dello spirito moriva Ruggero nel 1154, nell'anno stesso in cui Barbarossa calava le Alpi a flagellar la Penisola.

Ei fu certamente, quantunque a nobili virtù grandi vizi accoppiasse, dei più famosi principi che vanti la Sicilia; prode ed accorto guerriero, nell' avversa e nella prospera fortuna ebbe animo pari; pugnò coi ribelli e li vinse, pugnò co' Tedeschi, cogli Africani, cogli Orientali, poco stette ch' e' non si assidesse sul soglio tarlato dei Cesari. Come principe va universalmente laudato di schietto amore pella giustizia, e se apparve talora di soverchio severo, e non di rado crudele, forse lo scusa, oltre la durezza dei tempi, lo aver avuto da combattere baroni ribelli, versatili, feroci; e veramente co-

(1) *Aliorum quoque regum ac gentium consuetudines diligentissime fecit inquiri, ut quod in eis pulcherrimum aut utile videbatur, sibi transumeret. Quoscumque viros aut consiliis utiles aut bello claros compererat cumulatis eos ad virtutem beneficiis invitabat. Transalpinos maxime....* Ug. Falcandus.

loro che gli serbarono la fede giurata, ebbero da laudare in lui anima generosa e liberale.

Guglielmo chiamato nel 1151 a divider le cure del nascente reame col padre, appena rimasto solo sul trono, tutte liete speranze troncava; licenziati gli antichi ministri, e cacciati a marcir pelle carceri gli amici del padre, tutto il reame fu pieno di violenze, di disordini, di stragi e di congiure; quell'ollandolo Malone di Bari, levato dalla miseria e dal lezzo dei vizi agli onori della corte, tenne le chiavi del cuore di Guglielmo; secondato per conformità d'indole prava da Ugone arcivescovo di Palermo, lo affogò nelle libidini, gli avvinse le braccia, gli fece sospetti i fedeli per darli impunemente al capestro, lo rese inaccessibile a tutti. Gli suscitò poscia la inimicizia dell'Imperatore d'Oriente, dei baroni pugliesi, del pontefice Adriano IV, e perfino dello svevo Barbarossa che di quei tempi s'aveva l'impero e che di mal animo vedeva in sul l'estremo lembo d'Italia levarsi ponderoso un reame, ei che mulinava di farsi ancella l'Italia tutta. Ma nemico più degli altri efferato aveasi Guglielmo; e questo nemico stavagli al fianco e gli stringeva la benda sugli occhi, ed era Maione che gli contaminava il talamo, che facealo segno agli odii popolari, che intendeva a disfarsi ad ogni costo di lui.

Venuto nel 1155 il Barbarossa a Roma desiosi gli si volgevano per lettere e per messi i baroni pugliesi, istigandolo a portar la guerra nelle loro contrade, e gli diceano dei nobili, del clero, del popolo deliberati di levarsi in armi, di scuotere il giogo normanno. Scoppiava intanto la guerra civile in Puglia; tranne Amalfi, Napoli, Salerno ed altre poche città, perchè erano validamente presidiate, tutta la Puglia rivendicavasi in libertà; i Greci incoraggiti dall'improvviso commovimento ripigliavansi Brindisi e Bari; e il pontefice con numerose schiere s'affacciava a San Germano, ne riceveva l'omaggio da'baroni ribelli, poi spingevasi a Benevento. Il rumore delle gravi perturbazioni correva, diffondevasi pella Sicilia, la infiammava, ristucca com'era di Maione e del re.

Ma, ita a vuoto la congiura dell'iniquo ministro, si riscosse Guglielmo, e impugnate le armi rispinse i Greci, pro-

strò i Pugliesi, distrusse Bari dalle fondamenta, abbacinò, strozzò, fece strage dei ribelli. Il pontefice, tanta era la riverenza del grado, fermò i passi del crucciato re a Benevento, e per legati gl'impose a nome di San Pietro non offendesse la città, risarcisse i danni, il diritto della romana Chiesa rispettasse; e Guglielmo vincitore, sopraffatto dalla solennità delle parole, chiese pace, giurò fedeltà ed omaggio alla Chiesa, promise pagarle tributo.

Quietata la Puglia e la Terra di Lavoro, sbanditi o uccisi i ribelli, spaventata la Sicilia, tornavano Maione e l'arcivescovo sul pensiero d'uccidere il re, ma d'accordo sui modi, vennero in discordia sulla sorte dei figli, sulla divisione del tesoro, sulle reciproche ambizioni, e l'un l'altro giuravano in core di levarsi di mezzo. In una esecrabile gara d'insidie, di ravvolgimenti, di sicarj, di veleni, vinse l'astuzia dell'arcivescovo, secondato da un Bonello patrizio; cadde morto Maione in un'insidia notturna per man di sicarj; la plebe sfrenatasi a subita gioia, con ogni maniera di strazi vilipese il cadavere di colui, ai piedi del quale poche ore prima s'era ontosamente ravvolta. Questo il popolo, nè per secoli muta.

Seppe Guglielmo della novella congiura, n'ebbe sott'occhio le prove, nè si ravvide; l'adultera moglie, i cortigiani perversi, complici di Maione, versavano sospetti e paure in quell'anima vigliacca, la rincrudivano, la rispingevano in eccessi e stoltezze. I nobili palermitani, amici e aderenti del Bonello, tornavano alle congiure, meditavano di rilegarlo in un'isola, di gridarne re il figliuolo novenne Ruggero; e veramente di notte tempo lo sorpresero nelle sue stanze, ne fecero a pezzi le guardie, ne mandaron sossopra il palagio, ne precipitarono dalle finestre le masserizie e il tesoro alla plebe plaudente e forsennata, lui chiusero in orrido carcere. Alla domane il popolo, quasi spaventato del soverchio ardimento, impaziente dell'arrivo del Bonello che non s'era trovato al tumulto, incerto, dubitoso per sè, dolente della prigionia di colui che poc'anzi bestemmiava, schiuse le orecchie alle insinuazioni de' principali del clero, diè di piglio alle armi, assediò il pa-

lagio, volle libero il re. il giovinetto Ruggero nel popolare trambusto, al dir d'alcuno, morì di ferita; altri dissero d'un calcio datogli dal padre geloso, vedendoselo correre incontro per rallegrarsi della insperata ventura con lui.

Dopo l'oltraggio ricevuto il re, oppresso da malinconia, istupidito dal dolore e dal ricordo dei patiti travagli, passava i giorni in lagrime, era fatto spettacolo di pietà a chi lo vedeva. Il reame sconvolto da tante sciagure andava in ruina; i disordini nell'amministrazione, gli abusi nella giustizia, le violenze, gli sperperamenti, la miseria universale erano cagione di disperati pensieri; tutti i congiurati non erano spenti; le ribellioni qua e là più feroci ripullulavano in Puglia ed in Sicilia; i soggiogati Lombardi, i Saraceni maldomi correvano le sicule terre; ricominciava la guerra; le stragi, le morti nefande ricominciavano. In questo miserabile stato lasciava morendo il reame nel 1166 Guglielmo, cui la posterità stimatizzò col nome di *cattivo;* disse alcuno storico fra i moderni esserglisi voluto far carico de' vizi de' suoi ministri, i quali per antipatia o per ingordigia di oro perseguitarono il baronaggio, fecero infelici i sudditi, seminarono la Sicilia e tutto il reame di ribellioni, d'incendi, di morti, di guerre civili; ma qual v'ha ministro malvagio che non sia giusto rimprovero del re che lo soffrì consigliero? Ministri perversi fanno argomento di principi perversi od inetti, e la storia condanna gli uni e gli altri dal severo tribunale.

Sotto il governo del figlio suo Guglielmo II, tutto presagiva più lieti giorni pell'avvenire. Composto in pace dopo tanti sconvolgimenti fruiva il reame d'una quiete necessaria, ma presto fu rotta da novelle congiure, da ambizioni di prelati, da odii baronali, da vigliacchi tradimenti nella reggia, e tanto durò la tristizia finchè Guglielmo, fatto maturo degli anni e del senno, togliesse a governar lo stato da sè, e coll'indole sua dolce ed amorevole riuscisse a cattivarsi gli animi dei popoli, ed a frenar le avventatezze dei cortigiani.

Facevansi non pertanto sempre più paurosi i Tedeschi, i quali, straziando con inenarrabile barbarie l'Italia, ne minac-

ciavano ora (1) le contrade inferiori; Guglielmo non avea prole di Giovanna figlia d'Arrigo II re d'Inghilterra, e la Sicilia, disperata d'un erede, vedea sola Costanza avanzar ormai del sangue di Ruggero; e il Barbarossa, che non avea confine ai desiderj di regno, nelle nozze di quella principessa con Arrigo suo figlio intravvide lo strumento efficacissimo a distendere il suo dominio in Italia; nè s'ingannò. L'arcivescovo Gualtiero, non pochi altri cortigiani furono compri coi doni dallo Svevo; messi tedeschi proposero a Guglielmo una pace perpetua a patto che Arrigo menasse in moglie Costanza, e che in lui si riconoscesse il diritto alla successione, se il re moriva senza prole.

Ponderoso era il subbietto e ponderosamente fu nei consigli agitato; metteva paura in tutti la indole selvaggia e la brutale rapacità degli Svevi, ricordavano tutti con fremito di raccapriccio le sventure dei fratelli lombardi, il sangue che aveva inondato le italiche glebe; i consiglieri gridavano unanimi si rispingesse la proposta insidiosa, diceano che il reame, perduta la indipendenza, cadrebbe in fondo d'ogni miseria; che beni, franchigie, libertà, ogni cosa divorerebbe lo Svevo. Guglielmo però, contro il consiglio dei più, contro le ammonizioni di Urbano III pontefice (2), aderì alle suggestioni dell'arcivescovo Gualtiero che gli dipingeva, lui morto, il reame da interne discordie lacerato, lo Svevo straziantelo col ferro e col fuoco; meglio dunque valere piegarsi di buon animo alla forza degli eventi; magnanimo esser Federigo, esagerarsi le sventure lombarde.

E il matrimonio fu conchiuso; le nozze si celebrarono a Milano, e Costanza fu coronata regina di Germania; il parlamento siciliano ne avea già riconosciuto il diritto al trono, se il re moriva senza prole legittima.

La Sicilia stava per cadere sotto un novello dominio.

(1) L'Arcivescovo di Magonza, il quale comandava l'esercito dell'imperator Federigo, avea preso d'assalto il castello di Celle sul confine della Puglia nel 1176, ma un esercito siciliano lo riprese.

(2) Narrasi che Urbano III si mostrasse tanto avverso al matrimonio di costoro, ch'e' sospendesse dal loro officii i vescovi che vi avevano assistito.

Guglielmo infrattanto non cessò mai dall' amore della Sicilia; nel 1175 aveva espugnata Alessandria e n' avea tolto immenso bottino; nel 1178 avea liberato dalle armi del soldano Saladino Tripoli ed Antiochia; avea nel 1180 spedito poderosi soccorsi alla pericolante Gerusalemme; alle siciliane armi, guidate da Tancredi conte di Lecce cugino del re, andò Costantinopoli debitrice della cacciata di Andronico usurpatore; ma Alessio Comneno, a pro del quale Guglielmo combatteva, non ebbe il trono, e i Siciliani piansero nell' aspra guerra le migliaia dei morti e dei cattivi. Apprestava nuove armi per vendicar l' affronto, ma la pace, che presto fu conchiusa, gli diè facoltà di usarne altrove. Gerusalemme nel 1187 era venuta in mano di Saladino; Guido da Lusignano era caduto prigione, e Guglielmo allo sforzo di tutta Europa aggiunse dugento navi, le quali capitanate da Margaritone da Brindisi suo ammiraglio valorosissimo, distrussero l' armata musulmana, salvarono Antiochia, staccarono Saladino dall' assedio di Tripoli.

In mezzo a questi trionfi morte immatura lo colse nel 1189.

I contemporanei dettero nome di *Buono* al secondo Guglielmo; e buono egli fu, e grande e valoroso; dissero alcuni aver avuto soprannome di *Buono* perchè nulla fece di male, o perchè la rea vita del padre e le scellerataggini del precedente regno fecero parer glorioso e benefico il governo di chi nè fece, nè potea far bene alcuno. Comporre a pace un reame tumultuante; abolir le imposte contrarie alle leggi; frenar l' irrequieta ambizione dei ministri; rendere buona giustizia alle città e terre già prima impoverite e spaventate, allontanar dalla corte i consiglieri malvagi, sceglierne altri migliori, moderar la potenza degl' indocili baroni senza usar della forza, erger fabbriche sontuose, sono opere da far venerato ogni principe; e veramente ei non varcò mai que' confini che la legge segna ai popoli e ai re; non patì che altri li varcasse mai; non ruppe mai la data fede, non ruinò i sudditi con incomportabili pesi, non cercò la gloria a spese del sangue de 'popoli, ma della dignità loro fu tenerissimo. I contemporanei ed i posteri attestano che lui regnante

la pace e la giustizia in amorevole consorzio tutelarono la Sicilia; che le pubbliche vie, che le acque del siculo mare furono sicure da ladroni; prodigioso stato, ove si pensi alla età licenziosa, alle tante congiure precedenti, alle rivolte, alle discordie civili, alle violenze pubbliche, ai privati delitti che aveano sconvolto il reame; ove si consideri che la minorità del re era stata funestata dalla lotta d'ambizioni stemperatissime.

Guglielmo era morto senza prole; tutti i grandi del reame, dato il giuramento all'oblio, ruppero in brutte gare fra loro, tutti levarono gli occhi al trono; in questo trambusto tumultuarono le provincie; rotti i freni, tumultuava la capitale e vi si faceva spettacolo di sangue tra Cristiani e Saracini. Spauriti i maggiorenti convocarono il consiglio, e, perchè non prevalesse la fazione dell'arcivescovo Gualtiero, e perchè odiavano il dominio tedesco, proclamarono re Tancredi conte di Lecce, nato da nobilissima madre ma da occulto connubio a Ruggero primogenito di Ruggero re. Cinse la corona a Palermo sui primi giorni del 1190.

Fu prima cura del sire novello quietare i dissidii fra i Cristiani e i Saracini, guadagnarsi l'amore dei baroni che lo avversavano, e mirabilmente gli giovaron i tesori del morto re; ma non venne a capo di cattivarsi l'animo di tutti, e baroni e conti ribelli per indole volubile e per boria signorile arruffavano la Puglia, chiamavano Arrigo svevo al possesso del reame, che per diritto di nozze e di successione era suo. Arrigo non stava a badare; numerose cerne tedesche irrompevano con un suo maliscalco in Puglia, ne saccheggiavano le città principali, tribolavano le campagne, ma i disagi, le intemperanze, l'arsura della stagione, non le armi, spensero i più; fuggirono i rimasti in Germania. Tancredi respirò, ma il reame ansiosamente viveva.

In questo narrò la fama della morte di Federigo Barbarossa in Armenia, e dell'imminente viaggio di Arrigo a Roma per cingervi la corona; e le ansie, le paure, i desiderj crebbero nell'isola. Arrigo nella primavera del 1191, stretto un accordo colla repubblica di Genova per averne galee, avviavasi da

Roma in Puglia, correva la Terra di Lavoro, desolava, incendiava, straziava città, provincie, abitanti; Rocca d'Arce, Sorella, Antino, Celle, San Germano spaventate si dettero a mercè; si arresero Teano, Capua, Aversa, i conti di Molise, di Fondi e di Caserta e l'abbate di Montecassino; tutti con insano consiglio le loro milizie aggiunsero a quelle tedesche, tutti s'imbrattarono infamemente nel sangue della patria. Napoli, sola difesa dal conte di Cerra e dal nerbo maggiore dei regj, stette salda contro il cozzo delle barbare e delle fraterne armi, ed ebbe aiutatrici all'opera santa la barbarie stessa degli assalitori, la furia degli elementi. Il fior della gente tedesca ebbe tomba sotto le mura di Napoli; Arrigo stesso gravemente ammalavasi; la moglie sua, Costanza, per tradigione dei Salernitani, cadeva in mano di Tancredi, che stoltamente buono, alle preghiere del pontefice la rendeva al marito. Lo Svevo arrovellato rivalicava le Alpi, tornava in Germania per rifiorir l'esercito, meditava sanguinosa vendetta. Napoli, a dispetto delle navi pisane e genovesi vendute ad Arrigo, non patì penuria perchè Margaritone vi cacciò senza posa galee e galee sottili cariche di vittnaglie, di armi e di soldati.

Le città che s'erano date ai Tedeschi tornarono a poco a poco alla obbedienza del re; solo il monasterio di Montecassino s'ostinò nella ribellione, riuscite indarno le preghiere e le minacce del re, indarno le scomuniche e l'interdetto lanciati dal pontefice contro i monaci e contro il monasterio; questi cocollati, nel 1193, unitisi ai capitani dello Svevo straziavano le terre fedeli a Tancredi, e Tancredi, ch'era ito incontro a loro e li avrebbe disfatti, non combattè, dissuaso da chi dicevagli essere indecoroso per lui combattere un esercito cui re non guidasse. Le dure vicende del suo regno tempestoso, la morte di Ruggero II suo primogenito cui erasi assunto collega sul trono, siffattamente gli travagliarono l'anima e gliela empierono di dolore che nel 1194 morì. Il secondogenito pochi mesi dopo ereditò il trono paterno, e prese nome Guglielmo III.

Ma le provincie d'oltremare erano aperte allo Svevo; i baroni, non avendo più un capo vigoroso che gli riannodasse e

che le insolenze loro frenasse, si studiavano di acconciarsi col novello invasore, il quale, raccolto un esercito fresco, calava da capo in Italia, faceva sue le scomposte contrade senza trar colpo, le seminava di devastamenti, di stragi, di rapine. Salerno pagò caro il tradimento fatto alla moglie di lui, che venuto a Reggio, passò il Faro e pose piede in Sicilia. Messina sopraffatta da tante armi e dalle flotte riunite di Genova e di Pisa, gli aprì le porte; Catania si rese di qnieto; Siracusa, che volle resistere, maledicendo al valore d'un ammiraglio genovese, fu espugnata (1).

In sullo spirar del 1194 entrava Arrigo in Palermo; e sì artificiosamente seppe finger gli atti e le parole, giovine e bello del volto com'era, che molti speraronlo umano; convocato un parlamento, vi fu di subito proclamato re, perchè la paura avea fiaccato in tutti la vigoria del pensiero; ma, avuto il reame, non gli parve di starvi sicuro se non aveva in mano Guglielmo ed i suoi, e svelatosi tutto, scese alle frandi, alle menzogne, lo fè chiudere in un carcere, dove i tormenti e il dolore l'uccisero (2).

Così finiva il dominio normanno in Italia. La Sicilia stata già grande, ricca, popolosa, cultissima, venuta in mano dei Romani perdette colla indipendenza l'antico splendore; nella ruina dell'impero fu preda anch'essa dei barbari; e la straziarono a più riprese i Vandali, e la tennero i Goti, e la smunsero le avarizie bisantine, e la funestarono in sul primo trabocco il fanatismo e la rabbia saracena, ed in breve religione, lingua, costumi, leggi vi apparvero stranamente mutati, e popoli diversi ne coprirono la superficie, finchè la spada del conte Ruggero e il senno dei suoi successori confusero quegli elementi disparati, ravvivarono lo spirito pubblico, ristorarono la religione di Cristo, dettero all'isola forma stabile di reggimento, fecero suonar chiaro pelle rimote regioni il nome di Sicilia. Falcando, che scriveva verso il 1189, asserisce che la Sicilia sopravanzasse allora in civiltà ed in ricchezza ogni altro po-

(1) Fu un Ottone del Carretto.

(2) Vuolsi che Arrigo lo facesse accecare e castrare.

polo d'Europa, che pochi la vincessero in potenza. Il feudalismo stesso che signoreggiava in quel tempo la Francia e l'Inghilterra, avea tocco a tale un punto di perfezione politica in Sicilia ch'e' pareva quasi accomodarsi allo avvantaggiamento di tutti; le arti, l'agricoltura, le industrie e il commercio, se non furono da savie leggi protette, pur nondimanco prosperarono in modo da dimostrare che si erano rimossi quanto più si poteva gli ostacoli che al loro avanzamento si attraversavano.

Arrigo, poichè la Sicilia fu sua, lasciovvi governatore il vescovo d'Hildessein, tornò a furia in Germania per assicurarne l'impero al figliuoletto Federigo natogli di Costanza, e l'oro siciliano empiè le avare voglie dei Tedeschi elettori, ne vinse la ritrosia.

I Siciliani non sapeano piegarsi al novello dominio; in più parti del reame si congiurava per sbalzare Arrigo dal trono, per riporvi un Giordano della dinastia normanna: ma riaffacciatosi lo Svevo alla Sicilia per avviarsi con poderoso esercito in Levante, la funestò di tante stragi, che la penna rifugge dal nefando racconto. Lordo di sangue, mentre si arrovellava nella espugnazione di Castrogiovanni, in sul fior dell'età ammalò e morì in Messina; le maledizioni di tutta Italia lo accompagnarono al sepolcro nel settembre del 1197. La moglie, rimasta sola al governo del reame, cacciò via tutti i Tedeschi, strumenti delle crudeltà del marito, volle seco il figliuolo Federigo, lo fece incoronare a Palermo, e spedì a Roma l'arcivescovo di Messina a chieder per lui al novello pontefice l'investitura del reamee delle provincie di quà dal Faro che si teneano dai pontefici come feudi della Chiesa.

I pontefici guatavano allora con occhio sospettoso la crescente potenza dei Tedeschi in Italia, e soccorrevano con ogni maniera d'aiuto agl'Italiani che miravano a scuoterne il giogo. Siedeva in questo tempo sopra il soglio di Pietro Innocenzio III, austero dei costumi, di ferrea volontà, di rara esperienza nelle pubbliche faccende, di non comune sapere, doti che trionfarono sulla consuetudine e che lo fecero elegger papa non ben compiuto ancora il trigesimosettimo anno. Ei non mostrossi troppo inchinevole di subito alle inchieste della regina

Costanza; promise però di difenderla dai suoi nemici, i quali, colto il destro della minorità del principe, non erano pochi ed eran potenti. Nel 1198 Costanza moriva, e alle sue raccomandazioni Innocenzio dichiaravasi tutore e balio di Federigo, e mandava a far le sue veci in Sicilia un legato, e prodigavagli paterne cure e adoperavasi a rendere al reame la quiete, secura al giovane principe la insidiata potenza.

L'imperatore Arrigo VI avea, morendo, chiamato alla tutela del figliuolo Federigo, il proprio fratello Filippo duca di Svevia, il quale infra il cozzo delle passioni tumultuanti, fra gli orrori di una gran carestìa assunse il difficile carico. Un'altra fazione pungolava intanto Filippo a toglier l'impero per sè, or che le triste condizioni della Germania chiedevano una mente ed un braccio poderoso per tutelarla, e tanto valsero sull'animo suo le preghiere e le sollecitudini ch'e' cinse la corona, non per ambizione che vel tirasse, fu detto, ma sì col proposito di favorir la cristianità, e per non far cadere il trono in chi la sua famiglia avversava. Allora più furiose crebbero, si scatenarono le fazioni nimiche alla dinastia degli Svevi; Adolfo di Colonia, dovizioso e ambiziosissimo ecclesiastico. capo di una, volea dar la corona a Bertoldo duca di Zaringia; questi, vinto dall'oro di Filippo e dai pericoli dell'impresa cesse il campo; dopo Bertoldo si ritrasse anche Bernardo duca di Sassonia; ma non per questo si scoravano Adolfo e i suoi aderenti; solleciti messi andarono in Inghilterra a chiamare Ottone secondogenito di Arrigo il Lione che stavasi presso Riccardo suo zio, confidando nell'odio ch'e' dovea nudrir per gli Svevi, e Ottone studiò i passi, e nel maggio del 1199 fu eletto re a Colonia.

Filippo di Svevia ed Ottone sguainarono le spade, combatterono aspramente, seminarono la Germania di disordini orribili, e intanto essi e i loro parteggiatori appellavano al pontefice per esser riconosciuti; Innocenzio, quantunque potesse credersi che Ottone guelfo, più di Filippo ghibellino gli andasse a genio, non dava risposta, e confidando che nella terribile lotta l'autorità imperiale s'indebolisse, stava cauto a vedere. Finalmente nel 1200 un Guido cardinale andò in Germania come

legato per annunciarvi a nome del pontefice che la Santa Sede riconosceva Ottone come re, e ne allegava i motivi che furon quest' essi: se il figlio al padre, se il fratello al fratello succedesse, perderebbe l' impero il diritto di elezione; Filippo essere un persecutore e scendere da persecutori della Chiesa; sapersi il pontefice che Filippo insidiava coll' opera di Marqualdo ai diritti suoi, ch' e'voleva toglier per sè il reame di Sicilia; per opposito laudavasi di Ottone che avea poc'anzi confermato alla Chiesa romana il possedimento del ducato di Romagna, delle Marche d'Ancona e di Spoleto, e della contrada meridionale della Toscana, e che aveagli per giunta promesso di aiutarlo a ricuperare il retaggio di Matilde, offerendosi pronto a pendere dai suoi cenni rispetto alla Lombardia e alla rimanente Toscana.

Ma le lotte duravano tuttavia in Germania; le disposizioni favorevoli del pontefice rispetto ad Ottone non erano secondate dai vescovi di Germania i quali pella maggior parte s'erano dichiarati per Filippo; ed Innocenzio sdegnato mesceva con essi i moniti alle preghiere, le minacce agli anatemi.

L'Italia infrattanto potea dirsi in stato d'interregno, imperciocchè i due pretendenti, occupati a farsi riconoscere e a consolidare il loro potere in mezzo a tanto arruffamento di passioni, non pensavano a scendervi per pesarvi con tutta la loro autorità, e il pontefice senza inciampi poteva adoperarsi a crescere la potenza della sede apostolica. E vuolsi notare come per quelle guerre germaniche mirabilmente crescessero di potenza e di ardimento i comuni d' Italia, e più spezialmente quelli dell' Italia superiore, che non erano inquietati dai ministri imperiali e che si appoggiavano al pontefice. Le popolazioni calde del sentimento della loro dignità, arricchite dai prodotti d'una viva industria, armatesi gagliardamente contro i potenti ghibellini sparsi pelle loro castella e fatti insolentissimi, li combatterono, li costrinsero a scendere a patti, a venire a vivere fra le mura cittadine sotto le stesse leggi; ma se la riunione dei nobili e dei popolani nelle città confermò da un lato la forza delle repubbliche e profittò alla sicurezza e alla quiete delle cam-

pagne, coll'andar del tempo, e disgraziatamente troppo tosto, fu cagione lagrimevole d'infinite discordie civili che lungamente travagliarono le città; e più tardi, derelitte di forze e di energia, le fece preda d'insolente tirannide. Finchè i cittadini lottarono coi nobili per equiparare i diritti civili e per mutare in meglio le condizioni della plebe, per sottrarla alle avarie, alle estorsioni, alle improntitudini, non era a temersi pericolo; ma per lievi cagioni si accesero poscia lotte nefande tra cittadini e cittadini, e tra gli antichi abitanti della città e i nobili che dalla campagna erano venuti ad abitarle e voleano tutte usurpare le cariche e i privilegi.

Marqualdo tedesco infrattanto, potente di feudi concessigli nella Romagna e nella Puglia da Arrigo, mirava a occupare colle armi il reame di Sicilia, poichè indarno avea tentato di sedurre il pontefice, che anzi lo avea scomunicato, e già, potentemente soccorso dai Genovesi e dai Pisani, s'era mosso contro Palermo, vi avea combattuto, ma gli era stato forza ritrarsene, perchè i cittadini e l'esercito regio, più che i tardi aiuti del pontefice, vi avevano spiegato un gran valore. Innocenzio allora, per meglio cacciar dal reame i Tedeschi fece suo pro di un novello forestiero che calava le Alpi per desiderio del bel paese. Gualtieri di Brienna povero ma prode delle armi e consanguineo di Filippo Augusto, assoldata una mano di gagliardi, volle ricuperare le provincie che appartenevano alla sua moglie Albina, primogenita del re Tancredi; Innocenzio, consultati i cardinali, mostrossi favorevole alle pretese del conte, sperandolo utile strumento a fiaccar l'orgoglio dei Tedeschi suoi avversarj; volle però ch'e' giurasse sulla croce e sulle reliquie de' Santi di nulla macchinar contra Federigo, di prestar omaggio e fedeltà al re e al suo tutore, di combatter contro Marqualdo e contro i suo fautori, minacciandolo in caso contrario di scomunica e della perdita di tutti i suoi diritti. Entrò il conte nel reame, fu bene accolto da quei di Teano, ma i Capuani per timore dei Tedeschi gli chiusero in faccia le porte; qui Diopoldo amico di Marqualdo fugli addosso impetuosamente, e dopo un lungo ed ostinato combattimento, i Francesi lo cac-

ciarono in fuga. Presto il conte, collegatosi con altri baroni, ebbe Venafre, di cui fece strazio, ebbe il castello di Aquino e la città; ebbe del contado di Molise la maggior parte, e le principali città della Puglia, del principato di Taranto e della Basilicata.

Marqualdo in questo avea rifatto l'esercito, e il vescovo di Troia gran cancelliere che stavasi presso Federigo, adirato che il pontefice favorisse il duca di Brienna suo nemico, chiamò a sè Marqualdo, divise con lui la suprema autorità del reame e gli diè in cura lo stesso Federigo. Fu questo pericolosissimo momento pella vita del re, e certamente il Tedesco avrebbelo ucciso, se il pensiero di dar titolo legittimo al conte di Brienna non lo avesse trattenuto; per fortuna durarono poco altresì gli accordi fra lui e il gran cancelliere come sempre avviene tra' malvagi; perseguitantisi, accusantisi a vicenda; primo nell'universale dispregio cadde il gran cancelliere, poco stette a precipitar Marqualdo; in sul più bello dei suoi ambiziosi concepimenti, desioso di liberarsi da fastidioso morbo, con qnel ferro onde sperava salute, medica mano gli affrettò la morte (1). Breve però la gioia dei Siciliani, breve quella del pontefice; un Capparone tedesco e ricco di feudi anch'esso, udito della morte di Marqualdo, corse a Palermo, s'impadronì del castello, del suggello reale e del re, se ne dichiarò custode e gran capitano della Sicilia; travolse il reame in più funesti turbamenti.

La fortuna non arrise gran tempo neanco a Gualtiero; al di qua dello Stretto gli si ribellarono non poche città, e di queste furono Matera, Bari, Brindisi e Otranto; i pontificii che stavano con lui furono uccisi o cacciati; Diopoldo, stato imprigionato, fu posto in libertà; Gualtiero, volgendo l'animo a ristorare i danni patiti, ritolse colle armi Terracina ai Frangipani e la rese al pontefice, si spinse poi fin sotto Palermo, dove miseramente morì, sorpreso dai Tedeschi nel campo, in sui primi giorni del 1205.

(1) *Quia cum jamdudum calculosus fuisset, coepit extunc de vitio lapidis tam vehementer affligi, ut prae nimiis doloribus ingentes clamores emittens torqueretur; et cum non posset ulterius vehementiam aegritudinis sustinere, secari vel incidi fecit se, sed subito miseram animam exaltavit,* Gesta Inn. III.

Giugnevano in questo mezzo legati di Federigo al pontefice, sponevano la misera condizione dell'isola, gli presentavano lettere di Capparone e del primo segretario del re, scomunicati ambedue, ambedue chiedenti pace; anche Diopoldo, sbarazzatosi, ora del nimico Gualtiero volgevasi al papa, e tutti ebbero assoluzione compiuta per sè e pei compagni. Rifulse in questi sconvolgimenti la straordinaria prudenza del pontefice, il quale vigilantissimo del pupillo Federigo, mantenne rigorosamente quei diritti temporali che la Chiesa vantava.

Federigo intanto, tocco il quattordicesimo anno, usciva di tutela, nudrita la mente di belle discipline e di lettere, il corpo di tutte arti cavalleresche. Colle nozze proposte e fermate già prima dal pontefice con Costanza figliuola di Alfonso II d'Aragona s'inaugurava un novello dominio in Sicilia, s'inauguravano i successivi dominii. Il giovine principe cominciò a dar lieti saggi di sè nel reggimento del reame, lo compose in quiete, promosse gli utili studj, diè favore alle lettere, ai commerci, alle industrie invilite; ma le turbolenze della Germania e quelle dell'Italia superiore per cagione dei pretendenti all'impero tedesco misero a soqquadro anche l'Italia inferiore, uccisero le belle speranze che pella Sicilia splendevano.

Federigo era libero e maggiore; Costanza, a dispetto degli ostacoli di Pietro fratello di lei e del duca Filippo di Svevia era stata accolta fra le pubbliche gioie a Palermo; ma Capparone non lasciava il palagio, ma i Saraceni tumultuavano, ma le discordie civili, la guerra erano per tutto, e più ferocemente che altrove imperversavano a corte. Innocenzio, a sciogliersi dai suoi doveri di balio verso il re, deliberava di recarsi egli stesso in quelle contrade; laonde nel 1208 convocava i conti, i baroni, i reggenti e gli ottimati della città a una dieta in San Germano, e qui dava ordini sapientissimi per mantener la pace tra i grandi del reame, e per far sicura la persona del re (1). Dopo questa straordinaria e solenne adu-

(1) Alcuni storici pretendono che Innocenzio andasse in persona a Palermo; gli scrittori contemporanei non ne parlano; neppur quelli che ci hanno tramandato l'itinerario intero del pontefice; le sue lettere circolari poi tol-

nanza, deposto l'ufficio, scrisse a Federigo che avendone omai età capace, togliesse a governare il reame da sè.

Dicemmo che Innocenzio favoreggiava a più potere lo inalzamento di Ottone, ma intanto dalla causa di questo principe ogni dì più si staccavano gli antichi amici, e quella di Filippo della opposta diserzione ingrossavasi; nel gennaio del 1205 Filippo era eletto ad Aquisgrana, l'arcivescovo di Colonia vel coronava; il pontefice con acerbe parole ne rimprocciava gli elettori, scomunicava l'arcivescovo. Sola Colonia con rara fermezza sosteneva Ottone, le altre città, stanche e sfinite dai lunghi disordini, faceano poco conto delle ire d'Innocenzio, voleano ad ogni costo la pace. Filippo non rifinava intanto dallo scrivere al papa, sponendogli la legittimità della sua elezione, scusandosi delle imputazioni che gli si facevano, assoggettandosi alla Santa Sede, appellando la sua causa alla decisione dei cardinali e di tutti i principi dell'impero, e dichiarandosi pronto a dare amplissima sodisfazione al pontefice, se in alcun modo avesselo offeso. Ottone, vedendosi abbandonato, proponeva a Filippo una tregua, ma Filippo rispose sempre colle armi, e tolse al rivale anche Colonia.

Ebbe Filippo per legati promessa d'assoluzione dal pontefice, purchè si adoperasse veramente alla pace dell'impero; ma erano dure le condizioni, nè a tutte volle piegarsi; sicchè stava per spirare l'anno 1207, e nulla era stato conchiuso. Allora il pontefice considerando la decenne miseria dell'impero, considerando che uno stato così funesto tornerebbe ogni dì più pregiudizievole alla Chiesa, aprì gli occhi sulla dappocaggine di Ottone che non era venuto a capo di conciliarsi l'affetto dei Tedeschi e, udito il consiglio dei cardinali e dei suoi familiari, sacrificò l'avversione che pur troppo nudriva contro la casa imperiale di Svevia alla pace della Germania e della cristianità. La corona dovea toccare al duca di Svevia; eppure si tornò alle armi; l'esercito si raccoglieva

gono ogni dubbio: « *Quia propter fervorem aestatis ad praesens non possumus personaliter descendere Apuliam* ». Sarà egli andato a Palermo se non entrò in Puglia?

a Bamberga, Filippo malaticcio vi si riposava, quando gli si annuncia la visita di Ottone di Wittelsbach conte palatino e valoroso guerriero, che ha cose di grave momento da comunicargli. Entrato il conte nella stanza, gli si scaglia furiosamente addosso colla spada, gli vibra un colpo mortale nel collo, e tronca una vita preziosa e tutte speranze dell'impero. « *L'onor della patria è perito con Filippo!* » si gridava da tutte le parti, il pontefice stesso, al dir dei cronisti e a starsene alle sue epistole, lo pianse amaramente (1). Ma durò lungo tempo ancora la guerra civile; poi profittando della morte del rivale e a sua volta volgendosi al pontefice, Ottone nel 1208 fu proclamato re, promettendo, per purgarsi del sospetto d'aver avuto mano nella morte di Filippo, di sposarne l'unica figlia Beatrice.

Non era infrattanto il novello re senza timori rispetto alle intenzioni di Federigo di Sicilia, e ne scriveva al pontefice, il quale confortavalo a starsi tranquillo ed a farsi accetto agl'Italiani; ed egli vi si faceva precedere da suoi affidati, e larggheggiava di promesse per rabbonire i Milanesi avversissimi al nome imperiale. Non stette guari l'Italia ad avvedersi che lo straniero era pur sempre il suo più crudo nimico. Verona comprò il regio favore con esorbitanti somme di denaro ed ebbe a cedere il castello di Garda ottenuto già da Arrigo VI; Bologna ebbe a consegnare il castello di Medicina e i suoi possedimenti sopra Argelate e sulla contea d'Imola, che già pertinevano al patrimonio della contessa Matilde; Firenze provò anch'essa quanto ingorde ed avare fossero le voglie del patriarca Volfgario ministro imperiale che volle diecimila marchi, e senza indugio li volle. Poscia calò le Alpi egli stesso, quasi in trionfo corse da Milano a Roma, perchè la paura da un lato e le corruzioni dall'altro aveano guasto le menti ed i cuori; a Viterbo incontravalo il papa, si abbracciavano; piangevano insieme, s'intrattenevano, gli scambievoli diritti le

(1) *Condoluit miseriae mortis suae. Chron. Foss. Nov. — Miserabilis eventus. Epist. XI. — Quamvis illud crudele facinus detestemur quod a filiis Belial est commissum.* Regin. 184.

loro pretensioni aggiustavano, si francheggiavano; a Roma il pontefice precesse il futuro imperatore, che nella basilica di San Pietro ricinta di armi tedesche fu unto del sacro crisma, ebbe spada, anello, scettro e corona. Un banchetto imbandito per tutti gli abitanti della città fece universale il giubilo, tutti argomentarono bene della rinnovata concordia tra l' Impero e la Chiesa; ma indi a poco scoppiava al solito un furioso tumulto per via delle prepotenze dei ministri e dei soldati imperiali; millecento cavalieri, a confessione dello stesso imperatore, vi perdevano per mano del popolo la vita; Ottone uscì più che a fretta di Roma, rivide il pontefice, si accomiatarono come tra amici si suole, ma odiantisi in cuore e meditando vendette.

Non è del nostro proposito tener dietro all' imperatore nelle sue corse pell' Italia superiore e media, dove si studiava di tarpar con ogni maniera di avventatezze la Chiesa, di crescer l' impero in onta alle ammonizioni amorevoli e alle severe minacce del pontefice; noi ci volgeremo all' Italia inferiore che abbiamo fatta segno alle nostre considerazioni.

E veramente scopo delle usurpazioni del sire tedesco era l'Italia tutta; rispetto alla Puglia soleva dire che Ruggero aveala strappata all' impero e che all' impero dovea restituirsi, e quantunque avesse giurato di rispettar integri i dominii di Federigo, cupidamente in quelli guatava, confortato e sospinto anche dai consigli di Diopoldo e di non pochi baroni pugliesi, e furiosamente rovesciavasi in Puglia, nella Terra di Lavoro, e gran parte occupava della Calabria. Il pontefice si studiò di ricondurlo a più miti pensieri, ma invano; il demone dell'ambizione lo trascinava, i barbassori dell'università bolognese lo incoravano a star saldo nelle sue pretese, a non dar ascolto alle querele d' Innocenzio; i Saraceni, che stanziavano sui monti, non pochi signori siciliani lo chiamavano, cospiravano per lui, ed egli giurò di cacciar Federigo dall' isola. Il pontefice gli lanciò la scomunica, scagliò anatemi contro Napoli che aveagli prestato omaggio, contro Pisa che l' aitava, contro tutti quelli che gli dessero favore; e mosse querele coi principi tedeschi, e li sciolse dal giuramento d' ob-

bedienza. Sigefredo arcivescovo di Magonza e legato apostolico in Germania, convocata una dieta a Bamberga, vi facea suonar parole di abbandonare Ottone, di elegger Federigo figliuolo del loro precedente imperatore. Ai germi di malcontento che nelle provincie germaniche sordamente pullulavano, aggiunsero forza novella queste concitate parole, e rapidissimamente si diffusero di città in città, di provincia in provincia; l'autorità di Ottone vacillò; la scomunica partorì terribili effetti; spezzaronsi i vincoli tra sudditi e signore, le coscienze timorate si fecero un delitto della fedeltà serbata a colui che non la serbava alla Chiesa, di colui che era dannato per la eternità; sparve la quiete, ricominciarono i tumulti, i disordini, le turbazioni; non si perdonarono rimproveri allo stesso pontefice perchè avesse favoreggiato un empio indegno della sua predilezione. E l'amore pella casa sveva, non mai spento affatto, rinasceva più rigoglioso, e su lui facevasi fondamento di liete speranze. Una seconda dieta di principi tedeschi tenuta a Norimberga dichiarò Ottone decaduto dal trono, statuì s'eleggesse Federigo, e annodò subito negoziati con Roma. Anselmo di Iustinga e Arrigo di Niffen mossero subito a far consapevole Federigo della elezione, e, quantunque gli Hohenstauffen non fossero di troppo grata memoria pella Chiesa, Innocenzio invitò Federigo ad avviarsi in Germania, ordinando ai principi di riconoscerlo per loro signore.

La paura che la quiete del reame non fosse dallo allontanamento del loro signore sturbata, fe' stringere attorno a Federigo i principali baroni a lui devoti che scongiuraronlo a stornare il pensiero dalla difficile impresa; più ansiosa di tutti, forte delle doti del sesso, delle carezze, delle lagrime di giovane sposa, offerendogli lo spettacolo del figlio lattante, facevagli forza Costanza, ma gli affetti di marito e di padre non valsero a vincere l'ambizione, che più erasi rinfuocata in lui all'aspetto d'una corona che per tante generazioni avevano cinta i suoi maggiori, non valsero a soffocare la brama che lo rodeva di vendicarsi d'un nemico il quale, contro ogni dritto, gli aveva invaso gli stati; e dopo aver eletta Costanza

reggente del reame, ed eletto re il figliuolo Arrigo, mosse alla volta di Roma, vi fece le mille promesse al pontefice, poi scortato da galee genovesi, perchè Ottone gl' insidiava la vita e i Milanesi facevangli intoppo sui passi per la Germania, da Ostia capitò a Genova e di qui non senza gravi pericoli, per sentieri scoscesi, fra dirupi coperti di nevi coraggiosamente venne a riuscire a Costanza, dove prelati, signori e popolo, per antica devozione alla sua famiglia, gli mossero incontro, e lo salutarono con liete grida, lo acclamarono loro sovrano e di più migliaia d'armati gli crebbero l'esercito. Ottone abbandonato da tutti ebbe a rifugiarsi nei suoi stati; Federigo, ripetendo sempre le proteste di sommessione al pontefice, visitava la Svevia natale.

Noi non diremo delle imprese, delle lotte del novello imperatore, del crucciato rivale; solo accenneremo che umori diversi, diverse passioni per via di queste ambizioni imperiali dividevano l'Italia; Cremona e Pavia devote a Federigo odiavano Milano e le sue alleate e vollero vendicarsene; primi però i Milanesi vennero alla prova delle armi; combatterono valorosamente, spietatamente per una causa che non era la causa loro, e vinti e vincitori dettero a vicenda Pavia alle fiamme, piansero le migliaia de' morti, contaminarono le glebe italiane di sangue italiano. Lotte civili non meno aspre erano in Ferrara ed in Padova; guerre funeste infierivano tra Bologna e Pistoia, tra Firenze e Siena; per tutta Italia erano gare maladette che preparavano il terreno ai tirannelli che poi le gittarono le catene sul collo, che ne spensero l'antico valore coi veleni, colle scuri, coi capestri e colle corruzioni.

Intanto le sorti dubbiose della Germania si decidevano nelle pianure di Bouvines; Ottone collegatosi col Brabante, coll'Inghilterra e col conte di Fiandra ai danni di Filippo Augusto di Francia, v'ebbe una rotta sanguinosissima; la Germania ebbe pace; la Chiesa, il clero, dopo tante ansie, nella quiete ottenuta esultarono; Federigo si assicurò il trono e cinse la corona reale germanica ad Aquisgrana.

I pensieri d'una crociata che per tutta Europa s'andava predicando, e alla quale Federigo stesso avea giurato ad

Aquisgrana di prender parte, agitavano, più che i popoli ed i principi, il pontefice Innocenzio, che si mosse alla volta di Pisa e di Genova, per invitarvi quei repubblicani-mercanti; ma colto da grave morbo a Perugia, vi lasciava la vita. Onorio III, erede dello zelo religioso del suo predecessore, si pose attorno a Federigo per confortarlo al passaggio d'oltremare, ma lo Svevo aspirava ad esser coronato, e segretamente maneggiavasi per far eleggere a re dei Romani il suo figliuoletto Arrigo, e trovava indugi e scuse al partire; e perchè finalmente era morto nel 1218 Ottone, e perchè ormai tutta Germania salutavalo re, davasi a credere di non aver più d'uopo della protezione del pontefice, e pentivasi in cuore dello aver promesso di non assicurare la successione dell'impero al figlio Arrigo, già dichiarato re dei Siciliani. Quattro corone brillavano agli occhi di Federigo di così splendida luce, ch' e' non sapeva darsi pace se non le avea; lieto di cingerne tre, aspettava la quarta che dovevagli esser cinta dal pontefice, il quale ad ogni costo volea vederlo avviato in Terra Santa per recar soccorsi ai cristiani che combattevano in Egitto. Nulladimeno era astuto Federigo non men che ambizioso, e molto promettendo, spesso scusandosi, accennando sempre a quel suo voto della corona imperiale, celando la elezione del figlio al reame di Germania, o toccandone tanto da far subodorare che ne sospendeva l'atto finchè non piacesse alla santa Sede di approvarlo, scendeva finalmente nel 1220 con poderoso esercito in Italia, e da Verona rinnovava istanze al pontefice, ripromettendogli allargamento dei dominj temporali della Chiesa, riprotestando devozione. Onorio, che per gravi tumulti suscitatisi in Roma avea dovuto rifugiarsi a Velletri, messo in soggezione da tanto apparato di armi, cedette, e fattosi ripetere il giuramento che il reame di Puglia e di Sicilia non avesse ad incorporarsi nel reame germanico, e che appena coronato partirebbe per la Soria, insieme con Federigo entrò in Roma, che alla vista paurosa di tanti armati non osò far moto, e nel novembre l'appetita corona si posò sulla fronte allo Svevo.

Apparve di subito che Federigo non era ben fermo nel proposito di passare in Terra Santa, perchè stavagli a cuore

di dar sesto al reame, ed in questo poneva ogni studio; sul cader del 1220 mostrossi in Puglia, incamerò le terre di quei baroni che aveano favoreggiato la causa d'Ottone, altri ne cacciò in bando senza un rispetto al mondo per gli ecclesiastici, convocò un parlamento a Capua, e non pochi provvedimenti, aspri tutti e avventati, ordinò pella quiete di quelle contrade. Espulse i Genovesi da Siracusa, i quali allegando una promessa di Arrigo VI se n'erano impadroniti; un altro parlamento ragunò a Messina per moderar con savie leggi suntuarie il lusso e il vivere stranamente licenzioso; e poichè avea giurato al pontefice di avviar solleciti soccorsi in Oriente, gravò d'un balzello del quinto i beni dei secolari, e del decimo quelli degli ecclesiastici, che non ausati a soccorrere della loro pecunia ai bisogni dello stato, ne mossero acerbe, infinite lagnanze; fece correre fino a Damiata sessanta galee, soccorso che riuscì indarno, per gli errori e le caparbietà di chi quelle schiere reggeva, e di chi, non dovendolo, voleva ad ogni costo comandare.

Tra i baroni spogliati dei loro feudi in Puglia erano due fratelli d'Innocenzio III, e poichè costoro ne aveano mossa querela col pontefice Onorio, presentossi a Federigo un legato apostolico, lo rimproverò a nome di Onorio del soverchio rigore, lo invitò a recarsi a Verona per convenire dei modi più spediti a condurre a fine la guerra santa; ma Federigo rispondeva tra l'acerbo e il dignitoso; bene aver punito i ribelli; a lui non ad altri questo dritto competere; i cherici poi, soggiugneva, godranno d'ora innanzi delle franchigie accordate loro da Guglielmo II; obbediente all'invito, recherebbesi a Verona.

Convennero Federigo e il pontefice a Veroli nel 1222, concertarono che si tenesse a Verona una dieta generale di tutti gli ecclesiastici e di tutti i principi cui stesse a cuore il riscatto di Terra Santa, e l'imperatore vi rinnovò la promessa di andarvi con un poderoso esercito; Onorio, per moverne vie meglio l'animo all'impresa, poichè eragli morta la moglie Costanza, fece opera che Giovanni di Brienna re di Gerusalemme gli promettesse in sposa la figlia Giolanta,

matrimonio che più tardi (nel 1225) fu celebrato a Brindisi, donde venne ai re di Sicilia il dritto d'intitolarsi re di Gerusalemme. Presso a spirare il tempo chiesto da Federigo al partire, pregò il pontefice di novella proroga, di due anni, poichè diceva che i Saraceni di Lucera gli davano inquiete brighe, e il pontefice accondiscese, ma non volentieri, alla domanda.

Era chiaro che tutte queste incertezze dell'imperatore tendevano a non volersi dilungar dai suoi stati, diffidente com'era del pontefice, e tanto più ora che freschi malumori tra loro gl'intorbidavano il reame; Federigo avrebbe voluto lasciar vacanti, più che non paresse al pontefice convenire, le sedi vescovili di Salerno, di Capua, di Aversa e di Consa, e il pontefice, senza consultarlo, vi aveva provveduto; a queste cagioni altre cagioni più gravi si aggiugnevano, chè le città guelfe di Lombardia, non senza l'approvazione di Onorio, negavano obbedire all'impero e miravano a farsi indipendenti; e Federigo, rispetto ai vescovi non avea consentito che prendessero possesso delle chiese; rispetto alla Lombardia meditava di mostrarvisi con un esercito, e in questo proposito avea già richiamato il figliuolo Arrigo dalla Germania con quante più schiere s'avesse, ed avea convocata una dieta di principi e di baroni a Cremona (1).

Ma nel 1226 novella lega da durar venticinque anni, stringevano fra loro Milano, Bologna, Piacenza, Verona,

(1) *Eodem mense quinque vacantibus in regno ecclesiis, quinque dominus papa Honorius praefecit motu propriae voluntatis, inscio et irrequisito imperatore... quos, tamquam in suum præjudicium promotos, recipi imperator in ipsis ecclesiis non permisit.*

Riccardo da S. Germano, *Chron. pag.* 575-576. Sappiamo che i re siciliani esercitavano allora diritti speciali nelle chiese vacanti, e che l'amministrazione dei beni davasi ai regii procuratori. Riputava eziandio Federigo, diritto ordinario del principe il conferimento dei benefizi delle chiese vacanti, e questo diritto è annunziato in un monumento dell'epoca: *Collatio ad dominum nostrum imperatorem spectabat ex antiqua dignitate, quam habet in ecclesiis vacantibus regni, sicut Imperialis Majestas in privilegio exinde sibi facto, non ad supplicationem ipsius Gregorii, sed ex mera liberalitate sua manifeste declarat ».* Iudicatum magnae regiae curiae anno 1250. Apud Phirrum, T. II, pag. 777.

Mantova, Brescia, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vercelli, Padova, Vicenza, Treviso e Faenza, deliberate di tutelare i loro privilegi dalle usurpazioni imperiali, e Arrigo che scendeva in Italia colle schiere tedesche, fu dalle loro milizie rispinto in modo a Verona che non gli fu fatta abilità di ricongiungersi al padre. Anche i baroni del ducato di Spoleto, come vassalli immediati della Chiesa, non vollero seguir Federigo, al quale fu forza chieder pace, lasciar che i vescovi andassero alle loro chiese, perdonare alle città guelfe; la preponderanza pontificia era in questo mezzo manifesta; dal lato dell'imperatore non ci racconta la storia che minaccie inutili e concessioni.

Onorio moriva nel 1227, e Federigo non era ancora partito; così questo pontefice non potè vedere incominciata una impresa che era stata il voto più ardente della sua vita, quantunque nei popoli e nei principi lo zelo pelle crociate si fosse di molto intiepidito; con lui finì la pace che per la sua saviezza era durata in Italia. Saliva ora sul seggio di Pietro tal uomo che da gran tempo era anima e strumento di tutti i negozi più difficili della Chiesa; uomo del quale non sapremmo dire se maggiore fosse l'energia o l'astuzia, la sapienza o l'acerbità dei modi e la durezza del carattere. Questo pontefice, che prese nome di Gregorio IX, fino dai primi giorni del suo inalzamento, confermata la pace fra le città collegate e l'imperatore, rinnovò a Federigo le istanze perchè s'avviasse in Terra Santa, essendo presso a spirare il biennio assentitogli dal suo predecessore. Parve ora, che quantunque a ritroso, pensasse Federigo a recarsi in Oriente, se non per secondare le brame del pontefice, per assecurarsi almeno il possedimento di quelle provincie che aveva usurpate a Giovanni di Brienna suo suocero, e infatti già vi avea spedito alcune galee di sue genti, e pell'agosto del 1227 avea chiamato a convegno nel porto di Brindisi tutti i baroni ch'aveano presa la croce.

Infatti con tutto l'esercito s'imbarcò nel settembre, ma sia che gli eccessivi calori della state travagliassero lui, come travagliarono la più parte dei cavalieri che con lui veleg-

giavano, sia che fosse dei disagi del mare insofferente, dopo tre dì, in sembianza di malato, ricomparve là donde era mosso. Gregorio, saputo dello inaspettato ritorno, e parendogli che la malattia fosse un pretesto, lo fulminò di grave scomunica, scrivendo a tutti i vescovi dei continui benefizi che la Chiesa gli avea prodigati dalla culla fino al trono, ricordando il giuramento da lui prestato nel 1215, e i subdoli indugi, accusandolo della morte di que' tanti crociati che erano periti a Brindisi (1) perchè non li aveva a tempo forniti di navi per fare il viaggio; nè valsero a stornarlo dall'avventato proposito le assicurazioni dei messi imperiali, le proteste che veramente Federigo era ammalato. Quindi le discordie che lungamente e ferocemente straziarono quasi tutta l'Europa, che afflissero l'umanità, che a migliaia spensero vite innocenti, che sturbarono la pace della Chiesa e le coscienze di tutti.

Federigo condotto alle stesse miserrime condizioni dell'avo Barbarossa, come lui volle affrontare la terribile tempesta, come lui ebbe onta di piegarsi. Spintosi a Capua, inviò a tutti i principi cristiani lettere caldissime nelle quali giustificando la sua condotta, acremente rimproverava il pontefice, accusava la Chiesa dello aver rinunciato alla primitiva sempli-

(1) *Fridericum quem (Apostolica Sedes) quasi a matris utero excepit, uberibus lactavit, humeris bajulavit, de manibus quaerentium animam ejus frequenter eripuit, educare studuit multis laboribus et expensis, usque ad virum perfectum perduxit, ad regiae dignitatis decorem, et tandem ad fastigium culminis imperialis provexit, credens illum habere defensionis virgam et baculum senectutis...* Matteo Paris. *Hist. Anglic. apud Carus. pag.* 1016. E più sotto a 1017: *Tam diu in aestivi fervoris incendio, in regione mortis, et actis corruptela detinuit christianum exercitum, ut non solum magna pars plebis, verum etiam magna multitudo nobilium et magnatum pestilentia, sitis ariditate, ardoris incendio, ac multis incomoditatibus expiravit..... Idem vero evacuatis promissionibus, ruptis vinculis, quibus tenebatur astrictius, calcato timore divino, contempta reverentia Jesu Christi, censura ecclesiastica vilipensa, ac relicto exercitu christiano, exposita infidelibus terra sancta, devotione populi christiani abjecta, in suum et totius christianitatis opprobrium retrorsus abstractus, et illectus est ad consuetas regni delicias, objectionem corporis sui* FRIVOLIS EXCUSATIONIBUS *ut dicitur gestiens pallore. Attendite ergo et videte si est dolor sicut dolor sedis apostolicae matris vestrae.*

cità del divino Fondatore, altre ne inviò a Roma, dove non gli mancavano fautori, e volle che pubblicamente si leggessero, con licenza del senato e del popolo, non senza avere sparso oro fra la plebe, carezzevoli parole e blandizie fra i grandi per cattivarseli (1). E Gregorio ostinatamente rinnovava la scomunica, scioglieva dal giuramento di fedeltà tutti i suoi sudditi, e quelli spezialmente di Sicilia e di Puglia. Federigo al tempo stesso raddoppiava di zelo negli apparecchi della crociata, affinchè si facesse manifesto che vero impedimento avealo costretto a desistere dalla impresa, e che nel futuro maggio senza dubbio s' avvierebbe in Oriente. Guerre civili e congiure a Viterbo e a Roma stessa, colla morte di non pochi cardinali e con danno imminente della vita del pontefice, che ebbe a fuggire a Perugia, erano i frutti dell' imprudente dissidio.

Federigo nell' aprile avviava cinquecento cavalli in Siria; convocava una dieta solenne a Barletta, nella quale prima di partire dettava le sue volontà, e tanto lo stimarono o lo temettero que' conti e que' baroni, che accorsivi in copia ad onta del pontefice, ebbero a congregarsi a cielo scoperto; qui dichiarò che, lui assente volea che fra i suoi sudditi regnasse la stessa quiete che avea fatto famoso nei fasti della storia il regno di Guglielmo II; lasciò al timone dello stato il cugino Rinaldo duca di Spoleto, con ingiunzione di far pace con Gregorio, o di continuar la guerra negli stati romani; e pel caso di morte dispose che nell' impero e nel reame avesse a succedergli Arrigo suo fratello, e, morendo

(1) *Romanam ecclesiam tanto jam avaritiae succensam incendio et concupiscentia manifesta, quod bonis ecclesiasticis non sibi pro voto sufficientibus imperatores, reges, et principes exhaeredare et tributarios constituere non verentur. Habeat autem de praemissis rex anglorum ex se ipsum exemplum cujus patrem regem scilicet Joannem, tam diu excomunicatum tenuit quousque ipsum et regna ejus constituit sub tributo. Habeant etiam generaliter omnes idem exemplum de comite Tholosano et alios principes multos..... Ecce mores romanorum, ecce laquea praelatorum..... In paupertate quidem et simplicitate fundata erat ecclesia primitiva, cum sanctos, quos catalogus sanctorum commemorat, faecunda parturiret. Sed aliud fundamentum nemo potest ponere, praeter illud quod positum est a Domino Jesu instabilitum.* Matteo Paris, Cron. *pag.* 1018-1019.

costui senza legittima prole, Corrado secondogenito, e questo pure mancato, gli altri suoi figli legittimi.

Quantunque afflitto della morte di Giolanta sua seconda moglie, quantunque, a lui scomunicato, avesse Gregorio vietato, di fare il passaggio in Soria, nel giugno partì. Noi non diremo quanta l'attività, quanto il coraggio, la destrezza, il valore in lui; quante le molestie, i disgusti, le insidie ch' egli ebbe a patire in Palestina, quali i risultamenti della sua intrapresa; noi dettiamo considerazioni sul dominio degli Svevi in Sicilia diremo solo che Federico, stretto un trattato col Soldano Malek-Kamel (1) accompagnato dai baroni tedeschi, e dai cavalieri Teutonici, recossi al tempio del santo sepolcro, disertato da tutti gli ecclesiastici che aborrivano dal consorzio d'un reprobo, come lo dicevano; aggiugneremo che da sè stesso, come fece ai nostri tempi un altro conquistatore, si pose in capo la corona di Gerusalemme senza cerimonie, senza solennità religiose; tacquero in que' dì nel santuario le salmodie, i cantici cristiani, solo si udirono le grida dei guerrieri e il rumore delle spade e delle lancie ripercosse. Scriveva Federigo al pontefice e a tutti i principi d'Occidente di Gerusalemme ricuperata senza spargimento di sangue; ma quel patriarca scriveva in pari tempo al pontefice della empietà di Federigo, del vergognoso trattato coll' infedele (2). Impreca-

(1) Fermarono fra loro nel 1229 una tregua per dieci anni, in virtù della quale il soldano restituiva a Federigo la città di Gerusalemme, purchè il sepolcro di Cristo dovesse restare in custodia dei Saracini, perciocchè erano soliti andarvi a pregare, potendo non pertanto essere libero al culto dei Cristiani. Gli restitui anche la città di Betlem e di Nazaret e tutti i villaggi che erano per la via diritta che mena a Gerusalemme, e le città di Sidone e di Tiro e altre castella già possedute dai Templeri, con facoltà di potervi fortificare le castella di Ioppe, di Cesarea, di Monteforte e di Castelnuovo, e di poter rifare le muraglie e le torri della città santa che erano state distrutte dal soldano di Damasco; e finalmente convennero che senza taglia fossero riposti in libertà tutti i prigionieri. — Vedi: *Friderici II imp. litterae ad Status Imp. de successu suae expeditionis in Terram Sanctam, et inductis cum Soldano initis anno* 1229, *per quas restituta est Jerusalem aliaque loca sancta.* Leibnizio, *Cod. Juris Gentium* Diplom. T. II. p. 245.

(2) È di un curioso sapore questa frase di Matteo Paris rispetto alla amicizia di Federigo col Soldano: *Ex eo tempore conglutinata est anima imperatoris cum anima Soldani indissolubili cemento dilectionis et amicitiae. A*

zioni, minaccie, insidie d'ogni maniera fecero avvertito Federigo del pericolo di restar più lungamente a Gerusalemme; tristissime gli giugnevano per soprappiù le novelle d'Italia; due eserciti formidabili, sotto lo stendardo delle chiavi, eransi cacciati nel reame di Puglia, non appena erasi dilungato dal lido; aveano saccheggiato le città, desolate le campagne, guaste, manomesse, ingiuriate cose e persone, e queste turbe scapestrate guidavano il suo suocero Giovanni di Brienna, istigato dal pontefice a vendicar i suoi torti, il cardinal Colonna e due conti Siciliani banditi dal reame.

Il duca di Spoleto non avea mancato a sè stesso, ma prevalevano di numero i pontificj, e i popoli vacillavano nella antica fedeltà, poichè le folgori del Vaticano aveano sopraffatto le menti di tutti.

Federigo nel maggio del 1229 tornò inaspettato nei suoi stati, dove già facevasi correre ad arte il grido della sua morte, e subito spedì vescovi e il gran maestro dei cavalieri Teutonici a chieder assoluzione a Gregorio, e per trattar di pace; ma

pag. 1024. E questa sua amicizia cogl'infedeli fu delle colpe più gravi di cui lo rimproverò il pontefice; ma Federigo, sollecito, come direbbesi oggi, della prosperità materiale del suo popolo, governavasi colla massima di mantener relazioni con tutti i principi di Levante per il vantaggio dei commerci; con questa veduta, sappiamo ch'e' mandò un vescovo ambasciatore al califfo di Bagdad, ch'e' ricevette splendidamente a Messina gli ambasciatori del Soldano di Damasco: nè per altra ragione conchiuse trattati coi principi d'Africa dove avrebbe potuto far valere gli antichi diritti dei re Siciliani suoi predecessori; conosciamo il trattato stretto da lui nel 1230 con Abu-Isaac-ben-abu-Ibrahim, ben-Abu-Hafr: Che primieramente fossero posti in libertà quanti schiavi musulmani aveva l'Imperatore, e quanti schiavi cristiani erano in Africa: che fosse libera accordata la navigazione ai sudditi maomettani e cristiani nei mari dei rispettivi dominii; che siccome i mercatanti di Sicilia, di Calabria, del Principato e della Puglia dovevano essere immuni dal pagare nei porti africani, così fossero cogli stessi privilegi trattati i mercatanti maomettani negli stati di Federigo. Obbligossi il principe d'Africa a pagare annualmente all'Imperatore la metà del tributo che ritraeva nel tempo della messe dall'isola di Corsica, e sebbene i Maomettani ivi abitanti dovessero esser governati da un musulmano, pure doveva sceglierlo e mandarvelo l'Imperatore. Dopo altre convenzioni v'è un ultimo articolo col quale s'ingiunge a tutti i mercatanti africani che fan traffico negli stati dell'Imperatore di pagar la decima. Vedi Leibnizio, loc. cit. T. I. pag. 13.

Gregorio non volle riceverli. Sola speranza rimaneva a Federigo nelle armi, e le armi usò furiosamente, e rispinse l'esercito pontificio, e fece fuggir Giovanni di Brienna che stringeva Capua d'assedio, e il cardinal Colonna, che non si credette salvo finchè non fu dentro Roma. Fu forza a Gregorio piegarsi alle proposte di pace che fu conchiusa nel 1230 in San Germano; il pontefice vinto parlò da vincitore, e ricevendo la legge parve accordare un perdono. Federigo assoluto dalla scomunica vide il pontefice ad Anagni, si assise a mensa con lui, n'ebbe cortese accoglienza.

Questa pace di San Germano quietò i mali umori della Lombardia, diè triegua alle calamità del reame; vivevano Federigo e il pontefice in apparente concordia, ma si guatavano dispettosamente l'un l'altro, e spesso lagnavansi l'un l'altro di lesi diritti, di privilegi conculcati, di parzialità, di doppiezze, e gli animi a poco a poco si rinvelenivano, e le turbolenze in Italia e in Germania ricominciavano tra la fazione guelfa e ghibellina.

Nulladimeno con una maravigliosa prontezza di senno e di mano fiaccò Federigo gl'insolenti nemici; sventata la congiura orditagli dai Milanesi e dai guelfi d'Italia, nella quale aveano cacciato anche il suo figlio Arrigo, che fece morire in un carcere; vinto il duca d'Austria che gli avea mosso guerra, dichiarata Vienna città imperiale, proclamato re dei Romani Corrado suo secondogenito, calava di nuovo dalla Germania a punir i guelfi d'Italia con formidabili schiere, cui s'accostavano diecimila Saraceni chiamati a gran fretta dalla Puglia e tutti i ghibellini della Marca Veronese e della Lombardia, combatteva colle armi e colle fraudi i collegati Italiani, che disdegnosi del giogo tedesco valorosissimamente si difesero, li debellava a Cortenova nel Bergamasco, infieriva, incendiava, guastava ogni cosa. Brescia sola stette salda contro tutto il pondo delle armi tedesche, vide l'imperatore ritrarsi vergognosamente di sotto le sue mura, e la indipendenza d'Italia per allora fu salva. Genova strinse lega con Venezia, i guelfi presero coraggio, e il pontefice si era caldissimamente in questi maneggi adoperato. Federigo, intanto che ave-

va animo forte e che negli ostacoli più rigoglioso appariva, non pretermetteva argomenti a crescer di potenza a danno del pontefice che odiava, a danno dei collegati che voleva ad ogni modo puniti. Stringeva ora in nozze con Enzo figlio suo bastardo Adelasia marchesana di Massa, vedova in seconde nozze di Ubaldo Visconti pisano (1), ed erede dei due Giudicati di Torri e di Gallura in Sardegna, vel dichiarava re, salvi i diritti dei Pisani suoi benaffetti; quindi novelli e più aspri richiami del pontefice che dicea la Sardegna appartenere al patrimonio di San Pietro, e minaccie s' ei non la restituiva; e Federigo a rispondere la Sardegna esser sempre appartenuta all' Impero, per negligenza o per oblio, divagati in altre bisogne, averla i suoi predecessori perduta; volerla ricuperare ad ogni modo egli che, erede dell'impero, all'impero bramava rivendicar tutti i diritti; rinunciassero omai i cherici ai beni temporali, tornassero a vivere in quella povertà di che bello esempio e documenti avea lasciati loro Il divino Maestro e gli apostoli. Così crescevano cagioni di sdegno tra il pontefice e Federigo agitato da una sfrenatissima libidine di tutto volere, di soprastare a tutti, di farsi ancella tutta l'Italia.

Gregorio, che sapeaselo uomo meglio all' operare che al dir pronto, fatte indarno ammonizioni, preghiere, minaccie, tornò alle folgori del Vaticano, lo scomunicò, lo gridò decaduto dal trono, sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà, confortò le città guelfe a resistergli. Furono argomenti alla severa risoluzione, lo aver Federigo tentate sedizioni in Roma per cacciarne il pontefice, non aver rispettate le immunità del clero, lo aver impedito al vescovo di Preneste legato pontificio di mover contro gli Albigesi, lo aver ostato al provvedimento delle chiese vacanti, l' aver lasciato profanare e distruggere i sacri templi dagli empj Saraceni, lo aver occupato città e terre pertinenti a San Pietro, l' essere stata

(1) Ubaldo Visconti s'era impadronito per forza dei due Giudicati di Torri e di Gallura in Sardegna, e, per liberarsi dalla scomunica che lo aveva colto, aveva fatto omaggio dell' Isola alla Santa sede nel caso ch' e' morisse senza prole; e Ubaldo era morto nel 1238 e senza prole; quindi i richiami del pontefice.

per causa sua sospesa la guerra santa, impedito il ristauramento dell'impero latino in Oriente. Ben altre e molte erano le accuse, non ultima quella ch'e' fosse un empio miscredente, e Gregorio, rispetto a questo aggiugneva provvederebbe a suo tempo e a dovere. Federigo ebbe sentore della scomunica a Padova, nè è a dire s'e' prorompesse in grandissima collera; e tant'oltre la spinse, che per mettersi dal lato della giustizia, al cospetto dei vescovi di Cremona, di Lodi, di Novara, di Modena e di assai francescani e predicatori, ribattè i capi d'accusa, di altri fatti si scusò; disse precipitata la risoluzione di Gregorio, nullo l'interdetto; e ne mandava subito a tutte le corti d'Europa un manifesto, che dettavagli il suo famoso cancelliero Pier delle Vigne.

Esagerate molte, alcune non vere erano le accuse, avventato il procedere del pontefice, quindi Federigo traboccava in più volenti propositi, nè alle parole ristava; ribollendogli vie più la rabbia nel cuore, lasciandosi ire all'indole sua violenta e impetuosa, più aspramente perseguitava i sacerdoti, e specialmente i frati minori e i domenicani, che la causa di Roma gagliardamente sostentavano, li sorvegliava, li sbandiva; raddoppiava i balzelli e le imposte sulle chiese, con orrende minaccie vietava che si portassero lettere al pontefice; volle perfino presidiato il monastero di Montecassino, poi ne cacciò, tranne pochi, tutti i monaci.

Chi potea prevedere quali e quanti luttuosissimi casi la lotta fra que'due tenaci competitori potea partorire? tutta cristianità era piena di raccapriccio, di scandalo, di dolorosa aspettazione. Luigi IX di Francia, per santità di costume, per sapienza e per ingegno pari a pochi o a nessuno, tentò tutti i modi possibili per riconciliarli, ma indarno; Federigo non volea cedere, Gregorio avverso a Federigo, avverso alla sua casa, era fermo nel proposito di voler dibassata la potenza imperiale, di cacciarla affatto dall'Italia.

Ma tutta Italia era sossopra; Federigo, ristaurata per tutta la Toscana la fazione ghibellina, tranne in Firenze, minacciava il pontefice dentro le mura stesse di Roma, nè gli abitanti pareano troppo proclivi a volerlo difendere, perchè

l'oro imperiale avea corrotto tutti i più notevoli cittadini; nulladimeno mescendo alle preghiere le lagrime, ai più savi provvedimenti di difesa, le cerimonie religiose, le processioni, le prediche, scosse le immaginazioni dei Romani, tenne chiuse le porte della città, e Federigo ebbe a volger la sua rabbia altrove; Faenza, Narni, Terni, Benevento gli caddero in mano; a poco a poco tutte le città tutte le castella della Romagna gli si piegarono, sola Bologna restavagli nemica. A tante calamità del pontefice si aggiunse la ribellione del cardinal Colonna uomo di alto affare, e doviziosamente fornito di ricchezze e di aderenti. I cardinali spauriti gli stavano attorno assiduamente, e senza posa lo pungolavano a riconciliarsi coll'imperatore, ed egli in questo proposito convocava un concilio a Roma per la Pasqua del 1240, ma Federigo, diffidando dell'esito, negava il salvacondotto ai vescovi d'oltremonte e d'oltremare; parecchi di questi, che s'erano congregati a Genova per aspettar propizia occasione di recarsi a Roma, navigavano sicuri sopra galee genovesi, quando furono scontrati presso la Meloria da un'armatetta Pugliese e Siciliana comandata da Enzo re di Sardegna. Fieramente cozzaronsi le due flotte nimiche, ostinatamente pugnarono; ma fu nemica la sorte alle galee genovesi, delle quali erano ventisette, tre calarono a fondo, cinque salvaronsi, le altre mal concie, con tutti i prelati e coi ricchi tesori che recavano al pontefice, caddero in mano degl'imperiali. Quegl'infelici prigionieri furono con insultante mostra condotti a Pisa, poi, attraverso le città della Toscana, mandati a Napoli e chiusi nelle rócche dello stato, dove di stento e d'inedia nella maggior parte perirono.

Federigo, istigatovi dal Colonna ribelle, riaccostavasi a Roma; Gregorio travagliato dagli anni e più schiacciato dal cumulo degl'infortunii in questo tempo morì. Le ostilità furono sospese.

La scelta d'un pontefice in mezzo a tante turbolenze, era caso gravissimo per tutta Italia, per tutta Europa, che tribolate dalle armi e dagli odii, smunte di pecunia a nome del pontefice, smunte a nome dell'imperatore, stavano tristamente

a vedere quando avessero a finire tante sciagnre. Eletto Goffredo da Castiglione, vecchio cadente ed infermo, si chiamò Celestino, quarto di questo nome, e in pochi giorni morì; quindi per oltre un anno, brighe novelle di guelfi, di ghibellini, di prelatl ambiziosi, e novelli umori e dissidii; e Federigo impaziente a scriver lettere severissime ai cardinali e a ragunar un esercito a Capua, a farlo rumoreggiar sotto Roma, a sperperar terre e castella di cardinali e di senatori.

Spaventati i cardinali, promisero di eleggere il pontefice, e veramente dopo pochi giorni salì sul trono di Piero un Sinibaldo del Fiesco dei conti di Lavagna di Genova che prese nome d'Innocenzio IV. Federigo era stato suo amicissimo, ma come colui che avea squisitissima virtù di conoscere gli uomini, avutane la notizia a Melfi, sclamò: « Ho perduto un amico cardinale ed ho acquistato un altro pontefice nemico (1) ». Nulladimeno mandò subito a Roma Bernardo arcivescovo di Palermo, Pier delle Vigne suo segretario e Taddeo da Sessa presidente della gran corte per manifestare al nuovo pontefice i suoi desiderj di pace, e furono ben ricevuti. Innocenzio mandava tre legati a Federigo per pregarlo a mettere in libertà l prelati che tenea prigionieri, e al tempo stesso spediva segretamente, consigliatovi da un cardinale, una mano di soldati ad assalir Viterbo, e ne cacciava gl'imperiali che l'occupavano; laonde Federigo, stizzito della tregua violata, non volle aderire alle richieste del papa, e la guerra ricominciò.

Stava l'imperatore ad Acquapendente nel 1244 allorquando a nome d'Innocenzio gli si offerì il cardinale Ottone vescovo di Porto; e questi tanto seppe adoperarsl con lul che Raimondo di Tolosa suo parente, Pier delle Vigne e Taddeo da Sessa tornarono a Roma per trattar di pace, e veramente se ne fermarono le basi. Innocenzio, per affrettare il giorno desiato, si mosse per Civita-Castellana, Federigo per Narni, ma questi facea sapere ch'e' non ratificherebbe il trattato se non fosse assoluto dalla scomunica, quegli prima d'assolverlo

(1) Tolomeo da Lucca.

volea ratificata la pace; così, diffidando l'uno dell'altro, i negoziati fallirono. L'imperatore, per far paura al pontefice, lo minacciò di farlo prigioniero; Innocenzio, che stava sulla parata, fuggì da Sutri a Civitavecchia, s'imbarcò su certe galee genovesi noleggiategli da un frate minore, fece vela per Genova, e fermossi a Lione, allora città libera e soggetta alla giurisdizione del suo arcivescovo. Qui convocò un concilio al quale intervennero buon numero di prelati, e messi di Federigo che assunsero il carico di scolparlo. Taddeo da Sessa con belle ed eloquenti parole ributtò le accuse; promise che Federigo stesso verrebbe personalmente a difendersi, ma Federigo non si vide. Parlò allora contro lui il vescovo di Cavinola, uno dei prelati espulsi dal reame di Sicilia, le sue imputazioni corroborò Innocenzio, lo proclamò spergiuro, eretico, reo di lesa maestà, e come tale spogliato di onori, di beni, decaduto dal soglio. Sciolse poscia i sudditi dal giuramento, vietò si obbedisse ai suoi comandi, invitò gli elettori dell'impero a scegliere un nuovo imperatore, si riserbò la facoltà di provvedere al reame di Sicilia. Indarno protestò Taddeo contro la sentenza, indarno appellò a un futuro concilio; i cardinali, il pontefice stettero fermi, ed egli col dolore nell'anima uscì dall'assemblea. La scomunica fu notificata a tutti i principi cristiani, fu bandita a suon di campane per tutte le chiese (1). Federigo al gravissimo annunzio, furente di rabbia, al cospetto di tutta la corte, si cacciò in capo la corona, giurò che torrenti di sangue allagherebbono l'Europa prima di lasciarsela svellere; scrisse in Inghilterra, in Francia, in Germania, dovunque erano principi, incitandoli a scuotere il giogo pontificio, gridando pernicioso esser per tutti l'esempio, i troni esser minacciati di ruina; tutti dover far causa con lui nel comune pericolo; — ma non fu ascoltato. In Germania infrattanto ed in Italia erasi desta

(1) Matteo Paris riferisce, a pag. 1073 a 1076, la bolla originale; e riporta le fierissime parole pronunciate da Federigo; dopo essersi lungamente sfogato aggiugne ch'e' dicesse: « *In hoc tamen conditio mea melioratur; in alio tenebar illi obedire, saltem venerari. Nunc autem ab amore et veneratione, nec non et ab omnimodae pacis absolvor adversus Papam obligatione.*

una dolorosa conflagrazione; dovunque erano paure, scompiglio, tradimenti, guerre a morte. Città, villaggi, provincie si prendevano, si riprendevano, si davano al sacco ed alle fiamme; si rovesciavano dalle fondamenta; le campagne erano corse e devastate. Da questo giorno fatale della scomunica Federigo non ebbe un'ora di bene! gl'insidiavano la vita i domestici, gli si ribellavano i popoli; nell'Italia superiore aspramente gli resistevano i Milanesi, ed egli scendeva in Toscana, vi rinfuocava le fazioni, vi commetteva orrori; Enzo suo figlio, colto prigioniero a Gorgonzola, a stento si salvava; poi, saputo che i Guelfi avevano occupato Parma, che due anni prima aveva loro ritolta, vi accorse rapidissimamente per vietare a quei di dentro i soccorsi, ma i Milanesi e i Piacentini giuntivi prima di lui, gli fecero andar fallita l'impresa. Federigo venuto a Cremona, considerando che per questi casi, gli si intercidevano le comunicazioni con Reggio, con Modena e con tutta la Toscana, dalla Lombardia, dalla Puglia e dalla Germania con mirabile celerità raccolse quanto più gente potè, e mosse ad assediar Parma che ad ogni modo rivoleva. Vi accorse Ezzelino, di esecrata memoria, con buon nerbo di Padovani, di Vicentini e di Veronesi, ed ebbe Brescello e Guastalla. Continuarono gli strazi, le barbare morti; di mille Parmigiani che stavano disseminati nelle città amiche all'imperatore, quattro in un giorno furono per ordine di Federigo fatti morir sotto le mura della città assediata; due il dì seguente, e forse tutti sarebbono stati straziati, se i Pavesi non ne lo avessero dissuaso, mormorandogli alle orecchie che mal si compra l'obbedienza dei popoli versandone barbaramente il sangue. Fanterie saracine, tedesche, italiane imperversavano sulla terra italiana, guidate da Federigo, che s'era fitto in capo di rivoler Parma, e che vi faceva intanto fabbricare accanto un'altra città, cui dava nome precoce di Vittoria. Tutta la Lombardia, tutta l'Italia per tanto commovimento di armi era sossopra; Mantovani e Ferraresi, Veneziani, Genovesi e pontificii accorsi fino da Lione con un cardinal degli Ubaldini si stipavano attorno Parma per difenderla dalle armi imperiali e ghibelline. Cor-

reva già il sesto mese dell'ossidione, i Parmigiani valorosissimamente si difendevano, gl'Imperiali sicuri della vittoria mal guardavano il campo, Federigo svagavasi alla caccia al falcone; quando quei del presidio, colto favorevole destro, trassero impetuosamente fuori, piombarono sul campo nimico, lo scompigliarono, lo cacciarono in fuga. Perirono in questa ardimentosa avvisaglia meglio che duemila Saracini e Pugliesi; ai Lombardi fu perdonata la vita; tremila furono fatti prigionieri; oro, gemme preziose, ricche suppellettili, lo stesso carroccio dei Cremonesi rallegrarono i vincitori, che giubilanti rientrarono in Parma fra gli applausi dei cittadini salvati. La novella città che male era stata col nome di Vittoria inaugurata, fu consunta dalle fiamme; tardi avvisato del danno, Federigo non senza pericolo si condusse a Cremona; la parte guelfa si rinfrancò, il cardinale degli Ubaldini strinse d'assedio ed ebbe in mano Forlì, Forlimpopoli, Cervia, Cesena, Imola, Ravenna e Rimini.

Federigo nel 1249 era tornato da Cremona in Puglia, lasciando suo vicario in Lombardia Enzo, il quale volendo ributtare i Bolognesi che erano entrati sul Modanese, dopo un furioso menar di mani fu vinto e fatto prigione con Buoso da Duera che capitanava i Cremonesi. Enzo finì i suoi giorni nel carcere chè Bologna, sorda a preghiere e a minaccie, nol volle mai rendere.

Miseramente periva in questo tempo Pier delle Vigne, uomo d'ingegno meglio maraviglioso che grande pel suo secolo; *invidia*, al dir del nostro sommo poeta, che ha scritto su lui uno dei pezzi più sublimi del suo poema, lo trasse a *tristi lutti*; tacciaronlo di aver cospirato contro la vita dell'imperatore, seducendone il medico affinchè gli propinasse un veleno; un cronista ci fa supporre ch'egli avesse osato volger gli occhi a una concubina del suo signore (1); e Federigo gli fè sveller gli occhi di fronte, gli tolse beni, onori, dignità, lo chiuse in un carcere dove disperatamente s'infranse le cervella, dando del capo nella muraglia. Pare che Dante lo

(1) *Quod in vitula ejus arabat.* Fr. Pipino da Bologna.

credesse innocente, e noi, sicuri della buona fede del poeta, opiniamo con lui (1).

Tanti infortunii, tante sventure fiaccarono quell' anima ferrea; la sua vita era stata un continuo conflitto di sensazioni violente nell' impero, nel reame, fra le mura domestiche. Perduto Enzo che svisceratamente amava, ogni dì più difficile gli si mostrava la continuazione della guerra in Italia; in Germania il pontefice, sempre ostinato in onta alla santità del grado (2), aveva fatto eleggere nel 1246 Arrigo Raspone langravio di Turingia, e quantunque gagliardamente Corrado, figlio di Federigo e non colpito dalla scomunica gli si opponesse colle armi, pure nel primo scontro n'era uscito mal concio e disfatto, e tutta la Germania ardeva d'alto incendio di guerra. Ristorata l'anno appresso la fortuna di Corrado da iterate vittorie e dalla morte stessa del rivale, Innocenzio irremovibile, senza por mente alle calamità della Germania, riuniti a gran fetta pochi prelati a Colonia vi avea fatto eleggere Guglielmo conte d' Olanda, e gli avea mandato pecunia e promesso novelle somme, e Guglielmo inorgoglito della lieta ventura, avea combattuto e vinto, e presa Aquisgrana vi s'era fatto coronare.

Morto Piero delle Vigne, mancava a Federigo un altro validissimo appoggio; agli antichi dolori aggiungnevasi lo straziante rimorso di averlo sacrificato innocente; Ezzelino stesso che avealo sempre e potentemente aitato, pareva ora più sollecito di consolidar la sua indipendenza, che di sostentar l'impero; in questo miserrimo stato di cose Federigo nell'anno 1250 non operò alcun che di notevole, sia che già covasse in lui il germe di un morbo letale, sia ch' e' pensasse a rifiorir l' esercito per rassettar il reame e l' impero periclitante. Condottosi col picciolo Arrigo suo figlio in Sicilia, fu nel dicembre

(1) Lasciò un Trattato in latino *sulla giurisdizione dell'imperatore* e molte lettere; ve n' ha una edizione fatta a Basilea nel 1566.

(2) Della avventatezza di questo pontefice scriveva Matteo Paris, che era pur monaco: « *Potius Constantini quam Petri vestigia sequebatur, mundo multas aerumnas suscitavit.... faciens de fratribus praedicatoribus et minoribus, etiam invitis non jam piscatores hominum sed nummorum.*

sorpreso da fierissima dissenteria nel suo castello di Ferentino in Puglia e vi cessò di vivere; narrasi che l'arcivescovo di Palermo lo avesse negli estremi momenti ribenedetto e riammesso nel grembo della Chiesa. Lasciò erede del reame di Sicilia Corrado re di Germania; morto questo senza prole, il secondogenito Arrigo, natogli d'Elisabetta d'Inghilterra sua terza moglie, nominandolo infrattanto re di Gerusalemme; a Manfredi suo figlio bastardo (1) poi legittimato, confermò il principato di Taranto, purchè si riconoscesse vassallo di Corrado; nell'assenza di costui gli affidò la tutela dell'Italia, e specialmente quella del reame. Volle eziandio che la Chiesa fosse reintegrata in tutti i suoi stati e diritti, tuttavolta che ella facesse altrettanto rispetto all'impero, e che non ne patissero i diritti e l'onore de' suoi successori; restituì ai Tempieri i beni che in odio al pontefice avea loro strappati, volle si desse libertà ai cattivi, tranne ai rei d'alto tradimento; ordinò si pagassero i debiti, si elargissero limosine, si rifacessero i danni recati ai monisteri, alle chiese, ai vescovati; che i sudditi non si gravassero più d'imposte e di balzelli straordinarj e incomportevoli, che ogni cosa insomma si ristorasse com'era ai tempi di Guglielmo il Buono.

Dante ha cacciato Federigo in inferno fra gli eretici, Dante, flagellatore inesorabile dei vizj del suo secolo, era religiosissimo; se avesse guardato in lui il principe, forse non lo avrebbe segnato ai posteri con quella nota che nei suoi versi potenti è fatta incancellabile.

Le sue controversie lunghe e scandalose colla Chiesa lo hanno fatto segno agli odii di non pochi scrittori; i ghibel-

(1) Bianca, madre di Manfredi, pare che fosse figlia di Bonifazio castellano d'Anglano, della famiglia Guttuaria d'Asti, e sorella germana di un conte Bonifazio d'Anglano, che stava a corte di Federigo. Morta Elisabetta sorella d'Arrigo III d'Inghilterra sua terza moglie, pare che Federigo sposasse al letto di morte Bianca, alle preghiere di lei e per legittimare il figlio Manfredi. — *Matteo Paris*, il *Neocastro*, il *Pirro*, il *Troili*, il *De Blasi* dicono tutti che Federigo legittimasse col matrimonio di Bianca il figlio Manfredi; ultimamente il *De Cesare*, con esuberanza di argomenti, ha sostenuto che Bianca non usciva nè di casa Lancia, nè di casa Maletta, ma sì di casa Guttuaria d'Asti.

lini levaronlo a cielo, i guelfi non gli hanno perdonato accuse ed ingiurie (1); e gli uni e gli altri esagerarono; ebbe certamente Federigo indole fiera, modi crudeli; angariò col voto dei parlamenti, e fuor dei limiti feudali (2) i popoli con sevizie incomportevoli, con balzelli stemperati; fu rotto a lussuria, all'ira, a tutte passioni; ma favorì le scienze e le lettere, le coltivò con onore; seppe di latino, di greco, di francese, d'arabo e di tedesco; l'italiano parlò con grazia e in tutte queste lingue scrisse bene e meglio di molti e forse di tutti che alla sua corte, allora sede d'ogni gentil disciplina, vivessero. Versato negli studi filosofici, dette opera che per tutto il reame si diffondessero; aprì scuole, vi chiamò da ogni parte uomini dottissimi, fondò l'università di Napoli, che presto emulò quella di Bologna, migliorò quella di Salerno. Egli stesso scrisse varie opere; una *sulla caccia degli uccelli*, un'altra *sulla natura degli animali;* un Codice di leggi per la sicurezza degli agricoltori, dei naviganti, degli studiosi e dei letterati d'Italia, non poche poesie italiane piene di grazia e di vezzi. Dettò eziandio nuove leggi e statuti, e riordinò le costituzioni normanne, per negghienza o per malizia obliate, formandone due libri che dalla diversa materia, uno *dei feudi*, l'altro degli *statuti del reame* s'intitolarono. Allorquando egli prese in mano lo scettro, la nazione dividevasi in oppressori ed in oppressi, ed egli combattendo sempre gli abusi feudali, represse gli oppressori, sollevò gli oppressi; per operare la unità del reame, e scemar le tendenze municipali, prima tabe della Italia, si adoperò fervo-

(1) Federigo fu accusato d'eresia e di ateismo e sappiamo ch'e' perseguitò acremente i paterini, e permise che gl'inquisitori della fede ponessero piede in Sicilia; eppure l'odio di parte frugava nei secreti del cielo, andava spacciandolo eternamente dannato. Un monaco Patavino in una sua cronacaccia ne assicura che egli, *descendit ad inferos nihil secum deferens nisi saeculum peccatorum.* Il *Muntaner* al Capitolo XXXII assevera che *l'imperator Federigo fu uomo del sangue più illustre*, *e che fu il più savio e il più valoroso di tutti gli uomini.*

(2) Erano quattro i casi feudali per imporre contribuzioni: 1.° l'invasione, o una grave rivolta nel reame; 2.° la prigionia del re; 3.° l'armamento di lui o del figlio suo a cavaliere; 4.° le nozze della figliuola, o della sorella del re.

rosamente, sudò, ma i tempi, e i potenti nemici all'ottimo proposito s'intraversarono! A ben guardarlo egli ci apparisce strano miscuglio di barbarie e di gentilezza, di crudeltà e di generosità; ma i suoi torti scemeranno certamente sempre agli occhi di chi si faccia a considerare spassionatamente come niun principe fosse più di lui da pubbliche e domestiche sventure travagliato, come gl'infortunii quei suo carattere bollente e impetuoso esacerbassero, come a lui i tempi e gli uomini ostassero, come lo astringessero a prevaricare, a prorompere.

Colla notizia della morte di Federigo, seppesi nell'Italia superiore il ritorno d'Innocenzio da Lione. Trionfante e con mille onori ricevuto a Genova, passò a Milano, a Brescia, a Mantova, a Ferrara, a Bologna; mal celando la gioia pella morte del suo acerbo nimico, si dette con più assidua cura a staccar le italiane contrade dalla podestà di Corrado figlio di lui; e la sua presenza, il rispetto al suo grado, il ricordo del lungo esiglio, contribuirono gagliardamente a cacciar via e a piegare i ghibellini, a francheggiare la fazione guelfa; numeroso popolo di ecclesiastici e di monaci che molto aveano patito per opera dei ghibellini, furono attivi strumenti a ristorar la potenza del pontefice, leggendone pelle città e pelle castella le lettere, servendone con ogni possibile studio la causa. Innocenzio intanto fermava stanza prima a Perugia, poscia ad Anagni, perciocchè la fazione ghibellina tuttavia prevaleva in Roma, e perchè di qui poteva tener d'occhio la media e la superiore Italia.

Ma nella Italia inferiore altri casi gravissimi si apparecchiavano; contava appena Manfredi il diciottesimo anno dell'età sua, quando, dalla Puglia dove stava, annunziò per lettere alle città e alle baronìe del reame la morte del padre, e a nome del fratello Corrado tolse in mano le redini del governo, mandando a regger la Sicilia il giovinetto Arrigo, sotto la tutela di Pietro Ruffo. E poichè bene in tutte parti ordinato lasciò Federigo il reame, Manfredi ne ricalcò le pedate, e niuno rimosse degl'impiegati, niuno de' consiglieri, in nulla sturbò l'economia politica ed amministrativa. Asse-

state le cose della Puglia si dette poscia a perlustrare tutte le altre provincie per confermarle nella fede e nella obbedienza, perchè veramente non tutte erano senza turbolenze e senza ribellioni, in quel tempo in cui numerosi emissarii e brevi ecclesiastici (1) correvano per Napoli, a Capua, pelle città principali del reame e presso i baroni, promettitori a quelle di reggimento a comune, a questi di franchigie e di privilegi, aggiugnendo che per la morte di Federigo scomunicato e deposto, alla Chiesa ricadeva il reame. Infatti non cessava Innocenzio IV dal soccorrere di conforti e di pecunia quel Guglielmo che vedemmo eletto a sua istanza re di Germania ai danni di Corrado, il quale, come figliuolo di Federigo, dicea non potergli succedere; Innocenzio voleva ad ogni modo schiantar d'Italia l'albero temuto e formidabile di Svevia. Calorosamente erasi adoperato in Germania per togliergli il seggio imperiale, ora con sollecitudine non minore si studiava di rapirgli i dominii meridionali dove erano due elementi di discordia potentissimi, il baronaggio, non tanto gagliardo da schiantare il trono, ma sì audace da provocarlo; e la corte romana, la quale coll'appoggio del baronaggio chiamava la Italia inferiore a prender parte nella gran lite che divideva allora la Italia tutta in due fazioni di Guelfi e Ghibellini.

E agl'incitamenti del pontefice nell'Italia inferiore effetti immediati susseguitavano, imperciocchè non mancava esca alle faville, e l'esempio delle lombarde e delle toscane città, cresceva le voglie; Foggia, Andria e Barletta segretamente

(1) Il *Raynaldi*, *Ann. Eccl.*; il *Luning*, *Cod. diplom. d'Italia*; il *Rymer*, *Atti pubblicati d'Inghilterra*, riportano negli anni 1246, 1251 e 1255 i brevi d'Innocenzio IV e di Alessandro IV. Vi si leggono tra le altre queste frasi. *Quod vobis sicut caeteris aliqua provenirent solatia libertatis. — Universitas vestra in libertatis et quietis gaudio refloreseat: — habituri perpetuam tranquillatem ac illam tutissimam et delectabilem libertatem qua caeteri speciales Ecclesiae filii feliciter sunt muniti. — Sublato namque Frederico, quondam romano imperatore ac Siciliae rege de medio, qui austeritate Pharao, Herodes impietate, saevitiaque Nero, praedictum regnum afflitionis* jugo depresserat..... *eadem Civitas* (Napoli) ut regnum ipsum ad statum reduceretur liberum et tranquillum, *et a pristinae oppressionis erueretur oneribus*..... ec.

si davano a lui; Napoli e Capua, dove in maggior numero aveano fatto capo que' suoi emissarj, s'erano anch'esse ribellate; e ai legati di Manfredi che le richiedeano del giuramento a Corrado, replicavano abbastanza aver avuto di scomuniche e d'interdetti, obbedirebbono ormai a chi fosse con investitura e benedizione del papa venuto. Non pochi baroni in Terra di Lavoro aveano inalberato il vessillo delle Chiavi; Castrogiovanni e Messina in Sicilia aveano fatto altrettanto; sordi rumori, paure di più gravi tumulti agitavano tutta l'isola, scontenta d'una vituperevole avarizia del Ruffo che facealo ingordamente violento nelle persone e nelle sostanze e che poi doveva affibbiarsi la veste del traditore. Manfredi, per stornar dall'isola nuovi infortunii, simulando aver d'uopo di lui, lo richiamava, ma fu peggior del male il rimedio; non solo negò colui di moversi, ma vietò eziandio al conte Lancia che doveva farne le veci di prender possesso di certi feudi che Manfredi gli aveva donati, e gli levò il popolo contro, vociferando ch'e' fosse venuto a dar morte ad Arrigo; poi per vendetta cominciò a prestare orecchio ai fautori del pontefice, e si dette a più potere a favorirne le mene e a indurre i Siciliani a ribellarsi.

Era del febbraio del 1251; Manfredi con Tedeschi e Saracini stavasi a Foggia per sopravvedere le provincie tumultuanti, quando una schiera tedesca, per difetto di stipendii, s'ammotinò a Troia e corse minacciosa a Foggia col proposito di averne le paghe o di dar la città al sacco; Manfredi le mosse incontro, la rampognò, la minacciò di gastigo, la ridusse al dovere; eppure la città salvata dal saccheggio indi a poco gli si volse contro facendo causa comune con Andria. Furioso il re fu sopra ad ambedue e ne'primi momenti dell'ira avrebbele esemplarmente punite, se non gli uscivano incontro le donne, svellentisi i capelli, lagrimose, supplichevoli; allora contento a una taglia in denaro si fe' bello del perdono, e si spinse sopra Barletta della quale avea saputo i segreti accordi colla parte pontificia. Vollero que' di dentro con insidiosi accorgimenti abbindolarlo, e gli vietavan l'entrata, ma egli, subodorato il proposito, fece scassinar le porte, si cac-

ciò dei primi in città, ne adeguò al suolo le mura, e questo esempio di severa fermezza spaventò tutte le altre, sicchè la maggior parte del reame apparve composto in pace. Sole Napoli e Capua duravano nella ribellione, e Manfredi per paura che l'esempio loro scemasse nella Campania l'obbedienza alla casa Sveva, riannodate le sue schiere a quelle del marchese Bertoldo d' Hohenburgo suo congiunto entrò in Aversa, dove calorosamente i pontificii si maneggiavano, e ne li cacciò; ebbe Nola per forza, ribellante anch'essa, e voltosi a Napoli e a Capua ne devastò tutto il paese circostante, senza osar di attaccarle perchè la gagliardia delle mura, e gli abitanti che faceano sembianza di volere ad ogni costo difendersi non glielo consentirono; pure, differita a miglior tempo l'impresa, si ridusse in Puglia per aspettarvi il fratello Corrado che non dovea star molto a calare in Italia.

Il quale, disfatto Guglielmo in più battaglie e assettate in suo favore le cose della Germania, lasciatovi il suocero suo duca di Baviera come luogotenente, calò le Alpi nell'ottobre, con poderoso esercito mostrossi a Verona, da dove, rinforzato dai Veronesi, dai Padovani e dai Vicentini, valicò il Mincio e ragunò una dieta di ghibellini italiani nel castello di Goito. Conchiusa la dieta, avutine larghi soccorsi, per Vicenza e per Padova, per non imbattersi nei guelfi della Toscana e della Romagna, si spinse fino a Pola, vi s'imbarcò sopra galee pugliesi e prese terra a Siponto. Festosamente gli andarono incontro Manfredi e i baroni; tutta la provincia, tranne Napoli, si affrettò a giurargli obbedienza, e lieto della pace sospirata che vi trovava, grazie infinite ne rese a Manfredi e lo confermò nella dignità di vicario e di suo luogotenente.

Più tardi però, sia che la calunnia avesse fatte sue prove, sia che l'attività e il coraggio di Manfredi, e l'affetto che gli portavano tutti avessero insospettito il re, si dette questi a perseguitarlo, lo spogliò della baronia di Brindisi, di Monte Sant' Angelo, e delle contee di Gravina, di Tricarico e di Montescaglioso; poi lo privò della giurisdizione feudale concessagli da Federigo sul principato di Taranto, sotto varii pretesti cacciò dal reame il conte Lancia e il fratello suo Fe-

derigo e Bonifazio d' Anglano congiunti al principe pel lato materno, e Manfredi pativa e taceva.

Messi di Corrado presentavansi intanto al pontefice e gli chiedevano l' investitura del reame e la successione all' imperio, ma Innocenzio rispondeva tutto il reame fino al principato di Taranto esser devoluto alla Chiesa, doversi da delegati apostolici provvisoriamente governare. Ogni speranza di pace andava fallita, e Corrado appellava all' ultima ragione dei potenti. Noi non ci tratterremo a dire degli sperperamenti, degli incendi, delle stragi; sarebbe troppo lagrimevole storia; tutte le città e le castella della Terra di Lavoro spaventate si dettero al fiero vincitore; sola Napoli gagliardamente si difese, finchè per fame calò agli accordi, e chiese salva la vita dei difensori. La visiera calata sul viso, nuda in pugno la spada, entrò Corrado in città, ne fece spiantare i principali edifizi, costrinse i cittadini a farsi i distruttori delle loro mura, dei loro splendidi monumenti, li insultò (1), non pochi fece morir sotto la scure del carnefice; desolazione e lutto furono il premio d'un' eroica difesa!

E per tutta Italia rinvelenivasi, ardeva la guerra civile tra ghibellini e guelfi.

La fortuna delle armi arrideva a Corrado, ma il pontefice non ristava dal volerne la ruina; a Riccardo di Cornovaglia fratello di Arrigo re d'Inghilterra aveva già fatto offerir la corona di Puglia e di Sicilia, e non riuscitogli a bene questo tentativo, aveva intavolato più calorose pratiche con Carlo conte d'Angiò e di Provenza fratello di Luigi IX di Francia; altre poi col re d' Inghilterra stesso in favore del suo figlio

(1) L'insulto fu questo: Era sulla piazza del duomo un cavallo di bronzo, antico emblema della Repubblica Napolitana; Corrado volle che gli ponessero in bocca un morso con questa iscrizione:

HACTENUS EFFRENIS DOMINI NUNC PARET HABENIS;
REX DOMAT NUNC AEQUUM PARTHENOPENSIS EQUUS.

Stolto e pericoloso gastigo! perdonano i popoli le violenze nelle persone e negli averi, scrivono a caratteri di sangue il ricordo degl' insulti fatti alla loro dignità.

Edmondo, il quale coronato re di Sicilia per man d'un legato pontificio, sul finir del 1253 mostravasi a Roma.

Infieriva Corrado da Melfi contro le vite e le sostanze dei sudditi, quando si udì della morte improvvisa del suo fratello Arrigo; corse voce ch'e' l'avesse fatto avvelenare, ma gli storici più assennati, o tacciono, o negano l'accusa. Matteo Paris, guelfo marcio, dopo aver difeso Corrado, gitta due parole che paiono significative, cioè che il papa facesse sparger questa voce per concitar vie più contro Corrado il re d'Inghilterra zio del fanciullo (1) Arrigo. Vero è che il pontefice, lo scomunicò e volle che subito gli si presentasse per giustificarsi, nè gli accordò la proroga che implorava. In questo violento morbo cogliea Corrado a Lavello e nel maggio del 1254 morì. Della morte di lui fu dai guelfi accusato Manfredi, ma nulla prova questo delitto; e il dotto Raumer con solenni ragioni argomenta non esser possibile. Lasciò Corrado la Sicilia e la Puglia a Corradino suo figlio del quale eleggeva balio il marchese Bertoldo d'Hohenburgo, e lo raccomandava per giunta come suo pupillo al pontefice.

Per questa morte cessò nella Italia superiore l'influenza dei Tedeschi, e quando più tardi vi riportarono il piede, non vi trovarono il terreno così facile come prima.

Innocenzio, udito della morte di Corrado, corse ad Anagni per esser più a portata delle cose del reame, e qui si presentarono messi di Manfredi a pregarlo che per le colpe del padre e dell'avo non privasse del reame Corradino, supplicaronlo ch'e' lo togliesse sotto la sua protezione, gli tutelasse l'avito retaggio; Innocenzio, sordo a persuasioni, a preghiere, disse ch'e' voleva il reame per sè, che a suo tempo farebbe ragione a Corradino, laonde per tutto il reame si tornò al parteggiare, alle sedizioni, alle discordie civili; il papa chiamò sotto i suoi vessilli i guelfi di Lombardia, di Genova, di Toscana, della Marca d'Ancona, del Patrimonio e del ducato di Spoleto, rinnovò minaccie contro Manfredi contro tutti i principi e i ministri

(1) *Haec finxit papa, ut dicitur, ut sic regem Angliae contra ipsum Conradum excitaret provocatum.*

degli Svevi. I ghibellini, furono allora attorno a Manfredi, gli promisero ogni maniera d'aiuti, lo scongiurarono, in tanto sconvolgimento, ad afferrare le redini del reame, a farsi balio del reale fanciullo, e Manfredi stretto da tutte parti accettò.

Assunto il reggimento, assettate alla meglio le cose diè opera Manfredi a far incetta di soldati, e mosse quindi per San Germano e per Capua sollecito di tenere in rispetto le città vacillanti. Continuavano intanto segrete mene del Ruffo per cedere al pontefice la Calabria e la Sicilia, e già offeriva il passo alle sue truppe, che condotte da un nipote d'Innocenzio rumoreggiavano al confine, e già correva voce di congiure ordite a Capua contro Manfredi. Il quale, veggendo periclitar la fortuna della sua casa, e non avendo forze pari al coraggio, per difenderla, risolse di prender consiglio dal tempo, di cedere spontaneo per ora, e di ripigliar, quando che fosse, le offese. In questo concetto si volse al pontefice, pregandolo ad accettar il baliato del giovinetto Corrado, e il pontefice strinse l'accordo, lo assolse dalla scomunica, lo confermò negli stati lasciatigli dal padre, promise crearlo capitano generale della Chiesa; poi pieno di gioia convocò a Capua una curia generale, egli stesso si mosse a quella volta, e incontrato da Manfredi a Cepperano, andò a posarsi a Montecassino. Guglielmo de'Fieschi cardinal legato con piena podestà precedeva i passi del pontefice, e con modi violenti toglieva moneta, chiedeva omaggio, trasandava la clausola dei diritti salvi di Corradino (1); il perchè presero ad odiarlo i popoli, lo prese a dispetto Manfredi, cui il cardinale aveva osato chiedere, quantunque indarno, giuramento di obbedienza. Questa strana avventatezza precipitò gli affari del pontefice. Insurse aspra querela tra Manfredi, e un cotal Borello d'Anglono, assai stretto familiare del pontefice, e questi dai soldati di quello fu ucciso; Manfredi temendo che i pontificii non volessero vendicar questa morte, corse a cercare un asilo presso i Saracini di Lucera, e vi trovò e n'ebbe, armi, moneta e conforti; laonde rinfrancato si volse a Foggia dov'erano le schiere pontificie

(1) Vedi l'Jamsilla, l'Anonimo Siculo e gli altri scrittori moderni.

comandate dal marchese d'Hohenburgo e da Bertoldo, prima occulti traditori, poscia apertamente ribelli; arrise fortuna a Manfredi; crebbero dei disertori pontificii le schiere di Manfredi, Foggia e Troia gli caddero in mano; fu la prima aspramente trattata, le altre città facilmente si resero. Era Innocenzio a Napoli, quando le schiere fuggitive gli recarono la trista novella, e fu tale lo spavento onde ne furono colti i cardinali, che subito sarebbon fuggiti, se Bertoldo non li avesse alla meglio rinfrancati; non così il pontefice, che pochi momenti sopravvisse alla inaspettata sciagura, lasciando, secondo che ne scrive il più volte citato monaco Matteo Paris diversa fama del suo pontificato (1).

Fe' prova Manfredi di trattar di pace col nuovo pontefice Alessandro IV, ma se era questi men dell' altro tenace propugnatore delle sue pretese, gli erano attorno gli stessi consiglieri, per la qual cosa la guerra continuò, acerba, scandalosa, micidiale. Rinnovò Alessandro con maggior calore le trattative con Edmondo figlio del re d'Inghilterra, cui avea promesso vendere, come podere, il reame di Puglia e di Sicilia; tranne Benevento, per un canone annuo di diecimila onze d'oro, aggiugnendovi il patto che tutte donazioni e prescrizioni fatte da Innocenzio IV si rispettassero, che Edmondo per sè e pei suoi successori rinunciasse alla corona imperiale, ed Arrigo annuiva pel figlio, e mandava moneta. E Manfredi, provocato dalle arti e dalle armi de' suoi nemici, ruppe il marchese di Hohenburgo presso il Siponto, fece asprissimo

(1) Racconta il cronista che nella settimana stessa della morte d'Innocenzio IV, un cardinale, *cuius nomen supprimitur ad cautelam*, ebbe una visione notturna; pareagli d'essere al cospetto di Dio *sedentis pro tribunali*, aveva a destra la Vergine, a sinistra una matrona nobilissima e venerabile delle vesti e del corpo, sorreggente colla manca un Tempio e scrivendovi sul frontispizio *Ecclesia. Coram vero Majestate divina incurvatus Innocentius quartus, junctis manibus et erectis flexisque genibus petens veniam et non judicium. Nobilissima autem mulier ait ex adverso: juste Judex, recte redde judicium.* Udite le accuse della matrona, *ait..... Dominus: Vade, et pro meritis tuis mercedem apprehende.....* Non si vuol prestar fede ai sogni: ma si può aver argomento da questo della diversa fama lasciata di sè da questo pontefice.

governo delle città e delle provincie ribelli, contristate anche da funestissimi morbi e da orrende carestie, sicchè il cardinale Ottaviano degli Ubaldini suo nemico giurato ebbe a scendere agli accordi, e propose pace, purchè tutto il reame tornasse in mano di Corradino, tranne la Terra di Lavoro che dovea rimanere al pontefice. Fermata la pace per statichi Manfredi rimise in sua grazia tutti i ribelli, restituì loro i feudi incamerati, perdonò allo stesso marchese d'Hohenburgo e a Bertoldo che nol meritavano, e che presto tornarono alle insidie e ai tradimenti.

Spenta colle concessioni la guerra, soffocate le ribellioni, duravano pur tuttavia i tumulti in Sicilia, poichè un legato pontificio e buona mano di frati minori vi spargevano zizzanie; i Palermitani scacciarono quei seminatori di risse, altri ne carcerarono; a poco a poco tutto il reame, tranne la Terra di Lavoro, tornò all'obbedienza degli Svevi. In questo corse fama, è dubbio se ad arte, della morte di Corradino, e senza aspettarne conferma, i grandi della corte, i prelati, i conti, i baroni e i deputati delle città demaniali deliberarono che Manfredi senza por tempo in mezzo, come vero erede di Corradino, assumesse titolo e dignità di re; e nell'agosto del 1258 fu solennemente coronato a Palermo. Ma il pontefice non mutava pensiero; saputo della sua incoronazione, lo dichiarò usurpatore d'un reame devoluto alla Chiesa, lo incolpò d'altri delitti, lo scomunicò, interdisse tutta la Sicilia; e Manfredi, visto che i suoi nemici non darebbongli posa mai, invitato dai ghibellini della Lombardia, della Marca, e della Toscana, mandò suoi vicarj in quelle provincie, mandò loro moneta in copia, ed armati. Anche i guelfi fiorentini ebbero da lui alcune cerne d'armati, che combatterono gagliardamente a Montaperti, là dove i guelfi fecero del loro sangue *l'Arbia colorata in rosso*; ed ebbero a partirsi spauriti di Firenze città, per lasciarne il dominio alla parte vincitrice.

Quando in Germania si seppe della incoronazione di Manfredi, sulla voce corsavi della morte di Corradino, la madre di questo principe e il duca di Baviera spedirono solenne ambasceria in Italia per annunciar che Corradino

viveva; e che Manfredi restituissegli il reame usurpato. Rispondeva Manfredi averlo colle armi ritolto alla Chiesa, esser suo; stanchi essere i popoli del dominio tedesco; nulladimeno volerlo tener fino alla morte, poi restituirebbelo al pupillo, che invitava alla sua corte perchè vi s' educasse a gentilezza, e della scabbia tedesca si mondasse. E finchè visse Manfredi non s' udì più querela di Corradino.

Non cessavano infrattanto i turbamenti in Sicilia, baroni ribelli, impostori che si diceano Federigo II redivivo, città tumultuanti davan da fare a Manfredi, che, vista indarno la dolcezza, usava modi aspri e rigorosi. La morte di Alessandro, peggiorava viepiù le condizioni del reame; Urbano IV procedeva con più risentita natura nella funesta controversia; lo chiamava a scolparsi, poi lo scomunicava. In questo Manfredi dava sua figlia Costanza in sposa a Pietro figliuolo di Giacomo d'Aragona, gittando così anch' egli il seme di novello dominio sul reame.

Urbano, poichè non vide alcun prò delle pratiche condotte dai suoi predecessori con Arrigo re d' Inghilterra, per opporre un rivale allo Svevo, si volse a Luigi IX di Francia, e il santo re oppose i diritti di Corradino e quelli anche di Edmondo d' Inghilterra, negò d' imbrattarsi nel sangue fraterno, di stender le mani all' altrui. Allora volgevasi a Carlo conte d'Angiò, il quale, oltre questa contea, possedeva per ragioni dotali la Provenza, e questi meno scrupoloso, accettò la grossa profferta, istigatovi da Beatrice sua moglie figliuola del famoso Raimondo Berlinghieri (1).

Erano questi i patti della concessione: voleva il pontefice il dominio di Benevento e di Pontecorvo co' loro contadi, voleva quasi tutta quella regione che oggi si comprende nei distretti di Napoli, di Pozzuoli, di Caserta, Nola, Sora e Gaeta, e altre terre qua e là; voleva un censo di parecchie

(1) Vedi Muntaner, Capitolo XXIII, il quale però narra diversamente del viaggio di Carlo a Roma; nulladimeno dice anch' egli che Luigi suo fratello aborrì da questa impresa, e che avrebbe pagato un tesoro perchè non avvenisse.

migliaia di once, e poichè parvero esorbitanti le pretese, furono da Roma mitigate, e Carlo si apparecchiò all' impresa.

Ricchi e potenti signori, prodi cavalieri e gente di ventura di che Francia, Fiandra e Provenza dopo la sconfitta dell'esercito crociato in Oriente ridondavano, tra pell' ambizione di segnalarsi, tra per l' ingordigia dello altrui, tra pelle promesse e pegli adescamenti di Carlo, accorsero nel 1264 sotto gli stendardi della *Crociata*, chè così questa impresa di cristiani contro cristiani appellavano. Manfredi non ignorava la grossa tempesta che gli rumoreggiava sul capo, e non mancava a sè stesso; era per tutta la Sicilia, un moto, un'ansia, un correre, un ricorrere di soldati Tedeschi, Italiani, Saraceni che s' avviavano al confine, trapassavano in Toscana e in Lombardia per rafforzarvi i Ghibellini, per ostare ai passi di Carlo. Seppe Manfredi eziandio che da Marsiglia Carlo recherebbesi a Roma per aspettarvi l' esercito, e volle che le sue navi congiuntesi a quelle dei Pisani e dei Genovesi, con pali, sassi, catene ed altre maniere d' impedimenti facessero siepe alla foce del Tevere.

In sul finir di quest' anno però moriva Urbano a Perugia; gli tolse Iddio di veder compiuta l' impresa, ma non mutò pensiero il suo successore Clemente IV francese e provenzale; appena assunto al pontificato, nel febbraio del 1265 pubblicò una bolla, colla quale il reame di Sicilia e la terra che si stende tra lo Stretto di Messina e i confini degli Stati della Chiesa, tranne Benevento, furono conceduti a Carlo in feudo dalla Chiesa pel censo annuo di ottomila once d'oro e di servizio militare all' uopo (1). Ebbe Carlo l' investitura del reame per mano di Simone cardinale di Santa Cecilia, giurò i patti, fece la pasqua col fratello e via calò in Italia. Era diviso in due l'esercito; Carlo, venuto a passi concitati a Marsiglia per schivar le armi di Manfredi, s' imbarcò sopra trenta galee per Roma, si mostrò nelle vicinanze di Pisa, e qui, colto da grosso temporale, corse grave pericolo; ma riuscito a forza di remi a vincer la traversia, potè schivare i legni di Manfredi

(1) Vedi fra i Documenti questa Bolla.

sparpagliati anch'essi dallo infuriare delle onde ed afferrar colla sua sola galea Porto Pisano. Guido Novello, vicario di Manfredi, e podestà di Firenze, coi Toscani e coi Tedeschi gli mosse incontro per farlo prigioniero, e lo avrebbe colto se i Pisani non lo avessero trattenuto (1); Carlo ebbe agio di risarcir la sua galea, di riporsi in mare e di approdare, non senza pericolo, alla spiaggia romana, dove lo raggiunsero le altre navi; in Roma fu ricevuto con infinite dimostranze di gioia, e il pontefice, da Viterbo dove stava, lo fornì a dovizia di vittovaglie, e mandò cardinali a confermargli i patti della investitura.

La crociata contro Manfredi bandivasi per tutta Italia; Milanesi, Bergamaschi, Veronesi, Ferraresi, Reggiani, Bolognesi e Mantovani, si collegavano con Carlo ai danni dei Ghibellini; giugneva l'esercito crociato di terra nella Borgogna, e pella Savoia, cogli aiuti del marchese di Monferrato, calava le Alpi, superava le difficoltà di Oberto Palavicino e e del conte Giordano d'Angiano al passo dell'Oglio, per lo infame tradimento di Buoso da Doera, e per Parma e Ferrara poneva piede in Bologna. I Guelfi fiorentini, que' di Toscana e delle altre provincie italiane si univano ai Francesi, e sul cader del dicembre faceano capo tutti insieme a Roma. Le divisioni italiane, la potenza della Chiesa, i tradimenti, l'ira stessa dei flutti aveano cospirato a danno di Manfredi; l'esercito nemico minacciava il reame, ed egli confortando i baroni e le città a difendersi, apparecchiavasi a sostenere la funesta lotta. Nel gennaio del 1266 Carlo colla moglie Beatrice fu solennemente incoronato nella basilica lateranense, poscia accompagnato dall'arcivescovo di Cosenza, Bartolommeo Pignattelli, legato apostolico, si avviò ai confini del reame. Gente senza fama, baroni ghibellini traditori alla loro bandiera, uomini perduti per debiti e ingordi dell'altrui, s'aggiunsero per via alle schiere di Carlo, che già, sul confine della Campania, taglieggiavano, sperperavano, guastavano quello che non potevano avere. Manfredi, incerto da qual lato sarebbono incominciate le offese, avea diviso l'esercito tra Capua e Benevento, ma

(1) I Pisani voleano riaver da Guido Novello Castel-Mutrone ch'e' teneva pei Lucchesi.

avea trascurato di munire i varchi del Garigliano che segnano il confine naturale tra la Campagna romana e la Terra di Lavoro, confidando nella difesa di San Germano, sito munitissimo per natura; poche schiere, obbedienti a Giordano d'Anglano e al conte di Caserta, guardavano il fiume a Cepperano. Affacciativisi i Francesi, Giordano volle vietarne loro il passo, ma il Caserta traditore (1) persuaselo che meglio sarebbe lasciarli passare, per ravvilupparli dopo; così riuscirono *senza trar spada* nel cuor del reame fino a San Germano. Quei di dentro vi si difesero gagliardamente, ma gl' Italiani che combattevano col traditore Pietro di Vico per Carlo, tanto vi si affaticarono attorno, che spenti quasi tutti i difensori, sventolò sulla rócca il vessillo angioino. Valicato il Volturno cominciò vera pugna nella valle del Calore presso Benevento, tra i Tedeschi e i Saraceni di Manfredi da un lato, poichè *ciascun Pugliese fu bugiardo*, e le schiere di Carlo dall'altro (2); appiccaronla i Saraceni coi ribaldi provenzali, mescolaronsi tutti, menarono le mani disperatamente; il campo fu osceno di cadaveri. La cavalleria tedesca, colta di mira nei cavalli, con disleale procedere dell'Angioino, traballò; confidavasi in una terza schiera di Pugliesi; la era disertata! Manfredi, visto che tanto sangue s'era indarno versato, ebbe onta della vita, si cacciò nella mischia, fece prodigi di valore, restò morto da re. Durò la strage anche quando erano cessate le offese dal lato di Manfredi; non fu perdonata la vita a chi piagato sul terreno gridava mercè; nell' eccesso del dolore fur visti soldati tedeschi e saraceni sfracellarsi il cranio nei muri, precipitarsi nel fiume, cercarvi una morte meno ignominiosa.

Entrò Carlo in sulla sera in Benevento, con una gioia insultante nel viso sul quale poc'anzi era dipinto il color della paura; gli si fecero incontro il clero in sacre vestimenta, e turba dolorosa di popolo, gridanti mercè; e sacerdoti e popolo furono

(1) Muntaner Cap. XXXIV.

(2) Erano i *ribaldi* una falla di fanti destinati a correr sopra i cavalieri rovesciati per ucciderli, e a spogliare i morti. Carlo, prima della battaglia aveva ordinato di uccider i cavalli dei nemici, e poscia i cavalieri; e questa fu slealtà per quei tempi cavallereschi.

brutalmente insultati e rispinti da que'villani Francesi, che tornarono alle stragi sui vinti inermi e contaminarono gli asili delle vergini e insultarono alle matrone, e imbestialirono sui pargoletti; corse sangue per otto di la città che era del papa; le case furono vuotate, poscia date alle fiamme; e Carlo, figlio primogenito, campione della Chiesa, se non li comandò, vide, non seppe o non volle frenar questi eccessi! Il cadavere di Manfredi fu ritrovato fra mille cadaveri, e dal dolore dei soldati prigionieri riconosciuto. Spicciavagli sangue per due larghe ferite nel capo; stringeva tuttavia colla destra la spada, giaceva riverso sopra mucchi di cadaveri spenti di sua mano. Carlo volle pascersi dell'oscena vista del nemico spento, e perchè era morto scomunicato, gli negò l'onore della sepoltura, e fatta scavare una fossa oltre il ponte che cavalca il Calore, vel fece gittare e coprir d'una mora di sassi. Ma neppur qui ebbe riposo chè Bartolommeo Pignattelli, arcivescovo e legato apostolico, allegando, non potere uno scomunicato posar sopra terra ecclesiastica, fecelo levar via di là e gittare ai cani sulle ripe del Verde. La storia ha tenuto conto dell'atto nefando e lo ha tramandato alla posterità! (1)

Una sola battaglia aveva prostrato le armi e la fortuna degli Svevi!

Carlo si condusse difilato ad occupar Napoli che sapea ricca, frequentissima di popolo e apertamente nimica agli Svevi; e Napoli gli fe' plauso; lo spavento della rotta patita e della morte del re fece piegare il resto della Puglia, della Calabria e della Sicilia, tranne Lucera dove i Saracini si difesero lungamente, e vinti poi da orrenda fame patteggiarono che la religione, le costumanze e i privilegi loro si rispet-

(1) Delle mosse di Carlo, dei provvedimenti di Manfredi, delle disposizioni degli eserciti della battaglia, vedi il D'Esclot Cap. 52 a 58. Il cronista dice che Carlo facesse sotterrar Manfredi con onore; ma tace a bella posta o è in errore. Il Boccaccio nella sua opera *De fluminibus* scriveva: *Viridis fluvius a Picenatibus dividens Aprutinos..... memorabilis, eo quod ejus ripam quae ad Picenates versa est, jussu Clementis pontificis summi, ossa Manfredi regis Siciliae, quae secus Calorem Beneventi fluvium sepulta erant, absque ullo funebri officio dejecta fuerunt a Cosentino praesule, eo quod fidelium comunione privatus occubuerit.*

tassero. La vedova di Manfredi e due teneri fanciulletti, errabondi in cerca d'un asilo, che tutti negarono alla donna e ai figli innocenti dello scomunicato, caddero in mano di Carlo.

Ora comincia più doloroso racconto d'iniquità, e quantunque ne rifugga l'animo dal dire quali e quante elle fossero, pur nondimeno ne sarà forza di scriverne, imperciocchè sono esse una giustificazione luminosa di quel popolo che operò il vespro.

Aveano fatto plauso i popoli al novello signore, sperando al solito che di tasse e di balzelli non s'avesse d'ora innanzi a parlare! Stolti! Il tesoro di Manfredi ricompensò i venturieri provenzali e francesi che non vollero stanziar nel reame; quei che fermaronsi, ebbero le ricchezze e i poderi degli amici di Manfredi; non pochi Napoletani e regnicoli si venderono al re, gli mostrarono i registri dei proventi di ciascuna amministrazione, delle angarie, perangarie, taglie, collette, contribuzioni che gli Svevi esigevano, e tutte furono richiamate in vigore. I preposti a questi officii, che voleano alla fiducia, alla rapacità di Carlo corrispondere, non perdonavano a noie e a violenze di alloggiamenti militari, a furti, a saccheggi; e insidiavano all'onor delle vergini, alla castità dei talami, promettendo franchigie e privilegi che non si vedevano mai; e alle antiche collette, alle antiche imposte, novelle e più gravi imposte e collette si cumulavano; e l'aver dovizia di feudi notavasi a delitto, e i ricchi tutti, siccome ligi allo spento re, s'imprigionavano, si sbandivano, si spogliavano. Tardi pentiti i popoli la stolta gioia in mestizia tramutavano, all'arroganza del novello sire aborrivano, chiamavano maledizioni su quel capo esacrato, ricordavano allora con doloroso desiderio il prò Manfredi tradito. Il pontefice stesso, che avealo invitato e soccorso, scrivevagli che se umano ed affabile non si facea, se non mutava contegno, mal avrebbe potuto regnare; e Carlo, rispondeva chiedendo dilazioni al pagamento del censo, già da due mesi scaduto; tanto lo sprecamento della pubblica pecunia di quegl'impertinenti Francesi, tanta l'avarizia del loro signore!

Era corso un anno dalla rapida conquista e gli usciti del reame, e i baroni piegatisi a Carlo, e i ghibellini tutti d'Italia

congiuravano ai suoi danni. Tutti prevedevano nell' accordo del pontefice con Carlo d'Angiò l'oppressione delle pubbliche libertà, e or più che mai che Clemente, nella vacanza dell'impero, lo avea dichiarato vicario della Toscana. Unica speranza rimaneva ai Ghibellini in Italia, Corradino figlio di Corrado di Svevia; a lui perciò si volgevano tutti dalla Toscana, dalla Lombardia, dal reame, e inviavano lettere e messi, e faceano grandi profferte, perchè calasse in Italia, ricuperasse la Sicilia e la Puglia, usurpategli ingiustamente da Carlo; e Pisa e Siena gli erano larghe d'ingente somma. A questi eccitamenti efficacissimi sull'animo d'un giovinetto di tre lustri, privo della maggior parte dei beni aviti, avido di gloria e di regno, si aggiugnevano le sollecitazioni di Federigo e di Arrigo di Castiglia. Costui, fatto ora dai Romani senatore, fu amico un tempo all'imperator Federigo; era passato col fratello agli stipendi del re di Tunisi, e vi avea messo insieme gran moneta, la quale prestata a Carlo d'Angiò, non poteva ora riavere, per lo che lo avea preso a nimicare, e tentava ogni via per fargli del male (1).

Corradino nell'autunno del 1267 pella valle dell'Adige calava a Verona con diecimila combattenti. Al grido della sua venuta l'Abruzzo, non poche terre della Calabria e della Basilicata rompevano in aperta rivolta; un Corrado Capece con Federigo di Castiglia, e con parecchi cavalli sbarcavano a Sciacca in Sicilia; tutta l'isola si commoveva a liete speranze.

Corradino pella via di Genova conducevasi a Viareggio, s'imbarcava sopra galee pisane, ricongiungevasi a Pisa colle schiere di Federigo d'Austria, cugino suo ed amicissimo col quale era pari degli anni, del coraggio e della bellezza, procedeva per Siena, e a passi concitatissimi facea capo a Roma. Qui s'ingrossava l'esercito dei cavalli d'Arrigo di Castiglia, di parecchie altre schiere di Ghibellini, poi pella valle di Celle penetrò negli Abruzzi e riuscì nei Campi Palentini di qua da Tagliacozzo.

(1) Vedi la Cronaca di Bernardo d'Esclot, Cap. 51 e 60.

Il pontefice all'annunzio di questi moti avea di subito lanciata la scomunica contro Corradino, avea bandita una crociata; Carlo, che sudava attorno Lucera, celerissimamente scese verso il Lago Fucino, e si fermò ad Albi per aspettarvi l'oste nemica.

Venuta la dimane, col sorger del sole avanzavasi Corradino lungo il Giovenco che spartiva colle sue acque i due eserciti, e risoluto di assalir primo, sostava tra la Scurgola e la Villa e divideva in tre schiere i suoi; erano nella prima i Tedeschi con lui e coll'Austriaco; nella seconda i Lombardi, i Toscani e i Romani con Galvano Lancia; nella terza i cavalli spagnuoli e saracini di Arrigo di Castiglia.

Nel campo francese era comparso a quei giorni, reduce di Soria, un Alardo di San Valerio, ardimentoso vecchio, di gran core e di gran fama acquistatasi in Asia contro gl'infedeli, e questo capitano, alle preghiere di Carlo, assunse il carico di questa guerra, e anch'egli le genti francesi divideva in tre schiere; ad Arrigo di Cusante, simigliantissimo a Carlo della persona e del viso, fattegli indossar foggie di re, affidava la prima schiera di Provenzali e facealo correr dal monte verso il fiume a disputare il passo agli Svevi; reggeva la seconda dei Francesi stipendiati Giovanni da Bari e lo Stendardo; la terza di eletti cavalli comandava Carlo e dovea starsi in agguato, finchè Alardo non le desse il segno di uscire.

Galvano Lancia appicca prima la pugna sul fiume, rovesciandosi sopra i Provenzali che lo guardavano; Arrigo di Castiglia, passa impetuosamente il fiume a nuoto, coglie alle spalle i nimici impigliati nella zuffa, uccide il Cusante, credendolo il re, ne rompe, ne caccia in fuga le schiere; accorre lo Stendardo, ristora la pugna, ma sopraffatto dagl'Italiani e dai Tedeschi, s'arresta, vacilla, si disperde pesto e mal concio. Parve ai soldati di Corradino aver vinta colla morte del re Carlo la giornata, e datisi a gioia intempestiva si sbrancano, si sparpagliano ad incalzare i fuggiaschi, a spogliarsi delle armi, a predare il campo, primi i Tedeschi, per quella loro indole ingorda, avarissima. Alardo allora voltossi a Carlo, che a stento frenavasi alla vista di tanto scempio

de'suoi, fa cenno d'uscir dall'agguato, di piombar co'cavalli in stretta ordinanza su quelle turbe scioperate. Veggion gli Svevi l'improvviso polverio, odono lo scalpito del cavalli, spauriti si soffermano; poscia, chiarito il vero, si armano, si riannodano, ristorano il conflitto, menano colpi disperati, ma stretti a tergo, a fronte, da' lati, muoiono, fuggono, derelitte le armi, s'inerpicano sul vicino giogo, cercano disordinatamente salvezza. Il pro' Corradino, tardi ravveduto, volea cacciarsi nella mischia e perire, ma nel dissuasero gli amici e lo trascinarono lungi dal campo, e lo scongiurarono a non disperare. Fuggirono seco Federigo d'Austria, Galvano Lancia e il figlio suo Galeotto, Gherardo da Donoratico e Gualferamo da Pisa. Questa battaglia riuscì fatale agli Svevi e ai Ghibellini di tutta Italia (1)!

Errò Corradino parecchi giorni per sentieri aspri ed inaccessi, poi cavalcò verso Roma, e non vi si credendo sicuro, torse il cammino verso l'Astura col proposito di andare a Pisa, ma vi fu colto a tradimento e consegnato a Carlo, venuto a Roma. Primo a saziar l'odio e la sete di sangue in costui, cadde Galvano Lancia ch'ei volle testimone dello strazio del figlio; quanti furono fedeli a Corradino ebber mozza la testa. Ai Ghibellini romani che gli caddero in mano nel primo impeto della rabbia volea tronchi i piedi, poi, perchè i loro concittadini non si levassero a tumulto all'orrendo spettacolo, li fe' chiudere in un recinto e bruciar vivi! (2).

Dopo questi primordii mosse Carlo alla volta di Napoli, trascinandosi dietro l'illustre cattivo coi pochi amici, fermo in cor suo di spegnere una razza abborrita; vi ragunò i sindachi e due giusdicenti di ogni città del Principato citeriore

(1) Vedi il Muntaner al Cap. XXXV e il D'Esclot al Cap. LXI, LXII e LXIII.

(2) Saba Malaspina dice: *Quosdam vero ex Romanis..... fecit obtruncari pedibus. Et tandem considerans quod ex ejusmodi aspectione opprobrii Romani poterant provocari, usus consilio seniori, glomeratos, reductosque infra septa cujudam clausurae murorum fabrica circumquaque vallatae, incendio tradidit et igne consumpsit.* — Quanta freddezza, e staremmo per dire, quanto cinismo! Quelle parole: *usus consilio seniori* sono una pennellata magistrale!

e della Campania, e non pochi giureconsulti in solenne curia; ed egli stesso, per violentarne il voto e far complice del suo assassinio la nazione, vergognosamente se ne fece accusatore, chiamandolo perturbatore del reame, spregiatore della potenza del pontefice, cospiratore a danno della sua vita, incendiario, spoliatore di templi e di monisteri. Guidone da Suzara, dottissimo giureconsulto, patrocinò a viso aperto la causa dell'infelice giovinetto; la difesero non pochi baroni francesi (1), lo stesso Roberto di Fiandra genero del re; ma Carlo volealo morto, e l' infame sentenza fu pronunciata. La piazza del mercato di Napoli vide l'estremo supplizio; Corradino vi si avviò coll'amato compagno, sereni, impavidi ambedue nel sembiante; scese prima la scure sul capo del duca d'Austria; Corradino, visto ruotolar l' amato capo, avidamente lo raccolse, lo baciò pella fronte e pelle labbra; inviò baci al popolo stipato e piangente, baciò lo stesso carnefice; poi abbassò la fronte sul ceppo e morì. . . . ! Carlo dall'alto d' una torre si beava dell'opera sua! Della stessa morte cadevano Gherardo da Donoratico e Gualferamo.

A far pieno il trionfo dell'iniquità i cadaveri degl' infelici principi furono gittati sul lito del mare preso Il Sebeto, con minacce orrende a chi osasse dar loro sepoltura.

Due famiglie illustri per regi e imperatori spengeva il novello re nei due giovinetti; quella d' Hohenstauffen e quella dei primi duchi d'Austria; ma tremende vendette si maturavano, si compievano; la superba figlia di Raimondo, la donna di Carlo, avida d'una corona, era scesa nel sepolcro quando ancor le straziavano il core le ansie di perderla nella pugna di Tagliacozzo; poi surgerà popolo vendicatore contro il tiranno, poi sulla prole del tiranno cadrà l' ira del Cielo e dei re!

Carlo, poichè parvegli il trono rassodato, diè libero sfogo alla rabbia, e seminò di strazi, di rapine, di spavento il reame. In Terraferma, Capua ed Aversa, poc' anzi ribellate, eb-

(1) *Pauci spectatores lacrymas continebant, praesertim equites franci, qui, quod timebant minus, regis Caroli detestabantur saevitiam.* Ricobaldo.

bero uccisi i cittadini più ragguardevoli, distrutte le case, spianate le mura; gli sgherri di Carlo correano pelle provincie, taglieggiavano città, terre, castella; infami cittadini per sete di premio facevasi delatori, giudici e carnefici dei ribelli; gli abitanti di Potenza, uccisi i nobili che aveano tenuto per Corradino, aprirono le porte ai Francesi, ma piansero amaramente anch'essi la imperdonabile colpa. Non v'era scampo tra l'infamia e la morte; fede, onestà, religione andarono sbandite dal reame per le scelleraggini di Carlo e dei suoi.

Dei quali ferocissimo era lo Stendardo, spedito dal re a punir la Sicilia; che, spaventata dagli eccidii delle città oltre il Faro, s'era quasi tutta curvata alla mercè del vincitore; ma quel mostro, fatto fascio d'infedeli e di ribelli, vecchi, donne, fanciulli mandava al patibolo. Agosta, che disperatamente si difendeva gli cadde per tradimento in mano; corsero i suoi sgherri per la città, contaminando le case, gli asili sacri, le chiese d'ogni più laida lascivie, sgozzando, sventrando; nè per questi strazi fu sazio l'animo efferato dello Stendardo; trascinansi i prigionieri sulla spiaggia del mare fra i ceppi, e qui un villano carnefice di muscolose membra, armato di scure, a due, a quattro, a dieci colpisceli nel collo, poi tracanna con un riso infernale colmi nappi di vino a ristorarsi le forze; ad altri con una coltella recide tendini, e muscoli, li squarta, li scuola, gettali informi tronchi pella marina, ammonticchiati in un lago di sangue. All'orribile macello neppure gli stessi traditori della patria camparono; in questo solo laudabile quel mostro dello Stendardo cui non han colori le lingue per dipingere, non ha voce l'anima nostra per maledire abbastanza! Niuno salvossi; pochi miseri che sovra fragile palischermo s'erano allargati in mare, dal soverchio peso sprofondati annegarono; non rimase persona viva ad Agosta!

A Centorbi, a Girgenti corse novello sangue italiano a saziarne la sete allo Stendardo; dei seguaci di Corradino, meno infelice di tutti Federigo di Castiglia, perchè parente di Carlo, potè scendere a patti, e sopra una galea con pochi compagni andarsene a viver sicuro nella barbara Tunisi! Stanchi di

abbeverarsi di sangue gli empi ministri di Carlo poneano le mani nelle sostanze; imprestiti, balzelli, taglie, confische, esigli, morti, angherie d'ogni fatta misero in fondo tutto il reame; Iddio non potea mandare su quelle sventurate provincie peggior gastigo di Carlo d'Angiò. Ma dalla Sicilia doveano venir le vendette.

Quando regnò in Sicilia Guglielmo il Buono la monarchia e il baronaggio l'uno l'altro a vicenda si temperavano; non avea questo diritti illimitati, nè gravissimi sulle facoltà; i villani eran men servi che altrove; non erano servi i rustici; i borghesi e i feudali sentiano le loro libertà le immunità loro sostenevano. Il poter giudiziale che dipendea direttamente dal principe non serviva alle voglie tutte della feudalità. Erano comportevoli le gabelle, miti i servigi, rarissimi gli universali tributi, e solo dai parlamenti accordati, i quali solennemente riconoscevano le leggi dettate dal re. Morto Guglièlmo, i baroni ne guastarono l'opera, e Federigo imperatore trasse gli ordini politici a norme più monarchiche, dettando statuti che furono saggi e che fiaccarono le corna ai baroni, non senza qualche abuso, specialmente in fatto di contribuzioni, di gabelle, d'inceppamenti al commercio e all'industrie per crescersi le entrate. Morendo abrogò agli abusi, che tornarono a rimostrarsi sotto i suoi figli, perchè ve li traea per forza la guerra aspra, interminabile. Per queste cagioni mostrossi disamorato il baronaggio a Manfredi, che ne pagò dura la pena; queste cagioni stesse faranno pullular vendicatori contro Carlo, il quale accettando la investitura pontificia avea giurato di far cessare gli abusi, di ricondurre il reame alle buone leggi di Guglielmo, e mentì al giuramento e trattò il reame, specialmente la Sicilia, come roba di rubello e peggio (1).

Non era Carlo senza pensieri ambiziosi su tutta l'Italia, e se men tristo principe e' fosse stato di quello che egli era, e se non fosse stato straniero, forse per lui, non la indipendenza, ma un qualche bene le ne sarebbe venuto. In sul cader del 1269, era l'Italia sconvolta, arruffata; Clemente IV era morto; la sede

(1) Amari, *Storia del Vespro Siciliano*, Cap. VI.

vacante; le fazioni irose, accapigliantisi con più rabbia che mai; guerre interne ed esterne straziavano Alessandria, Genova, Imola, Bologna, Modena, Parma, Faenza; guerreggiavano coi Senesi i Fiorentini, co'Lucchesi i Pisani; i tirannelli cominciavano a mordere, e Crema cacciava l'iniquo Buoso da Doera, e Piacenza i Landi; e Filippo della Torre pugnava col Pelavicino; in somma, sia che alla superiore, alla media o all'infima Italia ci volgiamo, avrem da pertutto scompiglio, anarchia o tirannide. In questo stato di cose correvano pell'Italia messi di Carlo per disporvi gli animi in suo favore, ed egli, convocato un parlamento in Cremona, proponeva lo nominassero signore, promettendo protezioni, privilegi, aiuti ai Guelfi; e Cremona, Piacenza, Parma, Modena, Reggio e Ferrara accettavano; Milano, Crema, Vercelli, Novara, Alessandria, Tortona, Asti, Torino, Pavia, Bergamo e Bologna non voleano udirne parlare, e il parlamento si sciolse; ma non per questo il re si scorò.

Carlo sposava Margherita di Nevers, spingevasi in Africa, dove il fratel suo, colto da morbo pestilenziale, era perito colle migliaia dei baroni francesi. L'Angioino, il cui tardo venire aveva fatta forse infelice l'impresa, provvide all'erede del trono, assediò Tunisi, costrinse quei re a pagargli ingente somma di pecunia, a crescergli quel tributo che era solito pagare a Federigo di Sicilia, nè più si curò del Sepolcro di Cristo. Fermata la pace, le navi sicule, provenzali e genovesi, ite in servizio della Crociata, cariche di bottino veleggiavano alla volta del reame, allorchè sorprese da furioso temporale in vista di Trapani, pella maggior parte spezzaronsi sui liti della Sicilia. I Genovesi più degli altri patirono di questa sventura, e quando alcune robe poterono dal naufragio salvarsi Carlo, cacciata fuori una vecchia legge di Guglielmo il Malo, la quale statuiva doversi al fisco le robe naufragate, s'impadronì d'ogni cosa, e s'inimicò la repubblica per la sua ladra avarizia (1).

(1) *Rex Carolus naufragio afflictis afflictionem accumulans, extorsit ab omnibus quidquid extitit naufragio recuperatum post triduum, dicens quod ex regis Guilelmi constitutione, et longa consuetudine hoc debebat suis scrineis ap-*

Intanto i cardinali avevano eletto nel 1271, il novello pontefice che si chiamò Gregorio X con allegrezza universale di tutta cristianità, perchè era uomo di santissimi costumi, amico della pace, avverso agli umori di parte, vera imagine di Dio sulla terra. E questi rampognò acerbamente la condotta di Carlo, lo minacciò dell' ira celeste, se nelle sue iniquità continuava, lo astrinse a rinunciare al vicariato di Toscana (1). Anche nel concilio di Lione, dove principalmente si parlò della riunione della Chiesa greca e latina, s' udirono aspri lamenti contro Carlo, il quale intanto più tenacemente meditava di mover guerra a Michele Paleologo che nel 1261 avea ritolta Costantinopoli dalle mani dei Latini; anzi, a svelare più apertamente l' animo suo, avea già fidanzata al figlio di Baldovino la sua figlia Beatrice.

La pertinace ambizione di Carlo facealo trionfar degli ostacoli; la sua potenza si dilatava; invano s' era adoperato Gregorio a pacificare i Guelfi e i Ghibellini in Firenze; Carlo tornava a scommoverla; Genova anch' essa gli si piegava; quasi tutta la Lombardia, Milano stessa e Bologna lungamente riluttanti ne riconoscevano l'autorità. Quei d'Asti, tenaci nella prima opposizione, vennero alle armi, e furono sconfitti dalle soldatesche che Carlo avea nel Piemonte; per la qual cosa Asti desiosa di vendicar il danno si collegò con Pavia e col marchese di Monferrato, ribellava Alessandria, il marchese di Saluzzo, Alba, Cherasco, Cuneo, Mondovì, Savigliano, e poscia anche Genova, e tutti insieme si liberavano dalle armi e dalla influenza di Carlo.

Se Rodolfo d'Asburgo, eletto alle istanze di Gregorio X imperatore e re dei Romani, fosse sceso in Italia, se fosse bastato l'animo a lui di riunirla in un solo corpo sotto la sua prote-

plicari, defensiones Genuensium allegantium conventionem cum ipso initam, et per quam sani et naufragi in personis et rebus, et securi in solo regno haberi debebant penitus non admittens. — Di questo fatto avvenuto nel 1270 così scrivevano i continuatori degli Annali dei Caffari.

(1) Vedi Saba Malaspina che reca altresì la risposta di Carlo.

zione (1) forse (non diciamo già che ella avrebbe potuto levarsi libera, una e indipendente, chè questo era bel sogno dei Ghibellini), ma guerre e discordie avrebbono cessato d'insanguinarla; era veramente venuto a nome suo un cavaliero, s'era fatto prestar giuramento da alcune città lombarde, ma Carlo era infaticabile; avea promesso al pontefice di rinunciare al grado di vicario, e durava a intitolarsene; vietava poi ai popoli di riconoscer Rodolfo, spalleggiato in queste sue avventatezze dai cardinali, che morti in brevissimo tempo Gregorio X, Innocenzio V, Adriano V e Giovanni XXI, scrivevano a Rodolfo di sospendere la sua calata in Italia finchè non fosse certa pace tra Carlo e lui; nè in diversa sentenza gli scrisse poi Niccolò III, imperciocchè, al dir dell' ottimo Muratori, Carlo in quel momento troppo gran mano avea nella corte pontificia, per non dir ch'e'vi facea colle sue male arti da padrone. Ma Niccolò volle anche di più e sapeva ben egli perchè. Ebbe Rodolfo a cedere alla sede pontificia la Romagna e principalmente l'esarcato di Ravenna, e Rodolfo per non inimicarsi un pontefice di risentita natura, quando appunto oltre la guerra volpina di Carlo, era tormentato dalla guerra col feroce Ottocaro re di Boemia e signore dell'Austria, per forza cedè (2).

Piegato a sue voglie Rodolfo, cominciava Niccolò ad avversar Carlo, non perchè iniquo principe ei fosse come veramente era, ma perchè non avea voluto dare a uno de' suoi nipoti, pei quali era tenero oltre il dovere, una donzella della casa d'Angiò; e irato volle assolutamente ch'e' rinunciasse al vicariato di Toscana, al titolo di senatore romano, e vuolsi perfino che ordisse pratiche segrete con Rodolfo allora vincitore di Ottocaro per divider l'impero in quattro reami, due dei quali meditava di dare ai suoi nipoti (3).

(1) Colui che più siede alto e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea
. . . .
Rodolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,

(2) Vedi in questo proposito le giudiziose riflessioni del Muratori nei suoi Annali d' Italia. Ad *Ann.* 1279.

(3) Vedi Dante; Inferno Cant. 19.

Immerso in queste cure mondane Niccolò era colto da morte improvvisa sul fior dell'età, nè mancarono voci che Carlo gliel'avesse procurata, le quali voci se non furono vere, provarono che lo si credeva uomo da tanto; e a confermarne il sospetto, dicono per giunta gli storici di impudentissime violenze fatte ai cardinali in conclave, perchè fosse scelto nel 1281 un papa a modo suo, che fu Martino IV francese, il quale di subito lo dichiarò senatore perpetuo di Roma, e dette cariche ed officii luminosissimi nella Romagna ai suoi cortigiani e familiari. Nè fu minor male lo aver scomunicato il Paleologo per favorir Carlo, che non pago di far segno l'Italia a stemperati concetti, meditava di movergli guerra, e non pretermetteva gagliardi apparecchi per farla, e aggravi ed estorsioni per farla durare. Nè usava di maggior moderazione questo pontefice nelle faccende d'Italia, poichè, mentre i suoi predecessori s'erano almeno adoperati a sedarvi le ire e le discordie che la dilaniavano, egli, aitato dagli sgherri di Carlo, smantellava Forlì centro de'Ghibellini, e incamerava a suo prò i beni dei Forlivesi a Forlì e quelli che aveano per tutta Italia.

Ma si maturavano intanto orribili vendette contro gli Angioini; il sangue gridava al sangue, l'ora stava per suonare.

Delle scelleraggini di Carlo e dei suoi officiali abbiamo già fatta lunga e dolorosa narrazione; eppure più presto la pazienza nostra e quella dei leggitori che la nefanda materia farebbe difetto.

Seduzioni, violenze spesseggiavano, eransi fatte giornaliere. Le ospitalità si sforzavano, si rubavano le donne, le s'insultavano sotto gli occhi dei padri, de' mariti, si vietavano per avarizia e per iniqui disegni le nozze, si perquisivano le case, s'imprigionava per inventati delitti di stato, per debiti di collette, perchè faceano gola le ricchezze, e il principe era sordo, se nol comandava; e gli officiali in pena di aver articolato un lamento, una parola, chiudono nelle carceri a migliaia gl'infelici, li bastonano, li schiacciano fra le zampe ferrate dei cavalli. Narra Saba Malaspina, testimone cui vuolsi aver fede, perchè guelfo e, com'egli stesso s'intitola, *Scrittore di messer lo Papa*, che Carlo per viepiù straziare i suoi popoli, volesse

convertito in rendita certa il provento eventuale che i suoi predecessori traevano dalle mandrie e dagli armenti che pascolavano sulle terre del demanio. Bovi, porci, pecore, giumenti, polli e fino le api volea che per forza si dessero a soccida agli agricoltori più facoltosi della contrada, imponendo legge che colui al quale si affidava un branco di troie per ciascun capo di queste dovesse darne venti in un anno, che per ogni centinaio di pecore desse novanta agnelli, dieci cantara di cacio, due di ricotta, quattro di lana; e narra di mille altre angherie che è stomachevole riferire.

E dice *aver veduto egli stesso* (quando il re o alcun altro dei suoi officiali, fosse giustiziere o capitano, presentavasi in una terra per avere le collette), tor via dalle case non solo i letti, ma i più miserabili giacigli; e se gli spogliati osavano mover lagno o querela, a spinte, a battiture, esser cacciati in carcere, nè poterne uscire se non a suon di moneta; e dice *aver veduto* officiali regj, col pretesto d' aver d' uopo di gente per la custodia dei carcerati che doveano condursi in prigioni sicure e crude, per spacciar lettere o per altre bisogne, obbligar i cittadini al servigio o smungerne moneta per esimerneli.

E vidi, continua, *spessissimo anche peggio*. Vidi coloro che erano mandati in qualche luogo per riscuoter collette e gravezze d' ogni maniera, chiamare alcuni fra i più facoltosi della terra, voler da questi in contanti e subito tutta la somma del tributo, che questi dovevano poi esigere a sgocciolo dai contribuenti; e quando nol volevano fare, strette le mani di catene, si cacciavano in carcere, e vi stavano finchè non acconsentissero, o al solito non se ne redimessero col corrompere grassamente l'esattore, il quale, liberati i primi, faceva altrettanto cogli altri in tutte le terre finchè non rimanesse più persona da smungere.

E *vidi di più*. Se in qualche città era commesso un omicidio, comecchè fosse noto il reo, ed il giustiziere lo avesse in mano, si faceva pagare alla terra, alla città una taglia di cento augustali che le costituzioni infliggevano nel solo caso di omicidio occulto. Moneta poi si voleva dal reo per liberarlo e

così era defraudato il fisco, angariata la terra, impunito il delitto, la morale pubblica offesa, peggiorata.

E *per tacere di tante altre iniquità che gli occhi inorridivano a vedere*, e *la lingua si contamina a narrare* (è sempre lo scrittor del papa che parla), basta dire che i Francesi i quali andavano a piedi da un luogo ad un altro, travolgevano di sella quanti incontravano viatori, e lasciatili a piedi, si togliévano i cavalli; e se alcun Francese avea roba da trasportare, pigliavasi i somieri altrui, e non diversamente faceva se di paglia o di legna o d' altre cose avesse mestieri, senza dar mai mercede ai padroni, che doveano ringraziare il Cielo se per giunta non toccava loro un diluvio di bastonate.

E Carlo questi soprusi a bello studio andava provocando, aizzando, per tòrre ogni nerbo ai regnicoli a levar il capo contro di lui. Nè, quantunque pella protezione dei pontefici vantasse la preziosa conquista, nè, quantunque facesse suonar alto sempre nelle sue parole la Chiesa, rispettò i privilegi dei ministri di lei; ipocrita stomachevole in parole e tutto tiranno nei fatti, nulla egli aveva di sacro. Alcuni vescovi del reame godevano, per particolar concessione, delle dogane sui confini delle loro diocesi; di questi il vescovo di Cefalù, di Catania, di Patti, in Sicilia, e quel di Cosenza in Calabria, e Carlo vietò che sulle spiagge delle loro diocesi si caricassero e si scaricassero navi, spogliandoli così di una parte precipua della loro rendita per impinguare il regio tesoro.

A peggiorar le condizioni dei commerci e di tutte le transazioni sociali dei suoi sudditi infelici, invece degli antichi augustali fece coniar carlini e mezzi carlini ch'e' vantava d'oro purissimo, e le sue regie assicurazioni smentiva colle pene severissime minacciate a coloro che al valore comandato non volesse darli o riceverli, e il regio tesoro n' avea profitto dell'ottanta per centinaio. Nè queste sono esagerazioni di storici appassionati; gli archivii ne conservano per lo scandalo dei buoni irrefragabili documenti (1). Opere siffatte ha condannato sempre la società come degne di forca.

(1) Vedi il documento in fine del Volume.

Non tacevano impertanto i pontefici, rimproverantisi il tristo regalo fatto agl'Italiani, e iteravano querele e minaccie, ma Carlo era sordo e si ridea delle lamentanze dei popoli e dei moniti del pontefice, or che il reame era suo, che in Roma comandava come senatore, in Toscana come vicario imperiale, e che non gli mancavano parteggiatori in Lombardia, e che tutto era volto a fare apparecchio di gente e di navi per l'impresa costantinopolitana.

E i Siciliani che più degli altri popoli del reame s'erano mostrati devoti agli Svevi, che aveano nell'isola la maggior parte dei beni del demanio regio, più aspre sentiano le violenze e più brutali le vendette francesi, e come coloro che aveano senso squisito della loro dignità, fremevano, maledicevano ai tiranni, nè potendo, nè volendo durare in tanta abbiezione invocavano a caldi voti l'ora della comune redenzione. — Ma donde sperar salute?

Carlo pareva aver tocco il colmo della grandezza; e a saziar le sue smodate ambizioni, apparecchiava armi, navi e soldatesche senza posa; era morto Niccolò III, cupido di far grande la Chiesa ed i suoi a scapito dei principi che si dividevano l'Italia; Martino IV, ligio in tutte cose a Carlo, serviva, or più che mai, a' suoi disegni di conquista sulla Grecia, di guerra al Paleologo, intraversati già con ammirabile prudenza da Gregorio, e non favoriti dal terzo Niccolò per odio mal celato e per novelli dispetti.

Nulladimeno elementi di inquietudine non mancavano a Carlo; le pretese, come erede alla corona di Sicilia e di Puglia, di Costanza figlia di Manfredi e sposa a Pietro re d'Aragona (1), le mene dei Siciliani fuorusciti, dei ghibellini tutti d'Italia, più di ogni altra cosa, l'odio, la stanchezza, la disperazione dei popoli strazlati.

Pietro d'Aragona, del quale ampiamente discorrono le due cronache del Muntaner e del D'Esclot, valorosissimo prin-

(1) Si credevano allora morti i tre figli maschi di Manfredi, e si credeva perchè Carlo, il quale tenevali imprigionati, ne faceva correre il grido; l'Amari trovò documenti i quali provano che Arrigo, Federigo ed Enzo vivevano tuttavia nel 1299 e che furono allora liberati.

cipe e uomo di gran mente, udiva le querele della sua donna e gl' incitamenti continui a vendicarne la morte del padre, a riconquistarle il retaggio, ma, poichè nol favorivano le condizioni del suo reame, piccolo e vincolato ad ordini misti di monarchia, di ottimati e di popolani, e poichè nei parlamenti stava la suprema autorità, non potea cedere apertamente a Costanza, e divisar conqniste che avrebbonlo solleticato, e, taciturno, come chi volga nell'animo alti concetti, nè scorava, nè speranzava la donna, e aspettava, e con Ruggero di Loria, con Corrado Lancia, e con Giovanni di Procida nati nel reame usurpato da Carlo intrattenevasi.

Di questi tre, Ruggero uscito d'alto lignaggio, avea da fanciullo seguitato Costanza in Aragona con madonna sua madre, balia della regina, ed allevato a corte, v' era cresciuto prode delle armi e dotto degli accorgimenti guerreschi. Corrado Lancia era congiunto alla regina, e una sorella di costui volle il re Pietro sposata a Ruggero. Delle gesta di costoro ampiamente narrò il nostro Muntaner (1). Giovanni di Procida, nacque e crebbe a Salerno; ebbe grazia, onori e stato da Federigo imperatore e da Manfredi, salì in fama di medico riputato, e pare ch' e' fosse sbandito dal reame come ribelle dopo la morte di Corradino. Affetto all' antico signore gli fece cercar asilo appo Costanza; e Pietro gli fu largo di feudi, fecelo suo consigliero. Non è a dire se costoro, istigativi senza posa dalla regina, si stringessero attorno al re, e per ogni via, con ogni argomento lo tempestassero a sposar la causa della loro patria venduta, a farsene vendicatore. Pietro ascoltavagli, e avvisava doversi fare assegnamento sulla disperazione della Puglia e della Sicilia, sull' aspra tirannide e stolta dell'Angioino, sui disegni del pontefice (allora Niccolò III) sopra i progetti di Carlo snlla Grecia, e sui timori del Paleologo più ricco d'oro che d'armi. Pareano il re e i consiglieri aver riposta speranza di lieto fine sugli eccessi ambiziosi di Carlo, il quale per desiderio di più larga signoria spezzava la base della sna potenza in Sicilia ed in Puglia, già abbastanza pel suo malo governo scrollata.

(1) Nei capitoli XVIII, XIX, XXX, XXXI.

Pietro tacitamente apprestavasi a guerra colle amicizie, colla moneta, col segreto (1); facea tregua col re di Granata, trattati col Paleologo (2), lega con quel di Castiglia, e con arti politiche se ne assicurava (3); fe' prova di confermar l'amicizia con Filippo di Francia, marito alla sorella sua (4); ordinò gli arsenali di Valenza, di Tortosa, di Barcellona, si maneggiò coi borghesi per averne moneta (5); annodò pratiche coi baroni siciliani.

Gli apparecchiamenti di Pietro d'Aragona nei porti e per tutte le città, nel tempo appunto che Carlo si disponeva all'impresa di Soria, lo misero in sospetto e per l'organo del sire francese volle investigarne l'animo, ma l'Aragonese si ravvolse in un labirinto di parole tenebrose, ricusò le profferte che il re gli faceva, solo assicurandolo ch'e' non accennava nè a lui, nè ai suoi collegati. Indarno tentaronlo il re di Maiorca suo fratello, indarno quel di Castiglia e quel d'Inghilterra (6). Carlo, travagliato da queste dubbiezze, mandò in Provenza il figliuolo suo Carlo come se dovesse accoglier gente per l'impresa, ma sì per vegghiar più d'appresso il re Pietro.

La morte di Niccolò III avvenuta in questo tempo parve arridere a Carlo e sconcertare i progetti dell'Aragonese, cui anche Martino IV fece richiedere qual fosse quel suo disegno che tanto volea tener celato, ma n'ebbe al solito risposta negativa. Carlo, spregiando un re che parevagli ben meschino al suo paraggio, non potendo più stare alle mosse, bandì la guerra, prese la croce, e vuolsi notar che Bartolommeo da Neocastro, indignato sclamava esser la croce del ladrone, quantunque il pontefice stesso poderosamente lo sostentasse di scomuniche contro il Paleologo e di denari tolti alle decime ec-

(1) Muntaner Cap. XXXVII e XLIV.

(2) Cap. XL.

(3) D' Esclot LXXVI.

(4) D' Esclot ibid. e Muntaner.

(5) Muntaner XLI. Questi fatti sono confermati anche da Bartolommeo da Neocastro, dal Surita, Annali d'Aragona, e dalla cronaca del Monastero di S. Bertino.

(6) Vedi sempre il Muntaner a XLIV, V, VI, VII.

clesiastiche (1). La Sicilia e la Puglia formicolavano di armati, di navi, di macchine; gli aggravi, le estorsioni, le violenze centuplicarono; a chi non obbedisca sollecito, si occupano i beni; vassalli, tenuti o nò ai servigi militari, si vogliono, si trascinano per forza, e le querele, le maledizioni, i pianti andavano a cielo, e i pensieri di vendetta più trucemente si confermavano. Tutta Italia, dall'un capo all'altro, ansiosa, agitata da mille sospetti, quantunque divisa in parti, stava dolorosamente a vedere, e alle ambizioni forestiere malediva e imprecava ai Francesi.

I pensieri di vendetta erano comuni a tutta Italia, dice un lodatissimo scrittore del Vespro siciliano; particolari cagioni fecero scoppiare in Sicilia la rivoluzione del Vespro.

Guardata da numerose castella regie, oppressa da incomportevoli taglie e balzelli, scemata di uomini pei fornimenti delle navi e delle milizie, flagellata da continui oltraggi e minaccie (2), maledisse e patì la Sicilia fino alla primavera del 1282, ignara degli apprestì di Pietro d'Aragona, delle pratiche dei fuorusciti; e questa pazienza lesa riprommettevansi Carlo e i suoi officiali avere ad essere eterna. Novelli oltraggi, pesi novelli, amareggiavano in questo tempo Palermo, già capitale del reame, e dai Francesi più delle altre città ingiuriata ed odiata, perchè più v'erano bollenti gli animi e meno obbediente il popolo. Un Giovanni di San Remigio era giustiziere in Val di Mazzara, e governava Palermo con modi da disgradarne i più tristi ministri d'un tristo signore. Nei dì sacri al ricordo della passione di Cristo, racooglievansi

(1) *Contra amicos nostros Danaos, videlicet Romaniae, latronis crucem assumpsit, sub cujus specie consuevit effundere sanguinem innocentium.*

(2) Dalla Sicilia erano iti a Roma un vescovo e un frate a pregare il pontefice Martino per la patria loro; Martino fu sordo; appena usciti dal palagio pontificio furono ambedue dagli sgherri di Carlo tradotti in carcere; il vescovo Bartolommeo di Patti, corrotti i custodi fuggì, il frate, Bongiovanni dei predicatori, scontò lunga pezza l'amor pella patria. Intanto Carlo all'udir della ripugnanza dei Siciliani a seguirlo nella guerra di Grecia, facea dir loro ch'e' volgerebbe l'esercito già ragunato contro l'isola, che sterminerebbe quella genia querula e incontentabile; ch'e' darobbe la terra ad altri abitatori, ch'e' ne farebbe una colonia. — Bartolommeo da Neocastro, Cap. 13.

pei templi i cittadini, e un qualche conforto ai loro dolori era per essi il volgersi a Colui che n'avea sofferti de'maggiori. Sotto quelle volte oscure, coperte a lutto, melanconiche s'aggirano gli sgherri del giustiziero, vi adocchiano debitori di tasse, li afferrano, li ammanettano, li traggon fuori dal templo, li trascinano a forza pelle carceri, gridando: « Pagate, paterini, pagate! (1) » Il popolo fremeva, e ristava; il calice delle amarezze era pieno, ma non traboccante; un oltraggio all'onore d'una femmina fu il segno della vendetta di un popolo contro i suoi oppressori, fu principio a libertà.

In sull'ora di vespro, il dì secondo dopo la domenica di Pasqua, traevano per antica usanza e per divozione i Palermitani a visitar la chiesa di Santo Spirito fuori della città, poi si spargevano pei prati fioriti che si distendono dall'Oreto alla città in liete brigate o si assideano a mensa ed a crocchio, fino al cader della notte. Pareano pel momento dimentichi dei mali ch'e'pativano, quando gli sgherri del giustiziero, col pretesto di mantener la quiete tra la folla, vennero ad aggirarsi fra quei gruppi, alternando ai villani urti soldateschi, le parole insolenti e licenziose, i gesti impuri, le strette di mano, i laidi toccamenti. Sursero qua e là aspre parole e brontolamenti fra i giovani più risentiti, e ricambiaronsi le ingiurie e le male voci. Gli sgherri, poichè era proibito portar indosso arme qualunque, si dettero a gridar ch'e'portavano armi, e vollero frugarli per forza, e alcun cittadino con nerbi e bastoni batterono. La fisonomia del popolo avea un tal piglio bieco e sinistro da metter paura; i cuori, i polsi di tutti batteano con moto febrile... in questo un soldato francese, Draghetto di nome, adocchiata una giovanetta di vaghe fattezze e di bellissimo corpo che insieme collo sposo e coi parenti avviavasi al tempio, col pretesto di cercar armi, con villano atto le cacciò le mani in seno. Dà un acutissimo strido la pudica e sviene; a quell'atto, a quell'urlo ristettero compresi d'orrore i parenti,

(1) Così i Francesi soleano chiamare i Siciliani per certe opinioni ostili dimostrate sempre da costoro contro la corte di Roma, senza però vacillar nella fede di Cristo.

i vicini, ma lo sposo, soffocato dalla rabbia: « Oh! muoiano una volta, sclamò, questi Francesi! » e ratto come folgore, un altro giovine, rompe la folla, s'avventa alla spada di Draghetto, e tutta gliela immerge nel ventre. Al nobile esempio s'infiammano, s'infuocano gli astanti: « Muoiano i Francesi; muoiano i Francesi! » questo grido raddoppia, lunge lunge si distende, si fa universale; i sassi, le coltella, le pugna rovesciano, spezzano, scannano, uccidono quanti sono Francesi; indarno armati, indarno resistenti, indarno fuggenti. Non pochi perirono del popolo, ma il popolo vinse; ma i Francesi erano dugento e dugento perirono. Corsero i sollevati alla città, sanguinosi, ostentando le armi rapite, gridando morte ai Francesi, e rinnovaron le stragi; il popolo anch'egli a quella vista, a quelle parole levossi, si armò, si dette un capo, frugò le vie, le case, i nascondigli, le campagne; sventrò, squarciò i nemici, ebbramente urlando e gavazzando nel sangue; non furono rispettati i templi, non i monasteri; non i vecchi, i fanciulli, i sacerdoti, le pregnanti; non valsero pianti e preghiere, non si perdonò a grado, a sesso, ad età; ovunque si trovaron Francesi, dovunque si udiva parola francese fu strazio, fu morte. Il giustiziere salvossi a stento, ferito nel viso, col favor delle tenebre; dura morte però lo colse a Vicari indi a poco; nè cessò per la notte la strage, durò la domane, e solo quando mancaron petti da ferire la rabbia si spense. Furono duemila i morti, e si negò loro sepoltura.

Dura carnificina fu questa, accompagnata da atti ferocissimi di crudeltà; ma di ben altri e di più crudeli misfatti è pieno il volume della storia dei popoli; e vi leggiamo con ben altro raccapriccio guerre a morte non già contro efferati tiranni, ma sì tra cittadini e cittadini, tra fratelli e fratelli; guerre tra popoli invasori e popoli innocenti, guerre nefande per delirio di sette religiose, di sette civili.

Nella notte stessa che vide cominciar le vendette del vespro il popolo di Palermo, congregatosi a parlamento, cancellò il nome regio, statuì di reggersi a comune sotto il patrocinio della Chiesa; tanto par vero che gli accordi di re Pietro d'Ara-

gona e dei congiurati sicillani, niuna parte avessero avuta nell'improvviso moto del Vespro; tanto era vivo e piaceva l'esempio delle lombarde e delle toscane repubbliche.

In sul far della notte, allo splendor di mille faci, su quel terreno che tuttavia fumava del sangue dei tiranni, in mezzo a una calca infinita che urlava « Viva il buono stato! viva la libertà! » s'inaugurò in Palermo il magistrato repubblicano, e capitani del popolo furono gridati un Ruggero di Mastr'Angelo, già scelto condottiero nel bollor del tumulto (1), Arrigo Barese, Niccoloso d'Ortoleva e Niccolò d'Ebdemonia. L'antico stemma della città, un'aquila d'oro in campo rosso, sventolò nel vessillo del comune, e in ossequio v'inquartarono le chiavi della Chiesa.

Prima a levarsi contro il comune nimico, a offerir patti di unione, di fratellanza e di federazione a Palermo fu Corleone, città ricca di popolo e generosa; a migliaia si sparsero i cittadini dell'una e dell'altra per le terre circostanti, e, dovunque mostravansi, dettero la caccia ai Francesi per monti e per boscaglie, e li assalivano per le castella, e li davano a cruda morte, poi sventolavano le insegne del municipio colle chiavi, e tutti a disdire l'odioso nome di Carlo, a stringersi le palme in segno di concordia, di bella redenzione.

Ma il nerbo delle genti di Carlo stava a Messina, città grossa, opulenta, preziosa per sito, per comodo porto, e questa voleasi guadagnare alla rivoluzione pel bene duraturo dell'isola; laonde tra Palermo, le altre terre levatesi in libertà e Messina si appiccarono pratiche caldissime, adoperandovisi i privati col ricordo delle antiche amicizie, delle parentele, dei commerci, adoperandovisi per messaggi e per lettere efficacissime il comune di Palermo (2). Stava per Carlo

(1) Il D'Esclot cita l'elezione d'un cavaliero a capitano, lo dice un valentuomo, ma non lo nomina. « E feren capitani hun cavaller, hun savi hom de la terra ». Cap. LXXXI. — Il Muntaner lo chiama Alaimo da Lentini, e s'inganna. Cap. XLII.

(2) Riporteremo fra i documenti la lettera dei Palermitani ai Messinesi. Il D'Esclot ne convalida mirabilmente l'autenticità, riportandone un brano quasi colle stesse parole, Cap. LXXXI.

in Messina un Erberto d'Orleans, e puntellavasi su quei nobili, che per meglio angariare il popolo e i loro vassalli faceano causa comune col nimico della patria, e si faceano sostegno iniquo di tirannide; questi spacciava galee messinesi capitanate da un Riccardo Riso, iniquo cittadino, ad osteggiar Palermo, a gridarvi attorno il nome di Carlo, a vomitar minaccie ed insulti, ma bellamente a insulti e a minaccie rispondeano i Palermitani: « Non voler rendere nè ingiurie, nè colpi; fratelli esser Messinesi e Palermitani, nimici soli i Francesi; contro i tiranni le armi volgessero » e accanto all'aquila palermitana, in segno di fratellanza, faceano sventolar sulle torri la croce messinese.

Ma il popolo di Messina, conscio delle stragi di Palermo, veggendo a centinaia Francesi sparuti, esterrefatti riparare a corsa in Messina, sentia ribollirsi quel suo sangue siciliano pelle vene, e cogli atti e colle parole significava ai soldati d'Erberto che male speravano tenergli il piede sul collo. Finalmente scoppiò anche qui per opera di popolani la rivolta; e al solito tremendo grido di *morte ai Francesi*, cominciano le stragi, si rovescia l' insegna angioina, s' inalza per tutto la croce Messinese, si raguna il consiglio de'cittadini, si grida un Baldovin Mussone capitano, si bandisce la repubblica. Erberto, che s'era ritirato nella sua ròcca, si studiò di sparger la divisione fra i cittadini, di tesser menzogne, di spaventare il Mussone, per tòrsi lo spavento d' addosso, ma il capitano con franche e brevi parole fe' dire al vicario, volere ad ogni costo la libertà siciliana, o morire; strinse poi le trattative offerendo salva a lui e ai suoi soldati la vita, purchè lasciassero armi, cavalli ed arnesi, e dall'isola sollecitamente si allontanassero. E il vicario accettò, ma non tenne i patti, perchè non appena superato lo stretto, con due galee corse a ricongiungersi in Calabria con Pietro di Catanzaro, il quale vi s' era già poco prima da Messina ricoverato, lasciando in balía del popolo armi e cavalli.

Tutta l' isola in questo modo scosse la *mala signoria* di Carlo (1), e si andò preparando un reggimento a comune,

(1) Solo il castello di Sperlinga durò lunga pezza in fede ai Francesi. È noto il verso:

Quod Siculis placuit sola Sperlinga negavit.

e furono cacciati via da parecchi feudi i Francesi; e per ogni terra si elessero uno o più capitani e consiglieri (1), imperocchè, ad esempio dei municipj lombardi e toscani, le città siciliane vollero esser l'una dall'altra indipendenti, finchè il comune pericolo e la difesa comune le consigliasse a collegarsi fra loro; se ne ignora però l'ordine e la forma (2).

Stava Carlo a corte di Martino IV ad Orvieto, quando per bocca dell'arcivescovo di Monreale gli giunse novella del tumulto siciliano e della strage francese. Primo pensiero doloroso in quell'anima superbissima egli fu della gloria scaduta; e udiamo dal nostro Giovanni Villani ch'egli sclamasse: «Sire Dio! dappoichè t'è piaciuto farmi avversa la mia fortuna, piacciati che il mio calare sia a petitti passi! »; poi corse a Napoli, ruppe in trasporti bestiali di rabbia, giurò correrebbono torrenti di sangue, sterminerebbe con orrendi supplizi l'intera generazione; poi scrisse lettere al re di Francia, invitollo a soccorrerlo di gente; le sue armi, le sue navi allestì con impazienza febrile, sperò gli venissero più fauste nuove, ma poichè più triste gli pervenivano tutti i giorni, se ne rodeva, e disperava. Primi a favoreggiar l'ira di Carlo veniano a proposito gli aiuti del pontefice; Martino bandiva per tutta cristianità che niuno osasse far buon viso alla rivoluzione; minacciò di deporre i vescovi, di spogliare i feudatarj, di sciogliere i vassalli dai loro giuramenti, se tosto ai suoi moniti non obbedissero; ammonì acerbamente i Palermitani a tornar sotto Carlo, li minacciò nelle persone, nelle robe, nell'anima, se nella fellonia persistessero.

Il popolo in Sicilia con laconismo più energico proverbialmente dice « *Sperlinga negò* ». L'Amari ha trovato un documento che attesta la lunga difesa di quel castello.

(1) *Eriguntur in terris populares rectores et capitanei fiunt in plebibus ad Gallicos persequendos*, ec. *Saba Malaspina.*

(2) L'Amari in quel suo pregevolissimo libro « *La guerra del Vespro Siciliano* » ha lungamente e dottamente esaminato le cagioni e le conseguenze di questo importante fatto storico; e poichè l'indole di questi studi non consente a noi di allungarci soverchiamente, e poichè niuno sino ad ora ha parlato con maggior profondità su questa materia di lui, mentre confessiamo di averne avuto spessissimo il libro fra mano, consigliamo tutti gli studiosi della storia patria a leggerlo attentamente, e ad attingervi quelle notizie che noi non avremmo potuto che togliere da quello.

Ma i Siciliani non si rimovevano dal saldo proponimento quantunque spesseggiassero le bolle, i deputati pontificii, le pratiche, le lusinghe, i blandimenti, le speranze di minori aggravii, di men aspro reggimento.

Il navilio, che Carlo aveva apparecchiato per mover contro la Grecia e che stanziava nei porti del reame, velocissimamente veleggiava per Messina; Carlo stesso coi Saracini di Lucera, con fanti e coi cavalli di Firenze e di altre città guelfe d'Italia moveale sopra per la Calabria. Fermavasi il navilio a Santa Maria di Roccamadore tre miglia distante dalla città; l'esercito sbarcato dava il guasto a tutte le terre, e i Messinesi indispettiti incendiano settanta tra galee ed altre navi ch'erano nel porto e nell'arsenale, ne asserragliano con travi e con catene l'imboccatura, s'infervorano nelle opere di difesa, nella carità cittadina; per la qualcosa veggendo il re non esser quella così facile impresa, sostò alquanto, sperando maggior frutto nelle pratiche del legato pontificio, Gherardo da Parma, che entrato in città venia persuadendola a rendersi, pria colle belle parole, poi con minaccie di scomunica e di gastighi tremendi (1); indi a poco però i Messinesi, tronco ogni negoziato, intimavano al cardinale, sotto pena di morte, si allontanasse dalla città, e fatti per disperazione animosi raddoppiavano le difese, risarcivano le mura, ogni speranza di salute riponevano nei loro petti, ed era una mirabile gara fra donne, vecchi, fanciulli e soldati a portar armi, legname, sassi e vittovaglie, ad animarsi, a rincorarsi a morir nobilmente. Aveano poc'anzi eletto capitano, a vece del Mussone, perchè fu detto inesperto e inabile a tanto pondo, Alaimo da Lentini vecchio sperimentato, animoso, nobile, più che del sangue, di fama, e questi infiammava il popolo alle difese, lo addestrava alle armi, sopravvedeva ogni cosa.

Fatte indarno le pratiche, strinse Carlo più gagliardamente l'assedio, e per troncare alla città ribelle ogni speranza di vittuaglia mandò per mare al piano di Melazzo numerose

(1) Vedi sempre per questi fatti il Muntaner al Cap. XLIII e segg.; e il D'Esclot al Cap. LXXXII e segg.

schiere di fanti e di cavalli, le qnali, a dispetto d'una dura resistenza, occuparono la terra, e spingendosi oltre presero e gnastarono il borgo di San Giovanni. Parea che alla città, stretta in qnesto modo dai due lati più deboli, brevi momenti avanzassero di salnte.

Ma più funeste novelle in mezzo alle sue prospere vittorie conturbavano l'animo dell'Angioino; avea saputo che Pietro d'Aragona s'era mosso d'Africa con nnmeroso seguito di navi, ch'e's'era mostrato a Palermo, ch'e'v'era stato acclamato signor del reame, che i Siciliani si rinfuocavano nella ribellione, si ragunavano in forze, e spaventato delle conseguenze di questo avvenimento, ordinava per mare e per terra un assalto universale, estremo contro la periclitante città, ordinava ai suoi facesser macello senza pietà dei vili che tanto avevano osato resistergli.

Noi non ci allnngheremo a dire delle mirabili prove dei Messinesi, che agli assalti furiosi rispondeano virilmente con una grandine di sassi e di freccie, con una pioggia d'olio e di pece bollente su i più animosi, con massi e con fuoco greco su tutte le schiere, in mezzo alle uria di « viva Messina, viva la libertà! » Le donne, madri e donzelle, infiammate d'un santissimo affetto di patria pngnarono in mezzo ai figli ai padri, ai mariti, li soccorsero di armi, di pietre, di conforti, di esempio, lasciarono alla storia il loro nome immortale. Gli assalitori, rotti, sangninosi, scemi di molte migliaia rabbiosamente si ritrassero nella notte dall'assalto fallito. « Qnal toro, sfiancato gittossi Carlo a giacere, dice il Neocastro, più dal cruccio dell'animo, che dai travagli sfinito; e volgeva attorno lo sguardo e per dovunque vedea sgomento, e ripensava Messina, Sicilia, Pier d'Aragona e più paurosi lo sturbavano i pensieri dell'avvenire ».

Messina esultava!

I parlamenti di Sicilia aveano proclamato il nome della Chiesa, ma negli arruffamenti della rivolnzione, fra le cure della guerra non aveano pensato a creare un centro di comando, o come, nei moderni parlari suol dirsi, nn potere esecutivo. Saziate le ire, rattiepidito nella compiuta vendetta nazionale

l'entusiasmo del popolo, contento ormai d'avere scosso il giogo, i baroni, i nobili, quelli che aveano tacitamente fra loro, coi fuorusciti e collo straniero cospirato, spintivi da speranze ambiziose, dal vantaggio che danno la sperienza delle faccende pubbliche e le ricchezze, dal prestigio che con queste esercitano sempre sulle moltitudini, avvisarono esser venuto il tempo di mostrarsi, di fare lor prò dell'ardimento popolano di usurparsene il frutto; ed ecco perchè di subito vedemmo ai capi popolani sottentrare in Messina ed altrove i capi nobili, mutamento del quale doveano ingenerarsi, come per legittima conseguenza, mutamenti maggiori. Nè alla generazione che vive con noi debbe destar meraviglia questo andamento, imperciocchè i casi del secolo XIII ci sono stati confermati dai casi che tennero dietro alle rivoluzioni del secolo XIX. Ondeggiarono a lungo i nobili e pochi popolani tra i pensieri di Pietro d'Aragona, tra i diritti di Costanza e tra la repubblica sotto il patrocinio della Chiesa, ma nella opinione dei più prevalse il monarchico, temperato da privilegi municipali, e prevalse il principio per secolare consuetudine, per paura di avversarsi Roma, per segreti pratiche di coloro che venivano rappresentando in un reggimento repubblicano turbamenti, disordine, anarchia, or che sì forte era il concitamento degli animi.

Il re d'Aragona infrattanto, speranzato da segreti messaggi, dalle istanze di coloro che gli si stringeano d'attorno, e dall'ambizione di più lunga signoria si armava e taceva. Com'ei facesse sembianza di volger le armi in Africa, poichè dell'Africa volea farsi scala all'impresa di Sicilia; come tenesse pratiche col soldano di Costantina; com'ei mandasse artificiosamente oratori al papa Martino per chiedergli aiuti nella guerra ch'e' volea fare ai Saraceni, latamente ci raccontano nelle loro cronache il Muntaner e il D'Esclot. Certo nel giugno del 1282, quando già sapea dei moti di Sicilia, con poderosa armata ripiegò le vele nel porto di Colia, vi si adoperò a riconoscere il paese, a spiare i lochi difficili, le mosse dei barbari, a combattere, a vincere; e intanto altri ambasciatori spacciati da lui a chiedere aiuti al pontefice a Montefiascone, quasi ne avessero colpa i venti (così fu scritto

da taluno) sbarcavano a Palermo, in quell' ora appunto che i baroni e i sindaci delle città, dubitosi dell'assedio di Messina, siedevano a parlamento e non trovavano temperamento o modo di accordo. Il Queralta, uno degli ambasciatori, offertosi improvviso (ma non per tutti) in quel congresso, gittava in mezzo il nome di Pietro d'Aragona, ne magnificava l' indole regia, la mente secura, le gesta maravigliose, e questa voce gittata in un' assemblea di pochi congiurati, di molti paurosi ed incerti, ebbe favore e di subito si deliberò, a partito vinto, di mandare oratori all'Aragonese per offerirgli di comune consentimento di tutta la città la corona, a patto ch' e' soccorresse con tutte le sue forze la Sicilia, ne cacciasse i nemici, vi mantenesse le leggi di re Guglielmo il Buono (1).

Allora volsero gli ambasciatori a Montefiascone, videro il pontefice, ne udirono laudi per re Pietro, v'ebbero parole, non fatti e non promesse, e tornarono in Africa, dove erano pervenuti già gli oratori di Sicilia (2). Pietro si fece pregare, volle sentir i capi dell'esercito, poscia accettò, scrivendo ai principi di Europa che il rifiuto dei soccorsi da Roma, facealo suo malgrado intralasciar la guerra saracenica, e correre ai preghi dei Siciliani a rivendicare i diritti della sua donna e dei figli.

Sul cader dell' agosto diè fondo a Trapani, cavalcò a Palermo e v' ebbe feste, luminarie, conviti, ogni più strepitosa testimonianza di gioia, di affetto, vi giurò le franchigie del re Guglielmo, e vi udì il giuramento di fedeltà (3).

Il re, i rivoluzionati tennero subito consiglio per cacciare il nemico, e fu tosto bandita per ambasciatori la guerra a Carlo (4); e a nome di Pietro si ordinò che dai quindici ai sessant' anni tutti gli uomini di Palermo prendessero le armi, e che un navilio rapidissimamente s' avviasse a cacciar il nemico d'attorno la generosa Messina.

(1) D'Esclot, Cap. LXXXVII e XC. XCI.
(2) Ved. il Muntaner, Cap. LVI; e meglio il D'Esclot, al Cap. LXXXVI.
(3) D'Esclot, Cap. XCI.
(4) D'Esclot, Cap. XCII.

L'assedio infrattanto per la stupenda difesa del Messinesi era mutato in blocco, e gli Angioini più che di novelli assalti si occupavano ora della loro salvezza, come quelli che sapeano di catalane e di sicule navi uscite dal porto di Palermo e temeano di esser stretti tra il mare, le montagne e la gagliarda città. I nostri cronisti narrarono con vivi colori le gesta maravigliose di Messina, sarebbe quindi opera oziosa per noi lo spendervi parole; solo diremo che Carlo, viste indarno le armi, le arti e i tradimenti, incalzato furiosamente da quei di dentro, ebbe a sciogIier l'assedio, e rimbarcar l'esercito, per la Calabria, dopo aver sfogato il dispetto sulle campagne, dopo aver distrutte e date al fuoco le castella dei contorni, e fatto fascio empiamente di sacre e di profane cose (1).

Entrò Pietro cavalcando con regio corteggio nella città liberata, ebbra di gioia, salutantelo suo re, salvatore della Sicilia; si prostrò nel tempio, conversò coi primi dei cittadini, banchettò con essi, chè già si erano affratellati coi Catalani e cogli Aragonesi di lui. Indi a poco vi giungea col naviglio aragonese Giacomo Perez figlio naturale del re, il quale raccolte altre navi che erano nel porto, allestiva un'armata poderosa, correva in traccia delle navi nemiche, uscite dalla Catona e aggirantisi pello stretto, le raggiungeva, e sotto gli occhi del superbo Angioino ne predava ventidue tra provenzali, del principato e pisane. La Sicilia, imbaldanzita dai prosperi successi, veniva istigando a rivolta i popoli al di quà dello Stretto, e Carlo da Reggio a far prova con ogni cura, con ogni studio possibile di trattener quello che a forza gli scappava di mano; poi, per mostrarsi vivo e per disfogare in qualche modo il maltalento che lo rodeva, spacciava un fra Simone da Lentini dei predicatori a Pietro d'Aragona, rimproverandogli le infinte risposte, la guerra non bandita in tempo, l'occupazione ingiusta della Sicilia, aggiugnendo glielo proverebbe colle armi; e Pietro accettava. Stabilissi il duello: Carlo provocatore

(1) Narra Giovanni Villani come gli ausiliarj fiorentini perdessero nella fuga il gran gonfalone del comune, che fu poi dai difensori appeso, quasi trionfo, nel duomo di Messina. Lib. 7 Cap. 64.

volea provar Pietro essere entrato nel reame di Sicilia contro ragione, con iniquo modo e senza sfidarlo; Pietro, come difensore, volea provare che l'occupazione del reame non era macchia all'onor suo. Il loco, il tempo scelsero sei cavalieri da un lato, e sei dall'altro; si dovea combattere, il primo giorno del giugno 1283, in campo chiuso, nel contado di Bordeaux, tenuto da Edoardo re d'Inghilterra, perchè il loro posto era tra Francia ed Aragona. Continuavano intanto le fazioni di terra e di mare, più spesso e quasi sempre col danno dei Francesi; il perchè a sostentar la fortuna di Carlo veniano largheggiando gente, armi e moneta il pontefice, le città guelfe d'Italia e di Francia, e Carlo, ripreso animo, creava luogotenente generale del reame il principe di Salerno suo unico figlio, che per vizio di corpo, fu detto lo zoppo; gli commetteva il governo dell'esercito e dell'armata, e volto il tergo a Reggio, pensava a recarsi appo il fratello in Francia; Reggio intanto commendavasi volontaria a re Pietro, che in breve s'ebbe Scalea, Gerace, Sinopoli e Seminara.

Scemavano così ogni giorno le speranze nel campo francese, cresceva l'ardimento nei Siciliani e in quei d'Aragona per le prospere venture, pel ricco bottino. A rallegrar vie più il popolo di Sicilia mostrossi in questo tempo a Palermo la prole di Manfredi, Costanza coi figli Giacomo, Federigo e Giolanta, e quel Giovanni di Procida che dopo il Vespro rivedeva pella prima volta la patria; venia la regina per rinfrescar nel popolo la memoria degli Svevi, per affezionare il popolo alla novella signoria, e infrattanto dovea starsi al governo della Sicilia, in que' giorni che Pietro se ne dilungherebbe pel fatto del duello. Tutta la corte varcò allora lo stretto e si mostrò a Messina, e quì in solenne parlamento, disse il re della sua partenza pel duello con Carlo, affidò ai Siciliani la regina e i nipoti di Manfredi suoi figli, svelò quali fossero le sue estreme disposizioni: lasciar l'Aragona, Valenza e il contado di Catalogna ad Alfonso suo primogenito, a Giacomo la Sicilia, e, finchè ei fosse lunge, a questi e alla regina il governo; e Ruggero di Loria fu fatto grande ammiraglio, e Giovanni di Procida gran cancelliere, e Guglielmo

Calcerando catalano, vicario, e Alaimo da Lentini gran giustiziero, accomunando così negli ufficii Catalani e Siciliani con dispetto dei baroni e del popolo (1); poscia salpò da Trapani alla volta dei suoi stati spagnuoli.

Tentava Carlo l'estreme prove per ripigliarsi la Sicilia, e con maggiore speranza di riuscita or che sapeva l'Aragonese lontano, e che per sorde pratiche e ravvolgimenti e promesse lusinghiere era venuto a capo di farsi dei partigiani, o come oggi direbbesi, avea gittato semi di contro-rivoluzione. Poderosamente poi sostentava i suoi sforzi la corte di Roma spaventando gli uni, gli altri incoraggiando, spargendo minaccie ed anatemi contro il reame di Aragona, contro i Siciliani, contro il Paleologo, contro tutti gli amici della rivoluzione.

Venti galee armate fioritissimamente in Provenza capitanate da Guglielmo Cornuto e da Bartolommeo Bonvin s' accostavano per ordine di re Carlo, sullo spirar dell' aprile 1283, alla Puglia; il figliuol suo principe di Salerno armava ugualmente in Puglia numerosissimo naviglio che dovea mostrarsi a Reggio in quell' epoca (2). Poco a presso, a rinforzar questi apparecchi guerreschi, papa Martino, dopo gli anatemi fulminati da Montefiascone nel 1282, dopo quelli scagliati nel gennaio del 1283 da Orvieto, altri e più tremendi ne fulminava nel marzo, e rimproverava a Pietro l' insidioso passaggio in Africa e le insidiose ambascerie alla corte romana e le speranze ravvivate per messi in Palermo e la violenta usurpazione del reame di Sicilia, terra della Chiesa, come feudo della Chiesa, e pretendeva l'Aragona, per omaggio prestatone al terzo Innocenzio dall' avo di Pietro. Soggiugneva: questa slealtà di vassallo farlo indegno del reame aragonese, volerne investire un altro a piacer suo; e per la terza volta scomunicava lui, interdiceva le terre, le città che per la sua causa parteggiassero. Nè a questa violenza mostravasi pago; scriveva per giunta a Edoardo re d'Inghilterra dissuadendolo dalle nozze della sua figlia col pri-

(1) Vedi sempre il Muntaner e il D' Esclot.
(2) Muntaner Cap. LXXXI, e D' Esclot Cap. CX.

mogenito di Carlo, e poneva in campo impedimenti di consanguineità, e le persecuzioni di Pietro contro la Chiesa; e metteva mali umori tra Pietro e la Repubblica veneta; e condonava a re Carlo il pagamento dei censi ecclesiastici, ed eccitava in Castiglia i Tempieri, quei di Gerosolima, e i prelati a moversi contro il loro re; chiamava a capitanar gli eserciti della Chiesa in Romagna il conte Guido di Monforte, sacrilego uccisore del principe Arrigo d'Inghilterra (1) e smungeva denari per tutta l'Italia; insomma si voleva da cima a fondo rovesciato l'universo per restituire una terra ribellatasi per disperazione dalle mani del suo disumanato carnefice.

Ma l'infante don Giacomo non stava a badare, e alacremente provvedeva alla gravità dei casi. Quei che tentarono levarsi per Carlo, che occuparono Caltagirona per forza di armi, fra i plausi del popolo ebber mozza la testa; le turbolenze interne presto si acquietarono. Allora si diè mano alle fazioni per mare, e i nostri due cronisti ci narrarono egregiamente come Ruggero di Loria con magnanimo ardire combattesse le navi provenzali nelle acque di Malta (2), come prendesse d'assalto le isolette d'Ischia e di Capri.

(1) Muntaner Cap. LXXXI e segg., e D'Esclot CX.

(2) In compagnia di Carlo tornavano dall'impresa delle crociate Filippo re di Francia, Edoardo ed Arrigo figliuoli di Riccardo d'Inghilterra, re dei Romani, e si fermavano in Viterbo « nella qual città (copiamo Giovanni Villani) avvenne una laida ed abominevole cosa sotto la guardia del re Carlo, che essendo Arrigo fratello d'Adoardo figliuolo del re Riccardo d'Inghilterra in una chiesa alla messa, e celebrandosi in quell'hora il sacrifizio del Corpo di Christo, Guido Conte di Monforte il quale era per lo re vicario in Toscana, non guardando a reverenzia di Dio, nè del re Carlo suo signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo, per vendetta del conte Simone di Monforte suo padre, morto per lo re d'Inghilterra, onde la corte si turbò forte, *dando gran riprensione allo re Carlo che ciò non doveva sofferire, se l'avesse saputo, e se nol sapeva, non lo doveva lasciar passare impunito.* Ma il detto conte Guido, provveduto di gente d'arme a piede e a cavallo per sua compagnia, non solamente non li bastò di avere fatto quello omicidio, perchè uno cavaliere lo domandò c'avesse fatto rispose: *J'ai fet ma vengianze.* E il cavaliere disse: *Comment! Votre père fut trainé;* incontanente ritornò alla chiesa, e prese Arrigo detto, così morto per li capelli, e trollo in fino fuori della chiesa villanamente, e fatto il detto sacrilegio et homicidio si partì di Viterbo, e n'andò sano e salvo in maremma nelle terre del Conte Rosso suo suocero. Per la morte del detto

I due re in questo mezzo si apparecchiavano pel gran duello, quantunque papa Martino si studiasse a dissuaderne re Carlo per scritti e per legati, e vietasse al re d'Inghilterra di farsi mantenitore o guardiano del campo, e comandasse di non dar passo ai combattenti in Guascogna. « Aborre, dicea Martino a re Carlo, la religione del vangelo da queste prove non di ragione, ma sì di vanità e di ferocia »; e soggiungevagli: « non vedi l'arte di Pietro che, inferiore a te delle armi ti vuol seco a pugnar da uguale? » Ma il pontefice non era forse nei disegni di Carlo, o solo più tardi li conobbe, ed allora si tacque e lasciò fare. Anche del duello distesamente scrissero i due cronisti; e noi non ci tratterremo a parlarne. Gli storici, secondo gli umori di parte, accusarono or Pietro, or re Carlo; i duellanti stessi accusaronsi a lor volta di fede mancata, di fellonia, di tradimento; la tradizione più comune, quella che tuttavia dura in Sicilia, vuol fellone Carlo; certo egli è però che dei lunghi e studiati indugi dell'uno e dell'altro, largamente profittò re Pietro, che danno irreparabile n'ebbe re Carlo.

Per quell'anno le sconfitte patite, la contro-rivoluzione sventata, la quiete dei Siciliani nel mite governo di Costan-

Arrigo, Adoardo suo fratello molto cruccioso e sdegnato contro allo re Carlo, si partì di Viterbo con sua gente e vennesene per Toscana, e soggiornò in Firenze, e fece cavalieri più cittadini di Firenze, donando loro cavalli ed arredi di cavalieri molto nobilmente, e poi s'andò in Inghilterra, e il cuore di detto suo fratello Arrigo messo in una coppa d'oro, fece porre sopra una colonna in capo del ponte di Londra, sopra il fiume di Tamisi per memoria alli Inghilesi del detto oltraggio ricevuto. Per la qual cosa Adoardo poichè fu re, mai non fu amico del re Carlo, nè di sua gente ».

A dispetto della protezione di Carlo e di Filippo l'ardito Gregorio X lanciò contro l'iniquo Guido di Monforte i fulmini della Chiesa, e Guido spaventato, con una corda al collo si presentò a modo di prigioniero al papa, il quale come vero padre dei fedeli si fece suo intercessore appo il re d'Inghilterra.

Dante lo ha collocato nella bolgia dei violenti contro altrui; il centauro Nesso mostra al Poeta

« . . . . un'ombra dall'un canto sola,
« Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
« Lo cuor che in sul Tamigi ancor si cola ».

E costui fu scelto dal pontefice Martino a capitanar le schiere della Chiesa!

za (1), persnasero Carlo e il principe di Salerno, suo luogotenente, a cessar da tutt' altra impresa guerresca (2), affaticandosi a prepararsi per l' anno venturo con balzelli e con violente gravezze sopra i suoi sudditi di Terraferma e con iterate, ma non esaudite domande di moneta. Solo nel maggio del 1284 ricominciarono le offese a Scalea, come quella che prima s' era data a re Pietro, ma quei di dentro, tennero dnro, quantnnque avessero a patire immensi danni nelle robe e nelle messi. Durava infrattanto il pontefice sdegnato a lanciare scomuniche contro Pier d'Aragona, ad assegnare a Carlo le decime della Chiesa in Provenza, e perchè sostenesse la guerra, e invitava i Veneziani con promessa di pagamento ad armarsi pel re angioiuo, e perchè nol vollero fare, scomunicava anch' essi (3). Nè re Carlo stavasi ozioso, e in Provenza e in Toscana accattava denaro (4), allestiva galee, impegnava le sue snppellettili preziose, qnelle de' privati, delle città; faceva appello alle genti di Toscana, di Romagna, di Lombardia, prometteva a tutti moneta, e quasi consapevole che non avrebbono crednto alle sue parole, dava guarentigie e malleverie. In Napoli era un moto, un brulichío, un apprestamento di armi da metter paura, e una flotta formidabile dovea salpar da quel porto appena Carlo vi giugnesse cogli altri legni apparecchiati in Provenza, che così avevagli comandato con pressa rabbiosa.

Ricongiuntisi tutti i legni ad Ustica doveano piombar sulla Sicilia, ma l' audace proposito fu trapelato, e si deliberò di assalire i nemici pria che uscissero in mare. Ruggero di Loria assumeva il comando delle galee siciliane a Messina, e veleggiava coraggiosamente verso il golfo di Salerno.

(1) Muntaner, Cap. LXXXI e segg., e D' Esclot Cap. XX.

(2) Muntaner, Cap. LXXXIV.

(3) D' Esclot, Cap. CXV.

(4) Riporta l'Amari un diploma dal quale si rileva che la Compagnia Bonaccorsi di Firenze, avea pagato 15,000 onze in Roma per conto del principe di Salerno, nel corso dell' anno 1283, in carlini e in fiorini d'oro. Si hanno altri diplomi che dicono di ingenti somme date in prestanza nello stesso anno da papa Martino al medesimo principe.

Delle arti finissime usate in questa gloriosa fazione si avrà lunga testimonianza nei nostri cronisti; vedrassi quanto sussidio può cavar la storia d'Italia anche da questi scritti di autori o di testimoni oculari o sincroni, ad onta delle gravi ed acerbe parole del maggiore storico moderno, dir vogliamo di Carlo Botta, il quale solea dar biasmo a chi si confondeva con queste *cronacaccie*, e chiamava i tempi di mezzo *scapestrati e da non curare*; parole che non sappiamo dire con quanto fondamento si vadano anc'oggi ripetendo certi scioletti, infingardi cui non piacciono gli studi severi della storia, che si dilettano delle vane e più spesso malefiche scritture di certi autori in voga; certuni che non arrivano col loro cervelluzzo pigmeo a comprendere di quanto prezioso patrimonio si vada appunto per queste *cronacaccie* arricchendo la futura storia italiana; imperciocchè, ce lo perdonino coloro che da noi dissentissero, crediamo, e molti sapienti lo credono con noi, che di vera e compiuta storia d'Italia, duri ed abbia a durar ancora per qualche tempo e per più d'una causa il desiderio.

Il figlio di Carlo mandava a spiare la flotta siciliana un Genovese (1), ne riportava una falsa relazione, e voleva uscir tosto dal porto, ma non ebbero fidanza in lui i più cauti capitani; il Loria, veggendo che nell'indugio stava il vantaggio dei nemici, deliberò di combattere; e trattili con furbesco artificio in alto mare, vogliosi com'erano di affrontarsi, ordinossi a linea di battaglia, poi fè dar nelle trombe, e all'urlo ripetuto di « *Aragona* e *Sicilia!* » piombò loro addosso, li ruppe con infinita strage di cavalieri e di baroni francesi, colla perdita di parecchie galee. Sola rimaneva quella del principe, che vi si difendeva disperatamente, quantunque la fosse rotta nei fianchi e invasa già dai Siciliani che da prua v'irrompevano furiosamente. Crucciato di tanta pertinacia ordinò l'ammiraglio che si sfondasse la nave, e già spariva pel soverchio peso sotto le onde, allorchè il principe gridò di volersi arrendere, e a mala pena ebbe tempo di saltar sulla nave di Ruggero che gli porgeva la mano; la

(1) D'Esclot Cap. CXXII.

nave fu subito sommersa (1). Ebbero piena vittoria i Siciliani; gioì Messina d'un secondo trionfo.

La cattività del figlio di Carlo fruttò libertà alla sciagurata Beatrice, figlia giovinetta di Manfredi, tratta dalla culla al carcere da Carlo, e fu ricondotta a Messina fra le braccia della sorella; il principe e gli altri prigionieri furono chiusi in castella separate per l'isola, non fra catene, ma sotto gelosa custodia; sì piacque esser clemente alla buona Costanza, cui gli Angioini avevano ucciso il padre, straziata la famiglia e rapito un reame.

Traballò, fu per spezzarsi il giogo angioino anche in Napoli alla notizia di tanto rovinio; il popolo minuto levossi a rumore, cominciò a gridar forte: « muoia re Carlo! » diè al sacco le case nemiche, e i Francesi fuggirono spaventati, e i men solleciti caddero di coltello; certi nobili, di quelli che non san vivere se non dell'aura di corte, trattennero la furia popolana che già distendevasi a Gaeta e per molte altre terre, puntellarono la pericolante signoria, e del moto isolato e non sostenuto toccarono al popolo acerbe vendette e capestri e torture al ritorno di Carlo, fuor di sè per la prigionia del figlio, per la morte dei suoi migliori guerrieri, per la flotta perduta. Nulladimeno ne riannoda le reliquie, ne fornisce un'altra a Brindisi, chiede novella moneta al pontefice, e l'ottiene, poi affida le navi a due ammiragli, che ratto salpano da Napoli, ordinando si volgano a Reggio, la stringano d'assedio; ed egli stesso vi accorre per terra. Reggio, debole per scarsi munimenti di mura, e mal fornita di difensori mirabilmente si sostenne, e l'assedio fu sciolto; Carlo si ritrasse alla Catona, mentre Ruggero di Loria apprestavasi da Messina a novelle fazioni, ma il nimico stanco e rifinito, con un esercito disobbediente e contumace, ormai non pensava ad altro che a ritirarsi alla Catona, poi verso la Puglia; per colmo di sventure, la notte che successe alla sua dipartita da Reggio, il navilio colto da orribile temporale, sconquassato e guasto ebbe gran fatica a riannodarsi.

(1) Muntaner Cap. CXIII; D'Esclot dal Cap. CXIX al CXXIII.

Andavano in malora da per tutto le faccende del superbo Angioino; il Loria sorprendeva a Nicotra il conte di Catanzaro forte di cinquecento cavalli e di due migliaia di fanti, li uccideva, perchè fidenti scioperatamente nella vicinanza del re; dava alle fiamme la città e le navi che erano nel porto, traevane copiosissimo bottino; alla domane l'ammiraglio, tornato alle navi, scôrse il navilio di Carlo che veleggiava verso Cotrone e lo inseguì fino a Castel-Vetere, terra non lungi dalla spiaggia, e vi sbarcò, e la dette al sacco e alle fiamme anch'essa; Carlo più che mai spaventato fuggiva, fuggiva.

Perdettero gli Angioini non poche città e terre della Calabria e della Basilicata; i laceri avanzi del loro navilio si ridussero a Brindisi; vi si fermò anche Carlo, che malato del corpo e dell'anima, pur si dava a straziare il reame con novelle gravezze e balzelli, impaziente di rifarsi della vergogna e dei danni patiti.

Non par vero che, mentre prosperavano siffattamente le cose siciliane, l'ammiraglio Loria, anzi che usar del tempo propizio a cancellar affatto il nome angioino in Italia, si avvisasse di tentare un'impresa sull'isola delle Gerbe poco lunge dal continente africano; ei la disse grata alla cristianità, utilissima ai suoi, ma incerti se questa pia o avara voglia lo movesse, è certo che v'erano altri nemici della patria da combattere, e che l'impresa d'Africa potea serbarsi a miglior uopo. Il Muntaner narra alla distesa queste gesta; l'isola rimase alla Sicilia e durò in sua podestà fino agli ultimi anni di Federigo II.

Nella quiete della guerra di fuora, trista miseria delle umane passioni! cominciarono le guerre interne a sturbar la Sicilia; la fazione aragonese, che voleva dominare, schiacciò sotto vari pretesti quanti si opponevano alle sue ambizioni, non ultimo e a tradimento quell'Alaimo da Lentini, celebrato difensor di Messina e forse, fu detto, per cagione di quella strana sua moglie Macalda, ambiziosissima ed insolente colla corte, colla regina stessa e con Giacomo, o meglio per invidia del Loria, per ingratitudine di casa d'Aragona

e perchè apertamente erasi opposto alla condanna del prigioniero principe di Salerno (1). Però Alaimo, quando Giacomo ebbe il trono; anche Macalda fu chiusa in un carcere e non se n'ebbe più nuova, tranne che durò fra i ceppi ad insultar la regina e tutta casa Aragonese; donna di natura ferrea e impetuosa e d'un coraggio più che virile, di lei scrissero maraviglie i cronisti del tempo, e la celebrarono al paro degli uomini più grandi dell'epoca.

Re Carlo intanto, in mezzo al cruccio che lo rodeva e ai patimenti continui del corpo, intima pel dicembre del 1284 un parlamento a Foggia, e torna a volgersi al pontefice Martino il quale, per tutta Italia guelfa facea bandir la crociata e lo accomodava di nuova moneta, e gli concèdeva per un triennio la decima su tutti i proventi delle chiese d'Italia, e (tanto accecavalo l'amore per lui!), dichiarava Pietro d'Aragona usurpatore ingiusto della Sicilia, scaduto dal reame di Aragona, di Valenza e di Catalogna, e lo conferiva a Carlo di Valois secondogenito del re Filippo di Francia. Trasferitosi da Brindisi a Melfi infierì re Carlo per minimi sospetti di ribellione colle solite crudeltà, senza badare a grado o a innocenza, poi aprì il parlamento che presto fu sciolto perchè ebbe arditi e franchi rifiuti a quanto chiedeva. Allora per la rabbia continua il male si esacerbò; a fatica si spinse a Foggia per incontrarvi la sua donna Margherita che venia di Provenza, appena ebbe forza di abbracciarla; cacciatosi a letto, presto si ridusse agli estremi; vicino a spirare, parlava di voler riformar lo stato, ne faceva scrivere al papa; poi visto, non esser tempo di pensare al mondo, disponeva del reame pel suo primogenito figliuolo, se mai campasse dalla prigionia, sennò per Carlo Martello figlio maggiore del figlio suo, giovinetto di dodici anni, di cui dette al conte d'Artois la tutela, salvo il consentimento del pontefice, al quale lo raccomandava; di tutte queste sue disposizioni scriveva al pontefice e al re di Francia, poi moriva dicendo di

(1) Diversamente ed erroneamente narra questi fatti il Muntener al Cap. CXIII e CXIV per piaggiar don Giacomo.

sperar perdono da Dio per aver fatto l'impresa di Sicilia e di Puglia, più ad onor di santa Chiesa e bene dell'anima sua, che mosso da cupidigia di regno. Così, infino all'ultimo fiato, sclama a ragione l'Amari, ingannò il mondo o sè stesso.

Per la tutela del reame, non del fanciullo Carlo Martello, papa Martino agginnse subito al conte d'Artois il cardinal Gherardo nell'interesse della corte romana, finchè, diceva, non fosse uscito di prigione Carlo lo Zoppo, o non gli piacesse altrimenti; così le ultime disposizioni del re non si curarono; poi passò davvero alla riforma dello stato, come glie ne aveva scritto re Carlo, e promise di presto promulgarla; ma la morte colsè anche lui sul finir di marzo 1285 in Perugia.

Pietro d'Aragona, saputo della morte di Carlo mentre stava all'assedio di Albarazzin, mandava con buon nerbo di forze il Loria in Calabria, e questi felicemente vi combatteva e occupava in nome del re Cotrone e Catanzaro, ripigliandosi anco le castella paterne di cui avealo l'Angioino spogliato. I cardinali elessero tosto un altro pontefice che si disse Onorio IV, il quale rispetto alle faccende della Sicilia non mutò i propositi di Martino, e s'infervorò ai danni dell'Aragonese, e dette moneta all'Artois, e confermò pei bisogni della guerra siciliana le decime delle chiese d'Italia, e spinse il re di Francia ad affrettar la guerra mossa contro re Pietro (1), la quale da lungo tempo era stata macchinata tra re Carlo, Martino, e Filippo re di Francia.

A trattar delle condizioni della impresa era ito a corte di Francia, mandatovi da Martino, il cardinal Chollet, nel tempo che v'era anche re Carlo, e dopo lunghi negoziati e deliberazioni dei prelati e dei baroni francesi, Filippo disse volentieroso assentire alla impresa, e Carlo di Valois secondogenito suo fu acclamato re d'Aragona. Giurò il padre pel figlio, e il cardinale gli conferì l'investitura dei regni d'Aragona, di Valenza e del contado di Barcellona, ponendogli in capo un

(1) Vedi nel Muntaner la spedizione di Filippo l'Ardito in Catalogna, Cap. CXIX e segg.

cappello, per lo che motteggianlo sempre, e assicurano che il motteggiassero tutti, i nostri due cronisti (1). Il pontefice approvò e diè fuori la bolla di concessione nel marzo del 1284; dette autorità piena al cardinal Chollet in Francia, in Navarra, in Aragona, in Valenza, in Maiorca, e dovunque si volesse portar la guerra, concesse le decime delle chiese di Francia e di molte altre per quattro anni, volle si predicasse la croce, accordò indulgenze e mille altri favori. Si fece opera anche di trarre agli umori di Francia il fratello di re Pietro, Giacomo re di Maiorca, il quale sotto il velo d'obbedienza alla Chiesa, anelava di ribellarsi al fratello, e per meglio ingannarlo, dissimulava i brutti accordi. Ma Pietro, saputo della sentenza del papa, si apparecchiò gagliardamente a combatterla colle ragioni e colle armi.

Noi non ci allungheremo su questa impresa: scriviamo studi a dilucidamento delle due cronache, e in ambedue le cronache sono mirabilmente narrate le gesta dell'uno e dell'altro re. Filippo che tenevasi certa la conquista del reame di Pietro, in brev'ora perdeva un fiorito navilio, un esercito numerosissimo, fuggiva, *disfiorando il giglio*, moriva a Perpignano nell'ottobre del 1285. I pochi superstiti riportarono in Francia lacrime, lutto, pestilenzia, vergogna e gravissimo peso di debiti.

Pietro dispersa l'oste francese, morto Carlo, morto Filippo, assicuratasi la conquista della Sicilia, parea dovesse alla perfine dar requie sennon felicità alle spagnuole ed italiane contrade, tanto più che usando bellamente della fortuna stringeva d'assedio Girona e minacciava Maiorca, per aver maggiori argomenti a far pace; ma nell'ottobre, quando era in sul salpar da Barcellona per Saragozza, preso da febbre violenta, ammalò e morì sul più bello degli anni e dei suoi trionfi, protestando pubblicamente di aver prese l'armi non contro la santa fede, ma a sostegno delle sue ragioni (2).

(1) Muntaner Cap. CXIX ed altrove; D'Esclot Cap. CXXXVI.
(2) D'Esclot al Cap. CLXVIII, e Muntaner al Cap. CXLV e CXLVI.

Tristo legato lasciò ai popoli ed ai figli, la guerra; Giacomo secondogenito per le disposizioni già prese nel 1282 ebbe il reame di Sicilia; Alfonso primogenito gli successe nel reame d'Aragona; se questi moriva, dovea toccare a Giacomo il trono Aragonese, e a Federigo ultimo nato il reame di Sicilia.

Morto Pietro d'Aragona, la flotta siciliana ch' era a Maiorca con Alfonso, non seppe più stare alle mosse, tanta era la brama di tornarsene a tutelar la patria, e gridando, *Sicilia, Sicilia!* volle spiegar le vele; ma tra l' isola di Sardegna, le Baleari e il Golfo di Lione tale la colse per tre dì aspra fortuna di mare, che non poche navi si persero, ed altre ebbero a far gitto del prezioso bottino francese che seco recavano. Raccoltosi a stento nel porto di Trapani, correva l' ammiraglio a Palermo, vi annunziava la morte di Pietro, che in tutta Sicilia fu pianta dal popolo con lacrime sincere. I maggiori dell' isola avvisarono tosto a coronar Giacomo, e convocati i prelati, i baroni, i sindaci di tutte le terre e città, ragunavasi un parlamento a Palermo; il vescovo di Cefalù e il presule di Messina coronavano Giacomo, e il popolo gli faceva innumerevoli feste, sperando l' età dell' oro sotto il novello signore.

Nè Giacomo tradiva le concepite speranze; promulgava tosto riforme necessarie che furono bandite in mezzo alle gioie della coronazione; pubblicava gli statuti dei parlamenti siciliani col titolo di capitoli del reame, opera nella quale era intervenuta la volontà della nazione; restituiva al tempo stesso i beni tolti da Carlo e da' suoi nella rivoluzione, alleviava le gravezze, confermava l' abolizione dei diritti di marina, già voluta dal padre suo; facea più benigna e più spedita amministrar la giustizia civile e criminale, infrenava gl' ingordi e maligni accusatori, toglieva la multa che pesava sui comuni per delitti non svelati, vietava gl' imprestiti coatti, si provava a far cessare le angherie, i soprusi, le concussioni dei suoi officiali. Nè trascurò la romana corte cui, volendola ammansire, promise protezione sincera e guarentigia nelle persone e nelle sostanze, tem-

perando tuttavia la larghezza dei privilegi, quali avevali voluti in Puglia; ma Onorio IV rispondeva ai messi regj « bene essi e accomodatamente parlare, le opere non risponder però alle parole » e duramente scomunicava anche Giacomo, e chiamava a rendergli ragione dell'incoronamento di Giacomo i vescovi, i quali per paura di moniti o peggio, non obbedirono.

Infrattanto il prigioniero principe di Salerno era stato, sotto colore di più stretta custodia e di maggior sicurezza della vita sua, mandato a Cefalù, ma Pietro, pria di morire avea voluto che si spingesse in Aragona. Le cagioni di questa risoluzione sono state accennate di sopra.

Ora per crescer favore al novello principato, parve opportuno stringersi tenacemente al reame d'Aragona, donde dicevasi poter venire unica speranza di appoggio e di bene, e, con trattati e con franchigie se ne agevolarono le relazioni e il commercio. Il Loria, grande ammiraglio, era ito con Alfonso in Catalogna, e con galee siciliane e catalane correa lunghesso le coste della Provenza, devastandole, facendovi ogni maggior male possibile; Giacomo, troppo presto distratto dalle cure di pace, allestì dodici galee nel porto di Palermo ed altre venti in quello di Messina, e queste assalivano Procida e Capri, si spingevano fino alle spiaggie romane, vendicavano il tradimento di Corradino nel figlio del signor d'Astura, Frangipane, guastavano Castellamare, Sorrento, Positano ed Amalfi con spavento indicibile dei Napolitani. L'altro navilio uscito da Messina veleggiò alla volta del capo delle Colonne attorno Cotrone, Taranto e Gallipoli, predando quanti legni nimici incontrava, soli rispettando quei che con Venezia trafficavano; poi navigò sopra Corfù, e trovatevi alcune schiere provenzali di Carlo, le ruppe, devastò la terra e riparò non senza preda a Messina. Così le sicule navi aveano in brev' ora trascorso il Tirreno e l'Adriatico, aveano dato solenni prove di coraggio e di gagliardia, aveano fatto tremar gl'insolenti loro nemici (1). A macchiar

(1) D'Esclot, Cap. CXV.

queste glorie facea Giacomo precipitar allora nei flutti Alaimo da Lentini in vista di Sicilia, reo di aver moglie soverchiamente orgogliosa e fatta esosa ai regnanti, più reo ancora di altissimi e liberissimi sensi, in un tempo che le libertà siciliane volgevano a manifesta rovina.

Nell' anno seguente il conte d'Artois balio del reame di Napoli, ragunate segretamente a Brindisi quaranta galee, cinquecento cavalli e cinque migliaia di fanti sotto la condotta di Rinaldo Velino cavalier napolitano, le mandava a sorprendere Agosta, cogliendo il destro che i cittadini traevano in piena securtà a Lentini e aveano votata la città e sguarnito il castello. Vuolsi che due frati predicatori, per via di pratiche segrete che dentro vi tenevano, avessero promesso questa città e Lentini al cardinal Gherardo e al d'Artois; sbarcarono Francesi e Napolitani senza ferire, occuparono la città ed il castello, e i miseri abitanti, sordi ai melati parlari dei nuovi occupatori, sgombrarono i campi, ridussero gli armenti sulle vette dei monti, giurarono voler morire anzi che darsi all'aborrito nimico. Rinaldo, obbediente all'ordine avuto, rimandava pel lato occidentale dell' isola le navi a Castellammare affine di raccorre altre genti ed assalir con più grande sforzo la Sicilia.

Giacomo avuto avviso a Messina del caso d'Agosta, senza scorarsi chiamò all' armi i feudatarj e le città dei dintorni, ordinò si allestissero le galee, rinfuocò i Messinesi, raccomandò il navilio al Loria, reduce or dianzi da Saragozza, e tanto operosamente i suoi divisamenti secondarono popolo e soldati, che in sei dì tutto fu pronto (1). Primo giugneva ad Agosta il Loria col navilio, vi sbarcava senza aver incontrato navi nimiche, combatteva gagliardamente, e ripigliava la città incalzando i difensori nel castello. Sopravvenuto il re con altre genti, egli stesso stringeva il castello, e mandava il Loria incontro al Monforte che veniva di Provenza con un buon nerbo di navi. Il giorno appunto che dopo onorevole resistenza si rendeva il castello (23 giugno 1287) le navi siciliane ri-

(1) Muntaner al Cap. CIX, CXIII, CXVI, CXLVIII, CXLIX, CLII.

portavano splendida vittoria nel golfo di Napoli presso Castellammare; combatterono i Siciliani uno contro due, ma stava per loro l'amore di patria, l'odio contro l'Angioino, la perizia somma del mare; ambe le flotte piansero le migliaia dei morti, ma quarantaquattro galee, tutti i conti, parecchi cavalieri, cinque migliaia di prigionieri, l' ammiraglio stesso, e ricchissima preda rallegrarono i vincitori, che bruttarono la splendidezza del trionfo con atroci morti e barbare rappresaglie; colpa più dell'età che degli uomini, i quali si commettevano nel sangue con una freddezza che pareva un bisogno, un dovere (1). Nè a questo era pago il Loria; con trenta galee spingevasi incontro a Napoli, siffattamente la spaventava, che allora veramente sarebbesi dato il popolo agli Aragonesi, se troppo avido com'era di moneta, non avesse l'ammiraglio patteggiato coi nemici una tregua di due anni; condiscendenza colpevole cui gli emuli suoi non mancarono di mormorar maliziosamente agli orecchi di re Giacomo; il nome, i servigi prestati e l'amicizia del Procida lo salvarono da una brutta tempesta, ed egli fu serbato a un tradimento e ai danni futuri della Sicilia.

Francheggiata da questi trionfi la Sicilia posava, si consolidavano gli Aragonesi, ma volevasi pace tra Napoli e Sicilia, e la desiderava più degli altri Edoardo re d'Inghilterra, spintovi dai prieghi di Maria d'Aragona, moglie del prigioniero Carlo, e da timore che Aragona per tante prosperità gli altri principi non soperchiasse. E veramente Giacomo, stimolato senza posa, per suoi oratori patteggiava cogli oratori d'Aragona, di Castiglia, di Francia e del pontefice, che a lui si confermasse la signoria della Sicilia, di Reggio e il tributo di Tunisi; che Carlo di Valois rinunciasse alle sue pretensioni sull'Aragona; ma di Francia e di Roma s'intraversarono ostacoli, e Francia tornava a rumoreggiar colle armi nel Rossiglione; laonde Alfonso spaventato, sempre pungolato dall'Inghilterra a cedere, stringeva a sua volta il fratello Giacomo a rallentare anch'esso e ad accomodarsi. Finalmente nel 1288,

(1) Muntaner Cap. CVII.

con un trattato conchiuso a Campofranco, Alfonso senza l'intervento di Giacomo, liberò il prigioniero, purchè lasciasse come statichi tre figli e sessanta nobili provenzali, e pagasse ad Alfonso trentamila marchi d'argento. Carlo lo zoppo corse libero in Francia, giurando di procacciar pace fra un anno tra la Francia e l'Aragona. Ma Carlo di Valois, che i nostri cronisti chiamano sempre Carletto, non volea rinunziare alle sue chimeriche ragioni, e Carlo venuto a trovare il pontefice Niccolò IV a Benevento, vi fu solennemente colla mogile coronato, e sciolto dalla osservanza dei patti giurati, ebbe moneta per ricominciar la guerra contro la Sicilia, e il trattato di Campofranco si disse nullo ed irrito.

Esacerbato Giacomo e a buon dritto che si patteggiasse senza far conto di lui e della Sicilia, mosse nel 1289 con numerosa oste di terra e di mare ai danni della Calabria, vi devastò campagne, vi tolse città, poi piantò il campo sul monte di San Martino soprastante a Gaeta, e assediò questa città, dove infrattanto manteneva segrete pratiche con alcuni cittadini.

Carlo lo zoppo, rientrato in Napoli coi soccorsi di gente e di moneta avuti da Roma, bandiva la croce per tutta l'Italia, e in folla accorrevano sotto i suoi stendardi i guelfi di Lombardia e di Toscana; chiamava gli Abruzzesi, i Campani, i Saraceni di Lucera e tutti i regnicoli al servizio militare. A questa tumultuaria oste, numerosa, ma di umori diversa, il principe, male accomodandosi delle mischie campali, preponeva il conte d'Artois, ed egli con subdole arti, con blandimenti e con promesse di perdono, studiavasi di svolgere i Siciliani, aggiungendo perfino, con vergognosa confessione, ch'e' non manderebbe Francesi a governarli. Gaeta a questi moti sentì crescersi l'animo, volle difendersi fino agli estremi, e i siciliani assediatori, trovandosi stretti fra l'esercito di Carlo e la città, con disperato coraggio ripulsavano i doppi feroci assalti, e alla città, e ai crociati colle macchine, colle quadrella infiniti danni facevano. Edoardo, mal soffrendo questi scandali, ed erano scandali davvero, tra cristiani e cristiani, mentre tristissime no-

velle giugnevano d'Asia si volse a Niccolò, e tanto furono calde le preghiere che fu fermata una tregua di due anni, con missione al pontefice di trattar di stabile pace. E fu fissato che per mare e per terra si posassero le armi, che Giacomo potesse vittovagliare e munire le città da lui occupate, che non toccasse quelle che a Carlo obbedivano. Ebbe l'Artois grandissimo sdegno di questa tregua, come quegli che sentivasi più forte dei Siciliani, e che moriva di voglia di rifarsi delle onte fin allora patite dai Francesi; secondo i patti primo levò via il campo e tornossene a Napoli, dove gloriandosi d'aver rispinto Giacomo dall'assedio di Gaeta, creò cavaliero e principe di Palermo il suo primogenito Carlo Martello, che poi fu inalzato al trono d'Ungheria, quando avvenne la morte di Ladislao IV fratello della madre sua Maria. Dopo due dì anche Giacomo veleggiava con tutte le sue genti per Messina.

La Francia intanto, stimolatavi senza posa dalla paura degli amici al pontefice, collegatasi al re di Maiorca, minacciava di guerra l'Aragona e sbracciavasi in apparecchi; tantochè messi d'Edoardo e d'Alfonso tempestarono più forte che mai re Carlo di Napoli, perchè non fallisse alla promessa, e dal Valois ottenesse la rinuncia delle sue strane ragioni sull'Aragona; e re Carlo, d'indole quieta e non bellicosa, e cui stavano sul cuore i figli in ostaggio, avviavasi alla volta di Francia, e ad Aix in Provenza coi legati d'Aragona, d'Inghilterra, di Francia e del papa, si congregava in parlamento. Quì, dopo lunghi parlari e contrasti e lotta di pretese, spezialmente da parte di chi doveva averne meno, fu fermata la pace, col danno manifesto della Sicilia a questi patti: La Francia non farebbe più guerra all'Aragona; s'avesse a tener per nulla la donazione fatta già di quel reame al conte di Valois; rinunciasse il conte anche al contado di Valois, purchè Carlo di Napoli gli desse la figlia Margherita in sposa, il ducato di Angiò e il contado del Maino in dote. Alfonso, che in questo negoziato facea la parte del vinto, avesse a pagare, e dopo lui i suoi successori, il censo che pagavano gli antecessori suoi, di tremila oncie d'oro alla Chiesa; che a Carlo si

rendesse la Sicilia, e che nè armi, nè genti, nè navi movessero mai d'Aragona ad aitar il fratello Giacomo; che Alfonso andasse a chieder perdono dei falli suoi e di quelli del padre al pontefice, pria per messi, poscia in persona; andasse per giunta a combatter gl' infedeli in Terra Santa, e *fin anco i Siciliani* e *il fratello*, se a questi duri patti non si piegassero; e lasciasse poi ir liberi i figli di Carlo e gli statichi rimasti in Catalogna; allora sì sarebbe assoluto dall' interdetto (1).

Tradito il fratello con questo umiliante trattato sperava Alfonso di salvare il reame aragonese; aggiugnesi ch'e' fornisse perfino di munizioni navali i Genovesi perchè armassero in favore di Carlo di Napoli ai danni di Sicilia, ma giovanissimo, presso ad impalmar la vaga figliuola del re d'Inghilterra, e lieto d' un ridente avvenire, violento morbo l' uccise in tre dì nel giugno del 1291. Della sua debolezza, della sua slealtà verso il fratello e verso la Sicilia raccolse biasimo ed onta: e la storia non ha celato il vero.

La corona aragonese ricadde a Giacomo il quale, alla inaspettata novella, stavasi guerreggiando con prospera fortuna in Calabria, poichè violata spesso e ora spirata la tregua, e abbandonato dal fratello, mirava a far intera la conquista di quella contrada. Erano gli uomini da gran tempo avvezzi alle armi ed al sangue, erano rotti da un pezzo alle offese nelle persone e nelle sostanze, l' indole loro s'era irrugginita nella ferocia dei tempi, e male soffrivano di tornare alla antica quiete. Giacomo correva a Messina, annunziava in un parlamento, apposta convocato, la morte di Alfonso, il suo diritto sul reame d'Aragona; giurava eterna amistà alla Sicilia, vi lasciava un esercito e il fratello Federigo, cui dichiarò suo luogotenente e non re; imbarcatosi poi a Trapani, toccava al porto di Barcellona, lasciando desiderio di sè nel popolo siciliano, e incertezze ansiose dell' avvenire (2).

(1) Il Muntaner al Cap. CLXXIII con notabili differenze ed errori riporta questo trattato ch'ei dice conchiuso a Tarragona.

(2) Muntaner al Cap. CLXXIV.

Veramente re Pietro avea voluto disgiunti i due reami di Sicilia e d'Aragona, imperciocchè, pella loro distanza, pella indole diversa dei popoli e per la diversità degli ordini non avrebbono potuto insieme governarsi, nè l'uno avrebbe voluto sofferir il primato dell'altro e nemmeno la ugualità, ma Giacomo, nel tôrre la corona a Saragozza protestò di occupar quel trono, non come retaggio del fratello, perchè non ne voleva gli oneri, ma sì per ragione di sangue; non volle udir parola di ceder l'Isola, poco o nulla curando i moniti di Roma, di Francia e d'Inghilterra che lo scongiuravano per la pace comune e pei loro interessi, a mandare ad effetto il trattato conchiuso da Alfonso, e gagliardamente gli contrastavano il possedimento dell'Aragona.

Carlo di Napoli intanto cui doleva forte delle recenti conquiste calabresi fatte da Giacomo, e che anche prima della morte d'Alfonso erasi recato a Genova per suscitarla ai danni di Sicilia, or più che mai rinfuocavasi nelle pratiche, le quali riuscirono per ogni modo vane. Federigo, spalleggiato dai savi consigli dei Siciliani, sventò questi maneggi, a dispetto anche delle seduzioni rinnovate per messi da Carlo e dal Valois, e spacciò a Genova un oratore che bellamente ricordò l'antica amicizia della repubblica con Sicilia ed Aragona, ricordò le avarizie e le crudeltà degli Angioini contro di lei; e il comune di Genova, quantunque diviso sempre di opinioni, protestò volersi star da ogni ostilità contro la Sicilia, disse non permetterebbe pure ai privati di armarsi ai danni di lei; pagò indennità per una nave siciliana predata, e spedì a sua volta oratori a Federigo che della repubblicana fede lo assicurassero.

Per questi fatti, pei casi lacrimevoli dei cristiani in Oriente (1), che avevano spaventata Roma e fattala segno a rimproveri acerbi, e che le facevano pensar ora ad altre crociate che non erano quelle contro Sicilia, per le male venture e pelle strettezze del reame di Napoli, per via dell'animo fiacco e poco sincero del suo principe, e in conseguenza per via del

(1) Nel 1291 era caduto Acri nelle mani del soldano d'Egitto.

dibassamento di parte guelfa in tutta Italia, la Sicilia posava alquanto sicura dentro, poco vogliosa di estendere i suoi confini oltre il Faro. Non cessarono è vero le avvisaglie e i combattimenti in Calabria con alterna fortuna, nè mancarono i torbidi in qualche parte dell' isola, ma n' era cagione più spesso lo spirito turbolento di quei feudatarj, talora il dispetto dei Francesi che avrebbono voluto ripigliarsi le terre perdute; così combatterono Velasco d'Alagona capitano per Giacomo, e con infelice ventura Primerano per Carlo; così anche Ruggero di Loria reduce nel 1292 d'Aragona dove aveva accompagnato Giacomo con trenta galee messinesi, era approdato a Cotrone, avea bravamente scompigliato i cavalli dello iniquo Stendardo, e per poco non lo aveva ucciso o avuto in mano.

Ma non cessavano dalle arti, dalle minaccie, dalle armi i potenti che tenevano i freni d'Europa, e più ostinata di tutti gli altri la corte di Roma affine di svolgere dal suo primo proposito re Giacomo, il quale, assediato da tante parti, mirando finalmente al suo pro, come il fratello suo aveva meditato, stava in forse del ceder la Sicilia, quando venuto a morte nello stesso anno 1292 Niccolò IV pontefice, e per la lunga vacanza della romana sede, e per la guerra insorta tra la Francia ed Inghilterra, l'esecuzione del trattato primo d'Alfonso era differita (1).

La Sicilia però, quella porzione eletta di cittadini che amava di cuore, non per ambiziose mire la patria, stavasi inquieta, s'indispettiva, non volea sentir parola d'Angioini, meditava disperati pensieri, e più fortemente stringevasi ora a Federigo che, giovane e prestantissimo negli esercizi di guerra, come negli studi delle buone lettere, andava d'accordo coi baroni, e si tenea carissimo il popolo, e ne procacciava con ogni studio la prosperità. Con maneggi, seduzioni, paure ed accordi segreti s'andò innanzi fino all' anno 1294, oltre la metà del quale fu eletto a pontefice Pietro da Morrone, povero romito, vissuto fin allora tra le asprezze dei monti nell'Abruzzo, e che si chiamò Celestino V, ma o la semplicità del carat-

(1) Muntaner, Cap. CLXXXII.

tere, l'austerità del costumi gli facessero parer grave il pondo pontificio, o perchè disdegnasse i tumulti e le turbolenze che attorno al santo seggio rumoreggiavano, tenero della quiete del suo romitorio, rinunciò al pontificato. Di questo rifiuto dolse forte a re Carlo di Napoli e a Carlo Martello d'Ungheria che eransi caldamente adoperati a far salir Celestino sul soglio pontificio, e il primo avealo seco condotto a Napoli, sperandolo aiutatore al riacquisto della Sicilia; e infatti Celestino avea ratificato l'accordo col quale Carlo (così avea stabilite le cose con Giacomo) prometteva di ottenere all'Aragonese l'assoluzione dalle scomuniche, la remissione d'ogni offesa da lui fatta alla casa d'Angiò e alla santa sede, e la restituzione del reame d'Aragona quale godealo Pietro suo padre prima dell'interdetto; e perciò obbligavasi a procacciarne veramente la rinuncia dal re di Francia e da Carletto di Valois. Giacomo dal canto suo sacrificando Sicilia, fratello e madre, restituiva a Carlo lo Zoppo statichi, figliuoli, le Calabrie e le isole finitime a Napoli, e promettea riporre la Sicilia sotto l'alto dominio della Chiesa nel lasso di tre anni, a patto che la Chiesa non la cedesse altrui senza sua saputa. Celestino aveva per giunta apposto a peccato all'Aragonese le sponsalizie con Isabella di Castiglia per via di parentela, e consigliavalo intanto a sposar una figliuola di Carlo che eragli cognata; ma giova notar subito che Celestino in questi maneggi era guidato dal cardinal Benedetto Gaetani d'Anagni, uomo di tutt'altra tempra della sua, destro, ambiziosissimo (1) e che per le

(1) Sei tu sì tosto di quell'aver sazio
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna e poi di farne strazio?
Dante, Cant. 19 dell'Inferno.

Adde quod homini (*Celestino*) *innocentissimae vitae, columbinae simplicitatis, nimiaque senectute gravi facile imponebatur a vafris et versutis aulae ministris, praesertim in rebus, quarum ipse ignarus erat..... Cum ipso deinde aptum est, rem prius proponente Cardinale Benedicto Caetano, viro sagacissimo et in rebus politicis ultra suos collegas peritissimo.... Caetanus consilii sanctissimi viri particeps* (*quippe auctoritate et existimatione primum apud pontificem locus obtinebat*) *non solum vehentissime illud approbabat, verum etiam ut id quam ultissime exequeretur quaque arte persuadebat.* L. Wadingus. *Annales* (*fratrum*) *Minorum.*

mene di Carlo, dopo il rifiuto di Celestino fu papa col nome Bonifazio VIII. Questi, appena consecrato a Roma confermò il trattato, che era pur tutta opera sua, e che in alcuna parte fu pur mandato ad effetto; Giacomo sposava Bianca figlia di Carlo II, liberavane definitivamente i figli, quanto a sè cedeva la Sicilia e le terre occupate in Calabria, e n' avea dal pontefice in compenso la Corsica e la Sardegna. Così Giacomo comprava la pace con Francia e Castiglia, ed otteneva dal Valois la rinuncia al trono d'Aragona. (1).

Molto era il fatto, il più era da fare. Che direbbono i Siciliani che in questo modo cedevansi, vendevansi, ricacciavansi prepotentemente sotto un giogo aborrito? Che direbbe Federigo? rinuncerebb'egli al trono? I Siciliani erano deliberati di difendere con tutte le forze loro la libertà, Federigo stesso avea giurato di *nulla fare senza il consentimento espresso e la piena scienza loro*. E Bonifazio, che queste cose sapeva, davasi ora operosissimamente a vincere gli ostacoli, e restava da vedere in questa lotta se avesse a vincere l' arte finissima di lui o la costanza dei Siciliani e quella del principe. Scriveva Bonifazio lettere umanissime a Federigo, chiamavalo a sè coi suoi consiglieri primi, Giovanni di Procida, Ruggero di Loria e coi notabili delle città siciliane, e Federigo, quantunque di mal' animo glielo assentissero i ministri e i municipii, vi andava, e trovava il pontefice a Velletri, il quale con affettuosi modi stringendoselo al petto e baciandolo pel viso, e alle carezze mescendo laudi studiate, senz'ira sul labbro interrogavalo perchè, giovinetto com'era, fosse nemico tanto alla Chiesa, perchè armato contr' essa? E padre, rispondeagli, Federigo, i

(1) « Bonifazio VIII, fino dal principio del suo pontificato, nel conchiudere con Jacopo II, re d'Aragona, un accordo pel quale dovea cessare fra questo sovrano, la casa d'Angiò e la Chiesa romana ogni contenzione sul possesso della Sicilia, comprendeva nelle segrete condizioni di tale trattato la promessa della concessione della Sardegna; e Jacopo acconsentiva all' abbandono di qualunque suo diritto sulla Sicilia, la quale era destinata dopo altri quattro secoli ad esser di nuovo scambiata con eguale rinuncia coll' isola Sarda » (*nel Febbraio del* 1720, *colla pace di Cambrai*, *la Sicilia toccò all'Austria*, *e la Sardegna al re di Savoia*). Manno, Storia di Sardegna. Vol. III, Lib. IX.

pontefici mi vi trassero! Tornava Bonifazio alle dolcezze e, conficcandoli quasi per scrutarne il pensiero, gli occhi nel viso, restituisse, diceva, di buona voglia la Sicilia, persuadesse ai Siciliani l'obbedienza alla Chiesa e a re Carlo; avrebbene egli amplissimo guiderdone, larghi favori Sicilia; prometteva a lui Caterina di Courtenay figlia di Filippo già imperatore di Costantinopoli, con essa le ragioni su quell'impero, e aiuti di gente da tutta Europa, e moneta pell'acquisto glorioso di quel diadema imperiale. E Federigo piegava, o per schermirsi, facea sembianza di piegare alle magnifiche promesse, e chiedeva un indugio almeno di qualche dì per lo adempimento dei patti, e veloce come il desio vel portava, tornossene in Sicilia.

Le strane novelle n'aveano nondimeno precorso l'arrivo e vi avean sopraffatti, sbalorditi gli animi; v'era chi le credeva, chi no; altri a bella posta dicevale artifizio di Federigo per assicurarsi il trono e l'affetto de'Siciliani, e costoro, baroni e signori de' primi, compri dalle seduzioni di fuori si ritraevano alle loro terre o le principali castella occupavano per non mancare alle promesse giurate; altri, baroni e sindachi dei comuni, stringevansi a furia a parlamento in Palermo e per timore di pericolose novità proclamavano Federigo signor di Sicilia nel dicembre del 1295, e al tempo stesso in nome della nazione, per chiarir la verità della vociferata cessione spacciavano a Giacomo ambasciatori i quali s'imbatterono in lui che aspettava Carlo di Napoli a Villa Bertrame per celebrarvi le solenni nozze con Bianca, detta perciò, con strano abuso di parola, *angiolo della pace;* s'infinsero nuovi dell'accordo, e sotto fermo viso nascondendo il turbamento dell'anima, al cospetto di tutta la corte lo pregarono assentisse ai Siciliani il governo delle loro fortezze. Rispondeva il re con intralciate parole aver egli in forza de'capitoli della pace, cui avealo astretto il bene dei suoi reami aviti, ceduta la Sicilia a re Carlo; a lui dunque si volgessero per loro desiderii; in lui benigno, generoso principe, da ire abborrente, fidassero; egli stesso volerli presentare al novello signore; obbedissero, e faceasi mallevadore di per-

dono e di grazie. A questo parlare, il più ardimentoso dei messi proruppe; lo tacciò d'ingratitudine, gli rinfacciò non aver egli nè colla moneta, nè colle armi acquistato il reame, bensì i Siciliani col valore, col sacrificio delle sostanze, col sangue loro avere spezzato il giogo francese, essersi redenti in libertà; aver essi data a Pietro la corona; non poter egli, traditore al sangue suo, a pro degli altri suoi reami, mercanteggiar un popolo; protestarsi ormai sciolti da ogni giuramento di obbedienza, esser liberi di scegliersi un re; raccomandare la loro causa a Dio giudice retto, imparziale. Poi tornavano i messi in Sicilia, confermavano rabbiosamente la novella della cessione fatta da Giacomo, e di subito, sopite le fazioni e gli umori di parte, tutti unanimi, risoluti, convennero in Catania i cittadini nel pensiero di non obbedire, di posar la corona sul capo di Federigo; e gridaronlo re, ed egli giurò solennemente di difenderli. Giunsero in questo mezzo ordini di Giacomo che intimavano a Catalani ed Aragonesi di abbandonar la Sicilia e le fortezze che tenevano per lui, e le milizie de'municipj tostamente le occupavano (1).

Bonifazio, appena seppe del parlamento di Catania e delle risoluzioni prese, rinfrescò le pratiche presso di Federigo; gli riparlò delle sue amorose sollecitudini, disse che sebbene Caterina di Courtenay avesse negato di accondiscendere, siccome era vero, al proposto matrimonio, non disperava egli che al novelli prieghi non avesse a piegarsi; efficacemente poi lo ripregava, ombrando sotto melate parole una qualche minaccia, a lasciare il reame. Modi non dissimili usava coi Palermitani, e scriveva al municipio volerne consolare le afflizioni, prometteva farebbe in proprio nome governar la Sicilia da un cardinale, ne avrebbono i Siciliani la nomina; e questi scritti pontificii veniano rincalzando colle parole il vescovo d'Urges e un frate Calamandrano, muniti di facoltà amplissime, di pergamene in bianco con bolli del papa, le quali sciorinavano agli occhi dei notabili della città, e si diceano pronti a scrivervi perdoni privilegi e che Bonifazio ogni

(1) Muntaner Cap. CLXXXIV.

cosa approverebbe; ma i Palermitani non si smossero, e un Pietro Ansalone, più animato degli altri, surse a dire al frate colle armi, non colle pergamene essere usi i Siciliani a combattere; e lo Speciale, che queste cose racconta, aggiugne che il frate, non voglioso di martirio per negozi mondani, se ne andò per lo suo meglio a riferire al papa, correndo, il malo esito delle sue pratiche.

Era stato fissato pella solenne coronazione di Federigo a Palermo il dì sacro al risurgimento di Cristo, e da tutte parti vi si affollarono nobili, ecclesiastici, sindaci, vassalli e popolo; le grida, i suoni, i canti faceano un frastuono difficile a dirsi; le vie erano sparse di mirto, di lauro, di fiori, i templi foggiati a festa, i palagi, le case adorne a tappeti, riboccanti di gente; alla letizia del santo giorno, alla gioia del coronamento, aggiugnevasi più cara la speranza di serbar la patria intatta dall' artiglio angioino. Nella maggior chiesa palermitana fu posato a Federigo il diadema sul capo; cavalcò poscia fra gli applausi, addestrato dai più cospicui baroni, seguitato dai nobili, dai cavalieri, dal popolo fino a palagio, dove ad argomento di regio potere armò trecento cavalieri, fu largo di feudi, di grazie, di favori. Furonvi poi luminarie, cavalcate e giuochi splendidi, bizzarri che ritraevano dell' indole cavalleresca dei tempi e degli uomini d' allora, torneamenti, giostre, mense pubblicamente imbandite per tutti che durarono due settimane. Non diremo più oltre di queste manifestazioni, che son pure di tutti i tempi; accenneremo piuttosto come in questa circostanza si operassero non poche e savie riforme nelle costituzioni civili nel reame, sì che i diritti politici della nazione, quasi a premio del Vespro, mirabilmente si avvantaggiarono (1).

Nel proemio alle costituzioni promise Federigo di osservar la giustizia e la libertà comandate dall'Onnipotente ai re della terra; e queste promesse giurò sulla sua fede e sul giudizio terribile di Dio. Divise coi rappresentanti della nazione il potere legislativo; ordinò che ogni anno per l'Ognis-

(1) Muntaner Cap. CLXXXIV.

santi, si congregasse general parlamento dei conti, baroni e sindaci dei comuni; che questi provvedessero col re alla cosa pubblica, e che il re, come ogni altro, fosse tenuto alle leggi decretate dai parlamenti. Dette al parlamento la censura dei magistrati e dei pubblici ufficiali; a lui il diritto di punire. Il parlamento sceglieva la corte dei pari, composta di dodici Siciliani che giudicavano inappellabilmente le cause criminali dei baroni, senza dipendere da altro magistrato; e questo privilegio era stato accordato alla Sicilia dai Normanni. Furono pur mitigate le pene, diminuiti i titoli di delitto; nel caso di confisca si restitui alle mogli quello che toccava loro per ragione civile, e si davano loro e alle figlie sussidj per vivere. Savissime apparvero le riforme sui giustizieri deputati a conoscere le cause criminali, quantunque Giacomo ci avesse prima di lui provveduto; fu fatta più equa distribuzione delle pubbliche gravezze, si volle che gl' impiegati fossero tutti Siciliani, nè potessero far esercitare da altri il loro uffizio. Queste ed altre molte riforme e innovazioni racchiudeva in due libri; in un terzo rivolgevasi alle feudalità, confermando e distendendo le costituzioni di Giacomo.

Nè pretermise le cure della guerra, argomento potentissimo a serbar la quiete di dentro, e tanto meglio ora che insidie, maneggi e seduzioni avevano indignato ed empiuto d' entusiasmo tutta l' isola. Poscia movea per Messina che salutavalo re fra plausi infiniti; e anche qui rinforzava gli apparecchi, poi valicava lo Stretto, mostravasi a Reggio, che a dispetto di Giacomo con altre città della Calabria serbavagli fede. Velasco d'Alagona stringeva d' assedio Squillaci, e Federigo correva a soccorrerlo di nuove forze; chiudeva alla città le vie del mare, troncavale il benefizio di due fiumi che le scorrono vicini, e assetata la costringeva a rendersi; allora con tutte le forze stringeva Catanzaro, e quantunque, interrogato su questa impresa difficile, l'ammiraglio Loria nel dissuadesse, forse per amore a Pietro Ruffo suo parente che la teneva, Federigo l' assaltò, e l' avrebbe presa, ma il Ruffo chiese all' ammiraglio che gli desse tregua di quaranta dì e, se Carlo nol soccorresse, allora darebbe a patti la città e la

provincia. Il re, pregato anche di questo dall' ammiraglio, si piegò, i Siciliani frementi si ritrassero. Federigo, per mettere a profitto questi indugi andò ad accamparsi sotto la terra di Cotrone, che godeva anch' essa del privilegio della tregua, e mandò Ruggero colle navi a rinforzar Rocca Imperiale dove infuriava il Monforte. Augurosamente compieva l' impresa nel silenzio della notte, poi sorprendeva Policoro, dove erano copiose scorte di viveri raccoltevi dal Monforte, e volgevasi anch' egli a Cotrone. In questo mezzo però que' di Cotrone, venuti in rissa coi soldati francesi, davano di piglio alle armi, combattevano pelle vie e pelle case, chiamavano dalle mura i Siciliani in soccorso; i marinai a quelle grida, posta in un cale la tregua, si cacciarono nella terra, ributtarono a furia i Francesi nel castello, poi ne li espulsero con grande uccisione. Federigo all' insolito tumulto accorse anch'egli nella terra, coi prieghi, colle minaccie richiamò que' temerarj al dovere, fece restituire la preda, volle che per un Francese ucciso si rendessero due prigionieri, e dette al capitano del presidio una galea perchè si riducesse in securtà a Napoli; ma il castello riteneva per sè, e faceva bene. L'ammiraglio, udito per via della tregua violata, fe'forza di remi, e giunto a Cotrone, acerbamente ne rampognò il re e vantò le sue gesta, e disse perfino non avrebbe più combattuto con lui per non macchiarsi del nome di fellone e di sleale. Punto Federigo alle arroganti parole, con aspro piglio lo rimbeccava e duramente volgevagli il tergo. Più tardi il senno e la prudenza di Corrado Lancia, cognato al Loria, rappacificavano gl' irati; il re spento ogni rumore, obliava, l' ammiraglio col cuore grosso, covava l'ira e spiava il destro a vendicarsi.

Riprincipiarono presto le opere di guerra; l'ammiraglio tornò colle navi al soccorso di Rocca Imperiale, il re vi si accostò coll'esercito, il Monforte se ne ritrasse. Allora tutta la oste piombò sopra Santa Severina dove un arcivescovo Lucifero disperatamente si difendeva (1), ma troncategli le sorgenti delle

(1) Vedi nello Speciale il carattere ributtante di questo vescovo.

acque piegò anch'esso agli accordi. Messaggi delle città periclitanti erano pervenuti a tempo a re Carlo, ma smunto di moneta, quantunque Bonifazio ed i guelfi largamente lo soccorressero, munì le città marittime della Puglia e lasciò andar le Calabrie. L'ammiraglio, spazzate dalle armi francesi le Calabrie, attraversò il golfo di Taranto, guastò Lecce, prese Otranto, si provò ad espugnar Brindisi, ma in sul più bello Federigo lo richiamò per provvedere alla difesa dell'isola minacciata d' invasione.

Bonifazio, che non sapea darsi pace delle triste sorti del reame di Napoli, più e più si maneggiava con Giacomo d'Aragona per lanciarlo contro Federigo, e chiamavalo a Roma, e davagli grado di gonfaloniere, d'ammiraglio, di capitano generale della Santa Sede, e faceagli giurar di combattere contro gl'infedeli in Terra Santa e *contro tutti i nemici della Chiesa* e questo era il suo intendimento precipuo. Federigo non ignorava queste pratiche, e a sua volta venia tentando la fedeltà dei Napoletani, trattava segretamente coi fuorusciti toscani e lombardi, accarezzava tutti i ghibellini d'Italia e fino *gli* stessi Colonnesi disposti a ribellarsi al pontefice. Allora piovvero novelli anatemi contro il re, contro i suoi partigiani; fu annullato l'atto della coronazione, furono largheggiate indulgenze a prò di coloro che si armassero contro la Sicilia, fu provveduto ai bisogni urgentissimi di Carlo colle decime, con ogni modo atto a far moneta, e questi ritentava le sorti della guerra e bandiva un parlamento generale a Foggia pel settembre del 1290. Anche Giacomo s'apprestò a combattere, ma volle prima far prova dell'animo del fratello, e per un frate dei Predicatori gli propose un abboccamento nell'isola d'Ischia. Sconsigliarono tutti Federigo dall'andarvi, ed egli rinnovava ordini rigorosi al Loria di tornare a Messina perchè lo si sospettava di pratiche coi nemici, e questo bucinavano i suoi emuli agli orecchi del re, e forse era vero. In un parlamento tenutosi a Piazza consigliava il Loria a Federigo, ostando alla comune sentenza, aderisse alle brame del fratello, ma il re parlovvi con liberi sensi, disse non esser via di mezzo tra Sicilia e i nemici; nemico essere il fratel suo ai Siciliani, null'altro aversi

a discuter ora tranne della libertà o del servaggio, e al Loria volse acerbissime parole.

La Sicilia, lieta dei novelli statuti e del valore del suo re si apparecchiò a disperata difesa; e veramente Federigo più sull'elemento popolano che non su quello dei nobili parve puntellasse la sua potenza, imperciocchè per antica tradizione e per recente esperienza sapeva torbidi ed istabili i baroni e al parteggiare inchinevoli.

I fatti di guerra cominciarono subito; combatterono valorosamente e vinsero i Siciliani presso Ischia, opponendo cinque galee a nove taride napolitane, grosse, gremite di armi, che voleano ripigliarsi l'isoletta. Re Carlo, udito dai fuggitivi dell'inuguale fazione, traboccante d'ira fece dar morte ai capitani, e corse a Roma a scongiurare il pontefice perchè colla sua potenza smovesse i popoli e fulminasse nuove scomuniche; scrisse a Giacomo che anch'egli si recasse a Roma; e questi nel 1297 mandava a pregar di nuovo Federigo per un colloquio ad Ischia, ma furono pratiche inutili. Calò Giacomo in Italia, ebbe la bolla d'investitura di Corsica e di Sardegna, fidanzò la sorella Giolanta a Roberto erede della corona di Napoli, strinse lega col padre Carlo, e per messaggi intendevasela col Loria. Infatti l'ammiraglio stava, con licenza di Federigo, per avviarsi a Roma da Giacomo, quando improvvisamente il re, istigatovi da' suoi consiglieri, lo richiamò, lo tacciò di traditore, nè lasciavalo andare se non offerivano securtà in moneta per lui un Chiaramonte e un Palizzi. Nulladimeno, nella notte, il Loria segretamente abbandonava Messina e riducevasi nelle sue terre, dove armato e minaccioso meditava atroci vendette. La Sicilia, tante volte difesa dal suo valore, tremava di averlo nemico.

Anche Costanza con Giolanta fidanzata a Roberto, chiamate da Bonifazio, andavano a Roma da Giacomo; sperava la madre per lei si placherebbero le ire fraterne, ed ebbe compagni, chiestili al re, Giovanni di Procida e il Loria. Bonifazio assolse dalle scomuniche la regina, la volle testimone delle nozze di Giolanta, ma figlio e pontefice furono sordi alle preghiere; dopo la ceremonia Giacomo corse in Catalo-

gna per allestir le armi contro la Sicilia, e il Loria, ribenedetto dal pontefice e regalato, amico ed ammiraglio di Carlo cui poc'anzi avea colto prigione, andava a Napoli, dove il suo nome per tanto tempo avea suonato spavento. Traditore a Federigo e ai Siciliani per gelosia di potere, la sua fama, la sua gloria trapassarono ai posteri lordate di bruttissima macchia.

Tentò di subito l'ammiraglio, vendutosi agli Angioini, di movere a tumulto la Sicilia, ed osò sopra una nave accostarvisi, ma Federigo, saputolo in tempo, lo cacciò in fuga, e la rivolta incipiente fu nelle sue terre sedata. L'anno appresso 1298, mosse un' altra volta con buon nerbo di cavalli per subornar la Calabria, studiandosi perfino di corromper Velasco d'Alagona, il quale lo combattè furiosamente, lo ferì, fece strage de' suoi. Nè ebbe miglior fortuna Bernardo Sarriano, ribelle anch'esso alla parte siciliana; fallitogli un assalto contro Malta e contro Marsala, ebbe a rifuggirsi a Napoli, per sottrarsi a Federigo che lo inseguiva.

Re Carlo, afflitto da queste sventure, coll'annuenza di Bonifazio, scriveva nuovi soldati, italiani, francesi, aragonesi, catalani e guasconi, spogliava le chiese di tutti i sacri arredi, e armate ottanta galee nella state navigava ad Ostia. Federigo avea fatto suo ammiraglio Corrado Doria da Genova, gli avea dato sessanta galee, sulle quali montò anch'egli e spintosi nel golfo di Napoli, si fermava ad Ischia, donde poi si ritrasse, perchè gli parve di non aver forze sufficienti per misurarsi col nemico.

Di tutti questi fatti, comecchè vergognosi per casa d'Aragona, tace a bella posta il nostro primo cronista, e con frivola scusa si trae fuori d'impaccio dicendo, che a chi ne lo interrogasse risponderebbe esservi domande che non meritano risposta; ma il suo silenzio conferma appunto la bruttezza di questa guerra fraterna, e la mala opera di Giacomo.

Giacomo colla flotta, col Loria, con Roberto e con un legato pontificio sbarcò a Patti; così consigliava il Loria che volea cominciar la conquista della Sicilia dalle sue terre. Patti, Milazzo, Novara, Monteforte, San Pietro ed altre città

si resero subito, perchè deboli; le altre più gagliardamente munite resistettero. Allora mosse verso Siracusa dove sperava fermarsi nel verno imminente, ma Giovanni Chiaramonte vi si difese con valore, fece andare a vuoto i disegni di Giacomo e dette gravi molestie agli Aragonesi che erano afflitti per giunta da una gran mortalità. Maggior disgrazia li colse quando Giovanni Loria, nipote dell' ammiraglio, tornava da Patti dov' erasi condotto con alcune galee per provveder quel castello assediato dai cittadini. I Messinesi, istigati da Federigo, lo assalirono con sedici navi, e tranne quattro che fuggirono, ebbero in mano tutto il naviglio; Giovanni ed altri nobili ribelli furono imprigionati in Messina e poco dopo a Giovanni e a Giacomo Rocco suo compagno Federigo, al cospetto di suo fratello Giacomo che rivoleva le galee predate e i prigionieri, fe' mozzare la testa sul lido. Le città che s' erano rivoltate tornarono all' obbedienza.

Più che in Sicilia, crescevano le strettezze in Napoli, cresceva il malumore, erano finiti i denari, e facea d'uopo ricorrere alle imprestanze coi mercanti fiorentini, e specialmente colla compagnia de'Bardi, la quale, sapendosi che aveva a far con falliti, voleva in sconto la tratta dei grani, entrata più certa e più spedita; anche Roma chiedea guarentigie per i grossi crediti che avea.

Per breve tempo i due emuli deposero le armi; le ripresero colla propizia stagione al nuovo anno, deliberati l'un l' altro di lacerarsi, di straziarsi. Giacomo tornava d'Aragona nei mari di Sicilia con poderoso naviglio; Federigo e i suoi Siciliani che lo aspettavano pronti e fidenti nelle loro armi s'imbatterono oltre il capo Orlando. Le navi aragonesi erano amarrate al lito, i marinai per loro brighe e sollazzi correano le campagne. Allo spuntar del quarto giorno di luglio 1299 le flotte nemiche vennero a battaglia; i due fratelli combatteano l' un contro l' altro; Giacomo per tôrre a Federigo il reame paterno e per darlo a que' Francesi aborriti dai quali la nazione con sì sublime sforzo s' era affrancata; Federigo per difender quel trono che per legittimo retaggio gli toccava e per serbar l' indipendenza della Sicilia. Furono aspri, disperati i

colpi; prevalente il numero degli Aragonesi, mirabile, moltiplicantesi il valore di coloro che aveano giustizia di causa, amor di patria vero, un re prode che li menava e all'esempio infiammavali. La ferza del sole, una sete rabbiosa, la morte di molti capi faceano piegar le navi siciliane, già sei eransi date alla fuga. Federigo, dicono gli storici, gridava alle ciurme « sola omai restargli la vita, questa voler dare pel suo popolo », e cacciavasi fra le navi nemiche, ma vinto dalle fatiche e dal caldo come corpo morto cadeva. La sconfitta allora fu compiuta; a stento la capitana con altre dodici galee si salvò; le altre fecero più bello il trionfo al vincitore Loria, che, per vendicar la giusta morte del nipote infierì, straziò i prigioneri, più di tutti i Messinesi; raccontasi che gli esecutori de' suoi ordini spietati piangessero di raccapriccio. Mostro disumanato l'uomo tuttavolta che il demone della vendetta lo colga! Neppur Giacomo rise della vittoria; egli stesso ebbe a dir con dolore nulla aver vinto perchè il fiore dei suoi nell'orribile pugna avea lasciato la vita. E sì fu vero il dolore o la vergogna, che deliberò di non stringer più contro il fratello quelle armi indegne che aveangli fruttato vituperio e danni infiniti, e confuso, lacerato da rimorsi, smunto di pecunia, inviso ai collegati, maledetto da tutti tornossene in Spagna.

I soli Angioini colsero i frutti delle ire fraterne. Roberto primogenito di Carlo occupò molte città e castella; importantissima fra le altre Catania, datasi per turpe tradimento di un Napoleone Caputo e d'un Virgilio Scordia, ambiziosi, scellerati cittadini; e Filippo secondogenito con quaranta galee s'avviò ad invadere tutto il Val di Mazzara.

Federigo, rinvenuto ai sensi, disperatamente sclamava non volersi rimostrar da vinto in Sicilia, voler morire; poi mosso da più magnanimo consiglio giurò ristorare i danni patiti, e gli si offersero pronti cogli averi e col sangue i Messinesi, gioiosi di vederlo vivo, poichè era già corsa la fama della sua morte. Chiamò Federigo i capitani a consiglio in Castrogiovanni, fortissima città sopra un monte nel centro dell'isola; di qui fu detto si spiassero le mosse dei nemici che insolenti correvano il paese: stessero di presidio a Messina Nic-

colò e Damiano Palizzi, tenessero le altre fortezze uomini prodi e fidati, fossero pronti tutti a soccorrersi, a ributtar gli assalti; e valorosamente resistè Randazzo a Roberto, e ne avrebbe seguíto l'esempio anche Adernò terra inespugnabile, se un Manfredi Maletta, caro agli Svevi e colmatone di ricchezze e d'onori, non l'avesse, fiaccato dagli anni, ceduta. Gode lo Speciale a raccontarci della breve vita che gli rimase, della sua povertà, dello spregio in che lo tenne il nemico, e ben gli stette! La storia è feconda di questi ammaestramenti, e nulladimeno par che gli uomini non facciano senno! Valore, tradimenti, slealtà, resistenze disperate, patti rinnegati offerì questa guerra nefanda; trenta città furono in mano degli Angioini, niuna, se ne togli Chiaramonte, fu conquistata onoratamente colle armi!

Federigo, fermo a Castrogiovanni, studiava come ristorar la fortuna del suo reame, e gli erano aspra puntura la ribellione de' migliori capitani, gl' intraprendimenti di Carlo, gli sforzi, la gioia e i novelli interdetti di Bonifazio pontefice; strettosi di nuovo a consulta coi suoi, lasciata a Guglielmo Calcerando la difesa di Castrogiovanni, e senza por tempo in mezzo volava incontro all'insolente nemico nella pianura ch'e' dicono della Falconara, tra Marsala e Trapani, combatteva furiosamente, pienamente vinceva. L'animoso Farinata degli Uberti, il Cammillo toscano, era con lui (1). Numero infinito di Angioini fu fatto a pezzi, furono molti i prigionieri, di questi Filippo di Taranto, pochi colla fuga camparono la vita. Federigo, entrato la sera in Trapani, corse a Palermo, rinfrancò gli animi per tutta l'isola, ne colse plausi, speranze, benedizioni. Una sola battaglia ristorò le sventure patite al Capo d'Orlando e quelle posteriori. Subito dopo questa vittoria Velasco d'Alagona prostrò gli Angioini presso Gagliano, e ne colse prigione il conte di Brienne (2).

(1) Il Muntaner dipinge questa battaglia con vivissimi colori, ma colle solite esagerazioni, al Cap. CXCII.

(2) Il Muntaner, Cap. CXCI, con errore gravissimo di tempo, perchè pone la battaglia prima di quella della Falconara, e tace di molti particolari che sono accuratamente narrati dallo Speciale. Lib. V, Cap. XII.

Crescevano di vigore novello i Siciliani e viepiù infuriavano le ostilità e aspre fazioni, per mare e per terra, asprissima quella di Ponza lieta a Sicilia, assalti, saccheggi, tradigioni, strazi vendette da ambe le parti, crudelissime e senza pro per alcuno. Nè mancarono le congiure contro Federigo, pagate coll'oro angioino e con quello degli amici suoi, ma scoverte a tempo condussero a morte ignominiosa un cittadino di Palermo! stolti più che scellerati egli ed i complici suoi, chè morto Federigo a certa ruina correva la patria! E intanto le campagne per vent'anni, dal dì del Vespro, straziate e intristite dal flagello di quattro eserciti, le industrie spente nella paura e nel difetto di braccia, tutte discipline governative dismesse o male amministrate, l'inclemenza delle stagioni per giunta faceano della ferace Sicilia e del reame di Napoli contrade lacrimevoli ed oltre ogni dire infelici.

In questo deliberava Roberto di assediar Messina, che forse più delle altre era in triste condizioni ridotta, e stringevala con numerose navi, e dalla Catona piombava addosso a chiunque dall'uno o dall'altro mare le recasse sussidio. Ma il sussidio venivale donde men l'aspettava. Era in Sicilia un Ruggero di Fiore, nato da parenti tedeschi a Brindisi, stato fin da fanciullo sopra una nave dei Templari e fattosi esperto navigatore e corsaro audacissimo. Arricchitosi in Acri in mezzo alle sventure dei fratelli, cacciato dal gran maestro dell'Ordine per misfatti e per invidie, scomunicato per giunta, non si perse d'animo, e poichè ricusò per scrupolo i suoi servigi Roberto di Napoli, li offerse Ruggero a Federigo che li accettò come quegli che di scomuniche non pativa a quell'ora penuria. Così corseggiando e spogliando amici e nimici, avido d'oro e di fama, rifece le perdute dovizie. Prodigo, dissipatore, rapace, avea menato grido di sè fra l'oste siciliana, e saputo ora delle strettezze di Messina si vantò col re di farsi abile ad introdurvi un grosso carico di frumento; temerario era il proposito, poichè, o cadesse nelle mani di Roberto o dei Templari, correva a morte secura, ma il re vi assentiva, ed egli, apparecchiate dodici galee, le caricava di grano a Sciacca e approntavale nel porto di Siracusa. Maestro dei fe-

nomeni del mare, prognosticando che presto soffierebbe un vento furioso da mezzodì, confortò le ciurme all'impresa, e dispiegate nella notte le vele, stava già in sull'alba presso lo Stretto. Avvistosene il Loria, volle affrontarlo, ma non valse a spuntar la furia dei flutti e delle correnti del Faro, e per poco non fece naufragio. Il Templario all'incontro con tutte vele rigonfie, spingevasi imperterrito in porto sotto gli occhi stessi dei nemici (1). Benedisse il popolo messinese all'audace nocchiero, si satollò, rifece core a durar nella difesa; ma indi a poco per la soverchia folla di abitanti e di difensori, riprincipiarono le strettezze, la fame, orribile, mortale; Federigo, straziato dal dolore, moltiplicava le cure, i provvedimenti, bandiva che i disutili, le donne, i fanciulli uscissero dalla città, egli stesso li accompagnava, piangendo e confortandoli, in più grasse contrade. Mirabile costanza! La carestia era trapassata nel campo nemico, e Roberto, convinto che mal si combatte contro un popolo che vuole deliberatamente esser libero, levatosi dalla Catona, lasciò che Messina respirasse, trattò, mediatrice la sua donna Giolanta, d'una tregua a Siracusa, e fu fermata per sei mesi; Federigo e Roberto si videro, si parlarono, e ingannandosi a vicenda, acquistarono tempo a straziarsi di nuovo. Correva allora l'anno 1301.

Bonifazio, che al dir del Muratori volea dettar legge a tutti i principi della Cristianità, che immischiavasi nella successione al trono d'Ungheria, che volea tôrre ad Alberto austriaco il titolo di re de' Romani, tacciandolo di reo di lesa maestà, che avea gravi controversie con Filippo il Bello di Francia che se la pigliava con tutti, ne arrovellò, e malauguratamente al solito si volse alle armi straniere e chiamò in Italia Carlo di Valois fratello del sire francese con larghezza di promesse, di favori, di moneta. E Carlo, ambizioso, che non avea potuto avere il reame d'Aragona, veniva a corte del papa ad Anagni, calava in Toscana a empirla di scandali, di violenze, di ruberie, di tradimenti, col

(1) Muntaner, Cap. CXCIV, CXCVI.

titolo datogli da Bonifazio di conservator della pace; a lui dovette Firenze la condanna e l' esilio del suo maggior poeta, e questo peccato basterebbe perchè lo aborrissero i contemporanei ed i posteri. Svernò Carlo di Valois in Toscana, poi mosse alla volta di Napoli come a crociata, con legato pontificio e buon corredo di scomuniche, fidente nelle promesse di Carlo II che avrebbelo aitato, dicevagli, al conquisto di Costantinopoli, e che intanto lo chiamava suo capitano generale in Sicilia. Aspettavalo a Napoli un grosso navilio capitanato dal Loria, il quale avvisò si cominciassero le offese dal Val di Mazzara. Termini cadde subito per tradimento o per viltà; ma qui, se mal non racconta il nostro Muntaner, nacquero sì gravi risse nell'esercito che due migliaia di Francesi rimasero morti (1). Federigo che avea ben munito il paese per starsi sulla difesa, non volle tener la campagna aperta. Durarono un pezzo gli assedi, i saccheggiamenti, le uccisioni, senza che ne venisse alcun prò nè agl' invasori, nè agli assaliti; una fiera moría colse poscia il campo francese e lo empiè di disperazione e di lutto, e Carlo, infelice sempre nelle sue imprese, accarezzato dall' idea d' un impero in Oriente, s' adoperò pella pace.

A dì ventiquattro d'agosto tra Calatabellotta e Sciacca convennero insieme gli Angioini e Federigo, e a dispetto di Bonifazio fermavano la pace. Restava a Federigo la Sicilia col nome di Trinacria finchè vivesse; davagli Carlo II la sua figlia Leonora in sposa; ai figli loro darebbe il pontefice un reame in Cipro o in Sardegna, o farebbe dar loro centomila once d'oro, purchè lasciassero la Sicilia a Carlo o ai suoi discendenti. Rinunciava Federigo altresì a tutte le terre di quà dello Stretto, Carlo a quelle conquistate in Sicilia; i prigionieri si restituivano da ambe le parti; alle città, ai ribelli si perdonava, ma questi perdevano i loro feudi, tranne il Loria e il Palizzi che li conservavano con scandalo manifesto. Furono onorevolissimi questi patti per Federigo e per la Sicilia; questa respirava dopo una guerra sì lunga e sì ostinata; quegli serbavasi in capo una corona che Carlo, Ro-

(1) Muntaner, Cap. CXCVII, CXCVIII.

berto, il Valois, il pontefice, il Loria e tanti eserciti voleano svellergli a forza. Il nostro Villani chiama dissimulata questa pace, e veramente vi covavano i semi d'una futura guerra.

Durò nulladimeno dodici anni, e intanto Federigo dette opera assidua a sgombrar l'isola da tutti i mercenarj forestieri i quali, cessata la guerra, ma non sazia l'avidità del rubare, spargevansi a branchi pelle campagne e pei villaggi, funestavano l'isola con violenze, stupri e con ogni maniera di violenze e d'oscenità. Nel 1314 convocò Federigo un parlamento a Messina, e volle ch'e' prestasse giuramento di fedeltà al suo primogenito don Pietro natogli nel 1305, dichiarando ch'e' ripigliava nome di re di Sicilia; così fu violato il patto, e le ostilità ricominciarono e durarono asprissime, fino al 1325. In questo anno il duca di Calabria assediava Palermo con centotredici navi, ma i Palermitani respinsero tre volte l'assalto con indicibile furore, e l'assedio fu sciolto. Respirò la Sicilia perchè gli orrori della guerra si scaricarono sull'Italia superiore, campo osceno di guerre e premio sempre del più forte o del più ambizioso.

Nel 1337 Federigo morì, dopo aver sostenuto per quarant'anni asprissime guerre per liberar la Sicilia da coloro che voleano soggiogarla di nuovo, lasciando desiderio e fama di sè, come colui che fu del più valenti, de' più sperimentati principi che vanti il medio-evo.

Tra i mercenarj forestieri cacciati di Sicilia era quel Ruggero di Fiore, del quale il nostro cronachista racconta le gesta meravigliose in Oriente come condottiero della compagnia Catalana. Se il Muntaner non avesse nella sua cronaca parlato d'altro, per questo solo rimarrebbe monumento prezioso di storia (1).

Pietro II figlio di Federigo segnò la vera distanza che passa tra nn buono ed un cattivo principe; tutta l'isola per la insolenza dei baroni, per la scontentezza dei popoli fu piena di scandali, di rivolture; l'amor della patria si spense fra

(1) Vedi il Muntaner — Spedizione di Romania, Cap. CXCIX. e segg.

le pazze ire di parte; non più suonò il nome di Sicilia ma sì di *parzialità* catalana ed italiana; ogni cosa andò in ruina.

Morto anche Pietro nel 1342 gli successe Lodovico minorenne che visse fino al 1355. Un anno dopo gli Angioini erano di nuovo in Sicilia; in men che faccia un secolo, le ambizioni straniere, gli sdegni pontificii e le discordie cittadine mandarono perduta la sublime rivoluzione del Vespro; nel 1410 morì Martino II, ultimo fiato di casa d'Aragona, e dopo novelle acerbissime guerre fu schiusa la via ad altri ed altri dominatori, dei quali non è concetto nostro parlare.

Fine della Cronaca del D' Esclot.

DOCUMENTI

I.

(Vedi gli *Studj* a pag. 39 della Parte I)

Trattato tra Federigo III re di Sicilia e Ferdinando di Maiorca suo parente.

« In nomine Domini. Amen.

« Anno incarnationis ejusdem millesimo trecentesimo sexto, mense marcii, decimo ejusdem, quinte indictionis, regnante serenissimo domino nostro rege Frederico tertio, regni ejus anno undecimo feliciter. Amen.

« Nos infrascripti judices civitatis Messanae, notarius Berardus de Mileto, regius tocius insule Sicilie notarius publicus, et subscripti testes ad hoc vocati specialiter et rogati presenti scripto publico, notum facimus et testamur quod, cum illustris dominus infans Ferandus, filius illustris domini regis Majoricarum, consobrinus dicti domini nosti regis, obtenta licentia a dicto domino nostro rege recedendi de Sicilie partibus, proponeret et in animo gereret conferre se ad partes Romanie ad gentem dicti domini nostri regis in ejusdem partibus existentem, et idem dominus noster rex animadvertens sibi et dicto domino infanti ad onorem cedere, quod ipse dominus infans, ex quo profecturus erat ad predictas partes ad gentem predictam, gereret in eiusdem partibus locum et vicem dicti domini nostri regis et predicte genti, loco et vice regia, presideret; de grata et spontanea voluntate eorum, nobis presentibus, dictus dominus noster rex et dictus dominus infans qui in nos predictos judices et notarium consensit cum sciret nos suos non esse, ob incrementum dignitatis eorum convenienciorem utriusque statum, conventiones et pacta subscripta ad invicem solemnipter inierunt, videlicet:

« Predictus dominus infans Ferandus convenit et promisit solempniter dicto domino nostro regi, se conferre in presenti viagio, quod facit de civitate Messane de presenti mense marcii, cum duabus galeis ipsus domini infantis, recto tramite ad predictas partes Romanie ad predictam gentem dicti domini nostri regis existentem in partibus ipsis.

« Item, promisit solempniter dictus dominus infans Ferandus dicto domino nostro regi, quod idem dominus Ferandus preerit et assidebit predicti genti quam dictus dominus noster rex habet in dictis partibus Romanie, tamquam locum tenens ejusdem domini regis; nomine et pro parte ejusdem.

« Item, quod, quamdiu idem dominus infans preerit et dominabitur genti predicte, in omnibus et circa omnia qualiacumque sint disponet se voluntati dicti domini nostri regis et semper faciet omnia que dicto domino regi placuerint et que eidem domino regi videbuntur expediencia, secundum suum consilium.

« Item, quod dictus dominus infans semper toto posse suo adjuvabit et erit in adjutorium predicti domini nostri regis.

Item, quod ipse dominus infans Ferandus semper erit amicis ejusdem domini nostri regis amicus, et inimicis ipsus domini regis inimicus cujuscumque condicionis vel status fuerint amici vel inimici dicti domini nostri regis, et sic tractabit et procurabit amicos et inimicos ejusdem domini nostri regis ut idem dominus noster rex tractabit et procurabit eosdem.

« Item, quod dictus dominus infans Ferandus nullam pacem seu fedus iniet cum aliquo vel aliquibus, sine mandato et disposicione preambulis dicti domini nostri regis; sed si vellet aliquam pacem facere vel fedus inire, quod debeat eam facere de mandato consilio et ordinactione ejusdem domini nostri regis.

« Item, quod in ducenda pro se uxore servabit voluntatem et disposicionem dicti domini nostri regis, et eam ducet in uxorem quam dictus dominus noster rex elegerit fore sibi uxorem congruam, dummodo predicta electa per predictum dominum nostrum regem placeat predicto domini infanti Ferando.

« Et versa vice predictus dominus noster rex solempniter promisit et convenit predicto domino Ferando infanti:

« Quod idem dominus noster rex, in quantum convenienter et bono modo poterit, subveniet eidem domino infanti Ferando, nec in hoc deficiat juxta posse, si idem dominus Ferandus predicta omnia servaverit et faciet inviolabiter observari.

« Item, promisit dictus dominus noster rex ac consensit et voluit quod dictus dominus Ferandus recipiatur et habeatur a predicta gente dicti domini nostri regis que est in dictis partibus Romanie ut persona dicti domini nostri regis et tamquam vicem et locum tenens in dictis partibus ejusdem domini nostri regis, et quod predicta gens dicti domini nostri regis que est in dictis partibus eidem domino infanti Ferando, nomine et pro parte ejusdem domini regis, faciat fidem et homanagium.

« Pro quibus omnibus et singulis observandis predictus dominus infans Ferandus fecit fidem et manibus et ore homanagium in manibus dicti domini nostri regis.

« Unde, ad futuram memoriam et ut de premissis in perpetuum haberi valeat plena fides, facta sunt exinde, per manus predicti mei notarii, duo scripta publica consimila per alfabetum bipartita, presens videlicet penes predictum dominum infantem Ferandum et alterum penes predictum dominum nostrum regem remansura nostrorum predictorum judicum notarii et subscriptorum testium subscritionibus, ac parvo sigillo segreto dicti domini nostri regis et sigillo dicti domini infantis Ferandi pendentibus communitum.

« Actum Melacii, anno, die, mense et indictione premissis.

« Ego Petronus Guercius, judex Messane.

« Ego Bartholomeus de Magistro, judex civitatis Messane.

« Nos Arnaldus, Dei gratia Montis-Regalis archiepiscopus, predictis interfuimus et testamur.

« Ego Sanchius de Aragonia, serenissimus domini regis Aragonie filius, testor.

« Ego Conradus Lança de Castro Maynardo, miles, testor.

« Ego Petrus Aurie, filius magnifici domini Conradi Aurie, regii amirati, testor.

« Ego Guillermus de Rexacho, testor.

« Ego Jacobus de Placio, civis Barchinonensis, testor.

« Ego notarius, Berardus de Mileto, qui supra, regius tocius insule Sicilie notarius publicus, predictis interfui, et ea omnia rogatus scripsi, et testor.

II.

(Vedi gli *Studj* a pag. 43 della Parte I)

Trattato fra Tibaldo di Cepoi e il doge Gradenigo, che si conserva nell'armadio di ferro agli Archivi del regno di Francia.

In nomine Domini Nostri Jesus-Christi, amen.

Anno Nativitatis ejusdem 1306, die 19, intrante mense decembris, quarte indictionis;

Gravibus exasperata conviciis, dolorosis afflicta puncturis, sacrosancta Romana Ecclesia, unica sponsa Christi, mater nostra, de execrabili inveterati scismatis dispendio, per quod diabolice fraudis dampnosa nequicia ab ipsa, que est caput catholicorum omnium et magistra super universas orbis ecclesias obtinens principatum, Grecorum Ecclesiam segregavit, filiorum suorum implorat auxilium cunctorumque quos fidei zelus et fervor fidei catholice accendit, querens presidia, implorausque succursum ut eamdem Grecorum Ecclesiam a Petracristo succisam in errorem et scissure, demum, proh dolor! constitutam, ad vere fidei disciplinam summa diligencia provida et discreta, alti consilii maturitate reducat.

Hinc est cum illustris et magnificus princeps dominus Karolus, regis Francie filius, Valesie, Alençonis, Carnoti, Andegavieque comes, accensus zelo fidei ut ipsam Grecorum ecclesiam quam a malo timor Dei non revocat, virtude bellica ad vere fidei disciplinam reducat et ad recuperacionem ipsus imperii ferventer intendat, attendens et sciens quod illustris et magnificus dominus Petrus Gradonico Dei gracia Venecie, Dalmacie, atque Chroacie dux, dominus quarte partis et dimidie tocius imperii Romanie et potens commune suum Venecie quos erga ipsam Romanam Ecclesiam nulla teruit vel mutavit necessitas, dictum negocium ferventer et viriliter amplectantur, opem et operam efficacem opponere proponentes ad prefatos dominum ducem et commune Venecie, nobilis et sapientes viros dominos Theobaldum de Cepoy militem, et Petrum dictum Le Riche, subdecanum Carnatensem, in suos ambaxatores, procuratores et nuncios speciales, cum pleno et sufficienti mandato ad confederandum, ordinandum, conveniendum, paciscendum et confederandum, faciendum et firmandum ordinaciones, convenciones, pacta et confederaciones cum predictis domino duce et communi Venecie, pro ipsius orthodoxe

fidei deffensione et dicti imperii recuperacione, transmisit; et post plures tractatus habitos hinc et inde, omnipotens Deus qui concordias facit, sua pietate partes easdem concordans, in subscriptam deduxit concordie unitatem.

Si quidem, illustris et magnificus dominus Petrus Gradonico, Dei gracia dux Venecie predictus, una cum suis minori et maiori consisiliis communis Venecie, ad sonum campane et voces preconum more solito congregatis, et ipsa consilia et homines ipsorum consiliorum una cum domino duce predicto pro se et communi Venecie ex una parte, et suprascripti domini Theobaldus, miles, et Petrus subdecanus Carnotensis, ambaxatores, procuratores et nuncii suprascripti principis domini Karoli, suum habentes ad hoc mandatum, sigillo cereo rubeo pendenti ipsius munitum subter-annexi tenoris, procuratorio nomine ejusdem domini Karoli, ex parte altera, ad deffensionem fidei et recuperacionem ejusdem imperii Romanie quod nunc detinetur per Andronicum Paleologum et alios occupatores et detentores ejusdem imperii occupatum, pacta et convenciones et veram societatem, unionem et confederacionem perpetuo duraturam, secundum infra scriptum modum et formam, inter se concorditer inierunt.

In primis videlicet: quod illa pacta et convenciones que olim habita et facta fuerunt inter serenissimos principes dominum Phylippum condam (*sic*) imperatorem Romanie et dominum Carolum primum regem Sicilie ex una parte et dominum ducem et commune Venecie ex altera, super recuperacionem dicti imperii Romanie, sicut per omnia continent, ita simili modo nunc fuit et est firmatum inter supradictum dominum Karolum per se et suis heredibus et successoribus ex una parte et dictos dominum ducem et commune Venecie ex parte altera, super ipsius imperii recuperacionem, que debeant de cetero per jam dictas partes inviolabiliter observari cum infra scriptis mutacionibus, declaracionibus, addicionibus et substractionibus que per ordinem inferius declarantur; scilicet quod :

Quanquam in ipsis pactis et convencionibus supradictis, inter alia, sit certus specificatus numerus equorum et galearum ponendorum et ponendarum per partes, pro ipsius imperii recuperacione, si tamen ipsis videbitur partibus quod minor numerus equorum et galearum sit sufficiens pro ipsa recuperacione, hoc remaneat in voluntate et beneplacito partis utriusque, hoc addito et eciam expresso, quod id quod partibus predictis videbitur esse sufficiens et in principio et quolibet tempore, tam de equis, equitibus et peditibus quam

de galeis, per quamlibet partium teneri debeat pro hoc facto, usque ad guerram finitam.

Item placet eisdem partibus, concordant et volunt quod, in nomine Domini, per ipsas partes debeat fieri passagium super recuperacionem predictam, a mense martii prius venturi in antea usque ad unum annum inde venturum. Et fieri debeat apud Brundusium; quo loco et tempore dicte partes esse teneantur et debeant cum omnibus suis exercitibus et guarnimentis.

Item placet eisdem partibus, concordant et volunt quod, totum navigium quod dictus dominus Karolus pro se, equis et gente sua, accipere debebit pro hoc facto pro pecunia, vel precio, vel naulo accipiet de Venecia pro precio, vel naulo competenti, si eisdem domino Karolo placebit accipere de Venecia; et de hoc certificabit dominum ducem et commune Venecie usque ad Pascam resurrectionis Domini primo venturam.

Item placet eisdem partibus, concordant et volunt quod, si essent aliqui qui vellent factum predictum impedire et inimicari parti alter-utri, supradicte partes debeant se juvare ad invicem et facere de impedientibus seu inimicantibus tanquam de propriis inimicis.

Item placet eisdem partibus, concordant et volunt quod, medio tempore usque ad predictum terminum ipsius passagii fiendi ponantur per dictas partes ad custodiam maris et terrarum nec non ad nocendum inimicis communibus in imperio, galee 12; in hunc modum videlicet: quod 5 ipsarum sinte bene armate in Venecia et due alie cum dimitia ubicumque placebit eidem domino Karolo ad expensas ipsius domini Karoli, et 4 alie cum dimidia in Venecia pro commune Veneciarum ex dicta pecunia communis Veneciarum.

Item placet eisdem partibus, concordant et volunt quod, pro parte dicti domini Karoli, accipiatur et ponatur magister seu capitaneus in galeis partis sue que armabuntur in Venecia, qui debeat esse de Venecia et facere expensas galearum ipsius domini Karoli, quas galeas habebit pro competenti precio a communi Venecie. Et si videbitur dictis partibus ponere plures duodecim galeis, illud plus solvatur per dictas partes per ratam, ut supra dictum est.

Item cum in pactis et convencionibus supra dictis, olim habitis inter dictos dominum Philippum, olim imperatorem, et dominum Karolum primum regem Sicilie et dominum ducem et commune Venetie, contineatur quod dominus dux debeat personaliter in dicto ire passagio, dicte partes sunt in concordia et consentiunt quod dominus dux ire possit, vel alium per se mittere, sicut sibi et consilio Venecie videbitur.

Item dominus Karolus predictus procurabit suo posse erga dominum regem Francie fratrem suum quod dominus rex predictus frater suus dicet quod inimicabitur inimicis negocii.

Et hec omnia et singula supra dicta, dicti domini Theobaldus, miles, et Petrus, subdecanus Carnotensis, procuratores, ambaxatores et nuncii ipsius domini Karoli, et pro ipso et suis heredibus et successoribus, solenni stipulatione promiserunt et promittunt, et juraverunt et jurant, ad sancta Dei Evangelia, se facturos et curaturos quod dictus dominus Karolus, cujus sunt nuncii, sicut inter ipsas partes actum et conventum est, predicta omnia ratifficabit et acceptabit, et tactis corporaliter sacrosanctis Evangeliis jurabit, se et suos heredes et successores predicta omnia et singula, quantum ad eum pertinet plene et integre attendere et inviolabiliter observare, et contra ea vel eorum aliquid nullo modo, per se vel alios facere vel venire, et presenti publico instrumento et etiam instrumento coram eodem domino Karolo super hoc conficiendo, idem dominus Karolus, bullam suam seu sigillum faciet apponi, sicut dictus dominus dux, presenti instrumento coram dictis partibus confecto ejus bullam auream fecit apponi.

Dictus vero dominus dux, pro se et dictis suis consiliis et communi Venecie, eisdem dominis Theobaldo, militi, et Petro, subdecano, ambaxatoribus et nunciis ejusdem domini Karoli, solenni stipulatione similiter promisit et promittit, et juravit et jurat, ad sancta Dei Evangelia, tactis Scripturis, se et commune Veneciarum plene et integre, quantum ad eos pertinet, inviolabiliter observare et contra ea vel eorum aliquid, per se vel alios, nullo modo facere vel venire.

Tenor autem prenominati mandati supradictorum, domini Theobaldi militis et Petri subdecani Carnotensis, ambaxatorum et nunciorum ejusdem domini Karoli, de verbo ad verbum talis est:

Karolus, regis Francie filius, Valesie, Alençonis, Carnotis, Andegavieque comes, notum facimus universis, quod nos, dilectis et fidelibus consiliariis nostris, Theobaldo de Cepoy, militi, Petro dicto Le Riche, subdecano Carnotensi, et Petro de Herbovilla, militi, quos ad nobiles et prudentes viros, ducem, consilium et commune Venecie pro certis negociis spectantibus ad recuperacionem nostri Constantinopolitani imperii destinamus, damus et concedimus plenariam potestatem et mandatum speciale tractandi, nomine nostro et pro nobis ordinandi, conveniendi, paciscendi, confederandi ordinaciones, convenciones, pacta et confederaciones, juramenti presta-

tione in animam nostram at penarum adjectione firmandi cum duce, consilio et communi prefatis, super omnibus et singulis quae ad felicem recuperacionem imperii nostri predicti necessaria, expediencia vel utilia, eis aut duobus ex eis, videbuntur; et omnia et singula faciendi quod nos, si essemus presentes, personaliter faceremus, ratum et gratum habituri quicquid per dictos consiliares nostros vel duos ex eis factum, cum duce, consilio et communi prefatis concordatum et firmatum fuerit in omnibus et singulis supracriptis et dependentibus ab eisdem.

Datum Parisiis, anno Domini 1306, die 28 mensis julii.

In quorum omnibus testimonium presens publicum instrumentum, ad preces et requisicionem partium predictarum per me infrascriptum, Johannem, notarium, in publicam formam redactum, prefactus dominus dux jussit sua bulla aurea pendenti muniri.

Actum Venecie, in ducali palatio, in sala ubi consuevit majus consilium civitatis Venecie congregari, presentibus nobilibus viris dominis Marco Grimaldo et Michaele Maurocino, procuratoribus Sancti-Marci, et discretis viris dominis presbitero Almarico, plebano ecclesie Sancti-Geminiani, Tanto, ducatus Venecie cancellario, presbiterio Jacobo de Dho ecclesie Sancte Lucie, et presbitero Nicolao ecclesie Sancti-Jacobi de Luprio de Venecia, Donato Lambardo et Jacobo Eccelini, notariis et ducatus Venecie scribis, testibus ad hoc vocatis et rogatis, et aliis.

Ego Johannes, filius quondam Marchesini Egici, notarius, imperiali auctoritate judex ordinarius et publicus notarius ducatus Venecie scriba, supradictis omnibus interfui, et dictis juramentis, et rogatus, ad preces et requisicionem dictarum partium scripsi, et in publicam formam redegi, meoque solito sigillo et nomine roboravi.

III.

(Vedi *La Cronaca del Muntaner* a pag. 132 Parte I)

Trattato dell' imperator Baldovino con Carlo re di Sicilia.

In nomine Domini, amen. Nos Carolus Dei gratia rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae, Andegaviae, Provinciae et Forcalquerii comes, per praesens scriptum notum facimus, tam

praesentibus quam futuris, quod: cum Graecorum superbia plus solito diebus nostris cresceret, serenissime princeps domine Balduine Dei gratia fidelissime in Cristo imperator a Deo coronate, Romaniae moderator, et semper Auguste, faventis temporis tumefacta suffragio, contra vos vestrumque imperium crudeliter insurgente, Michael Palialogus schismaticus, imperatoris sibi nomen usurpans, post varias et multiplices ejusdem lacerationes imperii, suo et aliorum invasorum temporibus attentatas, imperialem urbem Costantinopolitanam. In qua thronus imperii et imperialia insigna resident, et quae vobis de tota ejusdem imperii terra fere sola remanserant, vobis atque Latinis in illa morantibus ejectis exinde, totumque imperium, *excepto principatu Acaiae et Moreae, cujus etiam principatus partem sibi non modicam subjugaverat*, ad habendum ejus residuum, cunctis suis studiis, viribusque laborans violenter, in fidei orthodoxae, injuriam occupasset, vos ac quamplures catholicos mundi, principes et magnates, ad quosdam videlicet per solemnes nuntios, et ad quosdam personaliter assumpto labore, propter hoc recursum habentes nec speratum in eis invenientes auxilium; tandem considerato inter caetera quod, propter regni nostri potentiam et vicinitatem, nobis non solum ad succurrendum ei imperio, sed et occurrendum per recuperationem ejus orthodoxae fidei, ac terrae sanctae, periculis promptior et efficacior est facultas, ac nos personaliter accessistis; et intendentes tunc reipublicae christianitatis, eisdem fidei ac terrae sanctae consulere, quam vestris utilitatibus provvidere, ac attendentes forte vobis et successoribus vestris longe utilius, par nostrum (divina potentia soffragante) subsidium imperium ipsum recuperare deperditum, quam de ipsus recuperatione totaliter desperare, ut nostrum ad id quod non sufficitis per vos ipsos, nec alterius juvamen sufficiens invenitis, adjutorem habeatis: post multos tractatus hinc inde habitos, nobiscum devenistis ad infrascripta conventiones et pacta, consensu firmata mutuo, et solemni ac legittima stipulatione vallata. Nos siquidem, tam ad grande praedictarum fidei et terrae sanctae discrimen quam ad miserabilem ipsius desolationem imperii, gravemque vestri status abjectionem piam compassionem habendo, considerando etiam quod praedictum imperium, quod sacro-santae Romanae ecclesiae communis matris nobile membrum existit, ab ejus corpore per schismaticos separatum; ac cupiendo ut membrum in ipsum per nostrum, Deo favente, ministerium, suo restituatur corpore et consolidetur ac reintegretur cidem, ob reverentiam ipsius Ecclesiae,

et etiam animae nostrae salutem, tam pium, tamqne utile negozium assumentes, vobis vestro, vestrorumque haeredum nomine, legitime ac solemniter stipulantibus, pro nobis, nostrisque in regno Siciliae haeredibus, promittimus ad recuperandum et acquirendum praefatum imperium, dare nostris sumptibus sive stipendiis, infra sex annorum, computandorum ex nunc, spatium (quod nobis liceat usque ad unum alium annum, si nobis videbitur, prorogare), duo millia aequitum armatorum, in quorum utique numero principatus Achaiae et Moreae milites et equites computentur, nisi nos, vel noster in regno Siciliae haeres, prosecutionem hujusmodi negotii duxerimus in personis propriis assumendam. Tunc enim licebit nobis, seu ipsi haeredi, negotium ipsum personaliter prosequentibus, quamcumque voluerimus nobiscum ducere militum vel equitum comitivam. Hujusmodi autem duo millia equitum per unum annum integrum, praeter tempus quo illuc iverint et inde rediverint, in eodem imperio ad dicti prosecutionem negotii morabuntur. Nos autem, vel dictus haeres, praenuntiabimus vobis antea, ad minus per sex menses, tempus quo hujusmodi equitum numerum propter hoc ad ipsum imperium voluerimus destinare. Quod si nos infra hujusmodi sex annos contingat, quod Deus avertat, in fata concedere, dictus noster haeres, ad complendum promissionem hujusmodi et vobis vestrisque successoribus, ut praemittitur, observandum inviolabiliter teneatur. Cui etiam nostro haeredi hujusmodi sex annorum tempus usque ad alium annum, propter novitatem dominii, si voluerit, liceat prorogare. Vos autem onus quod pro ipsius imperii recuperatione suscepimus attendentes, praeterea nobis nostrisque in regno praedicto haeredibus, in praesentia sanctissimi patris et domini Clementis divina providentia papae quarti, ac ipso insuper consentiente, et ad infrascripta auctoritatem praestante, ceditis, datis, conceditis, et donatis ex nunc *feudum praedicti principatus Achaiae et Moreae, ac totam terram quam tenet quocumque titulo, seu tenere debet a vobis et ipso imperio Guillermus de Villa-Harduini princeps Achaiae et Moreae*, ac imperialia, et quaelibet alia juria, quaecumque habetis seu habere possetis, aut vobis competunt vel possent quoquomodo competere in feudo, principatu et terra praedictis *feudum, principatum et jura eadem prorsus ab ipso separantes imperio*, eaque omnia et singula a vobis, vestrisque successoribus, et eodem imperio totaliter abdicantes: ita quod nos et nostri in regno Siciliae haeredes feudum, principatum et jura ipsa in capite et tanquam principales domini, nec vos, nec

successores vestros, nec aliquam alium in illis vel pro illis superiorem habentes, libera, immunia et exempta ab ipso imperio et cujuscumque servitii onere teneamus, et perpetuo habeamus. *Idemque princeps, et ii qui post eum praedicta feudum et principatum habuerint eorumque subditi, pro eisdem principatu et terra, nos et nostros in regno Siciliae haeredes superiores et dominos (sicut recognoscebat nos hactenus) recognoscant, ac solummodo nobis et eisdem nostris haeredibus ad homagia et alia omnia in quibus vobis et ipsi tenebantur, hactenus de caetero teneantur.* Ceditis insuper, datis, conceditis et donatis nobis, nostrisque in praedicto regno haeredibus totam terram quam Michalicius despotus dotis seu quocumque alio titulo dedit, tradidit et concessit Helenae filiaee suae relictae quondam Manfredi olim principis Tarentini, et quam idem Manfredus, et quondam Philippus Chinardus (qui se pro praedicti regni ammirato gerebat) dum viverent tenuerunt: omnesque insulas ad dictum imperium extra Buccam Avidi pertinentes, exceptis iis quatuor, videlicet Methellina, Samo, Lango et Chio: quas vobis, vestrisque successoribus, et eidem imperio reservatis. Conceditis etiam nobis et nostris in praedicto regno haeredibus, ut nos et haeredes ipsi, praeter feudum, principatum, terras et insulas et alia superius, habeamus plene et integre tertiam partem omnium illorum quae de praedicto imperio infra annum quo dicti nostri equites in ipso imperio pro recuperatione et acquisitione morabuntur, eidem, vel etiam post ipsum anuum quandocumque a nostris, nostrorumve in dicto regno Siciliae haeredibus, equitibus, et gente vestra, simul vel separatam ab alterutris, recuperari poterunt, vel in ipso acquiri, sive in demaniis, sive in feudis, vel aliis rebus aut juribus quibuscumque consistant, reliquis duabus partibus et praeter illas urbe Constantinopolitana ac praedictis quatuor insulis, vobis vestrisque successoribus reservatis. In quibus utique duabus partibus includentur et computabuntur, si qua promissistis vel jam concessistis, vel promittetis, seu concedetis deinceps quibuscumque personis, communitatibus, sive locis, ratione subsidii, vel auxilii impendendi vobis ad recuperationem, seu acquisitionem imperii supradicti, seu alia quaecumque ratione, occasione, vel causa, tertia parte nostra per ea in nullo penitus diminuta, sed remanente ab illis omnibus libera penitus et immuni. Hujusmodi autem tertiam partem quandocumque et ubicumque in ipso imperio, ejusque pertinentiis acquirendorum seu recuperandorum habebimus, in ea ipsius imperii parte, in qua nos vel nostri in praedicto regno haeredes aestimabimus seu reputabimus nos eamdem tertiam partem cum ipso

regno, *feudo principatus Achaiae ac Moreae* aliisque praemissis terris, posse tenere commodius et habere: ita quod etiam in terra memorati despoti, ac in regnis Albaniae et Serviae liceat nobis, nostrisque in regno Siciliae haeredibus (si voluerimus), hujusmodi tertiam partem eligere, aut etiam obtinere. Ad haec si forsan illi duo cum quibus aliquas conventiones habetis super regno Thessalonicensi, in earumdem conventionem observatione defecerint, vultis et consentitis quod ipsum regnum Thessalonicense, omne dominum et quaelibet jura quaecumque in eodem regno Thessalonicensi habetis vel habere debetis, nos nostrique in praedicto regno haeredes, in casum praedictum, plenissime, si voluerimus, habeamus in praedicta tertia nostra computanda. Memoratam itaque terram praefatae Helenae a suo patre datam, et quam dicti Manfredus et Philippus Chinardus (ut praediximus) tenuerunt, omnes quoque praemissas insulas, exceptis quatuor praedictis, vobis et vestris successoribus reservatis, praemissam etiam tertiam recuperandorum, seu acquirendorum (ut superius est expressum), nec non et dictum regnum Thessalonicense in casu in quo idem regnum ad nos nostrosque in regno Siciliae heredes pervenire debet, dominum quoque ipsorum omnium, jura etiam imperialia, et quaelibet alia juria quaecumque in illis habetis, seu habere possetis, aut vobis competunt vel competere possent, ex nunc nobis, nostrisque in regno Siciliae haeredibus ceditis, datis, conceditis, et donatis, omnia ea et singula prorsus ab ipso separantes imperio, et a vobis vestrisque successoribus et eodem imperio totaliter abdicantes ita quod nos et nostri in regno Siciliae haeredes ea in capite et tanquam principales domini, nec vos nec successores vestros, nec aliquem alium in illis superiorem habentes, libera, immunia, et exempta ab ipso imperio ejusque dominio, et cuiuscumque servitii onere teneamus et perpetuo habeamus; et barones, et burgenses; et alii eorum omnium, nos et nostros in regno Siciliae haeredes, principales superiores, et principuos dominos recognoscant, sicut vos et vestros in ipso imperio praedecessores recognoverunt, seu recognoscere tenebantur; ac nobis et ipsis haeredibus nostris in omnibus pareant et intendant, et de illorum demaniis, feudis, fructibus, redditibus et proventibus, honoribus, jurisdictionibus et quibuslibet aliis jurihus respondeant, sicut unquam melius vobis, vel hujusmodi praedecessoribus vestris et eidem imperio responderunt, vel respoudere debeant. *De praedictis quoque feudo et juribus quae habebatis in principatu praedicto*, ac de omnibus aliis concessis nobis et nostris in regno Siciliae haeredibus, prout superius continetur, nos tam nostro quam ipsorum nostrorum

haeredum nomine, *per vestrum annulum praesentialiter investitis*, concedentes nobis, eisdemque nostris haeredibus plenam licentiam et liberam facultatem intrandi et apprehendendi, et tenendi possessionem ipsorum omnium et singulorum in casibus superius declaratis, ac in eisdem casibus de illis tanquam de acquisitis nobis legitime disponendi pro nostrae arbitrio voluntatis. Ob praedictam quoque habendi a nobis, eisdemque nostris haeredibus adjutorii causam vultis, consentitis, et expresse conceditis quod: si vos et Philippum, charissimum filium vestrum, seu alios a nobis et eodem Philippo per rectam lineam descendentes, absque justo et legitimo haerede de proprio corpore (quod absit!), mori contigat, memoratum imperium cum omnibus honoribus, dignitatibus, demaniis, feudis, jurisdictionibus, juribus, et pertinentiis suis ad nos nostrosque in regno Siciliae haeredes, plenarie devolvatur: et in illum casum imperium ipsum ex nunc nobis eisdemque nostris haeredibus ob praedictas causas ceditis, datis, conceditis et donatis nobis, eisdemque nostris haeredibus, intrandi, acquirendi, habendi, et retinendi possessionem ipsius imperii, ac omnium pertinentiarum ipsius licentiam et facultatem et similem conceditis. Ut autem ad ipsius recuperationem et acquisitionem imperii affectus nos efficacior inducat et urgeat; dispensatione a sede apostolica super hoc prius obtenta, actum est inter nos, et expresse contentum, quod Philippus filius vester praedictus ducet in uxorem Beatricem, filiam nostram, cum nubilis erit aetatis. Ad quod, et etiam ad contrahenda cum ipsa sponsalia, cum id aetas patientur, ipse idem Philippus se adstrinxit corporaliter super hoc praestito juramento. Nos etiam vobis legitime stipulantibus promittimus, nos curatoros et facturos bona fide, pro posse nostro, quod praefata filia nostra eundem Philippum filium vestrum in legitimum recipiet habebitque maritum, quodque cum id apta fuerit, contrahet sponsalia cum eodem, et quod serenissima domina Beatrix, regina Siciliae, consors nostra, in hocce consentiet, et se curaturam et facturam quod hujusmodi sponsalia et matrimonium sortienter effectum, solemniter repromittet; ac etiam super hoc praestabit corporaliter juramentum. Praemissa vero omnia et singula, prout sunt narrata, ob causas superius memoratas, vos nec dolo nec fraude inducti, neque vi mature coacti, sed vestra libera et spontanea voluntate, nomine vestro et haeredum ac successorum vestrorum, nobis, nomine nostro et nostrorum in regno Siciliae haeredum legitime stipulantibus, promittitis adimplere plenarie et inviolabiter observare, ac bona fide curare et facere ab aliis observari, et

contra ea vel eorum aliquod, in totum vel in partem, per nos vel per alium nullo unquam tempore, dolo, fraude, ingenio, arte vel machinatione venire. Specialiter autem promittitis vos curatores ac facturos bona fide, quod serenissima domina imperatrix Costantinopolitana, consors vestra, iis omnibus expresse consentiet, et hypothecarum jus, seu quodcumque aliud in praedictis rebus sibi competit, absolute remittet, et jurabit se nullo unquam tempore contra illa vel illorum aliquod, per se vel alium, dolo, fraude, arte, ingenio, vel machinatione venturam, suas super iis patentes literas concedendo. Renuntiatis insuper ex certa scientia specialiter et expresse exceptioni doli, et omnibus aliis quibuscumque exceptionibus, et specialiter beneficio et auxilio constitutionis illius quae prohibet possessionem propria autoritate intrare, acquirere, seu etiam adipisci, et omni cujuslibet alterius constitutionis juris scripti et non scripti, specialis et generalis auxilio, per quae vel quorum aliqua praemissa, vel aliquid praemissorum renovari possent, vel impediri, aut quomodolibet impugnari, et specialiter beneficio restitutionis in integrum, si quod vestro vel rei publicae dicti imperii, vel quocumque alio nomine posset quomodolibet implorari. Renuntiatis etiam singulariter et expresse omni auxilio, si quod vobis vestrisque successoribus contra praedicta posset ex eo competere, quod in ipsius principum, baronum, seu magnatum ejusdem imperii, nec fuit requisitus, nec intervenit assensus, seu quod nobis, vel praedictis nostris haeredibus, non est facta corporalis traditio praedictorum. Pro iis autem omnibus et singulis, ut praemittitur, adimplendis, et perpetuo ac inviolabiliter observandis, vos et praedictus Philippus filius vester, de vestra expressa licentia et voluntate iis omnibus et singulis consentiens, et ea solemniter suo suorumque haeredum nomine, nobis eisdemque nostris haeredibus repromittens, et suas super hoc nihilominus patentes concedens litteras, praestantes et nos etiam praestamus corporaliter juramentum. Praeterea actum et conventum est inter nos et vos quod antiquo juri quod Veneti habere dicuntur in terra praedicta imperii, nullum per praemissa vel praemissorum aliquod praejudicium generetur. Id autem in hujusmodi vestra et ipsius Philippi filii vestri promissione, juramento, ut praemittitur, roborata actum, et specialiter est expressum, quod vos, et idem filius vester, ad recuperationem et acquisitionem ejusdem imperii omnem pro viribus dabitis opem et operam, et undecumque, et quandocumque poteritis, procurabitis ad id habere subsidium, ac omne

in persona et rebus juxta posse per vos et amicos vestros consilium et auxsilium apponetis. Denique consentitis et placet vobis, quod memoratus summus pontifex praemissa omnia validet, solidet, confirmet et roboret, quarumcumque sententiarum ac poenarum, et aliarum quarumlibet securitatum et firmitatum adjectionibus, de quibus viderit expedire. Caeterum actum est inter vos et nos, et expresse conventum, quod altera partium non observate hujusmodi conventiones et pacta, reliqua ad observationem ipsarum minime teneatur. Ut igitur hujumodi conventiones et pacta, alique praemissa omnia et singula plenum ac perpetuum robur obtineant firmitatis, praesens scriptum seu privilegium exinde fieri et Aurea Bulla typario nostrae majestatis impressa jussimus communiri. Actum Viterbii in camera memorati domini Clementis, papae quarti, in praesentia ejusdem domini papae, praesentibus etiam venerabilibus viris magistris Petro, archidiacono Senonensi, ejusdem domini papae camerario, Berardo de Neapoli apostolicae Sedis notario, et Gaufrido de Bellomonte, cancellario Baiocensi, ac nobilibus viris Henrico de Soliaco, Barallo, domino Baucii, regni Siciliae magno justiciario, Joanne de Braysilva ejusdem regni marescallo, Gaufrido de Bourlemont, Joanne de Clariaco, Alfanto de Tarascone, ejusdem domini papae nepote, Milone de Galatas, militibus, et *Leonardo de Verulis*, *cancellario principatus Achaiae;* mense maii, vicesimo septimo die ejusdem mensis, X. Indict., anno Dom. MCCLXVII, pontificatus vero praedicti domini Clementis papae IV anno iij, et regni nostri anno ij feliciter. Amen. Datum per manum Roberti de Baro, regni Siciliae protonotarii.

IV.

(Vedi a pag. 816 della *Cronaca del D'Esclot*, e a pag. 1117 delle *Considerazioni*, Parte II)

Lettera dei Palermitani ai Messinesi per invitarli a secondare il moto del Vespro.

Nobilibus Civibus Urbis egregiae Messanensis, sub Pharaone Principe plusquam in luto et latere ancillatis, Panormitani salutem, et captivitatis jugum abjicere, et brachium accipere libertatis.

Consurge, consurge filia Sion, induere fortitudinem tuam, quae jucunditatis exuta vestibus, et vestimentis tuae gloriae denudata, in die calamitatis et miseriae, in die amaritudinis et ignominiae contabescis. Noli ultra lamenta promere, quae tui contemptum pariunt, sed tolle arma tua, arcum et pharetram, et solve vincula colli tui. Jam enim facta es in opprobrium vicinis tuis, derisum et contemptum his, qui in circuitu ejus sunt, barbaris et Christi fidelium inimicis. Jam humiliati sunt velut Joseph in compedibus pedes tui, et tamquam serva es pravis Ismaelitis viliter venumdata. Jam gentes tibi improperant, ubi est Deus tuus? et cur ultra expectas; et per patientiam vilis efficeris non solum hostibus, sed et Creatori? Quid durius, quidve miserius plebs Israelitica sustulit temporibus Pharaonis, quam quod draco iste magnus fecit, qui seducit universum Orbem, et se in hortum B. Petri, et electam Ecclesiae vineam intulit his diebus? Hic est enim Satan solutus *a vinculis*, qui post mille ducentos annos conglutiens omnia, vitam aufert praesentium et gloriam futurorum. Quid igitur tibi profuit redemptio piissimi Redemptoris, piissimi Salvatoris, si tunc eruta de fauce Diaboli, nunc in escam Draconis magni et Æthiopum populi devenisti? Heu miseri! quam vano fuimus errore decepti, Nos et Ecclesia mater nostra! Sicut enim Lucifer discutiens tenebras *in* suo ortu clarus apparet et rutilans, sic istius adventum in nostrum opinabamur prodire lumen et gloriam caelitus inspiratam, dicentes intra nos: Noli timere, filia Sion, ecce Rex tuus tibi venit mansuetus, qui omnem a te tribulationem aufert, omnemque tibi molestiam extirpabit. Hic est Angelus, cujus ingressum piscina desiderat cordis tui, ut sanet omnes languores tuos, qui te oleo laetitia prae participibus tuis unget. Hic est Cherubin, qui portas tibi aperiet Paradisi; et Raphael, qui te tamquam unicum Thobiae filium a mortis laqueo praeservabit. O infelix opinio, et spes fallax! Hic revera est Nero saevissimus, qui Dei Apostolos trucidavit, et in matris necem crudeliter exarsit. Hic est ignis aeterni judicii aequaliter omnia dissipans; et velut securis posita ad radicem. Proh dolor! quem pastorem credidimus, est verissime lupus rapax, et quem agnum putavimus mansuetum, leonem ferocissimum experimur. Heu! quid nostram sic fascinavit prudentiam, et vires nostri animi enervavit, ut gentes, quae ebrietati deserviunt, jugum nobis imponerent servitutis? Certe patientia ignes fecit: si igitur patientia est virtutum omnium condimentum, cur nobis bonorum omnium attulit detrimentum? Sunt ne ista Principis et Pastoris,

ut quos debet regere, pascere et fovere, destruat, dissipet et evellat? Vehementi tamen admiratione miramur Dominam nostram et magnam Apostolicam Matrem Ecclesiam feritatem hujus Principis, et nequitiam sub silentio transmittere? quomodo tanti ardoris fumus potuit latere in vicinia, cui de ultimis terrae finibus facta singula patefiunt? Sic autem jam humiliatus est in pulvere venter noster, quod jam dicere possumus et debemus; *Beatae steriles, quae non pariunt, et beata ubera, quae non lactant;* et in laudem prorumpere Michaelis, quod non restat aliud dicere, nisi, Deus in adjutorium meum intende. Cum igitur Divina potius quam humana inspiratione compulsi, libertatis antiquae beneficium resumere intendamus, serpentibus omnibus, quae ad nostra pendebant ubera, penitus amputatis, et aspidum auribus oppressis, hortamur vos, fratres carissimi, ne in vanum gratiam Dei vos recipere contingat. Ecce namque tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis vestrae. Nam milvus, et hirundo visitationis suae tempus, testante Domino, cognoverunt. Surge itaque, surge, illuminare Civitas generosa, et noctis caliginem procul pelle. Jam enim a Domino tibi dicitur: *Tolle grabatum tuum, et ambula* cum sana facta sis. Quae sedebas in tenebris, et in umbra mortis viliter tabescebas, leva in circuitu oculos tuos, et contemplare caelum, et novam gloriam libertatis. Non te decipiat falsus error, et simulata bonitas persuadeat tyrannorum, quae falsis blanditiis tuis intendit intentionibus obviare, dum virus eorum vires resumere valeat, quia nunc aquis Divinae gratiae est sopitum. Sed attende et considera, quod minus tyrannica pravitas exercuit in subjectis Christicolis, quam in rebellibus Sarracenis. Melius est igitur nos mori viriliter in conflictu, quam gentis nostrae mala conspicere, et sub servitute tyrannica viriliter deperire. Heu miseri, dum in laude divina diebus sacri jejunii, et Resurrectionis Dominicae petebamus Ecclesiam, protinus ministri scelerum venientes, nos inde convitiose trahebant, et ducentes ad carcerem cum clamore dicebant: *Solvite, solvite Paterini* (1). Nulla dies quantumcumque celebris propter hos poterat Divinis obsequiis deputari, nec feriae, quae ad laudem Dei fuerant per Catholicos Principes introductae, locum habebant apud tyrannicam potestatem. Eramus enim tamquam oves errantes, et animae sine fide. Nunc igitur clamemus in caelum, et miserabitur nostri Deus Omnipotens, qui sanat contritos corde, et alligat contri-

(1) Vedi a pag. 1115 delle *Considerazioni*, Parte II.

tiones eorum, ut sit nobis turris fortitudinis a facie inimici, et gentes, quae in sua feritatae confidunt, potentiae ipsius dextera comprimantur. Estote itaque fortes in bello, et cum antiquo serpente pugnate, et quasi modo geniti infantes rationabiles sine dolo lac concupiscite libertatis, ut accipiatis justitiae gratiam in praesenti, et calamitatis fugiatis miseriam in futuro. Valete carissimi. Dat. Panormi XIII die Aprilis X Indictione.

(Copiata da Gregorio Rosario).

V.

(Vedi a pag. 825 della *Cronaca del D'Esclot*, e a pag. 1110 delle *Considerazioni ec.*, Parte II)

Decreto col quale Carlo d'Angiò mette in circolazione la nuova moneta, chiamata Carlino.

Scriptum est Justitiario Basilicate, etc. Cum de novo laborari et cudi fecerimus ac cotidie faciamus in Sicla nostra auri castri capuani de Neapoli, novam monetam auri que vocatur Karolenses, quorum quilibet valet augustale unum, et medietas ipsorum Karolenorum, quorum quilibet medium augustale, pro bono populi, propter fraudem quam committebant campsores in aliis monetis recipiendis et expendendis; et beneplaciti nostri sit quod moneta ipsa predicto modo recipiatur et expendatur, videlicet Karolenses pro uno augustale, et medalia pro medio augustale, sicuti valet secundum legalem probam inde factam; fidelitati tue sub pena omnium que habes, et sub pena mutilationis manus, que pena manus sit in arbitrio et beneplacitu nostro, firmiter et expresse precipimus, quatenus non attentes recipere vel expendere pro minori quantitate Karolensem quam pro uno augustali, et medaliam Karolensis quam pro medio augustali: quod quidem mandatum per licteras tuas cum transcripta forma presencium secretis, magistris portulanis, et procuratoribus statutis super officio salis, magistris massariis, et aliis officialibus jurisdictionis tue ex parte nostra facias, per eos sub pena publicationis bonorum suorum et mutilationis manus, quam penam manus nostro arbitrio reservamus,

inviolabiliter observandum; a quibus officialibus singulis dc receptione ipsarum literarum habeas et recipias licteras responsales in tuo ratiocinio producendas, ut super boc nullam possint causam ignorantie allegare: nihilominus mandatum ipsum per vocem preconiam fieri facias ex parte nostra singulis tam campsoribus, quam aliis de jurisdictione tua; sub hac pena videlicet, quod qui receperit vel expenderit Karolensem pro minori pretio quam pro uno augustali, et medaliam ipsius Karolensis pro minori pretio quam pro medio augustali, *Karolensis ponatur in igne ut accendatur, et sic totus calidus et accensus ab igne imprimatur in facie illius vel illorum* qui Karolensem pro minori quantitate quam pro uno augustali, et medaliam ipsius Karolensis quam pro medio augustali dederint vel expenderint, sicut superius dictum est. Preco vero in sua voce preconia sic dicat: qualiter nos notum fecimus fidelibus nostris regnicolis, quod predictam novam monetam fieri facimus et faciamus continue laborari de fino auro et legali proba et assagio, et vocatur Karolensis, et tam Karolensis quam medalia ipsius est predicti valoris; et qualiter mandamus Iustitiariis, magistris portulanis, et procuratoribus statutis super officio salis, magistris massariis, et aliis officialibus ac omnibus in regno habitantibus, quod nullus sit qui recipiat vel expendat Karolensem vel medaleam ipsius pro minori quantitate quam superius dictum est, sub pena superius nominata.....

(Copiato da Michele Amari dal R. Archivio di Napoli, regno di Carlo I, 1268, A. fogl. 127, per la sua opera *La Guerra del Vespro Siciliano*).

VI.

(Vedi a pag. 1117 delle *Considerazioni*, Parte II)

La terra di Corleone fa lega, unione e fratellanza col popolo palermitano contro Carlo d'Angiò.

In nomine domini Amen. Anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo octogesimo secundo. Die veneris tertia mensi Aprilis decime Indictionis. Nos Rogerius de Magistro Angelo, Henricus Barresius, Nicolosus de Ortilevo milites, et Nicolaus de Ebdemonia

capitanej civitatis Panormi; Et Nos Judex Jacobus Symonides baiulus, Judex thomasius grillus Juvenis, Judex symon de farrasio, perronus de Calatagirone, Bartoloctus de milite, Notarius lucas de guidayfo, Riccardus Fimetta miles, et Johannes de lampo, Consiliarij Universitatis Civitatis ejusdem, notarius Benedictus clericus publicus tabellio civitatis eiusdem, et subscripti testes ad hoc vocati specialiter et rogati, presenti scripto publico Notum facimus et testamur, quod Guillelmus bassus, Guillonus de Miraldo et Guillelmus curtus, nuntii legati sive ambassatores universitatis terre corilionis, obtulerunt et assignaverunt nobis predictis capitaneis et consiliarijs, presentibus nobis predictis Judicibus et tabellione ac testibus infrascriptis, petitionem infrascripti tenoris. Cuius tenor per omnia talis est. Coram vobis domino Rogerio de Magistro Angelo, Domino Henrico barresio, domino Nicoloso de domino Ortilevo, et domino Nicolao de Obdemonia, capitaneis civitatis Panormi et consiliarijs civitatis ejusdem; Exponunt Guillelmus baxus, Guillonus de miraldo, et Guillelmus curtus, nuntij legati sive ambassatores Universitatis terre corilionis, dicentes pro parte et nomine dicte Universitatis: quod dicta Universitas offert se promptam et paratam ad prestandam unionem, fidelitatem et fraternitatem populo sive comunj Civitatis Panormi; ad adiuvandum dictum comune in omnibus et per omnia ad requisitionem eiusdem, cum armis, pecunia et personis; et ad hoc petunt se haberi pro civibus dicte civitatis Panormi; et petunt se tractari ut cives ejusdem civitatis;... ... Nos vero supradicti Capitanei, Judices et consiliarij dicte civitatis Panormi, eamdem petitionem, ut pote justam, toto populo dicte Civitatis ibidem congregato ad hoc, cum deliberatione sollempni, et cum eiusdem populi consensu expresso et exinde requisito et habito, admissimus; promictentes pro parte et numine comunis Civitatis Panormi, cum eodem consensu eiusdem populi, per sollempnem stipulationem predictis legatis predicte terre Corilionis, pro parte ipsius terre sollempniter stipulantibus, tractare et habere homines terre Curilionis universaliter, singulariter, conjunctim et divisim, et quemlibet eorum, in Civem et Cives civitatis Panormi; et etiam promittimus per solempnem stipulationem, pro parte dicti Comunis Panormi, predictis legatis terre Corilionis, numine ipsius terre sollempniter stipulantibus, predicte terre Corilionis et hominibus eiusdem ad requisitionem eorum, dare auxilium, consilium et iuvamen, cum armis, pecunia, et personis, ad tuitionem dicte terre Corilionis et tenimenti terrarum, quas nunc dicta terra Co-

rilionis possidet. Item uos predicti Capitanei, Judices et consiliarij comunis Panormi, nomine eiusdem comunis, eisdem legatis pro parte dicte terre Corilionis sollempniter stipulantibus, per solempnem stipulationem promittimus prestare in dicta civitate Panormi eidem terre Corilionis unionem, fidelitatem et fraternitatem, et ubique....

(Dall' Opera citata di Michele Amari).

VII.

(Vedi a pag. 1119 delle nostre *Considerazioni*, Parte II)

Carlo d' Angiò chiede soccorsi contro i Siciliani al re Filippo di Francia suo nipote.

A tres haut prince son tres cher seignior e neveu Philippe, par la grace de dieu Roi de France, Challes (*sic*) par icelle meisme grace Roy de Jerhusalem e de Sezile, Saluz e bone amour e soi appareille a son plaisir. Sire, nous vous feisons assavoir que lide (*l'ile*) de Sezile est revelee contre nous; la quele chose nous porroit torner a grant damage, se nous ni mentions hastif conseil, e por ce, bieus uies, avons tres grant besoign devoir avecques nous grant plante de bones genz darmes. Et avons mande priant a nostre neveu Robert, Conte Dartois, que il doie venir a nous avec quelques cinc cenz homes darmez. Dout nous vous prions, bieus nies, e requiron que il vous plaise que li devant diz cuenz nostre uiez veigne a nous o tout les cinc cenz homes darmes; e li facez prester tant de vostre monie par quoi ou les devant diz VC homes darmes puisse venir tantost a nous. E tout ce que vous nous farez savoir par vos lectres que vous li aiez fait prester, nous le vous ferons rendre en France. E nous avons mande par noz letres a nostre cher nevu le comte Dartois, que il doie venir a nous avecques les devant diz VC homes, et que vous il farez delivre la monoie que mestier sera pour lui e pour eaus. E sil avenoit, sire, que li devant diz cuenz nostre nies eust ensoigne du cors, dont dieu le gare, par quoi il ne peust venir. Nous vous prions, sire, que vous nous envoiessiez un bon capitaine avecques les devant dix VC homes darmes. Donné a Naples, le IX iour de may de la X Indiction (1282).

(Copiato da M. Amari, dagli Archivii del regno di Francia, J. 513 e 49, per la sua opera già citata).

VIII.

(Vedi Muntaner al Cap. LXI, e il D'Esclot a XCII e XCIII con qualche diversità, imperciocchè parlano di ambasciatori scambiatisi fra loro e non di lettere).

Lettera di re Carlo d'Angiò a re Pietro d'Aragona minacciandolo, se non abbandona la Sicilia, della sorte di Manfredi e di Corradino.

Carolus Dei gratia Jerusalem, et Siciliae Rex, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, Andegaviae, Provinciae, Forcalcherii Comes, Petro filio quondam illustris viri regis Aragonum.

Si de sanae mentis consideratione, librata lance justitiae, tuum apprehendisses consilium, et si non ad factum animadversionem mentis denuo delirasses, profecto tuas rapidas manus more violentis praedonis ad regnum nostrum Siciliae, quod cum multis bellorum angustiis, et sanguinis effusione, et nostro proprio sanguine ab occupantium detentione retraximus, matre jubente, et suadente Ecclesia nulla honoris, et lucri affectione protractus, aliquatenus convertisses; sed veracissime intuemur, quod tuum est infatuatum consilium, dum tui rapacem dextram fuisti conatus extendere, ut capta praeda, raptisque spoliis exultares. Non considerasti, tu improbe, nostrae matris Ecclesiae insuperabilem excellentiam, quae cunctis habet nationibus imperare, et cui totus orbis terrarum, et omnes obediunt creaturae, haec est, in qua dominus Deus fixit totius Christianae fidei fundamentum. Haec est, quam pontus. aetera colunt, praedicant et adorant, et tenentur ei omnes, qui sub sole sunt, reddere tributaria debita, et praestare obsequia capitibus inclinatis. Non considerasti celsitudinis nostrae potentiam, quae altitudinem collium reducit ad plana, montium cacumina declinat ad infima, superborum elata cornua destruit, et confundit, prava in directa convertit, et aspera in vias planas deducit. Et ne longaeva petantur exempla, considera, demens, considera ad quid quondam Manfredi principis Tarentinorum, filii olim Friderici Romanorum Imperatoris soceri tui, devenerit ingeniosa potentia, dum in campo Beneventano contra nos praelium attentasset. Ubi est ejus insuperabilis dignitas? ubi divitiarum opulenta faecunditas? ubi solationum et locorum amena jocunditas? Haec omnia cum suo regno et principatu, et suo toto dominio unus dies

maestus sustulit, et subjecit, ausus fuit in campo belligero contra nostram potentiam apparere. Animadverte, insane, ad quid quondam Conradini tui affinis devenerit elata superbia? quomodo suus numerosus exercitus nostro marte prostratus est, et quomodo praedo translatus in praedam, mortis patibulum recto judicio invenisset, ac crudelissimi spiculatoris gladio passus fuisset supplicium dirae mortis. Haec omnia te debuissent terrere, insipiens; dicis enim in corde tuo non est Deus; corruptus et abominabilis factus es gentibus dum in talibus matrem offendis Ecclesiam, hostem te preparas ceteris christianis: sputum misisti in caelum, ipsum in faciem tuam cadet. Omnis enim, qui se ultra sui statum extendit, superbo spiritu ad alta scendit, ruinae detrimentum attingit, stultum namque, et fatuum esse dignoscitur, aliquem contra majorem, cui par esse non potest, contendere, et debilem inermem insurgere contra fortem; nam ei sua tenuitas tristes pariter eventus parat, et talium vita semper prosperis successibus caruit. Quare tibi tenore praesentium praecipiendo mandamus, quatenus confestim, lectis nostrarum literarum apicibus, a regno nostro Siciliae cum tua gente propere discedas, et nunquam reversus ab eo te totaliter debeas absentare; alioquia nostra victoriosa lilia tam per mare quam per terras sic hostiliter, sic potenter contra te et tuos complices dirigemus, quod Deo dante cujus res agitur, de te tuaque gente et de proditoribus regni nostri Siciliae ac aliis, tale exterminium faciemus, sic quod vae illis erit, qui ad vasa non poterunt habere recursum, qui se non a potentia nostri magnifici exercitus absentare. Datum etc.

(Di Gregor. Bibl. Script. Arag. T. II. pag. 149).

IX.

(Vedi ai luoghi citati di sopra).

Risposta di re Pietro d'Aragona a re Carlo d'Angiò.

Petrus Dei gratia Aragonum, et Siciliae Rex, Carolo Andegaviae, Provinciae, et Forcalcherii Comiti etc.

De magna tui cordis arrogantia superba manavit epistola, quae in singulis suis partibus terribilibus coruscationibus visa est ignes

evomere, fulguris sagittas emittere, et atroces minas cervicibus eructare. Cujus epistolae intellecto et considerato tenore, de nullis statera justitiae ejus manabant loquelae; sed omni humilitate vacuae procellosas ampullas, et minarum grandines expergebant; sed considerare debueras, quod nec leporinam imitemur naturam, nec pertimeamus minas verborum tuorum, frondibus arboris leviores, nec meticulosarum ranarum mores perseqnimur quae quovis sono pusillo fugiunt se securas stagnorum suorum latebris receptantes. Citi enim vero experimento recognoscere poteris, si nostros pedes convertemus in fugam, et si latebrosa receptacula requiremus. Oh quantae occisionis strage primo terra madescet! o quanti sanguinis aspersione mare tingetur! Nam ipsius procellae liquido tintae cruoris liquore perempta corpora peregrina ad litora transportabunt. Sed nunc si mare bellorum Aragonenses in aliquo offendentur, cum sine strage utriusque partis bella non possint procedere, speramus tamen in Deo, in quo totum nostrum cogitatum, et ancoram spei nostrae jactavimus, quod sic docebit manus nostras ad praelium, et digitos nostros fortificabit ad bellum, quod ingemiscet ac dolebit Gallica natio de diro exterminio suae gentis. Tristis erit Provincia, et sicut Rachel lugebit de occisione filiorum suorum dum non videbit eos sua sabbata venerari. Insons Apulus et Calaber ingemiscent, et Latini, atque grecis sonis in organum miserae lamentationis erumpent. Tunc dicetur a singulis: Beatae steriles, quae non conceperunt, et beatae mammae quae nullum filium lactaverunt. Inflatus etiam tenor epistolae tuae praefatae regis Manfredi soceri nostri nobilem potentiam fuisse tuo marte praeclusam, nec non est regis Conradi secundi nostri affinis floridam adolescentiam gladio tuo protervo, et iniquo judicio fuisse destructam, non sine tui elactione spiritus te jactabat. Sed non consideras, impie, quod unde credis acquirere gloriam, inde infamiae tibi nota assurgit, et periculum reservatur. Sanguis enim ipsorum vociferatur super terram; justae lacrimae miserandae matris regis Conradi ascendentes ad aetera jam caeli pulsavere tribunal, et effusae ante conspectum summi Judicis, et regis aeterni meruerunt exauditione attingere. Ipse enim sanguinem justum vindicat, et ulciscitur interemptos filios innocentum: si vero tu regem juvenem adolescentem et agnum sine macula, regni sui jura recuperare volentem, raptum a te, et ad occisionem deductum, tua falsa et feroci sententia condemnatum turpiter occidisti; credis tam facinorosum scelus sine poena transire, et peccatum transcendere sic enorme? O nephas! quantum tuus furor a rationis tramite deviavit, dum regem captum ad

necis excidium tradidisti! O scelus nefandum! Quis unquam princeps captum principem trucidavit? Nonne ille magnanimus Alexander Porum Indorum regem captum in bello non occidit, sed potius conservavit? Et ne longe exempla petamus, nonne tu et magnificus Rex Franciae frater tuus capti a Sarracenorum Soldano, misericordiam consecuti? Tu vero Nerone Neronior, et crudelior Sarracenis, innocentem agnum in tuo reclusum carcere mortis judicio subjecisti; propter quae destruat te Deus, quod tam nefanda praesumpsisti, subvertendo regum, ducumque clementiam in severitatem, et parcendi genus in severae ultionis mortem impie pervertendo.

Viri enim sanguinis et dolosi suos dies dimidiare non potuerunt. Ac regna diu non stabunt, quae benigna clementia non conservant. Considera, proterve, considera quantam afflictionem miseris regnicolis intulisti! nam non contentus eras indebitarum collectarum ipsos gravare oneribus, sed subtiles vias, et occasiones tinctas colore mendacii invenire conatus es, per quas ipsos pro rebus reos faceres, et ab eis tamquam a barbaris aurum subtiliter extorqueres, et quos purae fidei tenebat integritas, mendaciorum maculabas infamia, ut ipsos a divitiis spoliares; demum indifferenter omnes proditorum nomine maculabas, ut eorum substantiam tu insatiabilis usurarius usurpares, et post hoc eis insontibus dirae necis supplicium inferres. Unum tamen nefandum, et cunctis nationibus odiosum ab horrida Gallicorum gente non absque Dei judicio fuit commissum, quod prava geus tua Gallica lectum miserorum regnicolarum non sine magna, et eorum gravi injuria violabat, et dum pro vindicandis eorum injuriis, et puniendis sceleris patratoribus, ad te nitebantur recurrere, aditus negabatur eisdem. Tu vero tanquam surdus, et non audiens, non intendere voces calamitosorum clamantium simulabas, et sic audacia sceleris crescebat, et pullulabat undique licentia tam nefandi sceleris patratorum. Haec et alia innumerabilia scelera de summo cardine Deus ultionum respiciens, tuum, ut veraciter credimus, dissipabit dominium, tuam superbam potentiam deponet de sede, et nostram humilitatem dignabitur exaltare. Nam semper Deus injustas iras ultore percutit gladio, nec virgam peccatorum super sortem justorum diu stare permittit, ne justi extendant ad impia manus suas.

Quid ergo impie tanquam tuba vocem tuam exaltas? non desines semper in tua superbia malignari? Jam regis nomen non habes, dum regnum amiseris. Hoc enim accidit ex nutu divinae spirationis, Siculorum corda tangentis, nec adhuc cognoscis, improbe, casum tuum? Jam tua cadit superbia, nam superbis Deus resistit: et frangens

elatorum cornua, respicit mansuetudinem humilium serventium secundum meritum, superbia cunctis gradibus odiosa amicos non habet, et undecumque sibi congerit inimicos. Justam namque causam fovemus. Nam hereditaria jura regni Siciliae, ducatus Apuliae, et principatus Calabriae serenissimae Dominae uxoris nostrae, filiae quondam regis Manfridi, et amitae regis Conradi prosequimur, ad cujus prosecutionem negotii jam Deus vias prosperas praeparavit, suam nobis, licet indignis, auxiliantem dexteram porrigens, ut te altissimum, et tuis subditis, ac cunctis gentibus odiosum evellamus radicitus, et confundamus; et non labores contra nos cum spernendo tuo esercitu properare. Nos enim sic contra te, sic magnifice, sic potenter, Deo nobis favente, cum nostro victoriosissimo exercitu, tam per mare, quam per terras, cum nostris insignis vincentibus veniemus, quod te, tuam gentem, et prolem de facie terrae delebimus, et leonem, qui pullos aquilae interficiens deplumavit, nostro victoriosissimo dracone sic interficiemus morsibus toxicatis, et sic in nihilum reducemus, quod non invenietur de te memoria super terram. Tunc scies et senties, quid Aragonum dextera valet, quid tibi regum interitus profuerit, et effusio sanguinis innocentium. Datum etc.

(Di Gregorio, ibid, pag. 151).

X.

(Vedi la Cronaca del Muntaner a pag. 427 P. I.)

Nota intorno ad alcune armature che erano in Atene nel marzo 1841.

Pochi mesi fa vennero portate in Atene per ordine del re Ottone molte armature antiche, le quali erano state poco innanzi scoperte nei sotterranei della fortezza di Calcide (Eubea); Trovandosi appunto in questa città il sig. Buchon, già conosciuto per i suoi studj sulla Storia della Grecia nel medio evo, fu incaricato di esaminarle. Ei giudicò che avessero appartenuto ai Catalani, Turcopuli e Francesi, che nel 1309 combatterono una grande battaglia fra Tebe e il lago Copui sulla riva diritta del Cefiso, ed a piccola distanza da Calcide. Espose egli la sua opinione in un articolo stampato in un giornale greco, e la convalidò con buone ragioni. In esso articolo, dopo aver riportato il racconto che della battaglia medesima fa il Muntaner, così prosegue: « Considérez maintenant les faits, les hommes

et les lieux, et après cela les inductions à tirer de ce récit vous paraitront naturelles. Le champ de bataille est, vous le voyez, sur la rive droite du Cephise, entre le lac Copuis et Thèbes, entre les petits lacs Likiri et Paralimni, et à bien peu de distance de Chalcis. Ce n'est pas en écrivant à Athènes, et pour les Atheniens, qu'en a besoin d'entrer dans un plus long développement topographique sur une semblable question; ici tous connaissent des lieux si voisins. Quant aux combattans, ce sont des chevaliers Français avec leurs troupes légères d'une part, et les Catalans et Turcopules de l'autre. A cette bataille livrée par les Français survit un chevalier feudataire de princes français de Morée, le seigneur de Chalcis. Sauvé du champ de mort, il reçoit de ses vainqueurs l'offre du commandement en chef, et il refuse. N'est-il-pas tout naturel de supposer qu'après la grande bataille, dans la quelle avaient succombé ses amis le seigneur de Chalcis, qui était en faveur auprés des Catalans, aura obtenus d'eux de remplir un devoir pieux, au quel les ennemis les plus acharnés ne se refusaient jamais, celui d'enterrer les morts? Les Catalans avaient l'usage, aprés une bataille, de *lever le champ*, c'est à dire d'aller sur le champ de bataille, dépouiller les morts de tout ce qu'ils possèdaient de précieux; et certes ils n'avaient pas manqué de s'emparer des éperons d'or et des armes de prix, aussi bien que des armes offensives qui pouvaient leur servir. Les armes défensives plus grossières ou trop endommagées, furent laissées sur la place au milieu des marais et des terres, et ce sont ces armes que, suivant mes conjectures, le seigneur de Chalcis, après avoir fait enterrer ses amis, aura fait relever du champ de bataille, et transporter dans son chateau de Chalcis, voisin de ce lieu. La forme des armures, leur grossier travail, les coups terribles qui les ont toutes endommagées, tout atteste que ces armures n'etaient pas conservées dans un arsenal pour l'usage des hommes d'armes, mais seulement comme un pieux souvenir et loin de tout regard; et en effet ce n'est que 530 ans après, qu'un pan de muraille en s'ecroulant a fait connaitre la salle voutée et seche dans la quelle elles étaient conservées.

Les armures consistent en une centaine de casques de fer de trois formes différentes, selon qu'ils appartenaient à des servans d'armes français, catalans, ou turcopules; les casques turcopules sont plus légers et plus maltraités, et il y en a aussi beaucoup moins. C'est la même forme qui se conserve encore aujourd'hui dans l'Asie Mineure et en Perse. Puis viennent des cuirasses, ornées

en general de petits clous de cuivre, dont la tête est assez élégante; puis des epaullières, brassards, cuissards, genoillères, jambards; puis un nombre considérable de plattes, c'est-a-dire de plaques de fer de forme concave, qui se plaçaient les unes près des autres comme une sorte d'écailles attachées au vamboison ou vetement de lin supérieur, et courait tont le dos des hommes d'armes jusqu'à sa jonction avec la cuirasse. L'un des vamboisons avec ses plattes, attachées de maniere à envelopper tout le corps en passant sous le bras, est encore conservé en son entier; plusieurs antres sont en lambeaux, mais en lambeaux assez considerables pour indiquer leur place. Dans plusieurs des casques sont les coiffes de lin et de cuir que l'on plaçait dessous le casque pour protéger la tête. A beaucoup de cuirasses sont attachées le courroies de cuir et les boucles qui les réunissaient. Un casque des plus épais porte l'empreinte d'un coup de masse d'armes, assenè alors d'une main si puissante qu'il suffisait à faire jaillir la cervelle. Dans l'intérieur d'une des cuirasses est la marque du fondeur, des M gothiques d'une forme que l'on reconnait aisement pour celle usitée au commencement du XIV siècle. Les plattes abondent en telle quantité que j'ai èté obligé de les faire placer dans une piece du rez de chanssée pour qu'elles ne fissent pas crouler les plafonds. Enfin, à tout cela ajoutez des pointes de javelots à quatre faces, que les Catalans frottaient sur les cailloux pour les aiguiser, des points des flèches, des bouts de fer pour les épieux, dont une partie du bois subsiste, et un grand nombre d'étoiles de fer destinées à être jetés sons les pieds des chevaux, dans les endroits plus secs, pour les arrêter dans leur course et les blesser ».

(Documento dovuto alla cortesia del signor Bartolommeo Cini).

XI.

(Vedi il *Muntaner* Cap. XXXVIII; *D'Esclot* Cap. LII P. I;
e le *Considerazioni* a pag. 1094 P. II).

Sommario della Bolla di Clemente IV colla quale concede il reame di Sicilia e il paese dallo Stretto di Messina fino ai confini dello Stato della Chiesa, tranne Benevento.

1. Resti Benevento alla Chiesa.

2. Carlo, e i suoi, e gli eredi non possano avere proprietà, nè autorità in alcuna terra appartenente alla Chiesa di Roma.

3. Diansi alcuni privilegi a Benevento.

4. Ordine della successione, con la ricadenza alla Chiesa, in difetto di eredi legittimi e del sangue.

5. Censo di ottomila once d'orò alla Chiesa, in ogni anno; e scomuniche e caducità dal regno se non si paghi.

6. Dopo l'acquisto del reame, in tutto o in parte, Carlo paghi alla Chiesa 60,000 marchi per le spese sostenute da lei.

7. Presenti al papa un palafreno bianco ogni tre anni.

8. Ne' bisogni della Chiesa mandi 300 uomini d'arme (*cioè da* 900, *a* 1200 *cavalli*) per tre mesi in ciascun anno; il qual servigio si possa rendere in vece con navi armate.

9. I re di Sicilia e di Puglia prestino omaggio ad ogni papa.

10. Non dividano il territorio. (*Qui la formola del giuramento ligio che debban rendere a Roma*).

11. Non possano essere imperatori, nè re de' Romani, o di Teutonia, nè signori in Lombardia, o Toscana.

12. Gli eredi loro, se eletti ad alcuna di queste signorie, lascinla.

13. Le eredi del regno non si maritino a principi di quelle regioni.

14. Stabilito un giuramento per le condizioni dell'art. 12.

15. Se il re sia eletto imperatore, emancipi il figlio, e gli lasci questo reame.

16. Simile condizione per le donne eredi del trono.

17. La donna erede del trono non si mariti senza piacimento del papa.

18. Esclusi i bastardi dalla successione.

19. Il regno non si unisca mai ad altro d' Italia, nè all'impero.

20. Caducità e scomunica, se il re occupi terre della Chiesa.

21. Restituiscansi, sotto gli occhi di commissari del papa, i beni mobili e immobili tolti alle Chiese.

22. Libertà delle elezioni ecclesiastiche, salvo il padronato regio. Facciansi in Roma le cause ecclesiastiche.

23. Rivocazione degli statuti svevi con le immunità ecclesiastiche.

24. Immunità degli ecclesiastici da' giudizi ordinari.

25. E dalle gravezze.

26. Restino alla Chiesa i frutti delle sedi vacanti.

27. I feudatari e i sudditi abbiano le immunità e i privilegi goduti sotto Guglielmo II.

28. Rientrino gli esuli a piacer della Chiesa.

29. Divieto di ogni lega contro la Chiesa.

30. Liberazion de' prigioni sudditi del papa. Restituzione dello stato al duca di Sora. Rivocazione delle concessioni di feudi o altri beni fatte da Federigo, Corrado e Manfredi.

31. Carlo venga all'impresa, con esercito non minore di 1,000 uomini d'arme (*contando 4 cavalli per ogni uomo d'arme*), 300 balestrieri, ec. ec.

32. Venga (*Carlo*) tre mesi dopo la concessione.

33. Le condizioni scritte di sopra valgano pei successori di lui.

34. E compiuta che sia l'impresa, abbia il privilegio di concessione con la bolla d'oro.

35. Non tenga per tutta la sua vita l'uficio di senator di Roma.

36. Lascilo anzi nel termine di anni tre; e in tanto lo eserciti a favor della Chiesa, e disponga per lei i Romani.

(Dall'Amari, opera citata).

XII.

(Vedi il *Muntaner* a pag. 580, Part I)

Atto col quale Isabella di Ville-Hardoin, prima di contrar matrimonio con Filippo di Savoia, gli fa dono del castello e della città di Corinto perchè li posegga in proprio, se mai non ha prole di lei, costituendosi nello stesso tempo in dote tutto il principato d'Acaia.

« Nous, Isabeaus, princesse d'Achaïe, faisons assavoir a tous chaus qui ces présentes lettres verront et liront, que cum ce soit chouse que traittement et parolles soient de mariage fere entre nous et noble baron et aut, monsieur Philippe de Savoye, par la maint des révérends pères, de monsieur Lucha del Fiesc et de monsieur Léonart vesque d'Albane, et par la Dieu grâce, cardinalx de Rome, et par l'entroit et par le commandement de saint père monsieur Boniface, par la miseracion divine appostoille de la sainte église de Rome, en lequel traictement nous demandons et requerons ledit monsieur Philippe qu'il viegne en nostre présence et amenit avec li certaine quantité de gens d'armes à cheval et à pié, por defendre et maintenir nostre guerre encontre nostres ennemis; el ledit monsieur Philippe nous requiert que nous li doyons pourvoir de nostre terre et de nostre princey, pour le travail de son corps et pour les despens que il et ses gens feront pour aller en nostre princée, en tel manière que les chouses que nous li donnons soient siens, se ainsi advenoit que nous et li ne feissiens heoirs ensemble qui restast à nostre heritage et nostre princée :

« Et nous voyans et reconnoissans que ledit monsieur Philippe demande et requis chose juste et raysonable, et qu'il ne seroit avenant qu'il perdist avecque nous son temps ne son travail, ne ses despans qu'il fera por luy et por ses gens por aller en nostre terre, et voyans qu'il nous estoit besoin qu'il maintiegne et deffande nous et nostre terre et face nostre guerre : Pour ce, nous, de nostre bonne vollenté, donnons et feisons donation pure et mere entre vis, et non revocable, audit monsieur Philippe de Savoye *devant que matrimoine soit fait ne compli, et devant qu'il nous hait esposée,* c'est assavoir : du chastel et de toute la chastellenie de Corinthe et de la ville,

avec toutes ses raisons et apparteuances et droytures, en pleine juridiction et seignorie, tant ce que nous tenons à nostre domayne, comme fieus et hommages et toutes autres raissons et appartenances qui à ladite chastelleine de Corinthe appartiengnent et pourroient appartenir, en tel manière que, se nous et ledit monsieur Philippe ferons hoirs ensamble qui soient hoyrs et princes de uostre terre et de nostre princée, que ceste douation soit casse et vane et de nulle valour. Et ceste donation faisons nous audit monsieur Philippe, en tel manière, qu'il soit quite; et si l'en quittons, del service de son corps à toute sa vie, qu'il devroit fere ou seroit en tenus, por ces choses qne nous li avons donnèes, ensi comme cy-dessus se contient.

« Et por ce que ceste chose soit ferme et stable, nous havons données ces présentes lettres ouvertes audit monsieur Philippe, scellées de nostre grand scel pendaut, qui furent escriptes à Rome, à 7 jours du mois de février l'an de N. S. J. C. 1301 de la 14.ᵉ indict. ».

XIII.

(Vedi il *Muntaner* a pag. 580, Part. I)

Investitura del principato d'Acaja fatta a Filippo di Savoia da Carlo II re di Sicilia a nome del principe di Taranto suo figlio.

« Anno Domini 1301, indictione 14, die Jovis 23, mens. febr.

« Praesentibus magnificis et nobilibus viris:

« Domino Henrico de Vilario, archiepiscopo Lugdunensi;

« Domino Ottone, domino Grançoni;

« Domino Rogerio de Lauria;

« Domino Bartholomeo de Capoa;

« Domino Joanne Pepino de Barleta;

« Domino Guillelmo de Montebello, milite;

« Domino Petro de Brayda, milite;

« Et domino Antonio de Bargiis;

« Testibus ad hoc vocatis:

« Noverint universi praesens inspecturi publicum instrumentum quod, contracto matrimonio inter illustrem virum domiuum *Phi-*

lippum de Sabaudiâ ex una parte, et nobilem mulierem dominam *Isabellam principissam Achaiae* ex altera, et ut etiam praeponebatur de dicto principatu per eamdem principissam Achaiae eidem domino Philippo, nomine dotis dato, et accedenti praedicto domino Philippo cum eadem reverentia qua decebat ad praesentiam serenissimi regis domini Caroli II, Dei gratia Jerusalem et Siciliae regis, ducis Apuliae, principis Capuae, Provinciae et Forcalquerii comitis, dicti principatus Achaiae investituram petendo et fidelitatem pollicendo: praefatus dominus rex, videns et cognoscens petitionem oblationem et requisitionem dicti domini Philippi fore justam, recepto ab ipso domino Philippo, pro dicto principatu Achaiae, nomine et vice carissimi filii ipsius domini regis domini Philippi principis Tarentini, ad quem ipsius principatus Achaiae vassallagium et homagium praefatus dominus rex pertinere dicebat, homagio et fidelitatis debitae juramento, salvis et exceptis homagio et fidelitate per dictum dominum Philippum de Sabaudia factis pro terra Pedemontium illustri viro domino Amedeo, comiti Sabaudiae et in Italia marchioni, cum quodam annulo quem dictus dominus rex de suo traxit digito, de dicto principatu Achaiae, nomine et vice praefati domini Philippi principis Tarentini supra dicti ipsum dominum Philippum de Sabaudia investivit.

« Actum Romae, in contracta sancti Joannis de Laterano, in hospitio quo hospitabatur dominus rex Carolus supra dictus.

« Franciscus de Suavis ».

XIV.

(Vedi *Muntaner* al Cap. CCLXXII).

Della conquista di Sardegna.

Bonifazio VIII fino dal principio del suo pontificato, nel conchiudere con Iacopo II re d'Aragona un accordo, pel quale dovea cessare fra questo sovrano, la casa d'Angiò e la chiesa romana, ogni contenzione sul possesso della Sicilia, comprendeva nelle segrete condizioni di tale trattato la promessa della concessione della

Sardegna; e Iacopo acconsentiva all'abbandono di qualunque suo diritto sulla Sicilia; la quale era destinata, dopo altri quattro secoli, ad esser di nuovo con eguale rinuncia scambiata coll'isola sarda.

Riducevansi due anni dopo ad effetto le promessioni del pontefice, allorquando portatosi Iacopo in Roma, ed accolto ivi con molte dimostrazioni di onore, otteneva la solenne investitura del regno di Sardegna e di Corsica; obbligandosi a riconoscere il supremo dominio della sede romana, ad assisterla colle sue armi in Italia, ed a pagare alla camera apostolica l'annuo censo di duemila marchi d'argento. Iacopo allora, conoscendo che bastavagli l'acquistato diritto, se non giugneva a cacciare colle armi dall'isola coloro che vi signoreggiavano, disponeasi a combatterli, concitando a suo favore la rivalità dei Fiorentini e dei Lucchesi contro ai Pisani; i quali, messi in pensiero per la guerra che antivedevano, deliberarono di cansarla scegliendo un ausiliatore assai più *potente*, cioè l'oro. Ed inviati perciò al re ambasciadori con tre galee e con molta moneta, ruppero in tal maniera per qualche tempo la foga dell'inimico.

Nè senza fidanza di lungo posamento delle armi rivali era questa operazione dei Pisani; poichè in quello stesso correre di tempi, nel mentre che la guerra aragonese minacciava sempre più di rovesciarsi sulla Sardegna, gittavano essi entro al castello cagliaritano le prime fondamenta di quel maggior tempio, nel quale doveano gli Aragonesi da lì a non molto render grazie a Dio per la cacciata di coloro, che l'aveano innalzato. Come anche in quel tempo faceasi provvisione dal comune di Pisa, affinchè Pietro da Buccio di Cortona, giureconsulto, del quale altra volta si diede cenno, passasse nell'isola per chiamarvi a sindacato i diversi uffiziali, che la repubblica tenea al suo servigio nella provincia di Cagliari ed in quella di Gallura.

Presentossi in breve più propizia l'occasione della conquista al re d'Aragona, alloraquando, riconosciuto solennemente per suo successore dopo la rinunzia dell'infante don Giacomo, l'infante secondogenito don Alfonso, principe di gran cuore, e di mente svegliata, parvegli, che bene gli tornerebbe il commettere a questo il governo della spedizione. Erano già in tal proposito precedute alcune pratiche colla signoria di Genova, e colle famiglie dei Malespina e dei Doria, profferentisi di aitare il re in quell'impresa, o per accrescersi di stato, o per menomare nell'isola il potere delle famiglie pisane loro emole. Nei consigli avuti si era preso

anche il partito di veder modo, come la giovinetta principessa di Gallura, figliuola di Nino, desse la sua mano ad uno sposo o suggetto al re, o suo partigiano. Ma confortavasi specialmente Iacopo del messaggio che ricevuto avea dal giudice di Arborea, e dell'offerta da lui fatta di prestargli nella conqnista valido sussidio...

. . . .

Portatosi il re in Tarragona per provvedere dappresso alle bisogne della spedizione, ordinò, che l'armata si raccogliesse nel Porto Fangoso, dove convenne la più illustre baronia di Aragona, di Valenza e di Catalogna insieme con molti altri uomini d'arme ed avventurieri, che voleano seguire le sorti di don Alfonso. L'apparato era sì grande, che i potentati d'Italia conturbaronsi, temendo, non sotto il velame della conquista della Sardegna, si ascondesse il disegno d'invadere alcun'altra regione italiana. E lo stesso pontefice Giovanni XXII, quantunque ben sapesse essere l'impresa frutto delle precedute concessioni della chiesa romana, freddamente accolse l'inviato aragonese, e mostrossi poco inclinato a proteggere quell'armamento; bramando egli, che pel maggior bene della cristianità si dirigesse la guerra ad altri lidi.

Mentre l'infante si disponeva a salpare col suo navilio dalle coste di Catalogna, i cittadini di Sassari inviavano loro messaggiero al re il fisico Michele Pietro, dichiarandosi presti a professargli obbedienza; ed il giudice di Arborea precipitando gli indugi, rompea apertamente la guerra contro i Pisani. Se già merita tal nome il macello ch'ei fe' di tutti i Pisani delle sue terre, molti dei quali militavano sotto al suo comando. Con la quale immanità, egli che potea fronteggiare i Pisani come principe indipendente, e far ala agli Aragonesi come principe collegato, trattando le armi dei traditori e dei rubelli, giusta cagione diede agli storici di chiamarlo rubello e traditore. Gittate essendo dunque le sorti per causa dell'improntitudine del giudice, riconobbe il re, che non si potea ritardare di soccorrerlo; e pose tosto mente a far sì, che l'incominciamento della guerra, se non onorato, fosse almeno felice. Spedì perciò senza dilazione il visconte di Rocaberti ed il di lui zio don Gherardo, uomini già provati in arme, e dotati di prudente consiglio; ai quali accompagnati con molti altri gentiluomini commise il governo di centottanta cavalli e di alcune bande ragunaticcie formate affrettatamente in Barcellona; donde salpati, toccarono eglino in breve le spiaggie di Oristano, accolti ivi con grande festanza dal giudice. Nel mentrechè anche la signoria di

Pisa, al primo avviso avuto della spedizione, inviava nell'isola settecento cavalli, e un numero copioso di pedoni. L'infante nel frattempo era anch'egli passato nel Porto Fangoso, ove attendevano il suo cenno, oltre a molti altri legni, venti galee valenziane, governate dall'ammiraglio Francesco Carroz, ed altrettante spedite dal re di Maiorca, capitanate da Ugone di Totzo, con un numero sì grande di combattenti, che ben ventimila avventurieri dovettero astenersi dal partire. Era presente all'imbarco il re colla regina e cogli altri suoi figliuoli, e nell'accomiatare l'infante, gravemente lo ammoniva: rammentasse le glorie belliche dei suoi maggiori; fosse in ogni scontro il primiero a lanciarsi contro al nimico; della valentia di un sol cavaliero dipender talvolta l'esito delle battaglie; ascoltasse le opinioni di tutti i suoi compagni d'arme; non privasse giammai sè stesso della felicità di ricevere un buon consiglio, gli altri della gloria di darlo. Ad alta voce pronunziava infine il re per tre volte quelle parole, che sì alto suonano nel cuore dei prodi: Vincere o morire.

Con tali auspizi veleggiava don Alfonso, accompagnato coll'infanta donna Teresa, sua consorte, che socia esser volle dei di lui cimenti e delle di lui glorie. Era il navilio composto di sessanta galee, di ventiquattro grosse cocche, e di una quantità così grande di navi minori, che numeravansi in tutta la flotta trecento legni. Con questi approdò l'infante al Capo di S. Marco presso ad Oristano. Ivi informato, che il visconte di Rocaberti erasi portato nel luogo di Quarto, poco discosto da Cagliari, stimò più acconcio il navigare di nuovo fino al porto detto di Palma, nel lido solcitano; dove potè sbarcare in pochi giorni la sua cavalleria, e l'intiero suo esercito già impaziente del combattere, e francheggiato anche maggiormente dal nome benaugurato del luogo, nel quale la ventura gli facea per la prima volta fermare il piede. Venne tosto il giudice d'Arborea a far riverenza all'infante ed a riconoscerlo per signore, seguito da molti notabili dell'isola; coi quali tenutosi consiglio, si deliberò di incominciare senza ritardo le ostilità, campeggiando la terra di Villa Inglesias, che i Pisani aveano in quello stesso tempo con provvido pensiero diligentemente fortificata; e donde frequenti scorrerie aveano essi già fatto nella provincia del giudice. Fu perciò mandato innanzi esploratore don Artaldo di Luna con trecento cavalli; e l'infante, che lo seguì dopo alquanti giorni, fe' tosto circondar quelle mura dalle sue genti e da quelle del giudice. Nel mentrechè l'ammiraglio, passando con venti galee, con

trecento cavalli e diecimila fanti al porto di Cagliari, accozzava le sue forze con quelle del visconte, già d'altra parte intento a battere quell'importante castello.

I primi tentativi di assalto contra Villa Iglesias furono poco fausti, essendo restate le genti aragonesi malconcie nel primo abbaruffarsi con i difensori della ròcca. Ma le speranze si aumentarono tostochè presentaronsi al campo a giurare fedeltà al principe i Doria ed i Malespina coi deputati della città di Sassari; dove per l'autorità specialmente di Guantino Catoni, cittadino dei più notabili, e partigiano d'Aragona, non solo si vinse il partito per promettere di nuovo obbedienza all'infante, ma si sciolse anche lealmente la promessa, appena fu colà spedito col titolo di governatore Guglielmo Moliner. Ed a questi esempi tenea dietro la sommessione od espressa o tacita di tutta l'isola; in modo, che si potea ben dire, che nissun luogo importante vi ritenessero i Pisani, salvo le ròcche assediate di Villa Iglesias e di Cagliari, colle castella di Terranova, di Acquafredda e di Gioiosaguardia. Fecesi adunque con miglior fidanza la seconda prova, che passò con grande strage degli assalitori e degli assaliti. Onde l'infante, conoscendo maggiormente il bisogno di ridurre gli assediati a grande stretta di vittuaglie, intese ad impedire loro ogni sussidio; privando anche la villa delle acque, che colà scorrevano per doccie esteriori. L'ammiraglio al tempo stesso, lasciando la cura dell'assedio di Cagliari al visconte, mareggiava al cospetto delle coste orientali dell'isola; e costringeva ad arrendersi alle armi di Aragona il castello dell'Oliastra ed una torre nei littorali di Terranova. Ed a maggiori imprese sarebbe anche trascorso, se la notizia giuntagli d'aver salpato dal porto di Pisa trentacinque galee per porgere aiuto al castello cagliaritano, non lo avesse indotto a correre affrettatamente verso quel golfo; dove il restante del navilio inviatovi dall'infante ad invernare sarebbe stato nel più grande pericolo, se non sopravveniva in punto opportuno l'ammiraglio ad impedire l'accesso alla flotta nimica. Giovaronsi pertanto di tal soccorso quelle genti che assediavano il castello; le quali, per la comodità del luogo, eransi fortificate sulla cresta della collina di Bonaria, situata a ridosso del porto e rincontro alla città.

Tuttavia se non combatteano contro agli Aragonesi i Pisani, combattea contro ad essi la novità del cielo e la stranezza delle stagioni. L'esercito era desolato per la crescente moria degli uomini d'ogni classe. Pochi sopravvivevano all'infezione, nissuno la

cansava. L'infante istesso infermò, e la sua consorte aggravata da egual malore, avendo perduto tutte le sue damigelle, dovette chiamare al suo servigio alcune donzelle dell'isola. Non perciò don Alfonso cadeva d'animo; chè non mai egli volle abbandonare la tenda in quella sua infermità, esercitando armato gli uffizii tutti di capitano anche allorquando era travagliato da gagliarda febbre. Nè fuggia l'animo al re, il quale procurava ad un tempo, che dal re Sancio di Maiorca s'inviasse colà Bernardo di Toreno a sopperire alla mancanza dell'altro capitano generale, partitosi per cagione di malattia. Provvedeva pure il sovrano all'armamento di altre numerose navi commesse al governo di Guglielmo di Aulomar. E perchè negli eserciti meno vaglion le spade che il senno, indirizzava al campo del figliuolo Martino Perez di Oros, castellano di Amposta, uomo di gravissimo consiglio, ed ammoniva l'infante acciò facesse la debita stima dell'esperienza e dell'accorgimento di quel capitano consumato nelle cose di guerra.

Varii nel mentre agitavansi i consigli nel campo dell'infante. La lunghezza dell'assedio di Villa Iglesias tenea sospesi gli animi. Davasi voce ogni giorno dei grandi apprestamenti che si faceano dai Pisani per soccorrere quella rôcca. E già venia meno in molti la fidanza di poter con un esercito diviso fra quel luogo e Cagliari, ed estenuato dalle malattie, star saldi contro alla forza sopravvegnente; sembrando soprattutto impossibile la salvezza del doppio navilio ancorato in Palma e nel golfo della capitale, cui falliano non che i difensori, i marinai. Aggiungevasi a tali angustie il sospetto di nuove esterne nimistà e di turbamenti interiori. I Genovesi aveano veduto a malincuore la sommessione della città di Sassari loro collegata, e faceano vista voler trascorrere alle armi. Il giudice di Arborea, il quale per malleveria del suo vassallaggio avea abbandonato agli Aragonesi le castella di Goceano, di Monteacuto e di Bosa, occupate tosto dai capitani di don Alfonso, era divenuto per tal cagione in aperta rottura coi Doria, richiamantisi di tal cessione pei diritti anteriori da essi pretesi sopra quelle rôcche. L'ammiraglio d'Aragona tenzonava fieramente col viceammiraglio di Maiorca, dopochè il denaio, destinato alle galee di questo capitano, era stato tolto pei bisogni generali dell'armata; e quelli isolani si ammutinavano, e minacciavano di lasciare i loro alleati. Ma sopperì ad ogni cosa il grand'animo e la destrezza dell'Infante; ed ove ciò non bastava, sopperì la di lui buona ventura. Ai messaggieri genovesi fece onorata accoglienza, intrattenendoli con pa-

role tanto più blande, quanto più aspri doveano poscia seguire i fatti. Ai Doria promise larghi compensi dopo la vittoria. Agli alleati indirizzò insinuazioni di pace; e la pace fu tosto raffermata. Procedendo quindi più spedito nel governo della guerra, ordinava si agevolasse agli assediati di Villa Iglesias il mezzo della resa; qualora l'armata pisana venisse al soccorso di quella terra, le soldatesche accampate intorno a Cagliari si attestassero con le sue; i due navili si congiungessero nel golfo solcitano; Pietro di Boyl facesse provvisione, d'accordo coll'ammiraglio, a fornir la flotta del necessario corredo; nel frattempo si strignesse maggiormente l'assedio di Cagliari, e Guglielmo di Cervellon si recasse colà con alcune compagnie di cavalli in soccorso del visconte.

Continuando così le cose, gli assediati di Villa Iglesias, menomati anch'essi dalle infermità e rifiniti dall'inedia, dopo aver dato tutte le prove di coraggio nel percuotere gli assalitori, e di costanza nel sopportare il cumulo di tutti i mali, calarono finalmente, dopo sei mesi di assedio, ad onorato accordo cogli Aragonesi: sarebbe data la rôcca in podestà dell'infante, se fra quaranta giorni i Pisani non accorressero a salvarla; fosse in tal evento libero a ciascuno il partirsene ed il riparare al castello di Cagliari. La mala sorte dei Pisani fece allora sì, che il poderoso navilio da essi apprestato giugnesse in tempo non più opportuno al soccorso. Erano già partite affrettatamente venticinque galee e sbarcati sulle spiaggie di Terranova trecento cavalli tedeschi, e ducento balestrieri; volati erano i Pisani al golfo di Palma, ove impadronivansi di molte navi nemiche e di munizioni da guerra; o perchè l'ammiraglio abbia mancato di antivedimento, come credette chi lo accagionò solennemente di tal perdita; o perchè dalla prudenza fosse comandato quel sacrifizio, come pensò chi lo assolvette. Ma non bastando tale lontano avvenimento a ristorare gli assediati ridotti oramai allo estremo dello sfinimento, aprirono essi, alcuni giorni prima del tempo convenuto, le porte della rôcca al fortunato vincitore; il quale, non trovandovi cibo di veruna sorta, ebbe per sè stesso a convincersi, che alla perseveranza degli assediati il potere era mancato, non la volontà. Tenendosi pertanto pago l'infante di tal risultamento, posava per alquanti giorni in Villa Iglesias; ed ivi lasciata la consorte con dugento cavalli per di lei difesa, muovevasi coll'esercito alla volta della capitale; dove sperava di ricevere in breve novelli aiuti con la flotta di venticinque galee: che il re, turbato dalle sinistre notizie gli giungevano dello stato pericoloso dell'armata, era per

spedire sotto il comando di Pietro di Belloc e di molti cavalieri dei suoi regni, accorrenti a gara sotto i suoi vessilli.

Frattanto l'armata pisana, comandata dal conte Manfredi della Gherardesca, cui era fallito il primo disegno, conscia del disastro di Villa Iglesias, compariva nelle marine di Cagliari forte di cinquantadue navi di guerra, di cinquecento cavalieri fra tedeschi e italiani, di duemila balestrieri di Pisa, e di dugento altri cavalli ragunati nell'isola al primo toccar quelle terre. L'infante avea già raccozzato presso a Cagliari tutta la sua armata; e non volle perciò interpor dimora a cimentarsi col navilio nimico. Abbenchè siasi poscia risolnto lo scontro in vane dimostrazioni di guerra; avendo le due flotte mareggiato al cospetto l'una dell'altra fra i due promontori di Carbonaria e di S. Elia senza mai affrontarsi. Sbarcarono poscia senza contrasto i Pisani nel luogo detto la Maddalena; donde indirizzaronsi alla volta di Decimo, assistiti da numerose bande di Sardi, che parteggiavano se non per li più amati, per li più antichi loro signori; in modo che i fanti dell'esercito pisano sommavano già a seimila combattenti. L'infante allora deliberò di farsi loro incontro; ed avendo accomandato all'ammiraglio la difesa del navilio e la vigilanza sugli assediati del castello, partissi inverso Decimo con quattrocento guerrieri di grossa armadura, cencinquanta armati alla leggiera e duemila soldati di partito; riserbando a sè il governo del retroguardo, e commettendo quello dell'antiguardo e della battaglia a D. Guglielmo di Anglesola. Assalironsi le prime schiere nella pianura di Lucocisterna; e tale fu l'impeto con cui i Pisani ed i Sardi percossero gli Aragonesi, che i vessilli tutti del re caddero a terra; onde grande ventura fu riputata la vicinanza delle squadre dell'infante, il quale potè senza ritardo rinfrescar la pugna. Ed in vero nell'animo ardimentoso e prode del principe era riposta la sorte di quella giornata. Il suo stendardo era caduto nel primo scontro delle sue schiere nel campo dei nimici. Aspra perciò erasi appiccata la mischia fra gli Aragonesi non comportanti tale perdita, ed i Pisani che li ributtavano. Fu in quel punto, che l'infante rammentando i consigli del genitore, slanciossi nel più folto della zuffa; e fermando il piede sul perduto vessillo, e puntando con tutto il suo vigore contro alle frotte che lo circondavano, tenne per lung'ora discosti da sè i nimici. La qual cosa grandemente migliorò i destini del suo esercito; perchè, caduto in quel punto il cavallo dell'infante, i cavalieri aragonesi con maggior furore volarono a fiancheggiare nel pericolo il loro principe. Ciò non

ostante i cavalli tedeschi poterono altra volta rinfrancare le soldatesche pisane; alle quali fu di nuovo fatale la bravura di don Alfonso. Egli si allontanò talmente dai suoi nel correre per la seconda volta contro ai nimici, che i gentiluomini stessi, posti in guardia della di lui persona, non poterono arrivarlo dappresso. Ma il momento era quello, in cui le sorti della giornata risolvevansi a favore degli Aragonesi; ed i Pisani cominciavano già a sbrancarsi ed a retrocedere. Il perchè la temerità di D. Alfonso in luogo di partorire a lui grave rischio, precipitò la ritratta dei fuggenti; la quale fu disastrosa, essendo periti nel campo e nelle acque di uno stagno vicino meglio di mila e dugento combattenti; nel mentrechè i più fortunati riparavano disordinatamente e per tragetti al castello di Cagliari col loro capitano Manfredi. Nè senza sangue e stragi fu la vittoria di don Alfonso; chè molti illustri personaggi dei suoi regni caddero anch' essi in quella giornata; ed il principe istesso presentossi ai suoi grondante sangue dalle sue ferite, allorchè ritornò stringendo nelle mani il vessillo da lui racquistato, e mostrando con ciò apertamente esser a lui toccato il maggior pericolo e la gloria maggiore di quel combattimento. Lieto pertanto del successo ritornava l'infante al suo campo di Bonaria; dove facea tosto gittare le fondamenta di una nuova città e di un castello, dal quale potessero i suoi con maggior sicurtà intendere all'assedio della vicina rócca di Cagliari. Per compire infine la felicità dell' impresa, l'ammiraglio in quelli stessi giorni avendo fatto escire le sue galee per combattere il navilio pisano, obbligavalo a vergognosa fuga, ed impadronivasi di tutti i legni da trasporto, e delle molte vettovaglie contenutevi. Il giudice d'Arborea al medesimo tempo si ricongiungeva all' infante, dopo aver nel mentre ragunato molte bande d' isolani, disposti a cimentarsi pel novello loro signore.

Primo pensiero dell' infante fu allora quello di cingere da ogni lato il castello della capitale; di mantenere la facilità delle comunicazioni; di collocare nei siti opportuni le catapulte e le altre macchine guerresche; di allontanare dall' esercito gli infermi, inviandoli a respirare l' aria dei luoghi più salubri dell' isola. E siccome l'unica via che restava agli assediati pel procaccio delle loro vittuaglie era lungo l' istmo che divide quel golfo dallo stagno cagliaritano, e gli Aragonesi a mala pena poteano impedire quelle provvigioni, obbligati a correre più lunga strada pel circuito intiero della spiaggia; ordinava che dieci galee, ottanta cavalli e cinque-

cento fanti stessero avvisatamente accanto alla foce dello stagno, onde troncare ogni adito ai soccorsi. Cominciavano perciò i Pisani ad ammansirsi nella resistenza loro, e già davano vista di voler formare un accordo. Tuttavia non si rimaneano del travagliare i nemici con improvvise sortite dal castello ogniqualvolta ne veniva il destro. Anzi inteso dover l'infanta passare da Villa Iglesias al castello di Monreale, sottoposto al giudice, ed essersi dall'esercito separati, per farle scorta, cencinquanta cavalli, Manfredi, il quale a malgrado delle sue ferite agognava le occasioni di voltar la sorte a suo favore, tentò di sorprendere l'esercito assottigliato per quella divisione di forze; scegliendo a ciò fare l'ora mezzana del giorno, nella quale gli Aragonesi più sbadati intendevano ad altre bisogne. Comandò a tal uopo a cinquecento dei suoi Tedeschi a cavallo, e a varie bande scelte di pedoni, si lanciassero con subito movimento da parti diverse ad assaltare la fortezza nimica. E fu egli obbedito così velocemente, che già gli assalitori erano giunti sotto le mura avanti che le scolte dell'infante si avvedessero del loro arrivo. Laonde fu necessario, affinchè i fanti aragonesi potessero fare un po' di testa, serrare precipitatamente le porte della ròcca; dalla quale esciti poco stante in ordinanza, combatterono con tanto coraggio, vibrando contro ai cavalli le loro lancie e balestrandoli anche da lunge colle freccie, che voltatasi tosto faccia dai cavalieri, e strascinata da essi nello scompiglio della fuga la maggior parte degli altri assalitori, passò quel tentativo con danno grandissimo dei Pisani, e con la strage di trecento dei migliori loro soldati.

Le cose dei Pisani andarono vieppiù dibassando, allorchè, saputasi la partenza della novella flotta aragonese, capitanata, come ho detto, da Pietro di Belloc, i duci delle galee di Pisa, non sofferendo loro l'animo di aspettare quell'incontro tanto rischioso, deliberarono di schivarlo, riparando senza dilazione al porto pisano. Il perchè essendo da un canto l'esercito regio ringagliardito per l'arrivo di quel navilio, e dall'altro essendo mancato ai nimici il duce Manfredi, perito per causa delle molte ferite da lui toccate nelle recenti battaglie, si divenne infine a trattare di un amichevole convegno per lo mezzo di Barnaba Doria, uomo ligio ad Aragona. Le condizioni dell'accordo, conchiuse con Benedetto Calci, ambasciadore e sindaco della repubblica, furono quest'esse: si ponessero in libertà i prigioni; i Pisani avessero l'arbitrio di dimorare nelle terre tutte dell'isola, e negli altri stati del re, professandogli fedeltà; il comune di Pisa riconoscesse dal re, con titolo

di feudo, il castello di Cagliari coi borghi di Stampace e di Villanova, col porto e collo stagno; restasse alla corona il dominio delle saline, riserbato al comune un canone; i Pisani pel loro vassallaggio pagherebbero al re un annuo censo. Diede allora l' infante la solenne investitura del feudo di Cagliari agli antichi sovrani del luogo; i quali si obbligarono a far rispettare quelle condizioni colla prestazione di eguale omaggio dai conti della Gherardesca; e rimisero tosto in potere degli Aragonesi le rôcche dal comune fino ad allora possedute nell' isola. Anzi le condizioni della pace non erano ancora soscritte, che già, penetrando nel castello stesso della capitale, il quale doveasi continuare a governare dai Pisani, don Pietro de Luna con cento soldati, facea per la prima volta sventolare sulla torre del maggior tempio lo stendale di Aragona. Ratificaronsi prestamente dal comune di Pisa le convenzioni; e per l' Italia tutta suonò, non senza ammirazione, la voce delle vittorie dell' infante. Il quale, mentre assoggettava alla sua corona in così breve tempo una sì vasta isola, non minor vanto traeva dal vassallaggio di una delle più potenti repubbliche italiane, per tanti anni dominatrice dei mari, e destinata a segnare colla conquista e colla perdita della Sardegna il principio ed il termine delle maggiori sue glorie belliche.

Fermata la pace, proseguì D. Alfonso ad accelerare l' innalzamento della rôcca di Bonaria, la quale in mezz' anno trovavasi già cinta di mura e popolata da seimila uomini di guerra. Voltossi quindi il principe a guiderdonare largamente i suoi capitani. D. Berengario Carroz, figliuolo dell' ammiraglio, ebbe fra gli altri, con titolo di feudo, secondo le consuetudini d' Italia, varie ville, poste in quelle vicinanze. Intorno alla quale concessione, le tante altre concessioni poscia si raggrupparono, per le quali il feudo di Chirra, posseduto anche oggidì dai discendenti di quella famiglia, soprasta in estensione a tutte le altre signorie di quella natura, esistenti nell' isola. Speciali investiture diede pure D. Alfonso a Ranieri e Bonifacio, conti della Gherardesca, per li loro antichi dominii. Nominò infine le persone, delle quali maggiormente si confidava, pel governo del novello regno; e commesso a Berengario Carroz, testè nominato, il comando del castello di Bonaria, quello di Sassari a Raimondo di Semenat, e proposti alle altre rôcche varii capitani aragonesi e catalani, innalzò al governo generale dell' isola Filippo di Saluzzo, personaggio in quel tempo di grande autorità, venuto recentemente dalla Sicilia per volere del re; il quale, sia

perchè eragli congiunto di sangue, sia perchè lo stimava molto abile ai consigli, non meno che a trattar l'arme, grandissimo conto tenea di lui. Ciò fatto, partivasi D. Alfonso da Bonaria, e, ragunata la sua cavalleria nel luogo detto di S. Macario, salpava alla volta di Barcellona; dove, accarezzato dal padre, festeggiato ed applaudito da tutti i sudditi, non altro rammarico egli sentiva, che di veder ancora perire, per le contratte infermità, molti dei più gagliardi suoi cavalieri.

I semi della novella guerra erano frattanto nelle condizioni stesse della pace. I Pisani aveano ceduto al sinistro destino, ma sofferivano a mala pena la loro umiliazione. Il castello di Bonaria era oramai la vera rôcca cagliaritana. Ivi scaricavansi le mercatanzie, ivi pagavasi ogni gabella. La spiaggia più vicina a Cagliari chiudevasi ad arbitrio di quei castellani alle navi straniere. I confini della città, già regina dell'isola, estendevansi appena alle faldo del colle su cui s'innalzava. Le quali cose, incomportevoli pei Pisani, faceano sì, che dessi ogni dì vie maggiormente s'invelenissero contro ai novelli signori. I Genovesi, anch'essi mal paghi, pretendevano altra volta al loro mal celato corruccio l'occupazione di Sassari; e concitati a loro favore quei popolani, grandi turbamenti introducevano nella città a danno degli uffiziali regii. Questi perciò faceano sostenere le persone dei principali malcontenti, i quali erano tutti o seguaci o congiunti dei Doria; abbenchè poscia il re, o per generosità o per prudenza, procedesse rimessamente nel gastigarli. Moriva indi a poco Filippo di Saluzzo; e per la mancanza di un uomo tanto autorevole, le gare o più agevolmente si accendevano fra le parti diverse, o spegnevansi più tardi. In questo stato di cose passò il comando maggiore dell'isola nelle mani di D. Berengario Carroz, cui il re commise il supremo potere col titolo allora in uso di governatore generale.

Nondimeno i Pisani, prima di prorompere in aperta ostilità, tentarono i mezzi della conciliazione, spedendo alla città di Valenza ambasciatori al re, Cello di Agnello e Gerardo di Castelanselmo, i quali narravano: gli uffiziali regii governarsi in Sardegna seco loro in modo, che ben vedeasi esser la pace velame di novelle ingiurie, non sostegno di durevole amistà; avere alcuni mercatanti pisani, partiti da Cagliari con lettere dell'infante per recuperare certi loro poderi in Villa Iglesias, sofferto da quelli abitanti e dai Catalani, che vi teneano stanza, ogni maniera di strazio; i governatori far le viste d'ignorare tali atrocità; non permettersi ai Ca-

gliaritani verun procaccio di frumento, se prima non si portava ogni cosa a Bonaria; ivi soprastar poscia loro tutte le molestie e vessazioni; chiudersi il loro porto; negarsi ai signori pisani l'esercizio delle ragioni di feudo recentemente accordate. Dall'altro canto scriveva al re il governatore generale: aver i Pisani di Cagliari spento alcuni dei suoi soldati; esser quotidiani gli incontri e le zuffe; impedirsi ai Catalani ogni traffico entro il castello; ricercarsi dagli infiniti vassalli, ciò che solamente mancava alla paese ribellione, l'opportunità. In tali vicende il re conoscendo ben addentro di che sapeano quelle gare, inviava alla volta dell'isola Bernardo Cespuiades, suo viceammiraglio, con dodici galee; e queste, incontrando due navi di Pisa che riceveano vittuaglie pel castello di Cagliari, se ne impossessavano. Onde la guerra non più celata scoppiava anche in Pisa; ove si poneva la mano sulle persone o sull'avere di tutti i trafficanti catalani. Nel mentrechè anche nell'isola moveasi d'altra parte la quiete colla ribellione dei marchesi di Malespina; la quale fu prudentemente attutata fin da principio; poichè il re, riputando conferire maggiormente ai suoi interessi la clemenza che il rigore, con facilità inducevasi a riammettere nella grazia sua non solamente i Malespina, ma eziandio i Doria colpevoli delle turbazioni di Sassari.

Intanto erasi accostato ai Pisani colle sue galee Gaspare Doria genovese: il quale dimenticando la parte ghibellina ed il re Federigo di Sicilia, per soccorso del quale avea egli salpato da Savona, passava repentinamente al servigio di Pisa. Presentavasi dunque colle suo navi e con quelle della repubblica nel golfo di Cagliari, dove l'ammiraglio Francesco Carroz trovavasi già colla sua flotta. Stettero il primo giorno i due navili al cospetto l'uno dell'altro, traendo a vicenda quelle soldatesche delle loro balestre. Nel giorno seguente l'affronto seguì con grave perdita dei Pisani. Pugnarono infine ordinatamente dopo alcuni giorni d'incerte scaramuccie; e l'ammiraglio si governò con tal avvedutezza nell'investire l'armata nemica, che le galee pisane perdettero fin dal primo scontro settecento combattenti, e sette navi dall'antiguardo restarono in potere degli Aragonesi; dopo la qual cosa il rimanente dell'armata si sperperava confusamento, e lo stesso duce Gaspare Doria cansavasi a mala pena mettendosi a nuoto.

Ma non stette guari tempo, che l'ammiraglio macchiò queste sue glorie, ed altamente demeritò. Il re volendo moltiplicare in Sardegna il numero dei suoi ministri, come l'imperio andavasi

dilatando, avea creato generale per le cose di guerra in tutta l'isola Raimondo di Peralta; il quale essendosi abbattuto sui mari sardi nelle reliquie del navilio pisano fugato dall'ammiraglio, avea con incredibile costanza e valore sostenuto talmente l'urto delle forze nimiche di gran lunga superiori alle sue, che bastata sarebbe quella sola fazione per dimostrare come bene gli stava in mano il governo supremo delle cose guerresche. Dell'innalzamento di costui a quella carica ebbe ad aombrare l'ammiraglio; sembrandogli che il capitano delle cose marittime meglio che a qualunque altro convenisse l'esser alla testa degli eserciti in un luogo qual era quello di Bonaria sopra capo al porto, e difeso dal navilio, più che dall'esercito. Invano fin dal primo giugnere del novello generale eransi raccozzate le forze d'ambedue per investire d'accordo il borgo di Stampace cinto allora di valide mura. L'espugnazione del borgo era seguita con grave strage e danno dei Pisani, i quali ivi teneano le donne e figliuoli, colle migliori loro masserizie; ma la comunione di quella impresa, invece di temperare i mali umori, avea dato movimento perchè ribollissero maggiormente. Dalle mutue freddezze pertanto, e dalle onte vennesi infine dai due capitani a stringer le spade; e nella terra di Bonaria si videro i vessilli del re correre l'uno incontro all'altro; talmente che senza l'interposizione dei nazionali e di altri che ivi soggiornavano, forse quella guerra civile avrebbe corrotto i vantaggi della guerra straniera. Il re perciò, il quale in principio per la considerazione dovuta alle grandi geste dell'ammiraglio avea trovato modo di tranquillarlo, come seppe essersi già trascorso agli eccessi estremi, così armossi di severità; e chiamando alla sua presenza per render ragione del misfatto ambi li contendenti, privolli delle loro dignità, ed inviò a governare il regno e la rôcca di Bonaria Filippo di Boyl, ed a capitanare il navilio Bernardo di Boxados; destinato poco dopo anch'egli al supremo comando dell'isola.

Allo stesso tempo i Pisani sbaldanziti più che mai per l'infelice difesa da essi fatta del borgo di Stampace inclinavano con maggior buona fede a pensamenti di pace. Spediti a tal uopo in Barcellona i loro ambasciatori profferivansi di abbandonare il possedimento della capitale, suggetto d'interminabile discordia per la nazione che lo bramava, di discordia poco fruttuosa per quella che lo teneva. Mentre pertanto i novelli capitani spediti colà dal re strigneano sempre più vigorosamente l'assedio di Cagliari, si calava dal re e dalla repubblica a scambievole accordo: annullate fossero le reci-

proche esibizioni di annui censi fatte nella preceduta pace; restituiti i prigioni; Cagliari si occupasse dagli Aragonesi; restasse in balìa dei Pisani o il partirsene scortati dal navilio del re, o il rimanervi sotto la giurisdizione regia conservando le antiche proprietà; avessero invece i Pisani alcune altre castella di quella provincia con titolo di feudo, o quattromila fiorini d'oro per anno; l'opera del duomo di Pisa continuasse a godere dei suoi antichi diritti. Si riconfermava pure allora ai conti della Gherardesca l'investitura delle loro terre, riserbati solamente alla corona alcuni luoghi. Conchiusa questa pace il re inviava novelle soldatesche nell'isola; e gli Aragonesi fermando il piede nella rôcca principale del novello regno, meravigliavano eglino stessi, come una fortezza di tanta importanza, così ben munita, e provveduta ancora per lungo tempo del fodero necessario, fosse venuta senza maggiori cimenti in loro potere.

Con minori pericoli riducevasi poscia nel dominio quieto del re la città e terra di Sassari agitata dalle discordie già notate, e dalla inobbedienza ancora dei marchesi di Malespina; i quali, pentitisi prima della ribellione, e poscia della sommessione, si assoggettarono infine a cedere ai ministri regj il castello d'Osilo, dopochè Azzo Malespina ottenuto aveva a quel prezzo la liberazione della sua persona. I marchesi di Massa, possessori anch'essi nel regno di varie terre acquistate durante la loro sovranità in Cagliari, mostravansi disposti a riconoscere il supremo dominio del re di Aragona. Il giudice di Arborea infine, amico fedele degli Aragonesi, continuava a dimostrare quanto gli stesse a cuore l'esser presso a loro in fede, rimettendo nell'arbitrio del re la scelta della sua provincia; e trattavasi tosto con ottimi auspizi il matrimonio che poscia ebbe luogo di Pietro figliuolo del giudice con Costanza di Saluzzo prossima congiunta del re e figliuola dell'antico governatore generale dell'isola. Quando perciò giunse al suo termine la vita di D. Iacopo di Aragona, egli potè confortarsi di lasciare al figliuolo D. Alfonso solidamente assicurati in Sardegna i diritti della novella corona.

(Stor. di Sard. del cav. G. Manno, Vol. III, da pag. 11 a 47).

DIVISIONE DELL' OPERA

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

FINE DELL' OPERA.